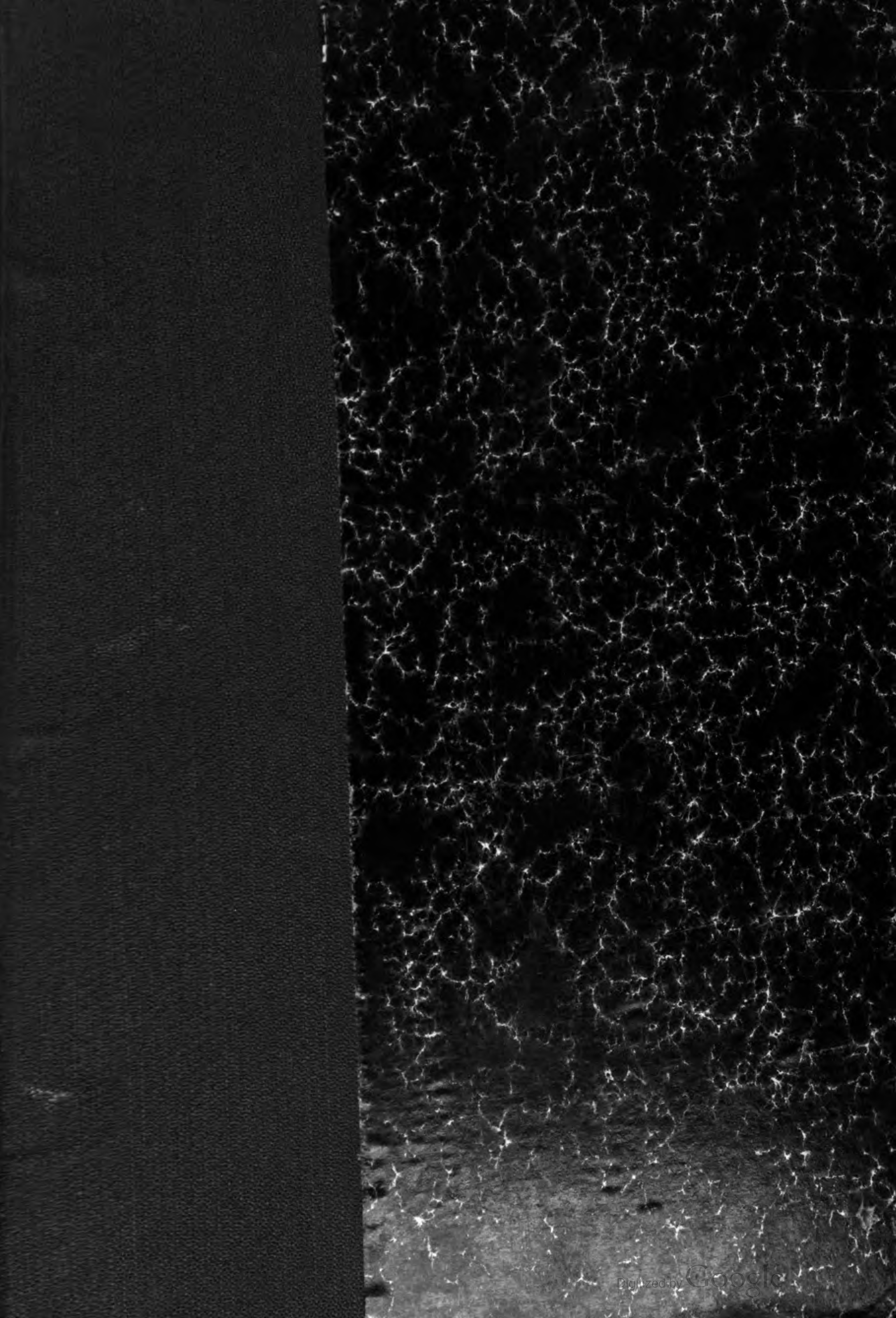





SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
FIAT LVX
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS

LA

RASSEGNA NAZIONALE

VOLUME LXXXIX — ANNO XVIII

FIRENZE
PRESSO L' UFIZIO DEL PERIODICO
Via della Pace, 2

—

1896
Maggio-Giugno

PISTOIA - Tipografia Fiori & Biagini

L'INFANZIA ABBANDONATA

Così come la fanciullezza è il germoglio dell' uomo, l' infanzia, collettivamente presa, è l' embrione della società futura.

Questo è un assioma, — ne deriva l' inalienabile necessità dell' educazione e dell' istruzione e non è a dire che l' umanità siasi disimpegnata da questo fardello; mari d' inchiostro colarono dalle penne per tale argomento ed ora più che mai se ne giostra all' infinito, si sminuzza, si tritura la materia pedagogica.

Nè io sono da tanto da aggiungervi il mio fiato; lo riserbo solo per un caso speciale risguardante una certa infanzia; per un caso sociologico, come s' usa di dire, cui la gente pensante vien rivolgendo le sue premure, o perchè trepidante dell' avvenire, o semplicemente perchè sollecita delle sofferenze umane: pel caso pietosissimo dell' *infanzia abbandonata;* lo riserbo per volgere un appello ai miei concittadini.

⁂

Lo sviluppo assunto dalle teorie pedagogiche e dalle loro applicazioni, non poteva mancare d' estendersi a questa legione di fanciulli; infatti e se ne parla, e se ne scrive, e si fa; quanto poi al modo di parlarne, scriverne e fare, spiccano due scuole che si contendono il terreno; l' una prese le mosse dal

Sinite parvulos, venire ad me,

l' altra, discendente dall' ateneo greco e dal fôro romano ricevette la sua proclamazione moderna il giorno sette di Maggio mille settecento novantaquattro per bocca di Robespierre alla Tribuna della Convenzione Nazionale Francese: « Laissons » les prêtres! — La patrie seule a le droit d' élever les en» fants; elle ne peut confier ce dépôt à l' orgueil des familles, » ni aux préjugès des particulières. »

In sostanza, lo Stato per toglierla ai Preti e i Preti per toglierla allo Stato sono alle prese tra di loro, e lo Stato, ben inteso, altro non è che l' investito ufficiale (si può quasi dire irresponsabile) delle mire dei seguaci della seconda maniera.

Ebbene, il dualismo, non ci sgomenti fuor di misura; il nostro secolo che ha una fisionomia tutta sua, che in fatto di componimenti amichevoli possiede tanta disinvoltura, anche in questa materia finirà per acconciarsi abbastanza bene; in ultima analisi, la palma della vittoria spetta alla perseveranza, la quale, segue assai più volentieri l' affetto, che non la passione; si mettano adunque quelli della *prima maniera* per le vie che loro si presentano praticabili, succhiando il nettare cristiano che imbalsama ogni attinenza sociale e che troveranno anche colà dove si presenta assai mascherato. — Perchè succede questo: molte istituzioni della seconda maniera per conseguire il passaporto necessario alla vita, verniciano qua e là di cristiano il loro palcoscenico, la qual verniciatura, se a corto o a lungo andare prevale, ne procura la trasfigurazione; se smarrisce, — la morte —; frattanto non potrebbesi negare che ci sieno molti mezzi pratici e progressivi che si possono imparare e che le istituzioni a base assoluta e dichiarata della *prima maniera* se ne possono giovare.

Infatti se ne giovano, e quando se ne giovano, diventano istituti pieni di vita, della vita attuale, capaci di rendere segnalati servigi colà dove sorgono e sono compresi.

Tale è l' Istituto pei Figli della Provvidenza di Milano.

Un felicissimo libro che lo rispecchia, porta per titolo l' esclamazione:

Salviamo il fanciullo! (1) Oh, quel titolo, non è una trovata, no, è un grido dell' anima! Chi scrive è il Sacerdote Don Carlo San Martino Direttore dell' Istituto, del quale i lettori della *Rassegna Nazionale*, già fecero la conoscenza.

Ecco un altro volume che vorrei vedere fra le mani di tutti, perchè tutti sapessero che cosa c' è di nuovo in questa materia e se ne commovessero; che cosa si è fatto e si stà facendo e se ne interessassero; che cosa si è ottenuto e si possa ottenere, e ne benedicessero gli uomini ed il Signore.

Vedete: il bieco aspetto del fantasma sociale che ci turba i sonni e ci toglie l' appetito, maneggiando di questa roba perde grado grado le sue lividure; si finisce per non vederlo più. Sì, l' infanzia abbandonata è una terribile piaga sociale, è la fucina delle raccapriccianti cronache; ma è ben anco una *macchia*, e la gente che ama il sonno e può dormire a letto, il cibo e può mangiare a tavola *deve* pensare a detergere questa chiazza vergognosa.

Bando adunque al ribrezzo di Don Rodrigo, e guardiamola un po' davvicino.



Nessuno meglio di Gino Ferriani ci rivela che cosa sia l' infanzia abbandonata; il suo libro — *Minorenni delinquenti* (2) è recente ma di già famoso, e, sgraziatamente, infanzia abbandonata e minorenni delinquenti sono una cosa sola.

Gli studi, le constatazioni, le analisi del giureconsulto e la relazione del sacerdote si completano a vicenda; l' uno segnalando, descrivendo, bollando, per così dire, la lue ce ne dimostra tutta la gravità e ci fruga nell' anima per ispremerne le pietose ingegnosità dei rimedi; l' altro, non solo ci rasserena colla vista del farmaco efficace, ma ci fa ambire altresì,

(1) Milano, Tip. L. F. Cogliati, 1895.

(2) Lino Ferriani Procuratore del Re — *Minorenni delinquenti* — Max Kantorowicz. Ed. Milano, 1895.

come dice Berchet — *la gentil voluttà d' esser pio* — ci promuove cioè il desiderio di contribuirvi, la smania di allargarne l' applicazione.

Il titolo stesso del libro di Lino Ferriani rivela la complessività dell' argomento e la sua natura ; è un giureconsulto che analizza il grave fenomeno della delinquenza minorenne; lo studio suo è dunque comprensivo di qualunque categoria di fanciulli delinquenti, ed è inspirato a dirigere la giustizia nonchè ad ammonire la società e ad erudire l' autorità. — Egli prende le mosse dall' esame della materia prima, il fanciullo, in ordine a tendenza spontanea al bene e al male, per concludere, in base all' esperienza propria ed alle asserzioni di pensatori e moralisti che il fanciullo si presenta per natura generalmente proclive al male, che di questo tipo sono le prime e più tenaci sue manifestazioni ; a tal uopo egli cita Lombroso il quale dice che i germi della follia e dei crimini si riscontrano, non per eccezione, ma in *modo normale*, nei primi anni dell' uomo ; il fanciullo, secondo lui, ha tutti i vizi e tutte le particolarità del criminale ; egli è collerico, egoista, crudele, vendicativo, geloso, bugiardo, ladro, privo di sentimenti affettivi, pigro, imprevidente, vanitoso, osceno. (1)

Io mi accontenterei di dire che la pasta umana considerata nel suo esordio presenta assai maggior tendenza al male il quale vi si trova per così dire connaturato, che non al bene che pure indiscutibilmente vi lampeggia ; è troppo logico che il male confondendosi con le passioni vi si disbrigli soffocando il bene che le passioni contrasta ; indi è che se non assiste l' educazione, se questa è sbagliata, peggio, se l' ambiente è viziato il fanciullo ne risulterà impregnato.

L' autore ha bensì cura di additare le debite eccezioni a questa dura legge, ma si sà quale sia la funzione confermante delle eccezioni, e partendo poi dalla regola, pur troppo generale, ha parole elevate ed assennatissime per le educazioni *trascurate* e per quelle *sbagliate*, che suonano aspra censura

(1) Loc. cit. p. 19.

alla balordaggine di chi non istudia e corregge i caratteri, le tendenze, di chi ne ritrova una sciocca e perenne escusazione, di chi non cura i discorsi, di chi non sceglie sorveglianti, istitutori, scuole, compagni e peggio ancora divertimenti e teatri.

Che se tale mal germe anco in situazioni non percosse dalla congerie delle privazioni dei maltrattamenti e dell' abbrutimento, riesce ad allignare con tanto rigoglio, che ne sarà per la categoria dell' *ambiente viziato?*

Qui non c' è soltanto la mancanza di discernimento, d' impedimento, di correzione; qui c' è tutta l' attrazione del male in piena funzione che, formando ambiente, determina una coscienza arrovesciata dove, il giudice non sà più trovare il bandolo della responsabilità e il moralista quello della redimibilità. Qui, nella stessa guisa (come bene osserva Sighele) « che il soldato spera le spalline di colonnello, il mercante » spera diventar ricco quanto il milionario che abita vicino a » lui, lo studioso ambisce la fama del suo maestro, qui impera » *l' ideale del delitto!*

Qui campeggia la figura sinistra della *miseria!*

« Ecco tutto un popolo di bambini che succhiò poco latte » e molte lagrime, che si cibò di poco pane e molti vizi, che » ha sul volto, sul magro corpicino le stimmate delle sevizie » più atroci, che porta le pene di tutti i vizî, di tutti i delitti » degli uomini, che mai non ebbe una gioja, un giuoco, un » divertimento, che non ha idea, manco lontana, di senso mo» rale, di religione, di pudore, che cresce stentatamente in » stamberghe, che sottostà a lavori eccessivi che gli fanno » odiare il lavoro indebolendogli il corpo. (1)

Qui regna l' *alcoolismo:*

« Les dégénérés créent des buveurs et les buveurs créent » des dégénérés, cercle vitieux que l' alcool entretient. » (2)

---

(1) Loro citato, p. 64.

(2) Legrain, p. 422.

Qui il *libertinaggio* nelle sue forme più odiose brutali e snaturate.

Ne volete un esempio? eccolo: Si trattava di identificare l' autore d' un orribile omicidio di un povero prete; i sospetti s' addensarono subito su di un giovanotto di diciott' anni che suppliva il sagrestano malato.

Il padre di questo giovane, da poco tempo era stato condannato per furti qualificati a sette anni di reclusione; la famiglia si componeva di dodici persone « la madre, la costei » suocera di 72 anni, dieci figli, il minore de' quali contava » due anni. Il maggiore era il sagrestano provvisorio. Con» dannato il padre, la povera moglie visse di carità. Il Vica» rio la soccorse e prese intanto il giovane come sagrestano. » Ma, lasciamo definitivamente la parola al Procuratore del Re:

« Mi recai all' abitazione dell' omicida.

» Abitazione? Un qualche cosa più immondo di un por» cile. Lì stavano a dormire, a mangiare (mangiare per modo » di dire) nove persone. Lezzo di escrementi umani, puzzo di » cipolle ammorbavano l'aria greve: dormivano tutti insieme » su paglia putrida: le pareti erano ammuffite dall' umidità, » l' unica finestra mancava di vetri, in loro vece de' pezzi di » carta. I bambini, le bambine, la madre, la suocera avevano » un viso terreo, scarnificato: erano mezzo ignudi, pidocchiosi, » rognosi. Un maschietto di 6 anni e una bambina di 9 gia» cevano per terra malati, distrutti dalla febbre. Restai pietri» ficato e il pianto mi fece nodo alla gola. Appena entrammo e » si parlò di fare una perquisizione scoppiarono pianti e su di » noi si sbarrarono i quattro occhi dei due malati che stavano » accovacciati come due cani, occhi lucenti per la febbre che » li animava.

» In un vaso da notte trovammo un cartoccio, dentro » venti lire d' argento macchiate di sangue. Le venti lire fu» rono sequestrate e — non è rettorica questa — mi pareva si » sequestrasse il cuore, il sangue di quelli infelici, ma per » quel giorno non li lasciammo morire di fame! Che quadro

» orribile! che miseria! Non è possibile descriverla, io l' ho
» appena schizzata. Bisogna vederla, bisogna affrontarla, la-
» sciare che quel tanfo v' investa, que' pianti vi penetrino
» nell' anima, que' volti macilenti s' imprimano in eterno
» nelle vostre menti (pag. 72).

» Tale è l' antro dal quale sbucò la belva che trucidò
» l' unico benefattore mentre dormiva, con sedici colpi di stile,
» e la testa staccata dal busto, mise su di un piatto a imita-
» zione di San Giovanni decapitato, la cui effigie figurava in
» un quadro appeso vicino al letto del povero assassinato. »

Spaventoso è l' itinerario che l' Autore percorre nel lugubre sentiero della criminalità dei minorenni, dimostrando e analizzando la provenienza di fatti delittuosi dal vizio predominante dei delinquenti, quali l' egoismo (pag. 106), la vanità (pag. 113), la crudeltà (pag. 124), la menzogna (pag. 134), la gelosia e l' invidia (pag. 144), la gola (pag. 150), la collera e l' odio (pag. 153), l' ozio e vagabondaggio (pag. 164), la prostituzione (pag. 185) ec.

Lo studio di Lino Ferriani è una constatazione completa, dal vero derivata da lunga e perspicace dimestichezza col fenomeno; la matèria condensata nel suo libro dovrebb' essere il fondaco normale dei lagislatori, giacchè le osservazioni e le analisi vi si trovano riferite caso per caso suffragate da una vera dovizie di autorevoli citazioni e dalla prova dei fatti.

Che il male nelle svariate sue forme insidii l' umanità *intus et in cute*, vale a dire per di dentro e per di fuori, è una cosa innegabile e risaputa; che la lotta contro di esso sia il capitale dovere dell' uomo individuo e sociale parimente è indubitato; ma il male ha le sue particolari stazioni, o fonti, o centri che dir si vogliano e il soddisfacimento delle passioni diversamente ci traduce a seconda degli strati sociali cui uno appartiene. Uno sguardo complessivo in questa voragine ci rivela non dirò la minore dannosità sociale del male delle classi elevate e delle medie; ma la maggiore facilità dei presidi preventivi e curativi, che nello scendere la gerarchia sem-

pre più si rafflevoliscono per arrivare al punto in cui si riducono alle manette ed ai chiavistelli.

C' è adunque uno strato — Lino Ferriani lo ritrae al vero — massime nei grandi centri che è alla completa balìa del male che si rivolge per così dire sopra se stesso moltiplicandosi e perpetuandosi, e se il generoso magistrato vi prende a considerare solamente il fanciullo, gli è perchè s'occupa dello scalino più basso quello che non è per nulla, da nulla difeso e più pertinacemente e impunemente offeso. Di tutta la stratificazione umana rapporto al male, indi alla delinquenza, l' ultimo grado è questo, il fanciullo! È il più debole, il più povero, il più malmenato, il maggiormente prossimo al predominio dell'istinto cattivo, il meno limitabile dalla mentalità, il più facilmente addomesticabile con le forme sociali di repressione, il fanciullo! E in pari tempo il solo (o quasi solo) corrigendo.

In questa bolgia è ancora possibile una distinzione fra fanciullo delinquente e fanciullo abbandonato.

Il fanciullo abbandonato è quello cioè che diverrà delinquente se continuerà ad esserlo.

È di lui precisamente e solamente che si occupa l' Istituto pei Figli della Provvidenza di Milano il cui lavoro, come ben si vede, è un lavoro di delimitazione della orrenda piaga.

Ed è tempo di uscire in più spirabil aere.

II.

La piazza Filangieri è una delle più eccentriche della Milano interna, quella s' intende, ricinta dai bastioni; bisogna andarla a cercare, tanto è fuori di mano e non è facile ritrovarla. Romita, silenziosa quasi sempre, salvo in determinate ore del giorno in cui un capannello di persone punto allegre staziona davanti a un edificio grande in istile di fortezza da palcoscenico, la cui porta è custodita da sentinelle.

È il carcere cellulare.

Nel lato perpendicolare ad esso, separato dall' imboccatura di una via, c' è un basso casamento perforato da larghe aperture, fresco d' imbianco e di vernici, coi vetri rilucenti; non ha velleità di stile.

È l' Istituto pei Figli della Provvidenza.

Località strategica, vero *mementomo*, tanto per la gente di cuore, quanto pei fanciulli ricoverati.

Poveri fanciulli; se non foste nella cittadella della carità, troppo fatalmente arrischiereste di fare la conoscenza intima di quella che vi stà di fianco!

Ai 20 di Febbraio 1895 l' Istituto pei Figli della Provvidenza ha compiuto dieci anni di vita. Lo stabile di Piazza Filangieri (che è a pigione) non ha tardato a dimostrarsi insufficiente e fu soccorso da una bella casa in Rigola nell' amena Brianza dove sono custoditi i bimbi in più tenera età, e questa, che già si stà ampliando, è di proprietà dell' Istituto; ciò malgrado oggi ancora lo spazio risulta deficiente e un vasto terreno che costò L. 81.393.92 attende la futura sede di Milano ed i mezzi per essere fabbricata.

Nel decennio la carità milanese ha fatto scorrere più che un milione di lire per la cassa dell' Istituto; ma bisognò farci gli ossi e la polpa, cosicchè solo un terzo all' incirca di quella somma si è venuto consolidando in patrimonio netto.

Dal 20 Febbraio 1885 al 20 Febbraio 1895 l' Istituto ha ricoverato 604 fanciulli.

Come nacque l' idea di questa istituzione? Evidentemente è una efflorescenza dello spirito di Carità cristiana; non andiamo a cercar altro. É sorta per iniziativa di un Comitato eletto nel seno del Circolo Alessandro Manzoni; la presiede il Cavaliere Ercole Gnecchi e la dirige il sacerdote Don Carlo San Martino.

Il pio Istituto ha per iscopo:

« *a*) Di accogliere in apposito Asilo quei poveri fanciulli » — *non discoli* — che per qualsiasi motivo si trovano ab» bandonati e nella impossibilità di usufruire di alcun' altra

» opera di beneficienza pubblica perchè mancanti dei voluti
» requisiti:

» *b*) Di dar loro una educazione ed una istruzione lette-
» raria elementare e professionale che li abiliti a guadagnarsi
» il proprio sostentamento, battendo la via della virtù e del-
» l' amore, attenendosi in ciò al disposto della Legge e Rego-
» lamento dell' istruzione primaria:

» *c*) Di esercitare sui medesimi un patrocinio di vigilanza
» paterna ed eventualmente sussidiarli quando sieno usciti
» dall' Istituto. (1)

Esso fu eretto in corpo morale con R. Decreto 18 Decembre 1887.

Nella folla dell' infanzia abbandonata quest' O. P., come si vede, sceglie i più completamente derelitti e fra questi, i non discoli e colla individuale preservazione essa procura una sottrazione alla criminalità e una restituzione alla società.

L' opera è ristretta entro limiti angusti?

Ben inteso; ma è preziosissima come atto, come trovata, come campione; come atto e non occorre dimostrarlo; come trovata, il che ci resta a vedere; come campione, perchè se appropriata ed efficace, dovrebbe bastare il conoscerla per farla prendere a modello.

La Direzione procede a una prima selezione fra le tante istanze che le pervengono: quella dei bimbi strettamente in regola col disposto dell' articolo 2 dello statuto, scelta irta di peripezie, come ben si può immaginare e di episodi bizzarri in fatto d' industrie più o meno corrette per ottenere il ricovero; la mamma, verbigrazia, inventa che il suo bimbo è un ladro e rimane meravigliatissima di una ripulsa; congeneri accuse si scambiano i genitori e preci, e lagrime, e imprecazioni; ma il Direttore è e rimane incrollabile nella preservazione del *tipo unico*. — Poi, lo studia questo tipo e con l' occhio perspicace vi discerne le diverse suddivisioni a norma

(1) Art. 2 dello statuto organico.

della costituzione fisica, delle attitudini e del carattere e il vaglio si riassume nell' avviare i singoli fanciulli per le diverse sezioni in cui è ripartito l' Istituto, che sono le seguenti:

Falegnami { Semplici, Ebanisti, Intagliatori }

Cesellatori { Bronzisti, Indoratori }

Calzolai

Tipografi { Legatori, Compositori, Torcolieri-macchinisti }

Studenti

Ogni sezione è fornita di officina coi rispettivi maestri dirigenti, entro il recinto dello stabilimento; officine che sono produttive a giusta metà fra gli allievi e l' Istituto, che nel decennio ne ricavò L. 9,474.03 di sua parte.

Fra le varie sezioni, la più ardimentosa quanto a rischio di riuscita è certamente quella degli studenti, visto che è assai più facile il produrre un buon operaio che farà la sua strada col passo cadenzato del lavoro regolamentare e del salario fisso, che non il conformare un *quid* indefinito che sorto da chissà dove, si presenta alla società chiedendole una posizione d' una certa levatura.

È appunto questa sezione che offre più commoventi metamorfosi a piena conferma del valore dell' istituzione e della sagacia della selezione. Questi giovinetti si presentano col portamento, coi modi, con la finezza di signorini (di quelli bene educati, intendo) nati in una bella alcova, abituati a scendere ed a salire per una scala col tappeto; e non hanno affatto l' aria di spostati, e (almeno finora) non hanno tralignato, dopo usciti in balìa di questo mondo bizzarro e punto fidato.

Oltre alla mentovata ragione di conformarsi alle attitudini individuali a maggior guarentigia della riuscita e a miglior utile sociale, la sezione studenti ha particolarmente in vista la successione dello spirito informatore dell' Istituto, la conservazione delle tradizioni, mediante il rinnovamento delle persone preposte alle diverse funzioni, che infatti vengono loro affidate a ottenuta licenza, appena ne dimostrino le attitudini ed il desiderio.

Se l' interessamento è vivamente mosso alla vista di tutto questo greggie infantile siffattamente trasformato, conviene confessare che la sezione studenti procura un condensamento di commozione, la quale si manifesta con periodicità nell' occasione dell' annuale premiazione, ed il sagace Direttore non trascura certo di cavarne il miglior partito a vantaggio dell' Istituto.

Eccovi, signori, questi è Carlo Lanfranchi, egli desidera intrattenervi sulle sue memorie d' infanzia.

Carlo Lanfranchi s' avanza in mezzo del palco, s' inchina con garbo e legge con franchezza questo frammento, tutto scritto da lui:

Lanfranchi Carlo.

MEMORIE D' INFANZIA.

« Quante liete, ma quante tristi memorie nella mia infanzia e come un tempo sentivo meravigliato ed incredulo que' fanciulletti che della loro prima età non ricordavano che giorni sereni e felici! Ricordo il tempo passato in seno alla famiglia, quando mamma e babbo si sedevano vicino ed io mi mettevo sulle ginocchia dell' uno e dell' altra. Ricordo i bei momenti in cui facevo da cavallerizzo sul cavallo a bilico, il prediletto tra i miei trastulli, quando incominciai ad imparare le vocali sul sillabario e chi mi faceva da maestra era la mia mamma. Ma come quei giorni lieti si mutarono io non so; camminando attraverso gli anni che passarono, arrivo ad un giorno troppo

doloroso, quello in cui morì il babbo. Vidi la mamma in lagrime, ed anch' io provai un' amarezza indefinibile. Ricordo che poco tempo dopo, abbandonai la mia patria, attraversai il mare per andare in America. Il motivo che spinse mia madre a prendere tale deliberazione non lo so, e non ricordo neppure le vicende del viaggio, ma quel che ho in mente è che rimasi per quasi un anno a Nova-York colla mamma e con un' altra persona che era sempre stata con noi, ma che io non sapeva neppure chi fosse. Un brutto giorno la mamma mi disse che non poteva più tenermi con sè e fui ricoverato nell' Istituto di Mount Loreto, che è una pia casa di beneficenza che assomiglia alla nostra. Quantunque i parenti di molti ricoverati venissero ogni domenica, io vi rimasi per quasi quattro anni senza mai vedere mia madre, senza saper sue nuove, credetti che fosse morta, o almeno dicevo a me stesso così per scacciare l' altro pensiero più cruccioso, che ella si fosse dimenticata di me. Una sera, quando io non me l' aspettavo, fui chiamato in direzione e là...... vidi la mamma. Le feci festa? Non lo so. Mi ricondusse al porto, sulla nave che doveva partire la mattina seguente; per dove ?..... Nessuno me lo disse, ma io sperai di rivedere la mia patria, il cui ricordo non s' era ancor spento nell' animo. Furono nove giorni di viaggio durante i quali me ne stavo spesso solo, che, a dir la verità, avevo perduto la confidenza che un tempo avevo verso la mamma, pensavo con rammarico alla numerosa famiglia de' miei compagni che avevo lasciato. Non sapevo quel che mi aspettava, e là, a bordo spingendo lo sguardo sul vasto oceano e poi alzandolo su verso il cielo, credo di aver pregato il buon Dio di proteggermi. Presso alla mamma mi trovavo quasi abbandonato, e, bisogna che lo dica, avrei preferito saperla morta davvero piuttosto che rivederla così.

» Sbarcammo al porto di Havre, partimmo per Parigi, dove ci fermammo per quindici giorni in un albergo, poi ritornammo in Italia. Che contentezza provai allora! Ma non avevamo una casa: eravamo or qua or là ed io rimpiangevo

i giorni passati. Un mio buon Zio, che il Signore lo benedica, capì che io conducevo una vita triste e un giorno mi condusse seco e mi accompagnò in una bella casa di campagna, dove tanti fanciulletti correvano felici in giardino. Era a Rigola nell' Istituto pei figli della Provvidenza. Iddio aveva ascoltato la preghiera del fanciulletto abbandonato ed io incominciai ad essere contento. Di mia madre non seppi più nulla, in compenso trovai qui un papà amoroso, dei fratelli buoni, e non cerco di più, nè di più potrei desiderare.

» Ora non vivo che per corrispondere alle cure amorevoli de' miei superiori.

» Il Signore che mi ha ascoltato un giorno, mi ascolterà
» per l' avvenire e ricompenserà chi mi ha fatto del bene. »

Poi viene Piccioni Amilcare, uno dei tre fratelli ricoverati: il quarto s' ignora dove sia; la madre morì tanto giovine! — E il padre? È *finito* all' ospedale.

« Ritornavo dalla scuola e svoltando d' una via mi trovai di fronte ad un giovanetto, colle mani legate, custodite da due guardie e seguìto da un codazzo di monelli. Era condotto al cellulare. Poteva avere la mia età; vestiva assai civilmente, camminava spigliato, come se si concedesse il sollievo di una passeggiata. L' espressione di una completa indifferenza che gli era dipinta sul volto pallido, di quella pallidezza che rispecchia l' abitudine del vizio, anzichè le traccie dello stento, si cambiava solo tratto tratto quando le labbra si atteggiavano ad un sorriso sardonico e lo sguardo si volgeva in giro con uno sprezzo supremo. Mi sentii ributtare da tanto cinismo, e volsi altrove gli occhi, ma tosto svanì quel primo sentimento ostile lasciando luogo ad una compassione profonda.

» Poveretto, così giovine e di già ridotto a tale estremo. Forse la colpa non è tutta sua; curato, assistito, guidato, avrebbe potuto essere un galantuomo utile a sè ed alla società. Chissà..... forse questo atto di rigore cui la società umana è costretta a ricorrere per punirlo, invece di migliorarlo lo ina-

sprirà maggiormente; appena si troverà libero ritornerà al vizio finchè incorrerà nuovamente nel rigore delle leggi.

» Questo pensava fra me e quel disgraziato mi pareva doppiamente infelice: sentivo dispiacere di non poter fare per lui quanto avrei desiderato, provava una specie di stizza di essere ancora tanto giovane, incapace di fare ad altri la più piccola parte del bene che viene prodigato a me. Fu spontaneo il confronto che feci tra la mia e la sua condizione; lui sfortunato, solo, senza guida, non aveva aperta dinanzi a sé che l' oscura porta della prigione; io felice ritornavo alla casa che era diventata come mia, circondato d' ogni cura e da persone tanto buone.

» Con uno sguardo corsi rapido su tutta la mia vita, quando, ragazzetto, mi trovavo in balìa della sventura, e col gran poeta latino esclamai: " Meminisse juvabit! "

» Le mie condizioni son tanto migliorate, che la mia sventura la posso chiamare fortunata; dei pochi giorni di dolore fui compensato più che ad usura. Ma se la carità de' miei benefattori non mi avesse soccorso, se la voce d' una parola amica non fosse scesa al mio cuore e non mi avesse strappato dalla strada perigliosa che conduce al vizio per indirizzarmi su quella della virtù, oh! anch' io forse avrei fatto una fine simile alla sua, e sarei diventato cattivo quanto o forse più di lui. La Provvidenza invece mi ha prescelto fra tanti sventurati, ha impedito che m' avessi a pervertire e per di più mi ha offerto copiosi mezzi per prepararmi un felice avvenire. Oh! io misuro il bene ricevuto, comprendo quanto esso sia grande, e provo il bisogno di parteciparlo a tanti altri sventurati. Cercare degli infelici che soffrono, unirmi alle persone caritatevoli che s' adoperano per soccorrerli, per renderli felici nella loro sventura; è questo il mio ideale: ideale santo che mi brillò alla mente il giorno in cui compresi bene lo scopo dell' Istituto che mi accolse, ideale troppo bello, perchè io non lo vagheggi continuamente finchè non l' abbia raggiunto.

» Quando si ha sofferto e si ha trovato chi ci ha soccorsi,

la riconoscenza diventa un bisogno e ripugna anche il solo pensiero dell' ingratitudine. Ora quella è viva in me e suscita nel mio cuore un mondo d' affetti un tempo sconosciuti, un grande amore per chi prese a beneficarmi così squisitamente, un desiderio ardente di far tutti felici per quanto è consentito alle mie forze. Le mie preghiere al buon Dio non sono che per i miei buoni benefattori, i soli cari che mi rimangono su questa terra e che mi vogliono veramente bene; se qualche volta ho sbagliato, non fu sconoscenza la mia. Se un giorno dovessi essere ingrato, il Signore mi faccia morire.

» E i miei voti saranno pienamente compiuti solo quando potrò mettere nelle mani del mio buon papà ([1]) una bella laurea e dirgli: " Ecco, l' adoperi, è sua ", quando potrò esercitarmi nello spazioso campo della carità.

» Sento che qualche cosa farò, perchè la buona volontà non mi manca, perchè Iddio mi parla al cuore e perchè ho la certezza che Egli asseconderà i miei sforzi. E con un aiuto così potente non vi saranno difficoltà che mi potranno spaventare; sarò anch' io un giorno il conforto, la consolazione di tanti sventurati. »

Sentiamo anche Angelo Lini.

IL PRIMO DOLORE.

« Avevo quattro anni quando una mattina non vidi più la mamma; mi dissero ch' era andata via per pochi giorni.

» Passarono giorni, settimane, mesi e anni, ma la mamma non ritornava mai e non è ancora ritornata, il babbo mi mise in una famiglia da me sconosciuta.

» Non uscivo mai di casa, e se facevo qualche piccola mancanza mi sgridavano e alle volte mi percuotevano; allora io mi mettevo a piangere e chiamavo la mamma, ma la donna alla quale ero stato affidato mi diceva:

— La tua mamma sono io.

([1]) Così chiamano il Direttore.

— No, no, — dicevo io pestando i piedi, — siete troppo cattiva!

— Cattiva io?! — mi diceva cacciando fuori due occhiacci, e, alzando la mano, soggiungeva: — Dillo ancora che sono cattiva, allora farò la cattiva davvero. —

» Io mi cacciavo in un angolo della stanza da letto e piangendo, brontolavo:

— Se avessi la mia non sarei qui — poi continuavo a girare attorno al letto e guardavo quella donna in cagnesco e sentivo in fondo al cuore un sentimento che allora non avrei saputo dire che cosa fosse, ma che adesso capisco che era odio. Cominciavo a diventar cattivo.

» Un giorno ero stato maltrattato più del solito, e come il solito, mi ero rincantucciato a piangere, quando sentii una scampanellata alla porta; mi feci innanzi per vedere chi fosse e appena aperto l' uscio, conobbi mio padre, gli corsi incontro, mi attaccai al mantello e non volevo lasciarlo partire, ma il babbo mi disse: — Non posso fermarmi!

— Voglio venir con te! — dissi col fare prepotente che avevo imparato.

— No! — disse bruscamente, e partì. Io non ribattei parola, mi staccai da mio padre, mi misi a piangere, perchè capii di essere abbandonato da tutti: avevo già sofferto molto, ma quel momento fu per me il più doloroso della mia infanzia e non lo dimenticherò mai più ».

Non è una esagerazione sentimentale l' asserire che il regime, il metodo, l' intonazione dell' Istituto conducono a risultati veramente ottimi e pur troppo eccezionali. Una serena sodezza, una impronta di sincerità si legge a primo acchito sulla fisionomia di tutti i ricoverati; usciti dallo stabilimento vi si conservano affezionati e gli operai ne continuano il vincolo mediante la speciale Società di Mutuo Soccorso alla quale vengono ascritti; ma in questa sezione degli studenti si vede proprio una singolare elevatezza, e finezza d' animo. Parrebbe

quasi che la durezza dei primi albori della vita temperi lo spirito in una maniera più squisita allora che questi animi tribolati sono resi consci e del male evitato e del bene ricevuto. Spettacolo consolantissimo che dovrebbe far rifiorire la fiducia nel cuore umano e nei portenti della redimibilità.

Non è molto tempo che uno di questi giovinetti esprimeva al Direttore l' ardente suo desiderio di progredire negli studi per potere poi essere avviato alla carriera ecclesiastica.

— Farti Prete? Tu? E perchè? — gli domandò Don Carlo San Martino.

— Per due ragioni — rispose modestamente il fanciullo. — Per rendere agli altri il tanto bene che ho ricevuto e per ottenere dal Signore la conversione del mio papà.

Ciò è semplicemente sublime!

« Ho dimenticato di essere io (così scrive *Fulvia* dopo » d' avere assistito ad una distribuzione di premi) (1), ho di- » menticato gioje, noje, piccole miserie che mi risguardano. » Ho vissuto un pajo d' ore della vita di quei fanciulli, nel » pensiero dei casi che mi si andavano svolgendo dinanzi, dei » miracoli che la carità compisce, di quelli che compirà in » avvenire.

» Ed è forse la prima volta che ciò mi accade. In viag- » gio, a teatro, a qualsiasi spettacolo e cerimonia dove vi sia » da vedere e udire, il mio *io* (e quello degli altri) si mette » inconsciamente innanzi. Qui soltanto mi sono trovata a » mille miglia dal più istintivo egoismo. »

Nell' anno 1894 la premiazione era presieduta dal Commendator Celli Procuratore Generale del Re. Era commosso, grandemente commosso lui pure. — Chi avrebbe detto — giustamente esclamava Don Carlo San Martino, nella cerimonia, dell' anno appresso che l' infelice magistrato sarebbe stato colpito « da uno sciagurato che ebbe appunto una infanzia tradita » nella quale succhiò più presto il vizio che non il latte?! » Sorretto a tempo, tolto dall' ambiente viziato in cui nacque

(1) Dal Periodico *Il Bene* (Milano, 30 Giugno 1895.)

» e visse, sottoposto ad una razionale ed amorevole educazione,
» sarebbe diventato assassino? »

Oh voi che leggete — pensate al Celli trucidato a tradimento da chi neppur lo conosceva di persona; poi, pensate al giovinetto che — vuol farsi Prete — per redimere il padre. Concluderete di certo con l'*Ora presente* (Roma, settembre 1895):

« Apra la Carità le sue braccia sul capo dei nostri bam-
» bini abbandonati, Cristo volga da lungi il suo mite occhio
» divino, e le nostre utopie d'un prossimo rinnovamento del
» mondo si volgeranno in isperanza buona e in realtà. »

III.

Le citazioni e notizie esibite come meglio potei, hanno in fin dei conti una sola pretesa, uno scopo solo: quello di unire la mia voce al coro che già reclama provvedimenti efficaci.

Vorremo continuare a sentirci rinfacciare *les petits italiens* che scivolano per le vie di Parigi; arrossire dei marmocchi che, più o meno, *lucidano le scarpe* ai cittadini degli Stati Uniti; rabbrividire dei nostri *nottambuli;* perpetuare il vivajo dei *Caserio?* Vorremo sentirci umiliare con la cifra dei 5.500 *minorenni delinquenti*, annualmente appresi dalla giustizia?

Così potessi aver determinato qualche alleanza in quest'onorando campo di rigenerazione!

Il tempo stringe: « la delinquenza dei minorenni è in » minaccioso aumento; » Lino Ferriani lo dice chiaro e tondo.

Per avviare qualche cosa di efficace occorrono due attributi: *Unità d' intendimenti: Energia d' azione.* Si uniscano tutti coloro che concordano nel ravvisare la gravità del male, l'imponenza del dovere che ne deriva e nella forma dei mezzi valevoli ad alleviarlo. Unirsi praticamente, vuol dire formare una Società, che si potrebbe denominare — *Società per la difesa dei fanciulli*, la quale dovrebbe prefiggersi di propugnare una saggia e forte legislazione prima, eppoi di controllarne l'osservanza.

Ricordiamoci che siamo in tempi di democrazia, il che vuol dire che l' iniziativa popolare si è venuta radicando nel sistema sociale, sicchè non si è mai detto appropriatamente come in oggi che i popoli hanno il governo che si meritano. I Legislatori ed il Governo, bisogna trascinarli e per riuscirvi è indispensabile propugnare una determinata corrente di idee, in modo che autorevolmente s' imponga.

Così si è fatto in Inghilterra precisamente pel caso dei fanciulli seviziati; eccone i dati:

The National Society
for the prevention of Cruelty
to Children
« *Incorporated beg Royal Charter* »

PATRON....... *The Queen*

BANKERS..... *The Bank of England* (1)

Suo inizio: Il 1889

Suo campo: L' Inghilterra e l' Irlanda

Suo oggetto: La preservazione dei fanciulli seviziati

Suoi mezzi: La Legge usandone: *A*) per ammonire coloro che la infrangono: *B*) per farli punire.

È costituita da:

Associati	—	contribuenti annualmente	5 scellini
Membri	»	»	1 sterlina
Membri perpetui	»	una volta tanto	10 »
Consiglieri perpetui	»	»	100 »
Patroni	»	»	500 »

Nel 1890, alla fine di Giugno 1895 riuscì a sopprimere o a mitigare le indifese sofferenze di 160,000 fanciulli: per cui a buon diritto può concludere i laconici suoi manifesti esclamando:

(1) Società Nazionale per la preservazione dalle sevizie dei fanciulli
« Registrato per Decreto reale »
Patrono — La Regina
Banchieri — La Banca d' Inghilterra.

« Non c' è opera più ricca di speranze pei fanciulli, nè » arra più salda di benedizione pel Paese. » [1]

E come ha fatto?

Incominciò col determinare una possente agitazione per ottenere dal Parlamento una Legge appropriata; avutala, se ne prevale e ne controlla l' osservanza.

Ogni socio è munito di speciali cartoline postali; venuto a cognizione di un fatto, lo deferisce subito alla Direzione firmandosi collo pseudonimo registrato in ufficio. La Direzione procede.

Ogni passo ulteriore, ogni spesa, è a carico della Società. I nomi degl' informatori sono guarentiti dalla più assoluta segretezza. Come si può vedere *Poche parole..... e buone!*

Capisco: noi non siamo inglesi; abbiamo tante belle qualità, non v' ha dubbio; ma quella rettitudine d' animo, quella saldezza di propositi che loro hanno, forse (non è vero?) noi non le possiamo vantare.

Però a qualche cosa si riesce anco qui da noi; pensiamo « per non uscire dal seminato » p. es. alle opere prodigiose di Don Bosco, ai *Bossoli* di Don Carlo San Martino.

I *Bossoli* sono un salvadanajo di legno in forma di piedistallo cilindrico a tubo alto circa 20 centimetri, recanti in testa la fenditura che diremo « accoglitrice » sotto al basamento un congegno semplicissimo permette al solo collettore di estrarre il contenuto. I bossoli pretendono a norma dell' impegno assunto dal benefattore che lo ospita in sua casa, a 5, oppure 10 centesimi al giorno, che non è poi un sagrificio eccessivo. Ebbene nel ricordato decennio hanno reso L. 97.939.85. È una ingegnosa invenzione anche questa!

Don Carlo San Martino ha ben ragione di dire: « L' im-
» possibile non esiste per la Carità; essa è inesauribile nelle
» sue trovate per giovare al prossimo, sa ottenere grandissimi
» risultati adoperando mezzi piccolissimi. E il problema della
» *fanciullezza abbandonata* sarà sciolto appunto dalla Carità
« coi piccoli mezzi. »

---

[1] There is no work more hopeful for Childreu, none more likely to prove a blessing for the Land.

» Milano conta circa 450 mila abitanti; si dovrebbe fare » il torto ai Milanesi sostenendo che fra essi sia impossibile » trovare centomila persone che diano un *centesimo*, oppure » ventimila che diano un *soldo* al giorno nel nobile intento di » far scomparire dalla propria città la vergognosa piaga della » fanciullezza abbandonata?

» La somma che si raccoglierebbe, sarebbe di lire *Mille* » al giorno, pari a lire 365,000 all' anno, colle quali si prov» vederebbe a circa 700 fanciulli abbandonati.

» E quello che fa Milano, nelle debite proporzioni non po» trebbe essere fatto dalle altre Città d' Italia?

» L' Italia conta trenta milioni d' abitanti; dovrebbe es» sere difficile trovarne un quarto — *sette milioni e cinque*» *cento mila* — disposti a dare *un centesimo* al giorno; oppure » (che torna lo stesso) *un ventesimo; un milione e cinquecento* » *mila* disposti a dare *un soldo* al giorno?

» La somma che si raccoglierebbe giornalmente sarebbe » di Lire 75,000 e annualmente di lire 27,375.000 — dicansi, » *ventisette milioni e trecentosettantacinque mila lire.*

» Con questa somma si provvederebbe al mantenimento, » all' istruzione, all' educazione completa di 54,750 fanciulli » abbandonati, calcolando che ciascuno importi la somma di » 500 lire annue.

» E dato che questo avvenisse, il problema della fanciul» lezza abbandonata *non sarebbe sciolto?*

Con questa citazione posso io lusingarmi di chiudere bene la mia perorazione?

Certo che sì, purchè la si consideri siccome semplice esordio.

Lascio adunque la penna col più vivo desiderio che sorga chi, non pago di toccare la gran corda e di cavarne suoni incompleti, passi risolutamente dal campo delle aspirazioni in quello dell' applicazione, giacchè qui sopratutto importa.... *organizzare*, reputandomi felice se potrò essere annoverato fra coloro che contribuirono a spianare la strada che vi conduce.

CARLO BASSI.

(1) Loc. cit., p. 128-129

I CATTOLICI LIBERALI

I *cattolici liberali*, che non hanno paura di mostrare in pubblico la loro fede e di dichiararsi cattolici, in che cosa differiscono dai così detti *clericali?*

Piuttosto che *cattolici liberali* li chiamerei *cattolici nazionali*, poichè si differenziano essenzialmente dai *clericali* (conserviamo per meglio intenderci la parola ormai entrata nel dominio del pubblico, benchè molto ci sarebbe a dire in proposito) nella questione della costituzione attuale del Regno d'Italia con Roma capitale, che i clericali col Papa ripudiano e da cui deriva pure l'astensione di questi dal prendere parte alla vita politica della Nazione per aderire al divieto espresso del Papa. I cattolici liberali o nazionali separano la questione della libertà ed indipendenza del Pontefice, di carattere internazionale, da quella interna della costituzione dell'Italia in Regno autonomo indipendente, riconoscono perciò i fatti compiuti con l'Italia Una e Roma capitale, e vorrebbero tolto o almeno reso meno acuto il fatale dissidio, che divide in due partiti i cattolici italiani, che pur sono la grande maggioranza della Nazione.

Ora questi cattolici sono dai clericali additati come falsi cattolici e poco meno che eretici, perchè non ascoltano in ciò la voce del Papa, facendo i clericali quasi consistere l'essenza del cattolicismo nel credere alla necessità del potere temporale. Senza tener conto che il voler estendere così il dogma dell' Infallibilità può essere pericoloso e dannoso allo stesso principio dell' Infallibilità, osservo che i cattolici possono ben credere

al Papa quando afferma che gli occorre maggior libertà per compiere il suo divino ministero; ma non comprendo come da questa affermazione debba seguire inesorabilmente la conseguenza della necessità del potere temporale e della sconvenienza di opporsi coi mezzi possibili al dominio assoluto dei nemici dichiarati del cattolicismo. Se in coscienza e per convinzione i cattolici liberali credono che la libertà della Chiesa si possa e si debba con mezzi migliori salvaguardare che non col ristabilimento del potere temporale, come si può pretendere che ritengano questo potere civile necessario, mentre a lor sembra più dannoso che utile, più di impaccio che non di mezzo acconcio a conservare al Papa la propria libertà ed indipendenza?

Il torto dei cattolici liberali, si dice ancora, è di unirsi spesso ai massoni. È purtroppo vero che molti, spinti dall'ambizione o da personali motivi, si uniscono ad altri di opinioni diverse per conservare col loro appoggio il posto che occupano. Ma chi ignora che molte volte i clericali stessi per ottenere la realizzazione di parte del loro programma, si accordano coi partiti estremi radicali e socialisti? E poi quanti sono erroneamente accusati massoni ora che la massoneria comincia ad essere in decadenza e posta in discredito! E in ogni caso di chi la colpa se, vedendosi essi abbandonati da quelli che dovrebbero essere con loro, si rivolgono talora per porre argine ai partiti estremi, non poche volte alleati di certi clericali, a chi sottoscrive al loro programma? E ancora non può dirsi che sono spesso i veri o pretesi massoni che invece a loro si uniscono? Comunque sia, questo è certo molte volte il torto d'alcuni cattolici liberali, nè io li voglio scusare, ma mi permetto solo di far notare se il sistema seguìto dai clericali non sembri mirare ad ottenere appunto questo scopo, di gettare cioè nelle braccia dei massoni i cattolici liberali.

Che l' Italia possa stare, politicamente parlando, senza Roma, come molti affermano, è più facile dirlo che provarlo praticamente possibile. Quante gare regionali, ora sòpite, non

susciterebbe forse l'abbandono di Roma!? E poi chi ha finora assicurato che il Papa si contenti della sola città eterna e se si contenta della sola città, perchè non potrebbe contentarsi anche di meno? E quand'anche avesse Roma e se ne contentasse, con che forma di governo e in che modo la reggerebbe? come la difenderebbe? come resisterebbe alla possibile opposizione popolare? a qual potenza si appoggerebbe? quale pericolo potrebbe esservi d'un nuovo intervento straniero?.... I clericali, a guisa dei partiti estremi anarchici, pensano a distruggere, ma come intenderebbero riedificare? È lecito quindi dubitare della possibilità e convenienza non solo di restituire Roma al Papa, ma dell'utilità pel Papa stesso di riaverla. Perchè non si potrebbe piuttosto dai cattolici tutti spassionatamente esaminare e discutere i diversi mezzi proposti e proponibili per assicurare al Pontefice quella libertà e indipendenza di cui Egli dichiara aver bisogno? Il troncar sempre ogni discussione in proposito e l'insistenza nell'ammettere solo indiscutibile la necessità del potere temporale non fa dubitare che molti di quelli che circondano il Papa e che certo hanno perduto assai dal non essere Egli più Re, mossi da interessi terreni e personali, non influiscano sul giudizio di Lui?

Che innanzi alle altre Nazioni cattoliche sia il Papa costretto, per conservare la sua libertà apparente, parere in certo qual modo in lotta col Governo Italiano lo si può comprendere. Che si sia forse dovuto, spinti dagli eventi, troppo affrettatamente occupar Roma e che il modo adoperato non sia stato nè glorioso nè conveniente è da molti liberali di buon conto ammesso. E qui è bene ricordare come da molti liberali fu biasimata con ragione la infelice idea di commemorare l'anno passato con pompa speciale il venticinquesimo anniversario della presa di Roma, e come molti cattolici invece non seppero separarsi dai massoni, che furono apertamente gli inspiratori e i trionfatori della festa, per paura d'essere detti clericali. E perchè una tale paura? Perchè purtroppo ora *cle-*

ricale suona nemico dell' Italia, come *massone* vuol dire nemico dichiarato del Papa e del Cattolicismo. Ma se fu inutile il far l'apoteosi della Breccia di Porta Pia non vuol dire che l' unione di Roma all' Italia non segni non solo il coronamento dell' unificazione Nazionale, ma sia il cemento che tiene l'Italia unita. Il Parlamento Italiano per la sicurezza e libertà del Pontefice ha promulgato la legge detta delle Guarentigie; ma se essa fosse insufficente a garantire al Papa questa libertà, di cui abbisogna, può essa sempre venir in parte migliorata, o tradotta in atto internazionale, come suggeriva l' illustre e compianto Senatore Jacini. E i cattolici sanno che potrebbero ciò ottenere coll'accorrere numerosi alle urne politiche per eleggervi deputati che rappresentassero le loro opinioni, conoscessero le loro intenzioni e s'adoperassero per metterle in pratica. Si dice che il Papa ha vietato ai cattolici di prendere parte alle lotte politiche. Ma perchè? Perchè con insistenza anche quando Egli aveva si può dire quasi evitato di intromettersi nella questione, i partigiani dell' astensione continuarono a rivolgersi a Lui per costringerlo a pronunciarsi apertamente, ed Egli pronunciandosi come capo della cattolicità dal non *expedit* arrivò al *non licet*, perchè non paresse dinanzi alle altre Nazioni, che spiano ogni atto del Papa e ne temono il rappacificamento con l'Italia, (e qui sta la difficoltà massima per l'Italia di trovare col Papa un equo *modus vivendi*) che accettava dopo tante proteste i fatti compiuti. Ma per noi, italiani e amanti della patria nostra, che vorremmo veder grande e rispettata, quanto contano tali motivi? Certo che restar a guardare e lasciar fare è più comodo e meno compromettente, e molti hanno approfittato del divieto ancorchè non appartengano al partito clericale. Nelle elezioni comunali non solo non c' è il divieto, ma il Papa ha espressamente raccomandato di prendervi parte e pure quanti anni ci vollero prima · che i cattolici si scuotessero! Ebbene, che cosa si osserva nelle elezioni comunali? Che molti sono quelli che vorrebbero introdotto, per esempio, l'insegnamento obbli-

gatorio del catechismo nelle scuole rialzando il sentimento religioso nelle popolazioni, ma poco numerosi invece quelli che militano nel campo clericale. Le recenti elezioni di Torino informino. Dove bisogna prima di tutto considerare:

1.° che i nomi dei candidati clericali furono scelti con fine criterio, tanto che buona parte di essi non milita nel partito clericale schietto, e curando che tutte le classi sociali fossero possibilmente rappresentate, mentre la lista dei candidati liberali rappresentava per alcuni nomi troppo palesemente la coalizione delle due principali Gazzette cittadine con numerose reciproche concessioni, senza quindi contentar nessuno;

2.° che i clericali si sono, per quanto hanno potuto, sforzati di eliminare la questione politica per restare puramente nel campo amministrativo (ciò che dimostra anche come essi siano persuasi d' essere in politica una minoranza) per cui hanno raccolto il voto di molti che, senza curarsi tanto della politica, si interessavano più di avere una buona amministrazione e di altri che, pur non militando nel campo clericale, vedevano tuttavia di buon occhio che il partito fosse rappresentato;

3.° che vivo era in molti il desiderio di liberarsi dal giogo della massoneria rappresentato dalla *Gazzetta del Popolo*, ciò che fu appunto la causa prima della vittoria dei clericali nelle elezioni dell'estate scorsa;

4.° che il partito clericale é splendidamente e invidiabilmente organizzato e disciplinato, mentre non è così del liberale, tanto che si ebbe in questo una defezione di due mila voti in favore di due candidature speciali, per cui se vi fu dell' astensione, per fortuna minima, fu tutta del partito liberale;

5.° che nel partito clericale le inscrizioni nelle liste furono in questi ultimi anni numerosissime; ed infine che molti sono i mezzi morali con cui il Clero può eccitare il popolo all'adempimento di questo primo fra i doveri cittadini.

Malgrado ciò il partito clericale a Torino è stato sconfitto e nessuno dei suoi candidati è entrato in Consiglio nella maggioranza. Anzi i candidati presentati dal partito clericale ottennero un migliaio e più di voti meno di quello che ottennero nelle elezioni di quest'estate, benchè il concorso alle urne sia stato superiore. E si dovrà concludere che a Torino i cattolici sono la minoranza? Niente affatto. Osservate l' affluenza grande che si ha nelle Chiese alle funzioni religiose, l'immenso popolo che accorre alle prediche quaresimali, le numerose opere cattoliche sostenute con slancio dalla popolazione, il rispetto che si manifesta dappertutto alle autorità religiose ecc. ecc... Che cosa si dirà invece? Che il partito clericale come partito politico è, malgrado i suoi sforzi, in minoranza, mentre pur la grande maggioranza della Popolazione è cattolica. E quel che si nota in Torino si manifesta in tutta l'Italia.

Se il Papa dichiarasse che Egli non si vuol pronunciare sulla convenienza o meno pei cattolici di partecipare alla vita politica della Nazione, lasciando libero ognuno di regolarsi in tal questione come meglio la sua coscienza gli detta, solo reclamando per sè maggior libertà e indipendenza, allora quanti che militano nel campo clericale, quanti che se ne stanno incerti per timore di recar dispiacere al Papa, si unirebbero ai cattolici così detti ora liberali per formare un solo grande partito, che di gran lunga sorpasserebbe tutti gli altri presi insieme!.... Io non intendo con ciò di insegnare al Papa, nè dire che Egli debba fare così, ma metto innanzi una semplice supposizione solo per dimostrare che una grande quantità di italiani, cattolici schiettissimi, sono amanti della patria una qual è ora costituita e vedrebbero volentieri il Papa, libero nell'esercizio del suo Santo Ministero, coabitare in Roma col Re d'Italia e solo non osano così dichiararsi per riguardo all' autorità ecclesiastica ma non per convinzione. E che questo desiderio di pace si manifesti talora spontaneo lo dimostra lo slancio con cui tutti, cattolici e clericali, prendono parte alle

sciagure che in questi ultimi anni hanno purtroppo colpito la patria nostra e ancor recentemente per l' infausta e disastrosa campagna africana.

Le condizioni finanziarie e morali d' Italia purtroppo sono tristi, ma non disperate. Dappertutto si nota un risveglio del sentimento religioso e da molti ormai palesemente si accenna alla necessità di ripristinare nelle scuole l' insegnamento del catechismo. E che dire del riposo festivo, la cui applicazione va gradatamente facendosi strada in ogni ceto di persone, frutto esso pure di questo risveglio religioso? Perché non secondare dunque questo movimento e non unirci tutti quanti hanno sentimenti cattolici e italiani pel bene della patria nostra, che è poi infine il bene di tutti noi e di tutti i nostri più cari, lasciando da parte vecchie utopie e deplorevoli illusioni?... L' attendere il bene dall' eccesso del male, quando pur fosse possibile, é non solo stoltezza, ma delitto, che dinota come la passione di parte possa talora pervertire il senso morale.

G. Riccardi.

Torino, 10 marzo 1896

DOCUMENTI STORICI

SULLA DIFESA D'AREZZO NEL 1849

Fallita l'impresa di Roma, a cui Garibaldi, con tanti altri prodi nel 1849 si era accinto, caduta la repubblica romana, e terminato l'assedio con la vittoria de' francesi, venuti a ristabilirvi il governo del Papa, Garibaldi il 2 luglio, tuttora anelante libertà, fu obbligato a ritirarsi. Ed il 4 luglio pernottava a Monterotondo con circa tremila uomini.

« Qual era pertanto il suo disegno? (dice il Guerzoni) (1), » dove andava? a che mirava? Degli storici che abbiamo sott' occhio, l'uno gli attribuisce il pensiero di chiudersi a Spoleto, remotissima altura, e di continuare colà la resistenza; » altri gli affibbia il proposito di sollevare le Marche e l'Umbria; altri di gettarsi in Toscana, e assalirvi gli austriaci; » questi di avviarsi a Venezia, quegli di rimeditare l'impresa » del regno; e in verità se egli volgeva in mente tutte queste » ed attrettali cose, e se a tutte pareva ugualmente disposto, » secondo le opportunità e gli eventi, una sola ne voleva chiaramente e saldamente: cadere ultimo; tener viva la fiamma » finchè le bastasse soffio di vita; morire se era d'uopo avvolto fra i laceri brani della sua bandiera, ma non patteggiare con lo straniero ».

Garibaldi aveva per un momento sognato l'Italia libera ed una con Roma capitale, ma il roseo sogno svaniva ed il potere temporale, senza aver subìto la benchè minima scossa,

(1) Guerzoni — *Garibaldi*, Vol. I, p. 333.

più fortemente ancora, se pur è possibile, ritornava a dominare in quella Roma italiana, naturale capitale d' Italia, che per tanti secoli aveva dettato legge e civiltà al mondo intero! E ciò allora avveniva per opera di francesi!

Garibaldi, incalzato da francesi e borbonici, ricercato dagli austriaci il giorno 3 lascia Monterotondo, il 6 tocca Confino, Poggio Mirteto il 7, e l' 8 giunge a Terni. Il 9 si spinge a Todi ove la difficoltà della ritirata, a causa dei disagi, gli appare nella sua dolorosa e sconfortante pienezza. A Montepulciano il giorno 18 viene accolto con entusiamo: ma questo è un fuoco di paglia che subito gli fè comprendere che la Toscana non gli avrebbe dato quello che aveva sperato. Abbraccia allora il vasto concetto di correre in aiuto di Venezia.

« Fin da quel giorno (18) Garibaldi ha già formato il suo » piano: salire fino presso Arezzo; passare, riguadagnando » qualche marcia sui tedeschi, dal subappennino al grande appennino; scendere tra Pesaro e Ravenna all' Adriatico; imbarcarsi sul punto più opportuno e veleggiare per Venezia [1] ».

Garibaldi adunque, forzato, continuava la sua ritirata quale profugo. Noi crediamo che se l' impresa così gagliardamente pensata era fallita una volta, egli con l'animo ardente, che sempre e dovunque lo distinse, non disperava di poter ritentarla e forse mandare a termine anche di lì a poco. In Toscana egli aveva sperato di trovar degli animi facilmente eccitabili che a lui si unissero; a Montepulciano questa speranza era venuta meno. Rimaneva però Arezzo, patria di tanti illustri, ed egli sperava di far vibrare gli animi aretini, di suscitare una rivoluzione in suo favore per poi, rinvigorito da nuovi uomini e da nuovi mezzi, o ritentar l' impresa di Roma o fortemente concorrere a quella di Venezia.

Mal s' apponeva però l' Eroe dei due mondi! Ad Arezzo la maggioranza era fedele al governo granducale, alla casa di Lorena.

---

(1) Guerzoni — *Garibaldi*, Vol. I, p. 341-2.

E due ipotesi possono farsi: od agli aretini nulla importava che si costituisse l'Italia una con Roma capitale, perchè forse il soffio vivificante di libertà e di unità non aveva ancora lasciato tracce del suo passaggio sulla città che otto giorni dopo aver chiuso le porte a Garibaldi, considerandolo un bandito o poco meno, mandava a Leopoldo II un indirizzo di felicitazione per il suo ritorno al governo, oppure Arezzo agì in tal modo perchè agendo diversamente, e cioè aprendo le porte della città a Garibaldi, si sarebbe trovata fra due nemici. È cognito infatti che colonne di austriaci si dirigevano verso Arezzo per inseguire Garibaldi: per forza adunque i reggitori della cosa pubblica in questa città dovettero cercare fra i due mali il minore. Garibaldi si accingeva in quel momento ad un' impresa arrischiata, senza mezzi e dopo un rovescio; gli austriaci invece, da un momento all' altro, avrebbero potuto pesantemente far sentire il loro dispotico dominio su Arezzo se questa avesse favorito l' Eroe italiano.

Non v' è dunque, secondo il nostro parere, da fare un appunto più grave del necessario agli aretini (come altri fece) per aver considerato Garibaldi un pericoloso nemico, nè v' è da tacciarli di poco patriottismo. Fu paura quella che fece agire, timore di attirarsi l' odio dei governanti, paura esagerata delle truppe austriache che di lì a poco sarebbero entrate in Arezzo.

E questa mia asserzione è anche avvalorata dal fatto che Arezzo, fin dal 48 (come rilevasi da documenti), aveva già partecipato con un buon contingente di volontarî ai moti di Lombardia per la causa italiana.

Giova poi anche notare che se l' imperio della casa di Lorena era tale forse, per que' tempi, da non dar ragione a Toscana di desiderarne altro, pur tuttavia le autorità che in allora dirigevano la cosa pubblica eran tali da far facilmente comprendere che, ad un minimo cenno di reazione, avrebbero senza tema di far provare quanto poteva essere pesante il giogo austriaco, sedato qualsiasi ribellione, qualsiasi accenno all' unitá d' Italia.

Si consideri ancora che un mese prima solamente le autorità avevano sedato con la forza un leggero moto reazionario, e che il ricordo ne era necessariamente ancora profondamente scolpito.

Era in quel tempo prefetto certo Fineschi, il quale assai in freno teneva i cittadini (1): gonfaloniere era il poeta Guadagnoli. E questi appunto, secondo alcuni, eccitò gli aretini a difendersi da Garibaldi come s'egli avesse dovuto mettere a ferro e fuoco la città.

« ... gli aretini, soffiati dal bernesco poeta Guadagnoli che » dipinge i Garibaldini come orda di scampaforche e di sac- » comanni, sbattono loro le porte nel viso... ». Così esprimesi il Guerzoni (2) e questo sentimento contro chi doveva dipoi essere un vero eroe era in quel tempo quasi generale!

Dice infatti ancora il Guerzoni (3): « Il soldato di Mon- » tevideo era stato preceduto negli stati romani da una ripu- » tazione orribile. Colui che per i piemontesi, per i lombardi, » per i siciliani era al postutto un condottiero di partigiani, » per la più parte dei popoli romani, effetto probabile di fa- » vole fratesche, era un capo di banditi adirittura; un pre- » done feroce e sanguinario atto soltanto a incendiar case e » svaligiar persone; poco meno, o poco più, che un Gasparone » politico e un Mastrilli rivoluzionario ».

Comunque l'opinione riportata dal Guerzoni sul Guadagnoli è o per lo meno sembra poco esatta. Esiste una memoria del Prof. Romanelli nella quale egli discolpa il Guadagnoli, basandosi su gli stessi documenti qui riportati, e getta tutta la colpa sul prefetto Fineschi. Questa memoria fu pubblicata nel *Nuovo Istitutore* e, se lo spazio non me l'avesse vietato, l'avrei riportata per intero in questo scritto sembrandomi ch'essa assai bene caratterizzi le due figure del Guadagnoli e del prefetto Fineschi.

(1) Fu anzi a dirittura un tiranno.

(2) Guerzoni — *Garibaldi*, Vol. I, p. 342.

(3) Guerzoni — *Garibaldi*, Vol I, p. 251.

Ma tutto ciò serva a far maggiormente comprendere come non debba farsi un rimprovero ad Arezzo, come già dissi, se questa città, nell' anno 1849, *anzichè favorire l' impresa di Garibaldi l' osteggiò*, ritenendolo un serio nemico.

Arezzo apprestò una forte difesa, la qualcosa vedendo Garibaldi, abborrente dallo spargere sangue fratricida, per quanto allo scopo di raggiungere un nobile ideale, abbandonò l' idea di far d'Arezzo e della Toscana quel centro d' insurrezione in suo favore, che aveva concepite e si limitò a richiedere aiuti per poter, con minor disagio, continuare la ritirata e tendere a Venezia.

E della difesa da Arezzo apprestata, pochi cenni vi sono anche nelle storie più particolareggiate e reputate che trattino dell' epopea garibaldina ([1]). Noi diffusamente ne parliamo

---

([1]) « Ma gli aretini, soffiati dal bernesco poeta Guadagnoli, che dipinge » i garibaldini come un'orda di scampaforche e di saccomanni, sbattono loro » le porte sul viso; i contadini ancora ossessi dallo spirito reazionario d'aprile » corrono alle armi per respingere i diabolici invasori; la poca truppa au» striaca di guardia, forse un cento di uomini, sta di rinfianco; e Garibaldi » cui non conviene indugiarsi a combattere, è costretto ad appagarsi de' vi» veri e a serenar sotto le mura ». Guerzoni — *Garibaldi*, Vol. I, p. 342.

Garibaldi nelle sue *Memorie* non reca alcun particolare circa la difesa d' Arezzo.

« ..... Giunto in Arezzo, vede gli austriaci sulle mura, vi manda Ugo » Bassi a persuadere gli abitanti essere facile impresa la vittoria del nemico, » ma i cittadini impressionati dal poeta reazionario Guadagnoli, non secon» dano i suoi desideri.

« Garibaldi, abborrente da guerra fratricida, si allontana in silenzio la » notte, percorre la stretta valle del Cerfone..... ». Tessiè W. Mario — *Garibaldi e i suoi tempi*, p. 352.

« Il 3 giugno, mentre i francesi entravano da una parte, Garibaldi » con 4 a 5000 uomini che si mostrarono disposti a seguirlo a nuove battaglie » contro gli Austriaci, uscì dall'altra. Oudinot lo fece seguire da una parte » delle sue truppe sin oltre Viterbo, ma l'audace guerrigliero non si lasciò » raggiungere, entrò in Toscana, ove già lì austriaci erano padroni di Fi» renze, corse per Val di Chiana ad Arezzo che gli chiuse le porte; poi a » Monterchi nella Valle Tiberina, scese a Borgo S. Sepolcro, valicò l'appen» nino a Bocca Trabaria, tentò sfuggire nelle Alpi della Luna agli austriaci » che da ogni parte lo minacciavano e finalmente riparò a S. Marino ». Corsi — *Storia Militare*, Vol. III, pp. 148-49.

cercando di rendere di pubblica ragione quello che nell' Archivio Storico del Municipio di Arezzo (così solertemente ordinato dal Prof. Pasqui, ispettore dei Monumenti e Scavi) ci fu dato rinvenire in seguito a gentile autorizzazione ricevuta.

Sotto varî punti di vista è utile ed importante di conoscere i particolari della difesa di Arezzo ([1]). In primo luogo perchè con la forza di cui Garibaldi disponeva ([2]) se avesse voluto avrebbe potuto senza dubbio impadronirsi della città; perchè non è bene assodato per qual motivo le colonne austriache giungessero ad Arezzo solo quando Garibaldi aveva levato le tende dal poggio di S. Maria. Vuolsi da alcuni che gli austriaci informati che Garibaldi si contentava di viveri senza voler altro, ritardassero per dargli tempo d' abbandonare Arezzo: altri vogliono che il ritardo sia avvenuto per aver sbagliato la strada ([3]). Ma difficil cosa è lo stabilir la verità poichè non si può basarsi che sulle opinioni, abbastanza vaghe, di testimoni oculari.

Secondo taluni poi, Garibaldi corse un grave pericolo sulle mura d' Arezzo. Fin dal 1848 nell' Ospedale d' Arezzo erano stati lasciati circa cento soldati austriaci ammalati e feriti, di tutte le armi. Appena si apprestò la difesa questi soldati, o convalescenti o completamente guariti, presero le armi ed al comando del capitano Trentanove corsero ai bastioni.

([1]) Vedi docnmenti N. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10.

([2]) Difficil cosa é lo stabilire la forza di cui Garibaldi disponeva ad Arezzo. Chi disse 3000 uomini e chi 200. Questa sproporzione ci fa giudicare che né gli uni, né gli altri fossero nel vero. Certo è però che la forza era molto, ma molto superiore ai 200 uomini, poichè testimoni oculari, tuttora viventi, ricordano essere stato il poggio di S. Maria fortemente occupato e, data l'estensione di questo, devesi ritenere che vi fossero dai 1500 ai 2000 soldati.

([3]) Militarmente parlando ciò che rese fattibile la ritirata di Garibaldi, che partitamente esaminata, sembra quasi impossibile possa essere stata com piuta, è il non aver avuto con sè impedimento di nessuna sorta e l'aver sempre vissuto nel paese percorso requisendo tutto quello che occorreva.

Vuolsi che Garibaldi venisse a parlamentare presso la porta Colcitrone e che allora un cacciatore tirolese, uno appunto di quei cento convalescenti, spianasse l' arma verso Garibaldi e che solo per la pronta intromissione di diversi cittadini fosse impedito al tirolese di scaricare il fucile. Questo aneddoto, da molti creduto, non è affatto vero. Infatti Garibaldi non si mosse mai dal sito ove erasi accampato, ma però il fatto che diede origine a questo aneddoto avvenne, se nonchè il parlamentare non era Garibaldi, ma un suo ufficiale che montava un cavallo grigio. Su di lui fu puntato e fu miracolo se non si fece fuoco. Le fantasie riscaldate credettero aver veduto in quel cavaliere il duce supremo!

Ciò premesso diamo senz' altro i varî rapporti ufficiali sulla difesa di Arezzo.

Il 21 luglio 1849 si chiamò alle armi una guardia provvisoria lì per lì organizzata la quale fu destinata alla difesa della città. Ciò rilevasi dallo stesso rapporto sulla difesa d' Arezzo del Com. di detta guardia cap. cav. Oreste Brizi — (Documento N. 10). La Guardia di cui parliamo era così composta:

Comandanti		1
Aiutanti		1
Comandanti di brigata		4
Aiutanti di brigata		8
Prima brigata	militi	50
	di riserva	11
Seconda »	militi	50
	di riserva	10
Terza »	militi	50
	di riserva	11
Quarta »	militi	50
	di riserva	12
Tamburi		5
	Totale uomini	263

Le armi furono distribuite alla Guardia il giorno 21 stesso, come rilevasi dai qui riportati Documenti:

(*Documento 1.*)

PREFETTURA DI AREZZO

—

Ill.mo Signore,

Dietro ricevuta V. S. Ill.ma si compiacerà far consegnare a questo Comando di Piazza num. 100 fucili di quelli appartenenti alla Guardia Civica che saranno in seguito restituiti.

Ho frattanto il pregio di confermarmi con distinta stima

Di V. S. Ill.ma

li 21 luglio 1849

Dev.mo Obb.mo servo
fir. Greg. Fineschi

Sig. Gonfaloniere
di Arezzo

(*Documento 2.*)

PREFETTURA DI AREZZO

—

Ill.mo Signore,

Per misura di cautela, altronde indispensabile, che il Comando della Piazza abbia la consegna delle armi che già servirono per la Guardia Cittadina, consegna che sarà restituita a V. S. Ill.ma non appena siano cessati i pericoli che ci sovrastano.

Ella è pregata a volerla eseguire nel momento. Nel momento imperocchè è disgraziatamente divenuto urgente di provvedere alla tutela della città.

Sono coll'ossequio il più distinto

Di V. S. Ill.ma

li 21 luglio 1849
a ore 3 pom.

Dev. Obb. servo
fir. Greg. Fineschi

Sig. Gonfaloniere
della Civica Comunità di
Arezzo

(*Documento 3.*)

Dall' Ill.mo Sig. Gonfaloniere della Comunità civica di Arezzo ricevo io sottoscritto Maggior Comandante la Piazza di detta città numero 100 fucili a percussione di proprietà della Comunità istessa, venti dei quali con bertella e ottanta senza, e più numero 100 mazzi di cartucce a palla composti ciascuno di dieci cariche, ed inoltre due grossi cartocci di fulminanti servibili per detti fucili appartenenti alla Guardia Civica, il tutto per essere in seguito restituito alla Comunità medesima.

Arezzo, questo dì 21 luglio 1849

firm. B. SORDELLI

(*Documento 4.*)

PREFETTURA DI AREZZO

—

Ill.mo Signore,

Onde incoraggiare la milizia assoldata a continuare con alacrità nei disagi che da tre giorni sostiene per la difesa di questa città, sarebbe trovato opportuno di far passare una tenue somma a ciascun individuo al disotto del sergente inclusivo e si annunzierebbe che tal somma al ragguaglio di un paolo a testa non sarebbe per eccedere nell' insieme gli scudi 20.

Io pertanto pregherei V. S. Ill.ma a voler dare le opportune disposizioni perchè sia passata detta somma dalla cassa di cotesto Municipio al sig. maggiore comandante la Piazza per l' uso su divisato.

Occorrerebbe che ciò venisse fatto in giornata.

Sono col più distinto ossequio

Di V. S. Ill.ma

li 23 luglio 1849

Dev.mo

fir. FINESCHI

Al Sig. Gonfaloniere

d' Arezzo

Su questa officiale trovasi scritto di pugno del Gonfaloniere d'Arezzo.

« Nel dì 23 luglio 49 fu scritta una lettera categorica al Co-

» mandante la Piazza di Arezzo ed inviata la somma di france-
» sconi 20 per ripartirsi alla milizia assoldata per i suoi straor-
» dinarî servizî prestati a tutela della città. »

(*Documento 5.*)

Sig. Cav. Oreste Brizi Comandante la Milizia Cittadina destinata al mantenimento dell' ordine ed alla difesa di questa città d' Arezzo.

Alle ore 3 pom. del dì 22 luglio 1849 sortirono dal palazzo Civico, coerentemente agli ordini ricevuti, le pattuglie perlustrando la città allo scopo indicato e rientrarono alle ore 8 di sera. In pari tempo le brigate si portarono sulla Piazza del Popolo e, caricate le armi, si diressero in diversi punti della città sorvegliando al buon ordine ed alla difesa delle alture sino alle 8 ant. del successivo giorno 23 luglio.

La sera del 23 luglio alle ore 3 si rinnovò la perlustrazione da nuove pattuglie fino alle ore 7 ant. del dì 24 detto.

Dai rapporti ricevuti dai capoposti resulta che ovunque fu mantenuto un perfetto ordine ed io posso assicurare che tutti quelli che si prestarono furono zelanti e non curarono nè disagi nè pericoli purchè fosse salva la patria dalla sciagura che la minacciava.

Tanto mi credo in dovere di significarle e col dovuto rispetto passo a segnarmi

Li 24 luglio 49

Il Capitano Com. la 2ª Brig.
firmato ANTONIO MANCINI

(*Documento 6.*)

Signor Cap. Antonio Mancini Comandante la 2ª Brigata di Milizia Cittadina destinata al mantenimento dell' ordine e della difesa di questa città di Arezzo.

Rapporto dell' accaduto dalle ore 8 pom. del dì 22 all' un' ora ant. del 24 luglio corrente.

La parte di città circoscritta dal Borgo Maestro, canto de' Bacci e Vallelunga, non che al lato delle mura urbane dalla porta Fio-

rentina all' altra di Vomacca affidata alla mia sorveglianza venne da me perlustrata in conformità degli ordini ricevuti fino alle ore 5 ant. del giorno successivo senza che l' ordine interno venisse minimamente turbato ed il nemico tentasse alcun movimento.

Dalle ore precisate fino alle 3 pom. il mio servizio si rivolgeva a questa sorveglianza d' ordine interno, tanto caldamente dal Cavalier Capitano Brizi raccomandata, ed altamente reclamata dalla critica circostanza in cui erano posti dal nemico.

D' ordine del prelodato Cav. Comandante io lasciava circa le ore 4 la già presa posizione del Baluardo presso l' Officio del Poggio rimanendo ivi quattro uomini ed un capo-posto, e mi recava a prender l' altra sulle mura urbane comprese fra il Baluardo Vivarelli ed il Ponte sul Castro.

Circa le ore 7 il capitano dei Cacciatori Volontari March. Achille Albergotti prevenendomi personalmente del ben fondato sospetto che alcuni battitori transitando per la via esterna recassero seco un soldato nemico occultandolo alla sorveglianza delle Mura, mi ordinava di ciò verificare e farlo quindi allontanare. Intimato pertanto ai battitori di fermarsi e separarsi fra di loro portava la conferma del concepito sospetto essendo che rimanesse scoperto un individuo vestito di divisa militare ed armato di carabina. All' ingiunzione di allontanarsi immediatamente egli vi si uniformava prendendo la viottola che costeggia la casa colonica del Podere denominato il Fosso.

Circa le ore 10 il prelodato Comandante Brizi mi comunicava personalmente l' ordine di riunire i militi e, lasciati alcuni alla sorveglianza di quel Posto, di recarmi col rimanente al Municipio essendo che la nostra permanenza ivi fosse resa di minor importanza per il già avvenuto ingresso in città delle I. I. R. R. Truppe austriache. Allontanatomi appena da quella posizione si fece sentire un grido di chi « va là » pronunciato triplicatamente da una delle sentinelle del Baluardo di S. Giusto, e succeduto da una scarica di moschetteria con grido di « all' allarmi ». A questo nuovo appello corrisposi riconducendo i militi sulla primiera posizione come che a contatto di quello ove il fuoco si era partito.

Dal calpestare frequente dei cavalli nei pressi della Villa Paccinelli si conosceva il nemico non lontano il quale verso le ore 11 tornava a riaffacciarsi alla via delle mura e ne era allontanato dopo pochi colpi di fucile ai quali debolmente rispondeva.

Niun altro fatto, dopo i surriferiti, ebbero luogo fino ad un'ora dopo mezzanotte, e solo il nemico si conosceva per l'apparizione di diversi lumi presso la rammentata villa Paccinelli.

È inutile ch'io confermi alla S. V. Ill.ma l'ottimo portamento e condotta dei militi essendo che fossero costantemente animati da un caldo spirito d'òrdine e di resistenza al nemico.

li 24 luglio 1849

fir. GIULIO VERITÀ
primo aiutante

(*Documento* 7.)

RAPPORTO 3ª BRIGATA

Ill.mo Sig. Cav. Cap. Or. Brizi

Chiamato dall' Autorità superiore del Paese al Comando d'una delle quattro compagnie da V. S. Ill.ma meritamente comandate mi fo un dovere renderle noto essere stato irreprensibile il contegno dei militi cittadini a me affidati, avendo essi cooperato con il maggior zelo tanto al mantenimento dell' ordine interno della città, quanto alla difesa della medesima con quel coraggio e prudenza che distinguono una bene ordinata milizia. Il concorso prestatomi dai due ufficiali Sigg. Sebastiano Fabbroni e Antonio Bellotti, mi è stato di non lieve appoggio per l'esecuzione degli ordini impostimi da V. S. Ill.ma.

Dalla sera del 22 corrente fino alle ore 4 del mattino del 23 le pattuglie perlustrarono la città e dai capi-posti delle medesime mi fu riferito aver trovato i rioni della medesima in perfetta quiete.

Alle ore 5 di mattina del detto giorno, in forza d'ordine ricevuti da V. S. Ill.ma, mi portai con la mia compagnia a sinistra delle mura di porta Romana, e spiegata in una riga la mia truppa, veniva a difendere una linea retta, che dall' alto di detta porta Romana conduce al baluardo che sta di contro alla fornace Vivarelli; questa posizione forse una delle più esposte ed importanti non è stata mai abbandonata. Alle ore 7 si sono presentati varî ufficiali per parlamentare, ed alle 8 si vedevano defilare per la strada della Sella dei corpi di cavalleria ed infanteria i quali si sono schierati

dalla parte di mezzodì sopra le alture di una collina detta di S. Maria.

Nel corso della giornata, oltre le vedette appostate lungo la strada Romana, si sono viste fare delle scorrerie da qualche cavaliere nemico per la strada ed attraverso ai campi, tanto dalla parte della fornace Vivarelli, quanto dalla Villa del Duomo Vecchio.

Alle ore 10 di notte un colpo di fucile, sentito dalla parte della campagna, ha indotto quasi tutta la truppa a replicare nella supposizione che fosse un segnale d'attacco; ciò non essendosi verificato, nulla altro di rimarchevole ha avuto luogo, ed il rimanente della nottata si è passato tranquillo.

Tanto era in dovere di comunicarle.

Mi creda con tutta stima

Di V. S. Ill.ma Obb.mo Osseq.mo servo
firmato Giovanni Barbolani

(*Documento 8.*)

4ª BRIGATA

Ill.mo Signore,

In esecuzione dell'ordine trasmessomi sono a render rapporto della brigata da me comandata.

Domenica 22 del corrente fu ordinato un servizio di 10 uomini per le ore 3 pom. onde perlustrassero la città e specialmente le mura. Alle ore 7 fu posto sott'armi il rimanente della brigata che stette in servizio sino alle 4 pom. del successivo giorno 23 del corrente.

Veduto che occorreva cambiar uomini per continuar il servizio fu accresciuto il numero della Milizia Cittadina, e quelli designati alla mia brigata furono posti in servizio alle ore 4 del 23 e destinati alla Guardia del Baluardo che rimane alla sinistra di Porta S. Spirito; alle ore 10 ebbi ordine di trasferirmi al comunitativo palazzo lasciando un capo-posto con 9 uomini alla predetta Guardia. Eseguito l'ordine, non appena uscito dal baluardo ho inteso colpi di fucile sulla nostra sinistra; mi son alquanto soffermato onde vedere se in quel lato pure comparissero assalitori. Rassicurato che

niuno si presentava da quel lato mi son portato al palazzo del Municipio per essere collocato ove Ella avesse creduto per la sicurezza della città.

Lo zelo dimostrato in servizio dai militi della 4ª Brig. è degno di ogni elogio; io non ho potuto lamentarmi del minimo atto d' insubordinazione.

Tanto in disimpegno del mio ufficio. Intanto ho l' onore di confermarmi

Arezzo 24 luglio 49

Di V. S. Ill.ma

Dev. servitore

fir. A. GUILLICHINI

Com. la 4ª Brig. della G. C. provv.

Ill. Sig. Cav. Cap. O. Brizî

Com. la G. C. provv.

d' Arezzo

(*Documento 9.*)

PRIMA BRIGATA

Della squadra del sottoscritto una pattuglia di 10 individui perlustrò la città dalla domenica giorno alle ore 4 fino alle ore 8. Alle ore 8 di detta sera la stessa squadra fornì un' altra pattuglia di 15 o 16 uomini comandata dal serg. Buttolini.

Il lunedì giorno, alle ore 4, fornì un picchetto di 13 teste condotto dal sottoscritto al Baluardo Burroni ed il sottoscritto fu rilevato dal Sig. Giulio Verità dopo un' ora.

Nella stessa sera il sottoscritto con 12 uomini ebbe dal Sig. aiutante di Piazza la consegna della Porta Ferdinando e le chiavi della medesima.

Circa le 10 ½ al « chi va là » gridato dalle sentinelle (ch'erano tutti militari) dalle mura al disopra della detta porta fu risposto con varî colpi di fucile e così fu fatta una fucilata da ambo le parti e varie fucilate vennero dalla fortezza sulla strada fuori della porta.

Queste fucilate si rinnovaro alle ore 11 ½ circa e mezzanotte.

Dopo le ultime fucilate venne a detta porta il Sig. tenente di

Linea...[1] chiedendo due uomini e l'apertura della porta per prendere un prigioniero. Fu aperta la porta e furono dati 4 uomini e dopo pochi momenti rientró con un prigioniero arrogantissimo (forse perchè vestito all'eroica) e lo condusse con gli stessi uomini al comando di Piazza.

Circa il tocco il Sig. tenente fece altrettanto ad altro prigioniero. E circa le 2 il medesimo uffi. eseguì il terzo arresto nella persona di un prigioniero a cavallo.

Alle 5 $^1/_2$ venne l'ordine dalla Piazza di aprire (con riserva) lo sportello ed una parte di porta per i campagnuoli.

Alle ore 7 fu resa la consegna ai soldati di Linea e le chiavi al Sergente Briggi.

firmato G. Albergotti

(*Documento 10.*)

RAPPORTO GENERALE

Ill.mo Sig. Prefetto del
Compartimento di Arezzo

Destinato dalla S. V. Illustrissima all'onorevole, sebben arduo ufficio di Comandante la Guardia Cittadina, istituita provvisoriamente il 22 stante per il mantenimento dell'ordine interno e per la difesa della città, io la divideva, com'Ella sa, in quattro brigate suddivise in mezze brigate e queste in sezioni. Ciascuna brigata forniva alle ore 4 pom. alcuni uomini per le pattuglie, le quali percorrendo le vie urbane rassicurarono a prima giunta i molti buoni e sgomentarono i pochi tristi.

Suonava l'ave maria quando la metà dei componenti ogni brigata con i rispettivi ufficiali era sotto le armi e recavasi nella Piazza del Popolo ove in obbedienza agli ordini del Sig. Comandante la Piazza, vennero da me distribuiti in otto forti pattuglie comandate ognuna da un ufficiale ed assegnate due per ognun quartiere della città, affinchè quattro di esse li perlustrassero pel lasso di due ore e ricevessero quindi il cambio dalle altre quattro che

[1] Il nome non c'è.

rimanevano in deposito nelle stanze terrene del Palazzo Civico all'uopo.

La mattina del 23, per tempissimo, mi venne ordinato di mandare un picchetto di rinforzo alla Porta Colcitrone, e ve lo mandai tosto. Mi venne poscia ordinato di mandare tutta la mia gente sulle mura di Porta Romana, e ve la condussi immediatamente, situandone due terzi a sinistra della Porta stessa ed un terzo a destra e guarnendo (insieme ai contadini armati guidativi poco prima dall'infaticabile Sig. Mar. Cav. Giuseppe Albergotti) le due cortine ed i due bastioni fiancheggianti la suddetta porta. Ivi stettero i miei militi sino a che (4 pom.) feci dar loro e a quelli di Colcitrone la muta dalla restante metà delle brigate, non senza avvertire le guardie smontanti che ad un allarme generale io le attendeva al Palazzo Civico per armarle e guidarle a rafforzare le linee maggiormente minacciate.

Infrattanto Garibaldi discendeva la collina di S. Maria co' seguaci e prendeva posizione militare sulla strada R. Romana e nel piano di Saione a destra della medesima, quindi faceva una marcia retrograda e risalendo a mezzo la su menzionata collina pareva accennare ad un attacco dal lato dell'imboccatura del Castro in città. Onde mostrargli adunque che pur quella parte era gremita di difensori incaricai l'aiutante di brigata Sig. Giulio Verità di traslocare i suoi uomini dalla cortina a sinistra della porta Romana sulla cortina fra il baluardo Vivarelli dietro S. Bernardo e l'imboccatura del Castro, ma l'attacco non ebbe luogo. Anzi alle ore 7 pom. (avendo l'aiutante Verità ricevuto avviso dal Sig. Cap. dei Cacciatori Volontari A. Albergotti del non infondato sospetto che alcuni battitori di grano, transitanti per la via circolare esterna, nascondessero fra mezzo a loro un esploratore nemico e cercassero sottrarlo alla vigilanza delle sentinelle delle mura) intimò ai battitori di fermarsi e separarsi, per lo che venne a scuoprirsi un soldato di Garibaldi armato di fucile, il quale allontanossi subitamente prendendo la stradella costeggiante la casa colonica del podere del Fosso.

Verso due ore di notte ebbi ordine di lasciare sulle due cortine e sui baluardi situati lateralmente alla Porta Romana alcune vedette e di ritirare le restanti guardie onde formare delle pattuglie destinate a perlustrare le strade urbane come nella notte precedente

e così fu fatto. Se non che l'aiutante Verità credette bene dover rioccupare la primitiva posizione dietro un triplicato grido di allarme seguito da una scarica di moschetteria mentre allontanavasene e di restarvi a cagione del riavvicinarsi del nemico alla via sottoposta alle mura dopo la mezzanotte.

Fino dalla prima ora della sera stessa il Comand. di brigata Mar. Albergotti erasi recato con 12 guardie alla Porta Ferdinanda ove dall'aiutante di Piazza ricevè la consegna della porta in discorso e delle chiavi della medesima. Ivi stando fornì per ben tre volte alcuni de' suoi militi all'uffiziale di Linea comandante il bastione di S. Giusto onde eseguire fuori delle mura l'arresto di due fanti e di un lanciere garibaldini e onde scortare questi prigionieri al comando della piazza. E qui è da notarsi che il capo-posto Donato Ralli trovandosi con un picchetto dei miei a guardia dell'imboccatura del Castro intimò ad uno dei suddetti fanti ed al cavaliere di fermarsi e arrendersi e contribuì per tal modo (unitamente ai soldati del bastione) al costoro arresto. Aperte poi alle 7 ant. del 24 le porte di Arezzo, io ritirai, in conseguenza dell'ordine ricevutone tutti i miei distaccamenti e disciolsi sì questi che le pattuglie, le quali, terminata la perlustrazione, eransi riuniti al Palazzo Civico in attesa di ulteriori comandi.

Alla indicazione del servizio prestato nelle due memorabili giornate 22 e 23 corrente dalla provvisoria Guardia Cittadina, debbo aggiungere che quasi tutti i militi chiamati a prestarlo risposero, o nel primo o nel secondo giorno all'appello; che alcuni non servirono o perchè assenti o perchè malati o perchè non trovati dai tamburi invitanti; che niun rapporto m'annuncia rifiuti per parte de' chiamati; e che dai rapporti officiali inoltratimi dai 4 capi di brigata risulta che i loro aiuti, capiposti e militi soddisfecero tutti al proprio debito. Mi è d'uopo anche dichiarare per la verità che la sera del 23, subito dopo le prime fucilate molti degli uomini, i quali avevano smontato il giorno, presentaronsi al Palazzo Civico onde accorrere al bisogno sulle mura, e che parecchi individui non figuranti nel ruolo della Brigata mi diresser lamenti per non essere stati compresi nel ruolo medesimo e mi fecero insistenti premure onde essere assunti nel caso che la fucilata continuasse. Non debbo infine tacermi senza rendere giustizia allo zelo ed all'attività spiegate dal mio aiutante Federigo Nucci, e senza dichiarar ad onor

del vero che rinvenni negli ufficiali tutti obbedienza e fermezza; che l'aiutante di brigata Vincenzo Guiducci fu da me nel giorno 23 esentato dal servizio sulla mura, giacchè, tanto io quanto il Com. di brigata Antonio Mancini e l'a. di brig. Nicola Buttolini, reputammo indispensabile la sua presenza al Panificio Militare, onde tenervi consegnati i lavoranti acciò non ricevessero sinistre impressioni e fossero al caso in un estremo momento di cooperare alla difesa della Città; che il sottufficiale Ferdinando Fabbrini coadiuvò diligentemente l'aiutante Nucci, che l'aiutante di brigata Antonio Mori comandando il bastione a destra della Porta Romana nella mattina del 23 obbligò uno scorridore Garibaldino con la minaccia di fargli fuoco addosso a tornar precipitosamente indietro e che il Dott. Francesco Caponsacchi se rinunciò alla qualità di a. di Brig., si prestò utilmente in varie guise e servì anche come sottufficiale nella pattuglia Buttolini.

Arezzo, li 26 luglio 1849

Il Comandante
fir. **Oreste** Cap. **Brizi**

(Documento 11.)

COMPARTIMENTO
DI
AREZZO

—

CANCELLERIA DI AREZZO

—

COMUNITÀ DI AREZZO

—

Certificato di gratitudine

—

Estratto del Registro delle Deliberazioni del Magistrato rappresentante la Comunità di Arezzo, pag. 114 tergo.

Seduta del dì 27 luglio 1849

Adunatis Servatis Servantis gl' Illustrissimi Sigg. Gonfaloniere e Priori rappresentanti la Comunità di Arezzo in numero suffic. di 6 per trattare etc.

Consapevoli i Sigg. Adunati come nella recente critica circostanza in cui si è trovata la nostra Città per la presenza della Banda Garibaldi che accampatasi nei suoi pressi e segnatamente

sul poggio di S. Maria ha minacciato per ben 48 ore di aggredirla, abbiano indefessamente vegliato giorno e notte alla sua difesa ed al mantenimento del buon ordine interno, nulla curando il più faticoso disagio, non tanto i Reali Veliti, le truppe di linea e i Cacciatori di Frontiera, quanto ancora le poche II. e RR. Truppe austriache, che si trovavano con le enunciate milizie qui in Arezzo e che sebbene valetudinarie, vollero pur prendere parte insieme ad un' eletta schiera di prodi cittadini all' onorata fatica ed abbiano tutti quanti gareggiato di zelo ed intrepidezza. E sentendo la Magistratura il debito che gli corre di attestare così agli uni che agli altri la viva gratitudine di cui è penetrata per così segnalato servizio da essi reso all' intiera Città nei gravi e tristi momenti di tanto pericolo:

Delibera quindi, ad unanimità di voti, doversi espressamente incaricare, siccome incarica, il suo Gonfaloniere di rappresentare subito a S. E. il Ministro della Guerra, l' esemplare e non mai abbastanza lodabil contegno tenuto come sopra dalle Milizie assoldate, pregandolo a degnarsi di far conoscere alle medesime ed ai rispettivi loro ufficiali col mezzo tanto più degno e conveniente di quel Ministero l' attestato di vivissima riconoscenza che gli vien meritamente reso dal Municipio Aretino. E al tempo stesso di attestar parimenti per mezzo di sua officiale comunicazione ai summenzionati militi cittadini e loro rispettabili capi fra i quali in specie il Sig. Cav. Cap. Oreste Brizî, che li dirigeva, i sensi non meno intimi di patria riconoscenza che il detto Municipio tributa anche ad essi con la presente deliberazione la quale trascritta a protocollo tramanderà ai posteri la memoria dell' accaduto. È tutto.

Il Gonfaloniere
C. Antonio Guadagnoli

Il Cancelliere
C. Leonardo Soriani

Per copia conforme al suo originale rilasciato per uso amministrativo al Sig. Gonfaloniere *fir.* Leonardo Soriani Canc.

Emilio Salaris.

LETTERE DI UN PARROCO DI CITTÀ (*)

XIV.

Giacomo Voisin al parroco di San Massimino.

Parigi, 10 Novembre.

Carissimo amico,

Ho letto la vostra lettera, non una volta, ma tre. Ammiro l' ardore con cui il vostro cuore di sacerdote cerca ogni via di rendere servigio ai parrocchiani che la Provvidenza vi ha affidati. Voi appartenete più ad essi che a voi, e seguite impavido il vostro cammino, senza curarvi delle difficoltà che vi possono sorgere dinanzi. Dovunque vedete un male, cercate di applicare un rimedio, e siccome i mali sono numerosi, così vi trovate impegnato ad un tempo in mille imprese diverse. La prudenza del secolo vi biasimerebbe; io invece vi ammiro. Incontrerete certamente difficoltà, ma il Signore saprà come liberarvene. Quando ci si preoccupa eccessivamente del futuro, non si fa più nulla di bene: lo ha detto il Maestro.

Voi avete ben ragione, mille volte ragione di seguire il suo consiglio e l' esempio degli Apostoli. Ma certo non ignorerete che gli uomini diranno male di voi, e cercheranno fors'anche di nuocervi; sareste nel buon cammino, se non incontraste sassi, spine e croci?

(*) Cont. vedi fascicolo 16 Aprile, pag. 734.

Avrei voluto assistere ai vostri sermoni; ma me li immagino facilmente, e mi par di vederne l' effetto. Vi siete attenuto a un genere di predicazione, che, a quanto mi sembra, non può a meno di fare impressione. Il difetto della maggior parte dei predicatori è di ammannire ai loro uditori arringhe scolastiche, spesso eleganti, quasi sempre nutrite di ragionamenti e di dottrina, ma che, se colpiscono l' immaginazione, se rischiarano l'intelligenza, riscaldano poco il cuore.

La ragione di tal fatto mi pare consista nel dimenticare che soltanto il cuore parla al cuore. Parlano troppo spesso l'erudito e il sacerdote, mentre l'uomo tace, forse per modestia, per pudore, ma anche per abitudine. Ora è appunto per via della comunanza della natura, che si trova modo di giungere al cuore dell'uomo. Gesù Cristo si è fatto uomo per poter penetrare in noi più sicuramente. Il sacerdote deve farsi uomo.

Come! Un sacerdote, un monaco buono e fors' anche santo, il quale sa che cosa è la vita interiore e quali ne sono le lotte, conosce per esperienza le disfatte e le vittorie, le angoscie e la pace dell'esistenza morale, ne ha provato così le speranze ridenti e la ricca abbondanza, come le aridità, i languori, gli scoraggiamenti e le disperazioni stesse; un uomo il quale ha attraversato bassi fondi pieni di tenebre, e raggiunto vette piene di luce, parla, e si direbbe, a sentirlo, che per lui questo mondo interno non ha mai esistito! Esamina ogni giorno la propria coscienza con una scrupolosa attenzione, e non si sente vibrare nella sua parola lo scalpello anatomico! Ma gli è appunto questa esperienza personale che darebbe alla sua parola l'accento e la vita! Ciò che chiamasi l'unzione, è, per chi ben la comprende, precisamente questo. San Francesco di Sales è così attraente appunto perchè si sente, all'udirlo, che egli stesso ha sperimentato le condizioni interne di cui parla. Pascal ha ragione: San Francesco non è un autore, non è un predicatore, è un uomo.

Il cuore umano, la coscienza, si rinnovano incessantemente. Soltanto raccontando il cammino da essi compiuto si

potrà rinnovare la predicazione morale, infonderle la vita che le manca, darle la molla colla quale s' impadronirà finalmente delle volontà. I sermoni troppo eloquenti, colle loro frasi sonore, passano inavvertiti sulle anime senza penetrarle.

Se avessi a dare qualche consiglio ai predicatori io direi loro: « Ascoltate un laico il quale si è annoiato a parecchi sermoni, ne ha ammirati parecchi, ed è stato tocco da assai pochi; quelli che l'hanno commosso maggiormente non furono nè i più belli nè i più elaborati, ma quelli ove egli sentiva che un'anima parlava alla sua; un'anima la quale non ignorava nulla di ciò che la parola esprimeva, ma di cui si sentiva il grido dietro alla frase necessariamente impersonale. La teologia è necessaria perchè il contenuto del discorso sia conforme alle regole; la rettorica è anch' essa utile per combinarlo a modo, ma la cosa più importante in esso è la vita. Il predicatore non cerchi tanto ciò che deve dire nei libri o nell'immaginazione, ma ci ritragga le disperazioni di un' anima che cerca invano, la sua gioia quando ha finalmente trovato l'oggetto delle sue ricerche, la sua tristezza quando l'ha perduto. Ci descriva la freschezza delle fonti di grazia e le dolcezze dell'abbandono nelle mani di Dio; senza mettersi in evidenza, s'ispiri ai suoi proprii ricordi, e sotto una forma impersonale, racconti la sua vita morale, descriva sè stesso e sveli l'anima sua. Tutti gli uditori si riconosceranno in questo quadro vivente di una vita, e il predicatore, fosse anche l' ultimo dei vicari, parlasse anche il peggiore dei dialetti, risveglierà le coscienze al contatto della sua. La vita sola dà la vita, la scintilla sola accende la fiamma. »

Vorrei dunque che i nostri preti cattolici disvelassero maggiormente l' intimo dell'anima loro agli uditori. Mi pare che voi abbiate fatto appunto così, e il vostro successo prova che le mie idee non erano errate. Nulla infatti interessa tanto gli uomini quanto lo spettacolo di un'anima umana, e nulla può meglio ridestare le coscienze che la vista del dramma interno che si svolge in una coscienza. Osservate la straordi-

naria eloquenza dei *Soliloqui* di Sant'Agostino e di certe *Elevazioni* di Bossuet; essa nasce senza dubbio dalla sublimità del genio di questi scrittori, ma nasce altresì dalla personalità delle loro parole.

Affettuosamente vostro, mio carissimo,

G. V.

XV.

Il parroco di San Massimino al signor Giacomo Voisin.

San Massimino, 22 Dicembre.

Carissimo amico,

Quel tal Pietro, il giovane operaio della cartiera a cui prestai ier l'altro il denaro della signora Chamboraud, è venuto questa sera a pregarmi di pubblicare domani gli annunzi del suo matrimonio. L'ho fatto sedere, mi sono informato dei suoi affari e delle sue compere, e quando abbiamo acquistato un po' di confidenza ho portato il discorso sui suoi doveri religiosi. Vi ero, del resto, naturalmente condotto dal motivo della sua visita. Ho dovuto domandargli dove aveva fatto la sua prima comunione, richiedergli le stesse informazioni sulla sua futura sposa, e avvisarlo dell'obbligo di confessione.

Entrambi sono nati nella parrocchia, vi sono stati battezzati e vi hanno fatto la prima comunione. Fin qui tutto andava a meraviglia, ma quando si è trattato della confessione, Pietro ha preso un'aria un po' seccata e ha chiesto:

— È proprio così necessario il farla, signor curato? Non se ne potrebbe fare a meno? »

Prevedevo tale obbiezione, senza rispondervi direttamente, dissi:

— Voi volete sposarvi in chiesa, non è vero?

— Certamente, signor curato. Se così non fosse non sarei qui, e non avrei accettato....

— Oh! — ripresi io, — non parliamo del mio prestito. Esso non ha che vedere colle pratiche religiose e non deve punto indurvi ad agire piuttosto in un modo che in un altro. Non mi curo d' indagare quali siano le convinzioni delle persone alle quali, potendo, vengo in aiuto; dunque lasciamo quest'argomento e parliamo di religione.

Voi volete sposare in chiesa, siete stato battezzato, avete fatto la prima comunione; quindi siete cattolico. Perchè dunque non volete esserlo interamente? Sposandovi in chiesa, voi domandate a Dio di benedire il vostro matrimonio; rifiutando di confessarvi, rifiutate di compiere una cosa a lui grata. Come volete che Dio vi benedica nell' istante medesimo che ricusate di compiacerlo? È questione di logica. Voi siete un bravo ragazzo, ma, non so perchè, avete dimenticato la via della chiesa e del confessionale. Sarebbe bene riprenderla, sarebbe bene altresì che vostra moglie la riprendesse, giacchè essa non si vede in chiesa più spesso di voi. Tutto ciò non si spiega guari; voi non dovete aver perduto la fede ed essa neanche, ne son certo; ha anzi manifestato dinanzi a me i sentimenti più religiosi.

— Eh! signor parroco, credo bene ch' essa sarebbe felicissima di poter frequentare la chiesa, ma come potrebbe farlo? La fabbrica non sospende i suoi lavori nei dì festivi; il giorno di riposo di Giulia non cade quasi mai di Domenica, il lavoro comincia alle 7 di mattina e non finisce prima delle 7 di sera; se essa mancasse tutte le Domeniche regolarmente, sarebbe ringraziata e rinviata.

— Davvero! I regolamenti sono così rigorosi?

— Altro, signor parroco. Forse, se fossimo stati liberi la Domenica, parecchi miei compagni ed io non avremmo perduto l'abitudine di andare in chiesa; ma subito dopo la mia prima comunione sono entrato all'opificio, e, da allora in poi, non ho riposto il piede in chiesa che per qualche funerale. Vede bene che non potremo venirci più spesso nemmeno quando saremo marito e moglie.

— Però, chissà che, se si dicesse la Domenica una Messa di buon mattino appositamente per voi, alcuno dei vostri compagni o le loro donne non verrebbero ad assistervi?

— Non so che cosa farebbero gli altri, signor parroco, ma mi pare difficile. Non vi siamo più avvezzi. Ci sposiamo in chiesa, facciamo battezzare i nostri bambini, ci facciamo sotterrare al suono della campana, insomma non siamo cani, ma neppure bigotti.

— Eppure, mio caro, se si vuol sposare in chiesa, farsi sotterrare con le cerimonie sacre, far battezzare i bambini, gli è che si crede in Dio, e se si crede in Dio bisogna pur riconoscere che è necessario servirlo come merita di essere servito.

— Oh perchè il Signore non si contenta di ciò?

— Ma, caro mio, per venirvi in aiuto, per darvi la forza di fare il vostro dovere, per consolarvi nelle vostre pene.

— Non capisco come il sentire una Messa potrebbe darmi forza o consolarmi.

— Eppure non pensate mai che il vostro lavoro è duro, e non vi pare che lavorare tutti i giorni dell'anno quasi senza requie, col solo scopo di guadagnare il vostro pane, sia una cosa assai monotona? Non provate voi talvolta impazienze e ribellioni? »

L' occhio dell' operaio si accese un istante. Poi egli alzò leggermente le spalle e rispose:

« Eh, signor parroco, ci si avvezza a tutto; la miglior cosa da fare gli è di non pensarci. Bisogna pur lavorare se si vuol vivere. Forse ciò non è molto giusto, e vi sono de' miei compagni i quali dicono che se il padrone si contentasse di un guadagno minore, noi potremmo godere un po' più di riposo. Ma io non me ne intendo, e mi fido poco di coloro che declamano tanto. Quasi tutti sono chiassosi fanulloni.

— Voi avete ben ragione di diffidare, e ciò vi fa onore. Il lavoro è infatti necessario e il vostro padrone stesso, che vi sembra così felice, ha forse pensieri che voi non avete.

Ma almeno, non avete mai pensato al piacere che provereste nel riposarvi qualche poco, e nel non avere più a fare tutti i giorni immutabilmente la stessa cosa?

— No, signor curato, e d'altra parte, a non far nulla ci si deve annoiare dimolto. Inoltre bisognerebbe essere ricco; non essendo tale si lavora e non ci si annoia. Perchè spingere lo sguardo tanto avanti?

— Amico mio, gli dissi, voi siete saggio, più saggio assai che non crediate. Dovrete ritornare per i vostri affari due o tre giorni prima del vostro matrimonio; ebbene, noi riprenderemo allora il nostro discorso, e sono certo che vi confesserete. Vi confesserete qui, da me, mi racconterete i falli che avete commessi.... Non vi confondete, vi aiuterò io. Quando vi sarete confessato vedrete che la confessione non è nè così difficile nè così penosa come credete, e capirete che cosa ho voluto dire alludendo alla forza che Dio comparte e alle consolazioni ch'Egli solo è capace di procurare. I bravi giovani come voi, non si lasciano persuadere dalle sole parole, hanno bisogno di esperimenti. Noi li faremo insieme, vedrete. Voi dite di non essere devoto, mi pare infatti che vi manchi qualche cosa per ciò, ma sono certo che siete in fondo assai più cristiano che non crediate ».

Si alzò e stava per ritirarsi. Io lo rattenni ancora un poco per sapere se aveva inteso nulla riguardo ai miei disegni sulla cassa dei prestiti operai. Mi rispose che i suoi compagni avevano riso quando egli ne aveva loro fatto cenno. Però alcuno pareva àver riflettuto, ed uno anzi aveva detto: « Via, l'idea non sarebbe neppure cattiva, ma non è questo un mezzo di cui il parroco vuol servirsi per metterci la briglia sul collo?

« Voi vedete, mio caro — replicai — come io non pretenda punto approfittare dei servigi che potrei rendere per obbligare la gente a fare cose a cui non è disposta. Soltanto, appunto perchè sono parroco, perchè il Signore ch' io servo è nemico d'ogni ingiustizia, soffro nel vedere che, sotto pre-

testo di credito, si sfruttino e derubino gli operai. Dire la Messa gli è servire Iddio; impedire l'ingiustizia gli è altresì servire Iddio. Compio la mia missione così quando cerco di ricondurre il tasso dei prestiti ad una giusta misura, come quando predico o quando sto all' altare. Non chieggo che di rendermi utile. Chi si rivolge a me per un prestito non è obbligato a venire a predica, ma l'essersi rivolto a me, non deve neppure essere una ragione per non venirci ».

Ciò detto, strinsi la mano a Pietro, e quando se ne fu andato, rimasi assorto nelle mie riflessioni.

Voi avete veduto al par di me lo scoglio contro cui ero stato sul punto di urtare, e che avevo poi evitato soltanto imprimendo un forte colpo al timone e troncando netto il discorso.

Quest'uomo è talmente intorpidito dall' abitudine del lavoro ininterrotto, che non s'avvede neppure della sua miseria. Insistendo troppo, rischiavo di fargliela capire, e ad un tempo, di svegliare le sue cupidigie.

L' oblio delle cose religiose fa sì ch'egli non comprende più la dolcezza che si prova nel servire Iddio. La sua fede affievolita e quasi morta, gl'impedisce di rappresentarsi vivamente la vita futura. Se dunque venisse ad avvedersi della propria miseria e a riflettere sopra sè stesso, ciò non farebbe che eccitare in lui lo spirito di malcontento, e, quindi, quello di ribellione.

Il suo male non esiste per lui, o esiste appena, poichè egli non se ne accorge. A che pro' metterlo in sull' avviso? Destato tal sentimento, sarebbe stato necessario di potergliene mostrare subito il rimedio; ora, come potevo proporre il rimedio religioso ad un' anima incapace di apprezzarne il valore e l'efficacia?

Segnalando agli operai le loro sofferenze prima d' aver loro inspirato il sentimento dei benefici delle speranze religiose, si corre rischio di fare di queste anime male apparecchiate la facile preda dei peggiori mestatori. Giacchè, quando avranno

compreso l' orrore — la parola non è troppo forte — della loro condizione, cercheranno subito di sostituirvi un godimento immediato. Vorranno che il lavoro dia loro il riposo, la felicità, e siccome non conoscono altra felicità che quella procurata dai godimenti materiali, i socialisti li avranno presto persuasi che non possono conquistare la felicità a cui aspirano se non per mezzo di sconvolgimenti sociali. Sono operai e soffrono mentre i padroni godono; dunque bisogna sopprimere il padrone, e l'operaio, divenuto tale, potrà godere alla sua volta. Sono utopie, certamente, ma semplici ed accessibilissime alle menti a cui vengono dirette.

Ciò non vuol dire che, per non destare nell' operaio la coscienza della sua miseria, si debba sempre evitare di parlargliene. Se questa miseria esistesse per la sola forza delle cose, forse il silenzio sarebbe necessario; ma essa è altresì cagionata da parecchie ingiustizie. Non è, per esempio, un vero abuso questo lavoro di Domenica, imposto a tutta una popolazione, questa dimenticanza delle pratiche e degli insegnamenti religiosi imposta a tante anime? — Veramente, se il socialismo trova le anime così bene preparate, i padroni — qualche padrone almeno — ne sono forse la causa.

Dovremo dunque lasciare ai soli socialisti la cura di denunziare le ingiustizie, e noi, rappresentanti del Dio di giustizia, sempre tacere, coprire tutto col nostro silenzio e far mostra di tutto approvare? E perchè? Forse per conservare la pace sociale? No, poichè se non parliamo noi, che non vogliamo gli sconvolgimenti iniqui, ma l'ordine nella giustizia, e che soli possediamo le dottrine che possono appagare i cuori e rasserenare le anime, parleranno bene i socialisti. Però è grandemente necessario misurare le nostre parole, per non esasperare le piaghe che dobbiamo guarire.

Li 23, mattina.

Sono stato tutta la notte tormentato dalle idee che la conversazione di ieri sera ha destato in me. Come giungere fino

alle anime di questi operai, se essi non possono assistere a nessuna cerimonia? Come fare per ottenere loro la libertà della Domenica?... E se l'ottenessero, ne approfitterebbero forse per servire Iddio?

Se io fossi certo che alcuni interverrebbero ad una Messa detta di buon mattino appositamente per loro, potrei cercare di ottenerne il permesso dal Vescovo. In tutti i casi questa Messa sarebbe più utile di quella che l'abate Firmin va a dire a sette od otto persone, tutte in buona salute, al castello di Pinadas. Ma vi assisterebbe poi qualcuno?

La conversazione di quel giovane operaio mi prova che la dissuetudine non lascia più sentire i bisogni religiosi neppure ai migliori. Le due o tre pratiche religiose che ancora conservano, il battesimo, la prima comunione, il matrimonio, la sepoltura, non sono che costumi i quali hanno perduto per essi quasi ogni significato. Sono molto al disotto dei miei contadini di San Giuliano; sono al disotto dei pagani stessi; non hanno più alcuna idea di una sovranità divina da cui dipendono e a cui debbono un culto. Il senso del divino è in essi interamente atrofizzato, come l'occhio è atrofizzato in certi pesci che vivono nel fondo tenebroso dei laghi sotterranei.

Ah! davvero il nemico ha lavorato con destrezza infernale. Coll' industrialismo feroce, per mezzo del lavoro domenicale, ha cominciato a separare l'uomo da ogni contatto con Dio, poi, a poco a poco, s'è impadronito anche della donna. Dopo che Dio venne così esiliato da tante anime adulte, fu più facile far ammettere che si poteva esiliarlo altresì dall' educazione dei fanciulli e rilegarlo lungi dalle occupazioni sociali. L'educazione atea non fu possibile finchè il lavoro della Domenica non ebbe abituato almeno un paio di generazioni all' ateismo pratico.

E qual facile preda non si è in tal modo abbandonata a tutti i predicatori di guerre sociali! Giacchè, se virtù naturali, come la probità, la lealtà, la generosità, la franchezza hanno ancora potuto sussistere nel naufragio delle virtù cristiane, le

inclinazioni naturali al godimento, e la tendenza innata dell' uomo verso la giustizia, verso una retribuzione proporzionata dei beni e dei mali, rimangono sempre. Se questa retribuzione proporzionata non esiste in un' altra vita, se essa non si ottiene per cura dell' Ente Supremo, la giustizia esige che esista, che si realizzi in questa vita e si operi per mano dell' uomo. Se l' operaio staccato da Dio riflette, non può a meno di divenire socialista, e socialista rivoluzionario. Non sono soltanto le cupidigie brutali che lo spingono a queste dottrine, ma altresì le aspirazioni più elevate dell' anima sua, il bisogno di giustizia e la pietà per i suoi fratelli infelici.

L' acciecamento degli uomini che pretendono fare a meno della religione, e tuttavia opporre un freno al socialismo, è inaudito, e sarebbe incomprensibile se non si sapesse che il nemico di Dio è anche il nemico dell' uomo, e non si compiace che nel male. Bandite le idee religiose, non rimane che la forza per mettere azione alla fiumana socialista. Ma sarà vano opporle la forza, giacchè i lavoratori, i sofferenti, formando il gran numero, dopo qualche lotta e qualche sanguinosa disfatta, non potranno a meno di riuscire vincitori.

Stesso giorno, sera.

È una chimera credere che si possa dimostrare ai lavoratori la vanità del socialismo. Ho letto in queste vacanze una buona parte delle confutazioni che gli economisti hanno tentato di farne, ho letto la traduzione assai interessante del libro del deputato tedesco che mi avete indicato; ma tutto ciò non serve. Sono argomenti borghesi, buoni per i borghesi, e non possono avere alcun effetto sugli operai.

Si dimostra che lo Stato socialista imporrà una gravissima catena al pensiero, ma ciò è indifferente ai Lavoratori; soltanto i borghesi potranno subirne gli effetti. Si aggiunge che, nello Stato socialista, tutti i cittadini saranno impiegati; ciò può toccare gl' industriali, i negozianti indipendenti, ma che importa agli operai? Essi ameranno meglio dipendere da quel-

l' ente impersonale, un po' vago e lontano, chiamato Stato, che da un padrone immediato in carne ed ossa, di cui conoscono il rigore e il cui potere viene esercitato per mezzo di severi assistenti.

Dire che l' universale funzionarismo, mediante la pessima amministrazione per la quale lo Stato va tristamente famoso, condurrà senza fallo all' ozio e alla miseria universale, gli è certo dire una verità incontestabile, ma anche questa non colpisce che i soli borghesi. La prospettiva dell' ozio non dispiace davvero al lavoratore, tanto più che, invece di considerarlo tale, egli lo adorna del nome di riposo; e in quanto alla miseria che gli si predice, non crede che possa essere maggiore di quella a cui è già in preda.

Con lo Stato a solo padrone, egli non avrà più a temere l'interruzione del lavoro, avrà un ricovero per la vecchiaia; il pensiero dell' avvenire non lo tormenterà più; non sarà forse molto ricco, ma avrà sempre di che campare, la sua vita sarà assicurata, e se guadagnerà poco, lavorerà anche poco. Guadagna forse più adesso, che è obbligato a lavorare lunghe ore per giungere a percepire un salario che le interruzioni del lavoro e le malattie possono togliergli da un momento all' altro?

Le tristi condizioni che dipinge il signor Richter possono quindi commuovere il borghese, ma non toccano nè punto nè poco l'operaio. Che importa a questo che il livello generale della ricchezza e dell' agiatezza venga ad abbassarsi, se il suo livello particolare non diminuisce, ed è ben certo che non può diminuire? Argomenti da borghesi, dunque, capaci d' interessare e di convincere i soli borghesi....; ma non sono i borghesi che importa convertire!

La sola considerazione che avrebbe potuto fare qualche effetto sugli operai, perde di giorno in giorno, per la forza delle cose, la sua importanza. Quando il danaro dava un interesse piuttosto alto, l' operaio economo poteva a rigore sperare di accumulare a poco a poco un piccolo peculio e di

assicurarsi una rendita per la vecchiaia. Parimente, nell' antica industria, poteva sperare di diventare padrone. Ma come può sperarlo oggi? Da un lato quasi ovunque il grande opificio, col suo immenso lavorìo di macchine, si sostituisce al piccolo laboratorio; dall'altro, coll'attuale tasso della rendita, l'operaio, per vivere dei suoi risparmi, dovrebbe economizzare sul salario una somma enorme: 30,000 lire per avere un po' meno di 3 lire al giorno, 20,000 per avere un po' meno di 2 lire, 18,250 per avere esattamente 1,50 al giorno. Inoltre, a misura che il tasso dell' interesse scendeva, il prezzo delle derrate si alzava; di modo che ora è necessario un capitale maggiore di quello che occorreva 40 anni fa per acquistare la stessa quantità di derrate, mentre occorre un capitale più considerevole per avere la stessa quantità di rendita. Le presenti condizioni dell' industria, del mercato dell' argento e delle derrate sono adunque tali, che l' immensa maggioranza degli operai è resa incapace di elevarsi al disopra del proletariato.

Esistono mezzi umanamente possibili di rimediare a tale stato di cose e di riaprire all' operosità individuale, al risparmio operaio, gli orizzonti ora chiusi? A me pare di sì. Non è affar mio il ricercarli, ma credo che non si faccia quanto si dovrebbe per tentare di risolvere questo problema. In ogni modo il tempo passa, e se più s' aspetta, la propaganda rivoluzionaria avrà tutto l' agio di compiere l' opera sua. Fortunatamente le nostre campagne resisteranno un certo tempo, ma questa resistenza non sarà eterna, e, coll' aiuto dell' ateismo pratico, verrà presto soverchiata.

Dunque bisogna combattere l' ateismo, bisogna introdurre nuovamente la religione nell' opificio, nel laboratorio. Certo ciò non ci deve impedire d' introdurvi altresì la maggior sicurezza e i maggiori agi possibili, poichè, se il Paradiso verrà a riparare tutte le ingiustizie terrene, noi non dobbiamo perciò consentire a queste ingiustizie, ma sì combatterle, e mostrare che Dio vuole la felicità delle sue creature non meno in questo mondo che nell' altro. Il nostro dovere è di predicare

la rassegnazione, ma non già di farci in alcun modo complici di imprese e di speculazioni ingiuste.

Fortunatamente, per combattere l' ateismo, la legge ci fornisce un mezzo, se sappiamo servircene; essa proibisce di far lavorare i giovani inferiori ai diciotto anni e le donne di qualunque età più di sei giorni alla settimana, e sebbene questa legge non sia sempre osservata, qui è in vigore. È vero che le donne superiori ai diciotto anni non hanno il loro giorno fisso di riposo, ma gli operai e le operaie inferiori a quest' età hanno tutte le Domeniche libere.

Ora, poichè qui tutti i ragazzi fanno la prima comunione, essi possono, avendone desiderio, continuare a frequentare le cerimonie fino ai diciotto anni. A questa età il senso religioso, lungi dall' essere atrofizzato, sarà in essi sviluppato, e lo spirito cristiano rinvigorito renderà loro necessarie le pratiche religiose; di modo che, anche costretti a passare la Domenica alla fabbrica, non temeranno di alzarsi di buon' ora per ascoltare una Messa celebrata appositamente per loro.

Bisogna dunque agire sugli adolescenti, e senza indugio. Essi debbono perdere del gran tempo girovagando nei pomeriggi della Domenica; quindi cercherò di trovare un locale, e di procurare a tutti quelli che vorranno venirvi, qualche ricreazione onesta; fra di essi ve ne sarà forse qualcuno che non avrà dimenticato interamente il catechismo e la prima comunione. Il mio patronato di San Giuliano aveva prodotto eccellenti risultati; qui è ancora più necessario.

Sarà bene altresì avere qualche cosa di simigliante per le fanciulle, e ci penserò durante queste feste di Natale. Approfitterò delle visite del 1.° dell' anno per iscrutare gli animi, vedere se vi sono buone volontà disposte ad assecondarci, e, a partire dalla seconda Domenica di Gennaio, l' abate Firmin ed io, soli o aiutati da altri, ci porremo all' opera.

(*Continua*)

YVÈS LE QUERDEC.

Traduzione di T. F.

LE ISTITUZIONI DI FRENO E DI SINDACATO

NELLE AMMINISTRAZIONI FINANZIARIE LOCALI

IN INGHILTERRA

« Se credo sia altamente opportuno per gli uomini di Stato di tutti i Paesi e del Piemonte in ispecie di studiare le cose inglesi, si è, o signori, per profittare delle molte cose utili state fatte in quel Paese, e per evitare altresì alcuni errori da essi commessi, si è per giovarsi degli esperimenti che colà si fanno sopra immensa scala, per giovarsene onde non essere nella necessità di ripeterli. Quando un fisico, un cultore di scienze fisiche sa che un uomo di non dubbia autorità, di incontestabile abilità ha fatto una serie di esperimenti costosissimi e lunghi, che hanno dato risultati costosissimi, ammette la legge che da quegli esperimenti si deducono, senza credersi costretto di ripeterli, così io vi propongo di fare rispetto all' Inghilterra » ([1]).

Così si esprimeva il Conte di Cavour, il Grande nostro alla cui parola, alla cui memoria si rivolge con affetto sempre più intenso la generazione che sorge. — L' esperienza sola infatti compiuta dagli altri popoli può veramente giovarci e farci scorgere i mezzi opportuni a riparare ai mali che così vivamente sentiamo, ma di cui non sappiamo trovare in modo preciso i rimedi. Oggi pur troppo questa verità così visibile se è riconosciuta non è però praticata in concreto. I problemi legislativi si affrontano con una superficialità che tradisce la

---

([1]) Cfr Cavour. *Discorsi parlamentari*, Vol. X, pag. 258.

insufficienza degli studi, e sopratutto di quegli studi di legislazione comparata che sono indispensabili a produrre leggi veramente progredite. Se mai potè aversi la scienza senza il lavoro ed il tempo necessario per apprenderla, ai giorni nostri sopratutto il premio sospirato di riforme legislative efficaci, di riforme che trovino nella bontà pratica delle loro disposizioni la forza di esercitare un' azione veramente benefica sul popolo, non può essere dato che da uno studio coscenzioso delle legislazioni straniere accompagnato da quello dei bisogni e delle condizioni peculiari del nostro Paese.

Le grandi questioni che potrebbero interessare in lotte feconde le classi moralmente più elevate della nazione neppure si scorgono. Ahimè! le cause tutte dei mali che guastano la nostra vita pubblica influiscono pure perniciosamente nell'azione legislativa, come in ogni altro campo dell' azione politica. Quel diminuito sentimento della coscienza nell' adempimento dei proprii doveri, che si trova così in basso come in alto, così negli eletti, come negli elettori — quella volontà così fiacca e svigorita nel cercare il bene e nell'attuarlo, così lontana da quella forza virile che ci elevò a dignità di Nazione — quell' abbattimento degli animi, che più non si improntano ad alti ideali e subiscono e tollerano la tirannia dei mediocri e degli incapaci, tuttociò si rispecchia nelle leggi come nei costumi, come in tutta la vita pubblica in generale. Nè potrebbe essere altrimenti: poichè solo da un potente vigore morale nascono i convincimenti profondi e le passioni calde e generose che infiammano e rendono bella ed alta la vita politica. E dove non dominano negli animi come nelle menti le ispirazioni elevate e pure le Nazioni possono vegetare, ma non vivere di vita piena e robusta.

Così chi si affaccia a riguardare i progressi compiuti in ogni ramo di attività intellettuale ed economica da altri popoli, e li paragona con tutti i mali da cui è tuttora afflitto il nostro Paese, con tutto il bene che potrebbe compiere una opera legislativa che si proponga, mediti e studii, ma faccia,

sopratutto faccia in pro della Nazione: chi compie questo paragone mentale freme di dolore e di rammarico.

***

Le parole « discentramento », « autonomie locali », « selfgovernment » sono divenute oggi molto comuni nel linguaggio politico e da riforme che realizzino le aspirazioni a cui queste parole accennano si attende la desiderata salute. Con esse si vuole riparare ai mali del Governo centrale, non meno che a quelli del Governo locale. In sostanza si spera che affidando ai corpi locali un maggior numero di funzioni, si trovi rimedio agli abusi, alle insipienze, alle lentezze, alle corruzioni che muovono giustamenle generali lamenti.

Ma prima di addivenire a queste riforme da gran tempo invocate sarebbe naturale il ricercare se quelle funzioni che già sono affidate ai corpi locali, vengono rettamente adempiute: se su questo punto la legislazione nostra sia talmente perfetta, da potersi procedere arditamente avanti nella via del decentramento; se un rimedio logico e di effetto più pronto non si troverebbe anzitutto nel far sì che le funzioni che attualmente ai Corpi locali sono affidate siano compiute in guisa da non dar luogo ai gravi inconvenienti che continuamente si verificano.

« L' arte di murar la casa ad un mattone per volta, principiando di dove si dee principiare, dai fondamenti, non la conosciamo noi Italiani » diceva Massimo d' Azeglio con tanta verità.

Ed anche nella vita privata ognuno il quale operi con sodezza e prudenza prima di affidare altri incarichi ad una medesima persona cerca di assicurarsi che ciò che già fa per suo conto sia fatto bene. La base fondamentale quindi di ogni ulteriore riforma amministrativa deve ricercarsi in un efficace miglioramento delle leggi attuali, incapaci non solo a contenere in giusti confini, l' attività dei Corpi locali, ma bene spesso causa non lontana del loro fuorviare.

L' inefficacia di queste leggi si manifesta sopratutto evidente rispetto all' Amministrazione finanziaria dei Comuni e delle Provincie, il cui dissesto, il cui doloroso andamento venne chiarito, oltrechè dalla esperienza continua di ciò che si svolge sotto ai nostri occhi dai dati forniti dall' ultima pubblicazione della nostra Direzione Statistica (1).

Noi non ci faremo a descriverne i mali troppo noti ad ognuno perchè sia mestieri l' insistervi; piuttosto crediamo possa giovare il vedere come altri popoli pur essendo assai più di noi maturi all' esercizio delle libertà politiche ed amministrative, abbiano pensato a provvedere l' amministrazione finanziaria dei Corpi locali, di un sindacato così rigoroso, di freni così efficaci, che a petto di essi, i nostri non sono veramente che poveri, imperfetti congegni, destinati, come l' esperienza attesta, a non esercitare nella più parte dei casi azione effettiva.



Nell' inizio del secolo attuale si venne in Inghilterra preparando lentamente quella essenziale trasformazione negli ordini amministrativi che oggi non ha per anco raggiunto il suo compimento.

L'edificio amministrativo inglese rigidamente aristocratico, edificio meraviglioso di saldezza che costituì la base, « l' impalcato », per adoperare la frase vigorosa di Gneist, della vita pubblica inglese, si viene lentamente dissolvendo.

(1) Nota opportunatamente il Lacava nel suo importante studio sulla Finanza locale in Italia (Cfr. *Riforma sociale*, 25 Settembre 1894) i pericoli gravi che si preparano in quella progressione rapidissima, minacciosa nelle opere, nei debiti, nel consumo del patrimonio, che appare evidente dall' esame dei Bilanci comunali e provinciali. Complessivamente le spese degli Enti locali in un solo ventennio (cioè dal 1871 al 1891) si sono accresciute di 250 milioni in cifra tonda. Il debito dei Comuni si è raddoppiato, quello delle Provincie quasi triplicato.

Al tempo stesso è continuo il consumo del patrimonio, per le alienazioni annue di titoli del Debito pubblico, di terreni ed altri titoli di entrate. Se sarebbe ingiusto l' attribuire il dissesto della finanza locale tutto a colpa degli Amministratori, non può però negarsi che gli abusi e le dissipatezze amministrative furono causa essenziale del crescere e dello svolgersi del male.

Al soffiare del vento impetuoso della democrazia, crollano qua e là costruzioni accessorie, finchè poi precipitano anche parti interne e vitali del grande edificio.

Al loro posto sorgono ordini nuovi in cui il popolo più largamente rappresentato è chiamato alla amministrazione locale. Ma, cosa mirabile e veramente degna del senno inglese, contemporaneamente al crearsi di questi organi nuovi, in cui prevalendo l' elemento popolare, meno rigido diviene l' andamento amministrativo e più facile l' abuso, si forma a poco a poco un complesso di savie leggi destinate a contenere l' opera in retti confini e freni e sindacati efficaci vengono costituiti.

Dalla legge dei poveri del 1834 (7, 8 Vict. c. 101) e successivamente dalla legge municipale del 1835, e dall' atto del 1844, trae la sua base l' istituzione degli « Auditors » poco nota in Italia: istituzione che insieme alle altre disposizioni pel sindacato amministrativo e per la revisione dei conti potrebbe produrre, con opportuni temperamenti, anche nel continente ottimi risultati.

Essa è diretta a stabilire un efficace sindacato nella gestione finanziaria non solo per parte delle assemblee elette, ma per parte della generalità dei contribuenti. È il principio formulato col suo fare incisivo dal Segretario fiorentino ([1]). « Nè vi è altra via da fuggire questi mali che fare in modo che gli ordini della Città per loro medesimi possano star fermi; e staranno sempre fermi quando ciascheduno vi averà sopra le mani ». Gli « Auditors » sono pubblici Ufficiali i quali rispetto alle Assemblee elette rappresentano la generalità dei contribuenti, e tutelano quindi i diritti dell' universalità dei cittadini di fronte alle maggioranze a cui è affidato il potere amministrativo. Essi compiono una funzione molto simile a quella dei Censori nelle Società Anonime, vigilando e sindacando rigorosamente l' amministrazione finanziaria ([2]). Le at-

([1]) Cfr. *Discorso sopra il riformar lo stato di Firenze*, fatto ad istanza di Leone X.

([2]) Cfr. Leroy Beaulieu — *L'Administration locale en France et en Angleterre*, pag. 39.

tribuzioni degli « Auditors » si compiono rispetto alle gestioni finanziarie delle Contee, dei Borghi e delle Parrocchie. Nella Contea e nelle Parrocchie ed Unioni di Parrocchie, sonvi i « district Auditors » nominati e stipendiati dal « Local Government Board ».

Nei Borghi invece abbiamo i « Borough Auditors » in numero di tre per ciascun Borgo. Di questi tre « Auditors » due sono nominati dagli elettori fra le persone che non appartengono al Consiglio Municipale. (Council of a Borough) ma fra le persone eleggibili al Consiglio stesso; il terzo è nominato dal Sindaco e deve essere scelto fra i membri del Consiglio municipale.

In generale sia nella Contea, che nei Borghi e nelle Parrocchie, gli « Auditors » hanno per ufficio di sindacare la gestione finanziaria, ricevendo due volte all' anno la resa dei conti coi documenti giustificativi, verificando se vi esiste un reale pareggio tra le entrate e le spese, e specialmente se le somme incassate siano state applicate secondo le leggi ed i regolamenti.

Ogni mandato emesso all' infuori degli scopi fissati dalla Legge, deve essere rimborsato dagli Amministratori, in base alle decisioni degli « Auditors. »

Le decisioni degli « Auditors », sia che rifiutino l'approvazione od articoli di un conto, od ordinino il rimborso di somme come illegalmente spese, debbono, a richiesta degli interessati, essere motivate e possono venire impugnate.

Vi ha infatti ricorso amministrativo al Local Government Board, oppure ricorso giudiziario, per mezzo di un « writ de certiorari » davanti al Banco della Regina (1).

I conti sono dagli « Auditors » resi pubblici facendo essi convocazione dei contribuenti per discutere pubblicamente sull'andamento finanziario dell' Ente di cui si tratta. Notevoli sopratutto queste adunanze all' infuori dei Consigli eletti, per cui

(1) Cfr. *Le government local de l'Angleterre* par N. VAUTHIER. — Paris, Rousseau, 1895, pag. 976.

l'« Auditors, » sia nominato dal Governo, sia dai contribuenti diventa il rappresentante di tutti, di fronte alla maggioranza prevalente, molto e spesso per la natura delle cose, spinta ad abusare della sua stessa potenza nella gestione finanziaria. È concesso poi ad ogni contribuente il diritto di appello al « Local Government Board » ed al Banco della Regina, riguardo alle decisioni degli « Auditors. » Questo sindacato poi non esclude quello che avviene nel seno del Consiglio stesso per mezzo di apposite nomine di Commissioni finanziarie e di revisori.

La resa dei conti trovata esatta è quindi esposta al pubblico con numerosi affissi e un estratto dei conti deve essere posto in vendita a minimo prezzo, affinchè ciascuno possa esaminarli. In tal guisa viene data la pubblicità la più ampia alla verificazione dei conti e della gestione finanziaria. « La introduzione di questo sistema di revisione dei conti e la pubblicazione degli estratti dei bilanci municipali, scrive Gneist, fu il rimedio più efficace contro gli abusi finanziarii delle antiche corporazioni, contro l'applicazione delle entrate della città, alle feste, agli interessi privati del « governinog body » e specialmente alle corruzioni ed ai brogli elettorali di ogni specie.



A questa organizzazione di Sindacato che si potrebbe chiamare « locale » corrisponde un' altra, parimenti rigorosa che si può dire « centrale ». É dessa costituita da quel corpo di Ispettori e di speciali impiegati che nel complesso prende il nome di « Local Government Board, » e costituisce oggi uno speciale Ministero. Il periodo di gestazione nella costituzione di questo grande organo si è compiuto solo da un ventennio o più precisamente nel 1871. Nel 1834 venne istituito un « Poor Law Board » per curare l'esecuzione della legge dei poveri, la quale introduceva importanti riforme nelle amministrazioni locali. Era una Commissione nominata a tempo e posta sotto

la dipendenza dell'«Home department». Nel 1847 questa Commissione fu tolta ad ogni dipendenza e composta di un Presidente avente dignità di ministro e inoltre di quattro altri ministri, Membri del Gabinetto.

Nel 1871 finalmente si crea uno speciale Ministero, il « Local Government Board, » al quale vengono affidate le funzioni del « Poor Law Board » insieme ad altre importantissime. Il « Local Government Board » si compone di un Presidente, membro del Parlamento, del Presidente, del Consiglio Privato, del « Lord Privy Seal » e del Cancelliere dello Scacchiere. L'amministrazione è di fatto diretta dal Presidente, assistito da' suoi Segretarii, e coadiuvato da un Corpo di Ispettori, i quali sono inviati per tutto il territorio dell'Inghilterra propriamente detta e del Paese di Galles, affine di sorvegliare continuamente perchè le leggi riguardanti i Corpi amministrativi locali vengano rigorosamente eseguite. A questo Ministero e per esso a' suoi Ispettori spetta di esercitare i numerosissimi diritti di sindacato e di consenso, che sono riservati allo Stato in materia finanziaria. A questo Ministero pure vengono inviati i rapporti degli « Auditors » sulle gestioni finanziarie, e così pure i conti approvati o contestati, i quali vengono esaminati da esso, e poscia sottoposti al Parlamento.

Ma ciò che si deve sopratutto notare gli è che è esclusa ogni ingerenza del Local Government in materia di Polizia e sicurezza pubblica.

Il buon criterio legislativo inglese evitò di creare (a differenza di quanto si fece nella maggior parte degli Stati continentali) di questo organo uno strumento destinato a servire alla politica ed all'amministrazione al tempo stesso. E qui sta la ragione del suo retto ed efficace funzionamento. Il Legislatore inglese comprese molto bene che il riunire in una sola persona la duplice qualità di Amministratore locale e di funzionario politico, avrebbe originato appunto quella confusione tra politica ed amministrazione che unanimemente si condanna e che ha in pratica risultati così dannosi.

***

Venendo poi ad osservare l'andamento delle gestioni finanziarie locali diviene evidente l' intrinseca bontà delle disposizioni legislative che frenano efficacemente le Amministrazioni, prevenendo l' abuso e l' arbitrio. Anzitutto il principio generale su cui poggia il sistema della tassazione locale inglese é garanzia valida che più difficilmente si addivenga a votazioni inconsulte di spese e di imposte. Le tasse in generale gravano su quella classe di persone fra cuí vengono scelti gli Amministratori. La maggioranza che vota una spesa, deve pensare a pagarla. É questo un freno naturale che impedisce le spese non strettamente necessarie, in quanto ognuno può rendersi ragione degli inconvenienti a cui darebbe luogo un aumento di imposte. Al contrario quando le Amministrazioni locali, come da noi, fondano in gran parte le loro risorse finanziarie sul Dazio consumo, troppo spesso sono tratte a ricorrere ad inasprimenti di tariffe, i quali vengono a colpire la classe dei contribuenti più povera e ben di rado rappresentata nei Consigli Comunali. Nessun dubbio che se questa classe potesse prender parte alle deliberazioni delle Assemblee locali, il Dazio consumo non avrebbe raggiunto le altezze a cui è ora pervenuto. — Ma procediamo più oltre, ed osserviamo anzitutto l' amministrazione finanziaria della Contea. Essa è affidata, dopo la legge 13 Agosto 1888, al « County council », o Consiglio della Contea.

Nel tesoro della Contea si versa quel complesso di somme che dovrà provvedere alle spese della Amministrazione della Contea ed essere distribuito ai minori Corpi locali.

Ma la destinazione di ogni somma è tassativamente stabilita, cosicchè ben ristretta è la libertà di cui gode a questo riguardo il « County council. » Dove non provvede la legge, il « County council » non ha potere discrezionale, ma deve uniformarsi alle prescrizioni del « Local Government Board. »

Anche relativamente ai Prestiti, il « County Council » deve richiedere l'assenso del « Government Board, » il quale, ancorchè il prestito sia nei limiti e alle condizioni fissate dalla legge, ordina una specie di inchiesta locale. Ogni contribuente, lo si noti, ha diritto ad opporsi davanti al « Local Board » contro la richiesta del « County Council » per la deliberazione di un prestito e questi deve prenderne in considerazione i motivi. Maggior libertà ha il « County Council » dopo aver soddisfatto, rispetto alla distribuzione dei sussidii, i varii obblighi imposti dalla legge; e, dopo aver applicato ciò che rimane alle spese della propria amministrazione, può ricorrere alla Tassa di Contea (County rate) la quale si sovrappone alla Tassa dei Poveri (poor rate).

Ma qui oltre ad agire il freno a cui già accennammo, che cioè, trattandosi di tassa fondiaria, gli Amministratori, appartenenti nella massima parte alla classe dei proprietarii fondiarii, possono rendersi conto della gravità dei danni che può produrre un inasprimento di imposte; vi ha una divisione delle spese che rendono necessaria la tassa di Contea in un « general county account » e in uno « special county account ». — Le spese che concernono direttamente solo una parte della Contea devono essere sopportate unicamente da questa circoscrizione e su di essa sola sarà levato il quantitativo di tasse necessario a farvi fronte. È solo quando il « deficit » si produce nel « general county account » che le spese gravano in tutti gli abitanti della Contea; anche qui ponendosi un limite efficace alle spese non strettamente necessarie, e impedendosi quel sistema di compromessi, di transazioni, di « do ut des » che vige nei nostri Consigli provinciali, e che si risolve sempre in aumenti generali di spese. Minutissime poi sono le disposizioni relative ai pagamenti a cui deve addivenire il « County Council, » improntate tutte allo scopo di impedire abusi ed arbitrii.

Tralasciando per ora di esaminare la gestione finanziaria del Borgo, in cui si riflette la cura medesima del legislatore

diretta, con provvedimenti analoghi a quelli per la finanza della Contea, ad impedire sperperi — veniamo ad osservare disposizioni speciali relative alla Parrocchia. Qui le limitazioni in materia finanziaria si fanno anche maggiori.

Nelle parrocchie superiori ai cento abitanti vi hanno due organi amministrativi, il « Parish Meeting » ed il « Parish Council. » Il « Parish Meeting » è costituito dalla riunione di tutti gli elettori della Parrocchia, convocati non solo, come da noi, per l'elezione del « Parish Council, » ma per le più importanti deliberazioni amministrative. Così avviene rispetto alle deliberazioni d'imposte. La legge fissa un massimo alle imposte che non possono eccedere i sei « pence » per ogni lira sterlina del reddito annuale della circoscrizione. Ma anche prima di questo limite massimo, quando si tratta di un'imposta che conduca ad eccedere i tre « pence » per lira sterlina del reddito annuale, è necessario il consenso del « Parish Meeting, » cioè della generalità degli abitanti della Parrocchia. Anche in materia di prestiti pubblici è necessario il consenso del « Parish Meeting » ([1]).

Successivamente occorre poi il consenso del « County Council » ed in ultimo quello del « Local Government Board. » In tutta la gestione finanziaria, vigilano e sindacano, oltre che gli Ispettori del « Government Board, » gli « Auditors » nominati e stipendiati dal Governo centrale.

***

Tali vincoli e freni ed altri che riprenderemo forse altra volta a più ampio esame, trova l'Amministratore inglese nella

---

([1]) Un ordinamento analogo per cui si faceva ricorso all'intervento diretto delle varie classi della popolazione per le più importanti deliberazioni amministrative si aveva pure nelle varie regioni di Italia, anteriormente alla Rivoluzione francese. Le nostre antiche e libere tradizioni amministrative sparvero in seguito all'introduzione dei nuovi ordinamenti ispirati al principio dell'accentramento. Cfr. Lacava, « il Referendum e i suoi vantaggi, » (*Riforma sociale*, 10 Febbraio 1895).

gestione finanziaria; amministratore inglese ripetiamo, cioè dotato per nascita di uno spirito positivo e pratico che si presta mirabilmente all'Amministrazione come alla Politica — e fra cui non sono l'eccezione, ma la regola le persone che vengono chiamate « men of the best figure », persone cioè intellettualmente, quanto moralmente elevate. Ora è lecito domandare: sono paragonabili le disposizioni legislative corrispondenti in Italia?

Perchè mai, pure avendo bisogno quanto e più assai del popolo inglese di trovare freni e limiti, una legislazione impotente, per non dire colpevole, lascia compiere lo sperpero delle finanze locali che ormai raggiunge cifre veramente spaventose? — Si scuota, si ravvivi una buona volta di nuovo quella volontà che fu così gagliarda ed ora è così svigorita. Essa è tal forza, che come raggio di luce divina può trasformarci come per incanto. Facciamo, facciamo qualche cosa di utile al nostro Paese e solleviamo gli animi con quell'amor di Patria che non si perde negli alti voli della fantasia, ma si traduce in reali giovamenti e sopratutto in buone e savie leggi. Più dell'affetto alla Patria che si mostra in forma splendida ed appariscente giova l'amore che si spiega in una cura ed in uno studio paziente di ciò che è utile e può far bene, quell'amor di patria veramente caldo che, come i calori oscuri, in sè riassume oceani di splendori e di luce ed è l'elemento più poderoso di vita. Basterà all'Italia volere e volere fortemente: ed essa riacquisterà quella forza morale, quella elevatezza nell'intelligenza e nella virtù, da cui scaturisce, come da sorgente, ogni nobile energia e senza di cui non potrà mai essere veramente grande e vigorosa.

Ernesto Artom.

Il destino di Edda (*)

Capitolo X.

Il salotto della villa era stato dappoco ammobiliato a nuovo e adorno secondo il gusto di Lady St. Maur; esso offriva un grande ma non del tutto spiacevole contrasto col rimanente della casa. Le mura e la mobilia erano bianche e oro: poco colore dappertutto e solo predominava leggermente il rosa pallido. Mentre la stanza presentava un bellissimo fondo ai graziosi abiti ed alle carnagioni fresche delle signore e perciò piaceva molto a Lady St. Maur stessa ed alla sua figlia minore, ci faceva bruttissima figura la povera Bianca, che non appariva mai tanto smunta, tanto avvizzita, tanto gialla come nel salotto di sua madre.

L'arrivo di Eduardo tolse le tre signore alle respettive occupazioni e forse non rincrebbe loro d'esser disturbate. Lady St. Maur confessò d'essersi addormentata sopra un romanzo, Bianca ripiegò un lavoro che doveva esser noioso e che le aveva stancato gli occhi alla luce di un piccolo lume colla ventola; mentre Cristina che probabilmente non faceva nulla, suonò il campanello perchè portassero il tè e si dispose a far lo sforzo di conversare. Eduardo non erale molto simpatico, ma almeno era una persona nuova e forse avrebbe portato qualche notizia divertente. Il giovane peraltro dichiarò subito che non aveva notizie di nessun genere e chiese quanto tempo fosse che Goffredo non aveva scritto.

(*) Continuazione, vedi fascicolo precedente.

— Scrisse tre settimane fa, — rispose Lady St. Maur con un'ombra di sospiro; — diceva di non potermi dare il suo indirizzo e che prima di scrivergli dovevo aspettare che mi scrivesse daccapo lui.

— Dunque a Natale non sarà a casa?

— Oh, no certo! Mi rincresce molto che non dimostri un po'più d'affetto per la sua famiglia, ma credo che preferisca stare accampato piuttostochè dormire in un buon letto e gli piace più ammazzare gli orsi che.... — Lady St. Maur s'interruppe, non trovando subito l'antitesi.

— Che sposare un'ereditiera ed entrare in Parlamento: ecco che cosa voleva dire la mamma, — esclamò allegramente Cristina. — Ed io sono pienamente d'accordo con Goffredo; non capisco perchè ci si debba seccare quando in questo mondo si può godere. Che ne dite, Eduardo?

— Mah, *chacun à son gout*, — rispose Eduardo centellinando il tè che Cristina gli aveva versato. — Ma credo sia una bella cosa che i gusti della gente sieno tutti diversi.

— A me, come a Goffredo, piacerebbe una vita d'avventure, — riprese a dire Cristina — ma confesso che per conto mio avrei molto piacere che tornasse in Inghilterra; si starebbe molto più allegri.

— Mi pare che tu ti diverta abbastanza, Cristina, — osservò Bianca colla sua voce fredda. — Tu vuoi sempre qualcosa di nuovo.

— E perchè no? Io vorrei godermi la vita.

— E il godere nel caso tuo, — ribattè Bianca, — consiste nel trascurare tutti i doveri di casa e nel fare la vita di una farfallina sciocca.

— Non sapevo che le farfalle fossero sciocche, — riprese a dire Cristina. — Credo che sieno parte del creato, almeno come i metafisici. Sai, Eduardo, che cosa significa tutto questo? Che ho persuasa la mamma a fare qualche invito per Natale e che siccome Bianca è sempre troppo occupata coi suoi studi ed i suoi ricami, ho chiesto alla mamma di procurarmi una compagnia.

— Una compagnia? ripetè Eduardo. Quella proposta lo sorprese realmente. — Non avrei mai creduto che mia zia avesse bisogno di altra gente in casa.

— Precisamente, se voi prendete la parola « compagnia » nel senso ordinario — osservò Lady St. Maur. Ma noi abbiamo davvero bisogno di una giovane ben educata che la sera possa suonare l'accompagnamento al pianoforte, leggere a me la notte quando m'addormento, condurre a termine tutti quei lavoretti d'ago che le ragazze cominciano eppoi lasciano a mezzo, insomma possa rendersi utile in cento maniere. Naturalmente, dovrà essere una signora d'aspetto e di maniere, perchè qualche volta, quando c'è bisogno di lei, dovrà comparire in salotto; ma ciò soltanto sarà per lei un tal vantaggio che non occorrerà darle un grosso stipendio.

— Oh, capisco! — disse Eduardo in tuono d'approvazione.

— La difficoltà è di trovare la persona, — riprese a dire Lady St. Maur. Forse bisognerà che io metta un avviso in qualche giornale. Alle raccomandazioni, agli attestati non credo. Conoscete nessuno, Eduardo, che possa convenirmi?

— Non saprei davvero, — rispose il giovane. — Chissà quante ce n'è di queste signore miserabili alle quali non parrebbe vero di accettare la posizione. Vediamo. Non dovrà esser tanto giovane, non è vero?

— No certo, — rispose Bianca con premura.

— Non importa nulla che sia vecchia o giovane, — disse Lady St. Maur in tuono di gelata imparzialità. — Nella vita reale, nessuno si occupa mai di guardare quel genere di persone. Soltanto nei romanzi il signorino di casa sposa la governante della sorella o la cameriera della mamma.

Eduardo rise sotto i baffi.

— Un paio di volte ho sentito raccontare una cosa simile accaduta nella vita reale, — osservò con indifferenza; — ma credo che quando gli uomini s'impicciano a quel modo generalmente scelgano la cuoca.

— Ed io vi dirò un' altra cosa, — esclamò Cristina, interrompendo la conversazione colla sua solita vivacità. — Noi non abbiamo punto bisogno di una donna addirittura brutta e vecchia, perchè è una cosa odiosa l' aver sempre dinanzi agli occhi uno spettacolo simile! Non voglio in nessun modo, mamma, che tu prenda una befana. Non potrei andare a spasso in compagnia di una befana, no davvero!

— Credo sarà difficile, — osservò Bianca, — trovare una persona che contenti ugualmente la mamma e Cristina. Si tratta dunque di sapere se dovrà esser sodisfatto il gusto dell'una o dell'altra.

— Dunque non volete mettere gli avvisi? — domandò Eduardo prendendo giudiziosamente parte ad un colloquio che minacciava di diventare una disputa domestica.

— Ho pensato di parlarne al canonico Ward, di Stillwater che deve venire stasera a pranzo da noi, — disse Lady St. Maur. — Lui conosce tutti in questi dintorni, e forse potrebbe trovarmi qualche giovane povera, figlia di qualche parroco o di qualche ufficiale in ritiro. Ma, — continuò riflettendo, — forse sarebbe meglio la figlia di un parroco; sanno stare meglio al loro posto.

— Basta, spero che troverete da accomodarvi, — disse Eduardo il quale cominciava ad essere stanco dell'argomento. Poi voltandosi a Cristina le domandò se sperava di divertirsi a Natale, e la fanciulla cominciò allora ad enumerare tutti i balli ed i pranzi che avrebbero avuto luogo in quei giorni. Eduardo era segretamente ansioso di conoscere i nomi degli invitati a Langleys in occasione delle feste; tra quelli che accennò Cristina due o tre soli erano di persone a lui note e si trattava d'individui che Lady St. Maur desiderava più specialmente di aver in casa.

— Verranno Beatrice Gray e suo fratello, — disse Cristina, inarcando le soppracciglia in aria civettuola e in modo da esser veduta soltanto da Eduardo.

Il giovane capì benissimo che cosa significasse quell'espres-

sione di fisonomìa, perchè, come Cristina sapeva già, Lady St. Maur aveva ammesso Eduardo ai segreti di famiglia. Non ignorava che il più vivo desiderio di Lady St. Maur era stato una volta quello di dare in moglie a Goffredo Beatrice Gray, ma ora che Goffredo era fuori e chissà per quanto tempo ancora Eduardo non capì perchè a Langleys s'invitassero i Gray.

— Sarà una cosa piacevolissima, — disse sorridendo a Cristina, posando sul tavolino la sua tazza di tè.

— Ma c'è qualcuno di più importante, — riprese la ragazza, guardando con malizia sua madre. — La mamma vi dirà chi è. Io veramente non sono degna di pronunziare il suo reverito nome.

— Quante sciocchezze dici, Cristina, — osservò Lady St. Maur in tuono seccato. — La nostra famiglia vale quella dei Wendover e ch'io sappia il Duca non è una celebrità. Mi è stato sempre molto simpatico ma non mi pare il caso di attaccare tanta importanza alla sua venuta in casa nostra.

— Il Duca vien dunque a star qui? — domandò Eduardo con una certa sorpresa.

— Per due o tre giorni soltanto. Pover' uomo, è tanto solo! Mi rincresce tanto di vederlo stare sempre rinchiuso in quell'antica casona, senza nessuno che gli voglia bene. Io credo che sarebbe una carità l'invitarlo a trattenersi qui anche per il giorno di Capo d'Anno.

— Ed è tanto piacevole l'esercitare la carità con un Duca! — esclamò ridendo Cristina.

— Avrei creduto che il Duca, volendolo, potesse avere la casa piena di gente, — disse Eduardo, stizzito nel vedere come Lady St. Maur cercasse di nascondere la propria sodisfazione e Cristina dal canto suo canzonasse sua madre.

— Gente? Oh, si capisce, ne potrebbe avere quanta vuole! — disse in aria sprezzante Lady St. Maur. — Ma egli avrebbe bisogno di affetti domestici, delle gioie di una famiglia semplice, felice, unita come quella che trova a Langleys.

— Unita, specialmente! — disse sottovoce Cristina.

— E parve così commosso quando gli descrissi come noi celebrassimo le feste in famiglia, parve invidiarci tanto, — continuò a dire sua madre senza curarsi di lei ; — che non potei fare a meno d'invitarlo per un pajo di giorni a casa nostra per giudicare da sè della felicità di una vita domestica.

— Da quel giorno in poi abbiamo fatto le prove, — riprese a dire Cristina col suo solito tuono birichino. — Bianca ed io ci alziamo tutte le mattine una mezz'ora più presto per esercitarci a chiamarci « cara, amor mio, » prima di colazione. Capirai bene che quella non è la nostra abitudine, ma quando c'è un duca in casa, bisogna........

— Cristina non voglio che tu prenda il vezzo di metter tutto in ridicolo, — disse Lady St. Maur con molta dignità. — È una bruttissima cosa per una ragazza. E sopratutto poi non devi mettere in ridicolo la cortesia di tua madre per un individuo il quale merita la nostra compassione.

Parve che Cristina avesse voglia di replicare ancora più forte di prima, ma Eduardo le tolse la parola dicendo :

— Il Duca è stato forse colpito da qualche sventura perchè voi dobbiate sentirne compassione ?

— Oh, fu tanti anni fa ! — rispose la dama in tuono indifferente. — Perdè la moglie e una bambina in circostanze singolari e dolorose, io credo. Dicono che da quel tempo in poi non sia più stato lo stesso. Senza dubbio a quest'ora sarà rassegnato, ma conduce una vita così solitaria e ritirata che sarei molto contenta di poterlo tirar fuori dal guscio e di offrirgli qualche distrazione tranquilla.

— Avete ragione, — disse Eduardo.

Ma per quanto approvasse, non proseguì il discorso e tutti tacquero. Cristina aggrottò le sopracciglia diventando rossa ; un sorriso di scherno comparve sul volto impassibile di Bianca; anche Lady St. Maur parve lievemente disturbata e le sue belle dita cariche di anelli cominciarono a sfogliare con moto nervoso il libro che aveva ancora sulle ginocchia. Evidentemente c'era qualcosa per aria, qualcosa che preoccupava tanto

la madre che le figlie e che Eduardo non riusciva a indovinare. Ci pensò a lungo mentre in camera si vestiva quella sera per andare a pranzo.

— Che diavolo di progetto abbia? — disse tra sè. — Le gira sempre pel capo qualcosa di nuovo. Credevo di conoscere bene la politica domestica, ma qui c'è qualche complicazione che non arrivo a comprendere. Desidera da lungo tempo che Goffredo conduca in moglie Beatrice Gray, questo lo so e credevo che suo fratello Gaspero fosse destinato a Cristina. Non posso certo supporre che voglia dare il Duca a quella bella figliuola; egli deve avere almeno quarantacinque anni e Cristina non ne ha neppur venti. Bianca è fuori di questione, non è soltanto avvizzita, ma anche agra. Diavolo che Milady voglia sposarlo lei!

Stette a riflettere per un pajo di minuti col gomito appoggiato all'alto camminetto di legno della sua camera e cogli occhi fissi sul fuoco che ardeva vivacissimo nella graticola lucente.

— Potrebbe far di peggio, — diceva tra sè. — Goffredo, se venisse a casa e prendesse moglie, lei e le ragazze dovrebbero andarsene da Langleys e tra tutte non avrebbero molti mezzi. Se poi Goffredo non tornasse mai, se non uscisse colla sua solita fortuna sano e salvo da qualcuna delle stupende spedizioni nel lontano occidente, ma......... anch' io le metterei fuori, perchè, davvero, non le vorrei d'attorno. Vedo benissimo che le ragazze sono arrabbiate, ma sono due sciocche e Lady St. Maur ha ragione di tagliare il fieno mentre brilla il sole. È più vecchia di lui, è vero, ma è sempre una bella donna e disimpegnerebbe benissimo la sua parte di duchessa ad Abbeylands. Vorrei...... — con un sorriso amaro, — esser libero come lei e fabbricarmi anch'io il mio nido!

Si guardò nell'antico specchio colla cornice d'ebano che era sul cassettone ed aggrottò sinistramente le sopracciglia nel contemplare ivi riflessi i suoi lineamenti duri e la sua fronte solcata da rughe profonde. Poteva ancora chiamarsi un bel-

l'uomo perchè possedeva una certa bellezza singolare e diabolica che le donne trovano spesso irresistibile; ma gli occhi infossati, le gote scarne coi muscoli contratti, il pallore cereo, rivelavano in lui una mancanza di salute e di vigorìa che lo facevano sembrare più vecchio di dieci anni almeno di quello che era realmente. Egli stesso rimase colpito dal proprio aspetto abbattuto.

— Sembro una testa di morto, — borbottò tra sè. — È colpa sua; in questi ultimi anni ha fatto della mia vita un inferno, e Dio solo sa che ne farà da qui avanti! Qualche volta penso che finirò per mettere una palla nel cervello a Goffredo, o a me, o a lei, a qualcuno insomma! La morte di uno di noi, accomoderebbe le faccende degli altri, ne son sicuro! — E con una risata che parve un ruggito, il Capitano Hulme voltò le spalle allo specchio ed andò giù a pranzo.

Capitolo XI.

Gli ospiti che quella sera si riunirono attorno alla tavola da pranzo di Lady St. Maur non erano, ai suoi occhi almeno, della specie più distinta. In realtà essa pagava alcuni arretrati di ospitalità che voleva sodisfare prima che incominciassero le feste di Natale. Un signorotto suo vicino, colla moglie e il figlio, due pastori colle loro consorti, costituivano tutta la brigata. Ed era una brigata molto noiosa. Lady St. Maur fu gentile, ma poco disposta a conversare. Bianca parlò tutta la sera con uno dei parroci d' opere di carità, in tuono sommesso e monotono e il resto del pubblico non capì nulla. Eduardo, facendo gli onori di casa, era accanto alla moglie del signorotto che non finì mai d' intrattenere i commensali raccontando tutti i particolari dell' educazione e dei piccoli malanni dei suoi dieci figliuoli. Cristina sola pareva divertirsi molto, civettando tutta la sera col figlio maggiore della signora. Era un giovane rubicondo, il quale aveva finito allora gli studi ad Oxford ed era estremamente timido colle signo-

rine. Dopo pranzo si fece musica e Lady St. Maur profittò di un momento in cui Bianca eseguiva un pezzo difficilissimo, per chiamare Eduardo presso di sè e comunicargli che avendo essa consultato il canonico Ward, questi le aveva detto che era in grado d' indicarle la persona adatta per la sua casa.

— Parlate al Capitano di lei, signor Canonico! Mi consiglio sempre con mio nipote e vorrei che sentisse quello che avete detto a me. — E Lady St. Maur ricadde in poltrona, gingillandosi languidamente col ventaglio, e restando quasi indifferente alla conversazione che incominciava accanto a lei.

Eduardo suppose che fosse stanca di discorrere col Canonico e che desiderasse liberarsene.

Il Canonico era un ometto piccolo, grassoccio, pieno di vivacità e sempre ridente. Stava generalmente seduto colle paffute mani sulle ginocchia e dondolandosi sulla seggiola quando voleva dar qualche peso alle sue affermazioni. Aveva la voce melliflua, ma un po' rauca, e parlava a scatti in modo piacevolissimo.

— Come dicevo, — cominciò stropicciandosi le ginocchia e agitando la testa calva e lucente, — come dicevo adesso a..... Lady St. Maur..... Capitano Hulme, la signorina, la giovane, la ragazza insomma..... a cui avrei pensato, che,..... capite bene..... mi è venuta in mente subito..... è sorella di un giovane commesso di banca..... in realtà un' eccellente giovane di Stillwater..... conosce benissimo la musica, canta nei cori in chiesa..... un tenore di prim' ordine.

— Come, la signorina? — domandò Eduardo.

— No, caro no! Il fratello, il commesso di banca, il giovane..... lo conosco da tanti anni..... conoscevo suo zio..... un avarone. Ha due sorelle, ragazze molto carine e ben educate..... anzi molto carine..... tutt' e due..... uscite adesso dall' istituto per le figlie degli ufficiali, dove sono state in questi ultimi sei o sette anni. Benissimo istruite, sapete..... oh, benissimo! Genitori morti e le ragazze che hanno bisogno di guadagnarsi il pane..... capite, poverine! Non le chiamerei

più poverine se sapessi che potessero collocarsi in una casa come questa e sotto la protezione di Lady St. Maur, — e l' ometto tondo s' inchinò alla signora che al saluto corrispose soltanto con un lieve battito di palpebre.

— Va tutto bene, — disse Eduardo, — ma se queste signorine sono come voi dite uscite adesso dall' Istituto dubito molto che possano avere l' esperienza e la discrezione che occorrono per una posizione simile. — Discorreva sorridendo e guardando sua zia che a quelle parole rialzò la persona.

— Oh, mio caro Eduardo, avete sentito quello che ha detto stasera Cristina! È più per lei che per me che io desidero una signorina di compagnia. Lei e Bianca hanno caratteri e gusti così diversi che difficilmente stanno d' accordo a lungo, e se una di quelle ragazze fosse educata, istruita, modesta come intendo io, sarebbe proprio quello che mi ci vorrebbe.

— Precisamente, ve l' assicuro, cara Lady St. Maur, — riprese a dire il Canonico stropicciandosi vigorosamente i ginocchi. — Le signorine Leslie sono molto giovani.....

— Che nome avete detto? — esclamò Eduardo con vivissimo interesse.

— Leslie, Leslie, buona famiglia, non è vero? Il padre era ufficiale nelle Indie, morì in campo, non ricordo bene, o fu ucciso dagli indigeni a tradimento. Queste due ragazze furono messe nell' Istituto qualche anno fa e dovranno guadagnarsi il pane. — E il Canonico seguitò a fare una gran confusione di parole tra le quali si capiva soltanto qualche frase « che fortuna », « protezione distinta », « considerazione » ecc. ecc.

— Sono le figlie del maggiore Leslie, — domandò Eduardo interrompendolo a un tratto. — Ho conosciuto nell' India un maggiore Leslie. Sono sue figlie, avete detto?

— Sì, sì, sono loro, precisamente! — rispose il Canonico Ward. — Hanno una diciotto e l' altra vent' anni, direi..... Care ragazze e benissimo educate.

— Sono tutte e due sue figlie? — tornò a domandare con insistenza il Capitano. — Siete sicuro che una di esse non sia una nipote o una pupilla del maggiore?

— Oh, sì, sì, sicurissimo, sue figlie tutte e due! Le ragazze sono sorelle, — disse il buon uomo in tuono rassicurante. — Le avete conosciute nell' India, non è vero? Davvero, davvero, che combinazione! Saranno contente sapete di trovarsi qui se vi ci trovano e sanno che avete conosciuto il padre loro.

— Lo conosceva poco, — riprese Eduardo bruscamente, — e non mi ricordo affatto delle ragazze. Fatemi il piacere di non dire che ho conosciuto la famiglia.

— Avete ragione, Eduardo, — osservò Lady St. Maur; — facilmente quel genere di persone si approfitta di qualsiasi presentazione e conoscenza. Vorrei vedere una di queste ragazze o tutte e due. Quando credete che potranno venire, signor Canonico?

Il Canonico si sprofondò in progetti e spiegazioni di tutti i generi, mentre Eduardo si ritrasse in disparte lieto di stare qualche minuto in silenzio e di poter riprendere quella compostezza che aveva quasi completamente perduta.

Era stato invaso da un terribile spavento che una delle ragazze di cui aveva parlato il Canonico fosse la bambina che il maggiore Leslie e Goffredo avevano salvata portandola via dall' accampamento dei Ghazaris. Non aveva mai saputo cosa fosse stato di quella bambina che odiava ancora con una violenza che a chiunque altri sarebbe sembrata sproporzionata all' offesa da lei commessa. Egli, ed egli solo sapeva quanto Edda fosse stata vicina al vero e come avesse realmente salvata la vita a Goffredo in quella notte funesta in cui era stata incendiata dolosamente la palazzina dei Leslie; ma egli aveva sperato che già da lungo tempo la bimba fosse stata reclamata dalla propria famiglia.

Ora si pentiva di non essersi informato di ciò che fosse accaduto, tenendo dietro a ciò che avveniva in casa Leslie.

Aveva, è vero, sentito parlare della morte del maggiore e della sua consorte, ma non gli era mai venuto in mente di domandare che cosa fosse stato dei loro figli; non avendo l' abitudine di occuparsi dei bambini, non ricordava neppure se fossero tre o quattro, maschi o femmine. In ogni modo era difficile che Edda fosse stata accolta così strettamente in casa Leslie da diventare proprio una della famiglia in modo che il Canonico Ward non sapesse che era soltanto una figlia adottiva. Inoltre era poco probabile che avessero accolto la figlia del maggiore in un istituto per le figlie degli ufficiali senza che si conoscessero le circostanze della sua nascita e la posizione della sua famiglia.

Fu finalmente concluso che una od ambedue le signorine Leslie si sarebbero presentate nel corso della settimana seguente in casa di Lady St. Maur. Sorse un' altra disputa quando l' argòmento fu discusso in presenza di Cristina; questa sosteneva che bisognava prendere la più giovane mentre sua madre diceva che anche vent' anni erano pochi e che forse nessuna delle due signorine Leslie sarebbe stata adatta per Langleys.

Eduardo sarebbe rimasto volentieri sempre a casa il giorno seguente per vedere le due ragazze e scoprire se una di esse fosse la piccola Edda che ricordava tanto bene; ma fu costretto nel pomeriggio ad andare fuori in carrozza colle sue cugine e gli rimase soltanto la speranza che Lady St. Maur non avrebbe forse fissata definitivamente la signorina senza consultarlo. Durante la passeggiata fu sempre inquieto e s'irritò internamente con Bianca perchè rimase più di tre quarti d' ora a far visita ad un' amica, mentre egli aspettava alla porta in carrozza con Cristina; poi s' irritò internamente con quest' ultima perchè aveva da sbrigare una mezza dozzina di commissioni per sua madre nelle botteghe di Stillwater. Quando tornarono alla villa erano già vicine le sei ed entrando nell' elegante salottino trovarono Lady St. Maur con una faccia allegra che chiaramente dimostrò ad Eduardo e alle ragazze che doveva essersi divertita in qualche piacevole compagnia.

— Hai avuto qualche visita, mamma! — esclamò Cristina, — te lo leggo negli occhi!

— È verissimo, — rispose Lady St. Maur, — ed una visita molto simpatica. Non indovinerete mai che cosa ho fatto oggi senza consultare nessuno di voi.

Eduardo si voltò brusco, con maggior impazienza di quella che avrebbe voluto dimostrare.

— Avete fissato la signorina di compagnia, — s' affrettò a dire.

— Davvero Eduardo, siete molto furbo! — rispose sua zia con un certo risentimento. — Già, è precisamente quello che ho fatto e spero che sarete tutti sodisfatti della mia scelta. Capisco, — riprese in tuono agro — che ho fissato la ragazza più per comodo vostro che per me, ma credo di esser capace di giudicare se sia adatta o no alla nostra casa.

— Stà tutto bene, — osservò Cristina in tuono lamentevole, — ma quello che conviene a te, mamma, potrebbe non convenire a me e quello che conviene a me non converrà certo a Bianca, ne son sicura!

— Oh, accade sempre così! — esclamò irritata Lady St. Maur. — Ma davvero non credo, Cristina, che tu troverai da ridire su questa ragazza.

— È la maggiore delle ragazze, m' immagino? — disse Bianca, facendo appunto la domanda che avrebbe voluto fare Eduardo.

— Ma, no, — rispose Lady St. Maur quasi in tuono di scusa, — è la minore.

— Come, una ragazza di diciott' anni? — esclamò Bianca scandalizzata dall' imprudenza di sua madre. — Perchè non hai scelto quell' altra?

— Perchè è già impegnata. Credo che sotto alcuni riguardi sarebbe stata più adatta. Ha già avuto un posto di maestra in una scuola di Stillwater, posto che a quanto pare è più comodo per lei perchè può andare in giù e in su ed occuparsi dei suoi fratelli coi quali vive.

— Dunque, com' è? — riprese a dire Cristina. Trascinò, discorrendo, una poltroncina accanto al fuoco, distese il piccolo piede sulla cancellata del camminetto, e levandosi i guanti si dispose a far conversazione comodamente. — Eduardo, porgimi una tazza di tè e suona il campanello perchè la cameriera venga a portar via la mia roba. Via, mamma, parlaci della signorina di compagnia, raccontaci tutto.

— Cristina, — disse Lady St. Maur un po' stizzita, — vorrei che tu fossi un po' più accurata quando torni di fuori e che tu non lasciassi la tua roba qua e là per il salotto. Spero che la signorina Leslie, quando verrà qui, ti darà il buon esempio sotto questo rapporto.

— Spero di no, — osservò languidamente Cristina. — Se si mettesse a darmi dei buoni esempi, la prenderei subito a noia. Dunque, mamma, ha diciott' anni non è vero?

— Credo, — rispose di malumore Lady St. Maur, — ma dimostra di più, molto di più. Le si darebbero ventitrè o ventiquattro anni.

— È bellina? —

Lady St. Maur rivolse uno sguardo inquieto alla sua figlia maggiore.

— A qualcuno potrà sembrare bellina, — rispose, — ma non è precisamente il genere di bellezza che a me piace. È alta, snella e bionda. Davvero, non mi riescirebbe di descriverla. La giudicherete da voi altre quando verrà qui.

— Ma che pregi speciali ha? — domandò Eduardo. — Vorrei sapere, se non sono indiscreto, come mai l' avete fissata così su due piedi?

— È vero, forse c' è stata un po' di precipitazione, — rispose Lady St. Maur. — Il fatto è che mi è piaciuta la sua voce. Sapete quanto mi sia insopportabile la lettura fatta da una persona priva d' istruzione; e questa ragazza parla, legge e canta in una maniera veramente deliziosa. Se mi chiedete perchè l' ho fissata, vi confesso che l' ho fatto per via della sua voce. S' intende che ha dato di sé buonissime informazioni ed è tranquilla e simpatica.

— Mi pare che queste notizie sieno una delusione, — osservò Cristina. — Da quello che mi disse ieri sera il Canonico Ward mi aspettavo una creatura incantevole, un modello di perfezione. Ho quasi piacere che non sia così, perchè capite bene, che avverrebbe di me se avessimo in casa la perfezione sotto forma della signorina di compagnia pagata dalla mamma?

— Cristina, tu non sai quanto mi rincresce di sentirti discorrere in questa maniera, — disse Lady St. Maur. — La ragazza sarà sempre tenuta al suo posto e non ti farà mai concorrenza. E possiede davvero tutte le qualità che desideravo. Suona a prima vista, sicchè quando tu vorrai cantare, avrai sempre a tuoi comandi chi t' accompagni. Mi ha detto che è molto robusta e buona camminatrice, sicchè potrò mandarla anche due volte al giorno a Stillwater e non avremo sempre bisogno di mandare il legno. E pare che sia esperta anche nei lavori femminili. Insomma, tutto considerato, credo che ci sarà molto utile.

— Forse saprà fare anche la sarta e la crestaia a tempo perso, — disse Cristina in tuono ironico. — Forse sarà una specie di cameriera sopraffina.

— Non credo che potremmo esigere da lei un tal genere di lavori, — rispose Lady St. Maur, che non aveva capito la punta del discorso di Cristina. — Questa gente è sempre così suscettibile e tiene tanto alla propria dignità!

Poi cambiarono discorso e quindi Cristina se n' andò a ordinare alla cameriera un mutamento da farsi in un suo vestito; Eduardo, dopo aver chiusa la porta dietro a lei tornò accanto al fuoco e rimase zitto per qualche minuto in atteggiamento di persona imbronciata.

— M' immagino, Eduardo, — cominciò a dire Lady St. Maur, dopo averlo guardato due o tre volte nella speranza che aprisse bocca, — che voi pensiate che io sono stata un po' frettolosa in questa faccenda?

— Per dire la verità, — rispose secco il giovane, — la penso così.

— La mamma fa sempre a questo modo, — saltò su a dire Bianca che al solito lavorava per i poveri. — Discute con tutti, resta incerta per un pezzo sopra una data cosa, poi a un tratto si decide senza nessun riguardo ai desideri od alle idee delle altre persone di famiglia. È stata un' imprudenza senza nome!

— Ma se non facessi così, — esclamò Lady St. Maur, — sarei talmente vittima di tante opinioni contrarie che non farei mai nulla. Vi assicuro Eduardo che la signorina è sotto tutti i rapporti, fuorchè quello dell' età, adattatissima per la nostra famiglia; ed io credo che su ciò si possa tirar via.

— Spero che corrisponderà alla vostra aspettativa, — disse Eduardo. Anche indipendentemente dalla disgraziata circostanza che la fanciulla fosse in strettissimi rapporti coi Leslie, che egli aveva conosciuti, il giovane desiderava far capire a sua zia che era di cattivo umore perchè ella non aveva creduto opportuno di consultarlo sopra un affare grave qual' era quello di mettere in casa una persona nuova. — Non è facile però trovare in una ragazza di diciott' anni tutte le qualità che voi e le mie cugine sembrate attendere. A proposito, come scrive? Avete veduto il suo carattere?

— Oh, sì! Ha scritto il suo nome sopra un pezzo di foglio e qualche parola sotto la mia dettatura, — rispose Lady St. Maur, — persuasa di aver trattata la faccenda a meraviglia. — È sulla tavola quel foglio, guardatelo pure.

Eduardo, alzandosi risoluto, s' avvicinò al tavolino, prese il foglio che c' era sopra e l' occhio suo ardente vi cercò il nome tracciato dalla fanciulla. Era quello che aveva temuto. La nuova signorina di compagnia di sua zia si chiamava Edda Leslie.

Capitolo XII.

Mentre Lady St. Maur e le figlie col cugino discutevano i meriti e i demeriti della sua nuova signorina di compagnia,

e lo facevano con quell'acredine che generalmente distingueva le loro conversazioni domestiche, una scena molto diversa avveniva nel piccolo e meschino salotto della signora Bell.

La casa della signora Bell era situata in una straduccia stretta che faceva angolo colla via principale della città di Stillwater. Al pian terreno c'era un ufficio d'indicazioni tenuto dal figlio e dalla figlia della signora, ma essa affittava ammobigliati il primo e il secondo piano, dai quali dicevasi ritraesse una buona rendita. Era molto orgogliosa del salotto del primo piano che aveva dietro una camera occupata allora dalle due signorine, mentre i due giovani che prima vi dormivano erano andati a stare in una soffitta in cima alla casa.

Il salotto peraltro non era nè bello nè montato con lusso e se aveva l'aria di esser comodo ed elegante, ciò era dovuto interamente al gusto ed all' abilità delle due fanciulle che allora l'abitavano. Il cambrì scolorito del vecchio divano che era stato messo da un lato del camminetto, era adesso ricoperto di una stoffa Indiana ricamata, che dopo lunghi anni di riposo passati in una scatola colla canfora, era stato cavato fuori dalle ragazze per rallegrare il loro meschino domicilio. Altri pezzi di stoffa orientale, dai vivaci colori, nascondevano le avarìe prodotte dal tempo sopra altri mobili e la copertura del camminetto e le tende delle finestre erano di data recente, lavorate, si vedeva benissimo, da mani inglesi molto esperte negli ornamenti femminili. Una libreria, una scrivania, alcune mensole, opere d' intaglio dei « ragazzi, » come li chiamavano amorosamente le loro sorelle, riempivano i vuoti del salotto della signora Bell. La stanza era illuminata a gas, temperato da ventole fatte in casa di foglio color di rosa che rivestivano le campane di vetro ; e, per quanto semplici, quelle ventole facevano l'ufficio loro quanto le graziose ed eleganti farfalle, i fiori di carta che adornavano i candellieri d'argento nel salotto di Lady St. Maur.

Nel camminetto ardeva un bel fuoco e in un canto della stanza era apparecchiata per la cena una tavola quadrata.

Veduto alla luce moderata della fiamma del camminetto e dei lumi colla ventola, il salotto offriva un piacevole aspetto e per quanto le due persone che l'occupavano fossero poco disposte a contemplarlo con sodisfazione, non avrebbero potuto negare che in quell'ora facesse buonissimo effetto.

Sul divano sedeva un giovane così magro e lungo che la stanza talvolta poteva parere per lui troppo piccola. Non poteva dirsi assolutamente bello, ma aveva una fisonomia seria e marcata che indicava doti intellettuali non comuni. I lineamenti fini e la fronte larga, gli occhi bruni e sinceri, e la bocca quasi nascosta da folti baffi, lo rendevano simpatico, ed il sorriso che illuminava come un raggio di sole la sua faccia bruna, impartiva una dolcezza singolare a quell' aspetto giovanile che altrimenti sarebbe stato troppo grave. Era una figura che, veduta una prima volta, bisognava guardare la seconda e che non era facile dimenticare; ma talvolta produceva sull'osservatore un' impressione penosa, forse perchè le brune sopracciglia erano abitualmente contratte e un velo di malinconia offuscava lo splendore giovanile degli occhi. Spiravano da quel volto la risoluzione e la forza, ma non era mai illuminato dal raggio della speranza.

Accanto al fuoco un ragazzo di quindici anni stava piegato facendo dei diagrammi sopra dei fogli bianchi che aveva strappati da un vecchio libro d'appunti. Tra lui e suo fratello c'era una certa somiglianza di famiglia, ma il fanciullo aveva i capelli più chiari, le fattezze meno marcate e l'espressione della fisonomia era più gaja, indicava un' indole più aperta e più spensierata, un cuore più vivo e leggero.

Fischiettava sommesso nel toccare i diagrammi con un lapis e quando smetteva di fischiettare, canterellava il ritornello di una canzone burlesca; la sua voce di falsetto preludeva a quel cambiamento che avviene nei giovanetti e che annunzia il futuro baritono o il basso dell'età più matura.

La figurina elegante di una fanciulla girava qua e là per la stanza. Non faceva altro che metter gli ultimi tocchi alla

tavola da tè ed accomodare due o tre vasi di fiori rossi e di foglie da inverno, ma pareva che fosse troppo occupata per poter discorrere; tutta la brigata pensava ai casi suoi e solo ogni tanto uno di loro faceva qualche osservazione a cui pareva che gli altri non sentissero il bisogno di risponder subito. Nonostante il silenzio però in quell' interno regnava la pace e la felicità domestica e la presenza di un grosso gatto vicino al camminetto sembrava completare quel quadro di famiglia così semplice e lieto.

A un tratto la scena mutò interamente d'aspetto. L'uscio si spalancò e nel salottino entrò a un tratto la quarta persona di casa, quella che bastava a richiamare l'allegria e la vivacità anche sulla fisonomia un po' cupa di Giles Leslie. La ragazza che entrò non poteva aver che diciotto o diciannove anni; ma come è stato già osservato, dimostrava qualcosa di più.

Quest'impressione non era prodotta in chi la guardava dai suoi lineamenti, ma dalla serietà del suo contegno e dalla risolutezza dei suoi modi. Era alta e snella e la sua figura ben proporzionata aveva una grazia naturale non dovuta allo studio o all'educazione.

Non era esagerazione il dire che di volto fosse bellissima per quanto l'eccessiva delicatezza della carnagione potesse all'occhio di un critico farla giudicare una bellezza troppo scolorita. Ma la vivacità della fanciulla compensava questo difetto della sua fisonomia, perchè quando nel parlare si animava, le sue gote si colorivano, i suoi occhi brillavano di un vivo splendore e si trasmutava tutta.

Quelli occhi avevano una tinta rara tra il celeste e il grigio e le lunghe palpebre brune formavano un singolare contrasto col colore dei capelli biondi oro che tutti riflessi ed ombre avvolgevano in una massa ricciuta la sua bella testina. Era vestita di nero con sopra un lungo mantello di panno scuro che aveva l'aria di prestar servizio da parecchi

inverni; il suo cappellino nero non aveva altro ornamento che una penna bianca e nera e un fiocco di nastro nero. Quell'acconciatura semplice e severa metteva in grandissimo rilievo la delicata bellezza della bionda fanciulla. I capelli lucenti sotto il modesto cappellino nero sembravano riflettere ogni raggio di luce diventando in mezzo alla stanza un punto luminoso.

Quando si levò i guanti di lana ed il cappello nero, un po' con quel fare disinvolto e frettoloso che aveva in quella sera stessa adoperato a casa sua Cristina Hulme, il salotto parve dalla sua presenza trasfigurato, come se in quella stanza fosse stato portato un mazzo dei più stupendi fiori esotici od una collana di smaglianti pietre preziose. Era quasi impossibile toglier lo sguardo da quel nuovo centro di luce e di bellezza. Ma non era la sola bellezza, di cui la fanciulla era assolutamente inconscia, che produceva quell' effetto; la sua vivacità, l'ardore dei suoi sentimenti, sempre ispirati al buono ed al bello, infondevano in chi l' avvicinava una vita, una energìa novella.

— Eccomi tornata tra voi! — disse allegramente, ed il timbro della sua voce era soave e limpido come quello di un uccello che si desta. — Ho tante cose da raccontarvi. Spero che non mi avrete aspettata a prendere il tè, perchè io l' ho preso a Langleys con Lady St. Maur.

— Bambina mia, come sei fradicia! — esclamò Margherita con quell'affettuosa premura di sorella maggiore che era stato il suo distintivo fino dall'infanzia. Era più piccola della sua sorella adottiva e bruna di carnagione come Giles, sebbene lo splendore dei suoi occhi ed il colorito palesassero in lei un temperamento diverso da quello del fratello. Era, anche lei una bella ragazza, ma le sue maniere di donna pratica, assennata e faccendiera contrastavano singolarmente colla delicatezza dei movimenti di Edda.

— Levati subito il mantello! Deve nevicare, dicerto.

— Sì, nevica piuttosto forte, da circa un quarto d'ora — rispose Edda, — ma ho camminato lesta e non ho freddo.

— Se avessi saputo che tu facevi tanto tardi sarei venuto a prenderti, — osservò Giles; — ma non avrei mai pensato che i Langleys ti trattenessero per tanto tempo, eppoi ti lasciassero venire a casa sola.

— Bisognerà che mi avvezzi ad andar fuori sola, — riprese Edda con un sorriso vivace, come se non la sgomentasse punto l'idea dell'isolamento.

— Non sta bene, — borbottò sommessamente Giles, mentre le ragazze sorridendo si scambiavano un'occhiata significante che voleva dire compassione per quel desiderio mascolino di tenerle sempre soggette. Edda seguitò a togliersi la sciarpa e il mantello e Margherita portò tutto via ad asciugare premurosamente.

— Ed ora raccontaci dove sei stata e che cosa hai veduto, domandò lo studioso Jack. — M'immagino che sieno signoroni superbi e che a Langleys ci sia un gran lusso. Io vorrei vedere soltanto le pelli, le corna d'animali e tante altre belle cose che dicono Lord St. Maur mandi a casa sua tutti gli anni. Beato lui!

— Non ti dirò nulla finchè non mi son mutata le scarpe fradice e finchè non vi sarete messi a prendere il tè, — disse Edda. — Non so perchè mi abbiate aspettata; sono arrabbiata con tutti voi altri!

Scomparve per qualche minuto nella stanza accanto eppoi tornò vestita con un abito più gajo, che sembrava quasi troppo elegante e fresco per il salotto al primo piano della signora Bell. Ma gli abiti di Edda parevano sempre più freschi ed eleganti di quelli delle altre donne, anche quando, come avveniva quasi sempre, erano stati portati per molto tempo; essa aveva la prerogativa di consumar poco e di tenere i vestiti sempre puliti.

Finchè gli altri non ebbero cominciato a prender il tè Edda non volle raccontare nulla della spedizione fatta quel

giorno, per quanto Margherita s'accorgesse che faceva una gran fatica a dominare l'allegria e l'eccitamento a cui era in preda.

— Dunque, — disse finalmente Giles, — quanto tempo ancora ci vuoi tenere in sospeso?

— Non c'è gran cosa da raccontarvi, — rispose Edda cogli occhi lucenti. — Oh, credo di non essermi mai divertita tanto in vita mia; ma naturalmente ho dovuto rimanere seria come se mi piacesse tutto!

— C'è stato qualcosa di spiacevole, cara? — domandò Margherita con vivo interesse.

— No, è stato più divertente che spiacevole, — rispose francamente Edda. — Vi confesso che non vorrei essere una delle figlie di Lady St. Maur, perchè pare che non permetta loro di aver mai una volontà. Che bella villa, Margherita mia, tutta ricoperta d'ellera, e nel mezzo un magnifico salone! Avrei voluto fermarmi a guardare i ritratti, ma non mi è riuscito. Credo, — soggiunse con un sorriso. — che avrò tempo di farlo.

— Intendi forse di dire.... — cominciò Giles, ma Margherita fece più presto di lui.

— Ti ha fissato davvero per signorina di compagnia?

— Devo essere al mio posto, — riprese Edda con un espressione birichina, — domani l'altro e starò un mese a prova. Le sono sembrata troppo giovane, ma ha detto che dimostro più età di quella che ho e che spera sarò giudiziosa.

— Che impertinenza! — esclamò Giles aggrottando le sopracciglia.

— Non credo che abbia voluto dirmi un'impertinenza, — osservò Edda, — ha voluto soltanto avvertirmi. La villa è sempre piena di gente ed io avrò molto da fare. Dovrò leggerle la notte quando la signora non può dormire, dovrò accompagnare le signorine al pianoforte, cantare dei duetti con loro e si capisce rendermi utile e piacevole.

Giles sbuffò un poco allontanando da sè il piatto.

— È una gran vergogna che tu debba andar là! — disse — Col tempo quando metterò su casa da me, voglio.....

— O quando avrò la mia fattoria in Australia, — esclamò interrompendolo Jack, — tu verrai a dirigermi la casa, non è vero, Edda? E Margherita si occuperà di Giles.

— Io preferirei l'indipendenza, — disse ridendo, Margherita. — E non credo Edda capace di mandar bene una casa.

Edda rivolse a lei uno sguardo luminoso.

— E io son convinta che la dirigerai benissimo. So già cucinare, far da sarta, cose che non tutte le ragazze fanno. Non ti arrabbiare tanto, caro Giles, — disse posandogli leggermente una mano sulla spalla. — Vedrai che Margherita ed io saremo più contente di guadagnarci il pane che di starcene lì oziose ed inutili.

— Non mi rincrescerebbe che aveste qualche genere di occupazione, — rispose Giles — ma l'esser signorina di compagnia, in balìa dei capricci di tutte le signore della casa dove andate, è una vita da schiave e mi meraviglio che possiate preferirla all'insegnamento.

— Non credo di preferirla, — disse Edda — ma lo sai, io non so insegnare come Margherita. I miei talenti sono tutti inutili. Sì, suonare, cantare, ballare e leggere ad alta voce; ma in quanto alla scienza e alle matematiche, le ho sempre lasciate a Margherita; lei era sempre in cima alla classe ed io sempre in fondo.

— Oh, sai, io credo che starai allegra, — esclamò Jack in tuono di filosofo. — A me non parrebbe di lavorare. Sembra che tu non debba far altro che suonare il pianoforte e cinguettare come tutte le ragazze. La cosa importante è: quanto ti danno per consacrare a loro il tuo prezioso tempo?

— Non molto, — rispose Edda. — Lady St. Maur mi ha offerto la splendida remunerazione di venticinque sterline all'anno.

Giles balzò in piedi indignato.

— E tu ti vendi per questo?

— Giles, non dire sciocchezze! — riprese Edda in tuono affettuoso. — Sai che sarò mantenuta di tutto e che non avrò altre spese che il mio vestiario; non ho mai avuto per vestirmi venticinque lire sterline all'anno. Spero che ne risparmierò la metà. Eppoi ci starò fin che mi converrà di starci. Intanto acquisterò esperienza, non sarò più un peso per nessuno e tutto anderà benissimo.

— Tutto andrà benissimo, — ripetè Giles in tuono cupo.— Non è punto necessario che per ora tu pensi a mantenerti da te. Margherita ed io te l'abbiamo già detto più volte.

Edda guardò Margherita e daccapo le due ragazze si trovarono d'accordo nel ritenere che quello fosse un punto di vista mascolino.

— Edda ed io abbiamo già parlato di questo — disse Margherita, — ed io son convinta che sarà più contenta di lavorare per sè per un po'di tempo che di stare a casa senza far nulla. Eppoi Giles, qui non fa davvero una bella vita. Tu passi la giornata alla Banca, io sarò tutto il giorno alla Scuola superiore e Jack non torna che a sera. Questa povera figliuola non ha da far nulla e nessuno con cui discorrere. Finirà coll'annojarsi a morte.

— Mi sentirei molto infelice, — riprese Edda con dignità. — Mentre spero di trovarmi molto bene a Langleys e di rendermi indispensabile a Lady St. Maur. Davvero, m'è simpatica Lady St. Maur — seguitò a dire in tuono meditabondo. — Spero che mi piaceranno anche le sue figliuole, le signorine Hulme, che non ho ancora vedute.

Nel sentir pronunziare quel nome il volto di Margherita si colorì di un leggero rossore ed essa dette un'occhiata d'interrogazione al fratello il quale con un gesto quasi impercettibile le fece intendere che stasse zitta. Solo quando Edda e Jack furono usciti dalla stanza, Margherita potè fare a suo fratello la domanda che desiderava.

— Questi Hulme sono parenti del Goffredo Hulme che una volta veniva in casa nostra?

— È la stessa famiglia, — rispose Giles con riserva. — L'ho saputo subito quando son venuto qui.

— Ma voleva tanto bene al babbo!

— Ragion di più di non tentar d'imporci a quella famiglia. Sarà meglio che tu non ne dica nulla a Edda; si troverebbe imbarazzata, specialmente perchè ha sempre ricordato Goffredo Hulme, l'attuale Lord St. Maur, come qualcosa tra l'eroe e il santo.

— Ma se tornasse a casa sua?

— Probabilmente non si riconosceranno. Eppoi, — soggiunse Giles, — Lord St. Maur non rimane mai più di tre settimane in Inghilterra.

(*Continua*)

Traduz. dall' inglese
di Sofia Fortini-Santarelli.

FINO ALLA MORTE DI NICCOLÒ I

COLLA SUA DECRETALE *PROPOSUERAMUS*

Dialogo XI.

Sull' origine e vicende del potere Temporale dei Papi. (*)

PAOLO. — Due intere conversazioni furono impiegate già sulle conseguenze della feudalità, e non ne siamo ancora alla fine. N' avremo anche per una terza almeno e fa d' uopo armarci di pazienza, e molta.

FURIO. — La storia è quello che gli avvenimenti la fanno e non si può mutarla. La dura prova la sostieni tu, caro amico; noi ti ascoltiamo sempre volentieri.

PAOLO. — Fu già veduto come il vincolo che legava i vassalli allo Stato in persona del Sovrano era il giuramento di Fedeltà coll' obbligo del servizio militare in sua difesa, quando da lui chiamati. Vincolo troppo debole di fronte alle ambizioni, che il valor militare personale sviluppava in cuori barbari, e quasi selvaggi. La potenza del Sovrano stava in quel nerbo di truppa, che i vassalli gli conducevano, duci essi medesimi. Prevalendo la fedeltà e devozione tutto andava bene; ma se qualche ambizioso volesse fare da sè, con danno anche del principe, che ne sarebbe? ognuno può capirlo da sè; e, talora bastava un voltafaccia di qualche potente vassallo, uomo di genio guerresco per mettere a repentaglio l' autorità del Re o Imperatore, e salire in sua vece. Tanti rivolgimenti di Germania a quell' epoca; quel cambiar di Imperatore per la vio-

(*) Cont. vedi fasc. 16 Aprile 1806, pag. 700.

lenza di qualche grosso vassallo, era la conseguenza di questo ordinamento sociale. Quando i vassalli fecero capire ad Enrico IV, che lo avrebbero abbandonato, ei dovette andare a Canossa. E quando loro parve che l'umiliazione fosse stata eccessiva, perchè nell' umiliazione del loro Capo, parve ad essi di vedere la propria nel giorno, in cui essi fossero gli scomunicati, Enrico riprese gli spiriti di resistenza, e la povera umanità scontò quelle sempre deplorabili vicende con mezzo secolo di guerre e di sangue. Assistendo alla prima lotta fra il Sacerdozio e l'Impero, ma che in sostanza non era la prima se non perchè delle lotte tra i figli di Carlo Magno le parvenze erano state diverse, ma in sostanza erano state prodotte dalla stessa causa, la Feudalità, si resta in certo modo illusi nella intelligenza delle cagioni, che latentemente le avevano preparate. Carlo Magno aveva ben comandato che nessuno abbandonasse il Signor suo ; ma le leggi sono parole inutili, e restano lettera morta, se i costumi non le sorreggano, od urtino interessi troppo potenti. E quando nei costumi o tra quegli interessi c'entrino le ambizioni di regno tutto è incerto, ed è pronto ad andare in fiamme al primo mutare di vento, che porti la fiamma in direzione del combustibile.

Marco. — Sono considerazioni gravissime quanto nuove e io non mi sarei mai aspettato che la gran lotta che si accese fra Enrico IV e Gregorio VII e i successori di questo avesse relazione colle lotte tra i figli e discendenti del Magno.

Paolo. — Eppure fu così. Tra i discendenti del Magno, quello che tenesse l'Imperio, era il Capo politico universale secondo la feudalità, che voleva un Imperator solo, come la chiesa, aveva un papa solo. Questo Pontefice universale della chiesa, e quello Signore politico supremo dell'umanità, chè in lui si impernava la dipendenza sottordinata delle nazioni, dei loro re idealmente sempre soggetti all' Imperatore. Idee che ebbero prevalenza fino a che Luigi nono (il Santo) non pronunziò la famosa sentenza: **La Francia non dipendere che da Dio.**

Tale, amici, questo ordinamento sociale della feudalità, che durò un millennio, dall'inaugurazione dell'Impero in Carlo Magno fino alla sua dissoluzione per opera di Napoleone I, prostrati che furono gli Asburgo-Lorena. Opera francese abbattuta da mani francesi non senza concorso degli italiani, che più di tutti avevano sofferto di quell'ordinamento sociale, nel quale ci conviene addentrarci ognora più.

Marco. — Perchè noi uomini introduciamo sempre nei fatti a cui assistiamo i nostri pensieri e le vedute a che ci paion diretti, amerei di conoscere qual fine si presupponesse nell' ordinamento feudale. Se non erro, era l' idea di unitá sociale, a cui si mirava, assommata nell' Imperatore, dal quale come sovrano universale, tutti dovevano dipendere.

Paolo. — Era così. Il diritto che ora diciamo internazionale si personificava nell'Imperatore. La specie umana è una, e sente un bisogno preponderante di foggiarsi a questa unità in ogni suo stato politico o sociale. Unità religiosa assommata nel Capo supremo, il Pontefice Romano: unità politica assommata nell' Imperatore detto esso pure romano.

I popoli, vissuti tanto tempo sotto il dominio romano, il più grande colosso esistito politicamente, avevano persuaso agli uomini che non si potesse uscire da quella cerchia. Le nazionalità erano idee ancora inconsciamente sentite; e benchè la divisione per nazioni fosse un concetto affermato nel Genesi di Mosè, i medesimi cristiani non ne avevano ancora acquistata la piena coscienza. Ma se le ambizioni si unissero all' idea oscura, che pure esisteva nelle menti avverrebbe altrimenti. Fu quello che avvenne subito coi figli di Lodovico il pio. Lottario era imperatore, e quindi a lui dovevano essere sottordinati i fratelli, che non si sentivano troppo disposti alla dipendenza. Indi la guerra che arse nell' 841, che fece capo alla sanguinosa battaglia di Fontenay, così fatale alla Francia, che ne rimase spossata e impotente contro poderosi nemici, che apparivano sul suo orizzonte, cioè Saraceni e Normanni: i quali ultimi profittando della discordia dei Re fratelli sbarcarono in Fran-

cia e presero la città di Roano, e dopo il sacco la diedero alle fiamme.

Ma questi non erano i soli mali che affiggevano gli uomini di quell' età. Il nome di Imperatore era quasi sinonimo di onnipotente, poichè i Cesari di Roma pagana si chiamavano *Divi*. Nei nuovi, rinati con Carlo là in Francia, le voglie non sarebbero minori. Il Cristianesimo aveva radicalmente separato la religione dalla politica, e non era più possibile unire il pontificato col regno. Ma il Cesare ambiva ogni potere supremo; e se egli non poteva più essere arbitro della religione, come nel paganesimo, voleva a se devoto, e quasi servo il Capo supremo della nuova Chiesa, detta cattolica, appunto perchè destinata a raccogliere nel suo seno l' intero universo, come nelle idee di allora l'Imperatore si credeva destinato a divenir capo politico di tutto il mondo. Sogno nato con Carlo Magno e spentosi soltanto con Napoleone I.

Una secreta gelosia faceva dunque invidiare la supremazia del Pontifice Romano su tutta la Chiesa; dal che il proposito nell' Imperatore di estendere anche su lui la sua autorità sotto il nome di protezione; che era, secondo lo spirito dei tempi il primo e grande ufficio della potestà politica. Catene che parranno dorate, ma sempre catene.

Intanto che il Pontefice Gregorio IV si era adoperato anch' esso a metter pace tra i figli di Lodovico Pio, nel 844 mancò esso di vita. Se fosse autentico il Diploma di Lodovico, che abbiamo esaminato in una precedente conversazione, niuno avrebbe dovuto impacciare i romani nella scelta del successore. In quel diploma, è detto, che lo aveva firmato anche Lotario imperatore; ma negli annali testimoni dei Franchi, si legge invece che sostituito nella Sede Romana Sergio II, *Lotharius filium suum Ludovicum Romam cum Drogone Mediomastricorum Episcopo dirigit acturos, ne deinceps, decedente apostolico, quisquam illic praeter sui jussionem missorumque suorum praesentiam, ordinetur antistes. Qui Romam venientes honorifice suscepti sunt.* Ma i francesi scrissero sovente la loro storia *ad*

usum delphini: e questa fu una delle volte; perchè Anastasio Bibliotecario ci fa sapere, che Lodovico (sembra fatto già Re d'Italia per ordine del padre Lottario) « mosse alla volta di » Roma coll'esercito, e che arrivato alla prima città degli Stati » pontificii, cominciò a far provare lo sdegno dell'Imperatore » a quegli innocenti popoli, con uccidere moltissime persone » talmente che spaventata la gente, chi qua, chi là correva a » nascondersi. Un sì bestial trattamento seguito per tutto il » loro viaggio fino al ponte della Capella, dove fattosi un » nero temporale, perirono colti dal fulmine alcuni de' fami- » gliari di Drogone Vescovo di Metz, (pessimo arnese). Ne re- » starono bensì atterriti i francesi, ma non perciò deposero » la loro ferocia, e con quel mal animo pervennero nelle vi- » cinanze di Roma. (Muratori all'anno 844). E il diploma *Ego Ludovicus*? Se non l'avessimo già caratterizzato una fiaba, sarebbesi calpestato dopo non ancora 20 anni dalla sua emissione.

E il papa Sergio II e i Romani che tenevano tanto ad eleggersi il loro vescovo con piena libertà, poichè insieme eleggevano il loro principe? Ascoltiamo il grande storico, che prosegue così: « Quasi nove miglia fuori della città, Papa » Sergio mandò incontro tutti i giudici a Lodovico, il quale » verisimilmente era già stato prima dichiarato Re d'Italia da » Lottario Augusto suo Padre: e questi colle bandiere e con » acclamazioni l'accolsero. Essendo poi presso alla Città quasi » un miglio, gli fecero un bell'incontro le scuole delle Milizie, » cantando le lodi, e parimente vennero ad incontrarlo tutte » le insegne *del Popolo sicut mos est Imperatorem aut Regem* » *suscipere*, alla vista delle quali si rallegrò il Re Lodovico ». Ecco l'osservanza di quel famoso Diploma (per sostenere la cui autenticità si è sciupato tanto inchiostro) soli 4 anni dopo la morte del Pio.

Ma non è ancora tutto, e conviene recare quella pagina gravissima del Muratori che fa seguito, onde sieno palesi nella loro vera luce le famose *gesta Dei per Francos*. « Stava ad aspet-

tarlo il buon Papa nell' atrio della Basilica Vaticana con tutto il Clero e Popolo Romano, ed arrivato Lodovico si abbracciarono *et tenuit idem Lodovicus Rex dexteram antedicti Pontificis.* Arrivarono in quella maniera alle porte della basilica, che tutte il Pontefice aveva fatto serrare (tanta era la sua fiducia nel Re novello d' Italia!) ed allora il Pontefice interrogò il giovane Re, se egli veniva con mente pura e con sincera volontà, e per salute del pubblico e della città e di quella Chiesa; perchè, se così era, esso Papa comanderebbe che si aprissero le porte: altrimenti non aspettasse da lui ordine alcuno di aprirle. Rispose il Re d' esser venuto con buona intenzione, e senza pensiero di alcuna malignità. Allora fece il Pontefice spalancar le porte, ed entrarono amendue col Clero e con tutti i vescovi, abbati, Giudici, ed altri francesi venuti col Re; e giunti alla tomba di S. Pietro, prostrati venerarono il sacro suo Corpo; e dopo avere il Papa recitata l' Orazione, tutti usciti dalla Chiesa andarono a riposare ne' Palazzi preparati entro la città. Restò fuori di Roma l' esercito Francese, che ne' giorni appresso recò non pochi danni ai Borghi, e, forse perchè non era preparato il foraggio, segò tutti i prati e i seminati. Corse poi voce che volevano entrare in Roma, e quivi prendere alloggio, onde il Papa fece ben chiudere e fortificare le porte della città. Poscia nel dì 13 di Giugno, giorno di domenica, radunati nella Basilica Vaticana tutti gli Arcivescovi, Vescovi e Baroni venuti col Re, insieme con tutta la Romana nobiltà Papa Sergio colle sue mani unse coll' Olio santo esso Lodovico figliuolo dell' Imperatore Lottario, gli mise in Capo una preziosissima Corona, e la Spada Regale al fianco, con proclamarlo Re dei Longobardi, o sia d' Italia. Celebrata poi Messa solenne, tutti con gran festa se ne tornarono in Roma. »

E di qui possiamo intendere che non per anche era introdotto l' uso della Corona Ferrea, nè la coronazione del Regno d' Italia in Milano, Monza e Pavia.... Ebbe principio da questo giorno l' Epoca del Regno d' Italia d' esso Lodovico II Re. (15 Giugno 844 cioè or sono 1051 anni fa). Seguì poi ne' giorni

seguenti un lungo contrasto fra il Papa e il Vescovo di Metz Drogone, assistito da Giorgio arcivescovo di Ravenna, da Angiberto arcivescovo di Milano e da una frotta di altri Vescovi e Conti del Regno d' Italia, senza che se ne dica il soggetto. Solamente narra Anastasio (bibliotecario) che tal dibattimento fu *contra hanc universalem et caput Ecclesiarum Dei....* (cioè contro la S. Sede). Fece poi istanza ad esso Papa la Baronìa francese che tutta la nobiltà romana giurasse fedeltà al suddetto Re Lodovico; ma il Saggio Papa non vi consentì, esibendosi solamente pronto a permettere che i Romani prestassero il giuramento di fedeltà *al grande Imperatore Lottario. Tum demum in eadem Ecclesia sedentes pariter tam beatissimus Pontifex, quam magnus Rex et omnes Archiepiscopi et Episcopi, stantibus reliquis sacerdotibus et Romanorum et Francorum Optimatibus, Fidelitatem Lothario Magno Imperatori semper Augusto promiserunt.* E il famoso diploma di Lodovico Pio, dove se ne andava? Ludovico re d' Italia è detto re dei Longobardi, come volle chiamarsi anche Carlo Magno, vinto che ebbe Desiderio. Laonde è molto grave il giudizio del Muratori che prosegue scrivendo: « Ed aveva ben ragione il » Papa. Non era mai stata sottoposta ai Re d' Italia Roma col » suo Ducato; e non avendo Lodovico acquistato alcun diritto » sopra i romani per essere divenuto re d' Italia, indebita» mente voleva obbligare i Romani a giurargli fedeltà, cioè » a riconoscerlo per loro sovrano (al modo feudale). Non eb» bero essi già difficoltà di prestare quel Giuramento a Lot» tario suo Padre, perchè esso era Imperator dei Romani, e la » sua sovranità in Roma non veniva contrastata da nessuno... » Seguita poi a dire Anastasio che, nel tempo stesso che il Re » Lodovico si trattenne in Roma, Siconolfo Principe di Bene» vento arrivò anch' egli colà accompagnato da molte squadre » d' armati, e fu ad inchinare il Re, che il ricevette con molto » onore, e gli concedette quanto gli dimandò. Tanta fu in » tale occasione la folla dei Francesi, Longobardi, e Beneven» tani, che Roma pareva assediata da uno smisurato esercito

» e tutti i seminati andarono a sacco per pascolo della gran » moltitudine di cavalli e di giumenti. Desiderava ardente- » mente in oltre Siconolfo di veder Papa Sergio e ricevere la » sua benedizione. Fu ammesso all' udienza e prostrato in terra » gli baciò umilmente i piedi, e riportatane la benedizione » tutto lieto se ne tornò a casa. Altrettanto fece co' suoi il Re » Lodovico, con finalmente liberare da quel flagello il popolo » romano e si restituì alla sua residenza in Pavia ».

Così 1051 anni fa venne inaugurato in Roma un Re con un Regno d' Italia, che si stendeva dalle Alpi al Sannio, col vassallaggio fatto al Re di Siconolfo Principe di Benevento.

La forma fu pienamente feudale, ma non si potrebbe negare una somiglianza coi plebisciti dei nostri giorni. Unica differenza sostanziale il giuramento prestato dai romani non al Re, che era esso pure di grado sottordinato all'Imperatore suo padre, ma direttamente al capo politico unico del mondo, di cui Roma figurava da capitale.

Furio. — Il fatto conseguente mi sembra questo che gli Italiani in ogni età ambirono alla loro schietta nazionalità e vagheggiarono l' unità della patria. Quel famoso diploma di Lodovico, se fosse autentico, formava un ostacolo forse unico; ma i fatti concordi confermano la sua insussistenza storica. Un' altra prova della sua apocrificità l' abbiamo all' anno 847, dopo la morte di Papa Sergio II. Dato il supposto diploma, i romani liberi da ogni ostacolo dovevano eleggere e insediare il loro Vescovo, che indi manderebbe Legati all' Imperatore per confermare la pace. Ora proseguiamo nella storia: nell' anno 847 morto Sergio II, elessero bensì il suo successore che fu Leone IV ; ma Anastasio Bibliotecario ci fa sapere nella sua vita, che *Romani quoque novi electione Pontificis gaudentes, coeperunt iterum non mediocriter contristari, eo quod sine imperiali non audebant auctoritate futurum consecrare Pontificem, periculumque Romanae Urbis maxime metuebant, ne iterum, ut olim,* (all' esaltazione dell' ultimo morto Papa, Sergio II) *aliis ab hostibus fuisset obsessa. Hoc timore et futuro casu perterriti eum*

sine permissu Principis Praesulem consecraverunt; Fidem quoque illius, (Lotarii) sive Honorem post Deum per omnia et in omnibus conservantes. Concetti prettamente feudali, e consoni a quanto dicemmo già sull' Imperatore capo universale politico del mondo tutto.

E non avevano tutto il torto; perchè era sempre Imperatore quel Lottario figlio del Pio, che dopo l' esaltazione di Sergio II aveva mandato a Roma coll' esercito il figlio Lodovico (II), che trattò Roma e i romani come abbiamo narrato. Sembra almeno che Lottario, avuta notizia che Leone IV era stato consacrato, salvo l' ossequio a lui come Imperatore, pigliasse la cosa in buon aspetto. Ma probabilmente a consigliare questa moderazione vi concorsero altre gravissime circostanze. La Francia aveva sempre non poco a fare coi Normanni, che ne occuparono una parte, da loro detta poi Normandia; e dalla parte di mezzodì stavano sempre minacciosi i Saraceni, pronti ad invadere la Francia e già padroni in Italia di parecchie provincie meridionali, fino a Gaeta, che allora assediavano. Invece dunque di far fare all' esercito inutili passeggiate su Roma, per vederlo escluso dalla città, valeva meglio la pena di pensare a rivolgerlo contro i nemici del cristianesimo e della civiltà.

Quanto in Roma stessa fosse il timore di quei popoli maomettani lo prova il pensiero che Leone IV si prese di fortificare e cingere di mura il Vaticano, che prese nome di città Leonina (848-852). Impresa aiutata dagli Italiani tutti, e dallo stesso Imperatore Lottario, che la riguardava come sua capitale.

Dall' insieme dei quali fatti il Pagi, famoso annotatore del Baronio, ne dedusse che Roma riconosceva come alto suo Signore l' Imperatore. E credo che n' abbia tutta la ragione. Considerandosi il Papa medesimo come principale Vassallo di Cesare. Il che era pienamente conforme alla feudalità, che si appuntava in un centro unico, l' Imperatore, Capo di tutti i re, e minori potentati, gerarchicamente vassalli.

Perchè poi mi preme di non essere frainteso circa la sovranità dell'Imperatore su Roma ricorderò due canoni che si hanno in Graziano tolti da lettere di Leone IV a Lottario e Lodovico Imperatore. Il primo è il Can. 9, Distinzione X, e dice: *De Capitulis vel praeceptis Imperialibus vestris, vestrorumque Pontificium praedecessorum irrefragabiliter custodiendis et conservandis; quantum valuimus Christo propitio et nunc et in aevum nos conservaturos modis omnibus profitemur. Et si fortasse quilibet aliter vobis dixerit vel dicturus fuerit, sciatis cum pro certo mendacem.*

Quando si promette la osservanza delle leggi di una autorità si fa professione di sudditanza. Ora tale fu il fatto di Leone IV, alla pari dei Pontefici antecedenti all'era Carolingia, i quali professavano sudditanza agli Imperatori bizantini, e già ne vedemmo l'esempio in Gregorio II. E non sono io che ciò affermo, ma un celebre Papa che scrisse. « Avere Gesù » Cristo, mediatore fra Dio e gli uomini cogli atti proprii di» stinte le dignità in tal modo e distinti gli ufficii delle due » potestà, che anche gli Imperatori Cristiani per la vita eterna » avessero bisogno dei Pontefici; e i Pontefici nell'andamento » delle cose temporali vivessero colle leggi degli imperatori, » affinchè l'azione spirituale si tenesse fuori dei pericoli car» nali, e chi milita a Dio non si mescolasse dei negozi seco» lari, e vicendevolmente non si vedesse presiedere alle cose » divine colui, che è avviluppato negli affari del secolo ». Nicolò I. ibi can. 8.

Così è fondamentale, e possiamo dire dogmatica la separazione degli ufficii delle due potestà. E fosse piaciuto a Dio che mai non si fossero mescolati: che ora non deploreremmo tante nazioni distaccatesi dalla chiesa cattolica per causa di tale confusione fra lo spirituale e il temporale: le quali sa Dio quando torneranno nel seno del cattolicismo, ad onta dell'opera lodevolissima del vivente Pontefice, che ne promove il ritorno. È lecito però dubitare che la sua santa sollecitudine consegua la meta, appunto perchè sembra non sapersi distaccare assolutamente dal pensiero di un regno terreno.

L' altro canone tolto da una lettera di Leone IV agli Imperatori Lottario e Lodovico II è il seguente. (Cap. 2, Q. 7 Can. 41). *Nos si incompetenter aliquod egimus et in subditis justae Legis tramitem non conservavimus, vestri ac Missorum vestrorum cuncta volumus emendari judicio; nam si nos, qui aliena debemus corrigere peccata, pejora committimus; certe non veritatis discipuli, sed (quod dolentes dicimus) erimus prae caeteris erroris Magistri. Inde magnitudinis vestrae magnopere clementiam imploramus; ut tales ad haec, quae diximus perquirenda Missos in his partibus dirigatis, qui Deum per omnia timeant, et cuncta (quemadmodum si vestra praesens fuisset Imperialis Gloria) diligenter exquirant et non tantum haec sola, quae superius diximus, quaerimus, ut examussim exagitent, sed sive minora sive majora illis sint de nobis indicata negotia, ita eorum cuncta legitime terminentur examine; quatenus in posterum nihil sit, quod ex eis discussum, vel indefinitum remament.*

Ha ben ragione il Muratori (anni 855) di scrivere « Passi » tali servono anch' essi per farci sempre più intendere il si- » stema del Governo temporale d' allora in Roma ». Era la capitale reale dell' Impero, che altrimenti sarebbe stato acefalo; come l' Italia presente, nè si sarebbe fatta, nè sussisterebbe più come nazione, se Roma cessasse di esserne la capitale.

E quell' anno stesso si ebbe conferma di fatto di queste teorie politiche di diritto pubblico; perocchè morto Leone IV si ebbe l' elezione Benedetto III: in occasione della quale scoppiò uno scisma suscitato da una fazione contraria, che elesse un Anastasio. Vediamo come si provvedesse a troncare lo scisma. Narra Anastasio Bibliotecario, che eletto Papa Benedetto *Clerus et cuncti Proceres Decretum componentes propriis manibus roboraverunt, et ut Consuetudo Prisca poscit, invictissimis Lothario ac Lodovico destinaverunt Augustis.* Ma i legati spediti a portar quell' atto si lasciarono corrompere e invece promossero gli interessi dell' antipapa Anastasio.

« Spedì l' Imperatore i suoi Messi.... Intanto l'Eletto Be-

» nedetto inviò incontro ai Ministri Imperiali due Vescovi, ma » questi furono ritenuti.... e consegnati alle guardie.... Nel » giorno seguente andò ordine per parte dei Ministri a tutto » il clero, Senato e Popolo Romano di venir loro incontro fino » a Ponte Molle per intendere i comandamenti dell'Imperatore. » Così fecero, senza sapere che inganno fosse preparato. Con » questo solenne accompagnamento l' accecato dalla sua ambi» zione Anastasio entrò nella Basilica Vaticana, poscia occupò » il Palazzo Lateranense e fatto spogliar Benedetto degli abiti » pontificali, con strapazzi non pochi, il fece ritener sotto » buona guardia. Allora furono incredibili gli urli e pianti » del Clero e Popolo il quale nel giorno appresso si raunò » nella chiesa di Santa Emiliana, dove si portarono anche i » Ministri Imperiali, con grande alterigia, accompagnati da » una copiosa frotta di armati, sperando pure e procurando di » indurli ad eleggere il suddetto miserabile Anastasio. Ma si » trovò nei vescovi spezialmente, e poi nel resto del Clero e » popolo tal costanza in quel giorno, e nel seguente...... che » gli uffiziali dell' Imperatore convennero nel loro sentimento » e fatto correr fuori del palazzo Anastasio rimisero in libertà » Benedetto ».

Queste le delizie delle elezioni fatte dalle moltitudini e delle protezioni della politica; ma anche questi disordini e questi scandali dovevano avvenire affinchè fossero provate le istituzioni, in cui prevalgono le moltitudini.

Fanno capolino alcune intromissioni imperiali alla vacanza della Santa Sede, avvenuta per la morte di Benedetto III e l'elezione di Nicolò I (858). L' Imperatore Lodovico collega nell' imperio a Lotario suo padre erasi recato a Roma, e n' era anche partito, quando seppe che Benedetto era morto. Ma appena udita tale notizia, e temendo che ripullulassero le divisioni, ritornò su suoi passi, e vi si fermò fino ad elezione compiuta. Non già, secondo il diploma supposto *Ego Ludovicus* astenendosi da ogni immisciamento, leggendosi in Anastasio Bibliotecario che il nuovo Papa (Nicolo I) *praesentia magis ac fa-*

vore Ludovici Regis, et Procerum ejus, quam cleri electione substituitur. Ludovico certo s' ingannò nella scelta da lui caldeggiata, poichè Nicolò si è chiamato anch' esso *il Grande* a fianco di Leone I e Gregorio I. per la sua fermezza contro certi capricci o vizii reali.

Noi faremo breve pausa su questo illuminato Pontefice, al quale dobbiamo la celebre Decretale *Proposueramus* nella quale sono tanto magnificamente distinti gli uffici delle due potestà la religiosa e la politica: quella data pel governo spirituale e per condurre le anime a Dio, questa per dirigere i popoli nelle còse temporali, e dalla quale sono presi tanti canoni, che si leggono in Graziano, dai quali dogmaticamente se ne deduce quella separazione, che oggi ancora sa tanto di amare a certi fanatici, che vorrebbero vedere ripiombato il Pontefice nei vortici della politica, dai quali l' Autore divino della sua vicariale potestà lo ha sottratto colla cessazione del poter temporale, che fu l' ostacolo della venerazione perduta per lui da tante nazioni, che se ne separarono, or sono alcuni secoli, e durano pervicaci nella separazione, pel timore, per quanto infondato, che possano tornare i tempi delle scomuniche e del proscioglimento della fedeltà giurata, colla deposizione dei Re ed Imperatori. Fatti di altri tempi, che più non possono ritornare, perchè la feudalità è spenta, e con essa quei giuramenti di fedeltà, sui quali stava la compagine giuridica dei regni e degli imperii nel evo di mezzo, dal quale per buona ventura siamo usciti, e speriamo, per sempre.

E tanto più giova fermarci e riflettere sugli effetti del Pontificato di Nicolò I e la sua Decretale *Proposueramus*, perchè la sapienza e la moderazione di questa che distingueva e separava la politica dalla religione, come noi vorremmo che avesse fatto qualche Pontefice dei nostri tempi, diede subito buoni frutti, e condusse a mutamenti che furono grandi e salutari, come diremo.

G. CASSANI

(Continua)

SILENZIO [1]

Ei viene. In un istante
ogni suono è caduto;
viene con passo muto
della notte l' amante.

Di stelle una corona
sul capo egli le allaccia;
apre le immense braccia
e tutta ella si dona.

Non parole interrotte,
non gemiti d' amore
ode dal suo signore
nell' estasi la Notte;

ma ben per lei, che sola
ne intende il dolce senso
egli canta un immenso
inno senza parola: —

« Ho mille regni, o mia
unica, e tutta io voglio
pel mio supremo orgoglio
dirtene la magia.

Vedi? dei sogni aperti
al taciturno volo
son miei l' algente polo
e i torridi deserti;

mie le città superbe
che strusse la divina
ira; quella ruina
veston licheni ed erbe;

tra i portici dipinti
s' aggira il gufo, assale
l' erica sepolcrale
delle colonne i plinti.

e lesto il mandriano
per quelle vie passando
zufola sogguardando
ed agita la mano;

ma solo, io solo, il forte
palpito ancora ascolto
del popolo sepolto
sotto le città morte,

e solo, intera io sento
la bellezza suprema
dell' edera che trema
sugli archi eccelsi al vento. »

. . . .

---

[1] Quest'inno maraviglioso è la primizia d'un volume *lungamente* atteso La *Rassegna Nazionale* si rallegra coll' *Ateneo Veneto* che fra' suoi membri meritatamente accolse non è guari l' illustre Veneziana.

N. d. R.

*
* *

La Notte ascolta, immersa
nel sogno e il mondo tace.
Ma occulta nella pace
come un' onda si versa

Continua, da ignote
polle in marine ascose
recando delle cose
al silezio devote

la parola segreta;
l' inno, che d' aromali
aliti e ritmi d' ali
solo intende il poeta.

*
* *

« Io sono l' alba e t' amo.
Per te le gemme io sento
schiudersi e il succo, lento,
salir dai ceppi al ramo;

mentre gli uccelli a festa
scoton l' ali, la spira
snoda il serpe, e sospira
il dolor che si desta.

Odo l' alpi d' intorno
dir nell' alto a lontani
culmini di vulcani —
« *Ancora un altro giorno!* »

E al mar che flagellando
le va senza potere
sbramarsi, le scogliere
chiedere: — *Fino a quando?* —

*
* *

« Noi siamo le foreste,
le foreste che degni
eleggere a' tuoi regni
nelle segrete feste.

La tua malìa, sognanti
ci tiene in un' attesa
di prodigi, un' attesa
di fantasmi giganti;

e ben tornano a noi
nelle tranquille sere
l' ombre dolci e severe
dei santi e degli eroi. . .

Passano: è quei che cieco
morì, ma dei pianeti
i viaggi segreti
spiò vegliando teco.

È quel meditabondo
spirito di veggente
che ad un' ingrata gente
dischiuse un nuovo mondo.

E il tuo devoto, il forte
ghibellin fuggitivo
che potè scender vivo
ai regni della morte. . .

Passano: agli alti veri
cui tendevano, solo
tu, dirizzasti il volo
degli erranti pensieri. »

***

Il cor dice: — O figliuolo
d' Iside, tu nell' ore
del supremo dolore,
solo m' intendi, solo

mi sei rifugio; e quando
l' offesa eccede, e invano
ad un accento umano
la riscossa domando,

tu, muto iddio, che sdegni
l' onta che non ti tocca,
col dito sulla bocca
la rampogna m' insegni ».

. . . .

Tutte le cose, in sordi
bisbigli, d' aromali
atomi e ritmi d' ali,
ripetono concordi: —

« Tu che schiudi le porte
dei fantasmi ai poeti,
tu che certo i segreti
conosci della morte;

tu che imperi a le belle
feste dell' alba, e tieni
in tuo giogo i sereni
pelaghi de le stelle;

non mai non mai sian rotte
le magie del tuo regno,
o grande, o solo degno
amante della notte! »

. . . .

Va il coro di segrete
voci senza parola
e in mille forme, sola
una lode ripete;

va come una profonda
fiumana, a ignota foce,
tranquillo, con la voce
monotona dell' onda. . . .

VITTORIA AGANOOR

LA GERUSALEMME

Tra i luoghi comuni della critica è quello di considerare la *Gerusalemme* come un poema di semplice e severa architettura, di fronte alla geniale, ma irregolare, opera dell'Ariosto. Ricordo che il nostro preside si compiaceva nel paragonare il poema del Tasso al palazzo Farnese. Non so poi a quale palazzo, o fontana, o giardino assomigliasse l'*Orlando*. Ma in effetto la *Gerusalemme* è un'opera assai più complessa di quello che sembri a prima vista, e la rispondenza armonica delle sue parti assai minore di quanto si creda.

Per la bella allegoria premessa da Torquato al suo poema, la *Gerusalemme* si ricongiunge alla tradizione di Dante. Come nella Divina Commedia, così nel nuovo poema cristiano il soggetto è l'uomo, in quanto tende alla felicità civile, raffigurata in Gerusalemme. I principali personaggi dell'esercito crociato son le varie potenze, o facoltà dell' anima: Goffredo l' intelletto, capo supremo, Rinaldo il coraggio, facoltà che men s'allontana dalla nobiltà della mente. Quando questa seconda facoltà dell'animo disubbidisce alla prima, diventa impossibile il raggiungimento del fine.

Ma per la testura esteriore il poema si modella sull'Iliade. L'assedio d'una città è argomento di entrambi i poemi. Un solo duce supremo regge lo sforzo della cristianità, come un solo duce reggeva lo sforzo di tutta la Grecia. Rinaldo è Achille, se non quanto un gentiluomo del cinquecento si allontana dal figlio della dea.

Alcuni episodi della *Gerusalemme* hanno una sola ragione d' essere: l' esempio dell' Iliade. Così quando Erminia dalle

mura riconosce e addita al re i principi crociati; e la rassegna in principio. Ma, non ostante questa rispondenza apparentemente perfetta, un profondo divario corre tra l'Iliade e la *Gerusalemme*, anche facendo astrazione dal contenuto allegorico.

Questo divario si manifesta subito nel principio del poema, e dà ai primi due canti un aspetto differentissimo da quanto s'era visto finora in poesia. In quei due canti appare per la prima volta, invece del poeta, il *politico* del cinquecento. La tela del poema comincia, come comincerebbe una storia, mettiamo del Guicciardini. Il Guicciardini dà principio alla sua storia descrivendo i potentati italiani, le loro forze, i loro umori. Date quelle forze e quelle tendenze, date le circostanze, dovevano seguire quei dati risultati.

Il Tasso dà principio al poema descrivendo gli umori dei principi crociati. Balduino, Goffredo, Tancredi. Poco importa il travestimento poetico. È Dio che scruta gli animi dei principi, Dio che ingiunge a Goffredo di radunare i compagni, e mette in cuore a questi di eleggerlo duce. Ma tutto ciò è semplice veste; il contenuto è politico. La rassegna non serve, come nell'Iliade, a ricordare i vanti delle nobili famiglie di Grecia che riferivano la propria origine agli eroi dell'assedio. Sopra tutto politica e caratteristica del secolo è l'orazione di Alete, che dimostra a Goffredo la vanità dell'impresa, pesando le probabilità favorevoli e quelle contrarie, i vantaggi e i pericoli della sua situazione. Tanto che quando sopravviene la parte voluta poetica (che è poi un ricordo storico della guerra Cartaginese) ne rimane turbato il godimento che l'uomo del cinquecento ha provato leggendo così bella orazione.

II.

In Italia i confini della poesia e dell'eloquenza, anzi della poesia e della prosa comune didattica o storica non furono mai ben definiti e osservati.

La scienza più alta di Tommaso e degli Arabi ispirò la lirica di Guido Guinizelli, di Guido Cavalcanti e di Dante. Noi non avemmo nelle nostre città, affaticate da lotte intestine, la bella orazione togata al modo romano. Avemmo, dietro l'esempio di Guittone d'Arezzo, la canzone civile di Francesco Petrarca, ch'è una vera orazione ove l'eloquenza tocca le più alte cime, sì da parer poesia. In versi Antonio Pucci si provò a narrare la storia di Firenze, Lorenzo Spirito e Cambino d'Arezzo le gesta di Braccio da Montone e degli altri condottieri, e in versi furono scritti i romanzi di cavalleria. Gl' Italiani non seppero formarsi uno strumento agile e vario come la prosa moderna, e ciò accrebbe il dominio, portò lontano i limiti della poesia. Ai nostri giorni un raccontatore come l'Ariosto, un umorista come il Berni avrebbero potuto scrivere anche in prosa.

Ora dunque i primi canti della *Gerusalemme*, pel contenuto e per la forma, non sono in tutto poetici. La vera azione, la vera tela del poema, rispondente alla promessa contenuta nella prima stanza, comincia col concilio dei numi infernali. L'azione prosegue tripartita come per tre rami intrecciati insieme: la seduzione messa in pratica da Armida, lo sdegno che seduce Rinaldo, il vano amore che attuta la forza di Tancredi. La seduttrice, che più tardi presa d'amore essa stessa dovrà destare un sentimento così vivo di simpatia e di pietà, che apparrà così veramente donna nei meditati propositi di vendetta resi nulli dal volere discorde, apparisce in principio troppo sfacciata e difforme da ciò che sarà in seguito, senza nessun tratto caratteristico, con tratti generici.

Torquato Tasso è colui che più poeticamente ha espresso la seduzione, e con alta poesia seppe anche esprimere il richiamo dalla torbida luce caduca alla bellezza incorruttibile e divina. Ma la seduttrice Alcina, trovata in effetto vecchia e brutta, ricorda, meglio assai d'Armida, la Sirena di Dante. All'opposto di Dante, che accenna appena i passati trascorsi,

e comincia il dramma col pentimento, Torquato descrive la vita molle e dilettosa con così accesi colori che, succeduto il pentimento, sparisce ogni interesse, e la favola dell' eroe sembra finita. Dei suoi personaggi si può ripetere quel che risposi, molti anni fa, a una castellana dinnanzi a un affresco rappresentante un giovane che lascia l' amorosa vita per seguire Minerva: — Mi pare che quel giovane guardi indietro.

Lo sdegno di Rinaldo, la sua insofferenza d'ogni limitazione alla propria libertà, il canto della sirena, il soggiorno nelle isole beate, e poi il risveglio, l'abbandono di Armida, il pentimento dell'errore passato, la vittoria sulle vane immaginazioni formano la parte più bella del poema. Per l' arcana tristezza di Tancredi il lettore prova simpatia piuttosto per segreta affinità interiore che per vedere espresso compiutamente il perchè di quella tristezza. L' amore per Clorinda è senza avvenimenti esterni, non induce a nessun proposito, e moveva il riso d'un uomo positivo come Galileo. Dell'amore d'Erminia non s'avvede neppure, e ballottato tra quei due amori apparisce la prima figura incerta del mondo romantico.

Agli ostacoli frapposti dalle passioni dei capi al compimento dell'opera s'aggiungono gli ostacoli materiali. Bellissima la descrizione della siccità.

Attorno ai personaggi principali e alle loro avventure di amore dovrebbe moversi tutta la varia moltitudine con le avventure di guerra. L'insieme manca di grandiosità. Vero è che di tutta l'immensa commozione che aveva riversato l'Europa sull'Asia restava ben poco. Restavano poche schiere soggette alla disciplina feudale, decimate da tante battaglie e da tanto cammino. Ma nei racconti retrospettivi la espugnazione notturna di Antiochia e la predicazione di Piero potevano e dovevano trovar luogo. Torquato non si valse di questo mezzo di cui gli offrivano esempio l' Eneide e l' Odissea: non se ne valse credendo di serbare al poema maggiore unità se restava fedele all'unico modello che s'era proposto.

III.

Modellarsi sull'Iliade era un errore.

L'Iliade, quale è giunta a noi, è un'accolta di canti messi assieme da Pisistrato tra quelli che correvano sull' assedio di Troia. Un nucleo v'era forse nell'Achilleide, ricostruita con belle induzioni dal Grote, scartando i canti che non si riferiscono all'ira d' Achille. Il Grote osservò che tutte le battaglie contenute in quei canti non fanno progredire l' azione, non servono all'assunto di mostrare che senza Achille i Greci riuscivano impari all'arduo còmpito; anzi contradicono quell' assunto servendo a mostrare che, anche senza di lui, gli altri campioni sapevano tenerne il luogo e trarsi d' impaccio sgominando i Teucri.

Torquato non seppe, mediante intuizione poetica, assorgere alla divina semplicità dell' Achilleide; non seppe trovar da sè qualche cosa di nuovo. Impastoiato, quanto altri mai, nelle regole aristoteliche, turbato da ogni appunto di pedanti, non sarebbe stato da tanto.

La Gerusalemme non è un poema epico. È un poema storico, genere ibrido quanto altro mai per la contradizione dei due termini *poesia* e *storia* che non lo consente. Gli assalti a Gerusalemme, le macchine adoprate, i combattimenti, non ricordano soltanto l' Iliade e l' Eneide, ricordano Tacito e la ribellione dei Batavi all' impero dei Flavi. La sortita di Argante e Solimano nel canto XI par tratta dai commentari di Giulio Cesare.

Solimano, ecco il loco, ed ecco l' ora
Che del nostro valor giudice fia.

Quid dubitas, Varene? quem locum probandae virtutis tuae expectas? Hic dies, hic dies de nostris controversiis iudicabit.

Galileo si meravigliava come lo stesso autore di tante invenzioni o fredde o monche sapesse verseggiare il canto della

Sirena, la morte di Dudone, la risposta di Argante a Tancredi. E che quei brevi tratti sono ispirati dalla Musa, ma il contesto del poema fu suggerito dalla scuola. Perciò la Gerusalemme, non ostante il tono sempre egualmente sostenuto, è il poema più diseguale che si conosca.

Al contenuto omerico e virgiliano egli che comincia il poema storicamente, egli così studioso della verosomiglianza, aggiunge le rimembranze del mondo ariostesco.

Non potè trar partito della cavalleria araba, a lui ignota. Gli arabi del poema sono fisionomie senza colore.

Nell'*Orlando furioso* tra guerrieri pagani e guerrieri cristiani è un profondo divario, rispondente a una differenza che si riscontra tutti i giorni nella vita reale e distingue gli uomini in due categorie. Alcuni uomini sono governati da un ideale, da un sentimento di onore, di dovere, di sincerità. Altri mirano soltanto al proprio vantaggio, senza guardare tanto pel sottile ai mezzi. Hanno ed apprezzano le sole virtù proprie dell'uomo allo stato naturale; saranno tutt'al più fedeli ad un uomo, non mai ad un principio.

Rodomonte e Ruggero rispecchiano queste due differenti sorte di uomini. Ruggero non può scordarsi mai della sua cavalleria e della sua buona fede. Per sentimento di dovere raffrena l'amore; ha la forza e la gentilezza. Rodomonte ha una sola virtù: è fedele al suo re. Ritiene che un vero amico debba essere preposto, a dritto o a torto, a ogni altra cosa; sta di fronte alla bellezza in attitudine d'un leone domato. Mandricardo è anche più allo stato naturale; nessun riguardo gl'impedisce di soddisfare le sue passioni; non sente pietà, e usa misericordia soltanto per compiacere alla sua bella.

Quale è nel Tasso la differenza tra cristiani e pagani? I primi, figure compiute, sono uomini d'un'epoca civile, cristiani e gentiluomini del cinquecento; gli altri sono figure colossali e abbozzate. Son della razza di Capaneo, natura intuita da Dante, senza ch'egli conoscesse i *Sette contro Tebe* di Eschilo.

Tutto sommato, la conoscenza dell' uomo è più profonda nell' Ariosto che nel Tasso, e l' insegnamento morale, che si ricava dal primo, maggiore che nel secondo, non ostante l'allegoria. Parrà un assurdo quello che dico, ma è semplicemente vero. Già prima di tutto notate una differenza profonda tra l'Ariosto e Giovanni Boccaccio. I personaggi del Boccaccio mostrano evidente il male di cui l'Italia morì: quella presunzione di saper padroneggiare coll'intelligenza gli avvenimenti, giocare con le anime umane, conoscendone le passioni e i difetti, come con tanti balocchi; quella che fu poi la politica del Rinascimento applicata ai rapporti provati. L'impudenza delle donne, colte in fallo, con l' accorgimento di poche parolette rimedia a tutto e vince sempre. Nell'Ariosto l' impudenza è punita. Martano, che si fa bello delle imprese altrui, è trattato come merita; e Origille non viene a capo dell' inganno teso con tanta accortezza. Polinesso trova un punitore, davanti al quale diventa smorto anche prima d'aver ricevuto il colpo. L' immoralità più profonda del Boccaccio non viene dalla compiacenza con cui s'indugia in situazioni scabrose, ma da questo virtuosismo del male, che è contro natura. L' Ariosto ha una coscienza; il Boccaccio non l'ha.

IV.

Già gli uomini non potevano pel Tasso essere oggetto di studio.

Dal suo convivere con essi egli aveva ricavato soltanto pena e dolore. La sua felicità consisteva nel foggiarsi una vita diversa dalla reale, e crederla possibile, dimenticando la verità effettuale delle cose. Conosce invece i giovani e le donne, verso i quali la sua indole si volgeva con maggiore simpatia. E i caratteri meglio riusciti sono Tancredi, che rispecchia il Tasso stesso, Rinaldo l'adolescente, Erminia e Armida la donna per eccellenza. Manca nel poema una giovinetta come Silvia o Clarice (Erminia ha già troppo sofferto), mentre Rinaldo è

una riproduzione più felice e più epica del protagonista nel poema giovanile, con la stessa coscienza di quello.

Resta inteso che un gentiluomo cristiano debba unirsi con una nobile donzella della sua condizione, o meglio ancora di stirpe reale, non mai con una avventuriera pagana. Perciò nel poema giovanile, che rispecchia ingenuamente tali sentimenti, l' amore di Clarice non distoglie Rinaldo dal cedere all'amore di Floriana, ma solamente dallo sposarla. Floriana resta un capriccio di viaggiatore. Tolstoi doveva pel primo insegnare che il male non tanto consiste nell' amore scambievole, quanto nel successivo abbandono e nel proposito egoistico di stringere soltanto una relazione passeggera.

Tutta la passione di Armida non la riscatta agli occhi del campione cristiano, suo complice nel peccato, che in quel caso era oblìo d' ogni circostanza reale e d' ogni fine della vita. Egli sarà suo *cavaliere*, ma resta inteso che sposerà un' altra: una figlia di Goffredo. Certo i nepoti Estensi intendevano gloriarsi di vecchio sangue cristiano, nè avrebbero voluto discendere, per parte di donna, dai maghi d'oriente. Ma questa è la morale del cinquecento, non è la morale di Cristo.

GUIDO FORTEBRACCI.

PER LA SICILIA

Il nuovo Ministero ha iniziata l'opera sua con un provvedimento che porgerà materia a polemiche appassionate ed a partigiane discussioni legislative. Il 6 di aprile è stato firmato un decreto Reale, che istituisce in Sicilia un *Commissariato civile* per un anno, delegandogli poteri di gran lunga più vasti e maggiori di quelli d' un prefetto. Al Regio commissario si attribuiscono, infatti, i poteri politici e amministrativi, che spettano ai ministri dell' interno, delle finanze, dei lavori pubblici, della pubblica istruzione e dell' agricoltura, industria e commercio, per quanto si riferisce alla pubblica sicurezza, all'amministrazione delle Provincie e dei Comuni, alle opere pubbliche provinciali e comunali, alle tasse locali, all'istruzione primaria, alle miniere e cave, alle foreste, ai pesi e alle misure, purchè i relativi provvedimenti non impegnino in qualsiasi modo il bilancio dello Stato.

Egli ha facoltà di sospendere tutti i funzionarii; corrisponde coi Prefetti dell'Isola, può ordinare ispezioni in tutti gli Uffici politici ed amministrativi. Quando il decreto, convertito in legge, gliene avrà data la facoltà, cui ora si accenna, egli potrà provvedere ad una revisione straordinaria dei bilanci provinciali e comunali, modificare i regolamenti provinciali relativi ai tributi medesimi, le tariffe daziarie, i ruoli delle imposte comunali, rivedere i bilanci delle Opere pie, delle Camere di commercio ed i ruoli delle tasse relative. Con ciò il Ministero intende di « riparare ad alcune cause di malcontento, che, traendo la loro origine da un certo disagio

dell'azione amministrativa e fiscale degli enti locali, perturbano i rapporti di fiduciosa solidarietà che devono intercedere fra amministratori ed amministrati ». Delegando al Commissario civile taluni poteri ministeriali, si vuole « avvicinare l'azione del Governo ai cittadini, affinchè possa procedere più sicura per esattezza di informazioni, più pronta per sollecitudine di provvedimenti, più efficace nei risultati ». Infine, col dargli facoltà di moderare le spese anche obbligatorie delle provincie, dei Comuni e delle Opere pie, semplificandone, ove occorra, i congegni amministrativi, di rivedere regolamenti e ruoli delle tasse locali, ripartendole con equa proporzione fra tutti i cespiti tassabili, di coordinare queste riforme all'auspicato intento di alleviare la condizione dei contribuenti, si vuol togliere di mezzo una delle cause più urgenti del disagio economico, nel quale si dibattono le popolazioni dell'isola.

Insieme alla sanzione di questo decreto, il Parlamento sarà chiamato a discutere riforme più sostanziali, che riguardano il regime tributario, i diritti dei privati, le condizioni economiche dell'isola. Si provvederà, pare, ad assicurare e garantire l'esistenza della piccola proprietà, a riformare i contratti agrarii, a tutelare i lavoratori. Si inizierà anche l'abolizione graduale del dazio di esportazione sullo zolfo e se ne dedicherà in parte il provento a lavori idraulici e di bonifica. Si migliorerà, almeno giova sperarlo, la legislazione mineraria, tutelando i proprietarii dai danni di una concorrenza veramente dissennata, i lavoratori da un abuso delle loro forze veramente disumano, organizzando i magazzini zolfiferi già istituiti per legge. E frattanto il Commissario civile presenterà nuove proposte, avvierà nuovi studi, maturerà altre riforme.

Un complesso di misure del tutto eccezionali, insomma, che sottopongano la Sicilia ad un regime affatto speciale. In tale occasione si parlò naturalmente di vicerè, di proconsole, persino di separatismo. E poichè il commissario civile si volle ministro senza portafoglio, e pure dipendente del Ministero

dell'Interno, cioè irresponsabile, il pensiero corse al Segretario di Stato per l' Irlanda, il quale, almeno, ha una chiara posizione nel Gabinetto inglese e di fronte all' Isola irrequieta.

Noi non ci lasciamo traviare da coteste esagerazioni partigiane. Neppure abbiamo per le misure eccezionali l'orrore, in gran parte artificiale, che molti ne risentono ed espressero in questa occasione, con le frasi più drammatiche. Siamo sempre stati convinti che governare tutta l'Italia a un modo, con leggi affatto identiche, con gli stessi modi e criteri, è una coazione contro natura, non ultima fra le cagioni di molte sciagure e miserie nostre. L' Inghilterra, gli Stati Uniti, la Svizzera, ci porgono esempi di legislazioni singolari, quasi esperienze compiute passo passo, agevolate, è vero, dall' ordinamento federale o quasi di quegli Stati, ma che possono essere imitate altrove. L' on. di Rudinì pensa da gran tempo, da buon discepolo di Marco Minghetti, che in Italia vi dovrebbero essere dieci o dodici luogotenenti, rappresentanti del Governo nei singoli compartimenti, ai quali sarebbero esclusivamente affidati gli uffici politici dei Prefetti, e tutto quanto ha attinenza con essi. Ed ha voluto, forse, sperimentare questo antico e fermo convincimento suo per la Sicilia, che egli conosce di più, e dove è altresì più grande la necessità di riforme, e meno difficile l'applicazione di cosifatta novità.

L'idea non si può dunque senz' altro censurare. Sarebbe del pari ingiusto mettere in dubbio le ottime intenzioni con le quali il Governo l' ha recata ad atto, tenendo conto, almeno giova crederlo, del temperamento e delle condizioni del popolo cui si applica la nuova istituzione. Però ci assale il timore, che su questo punto l' on. di Rudinì non abbia avuto la mano felice, sebbene la scelta dell' on. Codronchi presenti molti vantaggi e dia anch'essa cagione a bene sperare.

La Sicilia è paese abitato da gente fiera, ospitale, che suscita in tutti quelli che la visitano un sentimento di viva simpatia, di sincera ammirazione, che ha i suoi torti e le sue colpe, ma chiude altresì tutti i germi di un popolo ro-

ramente grande. Nulla offende il siciliano più del pensiero di un trattamento eccezionale, per cui si trovi, nel bene come nel male, in condizioni diverse dalle altre genti d'Italia. Già troppo ne è separata, dal mare prima, poi da una evoluzione storica in tanta parte diversa, perchè qualunque Governo non debba studiarsi di evitare fin le apparenze di qualsiasi distinzione. La proclamazione dello stato d'assedio e le condanne dei tribunali militari hanno esasperato la Sicilia in un senso: l'istituzione del Commissario civile e l'azione sua corrono il rischio di suscitarvi altri risentimenti, forse nella più viva e nobile parte dell'anima del popolo.

S'aggiunga, il che pare siasi dimenticato, che la Sicilia ha molti bisogni, ma ne ha uno sovratutti dominante, quello di un governo secondo legge. Se la giustizia nell'amministrazione, se il *Rechtsstaat* è un bisogno vivamente sentito fra tutti i popoli retti a sistema parlamentare, lo è sopratutto in Sicilia, dove il concetto della legge sembra offuscato nei cittadini, in chi li rappresenta, nelle autorità, in tutti; dove in luogo di una amministrazione secondo giustizia si ha una amministrazione secondo le esigenze e gli arbitrii infiniti della politica. Collo stato d'assedio e coi tribunali militari il regno dell'arbitrio aveva raggiunto proprio il colmo. Sono incredibili gli abusi, le violenze, le ingiustizie commesse con autorità di Governo, nel nome dell'ordine pubblico. Il sotto prefetto vedeva il socialista, l'anarchico, il cospiratore dove erano cittadini, che nelle elezioni non avevano obbedito alla parola d'ordine del Governo; il sindaco teneva per tali i più audaci e temuti avversari dell'amministrazione municipale; il delegato di pubblica sicurezza mandava volentieri a domicilio coatto il marito od il padre di qualche sua vittima doppiamente infelice.....

Pur non sarà inutile di ricordare che in tutto cotesto dilagare di arbitrii e di violenze, una sola cosa parve ai Siciliani veramente insospettata, e in tutto ottima, una cosa che venne perciò da tutti desiderata e invocata, l'esercito. Avrebbero

voluto in ogni comune un ufficiale per regio commissario, con un sergente contabile per segretario; l'esercito era l'imparzialità, era la disciplina, era l'applicazione della legge in modo uguale per tutti i cittadini. Lo attestano Pasquale Villari e Michele Basile, lo ammette lo stesso Napoleone Colajanni, e parecchi ufficiali narrarono anche a me le infinite cortesie cui furono fatti segno, gli incitamenti che ebbero ad occuparsi di qualche azienda municipale, dove avevano messo nido le peggiori arpie, e ne seguivano abusi così stridenti e numerosi, da far scoppiare di sdegno ogni anima onesta.

Certamente nulla vieterà al Commissario civile di ricorrere anche ad ufficiali dell'esercito. Non pochi di essi, che si trovano in disponibilità od in posizione ausiliaria, formerebbero un vivajo di commissarii regi molto superiore, per qualità morali, ad uno di quelli dove il Ministero dell'interno suole attingere sovente e nel quale vegetano troppi che se ne sono fatti un mestiere, come i peggiori *politicians* degli Stati Uniti. Ma sarebbe stata necessità suprema procedere in tutto secondo le leggi, modificarle ed emendarle dove non bastano, mutarle dove non rispondono alle esigenze degli uomini e dei tempi. Sarebbe stato anche opportuno convocare quindici giorni prima il Parlamento, invece di cominciare con un decreto *registrato con riserva*, — cioè ritenuto illegale — dalla Corte dei Conti.

Non v'era proprio alcuna necessità della pompa di cui si è circondato il nuovo Commissario civile, pompa la quale, lungi dal produrre buona impressione nell'animo dei siciliani, li turba ed offende. L'esempio dei ministri senza portafoglio, malamente confusi coi ministri di stato, titolo di semplice onore e che pochi hanno ancora in Italia, non è nuovo; ma fuor di quelli che furono a cotesto titolo Presidenti del Consiglio dei ministri, si ha un solo esempio, molto antico, e non passato senza censura in Parlamento. E pure l'on. Poggi, se non altro, era stato chiamato nel 1862 dall'on. Rattazzi a far parte del Gabinetto senza portafoglio per ajutarlo nell'opera

legislativa che era allora e più si annunciava ponderosa e lunga. Ma per quanto tormentiamo la mente, non riusciamo a comprendere che cosa sia questo *ministro senza portafoglio* dipendente del Ministero dell'Interno. L'on. di Rudinì ha avuto certo davanti agli occhi il *lord Lieutenant* ed il *Chief Secretary for Ireland*; ne ha fatta una sola persona ed assegnò alla sua autorità il termine fisso d' un anno. Il Lord luogotenente d' Irlanda è un vero vicerè, con diritto di grazia e di commutare le pene, di concedere onorificenze, di servirsi della truppa e di dirigere la polizia. Il Segretario capo per l'Irlanda, invece è membro del Gabinetto, di regola un deputato influente, che corrisponde in materia di finanza colla *Treasury*, in tutto il resto col Ministero dell'Interno. E ad onta dell'alta posizione onoraria del Vicerè, e della posizione di ministro responsabile del *Secretary for Ireland*, come funzionarii politici, sono entrambi subordinati al Ministero dell'Interno. Ma a tutto questo si accompagna un assieme di istituzioni, dalla *Thithe Land Commission*, alla *Constabulary* speciale, del *Congested districts Board*, ai Collegi della Regina, che per poco non fece capo alle riforme proposte da Gladstone, al Parlamento speciale ed all'autonomia: il gran disegno che rovinò, per la sua audacia, il partito liberale inglese.

Che se nessun italiano poteva pensare a qualcosa di simile per la Sicilia, sarebbe stato assai più savio consiglio evitare anche le apparenze dell' istituzione. Tanto più, che non vi era di essa alcuna necessità. Il Codronchi, come era stato prefetto a Milano ed a Napoli, e prefetto, per verità non dei meno discussi, poteva recarsi frattanto come prefetto a Palermo. Un mese non sarebbe stato davvero soverchio a conoscere intanto quella provincia, ad applicarvi tutti i rimedii che la legge gli consente. Gli si sarebbe poi potuto dare la reggenza di tutte l' altre prefetture, cominciando dalle più vicine, ed eliminandone i prefetti, per lasciare a capo di esse un consigliere delegato di piena fiducia del Commissario civile. Imperocchè gli altri sei prefetti dell'isola, che si lasciano

adesso così, alla dipendenza d'un collega, non possono essere davvero contenti, debbono sentirsi, sia pure per falso amor proprio, umiliati, di non corrispondere quasi più col Ministero. E dal malcontento, alla negligenza, all'incuria, alla cattiva amministrazione, il passo è breve, e pur troppo, dove non sono nature e caratteri eccezionali, fatale.

Cominciando dalla provincia di Palermo, l'on. Codronchi avrebbe potuto iniziare frattanto tutti i provvedimenti che la legge consente, anzi impone, che altri prefetti non hanno curati mai per non guastare la gran rete della politica, con la quale pescano, a tempo debito, i candidati ministeriali. Giova supporre che il carattere dell'uomo, l'alta posizione in cui è messo, la breve durata di essa, gli assicurino la necessaria indipendenza dai deputati e dai senatori dell' isola, la prima condizione perchè un prefetto possa amministrare secondo legge, e giustizia. Ma se, come si dice, ha cominciato dal sentirli tutti, si è messo in un brutto impiccio.

Il Ministero, con l' opera del commissario regio, prende di mira anzitutto le amministrazioni comunali, e fa bene. Quella è la radice prima del male. Chi percorra la Sicilia od anche solo legga quanto fu scritto su di essa da Siciliani e da continentali, da Italiani e da stranieri, sente affermare, per unanime consenso di tutti, che le amministrazioni comunali sono la prima sorgente delle più crudeli ingiustizie, dei più profondi rancori, la cagione prossima dello scoppio irresistibile dei tumulti del 1893-94. Palermo spende dieci o dodici milioni per il Teatro Massimo, mentre l'ospedale è in così grande miseria, che il Ministero Crispi dovè inviare d' urgenza un cospicuo sussidio, nella settimana stessa delle elezioni generali politiche. Caltanisetta spende un milione per costruire un palazzo prefettizio che sarebbe troppo grande per Roma. Altrove si gittarono centinaja di migliaja di lire per costruire strade utili ad un solo prepotente, per costruire fontane che servono alle sue mandre, per variare tracciati di ferrovia in modo da passare per la villeggiatura sua. I terreni demaniali,

in molti luoghi, sono stati usurpati da altri prepotenti; quando un prefetto ne mandò al Governo le prove, i documenti andarono perduti per via, e quando, con le copie che aveva tenuto in serbo stampò un volume, il volume — la testimonianza di Pasquale Villari non è davvero sospetta — andò soppresso e non se ne parlò mai più. In un Comune si inviarono mille lire per soccorrere contadini morenti di fame in seguito ad una terribile grandinata: le mille lire servirono al sindaco per migliorare la strada che conduce al suo podere. Così si citano abusi infiniti.

E che dire delle pazze spese cui si abbandonano le amministrazioni comunali in ogni occasione, provocando anzi le occasioni? Se muore il deputato a Roma, eccoti corone e rappresentanze; si mandano rappresentanze ad ogni festa nazionale e sempre, si intende, a spese del Comune. Oh non si è letto, in occasione del recente viaggio degli Imperiali di Germania, che furono loro offerte gondole di fiori, spettacoli scenici degni dell'antica Siracusa, album finamente cesellati, ed altri doni? Ora tutti sanno, che i rappresentanti del Comune fanno questo a spese dei contribuenti, qualche volta per lucrare sulle commissioni, che affidano ai loro protetti, spesso per provocare qualche decorazione od altro ricambio, che, se anche destinato al Comune, non vi si fa vedere mai. Come mai i prefetti, il governo, le autorità tutte non impediscono cotesti sperperi inverecondi?

Oramai è noto a tutti, che in molti Comuni il dazio consumo lo pagano soltanto i miseri e coloro che non fanno parte dell'amministrazione comunale o non sono amici di essa. Parecchi ufficiali mi raccontarono, che avevano dovuto insistere per pagare alla barriera il dazio da essi dovuto, come altrove, per non accettare doni, anche di denaro, da autorità comunali, per operazioni di pubblica sicurezza. Il signore, che torna dalla masseria con alcuni fagiani e un botticello di vino non paga la gabella; il contadino che torna con un tozzo di pane deve pagare. Quali abusi sono incredibili in un paese,

dove un Consiglio comunale delibera una tassa di 8 lire per ogni salma di terra onde istituire 20 guardie campestri, esonerando i proprietarii di più di 6 salme, cioè costringendo i poveri a custodire, a loro spese, gli averi dei ricchi? In verità davanti a fatti somiglianti, di fronte a così enormi iniquità, chi non si sente un po' socialista e non trova che al postutto De Felice ed i fasci non avevano torto?

Ma per rimediare a tutto questo non occorrono nuove leggi, nè provvedimenti eccezionali. I prefetti sanno dove le tariffe daziarie non si applicano, provvedano; possano aver cognizione di quelle che sono state abusivamente modificate, provvedano; non ignorano quali sono le amministrazioni comunali che profittano, a questa maniera, del loro ufficio, provvedano. La legge ne dà loro i mezzi, anzi ne impone il dovere. Basta che non temano di perdere con ciò l'adesione del barone Tizio, del gabelloto Cajo, del *cappeddo* Sempronio, che, in caso d'elezione, *portano* tanti e tanti voti al candidato governativo. Basta sciogliere quell'amministrazione cumunale di veri furfanti, deferirli, se occorre, all'autorità giudiziaria, mandare in ogni caso, un commissario che non sia il raccomandato del deputato, un prestanome del sindaco, un mestierante qualsiasi, cui preme non sollevare contro di sè rancori, che vuol dire chiudersi la via a continuare in un altro Comune il comodo e lucroso ufficio.

Che se i prefetti hanno paura, dipendono troppo dai deputati, non sono abbastanza svelti e pronti, vi sono gli Ispettori, che si possono mandare dove occorre, per prendere anche i provvedimenti più odiosi, se necessarii. Ma non è bene, non è un buon esempio procedere *ex lege*, in modo eccezionale, come in una colonia, neanche per ottimo fine.

Si comprende che ad onta di tutte le garanzie amministrative si possano percepire tasse di famiglia progressive a rovescio, tasse sul bestiame da tiro e da soma esonerandone l'ovino e il bovino; che la sovrimposta sulla fondiaria sia in Sicilia così lieve ed il prodotto del dazio consumo così elevato,

come in nessun'altra parte d'Italia; che le liste elettorali politiche ed amministrative contengano non solo elettori che non lo sono e analfabeti, ma morti e galeotti. Imperocchè nessuno protesta, nessuno reclama, un po' per paura, per una serie di intimidazioni che vanno fino all'omicidio, un po' perchè preferiscono tacere, soffrire, e fare poi altrettanto e peggio, allorchè riescono ad afferrare il potere. Ma che cosa fanno, si domanda, le autorità governative tuttequante, i pretori ed i procuratori del re, i brigadieri dei carabinieri, i sottoprefetti? In verità, che cosifatta complicità non si comprende o troppo si comprende, facendola risalire al Governo, che di essa vive e si rinnova.

Lo afferma anche Pasquale Villari, recisamente. « La sorgente più immediata e prossima dei malumori si trova nelle molte usurpazioni commesse a danno dei contadini, negli arbitrii e nelle malversazioni municipali. Ora, le leggi che abbiamo basterebbero certo ad impedire e punire la più parte di questi abusi. Se non si fa, non è perchè manchi la legge, ma perchè manca la voglia. Ed allora qual nuovo provvedimento legislativo potrà mai bastare? Anche delle leggi può dirsi, che la efficacia di esse dipende molto meno dalla loro intrinseca bontà, che dallo spirito con cui sono eseguite. » E sono appunto quelli che se ne dovrebbero occupare di più, sono appunto le autorità stesse del Governo che oppongono i maggiori ostacoli!

Il Segretario comunale di Vattelapesca, mi diceva un prefetto, ruba a man salva; il medico di Cimadasino meriterebbe d'aver dato nome al Comune, chè più bestia non potrebbe essere; l'esattore di Bovedoro mette da parte i ruoli ed applica le tasse come gli pare e piace. Ma se io tocco uno di cotesti signori, continuava il prefetto, se propongo il più lieve provvedimento, v'è chi corre a Roma e mi fa passare per un pazzo, per un briccone, per un mestatore; se li denunzio al procuratore del Re, non si trova uno, fra i molti che ripetono le peggiori accuse in piazza, che osi confermarle

in tribunale. Così quel prefetto tirava innanzi, e, procurava che si rubasse, si dilapidasse, si usassero arbitrii e violenze il meno possibile.

Gran danno è derivato sempre alla Sicilia *dalla danza di San Vito* di pubbliche autorità, di cui le si è dato sempre spettacolo. La maggior parte degli impiegati politici vanno in Sicilia per lo più di prima nomina, cioè inesperti; vi stanno il meno che possono; se ne vanno traendo un gran respiro. E questo avviene di tutti, dei prefetti traslocati per seguir sempre la mutabilità politica del ministero, dei professori che si mandano via a mezzo l' anno, degli ispettori e degli ingegneri delle miniere che più di tutti avrebbero bisogno di conoscere *i loro polli.* Ci mandano — dicevano quei di Caltanisetta all' on. Villari — giovani e laureati che non conoscono il paese. Quando incominciano a conoscerlo, quando potrebbero dare qualche utile consiglio, li promuovono traslocandoli! Dovrebbero invece restare a lungo nei medesimi luoghi, colla convinzione profonda che il loro ufficio è tecnico, sociale e morale ad un tempo. E dovrebbero rimanere tutti gli altri, anzi i migliori, anche se per questo occorresse pagarli un pò' meglio.

Un' altra considerazione non deve essere perduta di vista. Uno dei gentiluomini che visitò cogli Imperiali di Germania la Sicilia mi scrive: « Ma che andate voi altri piagnucolando sulle miserie della Sicilia? abbiamo veduto da pertutto gente allegra, sana, contenta. Nessuno stendeva la mano. Rarissime suppliche ci furono presentate — dice precisamente: in tutta la Sicilia meno che a Venezia! — oh non vi pare che sarebbe meglio suggerire ai vostri deputati ed ai vostri giornalisti di smettere, se non vogliono somigliare a quel pezzente che mendicava alla porta del duomo di Colonia, e morto lasciò qualcosa come centomila marchi agli eredi? » Ed in verità in tutto quello che si dice e si scrive della Sicilia c' è di molta esagerazione. Io vorrei aver l' agio di percorrere la Sardegna per far poi un confronto tra le due isole: metto pegno che

la Sardegna, vittima d'abusi infinitamente minori, lo è d' una trascuranza di governi infinitamente più grande.

È un' altra vecchia leggenda, che la Sicilia paghi più tasse d' altre regioni allo Stato. Sicilia e Piemonte hanno popolazioni pressochè uguale e, tolti i greppi più eccelsi delle Alpi, uguale superficie. Or bene, nel 1894 la Sicilia pagava 7 milioni di lire di imposta sui terreni ed altrettante sui fabbricati, mentre il Piemonte ne dava 12,690,000 sui terreni e 9,156,000 sui fabbricati. La ricchezza mobile dava 9 milioni e mezzo in Sicilia, in Piemonte 16,279,000; le tasse sugli affari gittavano tutte assai più in Piemonte, salvo quella di bollo, indizio deplorevole, quando si pensi a quali usure si presti il denaro in Sicilia.

I dazi interni di consumo gittano, è vero 7,250,000 in Sicilia e solo 6,482,000 in Piemonte: ma il Piemonte paga 8,300,000 lire per il sale che la Sicilia ha gratuitamente, e di contro ai quali sono povera cosa le 3,500,000 di tassa di esportazione sullo zolfo. S' aggiungano i milioni che lo Stato spende per l'istruzione secondaria, per le ferrovie sicule che rendono meno di tutte le altre, e non si troverà esagerata l' affermazione che la Sicilia paga sì e no allo Stato la metà del Piemonte. Che se a questo si può rispondere additando le condizioni assai migliori del Piemonte, la maggior energia dei suoi abitanti al lavoro, che cosa si direbbe quando noi affermassimo, con le cifre alla mano, che la Sicilia, a proporzione di abitanti e di spese dal Governo sostenute, paga men che due terzi della Sardegna? Vero è però che in Sicilia si paga molto più per le tasse provinciali e comunali, e quando si tenga conto del reparto, per lo più iniquo, se ne ha una sproporzione enorme, accasciante, che distrugge le fonti stesse della produzione, le stesse più vitali energie del lavoro umano.

Applicare le leggi che si hanno, tutelare i diritti esistenti, toglier di mezzo gli abusi sono dunque necessità urgenti alle quali si poteva provvedere senza speciali decreti Reali, e senza pompe di Commissarii civili. Ma non bisogna trascurare lo

studio di nuovi provvedimenti, ed è questa, bisogna pur riconoscerlo, la parte più difficile del còmpito che si impone al nuovo Ministero. Una difficoltà generalmente trascurata è quella che deriva dal considerare tutta quanta l' isola dallo stesso punto di veduta, quasi come un ente a sè, ma costruito tutto allo stesso modo.

Il vero è che la Sicilia pare tutta d' un pezzo a guardarla sulla carta, ma quando si percorra passo passo, si notano diversità grandi, diversità in tutto, da provincia a provincia e sopratutto dal settentrione all' oriente, dalle rive orientali alle meridionali. Credo gli antichi la denominassero Trinacria non solo per i tre capi, ma per questi tre diversi aspetti che allora, forse più che adesso, presentava. Da Palermo e Messina, da una parte all' altra dell' isola, mutano i costumi, le fisonomie, il sorriso, come se tutte le razze che si sono succedute per quella terra avessero lasciato negli uomini la stessa impronta che lasciarono sui monumenti. A questo s' aggiunga un' altra diversità grande, derivata dai diversi elementi onde sono costituiti i fenomeni sociali, dalle diverse condizioni in cui si trovano coloro che giudicano di essi, latifondisti o contadini, gabelloti o mercatanti, borghesi o marinai, dalle diverse idee che li agitano, conservatori, radicali, socialisti. Generalizzare, in cosifatte condizioni, è una colpa; pensare agli stessi provvedimenti, ai medesimi rimedi, ad una direzione unica è un errore che può avere conseguenze non meno gravi del più completo abbandono.

Questione degli zolfi e questione agraria sono le due che maggiormente urge risolvere. Dell' industria degli zolfi vivono cinquantamila famiglie, vale a dire dugentomila abitanti. Come vivano costoro comprenderà chiunque ricorda, che in venti anni il prezzo dello zolfo scemò da 141 lira la tonnellata (1875) a meno di 85 (1895), ed a questo prezzo non conviene quasi più il lavoro. Questo si deve non tanto allo zolfo, che a minor prezzo si cava dalle piriti, quanto all' eccesso della produzione, alle manovre degli speculatori, all' enorme numero di oltre

seicento proprietari di miniere! Si dovrebbe pensare ad un sindacato. Anche nel 1830 fu chi ne mise avanti l' idea; allora l' Inghilterra protestò e mandò a Palermo una flotta! Il suo ambasciatore, N. Temple, avvertì, che se i prezzi fossero cresciuti un poco più, gli Inglesi avrebbero fatto uso delle piriti. Adesso cotesto sindacato sarebbe agevolato dall' istituzione dei magazzini generali; si potrà fare il calcolo della merce rivenduta e regolare meglio la produzione. Ma bisogna altresì perfezionare l' industria, facilitare l' estrazione ed il trasporto del minerale, evitare l' enorme consumo che se ne fa nei calcheroni, diminuire le spese di produzione; bisogna accrescere le misure di vigilanza e di tutela; tanto meglio se le piccole miniere si dovranno chiudere, e cesseranno di vivere, come talune fanno, accattando denaro e prestiti usurai, per angariare i picconieri, tormentare i carusi, danneggiare il commercio generale. La Sicilia non può pretendere di sottrarsi, essa sola, alle leggi naturali che presiedono ai progressi industriali in tutto il mondo.

Il salario per sè non è basso nè il lavoro delle miniere troppo lungo. La questione delle *otto ore* in Sicilia fa ridere. I minatori lavorano sì e no cinque o sei ore dei cinque giorni della settimana. Ma non si pagano a settimane, bensì a mesi, anche a più mesi, e devono provvedersi per lo più alla bottega del padrone delle miniere, con quel *truck system*, che le leggi inglesi hanno saviamente vietato, perdendo sui prezzi della merce, sulla qualità, sull' usura a cui devono prendere il denaro o comprare i generi, usura che da un minimo del 25 arriva al 200 per cento! « Sono veramente queste angherie, più che ogni altra miseria e povertà di salario, quelle che stillano veleno e seminano odio nelle plebi siciliane » dice P. Villari. « Ciò di cui più sono insofferenti, ciò contro cui con maggiore violenza si ribellano, operai e contadini, è il sentirsi abbandonati all' arbitrio e al capriccio altrui ». Veramente orrendo è l' abuso che si fa dei fanciulli, i quali si comprano — se non a parole, di fatto — dai genitori per un *anticipo morto o soccorso* di 50 a 300 lire, e si impiegano in quel

modo che fu più volte descritto così da muovere a pietà i sassi, e da assicurare alle provincie di Girgenti e Caltanisetta il primato assoluto di tutta Europa nei riformati alla leva (il 90 % !) e negli omicidi (6 per 10,000 abitanti !)

Questo *disordine minerario* è dovuto principalmente alla diversa legislazione che regge la Sicilia. Secondo la legge sarda e le altre d' Italia l' industria mineraria è una cosa diversa dalla proprietà del suolo. In Sicilia secondo le leggi del 1808 e del 1820 tuttora vigenti, il proprietario del suolo può andar sino al centro della terra. L' applicazione del principio, ormai accolto quasi dovunque, determinerebbe la formazione di grandi compagnie, che condurrebbero i lavori regolarmente, abbandonando o compensando le piccole miniere, procurando a buon mercato i capitali, facendo ad ogni modo ricadere su questi il maggior peso della concorrenza e delle crisi industriali. Che se questa riforma *fa paura*, perchè non si applica almeno, con la dovuta severità, la legge sul lavoro dei fanciulli? Mentre, secondo l' opinione degli stessi siciliani, il limite d' età si dovrebbe portare a 15 anni, almeno a 12, perchè si lasciano lavorare fanciulli di men che 10 anni, con fedi di nascita falsificate, con infinite altre frodi, senza scuola, rovinandosi la salute, nella più completa e profonda demoralizzazione?

Anche qui, dunque, si potrebbe cominciar dal far osservare le leggi vigenti e frattanto preparare il terreno all' applicazione della legge sarda, col maggior rispetto possibile dei diritti acquisiti, affrettare l' ordinamento dei magazzini generali, applicando pienamente la nuova legge ed il relativo regolamento; facilitare i mezzi di trasporto, migliorando le vie tra le miniere e le stazioni e i porti, modificando le tariffe. Si potrebbe anche pensare ad abolire gradatamente il dazio di esportazione, meglio dedicandone in parte il prodotto ai più urgenti miglioramenti. Si dovrebbe sopratutto rendere obbligatorio il pagamento in denaro dei salari ogni settimana e l' assicurazione contro gli infortuni, vietare il *truck system*, promuovere le società cooperative.

Il problema agrario è certamente più grave e complesso, perchè dipende in gran parte da condizioni climatologiche, come la distribuzione delle pioggie, e da inveterate abitudini come quella di vivere nei centri urbani anzichè sul fondo. Anzitutto la Sicilia vuol esser divisa in due o tre zone diverse, in una delle quali, anzichè spezzare il latifondo, converrebbe impedire i danni del soverchio frazionamento della proprietà libera o enfiteutica, mentre nell'altra si può fare qualche cosa per accrescere l' intensità della coltura e nella terza v' è quasi nulla a fare. Anzitutto bisognerebbe che una goccia sola dell' acqua che cade in Sicilia non andasse perduta, costruendo numerosi serbatoi, secondo i progetti del Basile, del Caruso, di F. Giordano e di altri restituendo all' isola quelle limpide acque che estasiavano i suoi poeti arabi. Converrà creare nuovi centri di popolazione, e poichè non è dato crearli per forza, come la Russia nel Caucaso, promuoverli con esenzioni fiscali, con premi, con distribuzione di demanii a condizione di abitarvi sopra. Oh se l' on. Franchetti avesse compiuto in Sicilia le esperienze coloniche miseramente fallite all' Asmara, quanto vantaggio non ne sarebbe derivato alle nobile isola!

La riforma dei contratti agrari è, si dice, già pronta. Ma più che tutto bisognerà pensare a ripartire definitivamente tutti i demanii, ed a toglier di mezzo le proprietà così piccole da non poter nutrire la più modesta e discreta famiglia. Solo che il Ministero studiasse le riforme compiute negli ultimi anni in Inghilterra ed in Irlanda in questa materia, ne trarrebbe insegnamenti preziosi. Ivi si è provveduto perchè una parte dei latifondi sia divisa tra i contadini, e resti a loro, e non possa tornare in poche mani, nè dividersi in troppe; si è provveduto a fornire i nuovi piccoli proprietari di denaro, con efficaci garanzie, per tutte le spese d' impianto; si sfollarono i *congested districts* con infinito beneficio dell' Irlanda.... S' intende che bisogna studiare queste riforme nei loro particolari e nei loro effetti, e non pretendere di fare un' altra bibbia del codice civile.....

REGULUS.

LA COLONIA MARGHERITA
NELL' ERITREA

Merita plauso, in vero, l' iniziativa dell' on. senatore Rossi.

Quando, per molti decenni, si videro partire dall' Italia centinaia di migliaia di coloni, diretti all' America del Sud, donde spesso non tornò che l' eco della desolazione; il pensare che nell' Eritrea potrebbe aprirsi un suolo se non altro protetto dalle leggi della patria, è certo un conforto, che allarga il cuore degli uomini d' ordine e desiderosi di lavoro.

L' Italia aumentando di popolazione ogni anno, più d'ogni altra nazione ha bisogno di studiare l' arduo problema della emigrazione, che si impone come una legge « ineluttabile ». Malgrado le valvole attuali, è dimostrato che la popolazione italiana eguaglierà quella francese, fra 15 o 20 anni.

Ora, la Francia, che si mostrò invasa e pervasa dalla smania delle conquiste coloniali, non ebbe mai lo spirito colonizzatore; nè, avendolo, potrebbe disporre di una *sovra-popolazione* per occuparle.

Questo fatto importante fa sì che l' Italia non deesi confondere con la Francia, nelle vaghe considerazioni coloniali, emesse da certi economisti. L' Italia ebbe sempre de' lavoratori sobri, che all' estero cercarono non di arricchire, ma solo di *non* morire; mentre il lavoratore francese, specie oggidì, duole pure il dirlo, è pieno zeppo di esigenze, sì in patria, che fuori. I coloni italiani, per la massima parte, pur troppo, ignoranti, emigrando in istraniere contrade, vi suonano l' organetto, o surrogano gli schiavi. Là, ove dovrebbero esistere ormai milioni di italiani, da contare qualche cosa, non si vede,

ahimè! traccia alcuna della loro potenza. Essi sono calcolati meno di *zero* dai governi locali; generalmente maltrattati, se emergenti, indifesi, se soccombenti.

Quale più avviliente spettacolo per una madre-patria!

Molto, è vero, va attribuito all' ignoranza. Infatti, mentre fra gli emigranti della Germania gli analfabeti furono riscontrati nell' America del Nord (dove sonvi uffici di statistica appositi), in ragione del 2 % — quelli dell' Irlanda, in ragione del 7 % — quelli di Svezia, in ragione del 0,60 % — quelli d' Italia lo furono nella desolante misura del 45 %! E, secondo un computo, abbastanza presumibile, nell' anno 1894-95, l' Italia ebbe colà, insieme agli emigranti, una « emigrazione » di oltre sei milioni di lire — frutto di tante piccole liquidazioni che andò a impinguare il paese transatlantico — già ricco, non solo di milionari, ma di miliardari.

Onde, una perdita fisica ed economica, per l' Italia.

Fisica, perchè si tratta, senza dubbio, di uomini nel fiore dell' età che partirono (quasi tutti dai 15 ai 40 anni, giacchè la clientela probabile degli ospedali, degli orfanotrofi, e anche quella degli asili, si rimanda inesorabilmente in Europa); economica, perchè i denari che vennero asportati dalla patria, non ritornano più, o, in proporzione, con rare e lievi eccezioni.

Date queste condizioni di fatto, circa la popolazione d'Italia — e date le condizioni morali de' suoi esuberanti coloni — il lontano orizzonte delle terre eritree non può essere che salutato come speranza di giorni meno tristi.

Certo, anche nella fondazione di colonie agricole, occorre esser guidati da spirito pratico; non farsi eccessive illusioni — perchè, ovunque, il campo è irto di difficoltà. Occorre, anzitutto, che l' esperienza insegni (e questo succede un po' alla volta), quali sono i prodotti più adatti; quali le epoche più opportune per l' impianto; quali i modi di lavorazioni, e di avvicendamento ecc.

Ma fino a tanto che questi tesori d' esperienza si formano, come si sono formati in questa vecchia Italia, non è trascurabile un fatto tuttavia positivo: « la pastorizia. » Questa

industria, è bene il notarlo, torna utile anche qui, benchè le nostre sianò terre antiche; essa non richiede, nè molte anticipazioni, nè speciali cognizioni. La cosa più importante sta nella *scelta delle razze:* e anche in questo, come in molte altre cose, dobbiamo imparare dagli Inglesi. Essi, non solo nelle razze equine, non solo in quelle bovine, ma anche nelle razze ovine — da lane e da carne — offrono splendidi esempi da imitare: come saggiamente scrisse l'on. senatore Rossi, in questa *Rassegna Nazionale.*

Quando l' altipiano eritreo conta terreni che hanno « boschetti verdi ritenuti sacri dagli indigeni e che un angolo della più bella villa europea non regge al paragone » — quando in esso vi sono « numerosi corsi d' acqua » — quando l' aria vi è « pura » — il clima « mite e sano » (come scrissero il capitano medico Quattro Ciocchi, della Croce Rossa, e altri privati, scevri da idee preconcette) — non si dovrebbe pretendere di più. Naturalmente, in una così vasta regione, ci sarà il fertile e il meno fertile, come il brullo e il roccioso; ma dove non si riscontrano codesti fatti? Un centinaio d' anni fa, da noi, non c' erano strade; si faceva testamento per andar a Venezia; e prima di salire l' altipiano di Asiago, occorreva raccomandarsi l' anima!...

Qualcuno chiede se converrà usare nell' Eritrea la coltura « intensiva ». Io crederei di no, per ora, nè per un pezzo. Bensì « estensiva » — e, coltivato quel tanto di grano che basterà al bisogno, allargare e migliorare la pastorizia — fonte semplice e sempre molto ricca [1].

L' Inghilterra ha cambiate tante sue colture, ch' erano a grano, per adattarle alla pastorizia *razionale:* per ricavare carne, lana, pelli, ingrasso. O che noi, laggiù, avendo tutti i vantaggi di tradizione, di clima, ecc., nol potremo fare ancor più utilmente?

Le colture degli zuccheri, del caffè, del cotone esigereb-

---

[1] Con ciò, evitando una concorrenza dannosa all' agricoltura italiana, si porterebbe un beneficio alle industrie manifatturiere, offrendo loro delle materie prime, atte a meglio sostenere la concorrenza dell' estero.

bero società di capitalisti; e, in quel caso, il povero colono non diventerebbe che uno strumento; mentre preme che egli sia qualche cosa di più. Conviene, adunque, facilitare, sviluppare la piccola proprietà; innamorare del luogo i lavoratori, onde un giorno possano essere, essi stessi, i migliori difensori, svincolati da ogni tirannia feudale o capitalistica.

Questo l' indirizzo sano e umano; e per ciò lodiamo, senza riserve, l' iniziativa del filantropo di Schio: tanto più, che i suoi propositi virili se furono momentaneamente attraversati dal turbine di guerra che ancora sovrasta la colonia, saranno però proseguiti con quel vigore che è arra di felice definitivo successo (1).

GAETANO BUSNELLI.

(1) Sopra una piccola altura, che sorge, presso Cheren, in mezzo alla tenuta di Scinnara, si sta costruendo il villaggio REGINA MARGHERITA. Le case coloniche, costruite in muratura con copertura di legno e paglia, sono disposte regolarmente intorno a un gran piazzale, in fondo al quale saranno costruite la cappella, e le case dei Missionari e delle Suore. Nelle vicinanze vi è un pozzo con acqua abbondante, una cava di pietra da costruzione, e legname da ardere in abbondanza. Il forno è già ultimato: ora si sta impiantando il mulino.

Ad ogni casa colonica corrisponde una striscia di terreno per le stalle e per il pollaio: i lotti assegnati a ciascuna famiglia hanno l' estensione di 20 ettari di terreno coltivabile: vi sono inoltre nella tenuta boschi ed assai estesi pascoli di uso comune per tutti i coloni. Ad ogni famiglia furono dati parecchi capi di bestiame da stalla e da cortile.

Le famiglie che vi si trovano vi giunsero fin dal Febbraio, anteriormente cioè al disastro di Adua, di cui a Cheren non si sentirono che indirettamente le conseguenze; e perciò esse lavorano fiduciose e tranquille, sebbene in qualche momento sieno difettati i viveri, per la straordinaria deficienza dei mezzi di trasporto da Massaua.

Disgraziatamente, per la medesima difficoltà, varie famiglie si erano dovute trattenere a Massaua; e queste, spaventate dal ritorno dei coloni di Godofelassi e dallo spettacolo di tanti feriti e mutilati, sono state invase da immenso panico, che non fu ancora possibile dileguare, e si ricusano per tale motivo di salire sull' altipiano. Queste famiglie saranno rimpatriate e sostituite con altre non appena la situazione si sia chiarita in modo stabile e soddisfacente.

Intanto le famiglie rimaste a Cheren proseguono nei lavori di impianto, e preparano i terreni per le semine da farsi al principio della stagione delle pioggie. La zona di Cheren è ritenuta pienamente sicura, e la tenuta di Scinnara dista pochi chilometri dal forte.

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO. Ripresa dei lavori parlamentari in Italia — Rottura dei negoziati di pace col Negus — Quale partito convenga prendere di fronte alla nuova condizione di cose creata da questo fatto — Il Ministero la Camera e il partito moderato-conservatore — Atti recenti e doveri futuri del Governo — Crisi ministeriale in Francia. — La vittoria degli anti-seniti a Vienna e le elezioni generali spagnuole.

29 Aprile

Il Parlamento italiano, dopo una interruzione di circa quaranta giorni, ha ripreso i suoi lavori. Tale interruzione, più lunga del consueto, aveva per iscopo di dar tempo al Ministero sorto il 9 Marzo di rendersi ben conto delle condizioni delle cose, di concretare la sua linea di condotta rispetto alle principali quistioni a cui urge provvedere e di procurarsi, possibilmente, nella Camera una base più sicura di quella offertagli dal voto del 21 Marzo. Sapremo in breve se e fino a qual punto tutti questi fini siano stati raggiunti; intanto dobbiamo con rammarico osservare che le difficoltà colle quali, non solo il Ministero, ma anche il paese deve lottare, sono in questo periodo piuttosto cresciute che diminuite.

La rottura dei negoziati per la pace coll'Abissinia, non giova nasconderlo, riapre in tutta la sua gravità la quistione africana. Per quanto la speranza di potere, dopo un fatto come quello di Adua, indurre il Negus trionfante ad accettare patti compatibili colla nostra dignità nazionale fosse debole, essa tuttavia esisteva e, dopo la dichiarazione fatta al Parlamento dal nostro Governo, di non voler insistere nè per il possesso del Tigrè, nè per il protettorato sull'Abissinia, non mancava di qualche fondamento. Menelik invece, o per istigazione altrui o di sua spontanea volontà, ruppe i negoziati: ed in tal

modo, da non lasciare nessun dubbio intorno a' suoi attuali sentimenti verso di noi.

Noi non ci dilungheremo qui a confutare le accuse che, anche per questo fatto, la stampa africanista scagliò contro il Ministero presente, quasi che le trattative non fossero state iniziate dal Ministero passato, quasi che la lentezza colla quale esse procedettero non trovasse la sua spiegazione negli ostacoli materiali che si dovevano superare, nelle distanze che i messi dovevano percorrere, ecc. Queste accuse non reggono alla critica più superficiale; e, se hanno un' importanza, l' hanno soltanto come indizio delle passioni che continuano a predominare in certe sfere, e come sintomo poco rassicurante del carattere che, nonostante gli sforzi delle persone assennate, accennano a prendere le discussioni parlamentari testè riaperte. Ma la questione più urgente non è quella delle responsabilità, bensì quella dell' attitudine che l' Italia debba seguire di fronte allo stato di fatto creato dalla rottura dei negoziati. Dobbiamo noi stare sulle difese, o assumere l' offensiva? Dobbiamo restare sul Mareb, o cercare di rioccupare Adua? Dobbiamo invece ritirarci nel famoso triangolo, ridurci in Massaua, od anche abbandonare del tutto l' Africa, come continuano a chiedere gli organi dell' Estrema Sinistra? Dobbiamo infine prepararci sin d' ora a quella guerra a fondo per la quale tanto inchiostro hanno già sparso certi giornali, e mandare in Africa altri 30, 50 od anche 100 mila uomini, per tentare nel prossimo autunno la invasione dell' Abissinia? — Ecco il punto intorno al quale, chiunque sia responsabile dei passati eventi, chiunque sieda al potere, occorre oggi prendere in linea generale una risoluzione, lasciando poi, naturalmente, la cura dei particolari al capitano a cui sono affidate le sorti del nostro esercito nell' Eritrea.

Non occorre dire verso quale dei partiti sovraccennati noi incliniamo. Più volte già, nel corso di questi ultimi mesi, abbiamo manifestato la nostra convinzione, che il ritirarci intieramente dall' Africa, od anche soltanto dentro le mura di Massaua, sarebbe un atto tale, da togliere al nostro paese an-

che quel resto di credito che gli errori commessi nell' ultimo ventennio da' suoi governanti gli hanno lasciato. Più volte del pari abbiamo detto, che l'idea sola di una guerra a fondo contro l' Etiopia costituisce una colpevole follìa. È vero che la rottura dei negoziati per la pace, nel modo in cui è avvenuta, e l' arresto del nostro rappresentante, maggiore Salsa, nonche le crudeltà e le sevizie orribili usate dagli Abissini contro una parte dei nostri soldati costituiscono offese così gravi, violazioni così palesi di tutte le leggi del diritto delle genti, da far ribollire il sangue nelle vene dei più calmi e da eccitare nel cuore di ogni Italiano un desiderio intenso di punirne esemplarmente gli autori; ma dobbiamo noi perciò dare unicamente ascolto all' impeto della passione e chiudere gli orecchi ai dettami del più elementare buon senso? Ora, il più elementare buon senso dimostra che, per fare all' Etiopia una guerra di sterminio — giusta la frase infelice di un giornale qualificato senza fondamento come officioso — occorrerebbe rovinare l' Italia. Mandare cinquanta o cento mila soldati bianchi nel cuore dell' Abissinia, vorrebbe dire sacrificare, per un' impresa di risultato più che dubbio, le vite di migliaia e migliaia de' nostri figli e fratelli, non soltanto per effetto del piombo nemico, ma eziandio di quei disagi di clima, di quelle privazioni, di quelle sofferenze di ogni maniera a causa delle quali vediamo ora giungere ogni settimana dall' Africa quattro o cinquecento malati. Vorrebbe dire profondere in un' impresa di riuscita più che dubbia un miliardo di lire, non solo per mantenere l' esercito di spedizione, ma anche per aprire strade costosissime, per costrurre i ponti e le opere d' arte indispensabili ad assicurare il passaggio di un esercito armato all' europea. Vorrebbe dire, giova ripeterlo, toglierci per un tempo impossibile a prevedere il modo di fare udire in qualsiasi misura la nostra voce in Europa, compromettere l' avvenire e l' esistenza stessa della nazione, fare come colui che, pur di uccidere un nemico, si avvinghiasse ferocemente con lui e si precipitasse nei gorghi del mare.

Fra questi due estremi, si deve cercare la via giusta; si deve

cercare una soluzione tale, che ci consenta, per ora, di tutelare ad un tempo il nostro onore e la nostra esistenza, lasciando ai nostri figli la cura di quelle rivendicazioni che forse potranno un giorno anche ottenersi. Ammesso questo principio, di evitare tanto la guerra a fondo quanto lo sgombro dell' Eritrea, noi crediamo che la scelta della soluzione pratica più opportuna, scelta ancor essa molto difficile, debba lasciarsi al potere esecutivo. Soltanto il potere esecutivo possiede i dati di fatto necessarii a giudicare se la linea del Mareb-Belesa sia difendibile o meno, se la linea Adua-Adigrat sia migliore o peggiore di quella, se all' incontro convenga meglio stabilirsi solidamente sulle posizioni di Gura-Halai-Asmara ed aspettarvi il nemico: soltanto esso può sapere quante forze si possono mantenere sull' altipiano etiopico e con quali mezzi; soltanto esso, col consiglio del generale comandante in Africa, può stabilire qual numero di uomini, di armi, di cannoni sia necessario per eseguire quello, fra i vari partiti che si presentano, a cui si sarà dopo maturo esame appigliato. Quindi, fissato il concetto fondamentale della nostra azione politico-militare, il Parlamento, a nostro avviso, non dovrebbe voler spingere più oltre la sua ingerenza, nè il Governo cercare di rovesciare sopra di lui una responsabilità che è esclusivamente sua.

E qui si entra nel campo, essenzialmente politico, della fiducia. La merita il Ministero e fino a qual punto? Ecco il quesito che oggi si presenta alle Camere italiane.

Intorno a questo argomento, abbiamo letto e udito negli scorsi giorni le più disparate opinioni. Gli uni descrivono il Ministero come discorde rispetto alla via da seguire, diffidente di sè stesso, timoroso della sorte che il Parlamento gli riserba, oscillante e incerto in ogni suo passo, conscio insomma di dovere fra breve cadere; gli altri all'incontro pensano che, non ostante le contrarie apparenze, esso starà saldo al suo posto e che i commenti sfavorevoli al medesimo di cui riboccano i giornali si debbono in gran parte alla sua coraggiosa risoluzione di togliere ogni sussidio alla stampa. Senza entrare nel merito di quest'ultima affermazione, noi temiamo che, nelle voci sfa-

vorevoli al Gabinetto e che andarono diffondendosi negli scorsi giorni vi possa essere qualche cosa di vero. Può essere vero ad esempio che gli amoreggiamenti del Ministero cogli onorevoli Zanardelli e Giolitti abbiano indisposto molti di quegli elementi moderati-conservatori, nei quali soltanto esso dovrebbe cercare i suoi amici. Può essere vero del pari che la sua attitudine di fronte al problema più grave del momento, il problema africano, sia apparsa talvolta incerta e titubante, quasichè nel suo seno si combattano in proposito due o più pareri diversi. Può essere vero finalmente che nelle nomine e nei tramutamenti, forse troppo numerosi, dei pubblici funzionari ed in particolare dei prefetti, non si noti sempre la stessa felicitá di mano, nè la sicurezza che è necessaria ad infondere nel pubblico la convinzione della durata e della vitalità del Ministero. Ma, per essere giusti, conviene tener conto delle difficoltà enormi fra cui il Ministero si muove e non perdere di vista il pericolo che le critiche troppo vivaci e troppo severe aggravino queste difficoltà e rendano possibile una crisi, la quale avrebbe verosimilmente per effetto il ritorno al potere di uomini che recarono al paese danni anco maggiori di quelli onde si accusano gli on. Giolitti e Zanardelli.

A buoni conti, è pura giustizia riconoscere che gli atti più importanti fin quì compiuti dal Ministero furono altrettanto bene immaginati quanto felici. Senza attribuire a merito speciale dell'on. Colombo il buon esito del prestito dei sessanta milioni, e pur notando che la cifra esagerata di certe sottoscrizioni ha dimostrato che sarebbe forse stato conveniente mettere qualche maggior freno ai grandi speculatori, dobbiamo registrare il fatto con soddisfazione, perchè dimostra che i capitali in Italia non sono così scarsi come taluno crede. L'accoglienza calorosa fatta in Sicilia al Regio Commissario e la pacificazione degli animi succeduta all'amnistia, provano come i due provvedimenti adottati dal Governo abbiano appagato i desideri della maggioranza di quelle popolazioni e come esse attendano con fiducia l'opera dell'on. Codronchi, della quale, in altra parte di questo fascicolo, si occupa di proposito un nostro valente collabora-

tore. Il ritorno dell' istituzione del tiro a segno al Ministero della Guerra, è altamente lodevole, come lodevole è la maggior serietà che si nota nelle manifestazioni relative alla guerra d'Africa, il silenzio imposto a tal proposito ai giornali, l'uso più parco di notizie, di lodi, di premii onde prima si faceva il più dannoso abuso. Finalmente, la stessa tenacità colla quale il Gabinetto ha insistito nei negoziati per la pace coll' Abissinia, benchè non coronata dal successo, ha avuto il grande vantaggio di mostrare a tutti la nostra buona fede e di convincere anche i più dichiarati avversarii delle imprese coloniali in Italia della necessità ineluttabile dei sacrifizi che si dovranno fare per tutelare il decoro nazionale, mentre li guarentisce dal timore di pazze avventure, tanto sulle rive del Mar Rosso, quanto altrove. E quando si pensi alla ingenua dichiarazione fatta non a guari dall'ex-ministro Mocenni a Siena, che cioè il Gabinetto cessato, mentre aveva già sulle spalle la guerra dell' Eritrea, pensava niente meno che ad allestire un'altra spedizione al Bosforo, la quale avrebbe verosimilmente messo l'Europa intera in fiamme e gettata l'Italia, preparata come tutti sanno, in. una guerra tremenda, ci pare che questo solo vantaggio meriti che non se ne faccia troppo buon mercato.

Del resto, anche noi desideriamo certamente che l'azione del Ministero si manifesti più franca e vigorosa e che, superate le prime difficoltà e assicuratasi la vita, prima condizione per potere operare in qualsivoglia maniera, esso procuri di accentuare maggiormente il suo carattere conservatore. Anche noi desideriamo che esso rompa senza indugio i legami che lo uniscono all'Estrema Sinistra, e faccia ben noto a tutti che, pur essendo ben deciso a ristabilire dovunque l'impero della legge e della moralità, non intende prestarsi all' opera deleteria di coloro i quali vorrebbero ad ogni costo risuscitare gli scandali che viziarono negli ultimi tre anni la nostra vita pubblica, forse collo scopo, certo coll' effetto di scuotere le istituzioni. Di queste urge anzi grandemente rialzare il prestigio; urge grandemente richiamare i magistrati a far eseguire le

leggi che puniscono le offese contro la Monarchia, il Parlamento, il Governo, l'ordine sociale, la Religione, la Chiesa. Il generale Testafochi, comandante la Divisione militare di Milano, citava testè in giudizio i giornali che avevano diffuso false notizie sulla condotta dell'esercito durante le dimostrazioni avvenute in quella città sui primi di Marzo, e li costringeva a ritrattarle pubblicamente; bisogna seguire il suo esempio, ed occorrendo, anche introdurre nelle leggi modificazioni che valgano a colpire più sicuramente la calunnia volgare e malvagia che pervade ogni cosa. Come abbiamo già detto altre volte, è tutta un'opera di ricostituzione sociale che bisogna imprendere; ma a quest'opera, che qui possiamo appena accennare di sfuggita, occorre il concorso di tutti i cittadini assennati, di tutti coloro a cui la passione di parte non impedisce di vedere che le stesse armi le quali mirano a colpire la Monarchia, il Parlamento e il Governo, mirano eziandio a colpire quella Chiesa e quella Religione che stanno loro così giustamente a cuore. E chi tuttora ne dubitasse, dovrebbe aprire gli occhi davanti ai fatti che succedono ogni giorno in Italia; davanti, per esempio, all'episodio avvenuto non a guari al Consiglio comunale di Roma per opera di quei radicali e repubblicani, dai quali certi giornali sedicenti cattolici sperano ingenuamente la restituzione della sovranità temporale al Papa. Offesi dall' inqualificabile prepotenza della frazione massonico-repubblicana tutti gli altri consiglieri municipali della metropoli, clericali e liberali, si unirono insieme e con lodevole concordia, spregiando le minaccie della piazza, approvarono a grandissima maggioranza la proposta Soderini per una Messa in suffragio delle anime dei morti di Adua; ma la lezione dovrebbe pur giovare a qualche cosa.

Un altro fatto ben degno dell' attenzione di quei cattolici italiani che sembrerebbero disposti ad acconciarsi senza troppo rammarico al tramonto delle istituzioni che ci reggono, è lo andamento presente delle cose in Francia. Il conflitto costituzionale che da qualche tempo tiene in agitazione quella

grande nazione, ha un doppio significato: l'uno politico e l'altro sociale e religioso. Sotto l'aspetto politico, esso dimostra sempre più quanto sia difficile, in un paese di razza latina, ottenere il funzionamento regolare del regime repubblicano; poichè, mentre l'esperienza di 25 anni insegna che nessuno dei Presidenti eletti in Francia può giungere tranquillamente al termine legale de'suoi poteri, il caso attuale prova che a cotesti Presidenti, quantunque uomini di grande autorità personale, mancano la forza e il potere di dominare gli eventi, di far prevalere i grandi interessi dello Stato sulle rivalità dei partiti, di impedire urti capaci di mettere a repentaglio le istituzioni fondamentali dello Stato e fors'anco la sicurezza medesima della nazione. Sotto l'aspetto religioso e sociale poi, esso dimostra luminosamente che socialismo e Massoneria vanno perfettamente d'accordo per assalire ad un tempo il Cristianesimo e la proprietà, e che quindi, se si vuole difendere l'uno e l'altra, conviene anzi tutto difendere a passo a passo le istituzioni politiche le quali si fondano su questi due grandi principii e servono loro di scudo. Questo appunto si sforza oggi di fare in Francia il Senato; questo appunto significano i ripetuti voti di sfiducia che esso ha dati al Ministero Bourgeois e la sua risoluzione di respingere financo i crediti per il Madagascar, davanti alla quale il Ministero ha dovuto finire col dare le sue dimissioni. Ma poichè, prima di cadere, quel Gabinetto ha voluto riportare la quistione davanti alla Camera dei Deputati; poichè in questa la maggioranza gli si è nuovamente manifestata favorevole; poichè, dietro a tale maggioranza, si schierano le profonde falangi dei radicali, dei socialisti e degli anarchici di tutta la Francia, l'esito della lotta impegnata non è punto sicuro. Il signor Mèline, nuovo presidente del Consiglio, sembra deciso ad affrontarla con risolutezza, e tutti gli uomini di senno gli augurano la vittoria: ma intanto le altre nazioni europee dovrebbero trarre argomento dall'esempio della Francia per tenersi lontane da esperienze pericolose.

Mentre in Francia avvenivano queste cose, e in Inghilterra il Governo presentava un bilancio con 100 milioni di avanzo, in Austria gli elettori rimandavano al Consiglio Comunale di Vienna una grande maggioranza di anti-semiti e in Spagna si procedeva alle elezioni generali politiche. La vittoria degli anti-semiti viennesi, davanti alla quale l'Imperatore ha dovuto cedere nella sostanza, contentandosi di vincere nella forma, aggrava le difficoltà che attraversano i negoziati per il rinnovamento del compromesso fra le due metà della Monarchia. Le elezioni politiche spagnuole, come già quelle amministrative dell'anno scorso, sono riuscite favorevoli al Ministero; e sebbene questo risultato fosse da prevedere, perchè in Spagna più che altrove la vittoria spetta sempre al Governo, pure esso ha una certa significazione, perchè dimostra che il popolo sopporta con mirabile costanza i sacrifici impostigli dalla guerra di Cuba. Questa infatti continua sempre, e se da un lato sembra prendere una piega più favorevole alle armi spagnuole, dall'altro pare destinata a complicarsi con una questione diplomatica fra i Governi di Madrid e di Washington.

NOTIZIE

— Una festa solenne ebbe luogo nella città di Como il 19 Aprile u. s. per l'ingresso di Monsignore Valfré di Bonzo nella sua nuova sede vescovile. In quel giorno per tutte le vie della città si scorgeva un'insolita gaiezza; innumerevoli furono gli stendardi sacri sventolanti nei loro riflessi di seta e d'oro che seguìti dalle pie Confraternite, in ben ordinata processione si mossero incontro al nuovo Vescovo, il quale dopo avere ascoltato in Duomo l'affettuoso indirizzo rivoltogli dall'arciprete, montato sul pulpito rispose con un discorso pieno di affetti tenerissimi, del quale ci piace riportare la chiusa, dolenti che lo spazio non ci permetta di pubblicarlo per intiero. « Io ho bisogno e dovere di amarvi e voi certamente ne ricambierete tale amore prestando a me quella docilità che sempre prestaste ai miei predecessori, voi mi compatirete, compatirete se non farò tra voi cose grandi, sublimi discorsi ed opere straordinarie come intende il mondo e vi lascerete salvare. »

In questa fausta circostanza molti furono i telegrammi che pervennero a S. E. non solo dalle notabilità del clero, ma anche del laicato, e persino la stampa di ogni colore usò verso di lui un linguaggio rispettoso e benevolo.

— Una festa pure riuscitissima fu quella che ebbe luogo il 21 dello stesso mese in Viadana (prov. di Mantova) nell'occasione della Messa d'oro dell'Arciprete Luigi Parazzi, celebrata alla presenza di numerosi amici e della popolazione intera plaudente. Anche la *Rassegna Nazionale* si congratula di tutto cuore col suo egregio amico e collaboratore, e fa sinceri voti che una sì cara esistenza venga conservata per molti anni all'affetto della sua popolazione, dalla quale non solo è stimato, ma anche amato quale un padre.

— Al R. Istituto di Scienze Sociali « Cesare Alfieri », in Firenze, applauditissima riuscì la conferenza che, per iniziativa del

Collegio degli Insegnanti e della scolaresca, ebbe luogo il 19 Aprile u. s. tenuta dal signor Comm. Ernesto Masi per commemorare S. E. il Marchese Cesare Alfieri di Sostegno e la fondazione dell' Istituto. L' argomento fu il seguente: *Sul pensiero politico di Vittorio Alfieri.*

— Riceviamo frequenti felicitazioni dai nostri associati per le *Lettere di un Parroco di Città:* esse piacciono assai e sono avidamente lette e desiderate; contemporaneamente alla pubblicazione nella *Rassegna* è in corso di stampa la edizione a parte popolare, che vedrà la luce appena terminata quella.

— Chiamiamo l' attenzione sui dialoghi relativi alle origini e alle vicende del Potere Temporale dei Papi, che il venerando nostro amico e collaboratore Prof. G. Cassani ci manda; certo è un lavoro di una certa importanza e di una dottrina profonda.

— Pure applaudita fu la lettura della seconda parte dello studio sulla *Emigrazione*, che l' egregio nostro amico e collaboratore conte Giuseppe Grabinski fece il 19 Aprile u. s. alla Società Agraria di Bologna. Egli concluse che la emigrazione sarà sempre un bene, a condizione che governo e privati concorrano a sanarne le piaghe.

— Col nome di *Scuola Samaritana* è stata battezzata una nuova istituzione, la quale per i benefizi che può arrecare all' umanità sofferente nei viaggi di mare, è di una importanza grandissima. La ideò e la creò a bordo del *Colombo* un valente medico, il dottore D. F. Falco, che nei suoi vari viaggi apprese come in certi casi sia insufficiente l'opera del medico di bordo e perciò esso possa, nei viaggi di ritorno, quando cioè il lavoro sanitario è assai diminuito, dedicarsi ad un nobile insegnamento, quello di istruire gli uomini dell'equipaggio intorno ai modi e mezzi di apprestare, in caso d'urgenza, un pronto e intelligente soccorso ai colpiti dal mare, creandosi in tal guisa preziosi collaboratori. Facciamo voti che la Direzione generale di Sanità prenda a cuore una sì nobile istituzione, procurando che venga adottata a bordo di ogni nave.

— Il secondo Congresso cattolico italiano per gli Studi Sociali avrà luogo in Padova nei giorni 26, 27, 28 Agosto p. v. Già fin d'ora esso si annunzia importantissimo, e ad affidarne della splendida riuscita basta il nome dei personaggi che compongono l'Ufficio di Presidenza: Monsignor Callegari, Vescovo di Padova — il

prof. Toniolo dell' Università di Pisa - il prof. Olivi dell' Università di Modena.

— Nella Chiesa di Castelfranco d'Emilia, il dott. Morandi tenne il 19 Aprile una conferenza sulla cura delle malattie bovine.

— Innanzi ad uno scelto pubblico il Sac. Dott. Salvatore Minocchi tenne la sera del 21 aprile al Circolo Filologico di Firenze la sua conferenza: *L'ingegno e le opere di Luisa Anzoletti.* Parlando di questa valentissima fra le scrittrici contemporanee, a cui sono famigliari e le grazie della poesia e la severità delle scienze filosofiche, il dotto conferenziere trattò anche della grande missione riservata alla donna cristiana nella società moderna; e all'analisi minuta delle opere dell' illustre trentina, non conosciute quanto meriterebbero, seppe unire opportunamente considerazioni d'ordine generale, specialmente riguardo alla vittoria del pensiero cristiano nei tempi moderni. La conferenza riuscì brillantissima, e il numeroso uditorio che per più di un' ora l' aveva ascoltata con religiosa attenzione, la salutò al termine con vivi e spontanei applausi.

— Dovendosi nell' anno corrente tenere a Tunisi il Congresso annuale dell' « Association française pour l'avancement des sciences », la Libreria editrice Berger-Levrault ha colto l' occasione per divulgare una grossa opera sulle condizioni della Reggenza. Essa consta di due parti, ciascuna in due volumi; l'una contiene la storia e la descrizione, l'altra le condizioni dell'agricoltura, dell'industria e del commercio della Tunisia.

— Parafrasando il titolo omai celebre dell'opera del Cardinale Massaia, il signor A. Verdier, già residente francese a Grand Bassam e ad Assinia, pubblica il libro seguente: *35 Années de lutte aux colonies: Côte occidentale d' Afrique* (Paris, Chailley, 1896).

— In occasione delle feste celebrate a Nizza per il centesimo anniversario dell'annessione della città alla Francia, il signor Henri Moris, sotto il titolo: *Nice à la France*, ha raccolto in un volume i documenti ufficiali riguardanti quell'importante fatto storico.

— I signori J. Martin, de Montaldo e R. Richebé hanno riunito in un piccolo ed elegante volumetto intitolato *Armoiries et décorations*, illustrato da J. Van Driestein, la collezione di tutte le insegne cavalleresche dei vari Stati, colla riproduzione delle medesime alle dimensioni ufficiali. Il volumetto è edito dalla Librairie des Contemporains.

— Il signor Nagao Ariga, professore di diritto internazionale all' Università di Tokio nel Giappone, scrive un volume sopra *La guerre sino-japonaise au point de vue international* (Paris, Pedone, 1896).

— Ecco un' opera di attualità per noi: *Une expédition avec le Negous Ménélik. Vingt mois en Abyssinie*, par J. G. Vanderheym (Paris, Hachette, 1896).

— *La science sociale traditionnelle* è il titolo di un recentissimo volume del signor Maurice Hauriou, edito a Parigi dalla Casa Larose-Alcan.

— Nella collezione dei *Berliner Beiträge zur Germanischen und Romanischen Philologie*, che esce in Germania sotto la direzione del D.r E. Ebering, venne or ora alla luce un Commentario dei *Pensieri* di Giacomo Leopardi, per cura del signor Ernesto Siebert (Berlin, Vogt, 1896).

— A Tübingen, presso la Casa editrice Laupp, è uscito il 1° volume della 4a edizione del reputato *Handbuch der Politischen Oekonomie* di G. von Schönberg.

— La *Revue des deux Mondes* del 15 Aprile contiene uno studio del conte D'Haussouville intorno alla Duchessa di Borgogna e alle relazioni tra la Francia e la Casa di Savoia sotto Luigi XIV; uno del De Villebois Mareuil sulla storia della legione straniera dell' esercito francese, ed uno di H. Blerzy intorno all' amministrazione delle Poste e dei Telegrafi.

— Nell'ultimo fascicolo delle *Séances et Travaux de l'Académie des sciences morales et politiques,* Arthur Desjardins tratta della vita di Proudhon dopo il colpo di Stato di Napoleone III, e J. E. Alcan dell'unione dell'anima col corpo.

— Nel numero di Aprile della *North American Review* si notano articoli di D. A. Wells sulle relazioni tra la gran Brettagna e gli Stati Uniti, di M. W. Hazeltine sulla questione di Cuba e di K. Blind su quella del Transwaal.

— La *Revue historique du droit français et étranger* del Marzo-Aprile pubblica alcune ricerche di Luigi Chiappelli sullo stato degli studi di diritto romano in Toscana nel secolo XI.

— Notiamo ancora: nella *Revue de Paris* del 15 aprile, alcune lettere di E. Renan scritte nel 1848 e un articolo del signor Brada intorno ai paesaggi e ai costumi della Toscana; nella *Vie Contem-*

poraine, uno studio della signora Blaze de Bury sul romanzo a tesi intellettuale in Inghilterra; nella *Nouvelle Revue*, un articolo di C. Rochel sul Cervantes; nella *Réforme sociale*, uno di Réné de Kerallain sulla sovranità politica nel diritto moderno; nella *Revue internationale de l'Enseignement*, sempre del 15, uno del signor Dejob intorno alle « imprudenze della carità »; nella *Espana moderna* dell'aprile, uno scritto di J. Valera sui Gesuiti; nella *Deutsche Revue*, un' articolo del Lombroso intorno alla pazzia di Leopardi, Tasso e Byron.

— Il 22 corrente spirava a Romano di Lombardia, in età di 76 anni, il senatore conte G. B. Ruggeri della Torre, che rappresentò lungamente alla Camera il collegio di Treviglio. Era uomo di rara virtù e modestia, tutto dedito agli studi e alle cure dell'agricoltura. Convinto fautore del decentramento amministrativo, procurò di sostenere le sue idee con una quantità di pubblicazioni, alcune delle quali videro la luce in questa *Rassegna*. Apparteneva al Senato dal 1889.

— Come documento storico di alta importanza pubblichiamo la lettera che il Card. Rampolla scrisse al sig. W. Hassingham riguardo alla sua istituzione di un tribunale internazionale per tener lontani i popoli dalla guerra.

« *Signore*,

« Sua Santità informata da me dell' impegno, con cui ella promuove l' istituzione di un tribunale permanente destinato a decidere le controversie internazionali e ad allontanare dai popoli i pericoli di guerra, non ha potuto non mostrarne soddisfazione e far voti che a tali lodevoli tentativi conceda Iddio un felice successo. Fra i doni che il Divin Redentore fece alla terra, il più prezioso è quello della pace; e nulla più desiderò se non che la pace regnasse nel mondo. Giustamente pertanto il Sommo Pontefice, come Vicario dell' Eterno Principe della Pace, brama e si adopera con ogni studio che la concordia e l' unione degli animi si mantenga tra le nazioni.

« Nel manifestarle i sensi della mia sincera stima, profitto dell' occasione per protestarmi

« aff. per servirla

« N. Card. RAMPOLLA. »

L' iniziativa però a cui allude la lettera dell' E.mo Rampolla ebbe la sua pubblicità dal *Daily Chronicle*, ma la sua origine è assai più alta di quella di un giornale.

Con la data del giorno di Pasqua, l' *Agenzia Reuter* riceveva comunicazione dal cardinale Vaughan del seguente appello:

« Noi sottoscritti cardinali, rappresentanti del Principe della Pace e della Chiesa cattolica nei nostri rispettivi paesi, invitiamo tutti coloro che sentono la nostra voce a cooperare alla formazione di una opinione pubblica, che domandi l' istituzione di un tribunale permanente di arbitrato, che sostituisca fra le genti che parlano inglese il sanguinario arbitrato della guerra.

« Noi sappiamo bene che tale progetto è irto di difficoltà pratiche; ma crediamo che esse non saranno insuperabili se il desiderio di vincerle sarà sincero e generale. Un tale tribunale esistè per secoli, quando le nazioni della cristianità erano unite in una fede. E non abbiamo veduto forse nazioni fare appello allo stesso tribunale per il suo giudizio ai nostri giorni?

« L' istituzione di un tribunale permanente composto forse dei fidati rappresentanti di ogni nazione secondo la natura delle vertenze che sorgono, ed una accettazione comune dei principii generali che definiscano e limitino la giurisdizione e le materie da sottoporsi a tale tribunale, creerebbero nuove garanzie di pace che non potrebbero mancare di influenzare tutta la cristianità. Una tale Corte internazionale di arbitrato formerebbe una seconda linea di difesa, a cui si dovrebbe ricorrere soltanto dopo che fossero state esaurite le risorse ordinarie della diplomazia. Essa ritarderebbe almeno lo scoppio delle ostilità finchè la ragione e il senso comune avessero definitivamente pronunziato la loro ultima parola.

« Si tratta di una cosa di cui la costituzione e la procedura devono essere stabilite dai Governi. Ma siccome i Governi sempre più si identificano colle aspirazioni del popolo e si foggiano secondo i suoi desiderî, l' appello in primo luogo dev' essere rivolto al popolo. Noi non esitiamo, da parte nostra, ad alzare unitamente la nostra voce e proclamare a tutti coloro che sono abituati ad ascoltare i nostri consigli che è un segno che la Divina Provvidenza è all' opera in mezzo a loro, quando « una nazione non alzerà la spada contro un' altra nazione, nè si eserciteranno esse più nella guerra » (*Isaia*, 9); giacchè fu scritto di un tempo futuro « Venite

e vedete l' opera del Signore, quali meraviglie Egli ha fatto sulla terra, facendo cessare la guerra fino all' estremità della terra » (Salmo XLV. 9).

« Altri possono basare il loro appello sopra motivi che tocchino i vostri interessi terreni, la vostra prosperità, la vostra influenza nel mondo e la vostra autorità negli affari degli uomini.

« La Chiesa cattolica riconosce la legittima forza di tali motivi nell' ordine naturale e benedice tutto ciò che tende al progresso reale e alla elevazione della razza. Ma la nostra ragione principale per questo appello è fondata sul noto carattere e volontà del Principe della Pace, del Fondatore vivente del Divino Capo della Cristianità. Fu Egli che dichiarò che l' amore della fratellanza è un secondo comandamento simile al primo.

« Fu Egli che annunciò al popolo la lode e la ricompensa di coloro che cercano la pace e ad essa mirano.

« Beati, disse Egli, i pacifici, giacchè essi saranno chiamati i figli di Dio. » (Matteo, v. 9).

« Noi perciò invitiamo con calore tutti ad unirsi a noi nel far conoscere le loro convinzioni e desiderii ai loro rispettivi governi, mediante petizioni ed altre misure costituzionali.

« *Firmati:* Card. I. GIBBONS, arcivescovo di Baltimora.
» Card. MICHAEL LOGUE, arciv. di Armagh e Primate d' Irlanda,
» Card. HERBERT VAUGHAN, arcivescovo di Westminster.

« *La domenica di Pasqua* del 1896 ».

ALESSANDRO SIMION (*)

nacque a Firenze il 24 novembre 1825 e cominciò a servire, nell'amministrazione militare, sottotenente, il 10 agosto 1850. Poco dopo, quando, auspice il capitano di fregata Martellini,

(*) Questa necrologia, scritta nei primi giorni di dicembre 1895, non potè essere inserita prima d'ora, in questo periodico, per abbondanza di materie e d' impegni.

la Toscana volle una flottiglia, adequata al Granducato, Alessandro Simion, bene divinato dal Cecchi direttore di quell'amministrazione, venne concesso come una gemma, alla rinascente marina in Livorno perchè, insieme al Commissario di guerra Tesei cooperasse ad amministrarla finanziariamente e ne istituisse e regolasse i conti. — Nella marina Toscana il Simion seppe subito acquistare stima e fiducia, avvantaggiandolo, nell'opinione dei superiori, colleghi e inferiori, la precoce serietà virile, la dignità del contegno, la famigliarità dei modi, la vita semplice ed austera, la condotta sempre irreprensibile. — Fino d' allora si scuoprirono e ammirarono in Lui molta prudenza e non minore riservatezza, onde presto guadagnò e mai perdè fiducia e confidenza del Governo, relativamente a idee e disegni per l'amministrazione marittima.

All' alba del risorgimento e della redenzione d' Italia, il 27 aprile 1859, rivoluzionando gentilmente, italianamente la Toscana, egli era secondo commesso contabile (tenente). — Annessa la Marina Toscana alla Sarda e poi fondata la Marina Italiana, la di Lui carriera fu rapidissima. — Primo commesso (capitano) il 15 agosto 1860, uffiziale superiore il 4 agosto 1861, capo di servizio (colonnello) il 6 settembre 1868, fu elevato al grado, per la prima volta concesso, d' Ispettore del Commissariato (maggiore generale o contr' ammiraglio) Direttore dell' ufficio di revisione al Ministero della Marina il 26 Giugno 1887. — Percorsi tutti i gradi fino a quello di Colonnello ed avuta autorità di capo di servizio, fu Commissario Generale o Direttore in tutti i dipartimenti della Regia Marina, prima a Venezia, poi a Napoli e finalmente a Spezia dove ebbe agio di conoscere e valutare, come conviene a capo di corpo, tutti gli uffiziali di commissariato militare marittimo del suo tempo. — I commissari generali, di Lui superiori, chiedevano i suoi pareri e lo trattavano amichevolmente, non ultimo, fra questi, il Martinez di venerata memoria. I colleghi avevano per Lui rispetto e deferenza come per superiore.

Era ufficiale superiore quando gli ordinamenti della Marina si uniformavano alla Francese e della di lei amministrazione Egli era ammiratore convinto. Allora veniva chiamato, in più occasioni, a lavorare nel Ministero e il di lui consiglio, se non attuato, era ascoltato e rispettato, antagonista di Lui il Contr' ammiraglio Mantese. — Fece parte di commissioni composte delle personalità più distinte e delle più alte autorità marittime incaricate di studiare e proporre riforme dell' ammi-

nistrazione e della contabilità, specialmente della *bassa forza*. Unicamente sotto il Ministero di St. Bon, che molto lo stimava ed amava, parve per un momento tenuto in disparte, siccome avverso a qualche idea del celebre Ammiraglio. Fu amico intimo di molti uffiziali ammiragli e superiori, come dell' illustre Brin Ispettore generale del genio navale, successore del Di St. Bon. — Nei comandi in capo dei dipartimenti marittimi fu sovente adottato il suo consiglio e richiesta la di Lui opera.

Brevissimo tempo stette imbarcato. Il ministero di *Commissario di bordo* era poca cosa per lui, mentre la sua abilità lo legava alla terra come atto a dirigere grandi uffici. — Essendo *Commissario alle provvisioni* nel 1866, durante la guerra, l' Arsenale di Genova non mancò del necessario per gli armamenti e rifornimenti navali.

La figura simpatica di Alessandro Simion perde della sua attrattiva, delineata dalla nostra povera penna, mentre si presta a molte e diverse considerazioni tutte a di lei vantaggio. Noi preferiamo e ci limitiamo a riguardarla dai lati del cittadino, dell'uffiziale pubblico, del capo di servizio della Marina e del capo del corpo di commissariato militare marittimo.

Cittadino, non si esagera col dire, rifulsero in Lui le migliori virtù. Cristiano, affezionato alle istituzioni del suo paese, devoto al Principe, sposo e padre modello, ebbe sacro il culto della famiglia e nel di lei seno visse felice, allietato da unico figlio, degno di lui, suo orgoglio, sua speranza e costante sollecitudine.

Uffiziale pubblico fu retto senza ostentazione, integerrimo come altri dissero, attivo, infaticabile, disciplinato, schiavo del dovere, professionista abilissimo, visse per il suo ufficio. Mai mise innanzi il suo nome e il proprio esempio. Dell'interesse dello Stato curatore amantissimo, portò nella trattativa degli affari lo spirito e le tendenze dell' economista, come se l' interesse dello Stato fosse dell'azienda sua domestica.

Capo di servizio fu profondo conoscitore d'uomini, profeta del loro avvenire, abilissimo nel giudicare le attitudini dei suoi dipendenti e nel dar loro corrispondente destinazione in ufficio, perciò fece ottimi allievi e collaboratori. — Dotato di memoria prodigiosa, nessuno dimenticava degli obblighi suoi e dei dipendenti ai quali suoleva rammentarli, per cui raramente cadeva in arretrati e negli stimoli dell' autorità superiore. — Poco stava seduto in ufficio, ma molto lavorava con

la mente dovunque, essendo il pensiero di lui sempre occupato nel da fare e nel ricercare semplificazioni e perfezionamenti del suo servizio. — Egli era insieme e in tutto teorico e pratico, molto pratico, dote rara. — Le scritture, più del carteggio, l' occupavano e preoccupavano. Alieno dalla polemica, se aveva torto taceva, non si scusava, e quando aveva ragione non reagiva se non lo costringeva necessità assoluta del servizio. Il suo stile era semplice, aveva più idiotismi del commercio che forme ufficiali. Prediligeva il frasario tecnico dell' amministrazione e dei conti. Alcuni suoi modi di dire restano e rimarranno. Più che superiore, direttore o comandante, amava essere consigliere e amico dei suoi subordinati, massimamente dei diligenti coi quali si compiaceva conversare in ufficio e fuori, istruendoli, lavorando o trattando con loro temi e particolari di servizio. Lavorando coi dipendenti, eccitava, coll'esempio, il loro amore al lavoro e li educava alla sua scuola. — Costantemente compariva per tutto ove lavoravano i suoi dipendenti e dov' egli non si trovava era aspettato. Primo ad entrare in ufficio, ultimo ad uscirne, non celava il dispiacere che gli procuravano gli assenti e i refrattari all' orario. Insofferente d'indugio, non sdegnava, nell' urgenza degli affari e nell'assenza o deficienza di uffiziali e impiegati, sedere ai loro posti, per farne il lavoro e, talvolta, lui uffiziale superiore, capo di servizio, fu veduto copiare le sue lettere e protocollare il carteggio. — La sua conversazione era piacevole, sempre condita di arguzia, esclamazioni e motti allegri, che, sotto l'apparenza dello scherzo, andavano all'animo degli astanti come carezze o ammonizioni, sentenze o giudizi giustissimi. — Tardo e parco nel lodare, il più delle volte castigava ridendo, ma dall'aspetto e dal contegno, conoscendolo, era facile arguire il suo scontento o la sua soddisfazione. Militarmente puniva pochissimo e prediligeva il rimprovero. Di cuore eccellente, tollerante, poco male fece ai suoi dipendenti e, quando dovè farlo, mosso dal sentimento del dovere, fu mite nei rapporti e nelle proposte, attenuò, non aggravò. L'attività sua dell'ufficio, si ripeteva in città. Egli andava nei passeggi, nei caffè, nei teatri, dove la sua presenza per alcuni era un freno e a lui serviva per sorvegliare la condotta dei dipendenti. Teneva al grado e alla veste militare, ma in realtà aveva più in pregio il sapere e l'abilità professionale in chiunque fossero. Amava e tutelava la disciplina, ma quando l' interesse del servizio e l'urgenza lo imponevano, era intollerante di freni,

non guardava alla gerarchia, andava sollecito e diritto alla mêta. Dov'era lui, la sua mente doveva essere ed era la sola dirigente. — Espertissimo nelle discipline dell'amministrazione marittima in tutti i suoi rami, versatissimo nella scienza e nell'arte dei conti, ragioniere emerito, pratico, abilissimo delle scritture a *partita doppia*, fu il primo a farne felice applicazione nella Regia Marina per la gestione del danaro delle Direzioni di Commissariato e dei Corpi militari e civili, istituzione che ha dati ottimi risultati. Anche per questo, se non per il metodo, certamente per la sua applicazione, il Simion fu maestro a molti uffiziali ed impiegati.

Capo del Corpo di Commissariato. Era questa la dignità che il Simion aveva meritata per anzianità di grado e servizio, abilità professionale e servizi resi alla Marina. Il grado d' Ispettore conferitogli, grazie alla benevolenza del Sovrano per lui e il Commissariato, stava nella coscienza e nelle aspirazioni giustissime di quel Corpo. L' opinione pubblica era convinta dell'utilità di questa istituzione. La carica di Direttore dell'ufficio di revisione competeva a lui come il più abile e il più pratico dell'amministrazione militare marittima e, a lui affidata, era come restituita al suo naturale e ragionevole destino. L' amministrazione doveva e poteva avvantaggiarsene. — Non è possibile riassumere in breve dire, tradurre in pochi numeri l'utilità della di lui opera. L'ufficio di revisione dei conti,una delle maniere del controllo, vale non tanto per il male che rimedia, quanto per quello che previene o impedisce. Come Ispettore, il Simion, poche volte andò ad esercitare le sue funzioni nei dipartimenti, forse per economizzare le diarie, o perchè gli premeva di non lasciare la direzione dell'ufficio centrale, o al Ministero piaceva di averlo vicino, o perchè, consola poterlo affermare, le amministrazioni marittime dipartimentali non davano come non danno da fare ai Tribunali. Lui governante del Commissariato, agli ordini del Ministro, non venne meno giustizia e ognuno andò al suo posto. — Il Corpo non sviluppò molto perchè, misurandolo alla stregua della propria abilità ed operosità, il Simion credè che pochi ma buoni uffiziali e scrivani bastassero. — Senza manifestarsi contrario al discentramento, il Simion mantenne l'accentramento dell'amministrazione e dei conti del personale della Regia Marina, accentramento che, dopo il 1866, apparve come la provvidenza nel caos. — L' esperienza dimostrò che l'opera del Simion non fu felice nella istituzione delle scritture

a partita doppia per gli Arsenali e Cantieri marittimi, ma giustizia vuole se ne cerchino le cause non nella sapienza innegabile dell' autore, bensì nei mezzi messi a sua disposizione. Egli fu costretto ad applicare un meccanismo nuovo a un'edifizio vecchio e, tutti lo sanno, dovè attuare e fecondare disegni non suoi e mettere a contribuzione, per le scritture, i dati imperfetti che gli vollero essere imposti. Se l' ingegno suo avesse potuto avere libero il volo, certamente avrebbe raggiunta la mêta e la di lui opera sarebbe stata migliore, utile e duratura quanto altre sue. Triste sorte, per gli uomini superiori, quella di dovere lavorare secondo l' altrui mente! Ma quest'ultima prova non era necessaria per affermare la di Lui abilità e tramandare ai posteri il suo nome onorato. Nell'amministrazione militare marittima restano di Lui orme tali che il tempo e il succedere d' uomini non serviranno a fare scomparire. — L' opera del Simion, in ogni momento della sua carriera, fu altamente stimata. Non meno degli avanzamenti frequenti, lo attestano le decorazioni delle quali fu insignito. Cavaliere nel 1864, Commendatore della Corona d'Italia nel 1873 e dei SS. Maurizio e Lazzaro nel 1877, fu nominato Grande Uffiziale del primo di questi ordini equestri nel 1893, allorquando, non volendo ostruire la carriera di vecchi uffiziali del Commissariato, lui decano, dovè, con suo dispiacere, essere collocato in posizione di servizio ausiliario. Decorazione di grado eguale all' ultima indicata, eragli stata conferita, molto prima, dalla Russia e non ne faceva pompa tanto è vero che molte volte fu visto, in uniforme di gala, senza decorazioni.

Alessandro Simion nato per lavorare, abituato all' ufficio e da questo allontanato, non poteva vivere lungamante ozioso. Egli si è spento in Roma, nel vigore delle sue facoltà, il 2 dicembre. Il funerale è stato degno di Lui. Vi hanno presa parte le loro Eccellenze il Ministro Morin e il S.[to] segretario di stato Serra con molti uffiziali di tutti i gradi e corpi dell'Esercito e della Marina. La perdita è grave per l'amministrazione marittima ch'egli poteva continuare a servire col suo sapiente, pratico, autorevole consiglio. Il Commissariato ha perduto un difensore dei propri diritti. A noi rimane da piangerlo. Dinanzi al sepolcro, venerabile, ci scopriamo e inchiniamo, afflitti e riverenti e nell'additare il bell'esempio ai giovani uffiziali, raccomandiamo loro: imitatelo! Z. Mazzei.

NOTIZIARIO ECONOMICO

I giornali francesi sono quasi unanimi per asserire che dopo il 1871 la Francia non si trovò mai in una crisi politica così grave come l'attuale.

Notiziario non economico

I giornali cattolici osservano che dell' ultimo Ministero, il ministro dell'Interno era massone, il ministro di Marina massone, il ministro della Istruzione pubblica massone, il ministro delle Colonie massone, il ministro della Guerra massone, il ministro delle Finanze massone — con un massone per giunta alla Presidenza della Repubblica, ed un massone alla Presidenza del Consiglio municipale della capitale. Mandano, per verificarlo, a qualsiasi almanacco della massoneria che si conosca in Francia.

Dicono essere la potenza della massoneria il solo impedimento alla estradizione di Cornelio Hertz, alto dignitario della massoneria, quasi un vescovo verso le parrocchie, ed altre cose attestano di questo genere.

Nel suo viaggio a Beauvais il Ministro della Istruzione pubblica e dei Culti, nel ricevere la deputazione delle Loggie massoniche dell'Oise, così parlò: « A l'époque, où les vieilles croyances, plus ou moins absurdes et en tout cas erronées, tendent à disparaître, c'est dans les loges que se réfugient les principes de la vraie morale ».

Prima dei massoni il Comebs aveva però ricevuto il *maire* di Beauvais, il quale gli aveva presentata una lista di citta-

dini meritevoli della Legion d'onore. Il Ministro ha dovuto rispondere al maire che lo stock delle decorazioni era stato esaurito lungo il viaggio del Presidente.

Se non che ci rimediava a Parigi il 18 aprile pp. in una festa massonica il ministro delle Colonie, Guieysse, col creare un ufficiale e tre cavalieri. Rispondendo ai massoni nel banchetto serale, il ministro degnossi di ringraziarli per l'appoggio da essi portato al Ministero Bourgeois in questi termini: « Les francs-maçons actifs sont en majorité dans le ministère, et quant à moi, je n'ai jamais été aussi actif dans la maçonnerie que depuis que je suis membre du gouvernement.

» En assistant á vos cérémonies, je ressens une impression salutaire, car, lorsqu'on part des vrais principes maçonniques, on peut prendre des voies parallèles, mais on se retrouve toujours ».

Havvi nei porti francesi la consuetudine nel Venerdì Santo di tutti gli anni che per tradizione si continua dalle navi a sparare il cannone. E siccome presso i framassoni quell'atto passava per una manifestazione clericale, Lockroy, ministro della Marina, non volle nè autorizzare nè proibire quella manifestazione tradizionale. Passò le istruzioni ministeriali in questo senso che le navi francesi all'estero facessero come credevano, e per quelle all'interno dovessero i Comandanti chiederla essi l'autorizzazione al Ministero colla indicazione dei motivi. Son atti degni di uno Spartano!

Il ministro del Commercio, il Mesureur, finalmente, si è reso celebre per una frase colla quale egli è uso terminare cogli amici più o meno politici i suoi discorsi confidenziali, una frase del genere di quella che rese famoso il Cambronne.

Decisamente *les dieux s'en vont*, ma non pare ancora che i massoni piglino il loro posto.

Già i massoni francesi davano del filo a ritorcere egualmente ai massoni italiani. Saremo più fortunati col gabinetto Méline-Hanotaux? non lo pensiamo, e quindi scartammo dal *Notiziario economico* questo primo oggetto.

***

La delizia delle leggi sociali in Francia

Il Ministro del Commercio in Francia dirigeva il 25 settembre 1895 una istruzione relativa alla concessione di lavorare 12 ore al giorno alle donne e donzelle di una fabbrica allorquando lavorino a tessere delle stoffe di novità delle quali è urgente la consegna: urgenza che si determina lì per lì a momento fisso, passato il quale la merce si rifiuta da chi la ordinò. Vi si può in parte supplire col lavoro della campionatura, ma come distinguere l' urgenza dei tessuti di fabbricazione normale, classica, a così dire, e quella di articoli passeggieri, a disegni variati di moda? e non infrangere l' orario *permesso* dalla legge?

Un quesito di tanta importanza, eguale a quello di rinnovare la costituzione della Repubblica, lascia il ministro perplesso, ond' egli scrive all' ispettore che lo domandò, di riportarsi al suo personale apprezzamento circa ai Decreti 15 Luglio 1893 che autorizzava l' eccezione alle ore legali, e del 25 Luglio 1895 che confermava l' altro.

« Dovete, scrive il Ministro, circondarvi di tutti gli ele-
» menti d' informazioni suscettibili di illuminarvi. I signori
» Ispettori divisionarii devono avere già acquisita in materia
» di fabbricazione una esperienza da rendere ad essi famigliari
» cotali questioni. Se una domanda qualsiasi facesse nascere
» un dubbio nel loro spirito, una visita sui luoghi deve ba-
» stare per permettere ad essi di rendersi un conto esatto del
» genere di tessuto che vi si fabbrica e dissipare ogni incer-
» tezza. »

Così il Ministro del Commercio della grande repubblica; sono parole che starebbero bene nella bocca di Licurgo; ma stanno freschi i tessitori di novità in Francia colle loro leggi sociali!

La cui emanazione, colla relativa rete burocratica, regolamentare, distesa su tutta la Repubblica, va producendo i suoi benefici (?) effetti nelle relazioni, come si usa dire nel gergo parlamentare, tra capitale e lavoro.

Il *Bollettino dell' Ufficio del Lavoro* pubblicatosi pel mese di Marzo pp. ci narra che soli 43 scioperi di operai avvennero in Francia, coll' aggiunta di due *lock-outs* prodottisi nel Finistére tra i saldatori di scatole di sardine. Ce ne furono 44 nel Marzo 1893, 42 nel Marzo 1894, 34 nel Marzo 1895: il benefico effetto delle *leggi sociali* non potrebb' essere più evidente.



Il pericolo prossimo

Un deputato francese, il Barone d'Estournelles pubblicò nella « Revue des deux Mondes « sotto il titolo « Le pèril prochain » un articolo di cui diamo ai lettori nostri la sostanza per poi tirarne la conclusione.

La sostanza è questa che il « pericolo prossimo » proviene dall'esaurimento dell' Europa in sovraproduzione, attorniata come si trova dalla concorrenza a spacciare i propri prodotti. Al suo traffico industriale internazionale essa ha sacrificata la sua agricoltura, mentre le sue invenzioni scientifiche, le imprese finanziarie, vapore, ferrovie ecc. ch'erano intese al proprio utile, vennero a giovare *agli altri*. Così in un tempo in cui crescevano ad essa le spese militari e crescevano le esigenze del culto del benessere da essa propagato, e le esigenze del lusso a fronteggiare i risparmî.

Questi altri sono l'America del Nord, l'America Centrale e Meridionale, l'Australia, l' India, la China, il Giappone, che tutti d'accordo restringono di più in più i loro mercati all'Europa alla quale fanno una concorrenza accanita.

L' Europa in quest' ultimo mezzo secolo ha vissuto troppo, si è esaurita, indebitata sopra gli occhi. Quale va ad essere

la sorte del produttore europeo, sovratutti dell' operaio europeo; pel primo passi, troverà modo a ricattarsi, ma il secondo rimasto senza lavoro?

Quando il frumento costava 35 lire al quintale non si parlava che della concorrenza della Russia; allora l' America era il Mondo Nuovo, ed ora è divenuta presto la primogenita, le Indie sono ringiovanite, l' Australia ci pare alle porte, l' Africa australe si mette della partita.

Si capisce questo linguaggio di un deputato francese, oggi che la Francia, memore del suo grande cittadino del XVII secolo, Giambattista Colbert, al quale essa dovette il suo primo slancio nell'agricoltura, nelle industrie, nella marina, si diede una politica commerciale che di anno in anno segna la decadenza degli economisti di Luigi Filippo e di Napoleone III, dei quali Thiers nel 1869 avea fatto la parodia chiamando il libero scambio una commedia.

Ma la conclusione che dobbiamo trarre dall'articolo della « Revue des deux mondes » collima perfettamente colla politica commerciale francese.

Poi che la Economia politica, così detta liberale, è tutta una scuola europea ch' ebbe l' orgoglio di scoprire essa coll'insegnare dove sta la ricchezza delle nazioni, sottoponendole tutte quante ad altrettanti dommi economici di un solo carattere, d'un solo genio, d'un solo sangue, d' un solo sole; annunciando che di trattati quasi non sarebbe d'uopo, e quand'anche, a considerarli come atto commerciale, economico, e mai (se non a parole finte) atto civile, politico, morale, sociale, quando non sia a profitto dei più forti e dei più furbi.

Quindi le alleanze commerciali divenute altrettante questioni di contabilità, o di statistica, piuttosto che questioni di dinamica morale e sociale.

Questa, o lettori della Rassegna Nazionale, era la scienza economica insegnata in Europa nei nostri giovani anni, e pur troppo in qualche stato s'insegna, più o meno a mezza voce tuttora. Ma perchè cieco è chi non vede e non misura il « pé-

ril prochain » della R. d. d. M. che gli uomini adulti e gli uomini vecchi bene intravvedono, convien confessare che ciò avvenga col completo sfacelo delle apprese dottrine.

Quanto « agli altri », di tali scuole non sanno che farne, meno uno: l'America del Nord, che dalle sue scuole bandì tutti gli economisti europei da Adamo Smith in giù per tenersi economista suo: il Carey, un testo che non si trova in contraddizione alcuna collo stato e coi cittadini del suo paese, paese che via via si è fatto potente colla immigrazione degli europei supposti scolari delle dottrine più liberali.

***

Lamenti e sintomi

I giornali inglesi fanno amare riflessioni sulla politica commerciale iniziata dai francesi nel Madagascar. Dicono: è lord Salisbury infine che ha lasciato prendere il Madagascar alla Francia; potevasi mai credere che essa avrebbe spazzato via dalla sua nuova colonia il commercio inglese, adottandovi la politica di Méline: libero scambio tra l'isola e la Francia, e tariffe americane per il resto del mondo?

Finora nei prodotti importati al Madagascar era esclusiva all'Inghilterra la cotoneria in pezza. Essa vi aveva sul totale del commercio il 44 %, gli Stati Uniti il 33 %, ed il resto spettava alla Francia e alla Germania.

I giornali inglesi fanno appello a un vecchio trattato del 1865 fra l'Inghilterra e la Regina del Madagascar, a norma del quale le importazioni inglesi non dovevano pagare un dazio superiore al 10 % sul valore, nè in ogni caso un dazio superiore a quello d'altre nazioni.

Non è quindi a stupirsi se una corrente protezionista comincia a farsi strada nel Regno Unito, e in quel senso si dieno frequentemente delle conferenze pubbliche anche da deputati al Parlamento, specie nei distretti agricoli.

Il signor Balfour si mostra sordo alle delegazioni che vanno a chiedergli la revisione delle leggi fiscali inglesi, a chiedergli la protezione, in una parola.

Un notiziario inglese che ci stà sott' occhio afferma che il capitale agricolo impiegato in Inghilterra veniva valutato in cotesta decadenza;

nell' anno	1874	sterline	L. 440,000,000
»	1892	»	» 330,000,000
»	1895	»	» 275,000,000

Gl'Inglesi sono riusciti a propagare all'estero le dottrine di Adamo Smith in quanto giovavano alla loro politica commerciale. Oggi però l'Agricoltura inglese come si vede è in decisa sofferenza. Lo dimostrò al Parlamento inglese ultimamente il signor Chaplin apportandovi una statistica colla quale fece vedere che i guadagni lordi di un podere del Hampshire, che dal 1872 al 1878 erano di 9000 sterline e le tasse complessive erano di 500 sterline rappresentanti 5,85 % (in confronto delle nostre che vanno al 35 % ed oltre), nei 7 anni successivi i prodotti scesero a 7000 sterline, e negli altri 7 che vennero poi precipitarono a St. lire 1336; che pur trovando ridotte le tasse a sole 380 sterline, la percentuale di imposta salì a 28,44 per %. La morale? che dal 1892 in qua l'agricoltura va ivi sempre più rovinandosi. Così il Chaplin dimostrò del Hertfordshire, e di altre contee.

Nel gabinetto inglese i pareri sono divisi. Il Capo, Salisbury, vorrebbe colpire di dazî gli oggetti di lusso. Chamberlain invece sarebbe disposto a tassare le materie alimentari. In una conferenza pubblica questi andò più in là, affermando che un dazio ad valorem per tutto l' Impero britannico, madre patria e colonie, avrebbe dei titoli a una rispettabile considerazione. Malgrado però che a questa idea enunciata egli muovesse poscia delle obbiezioni, nulla ebbe a replicar contro il sistema di un libero scambio inter-imperiale, combinato col protezionismo per tutto il resto del mondo.

Ed ecco una adunanza di agricoltori della Contea di Che-

shire votare ringraziamenti al Governo per la legge protezionista sul bestiame estero, nota ai lettori della *Ras. Naz.*

Pur troppo, commentano i giornali, l' Impero che è oggetto continuo di grande invidia agli altri popoli, viene considerato come un beneficio per tutte le nazioni che vi mandano i loro prodotti appunto perchè non fa differenze doganali; mentre un Impero protezionista diventerebbe un oggetto di odio che tutto l' orbe si unirebbe a rovesciare.

(E noi soggiungiamo che i nostri professori liberisti di economia politica s' iscriverebbero nell' esercito come tenenti e come capitani.)

Intanto però le idee di Chamberlain fanno scuola, perchè il signor Kingston, che è primo Ministro dell' Australia Meridionale ha promesso di cooperare « a spingere il libero scambio intercoloniale, ed il protezionismo verso il resto del mondo ».

O non è questa la politica economica che anche l' America del Nord tende a far prevalere nell' America Centrale e nell' America del Sud? O non ci fu pochi anni or sono un Congresso di delegati a Washington a tale scopo?

O seguaci delle grandi dottrine liberiste, ecco che alle porte delle vostre scuole europee suona campana a martello.

***

Audiatur et altera pars

Non si può tuttavia negare che fino a tanto che l' Inghilterra ha potuto e può ancora applicare il sistema così detto liberale agli scambi internazionali, sistema che per le speciali condizioni di quella nazione e della sua marina ha così potentemente contribuito ad accumularvi immense ricchezze — non si può negare, diciamo, agli uomini suoi il merito di averlo esercitato senza nessuna restrizione, tranne quella dei puri dazî fiscali.

Nella rivista Nord Americana il noto economista David A. Wells chiama l' attenzione, per non dire le simpatie, dei

suoi lettori a dare encomio all' Impero Britannico perchè ancora oggi dentro alle sue colonie hanno libera azione i Francesi, i Tedeschi e gli Olandesi, benchè generalmente parlando costoro non vi lavorano che per i loro connazionali. L' Inghilterra ai propri figli non accorda privilegi di sorta; non vi ha paese sottomesso alla bandiera inglese in cui tutti gli uomini bianchi, neri, gialli, rossi, non abbiano nel più largo senso della parola il diritto di commerciare, importare, esportare, transitare, comprare, vendere e trasportare. Come stanno ora le cose, dice il Wells, nessun popolo incivilito può desiderare che l' Inghilterra venga soppiantata dalla Francia o dalla Russia. Gli è come quando Carlo II diceva a Giacomo II: « non mi uccideranno mai per farti Re. »

Sono i tempi che hanno mutato, le condizioni degli altri popoli presso i quali si son raddoppiati i tributi; la facilità e la rapidità delle comunicazioni transatlantiche e un complesso insomma di circostanze che ogni giorno più ci allontana dal porre in pratica quelle fratellanze economiche ch' ebbero tanta fortuna mezzo secolo fà.



Ancora il Giappone

Teniamo informati i lettori del progresso enorme del Giappone. A misura che gli inglesi esitano a investire capitali nei paesi retti all'argento, i giapponesi si lanciano nelle Indie, in China.

Già i cotonieri giapponesi danno dividendi favolosi. Le società che badano a far larghe riserve, come quelle di Hirano e di Settsu, distribuirono rispettivamente 20 % e 15 %, ma le due di Osalla che non fanno riserva diedero 110 l' una e 80 % l'altra ai loro soci.

Una nuova compagnia con 2 milioni di *yens* si fondò a Smaharu. Ma via via si devono aumentare anche i salari, giunti al 30 e 40 % più alti che non erano prima della guerra.

Allora si limitavano i giapponesi a trarre dalla China il cotone greggio e mandarvi filati e tessuti. Oggi vi fondano fabbriche.

Espansionisti nel cotone, nol sono ancora i giapponesi nella seta. A Nagoya si fondò ora una società di 1 milione di *yens* per filare la seta, nella quale industria daranno ancora più filo a ritorcere ai francesi e agl'italiani che durano cogli scudi a 5 franchi.

Se i denari non mancano ai privati, non ne difetta nemmeno l'Impero.

S' ingannano coloro che credono ipotetica la rivoluzione economica del Giappone e che l' Europa non abbia a temerne la concorrenza.

Un telegramma dell' Agenzia Havas ci riporta che nel preventivo del Governo per l' anno in corso è contemplata una somma di 4,095,793 piastre, pagabile in 4 anni e destinata a creare una acciaieria che possa annualmente produrre 60,000 tonnellate di acciaio che rappresentano la metà del consumo annuale, valutato 130,000 T.

La seconda rata della indennità di guerra che al Giappone deve la China scade l'8 di Maggio p. v. Coi 325 milioni di franchi lasciati in deposito presso la Banca d' Inghilterra nel passato Novembre, il Giappone avrà a sua disposizione oltre mezzo miliardo. Tutto ciò si converte in argento ed in tratte sull'Oriente per rinforzare le costruzioni navali e le costruzioni ferroviarie.

Bastassero! La Banca del Giappone fa anch'essa il suo dovere monetario, perchè recentemente lanciò una emissione di 225,000,000 *yens* in carta, pur non tenendo in cassa che 15 milioni di yens sonanti; è una disinvoltura che incanta.

E intanto si pensa alle ferrovie. Una compagnia; Tokaïdo Colonisation Railway Company si è costituita per la costruzione di sei linee ferroviarie che comprendono 1575 chilometri, e che dovranno essere finite in un periodo di 20 anni. Il capitale sottoscritto è di 30 milioni di *yens*.

Ancora. Il Governo Giapponese si atteggia libero-cambista; ha abolito il dazio di entrata sul cotone greggio, che era di 40 cents per ogni 133 $^1/_3$ libbre inglesi, nonchè il dazio di uscita sui fili di cotone che era del 5 % sul valore.

E perchè le Indie tendono al protezionismo, il Governo si vuol rendere simpatico agli Inglesi, mentre ha proibito ai capitalisti di fondare industrie in China, specie a Shanghaï.

***

Dimostrazione a rovescio

La Repubblica Argentina si vale del suo cambio a 320 circa per aumentare considerevolmente le sue esportazioni nei paesi dell'oro. Nel 1884 il valore dichiarato delle medesime era di 340 milioni, e nel 1895 è asceso a 595 milioni, in una cifra, cioè, superiore proporzionalmente a quella della immigrazione che nel frattempo non aumentò che del 35 0[0.

Così si importa dell'oro europeo alla Plata mediante una bestemmia economica, perchè stando il domma che la moneta cattiva caccia la buona, là è il caso inverso che la moneta cattiva vi chiama la buona.

Ecco l'inconveniente dei dommi economici assoluti.

Frattanto l'Argentina si pone tra i fornitori mondiali dello zucchero. Per la prima volta un vapore norvegese, la Stella, carico di 2000 T. di zucchero raccolto nella provincia di Tucuman è partito 15 giorni or sono per l' Europa, via S. Vicenzo. Ancora 5 anni or sono l'Argentina era tributaria all'estero per oltre la metà del suo consumo; importava almeno 20 milioni di chilogrammi, in gran parte delle fabbriche Say in Francia. A poco a poco ecco che sodisfatti i bisogni interni l'Argentina esporta lo zucchero, favorita com'è dalla inferiorità della sua valuta.

***

Il *Times* ci ha dato un quadro interessante della situazione commerciale dell'Africa.

Cominciano le statistiche Africane

Si distinguono assolutamente dal resto dell' Africa le regioni mediterranee già a metà incivilite e nelle quali dimorano di razza bianca 500,000 individui a rappresentarvi un commercio di un miliardo e 150 mila franchi.

Nel sud al di là di Zambesa, la popolazione bianca può mettere in valore tutte le regioni dell' Africa australe che conta già 800,000 europei.

Il commercio totale, che comprende la Colonia del Capo, escluse le terre basse dell' Africa orientale portoghese, raggiunge un commercio di 885,000,000 franchi.

Rimane la grande massa del continente tra Sahara e Zambesa dove, tranne sulle alte zone, soli gl' indigeni possono sopportare il lavoro manuale sotto il torrido clima. Vi dimorano, in tutti, 6000 bianchi appartenenti alle classi dirigenti, e ne risulta un commercio complessivo di 433,950,000 franchi, appena due volte di quello della sola Ceyland. Il commercio dell'Africa intertropicale va diviso così:

fr. 235,870,000	all'Inghilterra
» 61,250,000	alla Francia
» 57,075,000	al Portogallo
» 37,250,000	alla Germania

L'Inghilterra vi tiene	2,000,000	di m. q.
La Francia	1,000,000	» »
Il Portogallo	790,000	» »
La Germania	550,000	» »

Havvi in più il Congo con 1 milione di m. q. e fr. 17,500,000 di commercio e la colonia di Massaua all' Est con fr. 12,500,000.

Finalmente il Sudan che per mezzo delle carovane si lega ai paesi mediterranei, vi fa per fr. 750,000 e la Liberia fr. 12,500,000, di commercio, come l'Eritrea. Totale generale fr. 2,512,200,000.

Il *Times* conchiude col dire che l' Africa intertropicale è ancor lungi, assai lungi di dare quanto si può aspettarsene, la questione essendo principalmente di trasporti. Anche nell' Africa occidentale ci possono vivere gli europei; ma non convien dimenticare che i prodotti principali: bestiami, cereali, cotone, derrate coloniali, si trovano già esuberanti sui mercati del mondo, e quindi non è d'attendersi uno sviluppo di produzione sopra una grande scala, a meno di non trovarsi in condizioni e circostanze locali favorevoli, sotto pena di non venire remunerati del lavoro pei bassi prezzi del mercato.

Ed è vero, pensiamo noi, se non si ammette per base la colonizzazione delle popolazioni esuberanti d'Europa, tra cui l' Italia è divenuta la prima. Prima condizione della vita è quella di vivere, il commercio vien poi; e questo saprà trovare sotto le attuali, o sotto nuove latitudini, dei mercati capaci d' assorbire la produzione africana esuberante.

Quante volte non si è vista questa antica razza di Giapeto affannarsi in profezie che la Provvidenza madre degli uomini e delle nazioni sa svolgere mirabilmente come un anello logico, naturale, di avvenimenti che s'incatenano uno coll' altro! per ora noi vediamo sol questo che l' Europa è tratta irresistibilmente a incivilire, a cristianizzare l' Africa.

***

Un Inglese volle visitare la Bosnia e rendere conto del suo viaggio al *Manchester Guardian*.

La civiltà in Bosnia. I carrozzoni del piccolo treno bosniaco non la cedono in lusso a nessun altro paese d'Europa. In Seravejo sorgono per incanto costruzioni che rivaleggiano con quelle di Vienna e di Pest. Le scuole vi sono

numerose, così pei Turchi come pei Serbi, e sulla campagna che pochi anni or sono pareva deserta sorgono 4 poderi-modello. Vi s'importano dall'estero le migliori razze di bestiame per riprodurre, e la pollicoltura vi è così spinta che la esportazione delle uova in dieci anni da 250,000 ammonta ora a 10 1[2 milioni.

Nelle industrie, il Governo, sotto l'attuale Ministro delle finanze Barone di Kollay, pianta fabbriche di seta e di cotone. Nell'arte havvi una scuola eccellente di ornamenti damaschini. Carri elettrici su e giù per la città; luce elettrica negli alberghi, e in molte case: tutto questo progresso, in mezzo ad una singolare promiscuità di razze, di lingue e di nazionalità, rende la Bosnia uno dei più interessanti paesi balcanici, così riferisce il viaggiatore inglese.

***

Helvetia docet.

I nostri vicini Svizzeri non s' incantano ad utilizzare colla elettricità le forze motrici naturali del loro montuoso territorio.

A Chèvre presso Ginevra	C. V.	12000 estate,		18,000 inverno	
a Brugg	»	600			
a Vynau	»	2,500			
a Soleure	»	700	»	840	»
a Bremgarton S. Reuss	»	1,300			
a Baden	»	400			

La forza utilizzata fin qui dai diversi salti si calcola da 110,000 a 125,00 C. V. e quella che si può guadagnare ancora e che si [trova allo stato di progetti si stima di altri 125,000.

E noi, che facciamo?

Noi pure possediamo dei salti d'acque mirabili che potrebbero dare un impulso efficace alle industrie vecchie e nuove che i progressi della scienza ci additano. Pur troppo prima di utilizzare i salti si presenta il fisco a utilizzare la elettri-

città. Le ultime tasse istituite caddero esclusivamente a peso delle industrie, ultima quella dell'Assicurazione che si è triplicata.

D'altra parte i nostri uomini politici non cessano di amoreggiare colla Francia perchè ci riceva benignamente nel suo consorzio di tariffe repulsive, e ci raddoppi gl' invii de' suoi pacchi postali. Nulla di più lirico delle moine che ci fa la « Chambre de Commerce française de Milan » nel suo ultimo bollettino:

« La chute du Ministère Crispi a été un grand soulagement pour les Italiens. Celui qui lui a succédé pour réparer ses désastres, jouit d'une estime et d'une confiance méritées, en Italie et en Europe. Nous devons, nous, particuliérement, nous en réjouir puisqu'on le dit favorable á un rapprochement avec la France, ce qui est l'objet de nos vœux les plus chers. Nous lui souhaitons donc la bien venue et désirons bien ardemment que la France ne néglige point les occasions qui peuvent lui être offertes pour rétablir des rapports de bonne confraternité entre les deux peuples qui désirent vivre en paix et dans la meilleure entente, pour le bonheur et la prospérité de tous. »

***

Eseguitosi il 2 Dicembre 1895, si espongono in questi giorni i risultati.

Censimento Germanico

Da 49,428,470 abitanti che aveva nel 1890, l'Impero ne contiene oggi 52,244,503; quindi 2,816,033 in più.

Così la Germania conta 14 milioni di abitanti in più della Francia. La Vestfalia guadagnò 2,24 % all'anno, il Brandeburgo 1,84, il Reno 1,68, la Sassonia 1,60 %. Meno favorite riuscirono la Germania del Sud e le provincie orientali dell'Elba.

L'insieme della Prussia aumenta 6,31 % proporzional-

mente; la Baviera 3,61; il Wurtemberg 2,18 %; per cui si afferma la preponderanza del Nord.

La Germania non si limita a crescere entro i suoi confini intensivamente, ma cresce anche fuori estensivamente coi suoi emigranti. Le partenze dai porti di Amburgo e di Brema del passato trimestre, benchè non possano dirsi di soli tedeschi, si rilevano ora di nuovo come dal seguente prospetto del quinquennio:

1° *Trimestre*	*Amburgo*	*Brema*	Totale
1892	28,302	31,756	N. 60,058
1893	10,852	14,351	» 25,203
1894	5,950	10,140	» 16,090
1895	6,957	10,010	» 16,964
1896	9,389	16,169	» 25,558

***

L' *Allgemeine Zeitung* pubblica un censimento singolare d'impiegati governativi in Italia e in Prussia. Dell'Italia non accenna gl'impiegati che portano un'arma, e piglia i regolari soltanto e gli straordinarî cioè ausiliari. Quelli, N. 58447, questi, N. 23,000; e costano in tutti L. 172,000,000, notandosi che dal 1883 al 1891, da 70,000 giunsero a 81,000, cifra che è desunta dalle nostre statistiche ufficiali.

Burocrazia

La Prussia invece che si ritiene l' Eldorado della burocrazia non ne ha in tutti quanti, con o senz'arma, che 62,000 dei quali, soli 28095 addetti a un lavoro regolare. Ma li paga con 268 milioni.

A spiegare in Italia cotesta ignota della quantità grande e della paga minima si presentano due cause note; per la quantità, il sistema delle scuole; per la paga, le finanze.

Finchè a un concorso di direttore didattico si presentano 1800 concorrenti non è meraviglia che le finanze private e pubbliche si trovino in malora.



Delle società di mutuo soccorso inglesi che danno i loro resoconti del 1895, N. 24,000 accusano un fondo di 650 milioni di lire italiane e numerano 8,000,000 di soci, che provvedono ai casi di malattia.

Risparmio operaio

Le Trades Unions che pubblicano resoconti sono 687 con 1,250,000 membri e 60 milioni di fondo di riserva.

Queste prove danno a dimostrare che l' operaio inglese è più economo che non si creda generalmente. L' operaio italiano però lo supera, tanto all' interno quanto all' estero, se si considera che la media del suo salario è alquanto più scarsa del salario inglese. Domina maggiormente nell' operaio italiano la frugalità.

Inoltre si deve pensare che il risparmio dell' operaio italiano data quasi da jeri, mentre nell' operaio inglese è secolare.

E poichè del risparmio abbiamo sott' occhio a tutto 1894 il prospetto dei depositi esistenti presso le Casse postali di 8 nazioni europee pensiamo bene di trascriverlo:

	Depositi	*Somme deposte*	*Media per deposit.*
Austria	N° 1,037,000	fr. 96,066,000	fr. 92,59
Belgio	» 798,000	» 289,479,000	» 362,68
Francia con Algeri e Tunisi	» 2,280,000	» 690,844,000	» 303,00
Ungheria	» 257,000	» 25,272,000	» 98,20
Italia	» 2,822,000	» 424,483,000	» 150,38
Olanda	» 448,000	» 79,078,000	» 176'29
Inghilterra	» 6,108,000	» 2,249,504.000	» 368.24
Svezia	» 372,000	» 41,810,000	» 112,80

***

Les Établissements Duval

Contemporanei, o quasi, « ai Grands Magasins du Louvre » per le vestimenta, sorsero a Parigi questi così chiamati *stabilimenti* che offrono il desinare. Per quanto non sieno diffusi ancora nelle grandi città come quelli delle « Confections » val tuttavia la pena di descriverli come uno schizzo del tempo.

Gli stabilimenti Duval che sono amministrati in società anonima ebbero nell' ultimo quadriennio il seguente movimento:

	1892	1893	1894	1895
Entrata	fr. 11,226308	fr. 11,498966	fr. 11,630419	fr. 11,589201
Uscita	» 10,002483	» 9,997388	» 10,400696	» 10,223118
Utili netti	f. 1,223825	fr. 1,501598	fr. 1,229723	fr. 1,366083

della quale ultima somma seguì il riparto:

Riserva statutaria e paga alla Direzione	Fr.	341,521
Dividendo in ragione di fr. 105 per azione	»	997,500
Riporto a nuovo	»	27,062
	Fr.	1,366,083

I pranzi distribuiti nell'anno 1894 furono N. 4,284,875
in crescita quelli dell' anno 1895 » » 4,327,725

La media della spesa si aggira sui fr. 2,30 l' uno, evidente dunque lo scopo della società di servire la clientela delle cosidette masse dei consumatori parigini particolarmente.

Il fatto però ch'essa acquistò tre nuovi stabilimenti e fra essi il caffè Helder sui *boulevards*, una volta così famoso, così aristocratico, muove le lagnanze di coloro che ripudiano il titolo orginario del *brodo Duval* e vorrebbero maggiori allettamenti e richiamo d'una classe di consumatori più alta, escludendone certe piccole regole « qui deplaisent souverainement à certaines natures et à certain caractères, come la proibizione di fumare prima di una data ora, lochè fa disertare

molti che altrimenti continuerebbero a dimorar nelle sale ed a spendervi dell' altro denaro.

Non basta, dicono, tenervi del personale attento, premuroso, per la modesta clientela; conviene rialzare il livello dei *conforts* perchè se ne accrescano le presenze permanenti a spendervi di più.

Questi lamenti non sono nuovi per la Direzione, la quale però non sembra disposta a mutare il programma popolare al quale la Società deve la sua prosperità costante, in guisa che oltre di possedere in immobili e mobili intorno a 9 milioni, si è costituta, oltre

la riserva statutaria, legale, di	fr.	451,150
una straordinaria di	»	1,353,483
ed una immobiliare di	»	434,127
Totale	fr.	2,238,760

***

Velocipedi

La straordinaria diffusione di questo motore dei tempi nostri, e lo sviluppo enorme ch' ebbe in Francia principalmente e in Inghilterra si possono misurare dai guadagni che in soli sette anni vi fece il Dunlop che fu il primo a creare il *pneu*.

Egli ha liquidata in questi giorni la sua posizione finanziaria con tale successo che dal capitale iniziale di fr. 1,850,000, egli ed i suoi associati si son divisi 95 milioni di franchi.

***

I vini di Terrasanta.

Gli stabilimenti tedeschi (e dove non vanno i Tedeschi?) emigrano ogni anno a migliaia e migliaia anch'essi, ma preferiscono, o la Prussia, o gli Stati Uniti, per la loro emigrazione, anziché recarsi nelle loro proprie colonie. Sovra N. 4,750,000 tedeschi spatriati, come si contano oggidì, appena 1304 si piantarono nelle colo-

nie dell' Impero. Così il *Manchester Guardian* 28 Marzo pp. narra che gli stabilimenti tedeschi e le comunità religiose nella Palestina si misero a piantar vigne, e tosto vennero seguiti dagli indigeni.

A quella coltura si prestano bene i terreni sabbiosi di Jaffa e di Gaza, e tra que'circondari e quelli di Hebron, di Gerusalemme e di S. Giovanni, si contano non meno di 1300 ettari coltivati a vigneti.

***

Arbor dies

In questo beato Regno d'Italia non ci sono più quercie, non torna conto di coltivare gli abeti perchè il legname per 30 milioni entra in franchigia a vagoni come il carbon fossile; spariscono i boschi un dì venerati dai Romani; anzi ci ebbero dei boschi come il Montello che vennero spogliati sotto gli occhi dell' Autorità; onde le guardie forestali che in Francia sono così rispettate e temute, da noi sono istituite per ricevere la paga e vestir la divisa.

A buoi fuggiti, ne conveniamo, il Governo chiude la stalla, fornisce pianticelle, appresta semi e chiama come può le Driadi protettrici che sono scomparse. Fatica inutile se insieme alle piante non educa gli uomini fin dalle scuole, sopprimendovi il 50 % di materie o inutili, o superlative, per introdurvi le cognizioni utili in argomenti come questi che segnalano la civiltà e la ricchezza d'un popolo; sicuramente in una misura maggiore che non prometta il *giuoco del calcio*.

Queste osservazioni ci si attagliano nel sapere che paesi fino a jeri mezzo-civili fanno tutto il contrario. La Bosnia, ad esempio, che ci fornisce tante tavole de' suoi boschi, non fa che piantare le sue campagne di alberi. Nella vicina Svizzera le pubbliche strade sono costeggiate da alberi da frutta, che sono una educazione vivente di patriarcali consuetudini e di rispetto popolare.

E ci venivano a mente leggendo che in molti Stati e Territorii degli Stati Uniti il rispetto degli alberi è giunto a tale da volervi istituito un apposito giorno festivo annuale detto « Arbor dies » in cui non si fa altro che piantar alberi. Un recente proclama nella Pensilvania di giorni festivi a ciò ne stabilisce due, poichè vi esistono tuttora 2,500,000 acri a terreno nudo. Il manifesto termina col dire che « è nobile impresa l'inoculare al popolo l'istinto della conservazione degli alberi spegnendo così quello della distruzione.

Da noi invece un semplice deputato propone una seconda festa nazionale, quella del XX settembre, e s'incontra un governo timido che l' accetta, e un parlamento più timido ancora che lo segue. In Pensilvania la festa nazionale consacrata al lavoro: da noi la festa nazionale consacrata all' ozio.

E non si pensa che di soli tributi governativi un giorno solo costa ai contribuenti italiani 4 $^1/_2$ milioni.

***

America docet

A Chicago si è costituita una grande associazione religiosa tra le varie Congregazioni, per la difesa dell' insegnamento religioso nelle Scuole elementari a base di pura Bibbia, esclusa ogni introduzione di speciali riti o confessioni.

Il Cardinale Satolli e diversi vescovi d'Italia mandarono le loro adesioni a questa Associazione che ha già presentato un Memorandum al *Board of Education* con 60 mila firme di uomini e donne.

Altra e più vasta è quella formatasi tra tutte le diocesi cattoliche degli Stati Uniti con un programma nel quale è detto che si deve anzitutto riconoscere *la bontà delle libere istituzioni americane;* e così si mira a meglio concentrare e indirizzare a scopo politico insieme e religioso tutte quante le forze sparse del Cattolicismo nell'America del Nord.

Alessandro Rossi.

Essendoci sembrato che gli avvenimenti ultimamente svoltisi all' Eritrea sieno venuti ad imprimere un carattere di attualità al discorso pronunciato in Senato il 24 Marzo p. p. dal Senatore Rossi, gli abbiamo chiesto il permesso di pubblicarlo sulla *Rassegna Nazionale*.

EGREGI COLLEGHI!

Nella tornata del 21 dicembre, ricorderete come io abbia espresso una fede assoluta nella fortuna d'Italia, e mi trovai nel voto dei 20 milioni concorde con la quasi unanimità del Senato.

Se intervenne un fatto enorme, una sventura nazionale, mi è lieve conforto lo aver dato in quel medesimo campo una modesta prova della mia sincerità, della mia fede.

Nè me ne pento, perchè dove è la bandiera italiana intorno la quale si agitano tante vite dei nostri fratelli nel fiore degli anni, ancora più sacro diventa il terreno dei morti colle armi in pugno. Oggi ancora davanti alla domanda di un credito di 140 milioni coi quali s'intende a bilanciare il passato ed a preparare i fondi per l'avvenire, forse che lo stato degli animi nostri deve subire un mutamento?

Dobbiamo noi, assolutamente noi, mettere oggi innanzi il problema: pace o guerra? Dobbiamo noi trattare con Menelik, la di cui *barbarica grandezza* udimmo poco fa esaltare, come fossimo innanzi ad un monarca europeo?

La pace coll'Africa! È forse ignoto che l'Africa è il paese dei tradimenti, delle sorprese, degli eccidî?

Questa guerra non è anch'essa il risultato del tradimento dei Ras? È comodo oggi far figurare il precedente Ministero come il Gargantua del Tigrè, mutare una questione militare in questione politica. Tutti noi, qualunque sia la nostra opinione, dovremmo riservare il nostro giudizio a quando gli atti siano consegnati nel *Libro Verde*.

Suppongasi pure che una stampa la quale avesse convinzioni od aspirazioni ufficiose si desse la parola d'ordine intorno alla « triste eredità del Ministero Crispi ». Si lasci a me l' intima convin-

zione che nel modo inatteso e tragico come avvennero i fatti, anche l'onorevole Rudinì si sarebbe trovato nei medesimi panni.

Se già la fiducia di Crispi nel Governatore era scossa ben avanti due mesi fa, poichè il generale Baratieri fu mandato, se non erro, all'Eritrea dall'onor. Rudinì, è da supporre che anch'egli ci avrebbe poi diretto il Baldissera od altri a sostituirlo. Ma vale la pena, dirò di più: è patriottico oggi di discutere le responsabilità? ogni cosa a suo tempo.

Nemmeno si può sospettare che il ministro Rudinì avrebbe domandata la pace dopo Amba Alagi o dopo la liberazione di Makallè. È per lo meno ozioso il discutere a chi spetti il merito, a chi il biasimo dell'iniziativa di pace, quando noi dobbiam credere tutti che nessun ministro in Italia userà mai di una politica imbelle. Oggi che pare domini il vezzo in certi paesi parlamentari di proporre che i ministri caduti vadano messi in istato di accusa, sarebbe la peggiore delle accuse quella di pusillanimità.

Nessuno di noi, son certo, ama la guerra per la guerra, nessuno respingerebbe una pace onorata e sicura, sovratutto sicura. Facciamoci quindi a vedere, o signori, chi é che propugna la pace sul serio. Sono anzitutto coloro che rasentano quelli che chiaramente dicono: via dall'Africa!

Sono pochissimi pensatori estemporanei, che io chiamerei, onor. Massarani, degli asceti politici; e se ci aggiungessi la parola: cosmopoliti, pur la direi in buon senso, e mai in un concetto contrario al sentimento della patria. Sono questi che portano la sigla di « amici della pace » una novità fin di secolo, perchè non ne azzeccano una, prova ne siano le poderose armate europee di terra e di mare. Un'altra categoria si compone di uomini meno rari, più numerosi, i quali sono orgogliosi della donata amnistia, e sono mediocremente terrorizzati dalle due chiavi che stanno appese, una all'uscio del Guardasigilli, l'altra all'uscio del Ministero dell'interno. La pace in Africa! si capirebbe facilmente quando significhi andarsene via fra il trionfo di coloro che patria non hanno, e per i quali è indifferente uscire dal ruolo delle nazioni. Non si è udito qua e là per le strade anche in Italia: viva Menelik? Ma se mai per altri la pace venisse suggerita da un sentimento non meno ignobile, cioè la paura, non ci mancherebbe altro perchè questo nuovo Giugurta, dei discendenti dagli antichi Romani pensasse così che invece dell'oro, a conquistarli basti il terrore.

Io, come nella tornata del 21 dicembre, anche oggi ripeto: in alto i cuori! La vita della patria, me lo insegnate voi, o signori, non si misura cogli anni; gli uomini passano, ed è nella natura delle cose che ogni gramaglia ha un fine.

Quindi io fo mie le parole che il 17 del mese l'onor. Di Rudinì ha pronunziate in quest' Aula: « Siam tutti insieme stretti nella solidarietà del dolore ». Sì, il sangue sparso è cemento di unità, per cui le madri dei morti sul campo sono cugine, i soldati sono fratelli: ma il sangue sparso è anche una semenza dell' avvenire; è una santa eredità che ci spetta raccogliere. (*Approvazioni*).

E mi par di sentire che le ossa dei caduti si agitano intorno alle nostre discussioni, in attesa dei voti del Senato.

Gli uomini passano e si succedono, mentre la storia inesorabile procede segnando le loro tappe.

È ignota forse al Senato la storia dell'Algeria, del Dahomedy, del Zululand, del Madagascar, di Kartoum? Non fu quello un sangue altrettanto nobile come il nostro? Pure, è fatale (è provvidenziale secondo che io penso) che l'Europa spanda in Africa le sue esuberanze di uomini, di danaro, di prodotti, di civiltà, onde cristianizzare l'Africa misteriosa. E la ripresa, o signori, sta nelle eterne vicissitudini della storia.

Si disse che Abba Garima, l'udimmo testè, ha accresciuto il prestigio dei barbari. Ma chi mai crede nella propria coscienza, vitale per lunghi anni l'impero di Menelik? Bensì le nostre sventure, come ha detto benissimo l'on. Massarani, hanno destato l'all'arme nell'Europa civile. Lo dimostra già la imponenza dei preparativi inglesi, gli equipaggiamenti, le navi che si dispongono.

Senza dubbio la Nubia Madhista finirà per essere inglese, e nel Sudan verrà ripresa la civiltà rimasta sospesa dopo l'eccidio di Gordon. Ma qui odo dei colleghi i più sinceri nelle loro opinioni dirmi: sia pure così degl'Inglesi; a noi spetta il raccoglimento, non l'espansione. Ma possono poi essi spiegarmi aritmeticamente cosa significhi il raccoglimento, cosa significhi la non espansione? È tutto detto quando si afferma l'abbandono del Tigrè? No; già *a priori*, essi simulano di aver davanti a loro un'assemblea di uomini leggieri, che perseguitano la *utopia africana*, come esprimeva or ora l'onorevole Massarani.

E dicono: non è per i begli occhi vostri che l'Inghilterra va a Dongola. Ci sono 1000 chilometri per andare di là a Cassala; e poi: l'egoismo inglese è noto a tutto il mondo; queste sono misure che si prendono per la sicurezza dell'Egitto; e frattanto l'Italia può limitarsi a seminare dura fino al Mareb. Forse è per ciò, onor. Di Rudinì, che le due Camere hanno atteso invano da lei una parola di simpatia per l'Inghilterra? forse è per ciò che ci piombano a sazietà le lodi del *Journal des Débats*, del *Temps*, della *République française*, e quelle che udimmo testè, coi relativi moniti, dal Leroy Beaulieu?

Passi pure; io sono disposto a credere che la lingua abbia tradito l'onor. Di Rudinì quando ha dichiarato, pendenti, si dovrebbe credere, le trattative di pace, che non vuole saperne del Tigrè e che rinunzia al protettorato sull'Abissinia. Meno ancora intendo seguirlo nella penosa distinzione che egli ha dovuto fare sulle parole *influenza* o *protettorato*, distinzione che mi sembra abbia voluto chiarire l'onor. Massarani.

Io domando piuttosto: Ma chi anderebbe al posto lasciato libero dall'Italia nelle convenzioni del 24 marzo 1891 (Di Rudinì) e del 5 maggio 1894 (Crispi)? quale, di qual natura dovrà essere l'azione nostra intorno a quella zona dove tutta l'Etiopia è compresa? più nulla? Quale l'azione nostra dovrà essere per tutta la costa occidentale del mar Rosso dove siamo stretti da un patto coll'Inghilterra, quando tutte le cancellerie straniere, alleate o no, conoscono ed hanno preso nota della firma dell'Italia?

Ancora meno io sono disposto a credere, ed è per la stima che ho dell'onorevole presidente del Consiglio, che l'Italia debba essere felice di rintanarsi al Nord, all'Asmara, di qua dal Mareb, mentre l'Inghilterra a frenare i barbari viene avanti dal Sud.

Non sarebbe davanti alle nazioni europee una bella figura quella che farebbe l'Italia.

Ma insomma, si tratta davvero che questo povero paese abbia a vantare la propria sapienza politica con una politica negativa?

Quando si pensa al piccolo Piemonte, come si affermò davanti a Sebastopoli, davanti a Balaklava, non si può non provare una certa tristezza nel vedere che l'Italia unita, nel 1878 si trattiene di farsi vedere sotto Costantinopoli per paura della Germania, nell'82 si lascia l'Egitto per paura della Francia; con tutte queste

esitanze sapete, o signori, dove si finisce? Si finisce che una nazione di trenta milioni d'abitanti lascia sospettare, ingiustamente, sia pure, della propria rettitudine. Ancora oggidì, quando si arrivasse a dire: *Timeo* anglos *et dona ferentes*, forse che l'Italia da sola contiene in sè tanta potenzialità da avere una decisiva influenza sopra quei due grandi colossi che oggi, malgrado tutti gli apostoli della pace, si guardano gli uni contro gli altri armati, ed è la sola bilancia equipollente arra di pace, la parità, cioè, delle forze che allontana o tien sospesa la guerra per questa Europa travagliata dalle tasse e dalle imposte? Ebbene, signori, se la gloria nostra dovesse essere quella di sederci nel mezzo, quella gloria io non la invidio.

Non mi fermo di più perchè il momento è solenne e non tollera lunghi discorsi. Le considerazioni che ho mosse intorno alla proposta di legge che ci sta innanzi, sotto l'aspetto morale, io sentiva un'assoluta necessità di farle per legare le mie parole d'oggi con quelle del 21 dicembre. Ciò non toglie però che la parte morale non sia strettamente legata con la parte utilitaria della spesa in quanto riguarda la colonia.

Io potrei chiedere: perchè siamo a Massaua? Vi ci condusse un apostolo della pace, è vero, il Mancini, ma in quel Ministero c' era l' onorevole Ricotti. E l' onorevole Ricotti mi affida ad affermare: Nell' Eritrea ci siamo e ci resteremo.

Ma di nuovo, per averci la nostr' azione libera, le parole: *non espansione*, *raccoglimento*, che cosa significano?

Confrontando con i fatti nostri tutti i fatti d' altri stati europei che si sono svolti nell' Africa, convengo che si mira a conquiste di prodotti, attivi o passivi, e. d' influenze politiche più che di possessi materiali di territori. Onde più che difficile torna impossibile delineare quale abbia da essere la linea giusta fra la conquista e la difesa in tutte le colonie Africane.

Fermi all' Asmara, come taluno si contenta, confinati al Mareb, potremmo poi dimorarci, attendere alle opere della pace senza mitragliatrici, senza cannoni, senza gli alpini?

O havvi chi crede che basterebbe stampare il futuro protocollo di pace con Menelik, ed affiggerlo come si usa con i cartelli delle linee doganali, perchè fosse rispettato? Chi ha mai pensato nè prima nè poi alla conquista materiale dell' Abissinia? Sarebbe tuttavia tra i nostri possessi e l' Abissinia, un bel cuscinetto quello del Tigrè, comandato che sia dai ras Mangascià e dai ras Alula!

Ho anche udito or ora considerare Massaua come una stazione navale, sia pure come una stazione navale della colonia; non sarà certo nè Gibilterra, nè i Dardanelli.

Davvero intorno a questo problema non si direbbe quanto cammino ci rimanga da fare per guadagnare lo spirito pratico delle vecchie nazioni.

Ecco un' altra categoria d'idealisti, la quale inalbera il vessillo delle colonie pacifiche, puramente commerciali, intendo dire la società di Esplorazione Commerciale Africana, la quale ha sede in una delle più vitali e generose nostre città, cui alluse indirettamente il precedente oratore. Ebbene, non hanno bastato a convincerla in questi anni quattro spedizioni affatto mancate, ed ora con uno zelo degno di miglior causa spunta la colonia del Benadir con un milione di lire sottoscritte. Davvero che quando si pensa alla esuberanza dell' emigrazione agricola che domanda colonie di ben altro genere, si è tratti anche a chiedersi dove sono i nostri prodotti esuberanti da poter creare delle colonie puramente commerciali. Anche quando fossero assicurate dalle sorprese africane e dagli eccidi di uomini generosi come Porro e i suoi compagni, e di tanti altri cittadini che, o per avviare commerci o in nome della scienza, in buona fede si avventurarono in Africa e vi furono od imprigionati od uccisi.

E già nella stessa assemblea tenutasi ieri l' altro in quella città dalla Associazione, si è udita la conferma dei dubbi che qui esprimo. Nè valse a toglierli un ordine del giorno che si manifesta bensi « contrario alla politica di pura conquista militare in Africa, favorevole invece ad una pacifica espansione della civiltà, dei commerci nazionali, ma poi fa voti perchè d' ora innanzi la politica coloniale del nostro paese si ispiri a quei concetti di pacifico sviluppo morale ed economico all' estero, che furono sempre i direttivi della Società ».

Con buona pace di que' generosi, tutto questo a me pare un idillio. Quando si pensa che nel 1894 avemmo 106,500 emigrati stabili e nel 1895 (non abbiamo ancora le statistiche), raggiungeremo almeno per l' emigrazione permanente la cifra di 150 mila italiani, domando io quale provvidenza può attendersi da simili ordini del giorno? (1)

---

(1) Del resto, la impresa del Benadir, nè per la idealità, nè per le conseguenze, non ha alcun punto di contatto colla colonia all' Eritrea. L' affare, co-

Noi non abbiamo poi quelle flotte mercantili di grandi potenze che hanno la Francia, l'Inghilterra e la Germania; non abbiamo i loro banchi, e ci mancano tuttora nelle classi dirigenti gli uomini educati ai grandi affari internazionali.

Noi, al contrario, fino a ieri, abbiamo combattuto l'emigrazione, che pure è una necessità, non si fa niente per aiutarla, si direbbe che non figuriamo se non gli interessi dei grandi proprietari a cui rincresca che i nostri lavoratori agricoli vadano fuori. Leggiamo spesso delle circolari governative per frenare la emigrazione col pretesto che fuori ci è un mondo di pericoli, non ne conosciamo alcuna per assisterla.

Ma quando questi contadini si facessero a domandare: cosa ci date da mangiare? Le risposte mancano.

Se mai ci è paese a cui urgentemente sia domandata una colonizzazione nazionale, una colonizzazione tutelata con amore e sul serio, non è forse l'Italia?

Ora invece noi vediamo partire e dalle provincie meridionali e da Genova, quasi altrettante stive di navi onerarie, i nostri lavoratori guidati dagl'impresari, e ancora per evitare le formole e le contrarietà alla partenza, avviene spesso che vadano a salpare da porti stranieri. E non basta; quando sono arrivati, ad esempio, al Brasile, vengono dai piantatori internati 300 o 400 chilometri dalla costa, perché non possano facilmente ritornare. È la schiavitù tornata in voga; sono i piantatori di caffè che hanno sostituito cogli emigranti italiani gli antichi schiavi.

Per concludere e venire al senso stretto della relazione dell'onor. Commissione permanente di finanze, io sono disposto a votare i 140 milioni, secondo sta scritto nel titolo del progetto di legge, *spese di guerra*. Tuttavia avrei preferito la sola cedola del

---

me tale, largamente sostenuto ora dal Governo, suppostavi una buona direzione, ed eventi propizii, che in simili casi devono sempre mettersi in conto, può finire per essere buono pei bravi iniziatori. Ed allora non potrà non riuscir buono anche pel paese. L'affare però non riguarda nè i bisogni della emigrazione, nè la classe alla quale l'opera dev'essere rivolta nell'Eritrea; bensì può dirsi che coi nuovi patti che il Governo ha fatto all'impresa del Benadir, una sovvenzione, cioè, a lunghi anni ed a fondo perduto, il Governo ha costituito un precedente che in altri termini può giovare a costituire a poco a poco le nostre colonie agricole su territorio italiano, anziché lasciare i nostri emigranti disperdersi senza nome nelle colonie straniere.

(Nota di A. Rossi)

4 $^{1}/_{2}$ per cento all'interno; non avrei accordato la facoltà alternativa col 5 per cento estero, sapete perchè? Perchè è ora che noi finiamo di mostrare così assoluta diffidenza nella forza e nella volontà del paese.

E mi rincresce che la stessa Commissione permanente di finanze in ciò conforti il Governo, in quanto essa giudica che il paese non abbia fatto risparmi, quindi sia gravato di troppo se gli domandiamo 140 milioni. Così è; ha contribuito sovra a tutti il Magliani a indicarci le vie dell'estero a cercarvi danaro.

Questi banchieri esteri li abbiamo colle grosse provvigioni contentati sempre e saranno pronti, non dubito, anche adesso a farci offerte. Ma via! Contiamo un poco di più sulle forze del paese, sul patriottismo del paese. A proposito dei dubbi mossi dal relatore Brioschi ho proprio qui dinanzi l'ultimo bilancio della Banca popolare di Milano. E vi trovo alla rubrica degli sconti le seguenti cifre: in cambiali scontate ai soci 23 milioni; ai corrispondenti 24 milioni; e poi in impiego di fondi esuberanti L. 47,699,435. Niente meno che la metà del movimento intero della Banca popolare, son fondi esuberanti. E verso quale compenso si fanno i depositi in numerario? per 20 milioni il 2 per cento; per 24 milioni il 2 $^{1}/_{4}$ per cento, e solo per 6 milioni al piccolo risparmio il 3 per cento. Dei risparmi frattanto se ne fanno, ma perchè si lasciano nelle banche a così magro interesse, in luogo di dar capitali all'industria, all'agricoltura? Gli è perchè non si lavora, perchè l'industria e l'agricoltura per le imposte e le tasse che hanno a pagare mettono in paura i capitalisti, i quali si contentano di pigliare il 2 per cento alle Casse popolari piuttosto che arrischiarlo in imprese produttive. Diciamo una buona volta le cose come sono e non continuiamo a deprimerci noi stessi col diffidare in questa maniera del nostro paese. Io credo che i 140 milioni si troverebbero senza nessuna difficoltà all'interno, così com'è vero che quasi quattro quinti del nostro debito, fisso e redimibile, può a quest'ora dirsi ritornato all'interno, come del resto finiscono per ritornare i titoli nello Stato dove furono emessi, gravati in più dai guadagni che sopra vi fecero i banchieri esteri. E noi, oltrechè buoni pagatori, finora almeno, siamo anche un popolo frugale. Anche qui va detto il vero; da noi si guadagna poco ma si risparmia anche sul poco.

Nè domando al Governo se sono necessari i 140 milioni. Ge-

neralmente è accreditata la voce che nei suoi ultimi giorni il Gabinetto Crispi dopo il rovescio di Abba Garima avesse stabilito che la somma da chiedersi al Parlamento dovesse aggirarsi, chi diceva a 80, chi al massimo 100 milioni. La quale somma avrebbe dovuto bastare per saldare la spesa d'Africa, tutto compreso, anche la chiamata delle classi, occorrendo dei nuovi invii, fino a tutto Aprile, cioè fino al tempo delle pioggie in cui è da credere che gli Scioani non rimarranno attendati lungamente.

Se questo è vero sarà ben facile al Ministero attuale di verificarlo; udiremo ben presto il Ministro del Tesoro.

Ma una voce è corsa per i giornali, ed è che in questi ultimi giorni Menelick abbia domandato come indennità di guerra un milione di sterline. Ora se in questi 140 milioni ci fossero comprese le *spese della pace,* in verità ci sarebbe da rabbrividire; ma io la dichiarerei subito una calunnia. Tuttavia ho creduto mio debito di avvertirne il Ministero e non ho altro da aggiungere *(Approvazioni)*.

Rassegna Bibliografica

La nuova *Rivista Bibliografica Italiana,* che si stampa in Firenze sotto la Direzione dell'egregio e chiarissimo Sac. Dott. Salvatore Minocchi, è una pubblicazione lodevole, fatta con ottime intenzioni e senza dubbio degna del favore e dell'aiuto dei buoni; ma... Ecco che anche noi veniamo fuori con questa particella insidiosa! Però gli scrittori della *Rivista* non potranno aversi a male del nostro *ma,* perchè non abbiamo nessuna intenzione di attenuare le lodi che il loro Periodico merita e che gli abbiamo date schiette ed amplissime. Invece il loro *ma* è veramente molto più grave, e benchè non sia stato scritto direttamente contro la *Rassegna Nazionale,* pure tocca così da vicino gli intendimenti, i metodi e l'indirizzo del Periodico nostro, che non possiamo tacerne del tutto. Ecco dunque di che si tratta.

Data la notizia d'un concorso pubblicato dalla *Gazzetta Ufficiale* del 23 Gennaio 1896 per un lavoro sui *Rapporti fra Chièsa e Stato in Italia,* la *Rivista Bibliografica* (n. 2 pag. 32) aggiunge

queste parole: — « Chi ha stabilito i premi del concorso si chiama *patriota e cattolico, ma* il programma secondo cui vuole svolto il proposto tema parla delle *colpe della Curia Pontificia verso la patria italiana* ed è contrario al potere temporale ».

Il lettore ha già capito quale è il *ma* che a noi non vuole andar giù e che ci muove a protestare amichevolmente sì, ma con tutte le nostre forze. Quel *ma* insomma, significa con tutta chiarezza che secondo gli egregi Redattori della *Rivista* chi parla di colpe della Curia Pontificia verso la patria italiana ed è contrario al potere temporale, non può essere un patriota *e cattolico*. Ora noi domandiamo: Hanno ben meditato quegli egregi scrittori le conseguenze logiche che si potrebbero trarre da quel loro *ma?* Una, per esempio, sarebbe questa: Dante Alighieri parla di colpe della Curia Pontificia verso la patria italiana ed è contrario al potere temporale, dunque non è cattolico. E dal padre Dante ad Alessandro Manzoni si potrebbe ripetere lo stesso per molti e molti grandi scrittori che pure gli apologisti cattolici citano spesso e con grande venerazione.

Non è nostra intenzione di entrar qui in una discussione, su questo argomento, che del resto è stata fatta tante volte e pur troppo con poco profitto. Ci contenteremo di raccomandare alla *Rivista* che voglia esser più cauta, per non cadere in contradizioni troppo stridenti, come è quella di escludere con quel *ma* dalla comunione dei cattolici molti scrittori di questa *Rassegna Nazionale,* mentre nello stesso numero ne dà il sommario insieme con quello degli altri periodici cattolici!

La Direzione

Santa Barbara. — Tullio Marchesi, Tenente di Artiglieria. — Torino, Casanova edit. 1895.

È un cannoniere graduato che ha voluto fare uno studio storico sulla protettrice dei cannonieri. Espone dapprima le notizie che ci rimangono della sua vita e del suo martirio; e deve certo interessare gli artiglieri il conoscere la loro Santa un po' più in là che non sia il semplice nome. Cerca poi di indagare le ragioni storiche di questa protezione; l' indagine qui deve limitarsi a delle induzioni più o meno probabili. Quello invece che si conclude con

certezza è che dal 1529 data il culto ufficiale di Santa Barbara come patrona dell' arma dei cannonieri, o meglio, di questo anno abbiamo un chiaro documento storico. Un ultimo capitolo ci descrive la solennità della Santa ai nostri giorni. È bella questa voce di artigliere che fa quasi il panegirico di una santa; ha del cavalleresco. S.

Il vero Soldato dell' Esercito Italiano. — PIETRO MONTI. — Osimo, Tip. Quercetti, 1896.

Ecco un manualetto per il nostro soldato; giunge assai in buon punto. Il soldato italiano non è miscredente, e nei giorni della guerra sente anche meglio il sentimento della sua Fede religiosa, che mentre gli indica il suo dovere, lo conforta nei pericoli della vita militare e della battaglia. Sarebbe desiderabile che ogni soldato lo avesse questo libriccino; non costa che pochi centesimi, ed ha in sè quanto bisogna e basta per aiutare il richiamo e l' adempimento delle leggi umane e della legge divina. Quanto starebbe bene il piccolo manuale nello zaino dei nostri bravi soldati! Quanto l' adempimento dei doveri cristiani conforterebbe la disciplina e la durezza della vita al campo e nella caserma! S.

Scuole Clericali e Scuole governative. — ISAIA LANZARINI. — Tip. Recordati. — Correggio Emilia, 1895.

Lo scritto del Prof. Lanzarini prende le mosse dal fatto che le scuole private, dirette da religiosi o sotto la loro influenza, sono frequentate in proporzione ben maggiore delle scuole governative, e sono nella via di prosperare anche meglio. Fu il Signor Carlan nella *Nuova Rassegna* (genn. del 1893) a constatare questo fatto, atterrito da una tal prevalenza di *clericalismo*, che potrebbe un giorno impadronirsi dell'opinione pubblica e delle cose d'Italia. — Il Lanzarini, Prof. nel Liceo di Correggio, studia le cause del fatto; e trova che le principali sono due: 1.º L' abolizione dell'insegnamento religioso, fatta dallo stato; e la poca cura che di tale insegnamento si ha nei convitti nazionali, dove fu mantenuto. 2.º La mancanza di norme precise nello svolgimento dei

programmi; il che rende diffidenti a loro riguardo i cattolici, che non credono alla virtù educatrice delle nostre scuole.

Sottoscriviamo interamente alle idee espresse dal chiaro Autore, incominciando dalla distinzione ch'ei stabilisce fra clericale e cattolico fino alla bellissima dichiarazione; che si legge a pag. 43: » Con la religione soltanto sarà la scuola educatrice per eccel» lenza e potrà dar forza a tutte le istituzioni civili: ogni altro » sistema che si escogiti fuori di essa non riuscirà che a viem» meglio dimostrarne l'alta necessità » — Il termine *clericale* non è punto dogmatico né tradizionale; è una parola giornalistica, con senso politico. In quella vece *cattolico* è il nome legittimo dei credenti della Chiesa. Quando nelle scuole nostre ritornasse l'insegnamento della scienza religiosa, senza l'ombre della politica, senza che nessuno sospetti essere il catechismo uno strumento di propaganda antinazionale, allora e verrebbe bene accolto, ed aumenterebbe la fiducia delle famiglie nelle scuole. È chiaro che con questo studio, obbligatorio e con esame, s'intende, non si viola la libertà di coscienza in Italia, dove la maggioranza è di cattolici. E non si avrebbe lo spettacolo miserando che presentano i licei governativi in genere, dove non solo la religione é sbandita, ma è sistematicamente combattuta dalle cattedre di filosofia a base di razionalismo e di ateismo. Esamina poi l'A. partitamente le ragioni che consigliarono la soppressione dell'insegnamento religioso, e fa osservare nei singoli casi che tali ragioni o non esistevano, o fu un errore l'addurle come argomento per l'abolizione. Il male dunque non è nelle scuole così dette *clericali*; ma nelle governative, che vollero instaurare una forma didattica basata sull'indifferentismo in materia religiosa, quando non le sia apertamente ostile.

P. S.

Studi sulla Scuola Francescana. — P. FREDIANO GIANNINI. — Tip. S. Bernardino. Siena. 1895.

Il libro del P. Giannini vuol spiegare che cosa si intende per *Scuola Francescana*, quale ne sia il carattere proprio nei diversi tempi ed il perchè si sia operato un nuovo risveglio di essa in quest'epoca nostra. Il risveglio trova la sua ragione nell'esclusivi-

smo dei neo-tomisti, che sotto la scorta del Sanseverino del Liberatore, del Cornoldi e del card. Zigliara, vollero abbattere colla critica o sopprimere col silenzio tutta la filosofia moderna, contrapponendo S. Tommaso, o piuttosto un loro S. Tommaso *ad usum*. Ma oltre ad avere osteggiato così la filosofia moderna, non si ebbero molti riguardi per altre tradizioni antiche e venerande, che erano prosperate nella Chiesa. L'ostracismo più grave sotto questo rapporto fu dato alla Scuola Francescana; questa naturalmente reagì; il volume del P. Giannini ci chiarisce i termini e l'intento della reazione. Ed i Francescani fanno bene; è un dovere per i figli di Francesco il custodire le sante tradizioni della loro Famiglia. Coloro che diedero all'enciclica *Aeterni Patris* il valore di un decreto sterminatore, che doveva far tavola rasa di ogni filosofia, per lasciare solo San Tommaso, hanno creduto che la *Somma* fosse il Vangelo di Cristo, e che sotto al sepolcro dell'Aquinate sia scritto: *finis philosophiae*. Con buona pace dei neo-tomisti, la Chiesa è perpetua col Vangelo di Cristo; ed anche dopo la Scolastica il pensiero umano non fu spento: quando si presenta a noi la figura gigante di Antonio Rosmini, possiamo andar superbi che la grande tradizione patristica sia rifiorita nel nostro secolo, in Italia.

La *scuola* suppone un maestro; i Francescani hanno a maestro un Dottore insigne, San Bonaventura, annoverato fra i sei primari Dottori della Chiesa. L'Autore tratteggia con precisione la storia di questa scuola, esponendo le ragioni che domandano la sua ristorazione nell'Ordine Francescano. In un capitolo discorre brevemente di alcuni teoremi filosofici proprii di questa scuola, tra l'altro il noto argomento *anselmiano* sull'esistenza di Dio provata dal concetto di Dio. Da ultimo l'Autore ragiona del *Misticismo*, che non va inteso come un abbandono di debolezza, ma come una nuova attività dello spirito, che tende di unirsi a Dio quasi per via di percezione, dopo di averlo conosciuto: ecco quale fu il misticismo di S. Bonaventura, che lo trasfuse in quel mirabilissimo *Itinerarium mentis in Deum*. S.

Dell' Unione delle Chiese. Risposta al Patriarca greco di Costantinopoli. SALVATORE M. BRANDI S. I. — Direz. della *Civiltà Catt.* — Roma 1895.

All'invito di papa Leone per riunire le chiese dissidenti di occidente e di oriente fu risposto non bene fin qui; è con dolore che

dobbiamo constatare questa ritrosia alla pace nell' unità di una sola Chiesa.

Si vide in questa rivista quale atteggiamento han preso i capi delle confessioni anglicane; [1] poi l'apostasia del principe bulgaro; e poi l'opposizione aperta del Patriarca greco di Costantinopoli, che volle contrapporre una sua *Lettera Enciclica Patriarcale e Sinodale*, all'intento di *tutelare la fede e la pietà ortodossa.* Ciò non vuol dire che il tentativo del Pontefice romano sia rimasto senza eco nel mondo: ma questi fatti fanno pensare che siano non ancora maturi i tempi che saranno preludio all'*Unum Ovile et Unus Pastor.* Ma la bellezza dell'idea non va misurata dalla sicurezza dei risultati; la miglior bellezza è riposta nella bontà; e la pacificazione delle Chiese Cristiane sarà pur sempre un'idea splendida.

Il P. Brandi risponde alla lettera del Patriarca greco: e la risposta è completa, esauriente così sotto l'aspetto dogmatico, come sotto quello della critica storica. La disamina del documento ed i richiami della tradizione patristica danno alla monografia dell'autore una giusta autorità. E si capisce: Qui il Brandi ha lavorato sulla dogmatica e sulla storia, terreno sicuro, sul quale, se non diremo che la vittoria sia sempre facile, possiamo ritenerla sempre sicura. Ciò che invecenon abbiamo potuto dire dello stesso Autore, quando scriveva sulla *Quistione Biblica* in modo affatto arbitrario e molto pericoloso. Ritenga pure il Brandi che se i Protestanti dessero importanza a ciò che egli scrisse nella *Civiltà Cattolica* intorno all' enciclica *Providentissimus*, troverebbero una nuova e più grave difficoltà a riunirsi alla Chiesa di Roma.

Si lasci la dovuta libertà alle scuole, alla filosofia cristiana, al movimento scientifico, fermi sempre i principii dogmatici e morali del Vangelo e fermo il deposito della Fede, ed allora i dissidenti non crederanno di entrare in una prigione, aggregandosi alla Chiesa Cattolica. — Questo lavoro del P. Brandi ci pare commendevole; era bene forse il tralasciare quelle espressioni che possono essere un' offesa al Patriarca greco: Papa Leone ha dato l' invito senza rancori.

EUFRASIO

---

(1) *Rassegna Nazionale* 16 Gennaio 1896

MICHELE ROSI — *Della Signoria di Franceseo Sforza nella Marca,* secondo le memorie dell'Archivio Recanatese — Recanati, Tipografia di Rinaldo Simboli, 1895.

Questo libro che tornerà gradito ai cultori della storia patria, e specialmente a quelli che si occupano, coi rigorosi criteri delle moderne investigazioni storiche, delle gesta di Francesco Sforza, contiene una diligente e minuziosa accolta di documenti, tutti nuovi, tratti dall' Archivio di Recanati i quali, uniti a quelli gia pubblicati, sul medesimo soggetto, a Recanati, Iesi, Serra San Quirico Tolentino, Osimo, Chiesi etc. hanno lo scopo d' illustrare il fortunoso periodo di tempo che corre dal 1433 al 1445, in cui il battagliero ed irrequieto figlio del famoso Muzio Attendolo, dominò la Marca.

I detti documenti, esposti con lodevole ordine e corredati con dotte ed opportune dilucidazioni, consistono nei verbali delle adunanze tenute, nel suddetto lasso di tempo, o presso a poco, dal governo comunale di Recanati, a quei tempi, come è noto, città florida e potente.

Questi documenti sono tutti interessanti e taluni interessantissimi; e però consigliamo gli studiosi della dominazione Sforzesca nella Marca a procurarsi questo volume il quale porgerà loro una lettura dilettevole e constituirà un elemento utilissimo per chi, tra essi, vorrà accingersi a trattare, *ex professo,* il grave argomento, così connesso con la storia generale d' Italia.

CESARE MARCHINI.

Racconti biblici. — ANGELINA MANGILLI. Edit. Galli. Milano, 1896.

Il diffondere in qualchè modo la Bibbia è sempre un gran bene; c' è pur sempre nuovi tesori di teologia, di filosofia, di buon senso e di poesia squisita nel gran libro della tradizione ebraico-cristiana; e noi crediamo che il render popolari le notizie bibliche, e meglio, il farle entrare nell' educazione della gioventù abbia qualche pregio maggiore che non sia il fare puramente un libro buono. Come libro l' A. ha fatto un libro buono assai; l' aver preso a sviluppare

alcune narrazioni scritturali, in modo che il racconto tornasse come esempio di morale e di giustizia, fa si che il libro sia utilissimo, perchè saviamente educativo.

Così nella scelta delle narrazioni, come nella loro esposizione l'A. ha mostrato un opportuno discernimento ; la fedeltà del testo è sempre rispettata; solo l'adorna un dire fiorito e proprio, che non toglie di verità ed aggiunge di bellezza. — Una lettera del Fogazzaro all' A. introduce con onore alla lettura del libro.

Roberto ed Elisabetta Browning. — FANNY ZAMPINI SALAZAR. Tip. Tocco, Napoli 1896.

Il libro è doppiamente interessante, prima perchè l'argomento è della letteratura inglese, pur troppo poco studiata da noi; poi l'Autore è una donna. La signora Zampini Salazar unisce in un medesimo studio queste due figure giganti dell'arte, che, insieme unite nei casi della vita, entrambe trasfusero l'anima di poeta nell'opera letteraria, in cui vivono sempre. Roberto, il poeta psicologo, che analizza gli aspetti della vita individuale; Elisabetta Barret, perfetta nell'erudizione classica antica, e tuttavia equilibrata nelle migliori squisitezze femminili, che le ispiravano un amore profondo della famiglia. Della poesia e del poeta Elisabetta ebbe un concetto altissimo. Antonio Fogazzaro, che fa al libro una prefazione, paragona la Barret Browing a Victor Hugo che pure in versi ed in prosa disegnò l'ideale della poesia. « Nel disegno di Victor Hugo è maggior pompa di lumi, in quello della Barret è maggior precisione di linee. L'arte nostra è per lei una energia che ascende come la Vita, che aspira all'Infinito. »

L'A. che col suo libro volle rivendicare dall'oblio in cui sono lasciati i due Poeti inglesi, che tanta parte di loro vita passarono in Italia e che tanto l'amarono, dovrebbe pure trovare un'eco fra noi; l'eco migliore sarebbe che *Roberto ed Elisabetta Browning, pel grande amore alla terra nostra fossero conosciuti ed amati in Italia.*

S.

Almanacco Igienico Popolare. — P. Mantegazza. — Milano, Treves, 1896.

È il trentunesimo; in questo come negli antecedenti si ritrova sempre quella giusta esperienza della medicina e quella facilità ornata di lingua nell'esposizione che rendono la lettura dell'almanacco utile e rpesso piacevole. Vi si danno precetti intorno ai denti, gli alimenti, i condimenti; poi alcune osservazioni intorno alla terra, l'acqua e l'aria, che sono le condizioni necessarie della vita; infine alcuni precetti che riguardano il vestiario e l'igiene della pelle.

P.

Precetti ed esempi di Composizione Italiana. — Giuseppe Rizzini. Edit. Agnelli, Milano, 1895.

Fra i molti libri scolastici che vengono sotto il nome comune di *antologia,* troviamo in questo del Rizzini alcuni pregi di scelta e di metodo non trascurabili. Questo volume è la parte seconda, pratica, che fu preceduta da un primo volume, che costituiva il trattato. Qui s'hanno gli esempi che accompagnano i precetti; esempi ordinati in guisa che prima abbia luogo la prosa nelle forme narrativa, descrittiva, espositiva oratoria, dialogica; poi la poesia lirica, epica, drammatica e gli epigrammi. I migliori autori antichi e moderni danno il contributo all'antologia, che ampliata e rimodernata da P. Fornari, si presenta ora nella terza edizione.

Raccomandabile per alunni ed alunne delle scuole normali, tecniche e di complemento.

P.

Crestomazia Epistolare Moderna. — G. Piergili. — Paravia, Milano 1896.

È un libro assai ricco, dove un insegnante può trovare largamente onde attingere esempi per commentare la spiegazione della letteratura, ed anche per intrattenere con letture variate una scolaresca. Tutti i migliori autori moderni vi sono rappresentati; specialmente P. Giordani, Leopardi, Foscolo. Giusti.

Il Piergili non deve conoscere l'epistolario splendido di A. Rosmini; chè non avrebbe mancato di farne figurare il nome nella schiera eletta, che gli servì alla compilazione dell'antologia epistolare.

L'ordine è il seguente: le lettere sono divisate secondo la natura, di avviso, di domanda, d'affari, ecc. ed ogni gruppo di esempi è preceduto da una breve dichiarazione intorno al genere particolare, che si vuol trattare.

S.

Pensiamo ai nostri figli. — GIUSEPPE OSCULATI. Tip. Agnelli, Milano, 1895.

Non è un volume di gran mole, ma una monografia tutta pensiero; è una serie di osservazioni sull'educazione, come viene generalmente impartita; e l'A. propone alcune modificazioni che si dovrebbero introdurre a fine di rendere l' educazione veramente morale. Le idee sono buone; si vede che l' Osculati ha meditato l'argomento; e le osservazioni ch'egli viene man mano esponendo sono attinte dall'esperienza dei fatti. Specialmente quello ch' egli trova di riprendere in certi mezzi usati nelle famiglie coi bambini, per ammonirli o tenerli quieti, è suggerito da una chiara intuizione che l'A. ha dell' ideale pedagogico.

Dove non possiamo convenire coll'A. è a proposito del Catechismo nelle scuole; egli vorrebbe che nella scuola non se ne insegnasse; il catechismo, dice, va insegnato in chiesa. Le ragioni che egli dà sono due: prima per un riguardo a tutte le credenze. — Il riguardo, crediamo, è tutelato, quando tale insegnamento venga dato a chi lo richiede; e qui abbiamo sempre la quasi totalità.

Poi, aggiunge l'A., insegnandosi il catechismo nella scuola, tale insegnamento finisce col subire la sorte comune degli altri, ingenerandosi nello scolaro la persuasione che studiarlo e non studiarlo sia tutt'uno. — Forse l'A. confonde l'insegnamento scolastico colla pratica della Religione; nella scuola non si ha a spiegare il catechismo come dal pulpito; ma se ne deve dare quell' esposizione metodica che si usa negli altri rami d'insegnamento; come studio è sempre utile, perchè inizia i fanciulli ad un po'di riflessione elevata; inoltre, appreso che sia nella scuola, potrà venir organiz-

zato nella pratica religiosa, quando nella famiglia e nella chiesa il fanciullo impari la forza della legge religiosa e l'impulso del dovere. Ora un tale studio metodico difficilmente potrebbe farsi altrove che nella scuola.

S.

S. Sebastiano. — Panegirico; P. GIOVANNOZZI d. S. P. Firenze, tip. Calasanziana, 1896.

Un bel tipo di Santo, Sebastiano! Non che ve n'abbia di brutti, no; ma alcuni sono più illustri e popolari; ed altri si presentano sotto un aspetto cavalleresco, così da interessare anche l'arte.

S. Sebastiano, vero *cavaliere di Cristo* è fra le migliori figure del martirologio. Di Lui ha parlato con dignità e con onore il P. Giovannozzi nel panegirico detto in Firenze ai 20 del gennaio scorso. L'elevatezza del pensiero e della forma come avrà dilettato e mosso il sentimento religioso di quelli che udirono l'orazione panegirica, così anche la lettura è piacevole, istruttiva ed edificante.

S.

Ninicchio. — ELVIRA SIMONATTI SPINELLI. Milano, Cogliati, 1896.

Ecco un graziosissimo volumetto per i bambini; Ninicchio è un bambino caro, un po' bricconcello, ma di cuore buono.

Dopo i primi anni di vita, eccolo alle prese colle prime difficoltà della vita, l'obbedienza, la scuola, le monellerie, i capricci; la mamma, il padre, un servo fedele, un cane più fedele ancora Ulano, formano il piccolo mondo di Ninicchio in casa. Alla scuola sono i compagni buoni ed i meno buoni, ed il vecchio maestro, che stanno ai fianchi del futuro uomo. Ed intanto Ninicchio fra capriccetti, piccole disgrazie, pentimenti, cresce sotto l'occhio severo del padre e l'amorevole tenerezza della madre; ed il suo cuore si viene formando bene, così da dare una grande consolazione ai genitori. — Il libro è scritto con naturalezza, adatto e misurato alla capacità dei bambini, che sono alle prime letture.

S.

G. ROMANELLI. — *Disegno storico critico della Letteratura italiana ad uso dei Licei.* — Sarno, Pasquale De Vivo edit.

Tenuto conto di ciò che l'A. premette al suo libro, credo questa operetta degna di esser raccomandata ai *liceisti*, e direi anche in genere alle persone colte.

Il Romanelli s'è proposto più di giudicare le opere che di enumerarle; di esporre, o accennare almeno, *le ragioni estetiche e le osservazioni letterarie e storiche, più che le notizie biografiche e bibliografiche, delle quali i giovani trovano copiose e precise raccolte in dotti Manuali.* Ed egli si attiene al suo proposito costantemente per tutto il volumetto, che si leggerà volentieri, perchè, oltre il resto, è scritto abbastanza correttamente quasi sempre e a volte anche efficacemente.

Precedono alcune teoriche sull'arte, le quali, fondate come sono sul ragionamento, fanno pensare, ed è bene. Più d' una per me é parecchio discutibile, il che non vuol dire che non sia vera.

La esposizione della materia storica è fatta in forma piuttosto larga, discorsiva, determinando alla lettura continuata. A quello che troppo di sfuggita si tocca nel testo di notizie positive, suppliscono qua e là note erudite; le più strettamente storiche, parecchie indicanti le fonti dove attingere idee e cose (testimonianza di cultura nell'A.).

Leggendo il *Disegno* del R. è importante assai tener fisso ciò che l'A. ne ha voluto fare, altrimenti si potrebbe giudicare troppo severamente. Questo vuol essere solamente un libro di savi, occorrendo, di acuti pensieri suggeriti dalla Storia (quanto alla Storia precisamente non pretende di esserne più che una sintesi sommaria); un libro insomma da servir di lettura, e quasi di ricordo a chi ha altronde un buon fondamento di cognizioni positive, criticamente assodato.

Ma io dirò intero il mio pensiero: anche inteso così, il libro, posto che storico é, poteva e doveva essere più esatto e severo Recherò qualche esempio.

Il Romanelli a proposito del centro di cultura in Italia in un certo periodo delle origini, dice: *Un illustre scrittore ha dimostrato che la fonte della comune ispirazione e della comune favella poetica era allora* (fino al sec. XIII) *Bologna, centro dell'italica cultura* ».

Ora, del Monaci, mio antico maestro, non so se il Romanelli possa avere più riverenza di me; eppure io non direi la tesi del Monaci dimostrata, ma solo argomentata ingegnosamente l'ipotesi.

Si può dichiarar Dante *autore* del dolce stil novo? E si può oggi parlare di Ricordano e Giacotto (non Giachetto) Malespini' come se l' attribuzione ad essi della *Cronica Fiorentina* fosse sicura?

Tutto intiero schietta imitazione del terzo dialogo dell' Alberti, con istile e lingua di maggior finezza, con natio candore di voci nate e non fatte, *è*, dice il Rom. (a p. 107), *l'aureo libretto di Agnolo Pandolfini — Del Governo della famiglia:* dopo tutto quello che si è scritto dal Mancini, dallo Scipioni e dal Pellegrini, è lecito ancora uscire in cotesta sentenza? Nè molti diranno l' *Arcadia* del Sannazzaro — *una delle più armoniche ed eleganti novelle di nostra lingua.* (p. 108)

Il Tassoni fu proprio il *creatore* del poema eroicomico?

Si può trattare così leggermente come fa il R. *il saggio sulla filosofia delle lingue* di M. Cesarotti? (p. 170)

G. Baretti è a dirsi davvero *il critico più pungente, risoluto, efficace che mai avesse l'Italia?* (p. 171)

Così, troppo si restringe nelle due definizioni del R. il concetto del *Romanzo*, il quale poi non è esatto affermare *generato dalla novella romanza.* (p. 191)

Al Bresciani l'A. tributa forse troppe lodi; e certo, se il famoso gesuita si esaltava *ovunque s'imbattesse nei nostri prodi* (p. 194), ma si esaltava anche per altri, tutt'altro che nostri, se prodi non so.

Infine quel che l'A. si poteva risparmiare è l'ultima vampata contro la *critica positiva.* Non già perchè contro l' esagerazione delle ricerche materiali, diciamo così, non siano da mettere in guardia i giovani, ma perchè si va a rischio, e l'autore mi ci pare incappato, di cadere nell' esagerazione predicando contro l' esagerazione. Ma che si scherza? Mettere in burletta, ad esempio, la ricerca del primo sorgere della Epopea in mezzo al popolo e le *Fonti dell'Orlando Furioso!* (p. 201) O non aveva il R. lodato poche pagine innanzi il Vico? Ebbene, vada un po' a rivederne le idee nel proposito de'l'Epica, dunque. Di libri poi come *Le Fonti dell'Orlando Furioso* ce ne vorrebbe *una magna selva.*

Prof. A. Ghignoni.

Angiolo Cellini *gerente-responsabile.*

LAMPADOMACHIA

La piromachia, ossia la divinazione per mezzo del fuoco, fu detta dai greci inventata da Anfiarao. I segni da osservarsi erano in numero quasi illimitato. Lo splendore, la forma della fiamma, il fumo, i crepiti che emetteva, erano ugualmente acconci a prendere l' oroscopo.

Spesso era oggetto d' osservazione il fuoco che ardeva sopra l' altare, ora invece la fiamma d' una torchia o d' una lampada sacra. Qualche volta si cercava l' augurio bruciando una foglia di lauro oppure mettendo nella fiamma un capello. Ortane il secondo, citato da Plinio (1), uomo di molto sapere che accompagnò Alessandro Magno nei suoi viaggi di conquista in Asia, lasciò scritto che esistono molte maniere di divinazione, imperocchè ve ne è una che promette cose divine dall' acqua, altra dalle sfere, altre dall' aria o dalle stelle, come pure vi ha uno speciale modo di scoprire il futuro, vedere le cose nascoste o lontane, interrogando le lucerne, i bacini, le scuri e cose simili.

Quest' arte aveva i suoi ministri speciali, però un gonzo oppure un barattiere qualunque od una donnina di spirito poteva fare l' indovino.

Quanto agli àuguri ed ai maghi di professione essi facevano il giuoco con tanta serietà da lasciar credere ai gonzi che essi stessi fossero convinti dell' onestà del loro commercio; perciò Cicerone, che appartenne al loro collegio e conosceva a fondo tutte le loro imposture, trova strano che due àuguri

(1) Plin. *Hist. mund.* XXX, III-V.

possano incontrarsi in istrada e guardarsi reciprocamente senza ridere.

A Roma gli áuguri caddero in discredito all' epoca di Simmaco, ma prima furono veneratissimi ed ebbero privilegi speciali. L'arte loro consisteva il più delle volte nell'osservazione dei fenomeni celesti, ma traevano pure auguri dagli uccelli, dal modo nel quale si cibavano i polli, da qualunque altro fatto, anche fortuito, come sarebbe la caduta d' un oggetto, ovvero il rumore prodotto dal rosicchiare d' un topo.

Tra le cose che formavano il corredo sacro degli áuguri, oltre al *tripus*, ossia bastone ricurvo col quale dividevano il cielo, eranvi le *lanterne augurali* che portavano quando nel cuor della notte uscivano all' aperto. Pare che il nome di lanterne fosse dato a questi lumi alquanto impropriamente, imperciocchè la loro fiamma era scoperta e priva di qualunque difesa. Del resto gli áuguri nei tempi antichissimi adoperarono pure tede e faci ed in seguito, quando già erano in uso altri mezzi d' illuminazione, stentatamente abbandonarono i metodi primitivi consacrati dalla consuetudine.

Poco noi sappiamo intorno alle dottrine augurali essendosi perduti i libri che ne trattavano. È però certo che esse erano molto complicate e piene di dettagli superstiziosi.

Per ciò che ha relazione col nostro argomento noteremo che l' augurio si prendeva specialmente osservando il colore, la forma, i movimenti della fiamma ed è per questo che essa doveva essere scoperta, acciocchè l' azione del vento non fosse modificata dalla presenza d' un ostacolo artificiale. Ma questa precauzione non era la sola.

Infatti la scienza degli áuguri sarebbe venuta meno e nessun soccorso avrebbero avuto dalla loro lanterna, se prima non si fossero bene accertati che la porta della casa, dove dovevano compiere la loro missione, non fosse stata bagnata con sangue d' iena.

Inoltre coloro che assistevano ai loro sortilegi dovevano stare in guardia perchè guai a loro, se per caso il mago aveva l' elaterio in saccoccia e la lampada si estingueva.

Gli áuguri làmpadromachi avevano rimedi per tutti i mali, non escluso quello per guarire la calvizie, il quale era un unguento preparato con grasso d' orso, funghi di lucerne e fuliggine raccolta nei loro beccucci. Naturalmente le lanterne di questi maghi avevano pure virtù profetiche. Guai a quelli sposi che avessero contratto matrimonio senza consultarle. Ordinariamente gli innamorati erano i migliori clienti degli áuguri e delle streghe. Si narra che anche Saffo ricorresse ad una maga per conoscere quale sarebbe stata la fortuna del suo ardente amore per Faone. Stratonica, la divinatrice, compie l' oroscopo tenendo nella destra una face ed esaminando le rughe che sono sulla fronte della poetessa e poi esclama :

« Oh diseguale amor, misera Safo,
» Che ami chi non ti cura, il tuo garzone
» Rese bello e crudel la Dea di Pafo,
» Mal per te che il vedesti ! Egli è Faone ».

Bastava che il piromaco tenesse gli occhi fissi nella fiamma per ricevere l' inspirazione divina ed ottenere segretamente il responso. Al dire d' Apuleio [1] la lanterna augurale era una vera Sibilla.

Ma ciò non basta. Altre cose ben più strane potevano compiere i maghi coll' aiuto della loro lanterna. Infatti assistendo alle operazioni di questi fattucchieri non bastava stare attenti contro i perniciosi effetti dell' elaterio, ma bisognava pure fare attenzione che il mago non mettesse nella propria lampada un certo mirabile liquore, perchè in tal caso si correva rischio di sentirsi appiccicare al busto una testa d' asino o di cavallo, in luogo della propria che scompariva. Rammenta Apuleio [2] che la maga Pamfila ottenne la propria tra-

[1] Apul. *Metamorph.* II.
[2] Apul. *Metamorph.* III.

sformazione in gufo, tenendo gli occhi fissi nella fiamma della lampada che essa aveva accesa nel suo laboratorio e dicendole secretamente molte parole misteriose: *multumque cum lucerna secreto collocuta.*

Le faci nuziali, perchè fossero di buon augurio, dovevano essere di spina, così almeno dice Plinio (1), imperciocchè di questa pianta erano quelle che portavano i rapitori delle Sabine. Arrivata la sposa vicino al limitare della porta del fidanzato fermavasi, e prima che entrasse, uno dei garzoncelli del corteo presentava agli sposi una torcia accesa ed ambedue dovevano prenderla contemporaneamente, che se per caso uno avesse ritardato anche un solo istante, questa negligenza era segno certo d' un amore incostante e non abbastanza sicuro (2).

Le fiaccole di rito, che figuravano nelle cerimonie nuziali, si dovevano accendere presso gli edili, imperciocchè qualche grave malanno sarebbe toccato a quella coppia che avesse trascurato questa precauzione, malanno che sarebbe stato gravissimo ed inevitabile se le fiaccole fossero state accese al fuoco d' un rogo o d' altra sorgente di cattivo augurio (3).

La sposa entrava nella casa del fidanzato senza toccare coi piedi la soglia della porta, la quale era unta d' olio e consacrata a Vesta; il calpestarla sarebbe stato un delitto, che avrebbe meritato alla disgraziata donzella l' ira della Dea protettrice della castità.

Gli amici dello sposo dovevano vigilare che la sua fiaccola non si spegnesse accidentalmente, perchè altrimenti sarebbe morto a breve intervallo. In oggi la fiaccola nuziale conserva ancora il suo antico significato, cioè rappresenta l'ardore dell' amore che unisce gli sposi, e dal suo splendore si continua a trarre pronostici relativi alla futura loro felicità.

Chi non sa con quanta attenzione il popolino osserva il

(1) Plin. *Op. cit.* XVI, XXX.

(2) Valer. Flacc. *Argonautic.* VIII, 245. — Varro, *de ling. lat.* IV, 10. — Ovid. *Fast.* IV, 702. — *de art. amat.* III, 598.

(3) Proper. IV. *Eleg.* III, 13. — Antiphan. *ap. Athen, deipnos,* XV.

modo nel quale ardono le candele che tengono in mano gli sposi durante la messa nuziale? Guai a quel chierico che, ritirando le candele, non avesse cura di unire insieme le due fiammelle e poi non le estinguesse contemporaneamente, per lo meno perderebbe la mancia.

È noto che la nostra plebe domanda la buona ventura alla farfalletta che svolazza intorno al lume, al contrario i romani mettevano la povera bestia tra gli animali velenosi: *Papilio lucernarum luminibus advolans inter mala medicamenta numeratur* (1).

Era presagio di qualche sventura la fiamma crepitante e fuliginosa e quella che, anche stuzzicata, continuava ad ardere stentatamente, anzichè ravvivarsi e slanciarsi nell' aria splendida e luminosa (2).

Le faci accese dalle Eumenidi alle nozze di Teseo e di Procne furono per Filomele e per gli sposi stessi segni di prossima calamità (3). Quelle che illuminavano le nozze di Medea spandevano luce sanguigna ed essa, nella sua ira, ne invocava l' influsso malefico contro Creusa, Giasone ed i propri figli (4).

Giulia muore e reca con sè nella tomba le torcie funeste del suo imeneo (5), e non si trova strano che Ottavia e la sua famiglia sieno state vittime d' un delitto, perchè si sa che le sue fiaccole nuziali furono accese da una crudele matrigna (6).

Le strenne che si regalavano reciprocamente i romani nel primo giorno dell'anno erano assai diverse, imperciocchè nella scelta i donatori preferivano quelle cose che sapevano essere più gradite a colui al quale volevano presentarle. Cionondimeno la consuetudine imponeva che in questa circostanza si

(1) Plin. *Op. cit.* XXVIII, XXI.
(2) Stat. *Sylvar.* III, V. — Valer. Flacc. *Argonautic.* VIII, 247.
(3) Ovid. *Metamorph.* VI, 431.
(4) Ovid. *Metamorph.* X, 6.
(5) Lucan. *Phars.* I, 112.
(6) Senec. *Octav.* 24.

regalassero di preferenza certe cose che si reputavano di buono augurio, fra le quali erano comunemente annoverate le lampade.

Gli emblemi che adornano questi oggetti, e più di tutto le iscrizioni che portano, ne determinano chiaramente l' uso. Nell'opera di Barrè HERCULANUM ET POMPEI viene descritta una di queste lampade di buona fortuna sulla quale è una Vittoria che tiene colla mano sinistra una palma e colla destra un medaglione nel quale è la seguente iscrizione:

Annv[m] novm favstvm felicem mihi (1),

augurio abbastanza originale perchè l' autore o possessore della lampada lo fa a se stesso anzichè ad altri e richiama alla memoria quel verso di Plauto (2):

Bene mihi, bene vobis, bene amicae meae,

oppure la formula di saluto assai comune: *Ego et tu valemus.*

Secondo alcuni archeologi queste lampade, dette di felice augurio, erano esclusivamente destinate ad essere collocate dinnanzi alla porta della casa nella ricorrenza del Capo d'anno, nella quale occasione si faceva una piccola illuminazione di tutte le abitazioni.

Del resto la lampada della quale parliamo presenta anche uno speciale interesse, perchè in essa sono rappresentati altri oggetti ai quali si attribuivano le virtù d' attrarre la buona fortuna, come a cagione d' esempio, la palma e l' alloro. Di quest'ultimo si doveva attentamente studiare il modo di crepitare quando si metteva nella fiamma d'una lucerna, perchè così si poteva sapere se l'anno sarebbe stato felice:

Et suspensa sacris crepitet bene laurea flammis,
Omnino quo felix et sacer annus erit! (3)

(1) *Hecul.* et *Pomp.* VII, pag. 58.
(2) Plaut. *Pers.* V, I, 20.
(3) Tibul. *Eleg.* II, 5, 81.

Le lampade più comuni erano di terra cotta, rozzamente lavorate quasi sempre da artefici indigeni.

Tra quelle di valore altissimo, tenevano il primo posto le lampade di Corinto, il cui prezzo non si poteva determinare coi soliti criteri che si usavano in commercio, ma si pagavano somme esorbitanti che venivano stabilite dal capriccio degli acquisitori.

Fra le anticaglie s' incontrano comuni assai le lampade sulle quali si vede la testa di Fauno e di Silvano (1). Queste lampade si ricercavano dalle donnicciuole e specialmente dalle mammine perchè si credeva che con esse si potesse scacciare dalla culla dei bambini questi Dei autori di visioni notturne spaventose (2). Col medesimo scopo le stesse lampade si collocavano accese sulla soglia della casa.

Altra volta per allontanare il fascino, o come dicesi l'occhiata, si usavano lampade sulle quali erano scolpite teste deformi, oppure d' animali feroci, come sarebbero bucefali e leoni. Però fra tutti gli amuleti potentissimo a scongiurare il fascino era stimato il pipistrello (3) e perciò la sua imagine riproducevasi sulle lampade domestiche destinate ad illuminare le veglie. Questa credenza nelle virtù magiche del pipistrello si conservò anche durante il medio evo nel qual tempo a mettere in fuga i demoni e gli incantesimi si usavano certi amuleti sopra i quali era scolpita la sua imagine: *Vespertilionis imago si in eliotropio sculpta erit, gestanti potentiam dat supra daemonis et ad incantationes valet* (4).

Anche nei conviti si distribuivano regali a coloro che sedevano a mensa, e se ne offerivano agli ospiti, e non è improbabile che in queste circostanze si regalassero lampade colle seguenti dediche = *tibi imperatori* — *principi* ecc.......

Regali di tal genere che diremo di buon augurio, si fa-

(1) Passeri, *Lucern. fictil.* II. — Gruter. p. 64, n. 12. — Reins. I, 102 e 103.

(2) Ovid. *Epist.* IV, 49. — Dion. Ilalic. V, 290 — Horat. *Carm.* III, 18.

(3) Plin. *Op. cit.* XXIX, IV.

(4) *Revue de l' Art chreth.* 1803, pag. 191.

cevano ai congiunti, agli amici ed ai patroni ogni qualvolta aveva luogo un lieto avvenimento domestico, come sarebbe la nascita d'un bambino od un matrimonio.

Vogliono alcuni archeologi che una graziosissima lampada antica nella quale sono due colombe, che stando sulle anze d' un diota, beccano uno stesso frutto, fosse dedicata a due sposi nel dì delle loro nozze, infatti quelle due bestioline, ancelle di Venere, appollaiate sopra un solo vaso ed in atto di nutrirsi del medesimo cibo, possono con molta gentilezza raffigurare due sposi che stretti da vivissimo amore stanno tranquilli sotto il medesimo tetto e si cibano concordi ad una mensa comune. Ma forse questa interpretazione così lieta non è la vera, ed altri archeologi pensano che questa lampada sia l'omaggio che la pietà d'un parente deponeva sulla tomba di due giovani amanti.

Frà le cose che si regalavano in occasione di nozze erano pure i fiori, ma in tal caso perchè portassero buona fortuna, si spruzzavano d' olio. Forse per lo stesso motivo i romani ungevano l'insegne guerresche e gli innamorati profumavano le colombe messaggiere dei loro voti.

Dice Apuleio, che non solo gli áuguri, ma qualunque individuo un pochino astuto poteva pretendere a fare l'indovino osservando la forma, il colore, i movimenti della fiamma ed ogni vecchierella e schiava greca od egiziana sapeva prognosticare il bello e il cattivo tempo, il vento o la pioggia consultando il lume.

Plinio, Apuleio e Virgilio ci avvisano che pioverà se il lucignolo arde facendo il fungo o mettendo faville e specialmente se la fiamma geme. Ciò sapevano persino le ragazze le quali la sera, mentre stavano girando i loro fusi, prevedevano la tempesta osservando il crepitare dell'olio della lucerna ed il bottoncino di bragia che si formava sopra lo stoppino:

Ne nocturna quidem carpentes pensa puellae
Nescivere hiemem: testa quia ardente videret
Scintillare oleum et putres concrescere fungos (1).

(1) Virg. *Georg.* I, 390.

Afferma Plinio che il pallore della fiamma ed il mormorio che ne esce, sono egualmente segni di tempesta.

Essa annunzia vento se si muove quasi convulsa o se manda sprazzi di luce. È ancora segno di vento se s'accende con difficoltà, o se spenta, una porzione di stoppino rimane accesa e pendente (1).

Panfila guardando la lampada dice: « Domani sarà pioggia. » Ed al marito, che le chiede per qual mezzo lo sappia, risponde: « Me lo predice la lampada ». Milone si fa beffe della risposta e soggiunge: « Viva Dio, io tengo in casa una » Sibilla nella persona della mia lucerna, imperciocchè dal » suo stoppino, come da un osservatorio, essa contempla il sole » e tutto ciò che avviene nelle regioni celesti » (2).

Si potevano ottenere anche vaticini di vento più o meno impetuoso osservando se levando la pentola dal fuoco vi restavano aderenti i carboni, o se il tizzone nascosto nella cenere da se stesso scoprivasi e mandava scintille. Queste cose racconta Plinio, il quale dice pure che si poteva temere un ciclone se la cenere riusciva molto abbondante e maggiore del consueto o se il carbone ardeva con più luce del solito.

Era da prevedersi imminente qualche gravissimo malanno ogni qualvolta la lampada non si rianimava, anche se stuzzicata ed agitata ripetutamente.

Ma tutti questi cattivi presagi ed altri ancora si potevano sventare solo che vi si versasse sopra un poco di vino, perchè il crepito che si produce allontana ogni funesta influenza.

Con questo intendimento si spruzzavano di vino le lucerne allorchè in mezzo ad un convito si manifestava qualche tristo segno capace di conturbare le gioie dei convitati (3). Il crepito che si otteneva con questo artificio cacciava qualunque genio malefico, attutiva qualunque stregoneria e se per caso si fa-

(1) Plin. *Op. cit.* XVIII, LXXXIV.
(2) Apul. *Metamorph.* II.
(3) Propert. IV, *Eleg.* III. — Petron. *Satyric.* LXXXIV.

ceva sentire spontaneo portava la buona novella. Infatti Ovidio [1] scrive che la lucerna crepitando segnalò prosperi eventi:

Interea lumen, posito nam scribimus illo,
Sternuit, et nobis prospera signa dedit.

Un poeta dell' *Antologia palatina* [2] rivolge queste parole alla lampada domestica: « Tu hai già crepitato tre volte, mia cara » lampada, m' annunzi forse che la mia cara Antigone arri- » verà presto...? » Il segno era nefasto anzi terribile e prenunziava le più gravi sventure se il fumo si sprigionava dalla fiamma facendo vortici di forme insolite ed il presagio si aveva per certissimo quando col fumo si producevano scintille.

Naturalmente al fumo delle lampade si attribuiva sinistro significato solo quando si produceva in grande quantità e senza manifesta ragione. Ed in vero una fiamma fuliginosa era cosa ordinaria alla quale non si dava importanza, nè poteva aversi come indizio d'avvenimenti strani.

Se, mentre guerreggiava, avveniva a Tiberio che cadesse a terra una lampada e che la fiamma si spegnesse, egli nel giorno seguente dava battaglia, giacchè diceva che questo segno era sempre stato di buon augurio per lui e per i suoi antenati [3]. Attualmente l'auspicio che si trarrebbe dalla rottura di un lampada sarebbe più cattivo che buono, essendo comune credenza che lo spandersi dell'olio significhi sventura.

Spesse volte nelle case private s'accendeva una lampada al solo scopo d' allontanare da esse e da coloro che le abitavano qualunque maleficio, altravolta invece per prenderne l'augurio felice o tristo che fosse.

Detrio considera come un avanzo dell' antica lampadamanzia la consuetudine, viva ancora nel popolino, d'accendere candele di cera a S. Antonio di Padova, per ottenere di rin-

---

(1) Ovid. *Heroid. Epist.* XIX, 153.
(2) *Anthol. palat.* VI, 333.
(3) Sueton. *Tiber.* XIX.

venire cose perdute o meglio ancora un marito per una zitella matura.

Alla fine del IV secolo esisteva tra i cristiani un uso assai singolare, il quale mostra come certe pratiche pagane siansi perpetuate anche in mezzo a coloro che l'Evangelio aveva allontanato dalla superstizione. Ed in vero S. Giovanni Grisostomo racconta che quando in una famiglia cristiana avevasi a dare il nome ad un fanciullo, venivano raccolti tutti quelli che la componevano e si accendevano diverse lampade a ciascuna delle quali si assegnava un nome e poi si attendeva che per mancanza d'alimento si spegnessero tutte.

Il fanciullo doveva portare il nome della lampada che si smorzava ultima [1].

Avvertiamo che nel compiere questa cerimonia, che potrebbe essere d'origine pagana, i cristiani erano ben lontani dal volere consultare il caso, che al contrario essi intendevano rimettere la scelta a Dio ed in essa si rivela una forma primitiva e modesta di quella maniera di scoprire la verità che fu chiamata *Giudizio di DIO*, e che nel Medio Evo servì a decidere questioni che i tribunali non potevano risolvere o che si volevano sottrarre alla crudele decisione delle armi.

Non sappiamo se si abbia a considerare come operazione magica ovvero industriale quella di ricercare le acque sotterranee mediante certi speciali esperimenti che si facevano con bacini unti e lucerne accese, molto simili a quelli che alcuni moderni ciarlatani compiono con una verga divinatoria che tengono in mano.

Per eseguire questa prova si faceva nel terreno una fossa profonda cinque piedi, e poi vi si mettevano entro pentole crude o bacini di rame unti ed una lucerna accesa, si ricopriva la fossa con un tetto di frasche sul quale si stendeva uno strato di terra. Trascorso un certo tempo si osservavano gli oggetti così sotterrati e se i bacini si trovavano coperti di rugiada e le pentole si rinvenivano rotte ovvero umide e la lu-

[1] Henry-René d'Allemagne, *Hist. du luminaire*, pag. 57.

cerna spenta per mancanza d' olio, se ne traeva il prognostico che là sotto giaceva una sorgente. Perchè l'esperimento riuscisse a conclusioni più certe alcuni cominciavano con accendere nella fossa un vivo fuoco, allo scopo di asciugarla bene e poi operavano come si è detto.

Oltre gli oggetti sopra indicati si metteva nella fossa anche un vello di lana asciutta, e se riaprendola, si rinveniva umido, niun dubbio poteva esservi che l' acqua fosse vicina (1).

Questa maniera di rintracciare l'acqua sotterranea richiama alla nostra memoria il modo col quale Gedeone consultò Jehova, allorchè volle accertarsi d' essere destinato a salvare Israele.

« Egli disse al Signore : (2) Io metterò questo vello di lana
» nell' aia e se sul vello sarà la rugiada e tutto il terreno
» asciutto, io intenderò che per mezzo di me libererai Israele
» conforme hai detto. E così avvenne ed essendosi egli alzato
» che era ancora notte, spremuto il vello empì un catino di
» rugiada. »

Se non che a Gedeone non bastò questa prova, che subito chiese a Dio la controprova, cioè domandò che mettendo il vello nell' aia restasse asciutto, mentre la rugiada avrebbe bagnato il terreno circostante. « Ed il Signore fece quella » notte come egli aveva domandato. »

Non v'ha dubbio che questa maniera d'interrogare il Signore trova riscontro nelle cerimonie degli auspici orientali, nè certamente Iddio ebbe a turbare le leggi della natura per fornire a Gedeone la risposta che domandava. Infatti la Scrittura non somministra tutti i dettagli dell'esperimento di Gedeone e però si può supporre che esso collocasse fiocchi di lana ovina in una fossa scavata sul far della notte e poi ricoperta con una pelle od altrimenti.

In queste condizioni essendo il terreno della fossa umido e l'aria secca, il freddo della notte doveva produrre la con-

(1) Plin. *Op. cit.* XXXI, XXVII.

(2) Iudic. VI, 37 a 40.

densazione dei vapori rinchiusi nella cavità, e quindi la lana restarne imbevuta, ma il terreno esterno doveva rimanere asciutto. Al contrario la seconda prova poteva riuscire al rovescio, sol che si supponga la fossa fosse rimasta scoperta durante il giorno e però divenuta arida come il terreno circostante e si supponga che sull'imbrunire, quando venne ripetuto l' esperimento, l' aria esterna fosse umida perchè cambiato il vento. Poste queste condizioni la rugiada doveva prodursi sul terreno, ma nella fossa non poteva avvenire nessuna condensazione di vapore perchè l'aria che conteneva era asciutta.

Questa nostra interpetrazione naturale dell' esperimento fatto da Gedeone non ha nulla d' artificioso o che sia molto lontano da ciò che succede comunemente in natura, perchè al contrario si tratta di un fenomeno ordinario che si ripete più volte ogni anno nell' interno delle nostre abitazioni. Ed in vero qualche volta avviene che durante una notte d'estate il freddo dell'aria esterna produce la condensazione del vapore acqueo sui vetri che chiudono le finestre d'una camera dove si dorme, e questa precipitazione di rugiada si fa sulla superficie interna, come appunto si verificò nella prima prova tentata da Gedeone. Invece il risultato torna a rovescio quando l' aria della camera è secca e l' aria esterna umida.

Del resto noi siamo d'avviso che senza mancare di rispetto alla sacra Scrittura sia lecito interpretare naturalmente i fatti che essa stessa non presenta come straordinari, imperciocchè l'onnipotenza di Dio si manifesta più che nel miracolo, nel saper predisporre i fenomeni naturali secondo lo scopo che esso si prefigge.

Che poi Gedeone per consultare Iddio ricorresse ad una pratica volgare e forse comune fra i pagani, ciò non deve sorprendere perchè Gedeone ubbidiva alla tradizione ed operava come avrebbe operato qualunque altro israelita, lontano da qualunque idea superstiziosa o tinta di paganesimo.

Uno dei modi di presagire il futuro in uso presso i greci ed i romani consisteva nel mettere in un bacino una certa

quantità d'olio e poi se ne traeva l'augurio buono od infausto, favorevole o contrario osservando il modo d'incresparsi della superficie del liquido.

Del resto anche l'acqua ed il vino potevano servire in questi esperimenti idromantici, ed era secondo le circostanze, anche buono un miscuglio di vari liquidi, purchè alla sua superficie si formassero facilmente aggruppamenti di bolle o di macchie sia che si agitasse leggermente col vento di un piccolo mantice oppure lasciandovi cadere una pietruzza (1).

Sedendo intorno ad uno di questi bacini magici, e facendo certe evocazioni si potevano far comparire nel liquido, come in uno specchio, gli spettri di persone lontane o morte, ovvero rappresentazioni visibili dell'avvenire.

Fra le pietre che servivano ai negromanti per compiere questi esperimenti Plinio (2) ricorda l'anachitide colla quale si facevano comparire le imagini degli Dei e la sinochitide che aveva la proprietà di chiamare a raccolta le ombre infernali.

Un dipinto della casa di Livia rappresenta un esperimento di questo genere di divinazione lecanomantica d'origine orientale e trasportata in Grecia, e poi in Italia, dai primi invasori venuti dall'Asia.

Dice Plinio (3) che i Magi si servivano dell'olio per arrestare gli effetti dei loro incantesimi. Narra infatti che dando a mangiare all'uomo fegato di porco, acconciato con fichi, si ipnotizza così che esso segue colui che gli dà questo cibo, ma l'incantesimo cessa facendogli bere un bicchiere d'olio.

Nell' Ode d'Orazio *ad Canidiam* (4) Varo rimprovera la maga d'averlo fatto incanutire innanzi tempo coi suoi unguenti:

Tuis capillus albus est odoribus.

---

(1) Iamblich. *De Myst.* III, 14. — Psellus, *De Op. Daemon.* 42.

(2) Plin. *Op. cit.* XXXVII, LXXIII.

(3) Plin. *Op. cit.* XXIX, XV.

(4) Horat. *Epod.* Car. XVII.

Forse questo verso contiene un'allusione alla volgare credenza che si potrebbe ad un tratto rendere bianchi i capelli ungendoli con una pomata nella quale fossero stati affogati furtivamente scorpioni. Però queste erano pratiche triviali alle quali ricorrevano soltanto le femminuccie gelose ed ignoranti quando volevano vendicarsi degli amanti infedeli o delle fortunate rivali.

I sacerdoti, gli aruspici, gli indovini di mestiere conoscevano certamente le virtù eccitanti di certi farmachi, ed all'occasione se ne servivano per ottenebrare in parte la mente di coloro che ricercavano le loro fattucchierie ed il *ciceon* che davano da bere agli iniziati era certamente un liquido ora inebbriante, or capace di produrre stimoli voluttuosi.

Sta vero che qualunque vecchierella alquanto scaltra sapeva leggere l'augurio esaminando le rughe delle mani od interpretando i sogni, ma la grande divinazione apparteneva ai sacerdoti ed esercitavasi particolarmente nei tempi. Nel paganesimo l'arte divinatoria ebbe tutte le possibili forme, che s'indicano con propri nomi.

L'età eroica conobbe indovini di grande fama Melampo, Tiresio, Anfiarao, Calcante e vuolsi anche Pitagora.

L'ornitomanzia era forse il miglior mezzo per iscoprire i nascosti disegni degli Dei e gli áuguri traevano i loro oroscopi osservando il volo, il grido, la posa, i movimenti degli uccelli fatidici, il modo di coglier il cibo. Nell'esame delle viscere delle vittime e particolarmente nei lobi del fegato l'aruspice leggeva i pronostici. In quest'arte furono celebri i Caldei ed in genere tutti i popoli dell'Oriente antico, gli Egiziani, i Cipriotti, gli Etruschi, e la praticarono certamente gli Etei, che molto probabilmente la portarono in Grecia ed in Italia. Però la empiromanzia, cioè la divinazione a mezzo del fuoco, dovette essere in modo speciale coltivata da questi ultimi, che furono abilissimi nella metallurgia, cioè nell'arte d'utilizzare il fuoco per estrarre e lavorare i metalli e certamente non ignoravano la lampadomanzia essi che primi in-

gentilirono l'olivo e fabbricarono l' olio. I greci attribuirono l' invenzione di quest'arte quasi divina ad Anfiarao che era figlio d' Apollo e quindi di sangue eteo e fu fra coloro che presero parte alla spedizione degli Argonauti.

Allorchè si consultava il fuoco nei tempi, non s'interrogavano solamente le faci, le lampade e le lucerne augurali, ma principalmente le fiamme dei bracieri che ardevano sugli altari e quelle che divoravano le vittime; si osservava se alzavansi acuminate e sottili, oppure sparpagliate ed a ventaglio, se piegavano verso destra oppure a sinistra, se il fumo saliva verticalmente verso il cielo e se diffondevasi intorno e correva obliquo in una determinata direzione.

Sul fuoco degli altari si metteva incenso, orzo, farina, foglie d'alberi diversi, specialmente d'alloro oppure peli od anche capelli. Dal modo nel quale queste cose bruciavano, se con fumo o senza, se crepitando o gemendo, si cavavano presagi ed ordinariamente erano i sacerdoti che interpretavano la mimica profetica della fiamma.

Anche al giorno d'oggi noi stessi vedemmo certe donnicciuole le quali si studiavano di scoprire i misteri d'oltretomba, bruciando colla fiamma della lucerna un capello tolto dal proprio capo o da quello della persona che chiedeva l'oracolo.

I fuochi naturali diedero luogo ad una particolare maniera di piromanzia, certamente più solenne di qualunque altra. I fuochi del cielo e specialmente i fulmini venivano osservati e studiati in un modo tutto speciale e secondo certe regole che avevano dettate gli antichi indovini.

Anche i vulcani e le fontane ardenti ([1]) somministrarono i loro oroscopi e sappiamo da Pausania ([2]) che si gittavano nell'Etna offerte collo scopo d'averne segni divinatori.

A. von Schwarz.

([1]) Macrob. *Sat.* V. 19, 19, 22. — Philostr. *Apoll. Tyan.* I, 6.

([2]) Paus. III, 23, 8.

L'“ARTE DI PARLARE” (*)

La scienza ricerca, nelle sue leggi, ed espone la realtà della natura e della storia, in sè, e per sè, oggettivamente; l' arte la *rappresenta*. Il che vuol dire che la realtà stessa passa, per questa, a traverso una lente, la fantasia dell' artista, e ne riceve l' impronta. Può dirsi ciò dell' arte della parola come di tutte le altre? Sì, certamente, in genere; ma non ad un identico modo, in specie, o s' intenda, per essa, l' oratoria classica, paludamentale, togata, o s' intenda la conferenza, in senso moderno.

In genere, sì; perchè, a persuadere e convincere della verità che si vuol dimostrare e del proposito che si vuole ottenere, non basta il dire delle buone ragioni, ma *bellamente* dirle e *bellamente* presentarle, rivolgendosi non alla riflessione soltanto, ma al sentimento dell' uditorio. Dell' uditorio, dico, assai più che degli uditori, perchè il trionfo dell' oratore è la resultante di più forze che erano convergenti, e si tratta di fare convergere; alla quale convergenza concorrono parecchi coefficienti, che la folla trasformano in un organismo, la turba dissidente od incerta in una unità che pensa e vuole ad un modo, dandole un' anima sola. Non ad un identico modo, perchè il conferenziere *dice* assai più che declamare, e deve attingere i mezzi di trascinar nella sua convinzione molto più alle proprie potenze, alla sua voce, al suo gesto, al colore e al calor naturale, alle risorse, insomma, congenite del temperamento ed acquisite dell' educazione, alla vita, in una parola,

(*) G. SIGOGNE, *L'Art de parler*. Bruxelles, 1805

che dentro gli freme, che non al lenocinio della forma, ai fiori della rettorica, alle movenze del periodo, alle lusingherie della frase.

In genere, sì; perchè emozione e ragionamento si alleano, tanto là come qui, si combinano, si intrecciano e van conspirando al medesimo intento, per una integrazione che vuol essere spontanea, altrimenti... non è, per una compenetrazione che deve essere organica, o... non essere affatto. Non ad un identico modo, perchè nella conferenza la virtù del vincere, e il vincere vuol dire convincere — sta meglio nelle cose che nelle parole, e quel tanto d' emozione che occorre è domandata al parlatore assai più che alle parole, al dicitore assai più che alla forma.

In genere sì; perchè la base, il presupposto necessario è la natura, ugualmente. Ma non ad un identico modo, perchè nell' oratoria, classicamente intesa, l' arte può arrivare all' eccesso, e diventare artificio, nella conferenza è più facile che dell' arte si abbia difetto e resti la natura soltanto.

Ma della natura non si può fare a meno, salvo campare per aria una potenza che è umana, essenzialmente, e capace di farsi onnipotenza. L' « oratores fiunt » può essere un giudizio come un pregiudizio. É giudizio, se si intende di formulare, in specie, col tradizionale ditterio la legge che costantemente ritorna in tutte le forme dell' operare, la legge dell' abito, voglio dire, consistente nello sviluppo degli organi e delle facoltà per costante ripetizione di atti, d' onde l' esercizio che è educazione, e l' educazione che la natura affina e perfeziona coll' arte. È pregiudizio, se si intende, con esso, in contrapposto del « poetae nascuntur », di poter crear l' oratore con una ricetta composta di una discreta dose di cultura generale, di un pizzico di coltura specifica, varia a seconda dei casi, condita con una salsa di precetti rettorici, il tutto ingerito, digerito e assimilato in grazia di un' igiene che si abbia da imparare e da seguire, che so io, come una recluta i movimenti per diventare soldato.

Ci vuol altro!

L' oratore deve essere uomo di pensiero e di azione, ad un tempo. È desso una figura complessa che ha qualità tutte sue, in parte originarie, in parte derivate; che nasce e si forma; e non sapremmo dire in che misura nasce, in che misura si forma; ma dire possiamo per certo che esso *è* prima ancora di *divenire*, non meno di quello che accada per il pittore, lo scultore, il poeta. È uomo di pensiero e di azione ad un tempo, perchè per portar gli altri nel proprio pensiero, per trasfondere il proprio convincimento in altrui, occorre una tempra speciale che un pensatore, per ciò solo che è tale, può non avere, ed anzi ha raramente. La parola scritta, come ha una efficacia ben diversa dalla parola parlata, sia per il modo con cui si comunica, sia per il modo con cui viene appresa, vuole attitudini differenti che di rado si incontrano in uno stesso individuo. Minghetti fu scrittore dotto e forbito, non meno che oratore facile, ascoltato, elegante, ma non fu l' oratore che domina la moltitudine, la tiene nel pugno poderoso, la assoggetta e la lega trionfante al suo carro; il Taine, filosofo profondo e originale, scrittore eloquente coloritissimo, parlando in pubblico e perfin dalla cattedra (ed ognuno sa se ei ben pensasse e conoscesse quel che doveva insegnare) era disadorno, impacciato, slegato; Gambetta, all' opposto, il signore della parola, il re della tribuna, non ha lasciato scritto, che io mi sappia, una pagina meritevole di sopravvivergli (ed ognuno sa se altamente sentiva e profondamente pensava). Figura complessa, adunque, tempra speciale; perchè per essere oratore non basta pensare, bisogna sentire, non basta il pensiero di elaborare per sè nel silenzio raccolto del proprio studio, ma concepirlo e formularlo all' aria aperta, magari, sotto il sole, alla mercè di tutte le seduzioni che vi tentano altrove, alla balìa di tutti i suggerimenti che vi tirano altronde, in mezzo agli altri, sotto l' impero di tutte le distrazioni, sotto l' influenza di tutti i frastuoni; e questa congiura dell' ambiente esterno a deviarvi e stornarvi dovete neutralizzare

dapprima, per costringerlo poi a tendere e conspirare verso di voi ed a favore di voi, assoggettandolo tutto al vostro ambiente interiore; ridurre tutta la vita che vi palpita intorno al minimo denominatore del vostro essere, l' io collettivo identificare e far dileguare nel vostro io personale. Ora, per tutto questo, ripeto, ci vuol altro che l' arte del dire, nel senso della rettorica classica, ci vuole... l' arte di *parlare*, semplicemente; la quale, a differenza di quella, comincia dalla natura e non dai precetti.

A quel modo s' intitola il libro che mi ha pôrto l' occasione di scrivere, ed è perciò che m' è venuta la voglia di leggerlo; a quei criterii mostra di obbedire questo manuale, ed è perciò che questa voglia ho inteso levarmi. Non è esso il solito trattato dello stile che tutti abbiamo incominciato a balbettar da bambini, per quella tale indigestione che i programmi scolastici ci costringono a prendere, non è il tradizionale sistema di precettistica in cui lo spirito dei nostri ragazzi ed anche degli uomini fatti è condannato, a fossilizzarsi; no, è un libretto nelle cui pagine modeste anche i polmoni della mente — mi si conceda l' espressione — respirano ossigeno.

Comincia coll' osservare che, mentre l' epoca è rinnovazione in tutte le manifestazioni dell' arte, è impossibile che a questo movimento l' arte di parlare sia per sottrarsi, come quella che meno di tutte può esistere e svolgersi indipendentemente *da ciò che fa* la natura.

Ed è osservazione giustissima. Perchè, se v' è arte in cui la vita del momento, la vita dei singoli e della collettività, se v' è arte in cui la psiche individuale e la psiche sociale si delineino, si definiscano, si affermino, in tutti gli impulsi che le determinano, in tutte le cause che le modificano, in tutti i fattori che le trasfigurano, ella è questa della parola. Se è necessariamente nella parola che vien materiata l' idea, siccome è nel colore, per la pittura, e nel marmo, per la scultura, la trasfusione di essa nella coscienza degli altri, che avviene in grazia della parola parlata, non si deve soltanto a

quel fenomeno intimo, inafferrabile ed incomunicabile, per cui le due anime dell' artista e dell' osservatore in un punto si incontrano e si identificano, ma si deve altresì, e principalmente, alla convinzione dell' oratore, al grado d' intensità del suo sentimento, al suono, alle tonalità, alla potenza d' insinuazione della sua voce, che deve saper essere, di volta in volta, l' eco di uno scoppio di fulmine e l' eco di una carezza materna; alla ineffabile tirannia del suo gesto, alla suggestiva penetrazione del suo sguardo, capaci di constringere mille teste alla immobilità, mille menti alla tensione e di unificare mille cuori in un palpito. Il che accade appunto perchè, nella convinzione dell' oratore, nella forza del suo sentimento, la folla, che in lui si individua, la moltitudine, che in lui e per lui si fa uno, *sente* di viver con esso la vita del momento, o sia quella di un' ora o sia quella di un' epoca.

Poco appresso il nostro autore lamenta la indifferenza in cui è tenuta quest' arte. Ma poichè, nel suo libro, ha preso più direttamente di mira la fisiologia e la tecnica della voce, deplora questa trascuratezza più sotto il riguardo della necessaria educazione di quest' organo, quale strumento potente di persuasione e di successo, che sotto il riguardo generale delle condizioni in cui la società si è messa e per le quali si svolge. Ora sarebbe stato, a mio giudizio, desiderabile che egli non si fosse limitato al semplice augurio che *on finira par admettre que ceux dont la fonction est de nous instruire ou de nous diriger, ou de s' occuper des plus importantes affaires publiques, doivent aussi savoir parler* (pag. 8). Dico che sarebbe stato desiderabile, non meno che conducente al fine dell' opera sua, perocchè è oggi vero anco più di quel che fosse per le repubbliche greche che è nella tribuna dell' oratore che gli interessi pubblici e privati trovan difesa, che è nella libera parola la estrema salvaguardia dei più contro l' oltracotanza dei meno, siccome è in essa, per dir così, l'acropoli del diritto, della verità e della giustizia. Assai di più oggi che per le repubbliche dell' antichità classica, in quantochè allora era strumento ne-

cessario del governo dello Stato, senza esserlo necessariamente del governo della società. E mi spiego: allora la società, come complesso organico di individualità singole o collettive avente de' fini che con quello dello Stato non si immedesimano, in una parola, la società civile, quale oggi s' intende ed esiste, contenuto dello Stato e distinta da esso, non si conosceva. La società era la πόλις, onde l' oratoria era principalmente *politica*, a cui si aggiungevano la forense e l' accademica. Ma oggi che l' attività economica e sociale, in genere, è diventata, in confronto, così intensa ed estesa, oggi che il principio dell' associazione si applica e si adatta a tante forme d' operosità, diverse e indipendenti dal governo, oggi che a tanti scopi si dirige, e per raggiungere i quali la collettività che li prosegue è altresì mezzo indispensabile a proseguirli, il parlare in pubblico non è più un' arte di solitari o di governati che sono governanti ad un tempo, ma si estende e si universalizza come condizione di vita, come necessità di sviluppo. Oggi che l' individuo, come atomo, si sente sì debole e tende, per forza, senza rinnegare la sua personalità, ad integrare la sua operosità singola colla cooperazione degli altri, oggi che, senza dileguarsi minimamente nella socialità, alla legge di questa deve obbedire se nella lotta non vuole essere un vinto, oggi che la scienza l' arte, il commercio, l' industria, l' aiuto, la protezione, il lavoro, tutto dipende, nel suo essere e nel suo divenire, dalla unione delle forze, dalla associazione di tutti, ed in questa, dalla discussione e dall' accordo che ne promana, oggi, infine, che la nazione può partecipare direttamente al governo ed influire sull' indirizzo della pubblica cosa, sulla destinazione che, a quel titolo, vien fatta dei privati risparmi, solamente colla libera apologia e colla libera critica degli atti dei suoi reggitori, l' arte della parola rientra nell' educazione del cittadino e dell' uomo, sol perchè tale.

E ritornando al nostro autore, e propriamente alla tecnica e alla fisiologia della voce che è l' argomento che predilige nella sua trattazione, gli è vero che, come egli osserva, la

potenza di persuadere di certi oratori non proviene solamente dal loro pensiero e dalla loro convinzione, ma anche dal suono penetrante della voce; gli è vero che la natura non è la sola dispensiera della forza che quella racchiude, ma esagera egli pure quando aggiunge che la parte della natura, anche in questo proposito, è minima in confronto di quella dell' arte. Per piccola che voglia considerarsi, essa sarà sempre decisiva del risultato; perchè tutti gli esercizii e gli atteggiamenti diversi degli organi vocali, tutti i modi di emissione e di inflessione, secondo che si tratti di vocali e consonanti, o di alcune di esse invece che delle altre, tutti i metodi per acquistare una buona articolazione, di correggere i vizii della pronuncia potranno a lungo andare attenuare l' opera della natura, non trasformarla al punto da creare un' attitudine diversa da quella che ha dato.

Se non che, posto che la parola sia l' arme di cui nel nostro tempo deve essere ciascuno munito, pur che non si contenti di vegetare o di vivere per sè solamente nell' autocoscienza egoistica di aver tanto che basti a se stesso, indifferente a che il mondo crolli o si regga, posto che dessa sia la lancia incruenta e lo scudo che occorrono nella lotta per la vita che è lotta per le idee non meno che sia per i bisogni, importa distinguere — e la distinzione avrebbe dovuto esser fatta nel libro che esamino — a seconda che si tratti di coloro per i quali l' arte di parlare è condizione essenziale d' esercizio d' una professione o d' una funzione, o di coloro — il maggior numero — per i quali rappresenta soltanto uno strumento utile per prender parte non ultima ed efficacemente alla quotidiana vita sociale. Perciocchè sarebbe assurdo il pretendere che l' educazione fisiologica non meno che la coltura che abbisogna per gli uni si debba estendere agli altri: per quelli la tecnica cui ho accennato sarà indispensabile, per questi è cosa a cui non è da pensare, potendo bastare e bastando una coltura media e generale più razionalmente moderna, ed una educazione inspirata alle necessità del momento

storico e alle condizioni colle quali l' uomo è oggi alle prese, rimettendosi, per le attitudini più o meno specifiche, alla natura.

Dove però sottoscrivo a due mani ed applaudo l' autore nostro, si è quando trova un' altra causa della indifferenza per questa nobile arte nel difetto o, per lo meno, nella rilassatezza di quel senso ingenito, di quella necessità connaturale al temperamento degli italo-greci, la euritmia, il sentimento del bello, in quanto appunto noi abbiam fatto, egli scrive, *deux parts de la vie: d' un côté, l' utile, qui trop souvent est le laid; de l' autre, le beau, qui trop souvent n' est que le joli* (pag. 10): prova di decadenza, dicono i metafisici, ed hanno torto; fenomeno inevitabile, e niente più che fenomeno, dicono i positivisti, ed hanno ragione. Hanno ragione, perchè esso non poteva non accompagnare l' industrialismo che caratterizza l' epoca nostra. Ma il fenomeno, come tale, è transeunte; per cui ciò che resta a fare agli spiriti che vedono largo e vedono lungo si è di curare con procedimenti e con metodi educativi opportuni a che questo sentimento, che è la qualità più spiccata e più indistruttibile della nostra razza, siccome è vivo tuttora, per quanto sopraffatto dalla tendenza accennata, vivo mostri di essere. Se un italiano deve essere artista come scrisse un romanziere geniale, anche nel farsi il nodo della cravatta, tanto più deve esserlo, sol perchè il sangue italo-greco lo scalda, nell' uso della parola.

Dopo avere accennato (pag. 10-11) alla incompletezza delle opere speciali che fin qui hanno trattato dell' arte della parola, entra in materia affrontando, come oggetti principali, la dizione, l' elocuzione, la coltura della voce, la educazione oratoria, le regole dell' improvvisazione, della composizione, del discorso secondo i metodi che l' esperienza (l' autore è professore di eloquenza all' università di Liegi) gli ha mostrato efficaci, e poi, come oggetto accessorio e complementare, qualmente egli dice, l' analisi dei generi diversi dell' eloquenza.

Comincia dall' emissione delle vocali per fermarsi subito

dopo, con particolare insistenza (ne valeva la pena) sui mezzi di acquistare una buona articolazione e di correggere i difetti della pronuncia. Ma la dizione, che sta alla parola scritta come il colorito sta al disegno, è fatta di accentuazione, di inflessione, di intonazione, di moti naturali, della vita fisica e psichica del dicitore, che sente quello che dice e come lo sente lo esprime e, rispondentemente alla natura e alle modalità del sentimento, lo dice, e lo atteggia, nel dirlo, diversamente; è fatta di sapienti ed opportuni legami che ora vogliono abbondare, ora devono scarseggiare secondo i casi, per discernere i quali solo il gusto e l'orecchio possono essere guida, è fatta di certe parole ed espressioni, *mots de valeur*, come egli le chiama, che sono in un discorso come lo sguardo in un volto, e come in un quadro il soggetto precipuo intorno a cui tutte le altre figure conspirano ad unità, la nota dominante e decisiva, di cui « la intelligenza sola può determinare l' opportunità e l' efficacia »; è fatta di *diapason*, che è qualità indispensabile ad assoggettar l' uditorio; è fatta di punteggiatura che permette la respirazione normale e si converte necessariamente in una pronunzia più chiara, in una articolazione più netta.

Passa, quindi, a trattare distintamente degli atteggiamenti della fisionomia, della persona, del gesto e della mimica, che sono fattori fisici dell' oratoria insieme alla fisiologia della voce. E questa, la fisiologia della voce, l' autore studia con particolar competenza e predilezione, il che dà al suo trattato uno speciale interesse, per il metodo adottato e fedelmente seguito. Rileva primieramente la necessità di cognizioni fisiologiche in materia, confrontando la presente trascuratezza colla importanza che davano gli antichi, e gli Ateniesi, in specie, all' educazione della voce. I quali, ce lo racconta S. Hunt, avevano tre diverse specie di professori destinati a quel fine, i *vociferarii*, i *phonasci*, ed i *vocali*, di cui i primi dovevano insegnare a dare alla voce tutta la sua forza ed estensione, i secondi dovevano rendere il timbro pieno, sonoro, piacevole,

gli ultimi completavano l' educazione dell' organo insegnando ed applicando le regole dell' intonazione e dell' inflessione. E tutti i giovani chiamati ad esercitare le funzioni di cittadino dovevano prendere questo insegnamento, che era — si noti, perchè è questa nota che, per sè, dice tutto — ben distinto da quello della rettorica.

Esamina le leggi fisiche del suono, analizza le differenze fra la parola ed il canto, per inferirne che son governati dalle medesime leggi; l' anatomia e fisiologia degli organi vocali, il torace, i polmoni, la trachea, i bronchi, la laringe e così via; considera la voce come strumento musicale, per dimostrarne la complessità e la superiorità ad ogni altro strumento; studia la funzione respiratoria nell' oratore e ne suggerisce utili esercizi. — Fa seguire due capitoli dedicati all' igiene dell' apparecchio vocale dell' oratore, in specie, ricchi di osservazioni desunte dall' esperienza e di preziosi consigli. Dopo di che, passa a trattare del linguaggio e della sua evoluzione, della improvvisazione e della composizione, fermandosi sulle parti del discorso, sull' ordine e distribuzione delle medesime, ed insistendo sulle profonde differenze che si riscontrano fra l' arte di parlare e quella di scrivere. E qui fa un' osservazione che sembra a prima giunta un paradosso, anzi uno sproposito, per il modo secco e troppo assoluto con cui vien formulata, ma che ha un fondo di verità indiscutibile, che, cioè, « il piano del discorso parlato non deve essere subordinato allo sviluppo logico del soggetto, ma allo stato psicologico degli uditori ». Con ciò egli ha voluto intendere evidentemente la necessità essenziale in cui è l' oratore di entrare col suo pubblico in comunicazione diretta, di mettersi al suo grado d' intelligenza, di trovare il termine medio dei suoi sentimenti, di produrre in una parola il punto d' incontro e di consistenza in cui la identificazione si effettui tra l' anima sua e quella del pubblico. E vi insisto, perchè gli è qui, in questa differenza, che il nostro autore coglie e ferma con precisione, che si riscontra e si impone il metodo diverso, dipendente da un concetto positivo

e da un temperamento intellettuale tutto moderno, fra i vecchi trattati di eloquenza ed il libro che analizziamo. Il discorso che si fa in pubblico non è *fatto* ordinariamente prima, ma meditato soltanto; da ciò un processo che sfugge a quel preconcepito sistema di regole, a cui deve obbedire il discorso scritto e stampato, perocchè è un processo di adattamento che si deve intuire e si attua in modo fulmineo, per effetto di circostanze che non si prevedono, essendo in massima imprevedibili, e perchè, in quanto son prevedibili, tutta la forza ed il merito dell' oratore sta appunto in una conoscenza talmente vasta e profonda del proprio soggetto ed in una così assoluta padronanza di esso, da modificarne la trattazione e lo svolgimento parlato a seconda che l' intuizione geniale perchè immediata di quelle dentro gli detta; niente altro. Niente altro, di certo! Ma quanto si richiede per arrivare a questo « niente altro » è così terribilmente peregrino, che, se la media degli oratori può millantarsi di avere, è posseduto in realtà da pochissimi. Da ciò, mentre l' ordine della composizione scritta si fonda sul principio della gradazione comodamente e bellamente proposta e disposta, nulla di simile si riproduce nel discorso parlato, dove quel procedimento potrebbe stancare prima che l' oratore arrivi al momento psicologico in cui la sua convizione deve trasfondersi nell' uditorio, dove più spesso avviene che i primi tratti sieno i più decisivi, e l' orma dei primi colpi la più duratura. Tutto sta, non nel conquistare l' attenzione e l' interesse degli uditori a poco a poco, ma nell'avvinghiarli immediatamente a se stesso e mantenerseli domi fino alla fine. *Une fois que vous aurez obtenu cette attention, des arguments qui auparavant auraient paru insignifiants, prendront une grande valeur et seront écoutés avec intérêt* (pag. 147). Da ciò un' apparente indipendenza fra loro delle parti del discorso parlato, in confronto dello stretto ed immutabile legame che deve unire quelle del discorso scritto. Dico apparente, perchè non si vuol significare che nel discorso parlato possa mancar l' unità, ma che « que-

sta è tanto più solida quanto è meno visibile ». Voi dovete fare i conti, ammonisce l' autore, con un' attenzione che può di volta in volta languire per delle distrazioni improvvise. Da un istante all' altro, per motivi che non si possono determinare, i vostri uditori possono perdere il filo del vostro discorso. Se tutte le parti del vostro piano sono così bene preventivamente coordinate, da rendere impossibile l' omissione di un solo anello di congiunzione, o per lo meno difficile la comprensione del resto, gli è finita, essi non avranno più la speranza di raccapezzarsi e la loro attenzione sarà irremissibilmente perduta (pag. 148). — Da ciò, in fine, quella che egli chiama felicemente arte delle transizioni, che sostituisce la mancanza di una rigorosa dipendenza di parti precedentemente fissata, arte che meno si scorge e più è tale, che meno si acquista di quel che si abbia, e per la quale il discorso meditato si vede tutto d' un colpo entro lo specchio della nostra fantasia nei rapporti logici ed ideologici che lo collegano, negli anelli di congiunzione che lo coordinano. Il pubblico si accorge sempre, scrive il nostro autore, del momento in cui l' improvvisazione comincia e dove finisce, e il cambiamento di tono che si produce gli è disaggradevole. Non bisogna credere che per ciò solo che il discorso è interamente improvvisato, la transizione si farà naturalmente. Se la vena si arresta, se qualche imbarazzo si verifica, ciò avverrà soprattutto allorchè, dopo avere svolto una serie d' idee fra loro coordinate, se ne dovrà affrontare una nuova (pag. 149).

Seguono diversi capitoli, nei quali l'autore presenta alcuni modelli di eloquenza prosastica e poetica, tratta con molta parsimonia di esposizione e con fedeltà al metodo tenuto dei generi di eloquenza, accademica, tribunizia, politica, fermandosi particolarmente sulla giudiziaria — il che è bene, perchè questa ha modi e condizioni che son tutte sue -- e più in concreto ancora sulle qualità oratorie dell' avvocato. Finalmente, dopo essersi intrattenuto sui grandi oratori celebri e sulla necessità

che un oratore, senza essere uno scrittore, si sia fatto una coltura ed una preparazione da renderlo capace di scrivere così com' è capace di parlare, riporta un brano di uno studio sui conferenzieri di M. Eugène Lintilhac, che è un' analisi esatta della condizione odierna dell' arte di parlare, ed una satira, di volta in volta, fine ed atroce. Dopo di che il lavoro finisce con un' invocazione al ritorno dell' estetica nell' eloquenza.

Tale è questo libro, piccolo di mole ma denso di contenuto, che io vorrei non fosse destinato *a priori,* fraintendendosi il titolo che porta in fronte, all' oblio della polvere. Non lo merita, perchè nell' aspirazione ultima in cui l' autore ha messo la sintesi di tutto il suo pensiero, non possiamo non sentirci solidali con lui; non lo merita, perchè non è detto — anzi è detto tutto il contrario — che l' arte dell' istrione importi all' umanità molto di più che l' arte di parlare nel cittadino, nel giureconsulto, nel magistrato e nell' uomo di Stato.

Avv. Niccolò Bardelli.

Dio nell' Arte

I.

L' arte, che è una delle più nobili creazioni dell' uomo, e per la quale egli più si avvicina al Creatore inventando bellezze direi quasi divine, ha da avere un fine nobile e grande. La universalità degli uomini consente nel ritenere principalissimo fine dell' arte la bellezza, poichè l' artista non altro vuole che rappresentare degnamente il bello, e per mezzo di questo dilettare; ma non sarebbe artista vero, chi soltanto cercasse di piacere ai sensi, essendo la nobiltà della umana natura posta nella intelligenza e nella libera volontà. Il bello, dunque, prima di tutto deve esser compreso ed ammirato dall' intelletto, e perciò appunto non può discostarsi dal buono e dal vero, dovendo l' arte, non soltanto per il bello dilettare, ma, dilettando, istruire ed educare.

Non è qui il luogo di estendersi nel mostrare quale sia il fine dell' arte ; basta avere notato la necessità che l' arte non si discosti dal vero e dal buono ; e l'aggiungere come siffatta necessità sia riconosciuta dai più, e confermata dalla storia, poichè appunto ci manifesta sempre come l' arte si allontani dal bene nei tempi di decadenza, e tanto più se ne allontani quanto più questa si avanza. A ragione dunque scrive Cesare Guasti nei suoi *Opuscoli* pag 209 : « La perfezione dell' arte da me si pone nel degno conseguimento del fine, nè ammetto

altro fine che degno. » E Bettino Ricasoli in una lettera sua, parlando dell'arte drammatica, dice: « Gli scrittori drammatici debbono usare di questo vantaggio (della libertà) per rendere il teatro una scuola, ove il popolo non sia adulato, ma corretto; dove non si censurino i vizj dei tempi passati, ma quelli dei presenti » (1).

Non potendo l' arte fare a meno del vero e del bene, ne verrà per logica conseguenza che essa sarà più pura e più nobile, quanto più s' ispirerà a nobili e alti ideali. Il soprannaturale però, che vale a dar vita a ideali altissimi e ad una vera morale, avrà sopra essa un' efficacia singolare e grandissima.

Tutti i popoli civili hanno compreso come il bello non possa separarsi dal buono. I Greci infatti, dicevano ὅ'τι μονον αγαθον τό καλὸν, il solo buono é bello; e Cicerone; quod honestum sit id solum bonum; onesto è soltanto ciò che è buono; detto che pur trova solenne riscontro in Plutarco, il quale a pag 442, lib 1, dei suoi Opuscoli egregiamente scrive: « E le Muse prenderebbero grande sdegno se affermassimo opera loro essere le cetre e le tibie, e non la riforma dei costumi, e il raddolcir le passioni in quelli che usavano il canto e l' armonia »

Fa dunque maraviglia che oggi, in una civiltà tanto progredita, debba esservi chi disconosce siffatte verità, disdegnando per l' arte ogni fine speciale all' infuori del bello, per cui si dice comunemente l' arte per l' arte, come la scienza per la scienza; quasichè ed arte e scienza non dovessero essere per il bene dell' uomo, nè altro fossero da considerarsi che come vani trastulli o passatempi senza veruna finalità. Non gli artisti soltanto debbono godere delle opere loro, ma anche il resto degli uomini, ai quali le arti giovano per ingentilire i costumi, educare lo spirito e il cuore. Tanto è ciò vero che quelli i quali vogliono disordinare la società, cercano distruggere le opere d' arte.

---

(1) *Lettere*, Vol. V, pag. 80.

La Comune di Parigi lo mostrò a luce meridiana, e le intenzioni degli anarchici di tutti i paesi ciò chiaramente confermano.

L' arte, pertanto, non può disgiungersi dal vero e dal buono. Se l' artista guarda soltanto al vero, dimenticando il bello ed il buono, cade nella rappresentazione di cose o non oneste, o non belle; se guarda solo al bello, senza occuparsi del vero, cade nell' artificioso e nel goffo. Ma se egli aspiri a far cose che rendano il suo nome immortale, e l'opera sua benemerita della civiltà, bisogna che consideri tutto l' uomo qual è, coi suoi vizj e le sue virtù, servendosi dei vizj per condannarli nelle sue rappresentazioni, e delle virtù per sempre meglio incitare a seguirle, e per farle amare sempre di più. Dovrà studiare egli, dunque, la bella natura senza dimenticare l' autore di essa, per avere una giusta armonia fra realtà e idealità, l' idealità dico della mente che s' inalza fino all' infinito, la realtà dell' uomo e dell' universo; poichè il bello non è tutto sensibile, e se tale apparisce, é perchè la ragione aiuta i nostri sensi a comprenderlo. Infatti, come il senso soltanto potrebbe apprendere e dir bella una dimostrazione geometrica, un' orazione di Cicerone, le gesta gloriose di un Pietro Micca, la morale di un Francesco d' Assisi, e di tanti altri uomini degni ed eccelsi? « Le arti [1] difatti non copiano servilmente la realtà; se no, la copia esclude le invenzioni: ma l' artista vede nella realtà l' idea, e l' idea si appunta per modo misterioso, ma sentito da chiunque, in archetipi divini. Se alla Beatrice di Dante, e a Laura del Petrarca, togliete la luce che l' uno e l' altro fan sempre raggiare dal cielo sopr'esse, non avremmo se non due femminucce non ispiratrici di poesia, nè comportabili a nessun lettore. Havvi unione costante fra il pensiero di un che divino e le immagini delle arti tutte, che rappresentano sempre o soggetti religiosi, o annegazioni umane per la gloria immortale o per la necessità del dovere; qualcosa che oltrepassi o paia oltrepassare l' umano, la stessa voluttà, per

[1] CONTI A. *Storia della Filosofia* pag 125.

abbellirla, i Greci chiamarono e figurarono Dea. Ridotti gli artisti a non vedere che il fatto, o niente più di sensibili apparenze, l'arte se ne va. »

Per questo appunto l' arte non si può imparare soltanto nelle Accademie, perchè, oltre i modelli antichi, bisogna che l' artista studi tutto l' uomo qual'è, colla sua civiltà, colla sua religione, con i suoi ideali, se non vuole fare copie stecchite o lavori che nessuno comprenderà. Infatti, i veri restauratori dell' arte hanno sempre raccomandato insegnamenti di questa natura. Il Domenichino, che dipingeva la cupola di S. Andrea della Valle, cessò dal dipingere, per andare in mezzo alla gente a studiare gli affetti e le virtù. Chiesto del perchè avesse cessato dal dipinger la cupola, rispondeva: « la sto dipingendo continuamente dentro di me ». Da questo continuo pensare e studiare sul vero ne venne la Comunione di S Girolamo, bella specialmente per verità di espressione. Per questo appunto sono stupende le opere di Michelangelo, il quale avea per divisa: pietà, amor di patria e de' suoi, non soltanto a parole ma a fatti; poiché assisteva con premura singolare il suo servo Urbino ammalato, la patria soccorreva colle fortificazioni e colle armi, e per l' arte sentiva affetto sì grande, da star molti mesi senza spogliarsi per esser più pronto ai lavori stupendi della Cappella Sistina. Ed il Duprè, che in questi ultimi anni non fu da altri superato nell' eccellenza delle opere degne, mentre insegnava che gli artisti di tutti i tempi avevano studiato gli artisti a loro anteriori, e imitato soltanto la natura dopo averla studiosamente trascelta conforme all'idea che prima era sorta nel loro animo, in una lettera a Benedetto Prina, il gentile poeta lombardo, diceva: « Io scrissi, Ella lo vede, senza ombra di pretensione, ma animato soltanto dal desiderio di risvegliare nei giovani l'amore allo studio, alla famiglia, alla amicizia, al bene » (1).

Ecco l' artista vero studioso dell'opere egregie, compite dai suoi antecessori, ispirato dal vero, e guidato dal bene, considerare l' uomo nella sua integrità !

(1) G. Duprè. *Ricordi Autobiografici* par 253

Nel dugento e nel trecento le arti si conservarono pudiche e rispettose del sentimento cristiano, e fiorirono singolarmente. Niccola, Giotto, Arnolfo e Dante furono di quella età; ma quando poi l'elemento pagano tornò novamente a prevalere, prendendo il disopra sul sentimento cristiano, l'arte cominciò a decadere; e se nel cinquecento si mostrò in alcuni non buona per aver abbandonato le idealità buone, nel seicento decadde fino a diventar goffa e manierata poichè, oltre agli ideali buoni, aveva tralasciato anche lo studio del vero, e cadde così adagio adagio nelle vacue manifestazioni dell' Arcadia.

Nei primi del secolo nostro il risveglio religioso, suscitatosi e in Francia e in Italia, fu causa di uno straordinario rifiorire delle arti.

« Sotto la penna del Montalembert, scrive il (1) Guasti, rifiorivano i Prati spirituali del Belcari e del Cavalca, il Rio raccoglieva le sparse memorie dell' arte cristiana; la nativa semplicità delle leggende e la schietta bellezza dei dipinti si mandavano e rimandavano una mutua luce, l' Overbeck e i suoi compagni riannodavano le tradizioni dell' arte dell' Angelico; il Manzoni e il Pellico davano all' Italia nuove armonie, il Tommaseo introduceva nell'insegnamento fra i classici pagani i Padri latini, non più veduti nella scuola letteraria dai tempi del Savanarola. » Il Bartolini e il Duprè riconducevano la scultura all' antica eccellenza; il Ciseri, il Favretto, il Barabino, ed altri, la pittura a nobili fini rendevano, mentre in quest' ultimo scorcio del secolo nostro vediamo in molti e per molti col decadere del sentimento religioso tralignare anche l' arte.

La fede in ogni luogo è stata sprone all'arte, che dalle sacre tradizioni e civili ha preso sempre i suoi più degni argomenti. Se, infatti, osserviamo il Paganesimo, troviamo il tempio indiano, le piramidi d' Egitto, la torre di Belo, il tempio di Diana in Efeso, il Panteon di Agrippa, gl'inni dei Vedi, i canti di Esiodo e gli Inni orfici, l' Apollo di Belvedere, la

(1) *Opuscoli, Arti*, pag. 367

Venere di Milo, la Niobe, il Laoconte, tutti dovuti all' ispirazione del soprannaturale, del quale Marco Tullio Cicerone confessava la necessità nel *De Oratore* colle seguenti parole: « All' artista che tiene lo sguardo fisso nell' essere immutabile, e giovandosi di siffatto modello ne riproduce l' idea e la virtù, non può fallire un tutto di una bellezza perfetta, mentre chi ha gli occhi fissi sopra oggetti transitorj, non farà mai, con modelli caduchi, niente di bello ».

Le Cattedrali di Colonia, di Milano, di Strasburgo, di Firenze, il S Pietro di Roma, gli *Angeli* del beato Angelico che sembrano scesi dal cielo, le *Madonne* di Raffaello, il *Giudizio* e il *Mosè* di Michelangiolo, la *Pietà* del Duprè, ed altri molti, mostrano novamente come le arti abbiano attinto le più belle ispirazioni dalla fede, e come il cristianesimo abbia avuto efficacia sull' arte, da farla molto progredire almeno in tutto quanto risguarda il concetto. Nè poteva essere a meno, dappoichè il cristianesimo avendo fatto conoscere la vera nobiltà dell' uomo, necessariamente doveva dar vita a ispirazioni più degne. Nel Cristianesimo il padre, la madre, il figlio, il principe, il magistrato, il popolo, già vedemmo nei precedenti capitoli, sono molto superiori ai corrispondenti tipi pagani; bisogna, dunque, che anche l' arte cristiana sia alla pagana superiore e di questa più vera.

È incontestabile la superiorità delle Madonne del Sanzio e delle ispirazioni dovute al cristianesimo sulle ispirazioni religiose della paganità.

Poichè il Cristianesimo non sdegnò le bellezze delle arti antiche, accettando da esse tutto quello che avevano di buono, di bello, di vero, e perfezionandole per modo che l'arte non fu più rappresentazione di bugiarde divinità, nè descrizione dei numi ridotti somiglianti agli uomini, ma, invece, s' informò ai sublimi misteri della nuova religione ed all' uomo, sollevato ad altezza singolare da questa.

La Grecia stessa, che ebbe nelle arti antiche il primato, fu grande nella forma esterna, nelle belle proporzioni del corpo,

nello esprimere egregiamente la gioia, il coraggio, gli affetti e le passioni naturali ; ma per il concetto, e, ad esempio, per ciò che riferivasi alla divinità, non fu priva dei difetti e dei vizj, naturali conseguenze delle opinioni dominanti. Insuperata dunque nella forma, anche l' arte greca fu vinta dall' arte cristiana nella superiorità dei concetti.

Se dai Greci e dai Romani scendiamo ai popoli meno civili, vedremo le arti peggiorar sempre, annientarsi quasi del tutto presso quei popoli, nei quali la civiltà è infima, ed è infima pure la religiosità.

Non possiamo, dunque, negare il progresso fatto dall'arte via via per la efficacia esercitata sopra di essa dalla religione. É noto come certuni che avevano prognosticato il prossimo fine all'arte cristiana, dinanzi alla *Pietà* del Duprè le predissero nuovi destini. E Cammillo Boito, mentre scriveva nel Politecnico (parte letteraria, Maggio 1866) : « Oramai la pittura religiosa, massimamente in Italia, è sull' andarsene, o anzi, per meglio dire, é da lungo tempo trapassata. Noi non ce ne dolghiamo pensando alla civiltà » ; lavorava indefessamente a un progetto per la facciata del Duomo di Firenze, mostrando col fatto di non creder finita ogni efficacia del sentimento religioso sull' arte, poichè chi il cristianesimo avesse disconosciuto, non poteva aspirare a fare un coronamento degno a quel superbo edificio, il quale parla a tutti la fede e il rispetto degli uomini per la divinità e per la Madre di Cristo ; e chi non lo sentiva profondamente, con molta difficoltà avrebbe potuto fare opera degna e rispondente all' alto fine.

Nel divino abbiamo sempre concepita la bellezza tanto che, anche oggi, fra il popolo stesso una cosa molto bella dicesì divina. La Commedia di Dante comunemente è chiamata divina, come pure un bel viso di donna vien detto divino, e *adorare* si adopra in luogo di *amare*. Il Leopardi, scettico, pur chiede alla donna sua se ella sia una delle eterne idee ; ed il Byron ed il Goëthe, non credenti, le loro più belle ispirazioni attinsero dal medio evo cattolico.

È, dunque, inutile intrattenerci quì a più oltre dimostrare la salutare efficacia che il soprannaturale ha dovunque esercitato sull' arte, poichè ciò è attestato dal consenso universale degli uomini, e dagli artisti sommi francamente riconosciuto. Giovanni Duprè, in una lettera a sua moglie, fra le altre cose infatti scriveva. « Mi par mill' anni di rivederti e di rimettermi allo studio, e se Dio mi darà, come spero, salute, farò altri lavori che torneranno a tuo e mio onore, e a gloria sua, perchè Lui è il dispensatore di tutte le virtù, e l' ingegno me lo ha dato Lui; e l' impiegarlo è lo stesso che glorificare la sua possanza, se, come ho fiducia, lo impiego bene » (1). E Girolamo Savonarola: « Tanto son più belle le creature, quanto più partecipano e sono più appresso alla bellezza di Dio. E tanto è più bello il corpo, quanto è più bella l' anima ».

La religione e la storia sono, dunque, le due fra le più degne ispiratrici dell'arte, la quale, se da esse discostasi, riducesi gretta, meschina, o malvagia. Gli antichi riconobbero bene queste verità; onde il Guasti già ricordato potè scrivere negli *Opuscoli* suoi a pag. 191: « Vedete uso che fecero dell' arte i nostri maggiori! Quà inalzavano un tempio, là un palagio, nei quali i cittadini si raccogliessero a pregare e a deliberare; perchè le idee di religione e di patria nascevan gemelle; eran due voci armonizzate a un solo concetto, due corde della medesima lira, due lingue della medesima fiamma: quindi nel tempio posti in serbanza i trofei del forte Comune, nel luogo del Consiglio effigiata la Vergine coi santi che hanno a tutela la gentile città ».

E l'illustre Vito Fornari scriveva di recente queste parole, che sono bella e vera conclusione alle nostre non belle, ma vere, e suggeriteci da persuasione profonda: « L' arte nasce nel tempio; nè occorrono lunghi ragionamenti a dimostrarlo, facendone ampia testimonianza le storie di quanti popoli e di quanti paesi hanno od ebbero il vanto delle arti. Ivi nacque

(1) *Scritti minori e lettere* di GIOVANNI DUPRÈ.

l' arte antica, ivi è rinata nell' età novella. È come una fragranza della pietà l' arte, una fraganza che poi si spande fuori del tempio, ma non cessa mai di accompagnare il culto religioso. E non questa o quell' arte solamente, ma tutte ; le arti belle e le minori ; le arti del disegno e la musica ; e quella che in parte è corona, in parte è spirito di tutte le arti, cioè la poesia. Per l' architettura e le arti di cui ella s' infiora, che sono scultura e pittura, la ragione è palese da sè ; per le altre si trova subito. Ed è questa ; che l' uomo inalza il tempio per inalzare alla divinità lodi e preghiere. Or la lode partorisce l' inno, e l' inno è il germe della poesia. L' inno è il germe della poesia, e la musica è l' abbigliamento festivo che meglio conviene alla natura di lei ». [1]

II.

Tale fu ed è come abbiamo veduto, l' arte cristiana ; reale e necessario progresso sulle arti antiche, a cui l' influsso delle false credenze non potè non nuocere potentemente, sì forte è sempre l' azione del soprannaturale sopr' esse. Il panteismo, infatti, nel quale tutto è necessità e tutto è divino, alla storia dette poca importanza ed all' arte non degni concetti, tanto che forme strane e diverse usaronsi per esprimere l' idea panteistica. Uomini con capi di animali o con molti capi; animali con forme umane, donne con molte mammelle ; simboli che, rimanendo fissi, non lasciarono libertà alla invenzione artistica. L' architettura coi templi indiani rappresentò la cosmogonia divinizzata, ciò che produsse un frastagliamento eccessivo ; nè il tempio valse più ad unire tutti gli uomini, poichè le caste infime ebbero tempi e divinità differenti. I Buddisti avvicinarono l' architettura e la scultura al bello vero, inquantochè, lasciato da parte il panteismo sacerdotale, seguirono le regole

---

[1] FORNARI — *Dell' efficacia del culto*, ecc. Napoli 1892.

della geometria, e meglio imitarono la natura. La musica poi in Cina, nell'India e ovunque il panteismo prevalse, divenne rumorosa e stonata.

Nel dualismo, invece, le arti migliorarono alquanto, poichè si abbandonarono i simboli falsi, e, a rappresentare la divinità, non si usarono, almeno negli ultimi tempi, che forme umane. In Grecia e in Roma, pertanto, poteron le arti giungere ad una altezza singolare; e solo nel concetto non conseguirono la perfezione dell' arte cristiana, unicamente perchè quegli artisti non ebbero idea vera dell' uomo e di Dio, da essi descritto in un numero infinito di divinità soggette più o meno ai vizj e ai delitti umani; tantochè Platone non voleva che fosse letto dai fanciulli perchè Omero non parlava degnamente dei numi.

Lo scetticismo, che non pregia gli oggetti del pensiero poichè dubita di tutto, non potendo servire nè a fare amare nè a fare ammirar nulla, di niuna cosa avendo esso certezza, è dannosissimo all' arte non solo, ma è morte di essa. Se gli scettici poterono far cose belle, ciò non fu per le dottrine loro, ma in quanto da quelle discostaronsi, poichè l' arte di ben parlare, di bene scrivere e di effigiare o scolpire convenientemente la bella natura, essi già la trovarono preparata da una fede e da una civiltà, mentre per il dubitare di tutto, senza curare le finalità vere dell' arte, riescono in ultimo a farla traviare, e ad esser causa di male anzi che di ammaestramento ai lor simili. « Nei filosofi lo scetticismo è riflessivo, è immaginoso negli artisti; nel popolo è spregio abituale di Dio e degli uomini. Per esempio, negavano con faticoso esame lo essenziale divario dell' animalità e della spiritualità i sensisti francesi; a fantasie di voluttà sensuale s' abbandonavano invece poeti, disegnatori, musici; e il popolo, poi, senza ragionare o immaginare, metteva in pratica » ([1]).

Che se dallo scetticismo andiamo al positivismo, peggio-

([1]) A. CONTI. *Il Bello nel Vero*, V. I, pag. 270.

riamo ancora di condizione, poichè, ridotto tutto a materialità, ogni ideale naturalmente si spenge, nè all'arte, in tal guisa, resta come esplicare l'opera sua egregia; tanto è vero che alcuni positivisti eccessivi dissero morte le arti belle, poichè, morta, secondo loro, la religione e la metafisica, essi stessi non seppero vedere ove l'artista avrebbe potuto trovare perfezioni e bellezze ammirande. L' estro, cioè l' idea che balena nella mente dell' artista prima di mettersi all' opera, ha bisogno di trascendere le cose finite, ispirandosi alla perfezione divina, o di questa servendesi come di esemplare ad esprimere la perfezione umana o per incitare ad essa.

Guasto così il vero concetto dell'arte, non sapendo più a quali principj attenersi, si sono cercati nuovi ideali. Chi si è dato alle novità più strane, chi ha guardato soltanto all'utile, tanto che si è visto e si vede scolpire e dipingere belle figurine coll' unico scopo di ritrarre un facile guadagno, assoggettando così ogni ispirazione alla moda, e solo curando l'interesse; cosa che servirà forse a far ricco l' artista, ma non certo mai a dargli fama durevole. Si son visti altri cercare il nuovo per il nuovo, anche nello strano o nell' esagerato. Di qui una turba di pittori che da sè stessi chiamansi *dell'avvenire*, poichè forse da sè stessi capiscono di non poter essere dal *presente* compresi. Basta visitare una mostra di arti belle, per vedere spesso ogni ragion di stranezze. Qui un quadro ove tutto è color lilla, dagli alberi al fiorellino più gentile, dalla vispa fanciulla alla giovane donna; in altri tutto è rossastro; in altri un bianco che offende la vista prevale in modo, che si vedono visi di donna non differenti dalle tele che adornano la stanza o la tavola. Nè vi mancano quadri sopraccarichi di tinte, da non sapere se siano tavolozze o depositi di qualche mesticheria; ma questi almeno hanno trovato qualcuno che li comprende; voglio dire i venditori di tinte.

Pittori e scultori dell' avvenire! che, non avendo trovato degni ammiratori fra' contemporanei, si ammirano da se stessi, mettendo ai loro quadri, che nessuno compra, cartellini di

prezzi esorbitanti; e chiamando teste grette e anche peggio i veri artisti ehe non vogliono inchinarsi ad aberrazioni siffatte. Nè si dica che noi esageriamo, giacchè il Duprè ci narra che uno dei seguaci di quella scuola asseriva pubblicamente le statue del Buonarroti esser buone per far calcina.

Altri poi, lasciato da parte ogni scrupolo, dissero l' arte aver per fine il vero emancipato da ogni regola; libera di ritrarre anche il brutto, anche il deforme, anche il vizio, purchè vero. Certo, e il vizio, e il deforme, e il brutto possono essere adoperati, purchè servano, come abbiam detto, a correggere i difetti ed a far l' uomo migliore; ma anche in tal caso gli artisti sommi ne usarono con moderazione. Pietro Giordani scriveva al Leopardi: « Il mio pensiero è cha il brutto rare volte, e solo per grande utilità e per necessarie ragioni, s' introduca nelle belle arti; alla cui bellezza non si può negare che molto conferisce il soggetto » ([1]).

Raffaello Sanzio due sole volte usò il brutto, e l'usò quando proprio il soggetto necessariamente lo richiedeva: nello *Storpio* guarito da S. Pietro, e nella *Trasfigurazione*, ove è il ragazzo indemoniato.

Oggi, però, non si hanno più tutti questi riguardi, e spesso si adopera il brutto senza necessità e senza fine veruno; e questa scuola nuova, che pretende agire libera da ogni freno morale, dicesi *verismo*. Or questo verismo suddividesi poi in diverse classi, perchè vi ha chi abbandona ogni ideale cristiano; conservando però un certo ideale umano; e innamorato dell' arte, torna agli ideali greco latini, sdegnando però la porcheria, nella quale altri veristi, invece, si beano, curandosi di rappresentarla con forme eleganti, e ispirandosi soltanto ad essa vogliono l' arte indipendente. L' arte per l' arte, si ripete novamente, quasi a scusare con questo la cattiva azione che essi fanno, riducendo l' arte stessa odierna molto inferiore all'arte pagana; poichè, al dire di Platone: « gl' inni degli dei, le lodi degli ottimi uomini, soli nelle città si devono ammettere: pe-

([1]) *Lettere* — Napoli 1860.

rocchè se nei cantici a voluttuoso concerto daremo orecchio, non la legge nè quella che è l' ottimo, cioè la ragione, ma la voluttà ed il dolore prevarranno; » ed Aristotile, parlando della corruzione dei fanciulli, diceva che non bisogna dipingere figure disoneste.

Oggi, per certuni, queste son anticaglie da essere abbandonate. Si cominciò dall' insultare alla divinità ed al cristianesimo, e dall' inchinarsi al materialismo senza scendere a lubriche descrizioni; ma poi si venne anche a queste, e lo Stecchetti logicamente andò alle ultime conseguenze dovute ai principj dai quali informasi questa scuola; sicchè descrisse le orgie e i postriboli, e se ad esso rimase eletta la forma e qualche volta, quando dimentica la sua scuola, eletta pure la idea, una gran parte della schiera numerosa dei suoi seguaci non hanno nè forma, nè idea buona; non altro in essi notandosi che il sudiciume.

« Altri intende per verismo il diritto puro e semplice di dire delle porcherie senza sugo ma vere; e più è verista chi più vere le dice, cioè chi le dice più grosse e più sudice. (1)

Ma le descrizioni e le pitture immorali, i romanzi sguaiati, non serviranno ad altro che a viemaggiormente corrompere le generazioni avvenire: le opere immorali potranno piacere e dare allettamento ai sensi, potranno destare l'ammirazione di gente non di altro bramosa e paga che di godimenti terreni, ma quando un popolo ciò chiama bello, esso ha perduto il senso della virtù, e le generazioni future spregeranno l' artista oggi levato a cielo per le opere sue non conformi ai dettati del bene. Quando l' eleganza prevale al concetto e la forma all' oggetto, la civiltà è in sul cadere; la storia ce lo ha sempre mostrato.

Nè artisti siffatti possono trovare una scusa neanche lontana nell' amore di novità, giacchè, in fondo in fondo, non son altro che imitatori e copiatori fedeli dei romantici e veristi francesi; anzi, può dirsi che non sian neppur veri, poichè, se

(1) CAVALLOTTI, *Anticaglie* pag. 7.

veri fossero, dovrebbero imitare la natura qual' è. In essa sono il male ed il bene, il bello ed il brutto, ma il male serve a spronare a nuove forme del bene, il brutto a fare, per contrapposto, risaltar viemaggiormente il bello, per cui, salvo in qualche luogo o in qualche momento, il brutto ed il male non hanno prevalenza. Il verista, dunque, che vuol dipingere il brutto perchè brutto, e il male perchè male, non si uniforma alla verità. A ragione, pertanto, il Duprè, che pur fu così buono e indulgente con tutti, ebbe verso questa scuola parole amare e severe assai. Vide che in ultimo non ad altro essa valeva che ad abituare al male e a distruggere ogni arte bella; se ne impensierì, sentì l' animo suo nobile offeso, e perciò scrisse ad un poeta contemporaneo: « Del suo carme tralasciando, perchè io mi sento in piccioletta barca, gli alti concetti e il verso di bellezza antica, loderò il nobile scopo. Niuna cosa è oggi più consolante di vedere sfolgorata quella turba oscena che si rimescola nel più schifoso sensismo, rinnegando Dio, la famiglia, la patria, l' amicizia e tutto, fino se stessa, imbestiandosi come porci in brago ».

Nè solo il Duprè ma tutti gli artisti, degni veramente di questo alto nome, deplorano questa scuola novella, oramai scesa tanto in basso da recare penosa impressione in ogni cuore ben nato, e maggiormente penosa inquantochè molti sono spinti a seguire quella scuola unicamente dall'amore del guadagno, essendo, oggi appunto, più ricercati questi lavori lubrici, di quello che non siano libri seriamente pensati e scritti con fine nobile, educativo e morale; reca dolore, poichè ciò non serve dicerto a conservare o a riporre l' arte nella sua vera altezza.

Nella metà del quinto secolo avanti Cristo, la filosofia italo greca era caduta in mano dei sofisti, « ma nel declinare di tanta civiltà preparavasi un risorgimento; non tra gli Ionj, corrottissimi e servi, non tra le colonie d' Italia, già invecchiate; ma dove una più giovane civiltà manteneva i sentimenti del bene, e grandi avvenimenti svegliavano la coscienza

morale, donde soltanto può rinascere la civiltà e la filosofia. Questa perciò risorgeva in Atene, che tra molti vizj serbava molte virtù ; le cui virtù spiegano la sua grandezza e i vizj la breve durata » (1). Anche nel paganesimo, dunque, ed arti e scienze fiorirono ove le virtù furono più salde; e, fra noi già vedemmo l' arte salire a gradi eccellenti nei periodi di religiosità maggiore. Non può, dunque, esser causa se non di male, e di male gravissimo, la nuova scuola che si burla di ogni concetto soprannaturale e lo spregia.

Vedono anche i veristi, almeno i migliori, di esser nel falso, ma non vogliono uscire da esso o per amore di lucro o per altri fini. « Siamo giovani abbastanza per rivederci di qui a parecchi anni. Allora ci saprete dire se sotto al verismo c'era soltanto l' oscenità, o se non c' era qualcosa di più grave » (2). Mostrando così di comprendere l' effetto cattivo che esso produce nel popolo, e di volerlo, appunto, per questo effetto cattivo.

Ricondotto a più miti pensieri, ed ammonito dalle bionde testoline dei suoi bambini, che dalle cune loro sorridono al padre, lo Stecchetti stesso non può nascondere la verità, e riprova i suoi scritti con i versi seguenti:

« Voce che in cor mi parli, che bieche parole mi dici,
perchè mi mordi come un rimorso antico?
China la stanca fronte su i libri vegliati, l' ascolto,
e il ciel s'imbianca de 'l giorno a 'l primo lume.
Cantano su le gronde destate le rondini a l' alba,
dai campi arati bianca la nebbia fuma.
Canta ne' boschi il vento fragrante di freschi profumi,
color di rosa ride là giù l' aurora.
Tutto rivive al mondo ne' baci de l' alba e d' amore;
io solo, io solo, misero me, non amo!
L' odio che in me fermenta nè versi maligni trabocca,
mi brucia il sangue, m' empie di fiele il core.

(1) Conti - *Storia della filosofia.* V. I P. 226.

(2) L. Stecchetti - *Prologo alla nuova Polemica.*

Oh, maledette queste battaglie che l'odio avvelena!
Sia maledetta questa fatica mia!
Voce che in cor mi parli, che i giambi feroci mi detti;
solo un momento, solo un momento taci;
Ecco, da 'l sol destati, che allegra le candide cune,
i miei bambini mi tendono le braccia.
Splende ne' ricci biondi il tremolo raggio de 'l sole,
e sulle bocche vermiglie il riso splende.
O miei bambini, orgoglio, speranza dell'anima mia,
o miei bambini, voi mi guarite. Prendi,
prendi il mio libro, Mevio; inchiodalo pur su la croce;
da queste cune sorrido e ti perdono ».

Più aperta e più imparziale condanna di questa non potremmo desiderare. La verità si fa strada ovunque, quando non è a bella posta occultata dalle passioni cattive, alle quali appunto dobbiamo il prevalere di questa scuola. Lo afferma il Chiarini senza veruna reticenza nella prefazione alle *Odi barbare* del Carducci « Confessiamolo francamente: noi non siamo più cristiani, noi siamo pagani: noi vogliamo vivere e *godere la vita*, vogliamo obbedire alla natura, esplicando ed esercitando pel nostro bene e diletto altrui tutto ciò che essa pose in noi di forze e di operosità, e adempiendo per questo modo il fine dell'esser nostro. Sì, noi siamo pagani, e possiamo gloriarcene; perchè il nostro paganesimo delle odi barbare è, come diceva Alberto Mario nel bel giudizio che diede di esse, non solo la rivendicazione della terra sul cielo, non solo l'abolizione di tutta la tetraggine medioevale del cristianesimo, inveterata malattia di fegato del mondo civile, ma il severo e pieno e sodisfatto possesso della vita terrestre, contentezza che deriva dal possesso della chiave dei suoi secreti e delle sue leggi ».

Ecco a quali nobili ideali si ispira questa scuola, anche presso coloro che non vogliono scendere alle ultime conseguenze delle loro premesse. Ecco la moralità che essi vagheggiano. Il desiderio di sodisfare le umane passioni li trascina ad odiare il Cristianesimo, ed essi si vantano pagani, quantunque neppur

pagani essi siano, poichè i pagani, almeno i migliori, e quelli che riuscirono a far progredire la società loro, furono rispettosi verso la Divinità, e, se ebbero dei vizj, ciò in parte dipese pure da errori che impedivano loro di vedere la verità, la quale invece risplende oggi a luce meridiana.

Istruiti da questi principj, i seguaci del Verismo sono andati gradatamente peggiorando, ed oggi abbiamo una serie di libri, di pitture, di rappresentazioni teatrali, da non fare invidia alle età più corrotte; rappresentazioni teatrali specialmente, cadute sì in basso, da aver dimenticato ogni idea di bello per descrivere il vero più brutto e più strano, tantochè un cronista teatrale di Firenze, dopo aver lamentato in varie appendici la decadenza della nostra commedia, nell'appendice del 3 Agosto 1891 esce in queste parole: « se questo si chiami far progredire l'arte, non so »; e più oltre esso con fine ironia sferza un siffatto spudorato verismo. « E per me direi oramai che si avesse il coraggio di fondare addirittura un teatro pornografico! Mi direte che già ce ne sono tanti.... Ma almeno ad uno che fosse così intitolato non si potrebbero condurre i minorenni, senza aver processi per corruzione dei medesimi ».

« Che pertanto i teatri (scrive A. Alfani nel *Carattere degl'Italiani*) siano essi pure fatti scuole di corruttela, meglio che ogni discorso, dimostra la esperienza comune e quotidiana. Le rappresentazioni di caratteri fermi, leali, tetragoni alla fortuna e alle tentazioni dell'oro, della nomèa, del senso, pare oramai una pedanteria ».

Quali guasti possa arrecare, singolarmente fra i giovani, questa arte indegna di un tal nome, si comprenderà subito, quando si rammenti che la corruzione del popolo non ad altro conduce che alla rovina della patria. Non vi è, dunque, carità per il paese nativo, non rispetto per il proprio simile, non ossequio alla umana dignità in cotali scrittori. L' uomo ridotto a non curare che i beni materiali e del senso si differenzia di poco dal bruto. Bettino Ricasoli ben conobbe il danno che il teatro immorale poteva produrre, e però in una sua lettera scriveva:

« La Commedia vive di libertà, ma guai per la Nazione se gli scrittori se ne vantaggiassero per corrompere e non per migliorare ». [1].

Il verismo, dunque, oltre ad essere un regresso delle arti belle, inquantochè dalla vera bellezza si separa, è altresì causa di corruzione e un sintomo di corruzione già estesa. Per questo appunto nazioni, pure liberalissime, si mostrano impensierite da stampa siffatta, e vanno escogitando rimedj ognor più efficaci.

In Francia, è sorta una lega contro la pornografia, e in America gli scritti e le pitture oscene sono vietati dalle leggi governative e municipali, ed il trasporto di scritti osceni per posta è proibito severamente sotto pena, pei trasgressori, di multe che possono giungere fino a 5000 dollari, e della prigione che può arrivare fino a 5 anni di lavori forzati [2].

Anche gli Italiani, se loro preme la grandezza della patria, dovrebbero seriamente pensare ai mali gravi che la scuola verista reca alle giovani generazioni. Paolo Lioy Presidente del Consiglio scolastico di Vicenza in una sua relazione al Ministero della Pubblica Istruzione, or fanno diversi anni quando il male era men grave di oggi, scriveva: La diffusione di libri osceni per opera di venditori ambulanti va prendendo ogni giorno proporzioni maggiori, e tali da seriamente preoccupare quanti hanno a cuore la popolare educazione. Questa peste che s' infiltra nell' anime a distruggere ogni morale delicatezza, questo attentato alla dignità del pensiero, questo veleno corroditore della forza fisica e morale delle crescenti generazioni, questo immondo ruffianesimo dell' intelligenza dovrebbe trovare, ma non trova, nell' articolo 17 della legge sulla stampa un argine ed una punizione ».

Il male, dunque, è si grave che urge un rimedio; è sì grave che anche persone non sospette di soverchia benevolenza

(1) *Lettere* V. 5 pag. 80.

(2) A. CARLIER — *La Republique americaine* p. 317. V. 3.

verso la religione lo hanno confessato a viso aperto. Il senatore Giorgio Pallavicini, infatti, che anni sono scriveva in una rivista estera che i preti d' Italia debbono mettersi fuori della legge comune, in proposito della stampa immorale usciva, invece, nella seguente bellissima affermazione. « Combattere questa letteratura, imprecando all' indegna scuola, che vorrebbe, come Circe, mutar gli uomini in bruti, è sacro dovere di ogni onesto scrittore ».

Così la nuova scuola verista coi danni gravi che reca alla società e alle arti belle, reca essa pure, malgrado suo, testimonianza della grande e salutare influenza esercitata dal soprannaturale sulle arti belle. Come la morale, come la carità, così l' arte non può separarsi dall' idea di Dio; per cui crediamo non poter meglio terminare che colle seguenti belle parole scritte dal Guasti medesimo, che l' arte letteraria coltivò con grande profitto, e che delle arti belle fu conoscitore profondo.

« L'artista che, pur cominciando, cerca gli argomenti nella storia e nella religione, dà buono indizio di sè; e ove la mano obbedisce all' intelletto, potrà per la via del bello insegnare il buono ed il vero (supremo fine d' ogni arte), poeta e filosofo, cittadino e cristiano. E questa oggimai è la tendenza delle arti e delle lettere in Italia, se guardiamo a quei pochi che onorano il nostro secolo e nei futuri avran nome: il resto è gregge, e Fama di lor il mondo esser non lassa; dico il mondo che non è sciocco nè corrotto ».

R. MAZZEI.

L'EMIGRAZIONE[1]

Se vi è, dal punto di vista religioso, economico e sociale, un argomento importantissimo per la odierna società e massime per i paesi come il nostro, ove la popolazione è in continuo e rapido aumento, questo argomento è appunto quello della Emigrazione. Disgraziatamente intorno ad esso furono detti e stampati molti spropositi. I giornali trattarono questo tema con una leggerezza incredibile ed una rara incompetenza ed abituarono molti a considerare l'emigrazione come una piaga dell'odierna società ed un grave danno per l'Italia ed in particolare per la sua agricoltura, chè — secondo loro — l'emigrazione priverebbe di braccia a lei necessarie, mentre invece la statistica prova che, nella maggior parte delle nostre provincie agricole non solo le braccia non mancano, ma ve n'è tale esuberanza, che rende impossibile ai proprietari di occuparle tutte. E mentre si facevano cotesti insulsi piagnistei non si curava affatto di dare alla emigrazione un ordinamento serio e si lasciavano sordidi speculatori e governi esteri sfruttare fino all'eccesso l'ingenua credulità dei nostri poveri contadini, molti dei quali trovavano in terra lontana o straniera una servitù peggiore della miseria di che soffrivano in patria.

Mons. Scalabrini, vescovo di Piacenza, cercò cogli scritti e colle opere di giovare ai nostri emigranti e di dare utili ammonimenti al governo ed alle classi colte perchè aiutassero efficacemente la emigrazione italiana. Oggi un altro vescovo, non meno dotto e zelante del presule piacentino, scende in questa nobile palestra e insegna agli Italiani quello che debbono fare di fronte al proble-

---

(1) *Lettera pastorale di Mons. Bonomelli, vescovo di Cremona, al clero e popolo della sua diocesi.* Cremona, tipografia Giovanni Foroni, 1896.

ma della emigrazione. Mons. Bonomelli, vescovo di Cremona, ha profittato della quaresima testè trascorsa per parlare del grave argomento ai suoi diocesani. Egli, esponendo da prima i motivi che l'indussero a trattare questo argomento, così si esprime :

Sono parecchi anni ch' io andava meco stesso coltivando il pensiero di ragionarvi di questa emigrazione delle nostre campagne, che or cresce, or scema, ma non cessa mai del tutto e che per gli uni è un bene, per gli altri è un male e per non pochi passa come un fenomeno inosservato, perchè quasi ordinario e del quale non vale la pena occuparsi. Strano contegno quello di questi ultimi! Come se la partenza dall' Italia di 100,000 persone ogni anno, quanti in media sono gli emigranti, fosse un fatto di nessuna o lieve importanza pel nostro paese. Se non che l' anno, che testè chiudevasi, l' emigrazione presso di noi ha presentato un episodio assai tristo, che trasse sopra di sè l' attenzione delle persone serie, non tanto pel numero degli emigranti, quanto per le dolorose vicende, onde parecchi di loro furono vittime. Alla vista di quelle infelici famiglie di emigranti obligate a partire ed impotenti a partire, ricoverate quà e là, com' era possibile in quelle distrette, bisognose di tutto, gli uomini di cuore e che ragionano sentirono la necessità e il dovere di studiare un po' meglio questo fenomeno ormai permanente della emigrazione e far sí che più oltre non abbiano a rinnovarsi i brutti casi e le scene miserande, che contristarono alcune parrocchie. È questo il primo e principale motivo, che mi induce a fare della emigrazione il soggetto di questa Lettera.

Se ne aggiunge un altro: qualunque persona anche solo mezzanamente istruita troppo bene deve comprendere come il fatto della emigrazione sia strettamente legato a tutte le questioni economiche del lavoro e del salario, dei sistemi di agricoltura e quindi della questione sociale, che muta le forme, ma in sostanza è sempre la stessa e che (non si illudano i padroni e gli affittuali) agita sempre le nostre popolazioni agricole.

Tante braccia, che la emigrazione sottrae al lavoro, il vuoto che resta, i molti interessi mutati, alcune famiglie separate, parte qui e parte in America, non possono essere fatti indifferenti rispetto al lavoro, al capitale, alla produzione e al consumo e quindi alla economia politica (1). Ma questo è il lato meno grave della emigrazione.

Il lato più grave per chiunque abbia a cuore i veri e più vitali interessi del popolo, massimamente pel Vescovo, è senza dubbio il lato morale e religioso, che non è possibile separare dal nuovo stato materiale, in cui troppo spesso trovansi quasi inconsciamente gittati i nostri poveri emigranti. E non si tratta già di alcune decine, ma di parecchie centinaia e migliaia di uomini e di donne, che ogni anno colle loro famiglie abbandonano per sempre l' Italia e salpano per la lontana America. Come rimanere insensibili a questo spettacolo di sì grande moltitudine, che volge le spalle all'antica patria e va in cerca di un' altra, che conosce appena di nome? Come non commuoverci al pensiero dei patimenti morali, che questo strappo della patria deve cagionare in tanti nostri fratelli? Come non volgere un mesto pensiero ai disagi ed ai pericoli della lunga navigazione, specialmente per le donne e pei bambini, e alla sorte sì incerta che attende tanti esuli volontari sulle spiaggie del continente americano? Soltanto un uomo senza cuore, senza filo di amore e di pietà pei fratelli sofferenti, che non sa cosa sia patria, può mirare con occhio indifferente quelle lunghe file di vagoni trasportanti a Genova tante famiglie dei nostri sì buoni e sì laboriosi contadini.

Più volte mi accadde di trovarmi in alcune stazioni della ferrovia e di vedervi numerosi gruppi di uomini, di donne, di fanciulli e di madri tenenti tra le braccia bambini, che piangevano: erano là affollati, parte aspettando di montare

(1) In una sola parrocchia della Diocesi di 3000 anime posta in una plaga assai ricca, nel periodo di pochi anni, emigrarono circa 500 persone, il sesto della popolazione. Questo fatto, che appresi dal Parroco, basta a darvi una idea delle proporzioni, che l' emigrazione assume tra noi.

sui vagoni e parte già stivati nei vagoni che si affacciavano agli sportelli. Alla mia domanda — Dove va questa gente? — Si rispondeva = Parte per l' America. = Al vedere quei volti pallidi, macilenti, ma pur composti a dolore rassegnato: al vedere quei fanciulli, che si avviticchiavano alle ginocchia dei padri: al vedere quelle donne, quelle madri che piene di mestizia stringevano al seno quei bambini piangenti e si sforzavano indarno di farli tacere, cullandoli e baciandoli: al pensare le privazioni e i disagi preparati a quelle turbe, che partivano ignare della loro sorte e senza conforto, io mi sentiva stringere il cuore, era commosso fino al pianto e non sapeva togliere gli sguardi da quello spettacolo straziante. Che non avrei fatto per consolare ed aiutare quella folla di poveretti che tanto soffrivano?

Nella speranza e nel desiderio vivissimo di poter illuminare quelli che per avventura intendessero di emigrare in un tempo più o meno lontano: nella persuasione di poter ottenere dai padroni, dai fittabili e più particolarmente dal Clero, che colla parola, col consiglio e coll'opera facciano del loro meglio per istruire i contadini emigranti e li aiutino, affinchè, non cadano nelle mani avare e sleali di crudeli sfruttatori, come è già avvenuto quì e altrove; all'intento di dare alla emigrazione una norma per quanto è possibile ragionevole e tollerabile, mi propongo 1° di investigare quali ne siano le vere e principali cause: 2° Quali siano i doveri, se non *legali*, certamente *morali*, che tutte le classi, che si dicono dirigenti hanno verso degli emigranti. L' opera che mi propongo, è opera di carità eminentemente cristiana e, se non m' inganno, di non difficile conseguimento, purchè le anime generose rispondano all' appello.

Il campo, che mi si apre dinnanzi, è vastissimo: ma mi studierò di essere breve senza omettere nulla di ciò che mi parrà necessario od utile a dirsi.

Non lo dissimulo: questo argomento mi alletta, perchè si collega naturalmente con altre mie Lettere Pastorali e se-

gnatamente con tutte quelle, che toccano la questione sociale, che ora domina tutte le altre. Questo argomento mi alletta anche perchè mi offre il destro di ribadire certe verità pratiche, che da alcuni proprietari e affittuali non si vogliono capire, mi correggo, non si vogliono attuare, benchè abbiano il dovere e tutto l' interesse di attuarle e senza indugio.

Con grande chiarezza, Mons. Bonomelli espone i termini del problema e dice:

Parlando di emigrazione, conviene anzitutto chiarire i termini. Vi è una doppia emigrazione: l'una si dice *periodica*, o meglio, *temporanea;* l' altra *propria o permanente*. Possiamo dire che, cominciando dall' origine dell' uman genere fino a noi, attraverso a tutti i tempi e in tutte le regioni del globo, che abitiamo, le due emigrazioni furono incessanti, alternandosi or l' una, or l' altra ed anche svolgendosi l' una a fianco dell' altra. Anzi non possiamo nemmeno concepire l' unità dell' uman genere, come teniamo per fede e per ragione, e la sua propagazione e progressiva diffusione per tutta la terra, senza l' emigrazione, volete *temporaria*, volete *permanente*. È verità che si oscura se si tenta dimostrarla.

Quando la prima famiglia crebbe, per vivere dovette allargarsi nello spazio: più ancora dovette allargarsi quando la prima famiglia divenne tribù, e le tribù divennero piccoli centri nazionali e i piccoli centri nazionali si trasformarono a poco a poco in grandi nazioni e imperii e nacque il bisogno di scambi, di viaggi per terra e per mare, per le guerre di difesa e di conquista e andate dicendo. Il *Crescete e moltiplicatevi*, uscito un giorno dalla bocca del Creatore e Conservatore dell' umana famiglia, esigeva necessariamente il *Riempite la terra,* che segue tosto. La emigrazione pertanto, sia *temporanea*, sia *permanente*, è una necessità assoluta, è una legge sovrana, a cui l'umana natura non potrà mai sottrarsi finchè avrà compiuta la sua missione quaggiù sulla terra: è voluta dal Creatore e sarebbe tiranno non so dire se più stolto o più ingiusto e crudele chi la volesse sopprimere od arrestare.

La emigrazione è indissolubilmente legata ail' aumento naturale della popolazione e alla legge inesorabile del progresso e perfezionamento della specie umana. Furono le colonie, che è quanto dire le emigrazioni pelasgiche, fenicie, greche, continuate dalle romane, per tacere delle altre, che popolarono tutte le rive del Mediterraneo e sparsero dovunque la civiltà, che allora era possibile: è ciò che si raccoglie dai monumenti preistorici ed istorici, dalle tradizioni dei popoli, dalle analogie delle lingue e da cento altre prove. Quanti sono uomini e popoli sui cinque continenti e sulle isole, tutti sono figli di emigrati. Nessuno adunque faccia le meraviglie di questo fenomeno della emigrazione, che abbiamo sotto gli occhi: sarebbe meraviglia che non vi fosse. Sono i popoli stazionari, i popoli infecondi, i popoli invecchiati e decrepiti, destinati a scomparire dal mondo, quelli che non hanno emigrazioni: i popoli giovani, robusti, chiamati ad un grande avvenire, spandono l' esuberanza della vita nelle emigrazioni. Le grandi correnti, che tengono in continuo movimento i due immensi oceani dell' aria e dell' acqua, ne impediscono la corruzione, ne rinnovano, ne sviluppano e ringiovaniscono tutte le vite, che vi esistono: così le correnti umane, cioè le emigrazioni nelle molteplici loro forme, sono mezzi, dei quali si vale la Provvidenza per rinnovellare le generazioni, per ringiovanire e fondere i popoli, preparare e formare quel ritorno all' unità dell' umana famiglia, annunziato da Cristo e che è il *Termine fisso di eterno consiglio*.

Il vescovo di Cremona tratta poi della *Emigrazione temporanea*. Egli parla più dal punto di vista morale e religioso che dal punto di vista economico, e la cosa si capisce e deve essere assai lodata in un vescovo. Gli inconvenienti morali e religiosi della *temporanea emigrazione,* esposti da Mons. Bonomelli, sono certamente gravi; ma non vi si potrebbe porre riparo, almeno in molti casi? Non si potrebbe, per esempio, studiare il modo di mandare qualche sacerdote italiano a visitare a quando a quando i paesi ove numerosi vanno ogni anno i nostri operai in cerca di ben retribuito la-

voro? Espongo un pensiero lasciando a chi ne ha diritto di attuarlo, se è possibile. Quello che purtroppo è irreparabile è l'inconveniente della lunga lontananza del padre di famiglia dalla sua casa, della separazione per mesi e mesi del marito dalla moglie, e mons. Bonomelli li mostra questi inconvenienti con rara efficacia di stile.

Egli così si esprime:

E dapprima consideriamo la emigrazione *temporanea*, che alcuni chiamano anche *periodica*.

Allorchè in un paese per qualsiasi ragione scarseggia o vien meno il lavoro, scarseggia o vien meno il pane: allorchè in questo paese per la svegliatezza degli abitanti, per condizioni locali od altri accidenti senza numero, che sopravengono si desta la speranza di migliorare lo stato, e far fortuna in breve tempo, trasportandosi altrove, naturalmente si determina un movimento di emigrazione [1]. Gli uccelli spiegano sempre il volo verso quelle terre, che offrono pastura migliore e più copiosa e saziati rivolano dove hanno il nido. È ciò che avviene anche degli uomini. Lasciano i loro villaggi, scendono dalle loro montagne e vanno in cerca di lavoro e di miglior fortuna e poi, attratti sempre dall' amore del suolo natio, dove hanno il nido della famiglia, dopo alcuni mesi od anni vi ritornano col frutto delle loro fatiche o dei loro risparmi. È la emigrazione *temporaria*.

Questa emigrazione *temporaria* in maniera speciale è propria delle valli e dei paesi di montagna. Buon numero di questi forti alpigiani, pieni di ardimento, costretti dalla povertà del suolo, con rara facilità sanno acconciarsi a qualunque genere di lavori e partono per la Germania, per la Francia, per gli scali d'Oriente e per l' America, vi dimorano per qualche tempo, mandano soccorsi alle famiglie, e poi rimpatriano non rare volte con discreto patrimonio, che rende agiata ed onorata la loro vecchiaia. L' emigrazione *permanente* nei paesi

[1] Chi non ricorda il movimento di emigrazione per la California, allorchè si sparse la fama delle sue miniere d' oro e per il Capo di Buona Speranza, allorchè si conobbe che quel suolo era seminato di diamanti!

montuosi o non esiste, o è minima. La ragione è manifesta. Gli uomini della montagna sentono più vivo assai l'amore al tetto nativo: ivi la proprietà, sia pur piccola, è ripartita in guisa, che quasi tutti sono proprietari: quasi tutti hanno la loro casetta, il loro campicello, il loro praticello, la vaccherella, poche pecore o capre : non vi sono grandi ricchi, ma non vi sono mendicanti e tutti possiedono qualche cosa; e per questo tra loro non si parla nemmeno di *socialismo* e sono fieri della propria indipendenza e amantissimi del loro paesello. È incredibile l'amore che hanno per quei pochi metri di terra, che possiedono e coltivano e non li cederebbero se li pagaste loro il doppio e il triplo del valore. Ecco perchè colà l'emigrazione avviene in grande, più o meno lunga, ma quasi sempre *temporanea*.

È dessa preferibile alla *permanente?* Può avere alcuni vantaggi su questa, che non voglio mettere in dubbio; ma per molti casi parmi più pericolosa e dannosa e nel suo insieme giudico preferibile la *permanente*.

L'emigrazione *temporanea*, sia pure di pochi anni, e se volete anche di pochi mesi, non va scevra di pericoli e di danni sotto il triplice rispetto *morale*, *religioso e sociale*.

L'assenza del padre, del marito, dei figli adulti importa la separazione della famiglia, il rallentamento di quei vincoli della natura sì nobili e sì efficaci, che la Religione santifica. Per mesi ed anni queste povere mogli sono separate dai mariti; i figli separati dal padre non sentono che il freno della sola madre, che non avvalorato dal braccio del padre o degli zii facilmente riesce debole ed inefficace. Nella famiglia, mancando il capo (e il capo naturale è sempre il padre o chi lo rappresenta), manca il primo e il più valido elemento del buon governo domestico e ciascuno di leggeri ne può comprendere i funesti effetti.

Ciò che dico della famiglia rimasta in patria, ragguagliata ogni cosa, dite degli emigranti, che vivono in terra straniera. La famiglia, la casa paterna è una specie di santuario dei più puri affetti: le virtù domestiche, che si confondono in gran

parte colle virtù sovrumane della fede, vi hanno il loro asilo più sicuro: l'alito vivifico e potente della Religione ha presso il focolare domestico la sua origine e il suo primo alimento: le gioie ed i dolori della vita si alternano e lo rendono caro e venerato: dopo il tempio la casa paterna è il luogo più degno di rispetto: qui si tempra l'animo alle lotte della vita e l'uomo che ne fa la sua dimora prediletta diventa migliore. Ora l'emigrante vive fuori di questo ambiente salubre e agli affetti onesti della famiglia, che sono la salvaguardia della virtù, è troppo facile sostituisca altri affetti, che non sono sempre onesti. Fra persone che per un periodo considerevole di tempo non si vedono, non si parlano, non si porgono soccorrevole la mano, a poco a poco anche l'amor più tenero si raffredda: la freddezza prepara la dimenticanza e a lungo andare l'amore legittimo, imposto dalla natura e santificato dalla Religione, cede il posto ad amori illegittimi e colpevoli. E non mancano gli esempi, che confermano questa verità. Quante volte le assenze prolungate furono fatali ad ambe le parti e sorgenti di disordini irrimediabili! Così la emigrazione *temporaria*, che separa la famiglia, l'uomo dalla donna, il capo dalle membra, reca grave ferita al principio morale, accresce le cause o le occasioni della depravazione pubblica e privata.

E non è meno pregiudizievole alla Religione. L'emigrante *temporaneo*, non rare volte deve recarsi in paesi eretici e scismatici. Colà si trova di fronte a due o più culti, a due o più Chiese, che si vantano egualmente fondate da Cristo e si combattono sui punti capitali e si condannano a vicenda; legge libri e giornali che gli si mettono tra mano: ascolta amici e compagni di lavoro, che riprovano la sua Religione e magnificano la propria: forse si lascia anche condurre ad udire il ministro non cattolico, ad assistere ai riti, ch' egli celebra nel suo tempio. Nuovo a tutti questi pericoli, che per lui, uscito da un villaggio pieno di fede e conoscitore appena mediocre del suo Catechismo, tornano gravissimi: separato dalla

famiglia, lontano dalla sua Parrocchia, senza una parola amica ed autorevole, che lo conforti, che dissipi i suoi dubbi: senza gli aiuti religiosi, dei quali abbondava in patria; senza testimoni fidati, circondato da una turba di uomini nuovi, conosciuti al lavoro, nei ridotti o nelle bettole, avvolto in una atmosfera viziata e per lo più irreligiosa, dove si ride di tutto e tutto si disprezza, dove il guadagno e il piacere sono i soli ideali, che volete che faccia l' infelice emigrante? In questo ambiente malsano, tutto impregnato di volgarità e di scetticismo, di sensualità, di irreligione, finirà col dubitare della sua fede, col perderla e fors' anche col farne argomento di scherno: ritornerà in patria col fare altezzoso di chi crede saperne più degli altri, affetterà una cert' aria di compatimento per i suoi compaesani, non metterá più piede in Chiesa e sarà molto che non sparga il mal seme della incredulità, avendo sempre in bocca ciò che ha veduto ed udito in paesi più progrediti del suo. È ciò che si vide in alcune Parrocchie.

L' emigrazione *temporanea* nuoce anche *socialmente*. È chiaro dalle cose dette. Tutto ciò che offende e scalza i principii morali e religiosi: tutto ciò che ferisce la famiglia e ne indebolisce i vincoli: tutto ciò che affievolisce le credenze religiose, che sono la base incrollabile dell' ordine privato e pubblico, il sostegno primo d' ogni moralità, neccssariamente minaccia e sconvolge l' ordine sociale.

L' emigrante *temporaneo* un bel giorno si trova in mezzo ad una turba di operai venuti da ogni parte. In quelle masse di elementi eterogenei, gli operai moralmente e religiosamente lasciati in propria balìa, irritati dalle lunghe privazioni e dalla povertà, che credono ingiuste anche quando sono il frutto naturale dei loro disordini e vizi, eccitati e aizzati da mestatori e tribuni audaci, che non mancano mai e li evangelizzano a loro modo, ben presto aprono l' animo alle idee sovversive, socialistiche e perfino alle anarchiche. Là si insegna a farsi beffa d' ogni autorità, a considerare il padrone

come un tiranno, un nemico: là fomentano massime pervertitrici e cova quel fuoco, che poi all' ora stabilita, ad un cenno dato, divampa nei grandi incendi di scioperi e sommosse violente quali più volte scoppiarono in varii paesi d' Europa. L' operaio emigrante dopo qualche tempo ritorna al suo villaggio, rientra nella sua famiglia; ma quanto mutato da quello, che era allorchè ne partiva! Egli si fa ripetitore e propagatore dei principii sovversivi confusamente appresi e spande in mezzo ai suoi buoni compagni il veleno delle massime antisociali. Gli amici, i parenti meravigliati l' ascoltano con quella deferenza che si usa verso chi è stato in lontani paesi e si crede abbia visto e appreso molte cose ch' essi ignorano. So da fonti sicure che alcuni nostri contadini, buoni e religiosi, dopo aver dimorato in Isvizzera e specialmente in Francia per quattro o cinque mesi, rivennero in patria senza fede e senza morale e si fecero apostoli del più aperto *socialismo*. Pochi mesi bastarono a spegnere nei loro cuori la fede e a lanciarli sulla via del disordine! ([1]).

([1]) Credo che l' Italia nostra dia alla emigrazione *temporaria* un tributo molto largo e certamente superiore a quello di parecchie altre nazioni. A Nuova York, p. es. pochi anni or sono, vi erano 71,000 operai italiani, come mi scriveva quell'Arcivescovo, addolorato di vederli pressochè abbandonati. Se ne trovano a migliaia a Tunisi, ad Alessandria d'Egitto, al Cairo, a Porto Said, in Grecia, a Costantinopoli, fino al Capo di Buona Speranza. Mentre che scrivo ricevo lettere da Smirne, che mi annunziano trovarsi colà 8000 operai italiani, accorsivi pei lavori della ferrovia, che traversa l' Asia Minore. Il Governo Ottomano, travolto nella crisi, che tutti conoscono, ha sospeso i lavori; ed ecco quelli 8000 operai gittati sul lastrico, senza pane, senza tetto, senza danaro per ripigliare la via d'Italia, erranti per le vie di Smirne, e chiedenti un tozzo di pane. Quell'Arcivescovo cattolico, Mons. Timoni, qu el nostro Console e le nostre impareggiabili Suore di Carità, tutte italiane, fanno prodigi per alleviare tanta sventùra e soccorrere tanta e sì immeritata miseria. Ma non é facile impresa quella di sfamare giornalmente 8000 operai sprovveduti di tutto!

Perchè si abbia una idea della emigrazione *temporanea* italiana, stimo far cosa gradita col riportare qui la cifra ufficiale degli ultimi 19 anni, che mi fu gentilmente comunicata dal Comm. L. Bodio, Direttore Generale della nostra Statistica, al quale rendo pubblicamente le più vive grazie.

Nel 1876 —	89,015	Nel 1878 —	77,733
1877 —	78,126	1879 —	79,007

Il Vescovo di Cremona non vuole però che si creda che egli divida i volgari pregiudizî di certi gazzettieri intorno alla emigrazione e soggiunge:

— Ma dunque, si dirà, voi non volete la emigrazione *temporanea!* Quando non abbiamo lavoro, non abbiamo pane: se non abbiamo lavoro in patria, dobbiamo cercarlo fuori di patria, là dove c' è. Volete voi obligarci a rubare o a soffrire e morire di fame noi e i nostri figli? —

Nè l' una, nè l' altra cosa, o dilettissimi: è diritto e dovere il vivere e perciò è diritto e dovere lavorare, mezzo necessario per vivere, e se il lavoro non si trova in casa, lo si cerca fuori di casa e dov' è. Senza dubbio è doloroso vedere in Italia tanti milioni di ettari di terra incolti e divenuti centri di infezioni malariche, mentre si potrebbero trasformare in campi coperti di ricche messi mercè l' opera di tanti contadini, che con tanto disagio vanno a vendere il lavoro agli stranieri. Perchè in questa grand' opra di dissodamento e risanamento delle nostre terre, opera proficua, fattrice di vera e stabile ricchezza, non si impiegano i tanti milioni, onde rigurgitano e soffrono le tante banche d' Italia? Usciva di via e rientro.

No: io non dico, nè dirò mai, che l'emigrazione *temporanea*, imposta dalla necessitá del lavoro e della vita, sia da

---

Nel 1880 — 81,067	Nel 1888 — 94,743
1881 — 94,225	1889 — 105,319
1882 — 95,814	1890 — 112,511
1883 — 100,685	1891 — 118,111
1884 — 82,474	1892 — 116,298
1885 — 80,118	1893 — 122,430
1886 — 85,355	1894 — 124,139
1887 — 87,917	

Sono cifre nel loro complesso in aumento costante. Ciascuno intende che questa emigrazione *temporanea* per molti si muta in emigrazione *permanente*. Ora queste migliaia di operai portano all'estero il lavoro delle loro braccia e riportano in patria la mercede: è un vantaggio materiale e vuolsi tenerne conto. Ma chi può dire quali e quante idee false e sovversive colla mercede riportano in Italia, in particolare gli emigranti in Francia?

condannarsi come intrinsecamente illecita: vi ho soltanto messo sott' occhio i pericoli, che ne derivano; pericoli che si possono o far cessare o almeno diminuire. Come? Udite.

Vorrei che nessuno lasciasse il suo paese per andarsene all' estero in cerca di lavoro se non quando vi è costretto dalla dura necessità e non ha modo, nè speranza di averlo in patria. Spesso si potrebbe avere in patria o a poca distanza dalla famiglia quello che si cerca lontano e con non lieve spesa di viaggio. Non è sempre la necessità che spinge fuori d' Italia i nostri contadini ed operai, ma vi hanno la loro parte il desiderio di viaggiare, la vaghezza di avventure, il piacere d' essere più liberi e la brama smodata di subiti e facili guadagni e fino la vanità di poter dire: Io sono stato in Francia, in Germania, in Egitto!

È forza emigrare per vivere? Si badi dove si và e si procuri che il luogo scelto presenti i minori pericoli possibili di pervertimento e dove vi sia modo di adempiere i doveri religiosi. Si badi alla compagnia, alla distanza, al genere di lavori, a tutto affine di scemare i pericoli e i danni, che ne possono derivare.

Opera di vera o squisita carità farebbero quei Parrochi, i quali, conoscendo quelli de' loro parrocchiani, che sono costretti ad emigrare temporaneamente per guadagnarsi il pane, si interessassero, come meglio fosse possibile, a procurar loro lavoro: fallito ogni sforzo, li dovrebbero avere a sè prima della partenza per ammonirli intorno ai pericoli, ai quali vanno incontro, suggerire i mezzi per superarli e con ogni efficacia esortarli a tenersi saldi nei principii della fede e nella pratica di tutti i loro doveri religiosi e morali. E opera di vera e squisita carità essi farebbero, conservando relazione con essi benchè lontani, occupandosi delle loro famiglie, e, ritornati a casa, avvicinarli, interrogarli e vedere se la loro fede è rimasta intatta e al bisogno rettificare le massime false, che fossero entrate nella loro mente. È deplorevole che alcuni contadini lascino le loro piccole Parrocchie di campagna e rimangano

assenti per mesi e mesi senza che il Parroco lo sappia e si curi di loro. Il Parroco non è egli il padre di tutti i suoi parrocchiani e più ancora dei più bisognosi e non sono tali gli emigranti? E alcuni di questi figli possono allontanarsi per un lungo periodo di tempo senza avvertirne il proprio Parroco e presentarsi a lui per avere almeno una parola di conforto, un buon consiglio? Davvero questa non è cosa conforme ai rapporti naturali, che devono esistere tra Parrochi e parrocchiani, almeno nelle Parrocchie di campagna, dove i Parrochi debbono conoscere ad uno ad uno i loro figliuoli.

Ottimi sono questi consigli di Mons. Bonomelli. Avrei però una osservazione da fare intorno ai terreni incolti. È certo che in Italia ve ne sono, ma se si guarda non già alle apparenze ingannevoli, ma alla realtà delle cose e se si chiamano incolti solo i terreni non coltivati, ma atti a cultura, si vede subito che la superficie di questi terreni è lungi dall' essere così estesa come lo credono molti. Il Bodio calcola che vi sia soltanto un milione o poco più di ettari di terreno incolto, capace di essere lavorato con profitto e nota che vi si potrebbero accasare appena 275 mila coloni. Ora ciò corrisponde circa alla cifra dell' emigrazione italiana per due anni. E dopo?

Mons. Bonomelli passa poi allo studio delle cause ed effetti della *emigrazione permanente* e quà la sua pastorale assume il carattere di un documento importantissimo ove i più grandi problemi sociali sono esaminati con molta larghezza di vedute e col cuore di un vero pastore e di un grande italiano. Egli così si esprime:

Ma ormai è da passare dalla emigrazione *temporanea* alla *permanente*, che è anche lo scopo principale di questa mia Lettera. Lo dissi, lo ripeto: la emigrazione *permanente* fu, è e sarà sempre una necessità, dura necessità, ma necessità. Nella storia dell'uman genere una parte grandissima è riserbata alle emigrazioni, che quasi tutte seguono l'astro del giorno e accennano ad un movimento costante dall'Oriente all'Occidente, che è pur quello della civiltà. Quale differenza tra le emigrazioni a intervalli più o meno lunghi, e le moderne, che sono continue!

Ne tempi remoti e di costumi feroci un popolo forte spingeva dinanzi a sè un popolo meno forte e lo faceva sloggiare dai suoi campi e dalle sue case, o tende che fossero, spinto innanzi esso pure da un altro popolo più forte di lui: era un' onda che cacciava innanzi un' altra onda. Erano masse enormi di uomini, che colla spada al fianco, l'arco sul braccio, la lancia in mano, traentisi dietro vecchi, fanciulli, donne a piedi o sui carri, proseguivano il cammino, trucidando senza pietà quanti contrastavano loro il passo e difendevano i loro tuguri e i loro greggi, e i meno crudeli li trasformavano in ischiavi destinati a coltivare la terra, diventata proprietà dei nuovi padroni solo perchè più forti. Talvolta quelle orde di emigranti forzati si trovavano sulle frontiere di un potente impero, che coll'armi in pugno le arrestava. Che avveniva? Quelle orde, arrestate di fronte, premute alle spalle, ingrossavano, ingrossavano sempre. Erano simili alle acque d'un gran fiume, che trovano l'intoppo di una diga potente: s'innalzano, ribollono, rigirano sopra sè stesse e poi in un baleno sfondano la diga e con ispaventoso fragore si rovesciano e si spandono sulle sottoposte pianure, coprendole di sterile sabbia. Quelle orde antiche, sbucate dalle selve della Germania, venute dalle steppe dell'Asia, più e più volte corsero tutte le provincie di Occidente, le riempirono d'incendi e di stragi: eppure da quelle orde di terribili emigranti uscirono le nazioni civili di Europa, siamo usciti in gran parte noi stessi.

L'emigrazione dei nostri tempi è ben diversa da quelle e ne abbiamo obbligo all'influenza della Religione cristiana. I nostri emigranti vanno a cercare una terra non occupata da altri; o, se occupata, non pensano nemmeno a scacciarne i possessori, nè li molestano: rispettano tutti i loro diritti e si presentano ad essi come fratelli, offrono le loro braccia per aiutarli e per coltivare una terra non tocca ancora dall'aratro e che é troppo vasta per gli antichi padroni. Là c'è spazio per tutti, come sulla stesa immensa dell'oceano. Alzano le loro tende, costruiscono le loro capanne a lato di quelle

dei primi abitatori, accettano le loro leggi, lavorano insieme, si porgono aiuto, mettono in comune le loro cognizioni e le loro arti, si fondono in un solo popolo. I nostri emigranti si spargono su quelle terre armati della marra, del piccone, della zappa, della falce, armi pacifiche, armi del vero progresso, figlio del Vangelo di Gesù Cristo! Tutti gli anni da questa vecchia Europa, che è pur sempre il focolare della vita e del progresso, e specialmente dalla nostra Italia, muove una poderosa armata pacifica di emigranti e volge le prore ai lidi dell'America, a preferenza della meridionale, per convertire quelle sterminate lande in feconde pianure, quei gruppi di capanne in popolose borgate e più tardi in ricche e vaste città (1).

(1) L'Europa ha 30 abitanti in media per ogni chilometro quadrato e l'America ne ha tre soli; e pensare che è quattro volte più dell'Europa!

La densità della popolazione, in ragione di chilometro, in Germania è di 97, in Austria di 80, di 72 in Francia, di 107 in Italia e nella nostra Lombardia, il paese più popolato del mondo dopo il Belgio, di oltre 200! Queste cifre, che ci dà la statistica, spiegano in parte, anche sole, il fenomeno della emigrazione d'Italia.

È anche utile cosa che si vegga la tavola ufficiale della emigrazione nostra *permanente* degli ultimi 19 anni, come si é vista quella della *temporanea*. La prendo dai lavori si pazienti e si copiosi dello stesso Bodio.

1876 — 19,756	1886 — 85,355
1877 — 21,087	1887 — 127,748
1878 — 18,535	1888 — 195,993
1879 — 40,824	1889 — 113,093
1880 — 37,934	1890 — 104,733
1881 — 41,607	1891 — 175,520
1882 — 65,748	1892 — 107,369
1883 — 68,416	1893 — 124,313
1884 — 58.049	1894 — 101,207
1885 — 77,029	

Lasciando da banda gli anni 1887, 1888, 1891, che sembrano eccezionali, dobbiamo pure riconoscere che dal 1876 al 1894, si fa un passo enorme e da 19,756 siamo saliti a 101,207. Quale aumento in 19 anni!

Qui avrei potuto aggiungere la statistica della emigrazione si *temporanea* come *permanente* speciale della nostra Diocesi; ma ho creduto di ometterla per amore di brevità ed anche perchè la Provincia nostra non risponde alla nostra Diocesi e questa è più ampia di quella. Nondimeno posso affermare che la cifra degli emigranti della nostra Diocesi è inferiore a quella di molte altre Diocesi, nominatamente del Veneto.

Questa emigrazione *permanente*, quale risulta dalla statistica, varia secondo gli anni e le ragioni del variare sono molte e manifeste per chi ci riflette. Fate che l' annata sia scarsa di questo o quel prodotto, che colpisce o questa o quella provincia: fate che il lavoro diminuisca (e può diminuire pel rinvilio delle derrate come per l'eccessivo rincaro), per le così dette crisi agrarie: fate che gli agenti della emigrazione scorrano le nostre campagne, largheggiando di promesse: fate che corra la voce, in America aversi la vita a buon mercato: la febbre, il contagio della emigrazione si propaga rapidamente, e molte famiglie che non vi pensavano nemmeno, deliberano di andarsene, ripetendo quelle eterne parole: — Ci vanno tanti altri: andiamo anche noi: staremo sempre meglio di qui. — E spesso più tardi devono dire: — Stiamo peggio! — Ciò che é indubitato dalla statistica è, che la emigrazione *permanente,* non ostante la oscillazione di alcuni anni, è sempre andata crescendo, onde è ragionevole il credere, che andrà crescendo ancora, se le condizioni sociali non si muteranno sostanzialmente, che non è cosa verosimile.

E quì giova studiare le cause di questa emigrazione *permanente* della nostra Diocesi per vedere, che cosa si possa fare affine di contenerla entro i giusti confini e regolarla in modo che non ne vengano danni o i minori possibili agli emigranti e ai padroni.

È un fatto, che devesi considerare attentamente: le provincie contermini di Brescia e Bergamo danno alla emigrazione *permanente* un numero di contadini assai inferiore alla nostra: vi sono villaggi e borgate, in particolare ai piedi dei monti, dove la terra non è irrigatoria e dove di emigrazione non c' è traccia, non se ne parla nemmeno. Quale la causa della differenza? Ne accennai una sopra, la piccola proprietà che colà esiste, mentre da noi è ridotta ai minimi termini. Ma v' è un' altra causa: il sistema della mezzadria colà quasi comune, e qui da noi, o non esiste affatto, o in forma diversa. Col sistema della mezzadria il colono è interessato al lavoro,

come il padrone, ama il campo come se fosse suo e lo coltiva con intelligenza: gode della sua libertà e non ha le ore di lavoro contate come lo schiavo della gleba: ha speranza di migliorare condizione, che tanto può sull' animo di chi lavora: tra il mezzadro e il padrone non esiste affittuale, il secondo e vero padrone, che da noi sta fra il colono e il propretario o padrone, che non può avere l' animo e i sentimenti di quello per ragioni, che non è mestieri il dire. Da ciò conseguita che in questa Diocesi, dove il suolo è più ricco che là, il colono si trova in condizioni meno favorevoli, lavora di più, ha minore libertà e si trova meno bene. Ecco una delle ragioni, per cui là non si sa che cosa sia *socialismo* e minima è la emigrazione e qui quello fermenta nella testa dei contadini, e questa continua e forse crescerà.

Lo so che si dice: — Coi nostri terreni irrigatorii la mezzadria non va: non c' è il tornaconto. — Non comprendo perchè non possa andare la mezzadria come pur va altrove: comprendo poi troppo bene come non vi sia il tornaconto pei propretari, i quali col sistema per loro comodissimo delle grosse affittanze non hanno la più lieve noia della amministrazione della terra, conoscono fino all' ultimo centesimo la cifra della rendita, che consumano tranquillamente nella città e non hanno mai a che fare col povero contadino: ma il tornaconto colla mezzadria l' avrebbero e grande, *materiale* e *morale*, i nostri coloni. Che se colla mezzadria, la parte del colono sarebbe troppo lauta, la si potrebbe alcun poco diminuire a favore del padrone, su cui pesano tanti balzelli. Infine nei sistemi di agricoltura è giusto attenersi a quelli che rendono più agiata la sorte dei più, che sono i veri lavoratori della terra e i creatori della ricchezza, i contadini.

Non mi si dica, che dimentico il mio ufficio per entrare in un campo, che non è mio; che devo discorrere di Vangelo e non d' agricoltura. Io ho diritto e dovere di predicare il Vangelo, di parlare dei doveri morali, e quando questi si legano intimamente collo stato, col lavoro del popolo, colle

condizioni economiche e sociali, che gli si fanno, ho il diritto e il dovere di ragionare anche di queste. La morale è tal cosa, che segue l' uomo dovunque, in ogni stato, in ogni professione, in ogni luogo in ogni lavoro, perchè non cessa mai di essere uomo. Quando diciamo ai contadini: — Lavorate il tempo che siete obbligati a lavorare: fate le cose da uomini onesti: non recate danno al padrone; rendetegli il suo, voi certo non direte che entriamo in un campo, che non è nostro. Così quando esortiamo a rendere men grave la condizione dei vostri contadini con un sistema più ragionevole, voi non potete accusarci di mettere la falce nella messe altrui.

Ma proseguiamo. Una seconda causa della emigrazione *permanente* presso di noi sta riposta nella piega, che da alcuni anni ha preso l' agricoltura. Da un lato la diminuzione nei prezzi dei cereali e dall' altro il prezzo elevato del bestiame e dei latticinii e per ultimo l'aumento considerevole della irrigazione hanno avuto per conseguenza immediata la riduzione dei terreni già coltivati a grano o a lino, e l' allargamento dei prati. Si può dire che la campagna cremonese per due quinti (e forse dico poco) è a prato. Questo sistema, imposto dalle condizioni economiche e dalla concorrenza tra gli affittuali, porta diminuzione di lavoro e quindi minor bisogno di braccia e di spese, mentre accresce le rendite a vantaggio degli affittuali stessi tantochè questi dicono chiaramente « Che la stalla (cioè il bestiame) è la principale delle loro rendite. » Diminuito il lavoro, le braccia sovrabbondano e non trovando chi le domandi, i contadini si rivolgono altrove e la emigrazione in America si affaccia come l' unico partito. Che altro possono essi fare se non lavorare la terra? E lá in America c' è sempre terra per tutti.

Segue una terza causa, che aggrava la mentovata. La nostra popolazione della campagna cresce in proporzione notabile. Non conosco una sola parrocchia (e credo che non vi sia), in cui il numero dei nati sia pari a quello dei morti: dovunque ogni anno i nati superano i morti dove d' un quinto,

dove d' un quarto, dove d' un terzo e fino d' una metà ed anche più, fatta la eccezione per la città, dove non v' è aumento. È un fatto consolante e mostra la costumatezza delle popolazioni rurali rimpetto a quella della città. Basti il dire che la popolazione della Diocesi nel 1842 risultò di 269,000 anime, ed oggi supera le 350,000. La conseguenza inevitabile di sì grande aumento di popolazione, in un paese agricolo, in cui i lavori industriali fanno difetto quasi assoluto, è la necessità di portare altrove il soverchio ed eccovi nuovamente il rimedio della emigrazione.

Viene una quarta causa, gli effetti della quale si conobbero meglio nell' anno passato e che non fu avvertita se non da pochi. In questi ultimi anni il lavoro di propaganda da parte dei *socialisti* nelle campagne fu attivo e continuo, e l' accennai nella Pastorale dell' anno spirato, e pur troppo non fu senza effetti. Si crearono tra contadini le *leghe* di *resistenza*, e associazioni, si prepararono scioperi e si fece sperare a questi contadini un avvenire migliore, un cambiamento radicale di cose a loro favore.

Non ne fu nulla : l' autorità sciolse le *leghe* di *resistenza*, gli scioperi fallirono, parecchi de' più ardenti promotori di *Socialismo* furono chiamati al dovere dalle Autorità e minacciati di processi: i contadini o conobbero di essersi lasciati ingannare dai capi del movimento socialista, o compresero l' impotenza del partito e si accorsero che le loro speranze non avevano fondamento. Allora pensarono ad altro e si appigliarono al partito pratico ed onesto di provvedere a sè stessi emigrando. Onde possiamo dire che se l' emigrazione del passato anno fu maggiore lo si deve anche agli scioperi abortiti e alle speranze fallite di molti, che avevano aperto l' orecchio alle promesse dei *socialisti*.

Viene una quinta causa, della quale non senza pena m' induco a parlare e che volentieri avrei passato sotto silenzio. Ma io debbo dire la verità, quando è necessario il dirla, piaccia o non piaccia : mi adopro per fare il bene e non cerco di piacere.

Molti dei nostri contadini si lagnano dei loro padroni. Conosco abbastanza gli uomini di qualunque classe e so per esperienza, che è raro assai trovare persone soggette ai padroni, che molto o poco non si lagnino di essi. A udirle non ricevono la dovuta mercede, sono oppresse dal lavoro, sono a parole ed a fatti trattate duramente e andate dicendo. So che a tutte queste lagnanze non bisogna prestar facile l' orecchio e che se si interrogano i padroni, si viene a conoscere un'altra serie di lamenti anche più gravi di questi contrò le persone loro soggette.

Nondimeno è anche certo che non poche volte la ragione e la giustizia stanno dalla parte dei contadini. E cominciamo da ciò che riguarda il lato morale, poi ciò che si riferisce al materiale.

Vi sono molti padroni e affittuali che sono veri padri dei loro coloni: rispettano la loro coscienza, danno loro piena libertà di adempire i doveri religiosi, e ne porgono loro l' esempio; non è mai che a fatti o a parole li offendano, li maltrattino. Si occupano dei loro figlioli, infermi li visitano, tribolati li confortano e li soccorrano, tengono le loro famiglie in conto d'una appendice alla propria, li amano paternamente e figlialmente ne sono riamati, senza rispiarmar loro gli ammonimenti e le correzioni quando le reputano necessarie. Si guardano dall' imporre loro fatiche eccessive per il peso, o per la durata, massime alle donne ed ai fanciulli. Su certe cose non guardano pel sottile, li compatiscono quando errano, non pretendono che paghino i debiti, quando sono impotenti a pagarli: sono con essi benigni, indulgenti, sempre amorevoli. Che Dio benedica questi padroni e questi affittuali, che conoscono i loro doveri e cristianamente li adempiono! Avranno la gratitudine dei loro coloni, il miglior servizio e gusteranno la gioia purissima di far bene ai loro domestici e la mercede da Chi dà il cento per uno.

Ma, ohime! vi sono pur troppo padroni e affittuali, che abusano del loro potere e fanno gemere tanti poverelli, che

hanno la sventura d'essere loro dipendenti. Sempre burberi, accigliati, esigenti, imperiosi, malcontenti di tutto e di tutti, non possono rivolgere ai loro coloni una parola se non aspra, di rimprovero e che li ferisce nell'animo. Guai se per difendersi rispondono! Sono parole di fuoco, le ingiurie piovono, dopo le ingiurie le minacce e piaccia a Dio che dopo le minacce non seguano fatti e licenziamenti dalla casa, e moglie e figli al primo S. Martino messi sulla via. Il colono tremante dinnanzi al padrone, alla resa dei conti, deve rassegnarsi a tutto, approvar tutto, accettar tutto anche quando in faccia a certe angherie ed ingiustizie l'animo si rivolta. Che può egli fare o dire? Il minor male è tacere ed aspettare. Nessuna meraviglia poi che il colono covi in cuore mal animo contro il padrone, che ne discorra coi compagni ed amici, che in tutti si desti il risentimento e l'odio poi li renda sì accessibili ai predicatori contro la tirannia dei padroni [1]. Nessuna meraviglia che pensino a compensarsi da sè e passino anche i limiti del giusto, e dove lo possano fare impunemente,

---

[1] Potrei narrare molti fatti a conferma di ciò che dico. In un grande cascinale cadde nel pozzo un puledro: tutti i paesani corrono per cavarlo di di là e il padrone, credendo che vi fosse caduto un contadino, grida: — Lasciatelo: è un villano di meno! — Ma appena ha inteso, che si tratta d'un suo cavallo, è là tutto sollecito per salvarlo. Un contadino sbaglia in buona fede in una piccola misura di fieno; e il padrone lo copre di vituperi e lo licenzia. La moglie e i figli pregano, supplicano che perdoni. Li caccia via. Un altro contadino non può soddisfare il suo debito col padrone, debito di poche lire: e il padrone ricco gli sequestra tutto, fino il paiuolo per la polenta. Un contadino batte i buoi aggiogati all'aratro e forse li batte eccessivamente: e il padrone gli strappa di mano il pungolo e glielo dà furiosamente sul viso. Alcuni contadini ed artigiani addetti al servizio d'un certo padrone pigliano l'abito di confratelli e fanno parte d'una processione: il padrone, che a torto l'ha col Parroco, li licenzia, rifiuta il lavoro, cioè il pane. I coloni fanno l'offerta alla Chiesa e il padrone la tiene per se. Si diverte uccidendo a fucilate i polli de' suoi coloni: e questi vedono e devono tacere! Certi padroni, vedendo la numerosa figliolanza dei loro contadini, si lagnano e osano dire: — Come tanti figli! Fate come facciamo noi. — E di questi fatti potrei narrarne un buon numero e i parrochi e i laici, che leggeranno questa nota, diranno in cuor loro, che troppi altri e peggiori essi ne conoscono per averli non solo uditi, ma forse veduti.

trascurino e manomettano il loro interesse. Si serve sempre male chi non si ama.

Vi sono anche padroni e affittuali, che non curandosi essi di Religione, la mettono in mala vista ai coloni e li costringono a lavorare le Domeniche e le Feste senza necessità, che si fanno udire a bestemmiarla, a deriderne i dogmi e i precetti, a disprezzarne i ministri, che vietano di fare alla Chiesa le solite elemosine, di prender parte alle funzioni. Lasciate che lo dica con santa franchezza: — Voi, o padroni e fittabili, che in questi modi indegni di cristiani, di persone educate, affliggete, e contristate i vostri contadini: voi, che paventate il diffondersi delle massime socialistiche e invocate la forza della legge ad arrestarne il progresso, siete voi i più validi alleati dei *socialisti:* voi, voi ne siete i più eloquenti predicatori: voi, coi vostri modi, colle vostre durezze, colle vostre ingiustizie, colla vostra noncuranza, o col vostro disprezzo per la Religione, voi gittate i contadini in braccio ai *socialisti* e fate lor dire, ciò che io stesso ho udito: — I *socialisti* hanno ragione: i nostri padroni, fatti ricchi da noi, ci trattano peggio delle bestie —

Io ho sempre creduto che il diritto di spigolare il frumento fosse un diritto del padrone, è vero, ma lo concedesse senza esigerne prezzo. Mi pareva cosa tanto da poco! Ricordava Ruth la Moabita, che andava spigolando dietro ai mietitori di Booz; e ricordava Booz, che diceva ai mietitori: — Lasciate ch' ella spigoli eziandio fra le vostre mannate e non la fate arrossire: lasciatele pur anche de' covoni e permettete ch' ella li colga e non la sgridate (Lib. di Ruth C. 2. 15. 16). — Questo si faceva sotto la legge mosaica; e sotto la legge evangelica, alcuni padroni concedono il diritto di spigolare ne' loro campi a patto che codeste donne, disfatte dalle fatiche, lavorino gratuitamente qualche giorno non so in quali faccende di campagna! So che alcune dònne, in certe parrocchie, sono obbligate a certi lavori del fieno, avendone in compenso il diritto di entrare l' inverno nelle stalle dei padroni

a ripararsi dal freddo. Convertire in guadagno, in danaro, in pochi soldi anche il tepore delle stalle concesso a codeste povere contadine! Davvero è troppo, è troppo e si soffre, ricordando questi fatti, ch' io ignorava e che non avrei creduto possibili.

Immagino che alcuni padroni e affittuali, leggendo od udendo leggere questa Lettera, diranno: — Ma il Vescovo è imprudente: gittando in publico questi fatti, che sono imputabili a pochi, anzi a pochissimi, e assumendo le parti dei coloni, li incoraggia alla resistenza; accarezza le idee socialistiche e fa più male che bene. — A me pure duole grandemente il dover dire queste cose e prevedo l' abuso che si può fare del mio linguaggio dagli avvocati del *Socialismo*. Ma che perciò? Debbo io tacere la verità? Debbo io dissimulare? Non è proprio del mio ministero pigliar le parti dei deboli, degli oppressi, dei sofferenti? La Chiesa, imitando il divino suo Fondatore, si atteggiò costantemente alla difesa dei piccoli e il Sommo Pontefice Leone XIII, pur condannando le dottrine socialistiche, ai ricchi, ai capitalisti, ai padroni non tacque la verità e con linguaggio pieno di dignità e di forza rammentò loro i sacri e imprescrittibili doveri, che avevano verso gli operai. Del resto, o signori e affittuali, quand' io levo la voce contro certe durezze e abusi e, aggiungo anche, certe ingiustizie ed oppressioni, delle quali si rendono colpevoli alcuni pochi di voi, non assumo certo il patrocinio delle massime socialistiche, anzi le combatto più efficacemente. Perchè l'ammalato risani è necessario eliminare la causa del male, adoperando, se fa d' uopo, il ferro e il fuoco: così per impedire che il *Socialismo* metta le radici tra noi e si dilati, bisogna rimuoverne le cause: e tra le cause più efficaci di questo morbo contagioso è il malcontento dei coloni, che li rende inchinevoli e facili ad ascoltarne i propagatori; e causa del malcontento dei coloni, in alcuni casi, è la condotta poco cristiana e poco umana di certi padroni.

Nè vale il dire: — Son fatti isolati, rari, dei quali non vuolsi tenere conto. —

Dicasi pure che son fatti isolati e rari : è pur sempre vero che vi sono e, raccolti da altri, da quelli che vi hanno interesse, passano di bocca in bocca, diventano pubblici e così la colpa dei pochi diventa la colpa di tutti e i mestatori hanno buono in mano per aizzar i contadini contro dei padroni. Io denuncio certi fatti vergognosi ed iniqui affinchè scompariscano e con essi sia tolta l' esca al fuoco e la propaganda del disordine non vi trovi un' arma ed un incentivo. Il perchè l' opera mia è volta a vostra difesa e a vostro vantaggio, o signori e affittuali, e vogliate persuadervi di ciò che dissi e ridissi e non mi stancherò mai di ripetere : tutta la questione che si agita e commuove buona parte delle nostre campagne e si designa col nome di *socialismo*, di *sciopero* ecc. è questione *morale* e i rimedi vogliono essere *morali*. Quando voi, o proprietari e affittuali, adempirete i vostri doveri di proprietari e affittuali cristiani, e tratterete i vostri coloni con giustizia e come fratelli, vedrete dissiparsi le nubi, che sembrano minacciare tempesta. Se ricuserete questi rimedi morali, che sono doverosi, non ingannatevi, il *socialismo* crescerà sempre e voi, o i vostri figli, o nipoti ne sconterete la pena.

Mi piace accennare due o tre altre cause, che determinano la corrente della emigrazione delle quali due di poco rilievo, la terza grave e perentoria.

Nell' America del Sud, e in particolar modo nel Brasile e nella Repubblica Argentina, i nostri emigrati Italiani sono numerosissimi. È verso quella parte dell' America meridionale che si volge la nostra emigrazione, e la Provincia di S. Paolo, nel Brasile, è quella quasi esclusivamente prescelta dai nostri cremonesi. La natura del clima, il genere di lavori e la esistenza di molti compaesani colà da tempo stabiliti fan sì che quella vasta Provincia attiri a sè i nostri contadini.

Da quella regione tratto tratto vengono lettere degli emigrati indirizzate agli amici, ai parenti, ai conoscenti e si fanno passare di casa in casa e si leggono avidamente. Si scrive che colà si stà bene o meno male di qui : si invitano a recarsi

colà che c' è luogo per tutti. Ciò che scrivono quegli emigrati per la massima parte sarà vero: ma io sono accertato da chi è sul luogo e sicuramente non mi inganna, che talvolta quelli emigrati scrivono di trovarsi bene, anzi benissimo, anche quando si trovano male e malissimo e desidererebbero di ritornare in patria. Ma, come! direte: mentiscono ed ingannano i loro amici e fratelli? Talvolta, sì. E volete saperne la ragione vera? Uditela. Mentiscono ed ingannano per non confessare di essersi ingannati e principalmente per far dispetto ai padroni, inducendo altri ad abbandonare la coltivazione delle loro terre. Questi, amo crederlo, saranno pochi assai, ma vi sono e vi mostra qual sia l' animo loro verso gli antichi padroni e come il male abbia le sue radici nel disordine morale e come qui sovratutto debbasi cercare il rimedio. A quelli che scrivono, o ritornati, narrano lo stato poco invidiabile degli emigrati in quelle regioni, o non credono, o credono poco e conchiudono col dire: Ci stanno gli altri, ci staremo anche noi: peggio di qui non sarà mai —.

Agli incoraggiamenti, che vengono dagli amici e parenti che sono in America, aggiungete la facilità dei mezzi di recarsi colà, la spesa relativamente lieve col naturale desiderio di vedere nuovi paesi e provare ciò che non si è mai provato. È incredibile la seduzione che su tutti, ma più sopra il popolo, esercita l' ignoto, il misterioso e la smania d' un nuovo stato colle emozioni, che l' accompagnano. Noi siamo siffatti, che le cose presenti, che possediamo, anche buone ed eccellenti, presto ci disgustano, ci annoiano e ci sembra che quello che non possediamo, debba essere migliore e perciò lo desideriamo: la ragione è che del presente giudichiamo col senso, che non dice mai basta; e del lontano o futuro giudichiamo colla fantasia, la quale lo fabbrica a suo modo, eliminando il molesto e condensandovi tutto il piacevole. Non vediamo noi i signori lasciare i molli sofá, le soffici poltrone, tutti gli agi e le mollezze delle loro sale nei palazzi di campagna per gittarsi voluttuosamente sopra seggiole di legno o

di pietra, sopra canapè di ferro, o sulla nuda terra all' ombra degli alberi? Si amano i contrasti, si vuole il vario e il nuovo, il lontano ci alletta, ci ammalia. Sono dunque da compatire codesti contadini se anch' essi secondano questo desiderio e bisogno del nuovo, del lontano che li attrae.

E v' è ancora un' altra ragione, che non piacerà certamente ai nostri *socialisti*. Avea ragione Proudhon quando in un momento di lucido intervallo, dimenticando le sue teorie, affermava con quel suo fare dogmatico: — L' uomo è nato *anticomunista* - che è poi *antisocialista*.

Pigliate l' uomo d' ogni tempo, d' ogni luogo, d' ogni classe, d' ogni grado di ingegno e di coltura, di qualunque partito, voi lo troverete colla tendenza irresistibile ad allargare il suo *io personale*, che vuol dire, a diventare *proprietario*. È si naturale, è sì bella e cara cosa il poter dire: Questa casa è *mia!* Questo campo è *mio!* - L' uomo non si spoglierà mai di questa tendenza, che gli è propria come gli è proprio l'essere *ragionevole* e *libero*; perciò il *socialismo*, qual' è inteso e voluto dai nostri socialisti, che affermano, doversi abolire ogni proprietà privata, e al *tuo* e *mio* doversi sostituire il *vostro* e il *nostro*, inesorabilmente fallirà in tutti i suoi sforzi, urtando contro quella tendenza indistruttibile, che porta l' uomo ad esser *proprietario*. Il nostro contadino sente potentemente questa tendenza: vuole possedere anch' esso: vuole avere una casa, sia pure di legno, un tratto di terra, sia pur piccolo, delle quali possa dire: Sono mie; saranno de' miei figli. — Qui non le può avere, ed il suo desiderio cozza col diritto altrui, che grida: Questo è mio. - Gli han detto, che in America la terra è sterminata e libera: che là potrà avere il suo campo e coltivarlo per sè e pei figli. Credere che non accarezzi e non secondi questo desiderio, sarebbe una illusione; sarebbe un disconoscere la sua natura. E chi potrebbe dargli torto? Il contadino ubbidisce istintivamente alla gran legge, che governa tutti gli esseri e l' uomo sopra tutti gli altri, perchè ne è il re, e che gli dice: *Avanti! sempre avan-*

ti! — È il *principio* di *proprietà individuale*, che agita anche il contadino e lo porta al di là dell' Oceano, sulle sconfinate pianure dell' America, dove potrà porre il suo nido e fondare anch' egli il suo piccolo regno, giacchè ogni *proprietà* è un regno.

Per alcuni e, se vi piace, dirò anche per molti dei nostri contadini, l' emigrazione è liberamente voluta come mezzo, non per vivere, ma sì per vivere meglio, e anche come tale nessuno può biasimarla: ma per altri è imposta come una necessità suprema, la necessità di vivere essi e le loro famiglie.

I contadini delle nostre campagne, fatte poche eccezioni, malgrado gli sforzi di certi avvocati *socialisti*, che si studiano di evangelizzarli a loro modo, sono profondamente religiosi. E quante e quante splendide prove ne ho io avute nei 25 anni, che scorro in tutti i sensi le nostre campagne! La Religione è viva e gagliarda ne' loro animi e quasi tutti questi contadini prima di partire per l' America portano i loro bambini, anche in fascie, al Vescovo perché conferisca loro la Cresima. Spesso vidi la Cappella piena di questi cari contadini, uomini e donne, aventi tra le braccia i loro bambini per essere cresimati e chiedenti la benedizione prima di avventurarsi al lungo viaggio. Era una pietà a vederli e bisognerebbe non avere cuore e non essere Vescovo, cioè padre, per non sentirsi commossi fino alle lagrime. Io interrogava ad uno ad uno questi buoni contadini: — Voi partite per l' America, per S. Paolo? — Sì, Monsignore, per S. Paolo. — Era la loro risposta. — E perchè partite? Perchè lasciate il vostro paese, la vostra parrocchia, i vostri defunti? Non avete qui abbastanza da vivere? — Alcuni mi rispondevano: — Sì, da vivere ne abbiamo abbastanza: non possiamo lamentarci della Provvidenza: ma ci dicono che in America si sta meglio: i nostri amici e parenti di là ci fanno sapere, che possiamo andare anche noi e noi andiamo. — Altri rispondevano: — Qui non possiamo più vivere: non c' è lavoro e anche quando l' abbiamo non basta — Allora interrogai uno di quelli che

avevano risposto insieme: toccava i 40 anni, robusto, ma sofferente all'aspetto: aveva l'aria di un uomo buono, sincero, tranquillo, afflitto, ma rassegnato. Gli dissi: — Tutto compreso, quanto guadagnate al giorno? Dite la verità. — Compreso tutto, è molto se arrivo agli 80 centesimi! — In quanti siete in famiglia? Io, mia moglie, che é questa (e me l' addittava, aveva un bimbino fra le braccia,) e quattro bambini: siamo in sei. — E non avete altro che gli 80 centesimi al giorno? — Nient'altro, Monsignore, e quando li abbiamo. — Tacque egli il buon contadino e tacqui io pure, premendo in cuore ciò che ciascuno può immaginare. E di questi contadini parecchi ne conobbi e voi che leggete questo fatto storico (e potrei dire la parrocchia, dove abitava) potete conoscerne molti al pari di me. Signori proprietari ed affittuali! Una mano sul cuore! Un uomo che ha moglie e quattro figli e guadagna soli 80 centesimi al giorno, può vivere e vestire sè e la famiglia? Egli deve, o rubare, o vivere di elemosina, o morire di fame, o emigrare, se può. Rubare non può e la legge con lui, piccolo ladro, senza difesa, sarebbe inesorabile: chiedere la elemosina non osa; ha vergogna; sarebbe il soccorso d' un giorno e potrebbe udirsi rispondere: Lavorate. — Dunque non gli resta che abbandonare una patria da suolo ricchissimo, che non gli dà il pane quotidiano! Se fosse un caso isolato, raro, non lo avrei narrato. Ma sventuratamente non lo è ed esso mostra un organismo sociale vizioso e non cristiano e giustifica la emigrazione (1).

---

(1) Perchè si conosca qual'è la condizione vera di molti dei nostri coloni e come merita d'essere studiata e migliorata, metto qui uno specchietto dei salarii che ricevono. Tutti sanno che queste mercedi variano e devono variare secondo la natura dei terreni ed i metodi di coltivazioni. I salarii, che qui riporto, sono comuni ad alcune parrocchie, poste in terreni di primo ordine e dove furono numerosi gli emigranti.

Il bifolco, o capo stalla, obbligato alla cura de' buoi, si alza due ore prima del giorno, esce pel primo al lavoro ne' campi ed è l'ultimo che va al riposo. Riceve per salario dalle 70 alle 80 lire annue, ha due ettolitri di frumento e due circa di gran turco, 200 e forse 250 fasci di legna, 6 o 7 quintali di uva e abitazione gratuita.

È impossibile, a mio modo di vedere, trattare meglio il grave argomento delle cause della emigrazione permanente di quello che ha fatto l'illustre Vescovo di Cremona. Vi sono in queste pagine osservazioni acutissime, quella, per esempio, intorno alla tendenza irresistibile dell'uomo a diventare proprietario. Forse per questo i nostri socialisti tanto sbraitano contro l'emigrazione, dimenticando che se vi è gente che non ha diritto di combattere l'emigrazione sono appunto loro, che, rinnegando la Patria, affermano che ogni angolo della terra è patria dell'uomo e che per ciò egli non deve amare più il luogo natio di quello che ami la più lontana contrada.

Ma, pur contraddicendosi, i socialisti non hanno torto — politicamente parlando — di combattere l'emigrazione. Non bisogna dimenticare infatti che è fra gli spostati ed i miseri braccianti che costoro raccolgono il loro esercito elettorale. Ora questo esercito l'emigrazione lo assottiglia d'anno in anno. *Inde irae.*

Quello che Mons. Bonomelli dice delle condizioni dei contadini nel Cremonese è certamente grave, ma fortunamente non è comune a tutte le ragioni d'Italia. Là ove vi è mezzadria, — come in Toscana ed in molte parti dell'Emilia —, non si conoscono quelle miserie, e ne vanno immuni anche non poche altre regioni della

---

Presso a poco eguale è la condizione del *cavallante*, cioè dell' uomo che ha la cura dei cavalli. Dicasi altrettanto del mandriano che attende alla cura del giovane bestiame bovino, colla differenza che riceve mezzo ettolitro di frumento in meno. I famigli, detti *trecentati*, e sono in numero assai maggiore. ricevono per salario lire 100 annue, un ettolitro e mezzo di frumento, un ettolitro e mezzo di granoturco e 150 fasci di legna.

Il granoturco, che ora si coltiva in minor proporzione per lo sviluppo maggiore delle praterie, si coltiva al terzo e il contadino può avere l' utile di quattro o cinque ettolitri. Ora una famiglia di 8 persone non consuma meno di 24 ettolitri di gran turco.

Il padrone compera il maiale, lo dà al colono da mantenere e si divide per metà.

Per metà si divide il prodotto dei bachi di seta: ma tra le spese per l' acquisto del seme, della covatura e nascimento ed altro, che si aggiungono, il guadagno si riduce a poca cosa. — In una parte considerevole del nostro territorio si coltiva il lino ed il terzo di questo prodotto è a profitto dei coloni: ma esige un lavoro assai grave ed ora non è molto remunerativo.

In alcune parti, lungo il Po, si coltiva anche la vite e la potatura è gratuita e gratuito pure il lavoro del fieno, eccettuato il taglio. Confessiamolo: la parte fatta al colono non é secondo giustizia, mi pare evidente.

nostra penisola. Va però lodata altamente la evangelica schiettezza del Vescovo, che sa dire la verità a tutti, ai ricchi come ai poveri.

Ma Mons. Bonomelli non si limita a deplorare i mali, che segnala all'attenzione del pubblico, e gli abusi, che condanna con nobile fermezza di linguaggio: egli indica anche i rimedî, e così si esprime:

Abbiamo vedute le cause della *emigrazione permanente*, almeno le principali. Che possiamo o dobbiamo fare dinanzi a questo fenomeno oramai ordinario e al quale tanti e sì gravi interessi materiali, religiosi e morali sono intimamente congiunti? Quali sono gli obblighi *morali* della società e in particolare dei padroni, del Clero, delle classi tutte dirigenti?

Si domanda: si può impedire la emigrazione in genere, invocando al bisogno la forza della legge?

È chiaro: rispetto a quelli, che in patria non hanno da vivere onestamente, il vietarla sarebbe un condannarli a soffrire la fame, a morire. Sarebbe una crudeltà e barbarie senza nome. Non ne parliamo.

Che dire rispetto a quelli, pei quali la emigrazione non è una necessità per vivere, ma è liberamente voluta? Per quelli, che cercano di avvantaggiare la loro condizione e che potrebbero rimanere in patria e trovarvisi bastantemente bene?

Qualunque legge vietasse a costoro la emigrazione, o vi mettesse ostacoli per diminuirla, sarebbe sempre una legge ingiusta, tirannica, che vieta uno dei diritti più sacri dell' uomo, che è quello di andare dove gli talenta, purché doveri di padri, di madri, di mariti, di mogli, di figli ecc. non vi si oppongano. Anche questo è chiaro.

Ma dove la legge non può arrivare senza ingiustizia, può e talora deve arrivare l' azione privata, l' opera morale, quella che chiameremo col suo nome sì bello e sì santo, sì noto e sì caro al popolo, la carità.

Allorquando in una parrocchia si parla di emigrazione, si veggono andare qua e là gli agenti della stessa e si pronunciano i nomi di questa o quella famiglia, che intende partire,

il Parroco anzi tutto e quanti per qualsiasi titolo possono esercitare qualche influenza, che dovrebbero fare ? Accertarsi delle voci che corrono e poi con quei mezzi e modi più efficaci, che la carità saprà loro suggerire, avvicinarsi a quelle famiglie, che vogliono emigrare, informarsi del loro stato, delle ragioni, che le persuadono alla partenza, quando e dove intendono recarsi. Se le cause, che le inducono ad emigrare, non sono gravi e si può far ragione alle loro domande presso i padroni, si possono collocare in altri posti, e provvedere ai loro bisogni, voi, o Parrochi e persone influenti, adoperandovi a questo intento, avrete compiuto un atto di carità grande, avrete risparmiato a queste famiglie i patimenti del viaggio, i dolori della partenza, i pericoli morali e religiosi, che corrono in quelle remote contrade e conservato al paese il lavoro di tante braccia. Molte volte la parola del Parroco, del Sindaco, di una persona autorevole; d'un amico può impedire l' emigrazione di alcune famiglie, che senza motivo si gitterebbero allo sbaraglio d'un viaggio disastroso e alla necessità d' un ritorno, che peggiorerebbe le loro condizioni.

Se dopo aver messo sott' occhio ai contadini, che vogliono emigrare, tutte le ragioni più chiare e opportune perchè facciano una deliberazione saggia e prudente e per il desiderio del meglio non cadano nel peggio: se dopo aver fatto opera di rendere quì più tollerabile la loro esistenza, durano fermi nell' idea di emigrare, possiamo dolercene, ma non opporci. Anzi dobbiamo ricordarci di ciò che tutti debbono sapere e sopra ho detto, cioè che la emigrazione è una legge provvidenziale, che conduce l' umanità verso migliori destini sotto qualsiasi rispetto la si consideri. Potrà avere qui e colà e, per qualche tempo, delle conseguenze dolorose, ma poi tutto si raddrizza e cammina pel meglio. In un gran vaso d' acqua toglietene una buona quantità: quella che rimane si agita, gira e rigira e poi lentamente ritorna quieta e tranquilla come prima. — Le grandi variazioni della emigrazione, scrive un valentissimo statistico, che conosce a fondo la materia, dipendono sopra tutto dallo stato di prosperità o di crisi dei paesi

di colonizzazione. È come il vento, che ha la sua causa là dove è richiamato, dove agisce la pompa aspirante, anzichè nei luoghi donde l' aria muove per accorrere a ristabilire l' equilibrio di temperatura e di pressione.... L'emigrazione pel nostro paese è cosa necessaria. Noi dobbiamo desiderare che qualche centinaio di migliaia di persone trovino ogni anno da collocarsi all' estero. Se anche fossero il doppio di quanti ne partono ora, non dovremmo sgomentarci della perdita di questa gente, ma essere lieti che abbia trovato lavoro fuori. Noi abbiamo una popolazione troppo fitta, nelle presenti condizioni industriali e agricole, dato il rapporto ora esistente tra il capitale disponibile e il numero delle braccia ([1]). — La diminuzione delle braccia, che produce l' emigrazione, manterrà i salarii, e forse li aumenterà a favore di quelle che restano quì, e aumenterà altrove la produzione, due cose materialmente utili agli uomini del lavoro.

Noi abbiamo le masse di contadini poveri e molti operai disoccupati, continua il citato autore, i quali, trattenuti, potrebbero divenire un pericolo per l' equilibrio sociale. Così l'emigrazione diventa un sollievo per la popolazione, che rimarrà, la quale potrà occuparsi più vantaggiosamente nelle manifatture — e nei campi, intensificando l' agricoltura, mediante il capitale.... È una marcia in avanti verso il meglio, e ne' suoi scopì finali é la mossa più sicura dei nullatenenti e dei servi della gleba verso destini più equi... È un bene anche per la madre patria; è la valvola di sicurezza contro le invidie e gli odì di classe, uno strumento efficace di eguaglianza umana..... ed è anche una Scuola ([2]).

Ma perchè la emigrazione non sia dannosa agli emigranti e raggiunga il fine provvidenziale, a cui é ordinata, non debb' essere abbandonata a sè stessa, come pur troppo in gran parte ora avviene tra noi, ma deve essere protetta e guidata

([1]) Comm. L. Bodio. Discorso della protezione degli emigranti in America. N. Antologia, (5 Dic 1895.

([2]) L. c,

da quelli, che hanno il potere e il dovere di farlo. Solo in questo modo la emigrazione diventerà proficua a sè e agli altri e diventerà, come altri disse bene, l' avanguardia della patria, punto parolaia, ma vigorosa, composta di sangue giovane (1).

E chi sono quelli che debbono proteggere e guidare la emigrazione?

In primo luogo l' opera spetta al Governo, che deve essere il tutore di tutti i deboli, e deboli senza dubbio sono gli emigranti. L' azione protettrice e regolatrice deve muovere dall' alto, dalla legge, e spandersi grado grado, d' ufficio in ufficio, fino ai singoli Comuni, dove si trovano gli emigranti, che abbisognano di protezione e di guida. E il Governo ha pensato a tutto questo? Ci sono leggi, che proteggono e regolano la emigrazione? Si: leggi e buone leggi regolatrici della emigrazione si hanno ed è giusto rendere al Governo questa lode. Ma anche qui sventuratamente é da ripetere il noto verso del poeta:

Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?

Non si eseguiscono, o fiaccamente e avvengono i brutti fatti,

(1) Fa pena leggere questo brano nel discorso del Signor Bodio: — La razza Anglosassone è dominante perchè educata allo spirito della Riforma, che oppone alla rassegnazione il diritto, alla elemosina la energia individuale, all' apatia il lavoro, e, crudamente, a ragione o a torto, il successo alla esitanza. — Per rettificare queste espressioni ci vorrebbero molte pagine. Secondo l' Autore la Riforma rappresenterebbe il Diritto e pare che la rassegnazione non sia propria che del principio cattolico. La rassegnazione nel senso vero del Vangelo è propria del Cattolicismo come della Riforma: anzi i Capi della Riforma, negando il libero arbitrio (Lutero e Calvino), dovevano uccidere l' energia individuale. L' elemosina, bene intesa, é opera santa per i Protestanti e pei Cattolici ed è ordinata, non a spegnere l'energia individuale, ma ad aiutarla, a supplire all'impotenza del lavoro. Il lavoro é un dovere della legge naturale, santificato dal Vangelo e professato dalla Riforma come dai Cattolici. Venezia, Genova, Firenze fiorirono di commerci e di industrie, ragguagliate le condizioni, almeno come la razza anglosassone. Che dire del Portogallo e delle Fiandre? Il predominio della razza anglosassone tiene ora il campo, come lo tenne Venezia a suo tempo. Avrà anch' esso il suo tramonto. La ragione di questo predominio non istà nello spirito della Riforma, ma in altre cause, il numero, l' indole, la posizione, un complesso di condizioni politiche, storiche, che sarebbe lungo enumerare. Ancora un secolo e la Cartagine moderna sarà quel che sarà. Sono evoluzioni storiche!

dei quali siamo stati, due mesi or sono, testimoni. Accennerò un solo fatto a prova di ciò che dico. La legge, se sono bene informato, stabilisce una *Commissione* di arbitri in ogni Provincia (1), che ha potere di giudicare in modo sommario e senza appello ogni questione, che sorgesse tra gli Agenti della emigrazione e gli emigranti : domando se questa Commissione abbia mai pronunciato qualche sentenza nella nostra Provincia? Esiste e quasi non si sa che esista. Quali le cause? Molte. I nostri contadini emigranti diffidano dei loro padroni e delle Autorità locali : trattano direttamente cogli Agenti e stringono i loro contratti senza chiedere lume a chi potrebbe darlo: si direbbe che temono di trovare difficoltà e intoppi in quelli che dovrebbero considerare come loro protettori benevoli. La causa di questa diffidenza vuolsi cercare in ambedue le parti; nei contadini, che nella loro ignoranza e anche per qualche dolorosa esperienza veggono e sospettano nei loro padroni e nelle Autorità altrettanti nemici; nei padroni e nelle Autorità, che lasciano fare e non si curano dei contadini, o si prestano solo quando si domanda l' opera loro. Da ciò conseguita, che queste leggi, ancorchè buone, rimangono lettera morta, o si invocano quando non è più possibile valersene.

Non mai come nelle recenti faccende della emigrazione apparve l' inerzia della applicazione della legge e la necessità che l' azione morale dei privati venisse in soccorso all' azione legale dell' Autorità. Questi poveri contadini emigranti, che non hanno fiducia nei padroni, che non sanno presentarsi alle Autorità, e, presentandosi, non sanno esprimersi e sono rimandati da un ufficio all' altro, che possono fare per ottenere giustizia? I poveretti si smarriscono d' animo : comprendono d' essere trascurati, appena compatiti : sentono di non poter rendere le loro ragioni : si confermano nell' idea che per i poveri non c' è o difficilmente giustizia : che bisogna essere ricchi, o avere potenti protettori per farsi valere e la loro sfi-

(1) La Commissione è composta del Prefetto, del Presidente del Tribunale, del Procuratore del Re e di due Consiglieri Provinciali.

ducia cresce e si muta in dispetto ed odio contro una società, che per essi non fa nulla.

Se il Parroco, il Sindaco, alcune persone autorevoli facessero la carità di avvicinarsi a questi infelici contadini, s' informassero dei fatti loro, dei contratti conchiusi e da conchiudersi, ne vedrebbero le condizioni, li avvertirebbero degli inganni e delle frodi, delle quali possono essere vittime; se assistessero davanti alle Autorità, quanti dolori e quanti danni risparmierebbero loro?

Persuadiamoci una buona volta; se alle leggi non si aggiunge la cooperazione privata, non otterremo nulla o ben poco. Egli è perciò, ch' io fo voti ardenti affinchè nella nostra città e provincia si crei un Comitato di persone istruite, attive e di buona volontà, che si metta in relazione coi Sindaci e Parrochi, o con altri Comitati stabiliti nei grossi centri della emigrazione e si dia vita ad una Associazione di patronato vero ed efficace degli emigranti, invocando quella legge che in molti casi è come se non fosse. Se vi fosse stato questo Comitato non avremmo veduto un centinaio di famiglie, dopo aver stipulato cogli Agenti il contratto della partenza e fissato il giorno, e per conseguenza licenziata la casa e vendute tutte le loro masserizie, rimanere qui abbandonate da tutti, senza lavoro e sprovviste d' ogni mezzo per vivere.

Si pensi che in Italia esistono 34 Agenzie di emigrazione e presentano al Governo una cauzione di 2, 690, 000 lire. Queste Agenzie hanno un numero enorme di Subagenti, che nel 1892 erano 5172 e nel 1895 salirono alla cifra di 7169. Questi Agenti e Subagenti di emigrazione rappresentano potenti Case di navigazione nazionali ed estere, che ritraggono grossi guadagni dal trasporto degli emigranti in America.

Società Germaniche di Amburgo, di Brema e d' altre città tengono società figliali a Genova quasi esclusivamente in vista della emigrazione italiana. Queste Società secondo ogni verosimiglianza sono in intime relazioni coi concessionari di

terreni dell' America meridionale e sono i capitalisti concessionarii, che pagano le spese di trasporti degli emigranti. I passaporti si sono staccati e sono presso l'*Ispettorato* a disposizione degli Agenti. Il contratto, che dovrebbe essere fatto tra gli Agenti o i Subagenti coll' emigrante in triplo originale, di cui un esemplare spetta all' emigrante, l' altro all' agente o subagente e il terzo al capitano del porto per l' imbarco, non esiste, o esiste in modo imperfetto e illegale e l' emigrante non ha assicurato la partenza pel giorno determinato. Gli accordi fatti tra l' emigrante e gli Agenti o Subagenti sono stipulati a voce, o senza la forma voluta dalla legge e se laggiù a Genova torna conto far posto sui piroscafi per l' America ad altri emigranti, ricevono questi e lasciano quelli, che rimangono senza diritto di partenza al tempo convenuto e senza diritto di indenizzo sulla cauzione, sempre per il difetto di legalità : rimangono quì sul lastrico, in mezzo a privazioni d' ogni maniera, vittime della propria ignoranza, della mala fede di certi incaricati o mediatori destinati a promuovere la emigrazione e della insaziabile e crudele avidità di lucro di gente, che non si nomina. Poste le cose in questi termini, che sono i veri termini, chi non vede la necessità (giova ripeterlo) di dar vita ad una Associazione, che pigli a cuore gli interessi di tanti sventurati emigranti e dia mano alle Autorità affine di regolare distintamente la corrente della emigrazione? Non facciamo questioni di nome da darsi alla Associazione, e di uomini che vi possano o debbano entrare, se laici o ecclesiastici, d' un colore politico piuttostochè di un altro. È una vergogna che si agitino siffatte questioni, che provano una sola cosa, cioè quanto siamo piccoli e gretti nelle nostre idee. Quando si tratta di impedire il male e di fare il bene a centinaia di famiglie appartenenti alla classe lavoratrice più morale e più benemerita, non si deve guardare a partiti politici, all' abito, alla professione di questo e quello: si accetta l' opera di tutte le persone di buona volontà. Intendiamola una buona volta : nel campo del bene non si respinge

la mano di chicchessia e certi *esclusivismi*, si passi la parola, non mostrano che la povertà di mente e di cuore di coloro, che pur si vantano discepoli ed apostoli di progresso e di larghezza di idee!

E non deve sfuggirci un' altra insidia tesa ai nostri emigranti. Si dice che il viaggio è loro pagato gratuitamente: se non sempre, in molti casi è una menzogna; lo si fa pagare con certi raggiri, dei quali gli ingenui emigranti quasi non si accorgono. Vi è un articolo della legge, che dice: — È nullo di pieno diritto il patto, col quale l' emigrante si obblighi a pagare con prestazioni personali o con giornate di lavoro il prezzo di passaggio o di trasporto. — Nulla di più giusto. Ma si osserva? I nostri contadini sfuggono a questo laccio, che è loro teso da scaltri ed ingordi mediatori? Essi si guardano bene dallo stipulare cogli emigranti questo patto, che la legge irrita, ma trovano il modo di sfuggire la legge e di far mercato della miseria degli emigranti caduti nelle loro mani. Gli emigranti un giorno toccano le sponde americane: arrivano stanchi del viaggio, sprovveduti o quasi sprovveduti di mezzi, ignari del paese, degli usi, quasi smarriti in quel nuovo mondo: non sanno a chi rivolgersi: le Autorità Consolari italiane sono sopraffatte dal lavoro in quella ressa e qual meraviglia che non possano occuparsi di ciascun emigrante? Alcuni, stretti dal bisogno, si allontanano col primo, che domanda l' opera loro, che sarà un Agente d' un ricco concessionario di terreni: gli vendono il lavoro di parecchi mesi e forse d'anni a condizioni dannosissime, lo seguono nell'interno, si recano con lui sul terreno da coltivare e buon grado o malgrado devono rimanervi. Che volete che faccia l' Autorità Consolare italiana, la quale ignora dove dimorino questi schiavi di nuovo genere, ed anche conoscendone il luogo, viste le difficoltà burocratiche, stima meno male lasciare le cose come sono, tanto più, che gli emigranti ridotti in quei terminî tacciono e sembrano fare di necessità virtù. E poi, si sa, quando si tratta di poveri contadini, che non sanno levare la voce, quasi

perduti in quelle lande sconfinate, è sempre minimo l' interesse, che le Autorità si pigliano. Questo accade a parecchi dei nostri emigranti, che così pagano due e tre volte le spese del viaggio. Sono fatti che tengo da persone degne di fede e che stanno sul luogo e mi eccitano a farle conoscere alla Diocesi intera. Non è questa una nuova foggia di tratta, non di negri, ma di bianchi, di schiavi, di fratelli nostri, che si fa quasi sugli occhi nostri? dopo aver bagnato dei loro sudori questa ricca terra, che non dava loro un pane sufficiente, si obligano a bagnarne un' altra forse anche più dura e più avara! Condizione veramente miserrima di non pochi dei nostri contadini!

E v' è di più. A questi contadini gli Agenti della emigrazione faceano credere che, giunti nelle colonie loro assegnate, avrebbero avuto poco più, poco meno quei commodi e servizi publici più necessari, che si hanno tra noi. Avrebbero avuto la scuola pei bambini, il medico, la cappella, il prete: quante volte si trovano ingannati e sono costretti a restare in quelle capanne mal difese, senza scuola, senza medico, senza chiesa e senza prete, od a fare un giorno, due giorni di cammino per ascoltare la Messa, per avere il medico, per far battezzare i bambini, per procurare gli ultimi conforti religiosi ad un infermo! Ecco come sono ingannati e traditi molti di questi infelici contadini! Sono fatti dolorosi, che avvengono specialmente nel Brasile e ch' io udii ripetutamente dalla bocca di parecchi emigranti forzati a ritornare in patria.

Laggiù in America vi sono miste colle Italiane alcune colonie Tedesche: ne nomino una; la Leopoldina. Ebbene: chi fu sul luogo e vide ogni cosa co' suoi occhi, mi narrava che mentre i nostri coloni soffrivano difetto di scuola, di medico, di chiesa e di prete e vivevano a disagio, i Tedeschi erano provveduti d' ogni cosa e il confronto, che veniva da sè, faceva salire sul loro volto una fiamma di vergogna.

Da tutto questo che dobbiamo raccogliere? La conferma di ciò che dissi sopra, la necessità cioè che ci occupiamo dei nostri emigranti in modo serio e stabile, cominciando quì la nostra opera benefica, continuandola all' imbarco e al di là del mare, nelle terre che vanno a dissodare. Nè la cosa è difficile, come ad alcuni può sembrare: perchè oggi le comunicazioni sono facili, sicure e pronte: perchè laggiù in America e nel Brasile e nell' Argentina, nell' Uraguay, abbiamo numerosissimi i nostri connazionali e mercè il concorso delle Autorità Consolari, delle case Religiose di uomini e di donne e di quanti hanno a cuore la sorte degli emigranti, potremmo stabilire un' azione di patronato efficacissima, che lenirebbe tanti dolori dei nostri fratelli.

E poichè la cosa viene a proposito, lasciate che vi apra candidamente l' animo mio.

È inutile illuderci: la emigrazione dalla nostra provincia non solo continuerà, ma andrà aumentando per le ragioni sopra toccate; impedirla sarebbe opera vana, dannosa e ingiusta. Bisogna che tutti quelli che *moralmente e materialmente* possono farlo, concorrano a dirigerla. I figli del popolo, e particolarmente i contadini, che costituiscono la grande maggioranza dei nostri emigranti, per i loro bisogni e pel manco di istruzione si debbono tenere in conto di pupilli. Si, vi sono pupilli anche a trenta e quarant' anni, almeno in certe cose, e tali sono quanto alla emigrazione i nostri contadini. Voi, o ricchi ed istruiti, formanti la così detta classe dirigente, rispetto ai contadini emigranti, dovete assumere le parti di tutori. La ricchezza e l' istruzione, o padroni, vi danno dei *diritti*, ma non sono scompagnate da *doveri,* non dirò *legali*, che poco importano, ma *morali*, che sono ben più gravi in faccia alla coscienza e a Dio. Gelosi conservatori e fieri difensori dei *diritti* vostri, non vogliate dimenticare i doveri *morali:* violatori di questi, le leggi degli uomini non vi chiameranno a renderne conto, no; ma vi chiamerà bene a renderne conto Dio, dinanzi al quale, se è dovere la *giustizia*, lo è altresì la *ca-*

rità, ed essere riprovati da lui per quella o per questa, non muterà la vostra sorte eterna. Voi dovete esercitare una tutela *morale* su questa classe lavoratrice dei vostri campi, classe sì numerosa, che forma il nerbo dell' esercito e la base dell' ordine sociale e ciò nell' interesse presente e futuro della patria nostra.

Vedete questi 100,000 Italiani, che ogni anno valicano l' Oceano e piantano le loro tende sul Continente americano. Ancorchè separati dall' antica patria, l' Italia, e disseminati su quelle vastissime contrade, essi non possono non conservare la fisonomia della patria italiana, fisonomia *fisica* e *morale*. Ricorderanno sempre quella terra, che fu loro culla, gli amici, i parenti, i loro cari defunti quì sepolti, la loro parrocchia, tuttociò che si assomma in questa benedetta parola: Patria —. Colà, se così posso esprimermi, devono creare una seconda Italia, col volgere dei secoli, più popolosa di questa. L' onore e l' interesse nostro esigono, che il seme. italico, che ora sì largamente va trapiantandosi sul suolo Americano, vi attecchisca e vigoreggi, rimanendo italico, conservando la fisionomia intellettuale e morale della patria e l' opera deve cominciar tosto, poichè la messe dipende sopra tutto dalla prima seminagione.

Son due i mezzi principalissimi per mantener vivi e saldi i vincoli tra l'Italia madre e l' Italia figlia, che laggiù, al di là dell' Atlantico, sorge e grandeggia ogni anno: la lingua e la Religione. La lingua parlata e scritta è lo strumento, il veicolo naturale di tutte le idee, che poi si incarnano nelle opere: la Religione, che penetra e informa tutto l' uomo, mente e cuore e che si lega con intimo nesso alla lingua.

Finchè un popolo conserva la sua lingua nativa, con essa conserva la memoria della patria, l' eredità sì cara delle tradizioni domestiche e nazionali, religiose e patriottiche. Fate che perda la sua lingua nativa, lo vedrete quasi ramo staccato dall' albero suo e ficcato in terra, crescere e vivere a sè solo: lo vedrete assimilarsi ad un altro popolo e perdere la sua per-

sonalità nazionale. Molte migliaia di Italiani, emigrati negli Stati Uniti, mi diceva chi fu lungamente in quella Repubblica, alla seconda, alla terza generazione, sono assimilati agli Americani, cessano d' essere Italiani e, ohimè! assai volte cessano d' essere cattolici: colla lingua della patria hanno perduto anche la Religione della patria.

Nelle colonie pertanto, che i nostri emigranti vanno formando su quel Continente, si deve continuare a parlare la lingua nostra, qual vincolo, che li tenga uniti alla patria. E chi meglio del Missionario Italiano può adempiere questo nobile ufficio? Egli, che deve vivere in mezzo ai coloni emigrati, egli che insegna il Catechismo, spiega il Vangelo, che ascolta le confessioni, egli che deve essere la loro guida, il loro consigliere, il loro padre naturale! È dunque opera eminentemente religiosa, civile e patriottica soccorrere i Missionarii cattolici italiani, sparsi in quei paesi, aumentarne il numero, accrescerne le scuole, favorirne l' influenza. Il contadino italiano é profondamente religioso: il gelido soffio della incredulità e della indifferenza non è passato ancora sul suo spirito, inaridendo il suo cuore. Egli crede: la fede de'suoi padri è tutto per lui, é la sua forza, la sua vita. In sostanza la sua scienza morale e pratica si riduce al Catechismo: se gli togliete questo, che cosa gli rimane? Qual norma avrà del pensare e dell' operare? La Religione adunque, che concentra in sè tutta la scienza del contadino, che è la sua speranza, che quì bevve colle prime aure della vita, lo segue in quelle lontane regioni, e, non ne dubitate, con essa ricorderà la patria, che allora più si apprezza e più si ama quando ne siamo più lontani. Pel nostro contadino Patria e Religione sono inseparabili e basta aver vissuto con lui qualche tempo e averne sentiti i palpiti generosi per esserne persuasi.

Per conchiudere, io vorrei che i ricchi, i padroni, le persone tutte istruite, secondo le loro forze, si adoperassero per illuminare, per guidare, aiutare e proteggere in ogni miglior modo questi nostri poveri emigranti quì, all' imbarco, nel

viaggio, e là nella nuova patria, che hanno scelto. Vedo che tanti dei nostri signori ed agiati si danno ai divertimenti delle varie stagioni, balli, teatri, spettacoli, rappresentazioni, corse di cavalli : accenno i principali. E perchè non pensano un poco alla misera condizione di tanti emigranti? Non sarebbe opera più degna di loro, più utile al paese e feconda di gioie senza confronto più pure e più soavi di quelle vuote e tempestose che si procacciano a sì caro prezzo nei mondani passatempi? Veggano il nobilìssimo esempio, che porge loro un uomo, che fece e fa tanto onore al paese. Ricco, a 75 anni, nel cuore del verno, non curante di sè, accompagna 120 emigranti, che partono per l' Eritrea, li provvede d' ogni cosa, li segue fin sul piroscafo, li saluta e dai Vescovi presenti fa loro dare solennemente la benedizione, mentre tutti inginocchiati sul ponte, cogli occhi pieni di lagrime, ringraziano l' insigne benefattore, più che benefattore, vero padre (1). Chi può dire la gioia di quell' uomo? Essa vale tutti i piaceri, che si possono immaginare e lo ricompensa largamente d' ogni fatica e sagrificio. E perchè nei nostri paesi non sorgeranno uomini di cuore, che in qualche modo imitino tanto esempio, procacciando onore e merito a sè e bene morale e materiale ai sofferenti? Questa è la vera e santa democrazia e questa è la chiave per isciogliere il pauroso problema della questione sociale.

Nulla di più giusto di queste osservazioni del Vescovo di Cremona. È certo che è dovere del clero e delle classi più fortunate di cittadini di occuparsi della emigrazione, e che è un bene di impedire, con opportuni ed equi temperamenti, che emigri chi può vivere onoratamente e senza ristrettezze in Patria. — D' altra parte è pure dovere delle suddette classi sociali di difendere gli ingenui e buoni abitatori delle nostre campagne dalle insidie degli agenti di emigrazione, i quali, per sordida speculazione, non fanno che troppo spesso la tratta dei bianchi. Qua però l' azione dei cittadini non basta, il governo deve intervenire. Ora bisogna rendere questa

(1) Il Senatore Alessandro Rossi da Schio, della cui opera tutti parlarono con ammirazione.

giustizia al passato ministero, e riconoscere che gli on. Crispi e Blanc si sono seriamente interessati di migliorare la difettosissima legge del 1888 sulla emigrazione, preparando un progetto di legge, che, se verrà discusso ed approvato dal Parlamento, procaccierà molti beneficî agli emigranti ed al paese e frenerà gli abusi delle agenzie di emigrazione. Per fare però veramente un'opera quasi perfetta bisognerebbe che il Governo sussidiasse le associazioni di patronato e ne promuovesse lo sviluppo in Italia senza lasciarsi andare a pregiudizî e preconcetti partigiani; che si persuadesse che l'opera del sacerdote italiano è non solo utile ai nostri emigranti, ma necessaria per impedire che rinneghino la Patria, poichè è dimostrato dall'esperienza che gli Italiani, massime agricoltori, che non hanno fra di loro sacerdoti italiani non solo finiscono per perdere la fede, ma dimenticano anche la Patria.

Sarebbe poi necessario ancora che il governo sussidiasse i sacerdoti italiani perchè tenessero aperte scuole italiane in America, rinunziando all' utopia della scuola laica, la quale costa milioni e non dà la decima parte del frutto, che può dare la scuola confessionale, ed anche questo è dimostrato luminosamente dall' esperienza. Da ultimo bisognerebbe incoraggiare la formazione di società di colonizzazione italiana conformemente al progetto di Don Pietro Colbacchini (vedi la *Rassegna Nazionale,* fascicoli del 1° e 16 marzo 1895). Così si sopprimerebbero sul serio gli abusi a danno dei nostri emigranti e si darebbe alla nostra emigrazione un indirizzo davvero utile all' Italia, al suo interesse economico, alla sua influenza, al suo decoro. Monsignor Bonomelli conclude così la sua stupenda pastorale:

Chiudo questa mia lettera, rivolgendo la parola a voi specialmente, Parrochi e Sacerdoti carissimi, che siete le mie braccia. Che potrebbe fare un Vescovo senza de' Preti e dei Parrochi? Non vi sia grave che vi dica tutto con tutta libertà, perchè dove sono in giuoco gli interessi della Chiesa e delle anime, per le quali Gesù Cristo è morto, ogni reticenza sarebbe colpevole.

Noi non dobbiamo risparmiare fatica alcuna e, se occorre, sull' esempio di Gesù Cristo dobbiamo dare anche la vita per

la salvezza delle anime. Ora per salvare le anime bisogna avvicinarle; bisogna trovare la via, che conduce alle loro menti, per cacciarne l' errore e farvi entrare la verità; ai loro cuori, per snidarne il peccato ed introdurvi la grazia. È necessario, o Carissimi, che viviamo nel nostro tempo, che viviamo col nostro popolo per esserne i maestri, le guide, i padri. Udite come parla un Arcivescovo, che conosce i bisogni del nostro secolo: — La maggior parte (dei buoni preti) non vedono che i vizi del secolo e scagliano sopra di essi tutti i loro anatemi e a' loro occhi sfuggono le sue buone e nobili tendenze, e ricusano di credervi. Il secolo diventa per essi il mondo delle tenebre, contro il quale Gesù Cristo pose in guardia i suoi discepoli. Si reputa folle la speranza di guadagnarlo al Vangelo e si crede che ci voglia un miracolo strepitoso per riuscirvi e finchè si operi questo miracolo, i ministri di Cristo prendono i quartieri d'inverno nelle sagrestie e nei santuari, dove, circondati da un piccolo gruppo di fedeli, possono preservarsi, essi e i loro amici, dall' invadente contagio. Il secolo, abbandonato a sè stesso e a guide false e perverse, d'anno in anno si allontana maggiormente dalla Chiesa, mentre questa è condannata all'isolamento. Irritato da questo segno di antipatia, il secolo si rafferma nei suoi sentimenti ostili e professa il disprezzo della Religione. Siffatto stato deplorevole di cose prevale in certi paesi più che in altri, ma non ve ne è pur uno che ne sia immune. [1] — È dovere del Clero, scrive un Cardinale vivente [2], mescolarsi col popolo, vivere della sua vita, studiarsi di comprenderlo e di farsi comprendere. Il popolo e il clero camminano l' uno a fianco dell' altro, senza conoscersi, senza penetrarsi, come due correnti, l' una d' acqua, l' altra d' olio. Non dobbiamo sequestrarci da questo mondo, coprendolo di invettive, nè annoiarlo colle querimonie continue sui mali del tempo, magnificando il passato a generazioni, che

[1] Mons. Ireland Arcivescovo di S. Paolo, in America (La Chiesa e la fine del secolo, p. 31 e seg.)

[2] Il Cardin. Gibbons (*Cose d' America*, M. Leclerc, p. 257)

non hanno occhi se non per l' avvenire. — Allorchè vogliamo renderci benevole alcune persone e guadagnarle alla nostra causa, cominciamo noi forse dallo scoprire le loro magagne e metterle in pubblico senza pietà e offenderle e strappazzarle? Anzi teniamo la via contraria: dissimuliamo le loro colpe, lodiamo quel poco di bene che hanno, interpretiamo ogni loro atto benignamente, sempre intenti a conciliarci la loro benevolenza, affine di valercene a tempo opportuno. E perchè non battiamo questa stessa via, suggerita dalla elementare prudenza, per ricondurre a Cristo, alla sua Chiesa questa società, che tanto se n' è dilungata?

Il nostro secolo ha delle colpe grandi, enormi; chi non lo vede? Ma se lo studiate bene addentro, se penetrate nel fondo dell' anima sua, vi troverete i germi di nobili sentimenti, il bisogno occulto, prepotente, febbrile di ciò che non è materiale, ch' esso chiama *alti ideali*, perchè non ha ancora il coraggio di chiamarla *fede in Dio*, *Vangelo di Gesù Cristo*. È una debolezza del suo orgoglio e bisogna compatirlo. Ha cominciato a confessare la bancarotta della scienza per ciò che spetta il risorgimento morale, il conoscimento dell'origine e del fine dell' uomo: accenna a mettersi sulla via di Damasco: non mettiamogli innanzi ostacoli. Arrossisce questo secolo di venire a noi? Ebbene, andiamo noi a lui e stendiamogli francamente la mano: finirà coll' accettarla. Gesù andava alla Samaritana, a Zaccheo, ai peccatori: mangiava con essi, egli che era Dio! Crederemo noi, noi uomini, noi peccatori, di fare cosa meno conforme alla nostra dignità, se andremo al secolo per invitarlo e condurlo alla Chiesa, a Cristo?

Un tempo bastava avere i Principì colla Chiesa per avere con essi i popoli: ora le cose sono mutate profondamente: sono i popoli, che più o meno direttamente esercitano il potere sovrano e i Sovrani, dove pure esistono, ne sono esecutori. Dunque è forza rivolgerci al popolo.

Ma come rivolgerci al popolo? Colle mani vuote? Noi

gli parleremo del cielo, della vita avvenire, delle speranze immortali, della mercede eterna, della pazienza, della rassegnazione, della croce da portare. Ma non dimentichiamo, che se l'uomo è creato per la vita futura, è creato anche per la presente, sia pur breve il suo stadio: ha l'anima, ma anche il corpo: ricordiamoci che la terra è il punto d'appoggio per dare la scalata al cielo. Non dimentichiamo che l'uomo ha un corpo, che ha bisogno di pane, di vesti, di tetto, e ha diritto di avere ciò che gli è necessario. Se noi non mostreremo d'aver cura di tutto ciò che appartiene al corpo, egli non si curerà di ciò che noi gli diremo quanto all'anima.

Gesù Cristo liberava gli uomini dai mali del corpo, per risanare poi le infermità dello spirito: satollava col pane materiale le turbe mentre le ammaestrava nelle cose del regno dei cieli. Non separiamo il corpo dall'anima, il cielo dalla terra, i beni presenti dai beni futuri, ma quelli servano a questi. Se noi preti ci mostreremo solleciti soltanto dei beni dello spirito e della felicità futura promessa nel Vangelo, il popolo facilmente lascierà noi e ascolterà e correrà dietro ai predicatori del *socialismo*, che gli promettono quì ogni bene: esso considera come suoi amici e avvocati quelli, che scemano i suoi mali, che l'aiutano, che si interessano per lui.

Dunque, Parrochi, Sacerdoti e laici cattolici, usciamo dal tempio, dalle sagrestie, gittiamoci in mezzo al popolo: ricordiamogli i suoi doveri, ma non passiamo sotto silenzio i suoi diritti: sarebbero due misure. Diciamogli che deve ubbidire, rispettare i padroni, vivere onestamente, amare il risparmio, ma che ha diritto di vivere del suo lavoro. Sull'arena delle lotte feconde, delle opere generose, Sacerdoti e laici! Io vorrei che non ci fosse una sola opera buona di pubblico interesse, un'opera caritatevole, che non fosse iniziata dal Parroco e dal Prete, od almeno da loro aiutata. Dove si tratta di carità, il ministro di Cristo deve avere sempre un posto, se può, il primo. Visitare gli ammalati, promuovere società di mutuo soccorso, asili d'infanzia, istituzioni di be-

neficenza, occuparsi della gioventù pericolante, o traviata, procurare lavoro a chi non ne ha ; farsi mediatore dei poveri presso i ricchi, qual campo ! La Religione pura ed immacolata presso Dio e Padre è questa : Visitare gli orfani e le vedove nelle loro afflizioni e conservarsi puro dal mondo. (S. Giacomo, 1. 27).

Il campo della carità non ha quasi limiti : su questo campo spieghiamo tutta la nostra attività senza stancarci mai, dove lo consenta la dignità sacerdotale, con quei modi amabili, che ne raddoppiano il pregio, vincendo, come vuole l' Apostolo, col bene i cattivi. Comprenda il popolo che noi siamo i suoi veri amici, i suoi difensori disinteressati, che su noi può contare come su fratelli e allora il popolo ci ascolterà, ci seguirà, sarà nostro e noi lo faremo della Chiesa, di Dio. La forza materiale in questa gran lotta non val nulla o ben poco, tutto la morale, e questa, se vogliamo, l' abbiamo, ed è con questa che gli Apostoli conquistarono il mondo, e con questa noi lo conserveremo, o, perduto, lo riconquisteremo.

Per raccogliere tutto in poche parole, farò mio ciò che scrive il citato Arcivescovo : — Quali devono essere le nostre relazioni col popolo ? Quelle che possono consigliare lo zelo apostolico più fervente e la prudenza umana più perfetta. Noi vogliamo conquistare il nostro secolo : dunque non dobbiamo star lontani da esso. Il nostro posto è nel mondo come nel Santuario : nel mondo, dovunque abbiamo il destro di mostrargli l' amor nostro e rendergli servigio. Non si può avere influenza sopra uomini lontani : ma il contatto intimo è necessario. Siamo cogli uomini del mondo per le cose che li interessano, interessi materiali, benessere sociale, prosperità civile, affinchè essi siano con noi per ciò che riguarda noi, gli interessi della Religione. Siamo con essi perchè i loro interessi sono nostri, perchè la natura e la grazia non devono separarsi. —

Ma si dirà : Il popolo corre per vie malvagie. — Rispondo : Ma non è egli coll' abbandonarlo a sè stesso, che si è tra-

viato? Ripariamo il fallo, andando a lui per guidarlo in avvenire!

Esso è innamorato della scienza: siamolo noi pure. Esso è il secolo del progresso materiale. La Chiesa lo condannerebbe per questo? È la sua stessa dottrina, che la terra è data all' uomo affinchè la sottometta e la faccia servire a suoi bisogni. Il progresso in tutte le cose! La Chiesa lo benedice, perchè il progresso in tutte le forme dell' attività umana è una legge di Dio. È l' ozio, è l' inerzia che meritano i suoi rimproveri, come lo vediamo nella parabola dei talenti. Siamo i più attivi, i più utili, e si conoscerà questa grande verità, che la Religione, la quale ha la promessa della vita futura, ha pure quella della vita presente; e allora, vedendo nella Chiesa l' anima e la protettrice, degli interessi terreni, si accetteranno volontieri le sue offerte sovrannaturali. Amiamo gli uomini, come li ha amati G. C., anche quando essi non amano noi, e l' amore che noi avremo per essi genererà in essi l' amore per noi e per le nostre dottrine. — Sono insegnamenti sempre antichi e nuovi, che attuati saranno la salvezza della società moderna.

Questi consigli del vescovo di Cremona al suo clero non hanno bisogno di commenti. Anzi il commentarli guasterebbe, e quindi me ne astengo. Avrei dovuto fare una analisi di questo scritto di M.r Bonomelli ed invece l' ho quasi intieramente riprodotto accompagnandolo con alcune riflessioni. L'Autore spero mi perdonerà questa licenza, cagionata sopra tutto dal fatto che un documento così conciso e ricco di idee come questo difficilmente si riassume. Ed ora, congratulandomi vivamente con chi dettò così belle pagine, non mi rimane che di augurare che esse siano lette e seriamente meditate da tanti, che molto potrebbero fare a pro' dei nostri emigranti.

B. d' A.

LETTERE DI UN PARROCO DI CITTÀ (*)

XVI.

L' abate Firmin all' abate Dupont.

San Massimino, 28 Dicembre.

Carissimo amico,

Ti auguro un anno buono e santo, e prego Dio che ti conceda tutte le grazie che potranno esserti utili per servirlo secondo i suoi disegni, e ti renda contento e felice. Spero che anche tu vorrai pregare per me, giacchè ne ho proprio bisogno.

Il mio nuovo parroco è certo il migliore degli uomini, dolce, buono, servizievole, indulgente; eppure con lui non c'è modo di avere un momento di requie. Tutte le sere, regolarmente, si chiude in camera sua a lavorare dalle 5 alle 7, e siccome il rumore lo distrae, in quelle due ore non oso nè entrare, nè uscire, nè ricevere amici, a cui bisognerebbe raccomandare di parlare sotto voce. Quando ho preparato il mio sermone per la Domenica, letto il giornale, messo in pulito i registri della sagrestia, non so più che cosa fare. Cerco di rimettermi a leggere, ma ne ho perduto l'abitudine. Tu sai che al Seminario ero ben lungi dall' essere un allievo brillante, e che anzi, per poter superare i miei esami di teologia, avevo dovuto fare sforzi, di cui ho serbato assai triste memoria. Avevo quasi giurato di non più riaprire i miei libri, se non

(*) Cont. vedi fascicolo 16 Aprile, pag. 734.

quel tanto che è assolutamente necessario per soddisfare le esigenze della curia vescovile. Per dire la Messa, predicare e confessare, è forse necessaria tanta sapienza?

Vedo però che il mio parroco non è punto di questo avviso. Ha voluto che io predicassi tutte le Domeniche alla Messa bassa dieci minuti o un quarto d' ora, cosa che non s' era mai fatta; e quando glielo feci osservare, egli mi rispose con grande dolcezza:

« Signore abate, se ciò non s' è mai fatto, si farà ora: però, siccome non vorrei imporvi un lavoro maggiore di quello che v' imponeva il mio predecessore, così predicherò io stesso alle due messe. »

Che vuoi? Mi fu forza insistere per addossarmi io questa fatica. D' altra parte non ci perdo nulla, giacchè col signor Tardy, se non predicavo alla Messa bassa, predicavo alla grande ed era lo stesso.

Tu sai che ho presso il visconte di Pinadas una messa doppia assai gradevole, che arrotonda il mio stipendio. Il signor parroco invece la trova inutile e pretende persino che rechi danno alla parrocchia.... non capisco perchè. Ma come? Dal momento che Monsignore l' ha concessa e che, dicendola, si fa un piacere ad una buona famiglia, non so per qual ragione si dovrebbe toglierla!

E ciò non è tutto. Il giorno dei Santi, ai Vespri, ero incaricato del sermone; confesso che m' ero servito un po' largamente del libro dell' abate Gaussens. Dopo i Vespri, il signor parroco si rallegrò meco, poi aggiunse: « Avete distribuito ottimamente il vostro sermone; ottimamente, davvero; ma si sarebbe detto che voi non facevate che recitare la prosa di un' altro. » Io arrossii, fortunatamente senza che se n' avvedesse, ed egli continuò:

« Mi pare altresì che vi diate un po' troppo pensiero della rettorica e non abbastanza della teologia. Si può parlare con assai maggior semplicità. Voi credete forse che sul pulpito sia

necessario fare sfoggio di eloquenza, ma v' ingannate; basta essere commossi, sentire vivamente ciò che si deve dire, e dirlo come il cuore detta. Certo, a ciò non si giunge tutto d' un tratto; bisogna dapprima penetrarsi del lato teologico della quistione onde si vuol parlare, e poi fare intorno alla medesima una pia meditazione, ravvivandola con immagini e sentimenti, come appunto faceva Sant' Ignazio. Ciò fatto, non rimane più che scrivere; giacchè lo scrivere è sempre necessario per conservare l' abitudine della parola castigata e corretta. Secondo che si è più o meno esercitati, si lascia maggiore o minore libertà alla parola parlata; ma non scrivere punto sarebbe pericoloso. Anche quando si deve imparare a fare il minor uso possibile della memoria, com' è il caso nostro, il fissare le proprie idee sulla carta è di grande aiuto, sia per metterne alla prova il valore, sia per distribuirle ordinatamente nel discorso, sia per non essere troppo trascurati nell' espressione. E non bisogna contentarsi dell' espressione vaga e banale, ma cercare quella propria e calzante, e, anche quando sembra che s' improvvisi, fare uno sforzo per trovarla. » Poi mi indicò i punti deboli del mio discorso, mi fece osservare le espressioni scolorite che avrei potuto facilmente sostituire, e finì dicendomi: « Un' altra volta siate maggiormente voi stesso, pensate meno all' effetto che farete sul vostro uditorio e più a ciò che dite, e vedrete che ve ne troverete assai meglio ».

Eccomi dunque obbligato a mettermi con impegno intorno ai miei sermoni, e a non ricorrere più tanto all' abate Gaussens! Eppure era così comodo!... Eccomi obbligato altresì alla lettura, giacchè il signor parroco mi presta dei libri, e mi consiglia di leggere tutte le raccolte di sermoni e i Padri della Chiesa — Bourdaloue, Bossuet, Massillon, Sant' Agostino, San Bernardo — e chi più n' ha più ne metta; poi, senza far le viste di nulla, mi parla delle mie letture, e mi chiede se ho notato il tale o il tal' altro passo di Bossuet, di Bourda-

lone, di San Bernardo. È umiliante mostrar d' ignorare ogni cosa; quindi mi sono rassegnato a leggere, e rimango tutto stupito di annoiarmivi assai meno di quanto credevo. A volte anzi rimango addirittura sbalordito nel sentire l' intensità di vita che v' ha in una pagina di Sant' Agostino o di Bossuet, dopo tutta la noia che m' avevano procurato in Seminario, dove ne avevo le orecchie così intronate e li intendevo così poco, da finire col credere che li vantassero col solo scopo di far sgobbare gli alunni. Comincio ad accorgermi che m'ingannavo; ma rimpiango ancora la mia libertà dell' anno scorso e le belle cicalate che, appunto in quelle ore, mi godevo in camera mia.

L' ora del pranzo è stata trasportata dalle sei alle sette e mezzo come in Seminario; perciò dopo mangiato non c' è più mezzo di uscire. A San Massimino tutti dormono; dunque, tranne le rare volte che abbiamo qualche invito fuori, mi è forza passare tutte le mie serate col parroco. Certo nella sua compagnia non m' annoio; la sua conversazione è al contrario altrettanto piacevole quanto pia; egli ride volentieri, racconta aneddoti e fa magari dei bisticci e degl' indovinelli. Ma capirai bene che stare quasi tutte le sante sere di fronte, senza mai toccare nè una carta nè un gioco di dame, è un po' troppo austero per un vicario che non ha poi preteso farsi monaco. Durante la giornata, il nostro ministero ci occupa ugualmente ambedue. Il parroco ha voluto visitare tutte le famiglie della parrocchia, ed è entrato dappertutto, interessandosi dei salari, dei guadagni, delle spese, del prezzo delle derrate. Sembra prendere a cuore ogni cosa, ed ascolta tanto volentieri l' impagliatore che gli racconta come si fa una seggiola, quanto il dottore che gli spiega le scoperte di Pasteur. Parla alle mamme dei loro bambini, ai commercianti dei loro commerci, agli artigiani dei loro mestieri. Trova sempre qualche parola piacevole; e poichè un giorno gliene esprimevo la mia meraviglia, egli mi rispose:

— Ma siete voi stesso, signor abate, che mi dettate quasi sempre ciò che debbo dire.

— Io, signor parroco?....

— Appunto. Avrete notato che, prima di andare a visitare una serie di famiglie, m' informo presso di voi della loro condizione e dei loro bambini; ora dai ragguagli che voi mi procurate, vedo all' incirca che cosa posso dire.

— Allora ne fa uno studio speciale, signor parroco?

— Certo; non ho abbastanza spirito da trovare sempre ad un tratto le parole più adatte. E importa molto lasciare a queste persone semplici, che vediamo solo di rado da vicino, un buon ricordo, giacchè l' impressione rimane loro a lungo. Bisogna essere amabili, e non si è tali se ci si contenta di ripetere a tutti le stesse formole banali; bisogna trovare per ciascuno la parola che meglio conviene e più è capace di giungere grata o di commuovere. Ciò non è sempre facile; però, quando si ha buona volontà, la carità di nostro Signore ci aiuta. Bisogna darsi d' attorno.

« Bisogna darsi d' attorno », è la sua formola prediletta, e spesso m' avvedo che la rivolge al tuo umilissimo servitore. In quanto a lui non canzona, poveretto, e si arrabatta a più non posso. Ha mille idee in capo, ed ora pensa nientemeno che a fondare una cassa di credito operaio. Vuol fare prestiti agli operai, e credo anzi, Dio mi perdoni! che abbia già cominciato. Se si lusinga mai di ricuperare il suo!....

Poi ha visto che vi sono parecchi alcoolici, ed ha subito pensato di stabilire una società di temperanza. Ora, da cinque o sei giorni in quà, siamo in mezzo ai patronati. Ha già noleggiato una gran sala a pianterreno, accanto al presbiterio, con un gran cortile, e si propone di farvi giocare tutti i monelli della città dai tredici anni ai diciotto. Egli dimostra per questa sua idea un grande entusiasmo; io invece ne dimostro assai meno, giacchè vedo giungere con essa un altra occupazione, che minaccia di prendere tutto il nostro tempo. Se riesce, non avremo più un momento di bene; se non riesce, il parroco sarà ridicolo.

Gli manifestai i miei timori sull' argomento. Egli si pose a ridere:

— Oh signor abate, troppa prudenza! Se si imprendesse soltanto ciò che ci sembra d' un successo sicuro, non si farebbe mai nulla. Se l' agricoltore gettasse il grano in terra soltanto quando è certo di un buon raccolto, non seminerebbe mai. L' obbligo non è di riuscire, ma di tentare.

Fortunatamente non pare faccia gran fondamento sul mio aiuto. Che vuoi, amico mio? Mentre sarei stato dispostissimo a dargli una quantità regolata e fissa del mio tempo libero, se avesse avuto un metodo ben ragionato e m' avesse indicato chiaramente e precisamente le ore da impiegare e le cose da compiere, mi sento invece poco infiammato a slanciarmi a tutt' uomo in imprese alle quali è indispensabile, per riuscire, dedicarsi tutto intero, e non riserbar nulla a sè stesso. Assegnatemi una occupazione materiale, una sorveglianza, magari anche un lavoro da eseguire: qualunque sia lo sforzo che possano esigere, qualunque il tempo che possano richiedere, io sono pronto, giacchè grazie a Dio, non dimentico che devo la maggior parte del mio tempo e dei miei sforzi alle anime; ma non ho poi il diritto di riserbarne una piccola parte anche per me?

Capisco che si cerchi di fare il maggior bene possibile, ma tutti gli eccessi sono pericolosi, ed io vedo, con un certo terrore, di essere sull' orlo di un precipitoso pendìo. Da un lato non posso rimanere indifferente a quanto fa il mio parroco — quand' anche egli non me ne muovesse rimprovero, la mia coscienza non me me lo permetterebbe — e dall' altro ho un gran timore che, se lo seguo, non mi trascini troppo lontano. E dire che potremmo menare una vita così pacifica in questo nostro bel presbiterio! Abbiamo intorno a noi famiglie buone e cordialissime; abbiamo uno stipendio più che sufficiente; dopo aver detto la Messa, fatto il catechismo, visitato i nostri malati, presieduto un certo numero di opere pie ben definite, ci rimarrebbe ancora parecchio tempo da impiegare a seconda dei nostri desiderî. Ma sarebbe necessario

avere per ciò un metodo e un regolamento. Io ammiro il mio parroco, amo la sua compagnia, non posso anzi fare a meno di amare lui stesso, ma veramente il suo zelo mi pare un po' eccessivo. Addio, ecco le 7 e mezza, ora di desinare; debbo scendere.

29 Dicembre.

Continuo la mia lettera che ieri sera credevo terminata. Ho avuto col parroco una conversazione decisiva e provo il bisogno di narrartela.

Sotto l' influenza dei pensieri di cui ti ero venuto scrivendo fino allora, avevo, ponendomi a tavola, l' espressione alquanto pensierosa. Il signor parroco s' informò con bontà della mia salute, e mi chiese se non stavo bene. Gli feci la solita risposta banale: « Un po' di emicrania, signor parroco; mangiando passerà. »

E incominciammo a parlare delle feste di Natale, le quali, nonostante i sermoni dell' Avvento, non erano state molto brillanti, e dell' indifferenza religiosa delle popolazioni, che imputavo ai tempi attuali.

A poco a poco il parroco si animò, e la conversazione, dapprima languida, si fece calda e vivace. Tutto ad un tratto, cambiando repentinamente il discorso, il signor parroco mi disse:

« Don Firmin, avete letto i *Ricordi* del P. Gratry?

— No, signor parroco.

— Ebbene, mio caro abate, vi ho trovato cose assai singolari riguardo ai sentimenti dei Cattolici sul clero verso il 1830, nell' epoca cioè del maggior fervore del movimento neo-cattolico. Sapete che effetto producevano i sacerdoti sui Cristiani? Disgusto e quasi orrore. [1] Il mestiere del prete pareva, an-

[1] « A dieci anni, la vista di un prete nei suoi abiti sacerdotali era per me l'oggetto più odioso e disgustoso » (p. 24) Più lungi (p. 71), il giovane maestro che fu lo strumento della conversione del giovane Gratry, e che vuol « consacrarsi al servizio di Nostro Signore Gesù Cristo, » dice: « Non mi curo del clero. »

che a giovani dall' animo pio ed elevato, l' ultimo, il più ridicolo dei mestieri. Sapete perchè?

Ho cercato a lungo di spiegarmelo, ma non vi sono giunto che da poco.

Perchè, stante il gallicanismo continuato per dugento anni, il prete non appariva più che un « ufficiale del culto », come diceva Napoleone; una specie di luogotenente o capitano di cantori, di assistenti o di sagrestani, un recitatore di *paternoster* e di formule, un distributore di acqua benedetta e d' assoluzioni, d' ostie e di pane benedetto; una specie di guardiano o custode rituale, della cui opera non si poteva fare a meno, ma che si stimava appunto quanto un custode posto a guardia di un passo che non si varca generalmente senza pagare un pedaggio.

Voi protestate, signor abate, e avete ragione. Questi Cristiani o pretesi Cristiani dimenticavano che il sacerdote si obbliga con voti sacri, e dà così più del proprio corpo a Dio, giacchè gli consacra l' anima sua, e il dono d' un' anima è sempre sommamente rispettabile; che, d' altro canto, il sacerdote ha il potere di assolvere, di consacrare, di amministrare i Sacramenti, e che questi privilegi sublimi gli meritano il rispetto. Avete ragione. Si venerava infatti il celebrante all' altare, o piuttosto non si venerava lui ma il suo ufficio — poi, fuori della Chiesa, spogliato degli abiti sacerdotali, o nelle cerimonie non sacramentali, il prete diventava un figurante ridicolo, ricoperto d' indumenti grotteschi; una specie di gufo, fuggente la luce, vivente appartato, il quale non poteva avere co' suoi simili che rapporti disagiati. Il meglio per lui era di far dimenticare il suo sacerdozio, di lasciarlo in chiesa, e all' uscire di chiesa, di rivestirsi d' abiti borghesi.

Ora l' origine di questa umiliazione, di questo avvilimento del sacerdozio, si trova in quell' articolo dell' Assemblea gallicana del 1682 che dice: *Il prete non si occupi nè in Chiesa nè fuori di chiesa che delle cose religiose*. E per *cose religiose*, bisogna in-

tendere la celebrazione delle cerimonie, la predicazione, la distribuzione dei Sacramenti. Ecco dunque il prete confinato nel culto e nelle cerimonie. Il prete ufficiale del culto non è stato inventato da Napoleone o dal XVIII secolo, ma da Luigi XIV e dai suoi ministri.

In una società tutta imbevuta di Cattolicismo, gli effetti irreligiosi di questa dottrina furono lenti, anzi lentissimi, ma sicuri. I preti, relegati nelle loro chiese e nei loro presbiteri, vennero sempre più ridotti alla parte di puri e semplici celebranti; battezzavano, sposavano, sotterravano come ufficiali di stato civile, non comparivano guari agli occhi del popolo che per esercitare le funzioni di utensili o di macchinette religiose, e potevano appena appena manifestare l' intimità del loro Cristianesimo nelle istruzioni, nel catechismo e nei sermoni. Anzi, tutto era regolato e fisso a tal punto, che il parroco poteva portare dal Seminario la raccolta intera di tutto ciò che avrebbe avuto a dire durante tutta la sua vita. Ed erano appunto quelli i quali meno s' allontanavano da tale falsariga stabilita che avevano minori fastidi. Nè il podestà, nè i signori non avrebbero tollerato che il parroco, nella sua spiegazione del Vangelo, avesse fatto qualche allusione alle cose della parrocchia, e i sindaci della Restaurazione, i quali volevano impedire ai parroci di predicare contro i balli che essi permettevano, rientravano interamente nelle tradizioni dell' antico Regime. Il parroco doveva rispettare ciecamente tutti gli atti dell' autorità civile.

Poi, dopo il Concordato, il clero doveva essere un propagatore del culto dell' imperatore, un funzionario amministrante i Sacramenti. Fuori della chiesa, il parroco non poteva far altro che coltivare il suo giardinetto. Meno si occupava di ciò che lo circondava, meno aveva fastidi e più facilità di conseguire un aumento di grado; di modo che, a poco a poco, il clero perdette quasi tutta la sua autorità sulle anime.

Da un mezzo secolo in quà pare che si produca una mutazione. I Cristiani, meglio istruiti, rispettano maggiormente

il prete. È il prete che manca ora ai Cristiani, più che i Cristiani non manchino al prete.

I Cristiani zelanti si stupiscono, mentre parlano, agiscono, e si arrabattano in ogni modo in servizio della religione, che i preti non vengano con pari slancio incontro alla folla ch' essi conducono. Eppure noi siamo pescatori d' uomini.

Siamo pescatori d' uomini prima d' essere e sacrificatori e celebranti. Le più sacre, le più misteriose fra le nostre funzioni hanno un valore agli occhi della folla solo perchè esprimono, direi quasi, la quintessenza della nostra vita. Esse rischiano di non parere che una specie di ciurmeria a quelli che non vedono nel prete se non un uomo volgare, tutto occupato dei suoi comodi, dei suoi interessi, delle sue ambizioni, e magari anche dei suoi piaceri. Il prete deve esssere prete ovunque e sempre; non basta esserlo soltanto all' altare; il sacrificio, le funzioni sacramentali sono i punti culminanti della vita sacerdotale, ma non esauriscono tutta questa vita e non fanno che esprimerne l' alta virtù.

So bene che, per ragioni profonde, ammirevoli di misericordia, Dio ha voluto che i Sacramenti, anche amministrati da un prete indegno, conservassero la loro validità; e so altresì che, per quanto il prete sia santo, non è la sua santità, ma la grazia possente di Dio, che conferisce ai Sacramenti la loro forza soprannaturale. Ma non è questa la quistione. Dio, senza dubbio, ha voluto che il prete non rassomigliasse agli altri uomini, altrimenti perchè la Chiesa ci avrebbe imposto l' obbligo dei nostri voti? Perchè ci avrebbe rivestiti di questa veste nera che ci separa dal mondo e non ci fa grandi e rispettabili che se noi la rispettiamo?

L' Ordine ci imprime un carattere, quindi ci segue per ogni dove. Noi ci siamo liberamente dedicati al servizio delle anime, e non solo per qualche ora al giorno, ma per tutte le ore. La salute delle anime è la nostra vita, la nostra sola ragione d' esistere, e tutta la nostra esistenza dev' essere una continua ricerca delle anime. Noi non dobbiamo mangiare,

bere, dormire, leggere, parlare, nemmeno ricrearci, che per fare del bene alle anime. Ecco l'idea che dobbiamo avere del sacerdozio, e per quanto lontani noi rimaniamo da quest' ideale, purchè lo abbiamo ben vivo davanti a noi, imporremo sempre rispetto. Ci potranno biasimare, disconoscere, combattere ed anche condannare, ma non si burleranno di noi, e non troveranno più ridicole le nostre cerimonie, i nostri riti e le nostre formole, i nostri piviali e le nostre pianete, le nostre cotte e le nostre berrette. I più rozzi, i più increduli, capiranno che uomini i quali riguardano la loro vita come un mezzo per la vita spirituale altrui, hanno, in certi momenti, diritto di accostarsi a Dio più da vicino, e di simboleggiare con gesti, abbigliamenti, formole, cerimonie, questo ravvicinamento alla Divinità. I Cristiani, poi, avranno nei loro sacerdoti degli ausiliari per tutte le forme di carità, dei compagni di lotta, dei direttori intimi, e, al bisogno, dei capi.

Anche nelle opere di devozione pura non è necessario che il prete comandi sempre; basta che nulla si faccia all' infuori della sua sorveglianza. Purchè il bene si compia e le anime vengano salvate, poco monta che ciò si debba piuttosto all' uno o all' altro. Che importa che sia il parroco, il vicario, il tal religioso o il tal' altro che distribuisce il pane di grazia e di vita, purchè questo pane venga distribuito? E se è utile per l' edificazione e l' esempio che la chiesa parrocchiale sia quella ove i Sacramenti sono maggiormente frequentati, non fa egli d' uopo anzi tutto che i Sacramenti siano frequentati, foss' anche nel più recondito degli oratorii? Mettiamo il nostro amor proprio a servir Dio, e lasciamo che il bene si faccia, lasciamo che i Cristiani s' infiammino l' un l'altro e si educhino come meglio loro piace, purchè le regole canoniche siano osservate: il giorno in cui avremo bisogno dell' opera loro, del loro esempio, del loro tempo, dei loro averi, non esiteranno a venire a noi. »

Il signor parroco aveva parlato con una forza, una veemenza, che non posso ridire. Il suo viso era tutto trasfigurato.

Aveva tralasciato di mangiare, ed anch' io ero tutt' orecchi. Quando si fermò, rimase un' istante pensieroso, col viso chino sul piatto, poi ricominciò a mangiare, come arrossendo di aver parlato sì a lungo. Anch' io tacevo, e il pasto si terminò quasi in silenzio.

Dopo il rendimento di grazie, rimasi tutto pensieroso. Quelle parole mi avevano commosso. Il fondo di quell' anima s' era svelato.

Ero immerso nell' ammirazione, e provavo al tempo stesso quasi un terrore, riflettendo alla larghezza degli orizzonti che mi s' erano aperti davanti. Questo ideale della vita di un prete era così lungi dalla mia pratica e dalla mia stessa teoria! Darsi tutt' intero, senza riservarsi assolutamente nulla, mi pareva duro. Ma pure, non è appunto così che i nostri voti ci obbligano a fare? E se, mentre noi ci riposiamo, un' anima si perde?...

Ma non essere giammai occupato che degli altri, stare sempre all' erta, non concederci un istante di abbandono!... È terribile. Vedo però che il mio parroco ha ragione. Come il Cristianesimo obbliga il Cristiano in tutte le ore della vita a condursi da Cristiano, così il sacerdozio obbliga il sacerdote ad agire da sacerdote in tutte le ore. Ciò che il Cristiano deve fare per la salute dell' anima sua, il prete deve farlo per la salute dell' anima altrui, e così si salva. Infatti Gesù Cristo ha detto: « Colui che perde l' anima propria, la salva. » La stessa conversione che dobbiamo fare per passare dalla vita del mondo alla vita cristiana, dobbiamo rifarla per passare dalla vita del Cristiano a quella del sacerdote. Noi abbiamo preso la croce, dobbiamo quindi portarla, dobbiamo seguire per i primi il cammino che indichiamo agli altri, e imitare Gesù Cristo più da vicino di tutti. « Il buon pastore dà la sua vita per le sue pecorelle. » Il prete è un' altro Cristo.

Queste verità sono ora per me chiare come la luce del giorno. Mi hanno tenuto sveglio quasi tutta la notte; non mi sono

addormentato che verso l'alba. Svegliandomi, mi sono parse ancor più luminose, e il Santo Sacrificio le ha confermate in me. Bisogna che mi converta, è necessario; ma mi vengono i sudori freddi soltanto a pensarci. So quello che devo fare, ma non so risolvermi a farlo; non posso volere, temo di volere, eppure debbo volere. Compatiscimi, amico mio, perchè soffro; compatiscimi, e, te ne scongiuro, prega per me. Addio.

XVII.

Lo stesso allo stesso.

San Massimino, 31 Dicembre.

Caro amico,

Aspetto la tua lettera con impazienza. Da tre giorni più non vivo. Fino ad ora ho avuto il sacerdozio, ma non sono stato prete. Quando ricevetti gli ordini avevo almeno la vocazione? Sapevo almeno a che cosa m'impegnavo? I voti che feci sono validi? Giacchè non ebbi nessuna intenzione di darmi tutt'intero; se l'avessi avuta, mi sarei fatto religioso o missionario.

La mia coscienza è spaventosamente turbata. Ho talora abbominevoli tentazioni. Vorrei andarmene lontano lontano, o fare un ritiro in qualche convento. Il Papa non potrebbe sciogliermi dai miei voti?... Dio mio! No, so bene di no: sono prete in eterno, *sacerdos in aeternum, in aeternum*. Sono prete senz'avere un'anima, una volontà di prete. Ho la visione dell'inferno e temo di non poterlo sfuggire.

Una parola, ti prego, una parola almeno per dirmi che soffri con me.

XVIII.

L' abate Dupont all' abate Firmin.

Da Télézac per San Massimino, 1°. Gennaio.

Sono teco col cuore. Immaginazione crea montagne. Racconta semplicemente tutto tuo parroco. Segue lettera.

Dupont.

XIX

L' abate Firmin all' abate Dupont.

San Massimino 2 Gennaio.

Mio caro amico,

Questa mane ho ricevuto la tua lettera. Grazie. Ma prima ancora d' averla ricevuta, il tuo telegramma m' aveva aperto la via della salute, e da ieri sera avevo messo a profitto il prezioso consiglio che la tua amicizia mi porgeva.

Presi tale risoluzione nel pomeriggio, e la sera, dopo pranzo, pregai il signor parroco di sentirmi in confessione. Dopo essermi confessato, gli descrissi il turbamento che mi agitava da qualche giorno e lo pregai di aiutarmi a veder chiaro in me stesso.

Raccoltosi un istante, egli mi ripetè in sostanza le stesse cose che mi dice la tua lettera di stamattina. Io stesso, in qualunque altro caso, le avrei subito dedotte dai principi teologici; ma quelle direzioni interne che sarei stato capace di dare ad altri, mi trovavo nell' impossibilità di darle a me stesso, e quand' anche la mia intelligenza le avesse trovate, la mia volontà non avrebbe saputo seguirle. Rigorose, non avrei avuto la forza di accettarle; indulgenti, mi sarebbero parse

una tentazione, un' insidia dello Spirito maligno. Avrei sempre avuto il timore che il mio cuore influisse sul mio spirito; non avrei ricuperato la pace, e mi sarei abbandonato, o allo scoraggiamento, o all' inerzia mortifera dell' anima, od anche alla disperazione, alle peggiori estremità. Da te stesso, amico mio, il consiglio mi sarebbe parso sospetto ; avrei supposto che la tua amicizia, o mi volesse troppo perfetto, o mi usasse troppa indulgenza. Scusami, ma è la verità. Il mio spirito era più turbato di quanto forse hai creduto.

Ah ! quelli i quali pretendono che l' uomo non ha bisogno che di sè stesso per dirigere la propria coscienza, conoscono assai male la debolezza umana ! Tutte le obbiezioni che si fanno da questo lato al Cattolicismo cadrebbero ben presto, se si sapessero tutte le difficoltà che presenta, non l' esterno, ma l' interno della vita.

V' hanno ore di turbamento in cui l' anima non si pacifica se non espandendo sè stessa, deponendo il suo fardello, e in cui soltanto una voce esterna, ad un tempo autorevole, impersonale ed umana, ha l' oggettività necessaria per indicarci la via del dovere.

Il signor parroco mi ascoltò tranquillamente. A misura che io parlavo e che le sue domande mi aiutavano a ben discernere le idee che mi opprimevano, sentivo i miei terrori dissiparsi, e la calma farsi a poco a poco strada in me. Le cose che mi parevano enormi nella solitudine, quando le rappresentavo a me stesso sotto forme vaghe, che mi esaltavano o mi atterrivano, prendevano proporzioni più naturali a misura che le esprimevo a parole. La mia narrazione m' aveva già liberato dall' oppressione, ma il dubbio interno persisteva sempre. Il signor parroco lo formulò egli stesso in termini precisi :

« Voi vi chiedete, amico mio, se la dignità del sacerdozio vi obblighi, sotto pena di peccato, a consacrare tutti i vostri istanti al servizio delle anime. Questa rinunzia assoluta, se da una parte vi pare obbligatoria, dall' altra vi spaventa. Voi vi

chiedete se, tal quale voi la comprendete, non è superiore alle vostre forze.

Innanzi tutto, amico mio, bisogna ammettere che tale rinunzia è superiore alle forze umane. La natura abbandonata a sè stessa può bensì capire la bellezza, la necessità stessa del sacrifizio, può volersi sacrificare, riuscirvi talvolta, ma è impotente a ispirare all' uomo la continuità del sacrificio, la realtà della carità. La volontà, sempre vacillante, non genera che atti isolati, e si dissolve in velleità.

Ma ciò che è impossibile all' uomo, è possibile a Dio. Noi possiamo tutto in Colui che ci fortifica. *Omnia possum in Eo qui me confortat.* Dio, che obbliga il Cristiano, alla carità gli dà la forza d' esser caritatevole. Dunque l' abnegazione sacerdotale, per quanto superiore a quella del cristiano ordinario, non è più di questa impossibile. È impossibile se non si riguarda che la natura umana, è possibilissima se si ha confidenza in Dio. Non è forse un po' di tale fiducia che vi ha mancato? Eppure sta scritto: *Confidite, ego vici mundum:* « Confidate, io ho vinto il mondo. » Ed anche: « Non v' agitate. Gli uccelli del cielo non valgono quanto voi, eppure il Padre che è nei cieli dà loro il nutrimento di cui hanno bisogno ». Voi avete, anzi noi abbiamo, amico mio, le promesse di Cristo, le affermazioni del Maestro, le affermazioni di Dio. Dal momento che siamo sacerdoti, qualunque cosa il sacerdozio esiga da noi, purchè dal canto nostro ci sia la buona volontà, la grazia del Signore non ci farà difetto.

Ma quello a cui siamo obbligati, è egli forse così spaventoso? Voi v' intimorite di fantasmi, e vi lasciate sopraffare da immaginazioni e sentimenti esagerati; fatevi coraggiosamente contr' essi, e li vedrete subito dileguarsi.

Voi vi dite: — Se è vero che il sacerdozio deve occupare tutti i momenti della mia vita, non avrò più un istante di riposo, un' ora di ricreazione, un giorno di vacanza da poter gustare senza rimorsi; non potrò più offrirmi la più piccola distrazione, nè fare la più piccola spesa per mio conto oltre il

puro necessario, ma dare tutto in elemosina ai poveri, ecc. Eh, caro mio, andando di questo passo, potreste spingervi anche più lontano e dire: La vita di un trappista, di un certosino, è superiore alla mia, più perfetta della mia, quindi anch'io debbo cercare di giungere al loro punto di perfezione, e, pur restando vicario, sottopormi alle austerità dei trappisti e dei certosini; cosa addirittura assurda, giacchè, essendo viceparroco dovete essere viceparroco, e non potete essere certosino.

Non ho bisogno di ricordarvi le tesi di teologia morale le quali stabiliscono che, se noi siamo obbligati di tendere alla perfezione, non siamo però sempre obbligati di appigliarci al sublime: basta che evitiamo il male, facciamo il bene e tendiamo al meglio.

Dunque il vostro sacerdozio non vi obbliga oltre ai vostri voti. Voi non siete obbligato nè all' austerità d' un trappista, nè all' obbedienza d' un gesuita; dovete obbedire ai vostri superiori nelle cose in cui deve esercitarsi la loro autorità, ma siete padrone d'impiegare a modo vostro le ore libere. Dovete fuggire il lusso, ma non siete obbligato di rinunziare a tutte le comodità parche e frugali della vita; siete obbligato a privarvi dei divertimenti mondani e costosi, ma non vi si proibiscono nè i viaggi che ricreano e formano lo spirito, nè le distrazioni che non tolgono il tempo ai vostri doveri e non fanno troppo larga breccia nella vostra borsa.

Voi siete, come tutti i Cristiani, tenuto a dare il vostro superfluo ai bisognosi, ed anzi vi si esorta più dei laici alla limosina, ma non siete perciò obbligato a ridurvi al solo necessario; siete prete secolare, non già religioso o monaco.

Lo stesso dicasi dell' obbedienza. Voi la dovete ai vostri superiori in tutte le cose nelle quali deve esercitarsi la loro autorità, ma siete libero d' impiegare a modo vostro — sempre sotto la riserva delle proibizioni generali — le vostre giornate di vacanza e le vostre ore di libertà.

Forse è appunto quì che i vostri dubbi tornano più insistenti, e che voi mi dite: « Ma durante questi giorni, durante

queste ore che riserverò a me stesso, non verrò meno ai miei doveri verso le anime? » — La risposta è assai facile. Voi non potete lavorare sempre; come tutti gli altri, avete bisogno di un certo riposo ed anche di un certo svago.

Questo riposo e questo svago rientrano quindi nel servizio delle anime, poichè vi ridonano le forze necessarie al vostro lavoro; tutto dipende dalla vostra intenzione, tutto sta nel non abbandonarvi al riposo al punto che divenga ozio, nè allo svago al punto che divenga dissipazione. Bisogna concedersi una giusta ricreazione, ma non abbandonarvisi con troppa compiacenza. E se queste disposizioni cambiano l' interno, non cambiano quasi in nulla l' esterno della nostra vita.

Fate ogni giorno, ogni ora, quello che avete a fare. C' è tempo per tutto; anche per raccogliersi in sè stesso, anche per riposarsi e ricrearsi. Dal momento quindi che siete in congedo col permesso dei vostri superiori, che non vi prendete se non le ricreazioni permesse, che non dimenticate i vostri doveri, voi potete essere tranquillo.

Se poi, finito il vostro còmpito ordinario, vi rimane qualche tempo libero oltre quello necessario al riposo, non v' ha per voi alcun obbligo stretto d' impiegarlo piuttosto in un modo che in un altro, e potete dedicarlo, secondo le vostre tendenze e i vostri gusti, sia allo studio, sia alla preghiera, sia all' apostolato attivo. L' importante è di non rimanere in ozio. Voi che siete giovane e appartenete al ministero parrocchiale, dovreste, a parer mio, avere un doppio pensiero nelle vostre ore di riposo: quello di compiere la vostra istruzione e quello di guadagnare delle anime a Dio. Lo studio vi riposerà dell' apostolato, e l' apostolato dello studio. Rammentate però che questi miei non sono ordini, ma semplici consigli di direzione.

Noi abbiamo quì un vasto campo, signor abate, e se voi volete secondarmi, vi assicuro che non avrete tempo di ruminare idee stravaganti. Voi trepidate, voi non sapete dove io voglia condurvi. Ma lo so forse io stesso? Dove Dio vorrà!

Noi dissoderemo il terreno, semineremo; talvolta il raccolto ci sarà concesso, talvolta ci verrà negato, ma poco monta. Ci loderanno, ci biasimeranno, c' insulteranno, ci acclameranno; che importa a noi? Ci lancieranno magari delle pietre, o ci verranno contro col bastone..... e poi? Volessero anche ricompensarci, tutto ciò che gli uomini possono farci, in bene e in male, conta poco; ciò che conta gli è il giudizio che Dio forma di noi.

Rassicuratevi dunque, mio carissimo — amico mi disse terminando — i vostri scrupoli vi onorano, i vostri dubbi testificano la delicatezza della vostra coscienza. Ma anche in ciò non bisogna essere troppo delicati; la delicatezza snerva e invece fa d' uopo esser forti e andare avanti. »

Lo lasciai più tranquillo. La confidenza che lo anima s' era comunicata a me stesso. Davvero egli ha qualcosa che turba dapprima, ma che finisce col commovere. Sono risolutissimo a seguirlo, a mettermi sotto la sua direzione anche per ciò che non è obbligatorio, e voglio consultarlo sulle mie letture e sull' impiego del mio tempo. Così sarò calmo interamente e farò, non ciò che voglio, ma tutto quello che Dio mi indicherà per la sua bocca. Seguendo una guida così piena di fiducia, di forza, e di ardore per il bene, non si corre davvero il rischio di smarrirsi.

(*Continua*) YVÈS LE QUERDEC.

Traduzione di T. F.

Il destino di Edda (*)

Capitolo XIII.

Tra Margherita e Edda correvano rapporti quasi di madre e figlia. Da molti anni le due fanciulle erano stato sempre insieme; e fu con uno slancio di vivissimo affetto che Margherita avvicinandosi quella sera, dopo spento il lume, al letto di Edda, l'abbracciò baciandola teneramente.

— Dunque ci vuoi proprio lasciare? — le disse. — Sai che non è necessario, Edda; se tu vuoi rimanere a casa...... — S' interruppe accorgendosi tra le tenebre che il viso della sua compagna era bagnato di lacrime.

— Non voglio perdere in nessuna maniera quest' occasione, — rispose Edda allegramente. — Pensavo soltanto quanto siete stati buoni con me in tutti questi anni e quanto vi dovevo. Sarebbe una grande sciocchezza, una gran cattiveria, che io dovessi seguitare ad essere di peso a Giles e a te, una volta che io possa guadagnarmi il pane.

— Tu sei troppo giovane, — e mancò poco che Margherita dicesse — troppo bella, — ma prudentemente si trattenne, — per entrare sola nel mondo. Spero che saranno tutti buoni con te, amor mio. Ma promettimi che se ci stai male, tornerai da noi.

— Ma non credo che ci starò male, e ogni tanto potrò venire a trovarvi. Avrò il permesso le domeniche, come le

(*) Continuazione, vedi fascicolo precedente.

cameriere, m'immagino, e allora, vi racconterò tutto quello che mi accade.

— Spero che le signorine Hulme saranno simpatiche, — disse Margherita.

— Hulme? — ripetè Edda, riflettendo. — Ma non è questo il nome dell' amico del babbo? — Chiamava sempre babbo il Maggior Leslie, — di quello sai, che con lui mi salvò dai briganti?

— È un nome molto comune, — rispose Margherita un po'scontenta di dover nasconder la verità.

— Forse sono suoi parenti. Glielo domanderò un giorno o l' altro, — disse Edda.

— Se fossi nei tuoi piedi, cara, non glielo domanderei, — riprese Margherita in tuono di consiglio. — Questi St. Maur hanno fama d'esser gente fredda ed orgogliosa e forse potrebbero credere che tu volessi importi come un'antica conoscenza.

— Non è possibile che sieno tanto sciocchi! — rispose Edda ridendo. — Margherita tu discorri come se tu fossi già una maestra! Stai sicura che non farò domande prima di aver tastato bene il terreno; ma non ti prometto di non farne mai.

Margherità la baciò daccapo, augurandole la buona notte e pensando tra sè che sarebbe stato molto meglio dire addirittura a Edda che Goffredo Hulme apparteneva alla famiglia nella quale essa andava a stare, piuttostochè continuare a tenerla in quella ignoranza non necessaria. In ogni modo non pareva che Lord St. Maur dovesse ancora per molto tempo tornare a Langleys e quando fosse venuto Edda avrebbe saputo la verità sul conto suo.

I Leslie avevano sempre cercato che Edda pensasse e parlasse il meno possibile del suo passato relativo all' infanzia. Nei mesi trascorsi in mezzo ai Ghazaris doveva aver veduto molte cose che era meglio dimenticasse assolutamente. Margherita aveva sempre avuto il giudizio di continuare la tradizione che in principio la signora Leslie aveva imposta come

un dovere. Nessuno sapeva come Edda avesse conservata vivissima la memoria di quei pochi giorni e di quelle notti passate quasi interamente in compagnia del Maggiore Leslie e di Goffredo Hulme.

— Li aveva veduti comparire come creature sovrumane, a salvarla da un mondo orribile di cui talvolta la turbavano nel sonno le paurose ricordanze, e del quale aveva parlato soltanto colla signora Leslie. Il Maggiore s'intende era diventato suo padre e ne riveriva la memoria quasi più appassionatamente di quello che facesse la stessa Margherita. Ma Goffredo che era entrato nella sua vita per pochi giorni soltanto, che ella aveva salvato, come credeva ancora, da un gran pericolo e che era scomparso come un sogno, Goffredo, essa lo ricordava con una specie di devozione romantica per lei troppo sacra per poterla esprimere a parole. La possibilità che i St. Maur dai quali andava a stare fossero parenti del Goffredo Hulme che da bambina aveva adorato, glieli rendeva già simpatici ed interessanti e risolvè, nonostante i consigli di Margherita, di scoprire più presto che fosse possibile se realmente esisteva e in qual grado quella parentela.

Naturalmente intrepida e sempre disposta a sperar bene non temeva le difficoltà che avrebbe potuto incontrare come dipendente in una grande casa signorile, e non avendo nessuna idea delle amarezze a cui sono esposte le persone che si trovano in quella posizione; non capiva perchè Giles e Margherita, più esperti di lui, dovessero stare tanto in pena per il benessere della loro diletta sorella adottiva.

Il giorno dopo le ragazze furono molto affaccendate, perchè bisognò prendere in esame il vestiario di Edda e supplire per quanto era possibile a ciò che mancava. L'avere Lady St. Maur fissata la fanciulla in qualità di signorina di compagnia, non fu tenuto segreto e la signora Bell ne andò superba colle sue conoscenze perchè ciò dimostrava che aveva affittato il quartiere a gente per bene.

Il Canonico Ward si presentò per domandare quale fosse

stato l'esito dei negoziati, e in tuono paterno si congratulò con Edda per la buona posizione che aveva trovata. Quando andò via e Margherita l'ebbe gentilmente accompagnato alla porta, tornò presso Edda e la trovò un po'turbata.

— Davvero, — esclamò la fanciulla, — si direbbe che questa Lady St. Maur fosse la Regina! Perchè tutta questa buona gente fa tanto caso che io vada alla villa? Si capisce, è la madre di Lord St. Maur, è simpatica e mi piace; ma mi figuro che nel mondo delle donne come lei ce ne saranno delle altre e forse anche delle migliori!

— Che cosa è accaduto? — disse Margherita sorridendo.

— Non lo so, — rispose Edda, — ma mi sento seccata. Conosci punto quell'altra inquilina della signora Bell, che stà sopra a noi?

— Sì, la conosco; l'ho incontrata due o tre volte per le scale e mi ha parlato.

— Una certa signora Heriot, — riprese a dire Edda, — una donna bruna con dei grandi occhi neri. Mi ha rivolto la parola oggi per la prima volta. Ma appunto ora, mentre tu accompagnavi il Canonico Ward alla porta di strada, ha sceso pian pianino le scale come se fosse venuta a spiare ed ascoltare. Mi capisci?

— Oh, sì, l'ho vista far lo stesso un' altra volta! — rispose Margherita.

— Tutta sorridente mi ha salutata, — seguitò Edda, — eppoi mi ha detto: — Scusatemi, ho sentito dire che andate a Langleys. Come siete fortunata! — Mi è sembrato un discorso impertinente, non ti pare, Margherita?

— Non capisco davvero che cosa c' entra lei, — rispose Margherita. — Ma sai, Edda, noi non abbiamo mai vissuto in una piccola città; ed ho sempre sentito dire che le piccole città sono famose per le chiacchiere; tutti sanno le cose degli altri. Forse Stillwater non è un'eccezione.

— È una gran noja, — disse Edda stizzita, — e son contenta di andarmene.

— E che cosa hai risposto a questa signora Heriot?

— Le ho risposto, grazie, poi sono rientrata nel nostro salotto ed ho chiuso l'uscio. Non ti pare che abbia fatto bene?

Ma prima che Margherita avesse potuto rispondere, si udì picchiare all'uscio e aprendolo le ragazze si trovarono dinanzi la persona di cui appunto parlavano, la signora Heriot che da pochi giorni aveva preso in affitto due stanze al piano di sopra. Nonostante il contegno sospetto che le due fanciulle avevano osservato, la signora Heriot non era una figura antipatica, anzi una volta doveva essere stata una bellissima donna: ma il suo volto portava le tracce impresse dalla cattiva salute e forse dal dolore e dall'ansietà. Margherita e Edda, giovani ed inesperte, giudicarono che avesse più di quarant'anni; seppero poi che ne aveva appena trentatre. Era molto bruna, ed i suoi magnifici occhi che avevano conservato uno splendore strano, sembravano quasi troppo grandi per il suo volto emaciato. Aveva belle fattezze, ma la bocca troppo larga e arcuata, le labbra di un rosso acceso, davano alla sua fisonomia una singolare espressione di crudele volgarità. Ma per quanto avesse il viso magro ed abbattuto, la sua persona era ancora una perfezione; rotondetta e al tempo stesso aggraziata, faceva spiccato contrasto col volto scarno e i lineamenti contratti. Forse un vestito più elegante, un po'di rossetto sulle gote e la luce artificiale invece di quella del giorno, avrebbero potuto fare di quella donna un ideale di bellezza; ma veduta alla cruda luce di una fredda e serena giornata di Decembre, sembrava gialla, sparuta, quasi repugnante.

— Spero mi scuserete se mi son presa la libertà di entrare, — cominciò a dire con una voce melliflua che stava benissimo d'accordo colla grazia e la spigliatezza felina dei suoi movimenti; — ma, se mi permettete, vi rivolgerei tanto volentieri una domanda.

— Oh, dite pure! — rispose cortesemente Margherita; ma non pregò la sua visitatrice di sedersi, e Edda le voltò le spalle con un movimento che anche troppo chiaramente rivelava la stizza.

— Ho avuto il piacere di sentire, — continuò la signora Heriot, sempre rivolgendosi a Margherita, — che la vostra giovane sorella... vostra sorella, credo,.. va a Langleys come signorina di compagnia di Lady St. Maur. Bellissima posizione davvero!

Margherita fece col capo un cenno di approvazione, ma i suoi occhi esprimevano una tal sorpresa che la visitatrice si affrettò a fare la domanda che voleva fare.

— Conosco un poco la famiglia, — disse — desiderava di sapere se la signorina Leslie poteva dirmi, essendo essa stata certamente a Langleys, se Lord St. Maur torna tra breve a casa sua?

— Io non so niente davvero degli affari di quella famiglia, — s'affrettò a dire Edda, — e non posso rispondervi.

Margherita non aveva mai sentito sua sorella discorrere con quell'intonazione scortese e fu un po' sorpresa di vedere che la fanciulla era diventata di un pallore mortale. Gli occhi neri della signora Heriot la guardavano fissa con un' espressione strana che a Margherita destò nell'animo un senso di raccapriccio.

— Non sapreste dirmi, — riprese sommessa la donna, — se adesso nessun signore della famiglia sia a casa?

— Non vi posso assolutamente dir nulla, — rispose Edda —, e m'immagino che la signora Bell e la gente di casa sua siano assai meglio informate di me di ciò che riguarda la villa.

La scortesia di Edda non parve sgomentare la visitatrice; seguitò ad interrogarla in tuono studiosamente calmo e gentile.

— Mi permettete di chiedervi un gran favore, signorina Leslie? Vorreste avere la bontà di non nominarmi mai a nessuna persona della famiglia che abita a Langleys?

— Oh, non dubitate, — cominciò a dire Edda al colmo dell'irritazione; ma Margherita ansiosa di evitare dispute con una sconosciuta, la interruppe dicendo:

— Son sicurissima che mia sorella non parlerà delle proprie cose, nè di quelle delle persone che ha conosciuto per caso, a Lady St. Maur o alla sua famiglia.

— S'intende, capisco benissimo, — rispose la signora Heriot. — Nonostante non mi pare di chieder molto. Sarò contenta se la signorina non racconterà mai a nessuno che io son qui. Attualmente io non sono in buoni rapporti con quella famiglia e non vorrei che arrivassero a sapere che io sono a Stillwater. Si crederebbero obbligati ad invitarmi alla villa, — continuò con un sorriso sinistro, — e dopo ciò che è accaduto tra noi, credo proprio sia bene che me ne tenga lontana.

— Ce ne ricorderemo, — disse seria Margherita e dal modo col quale pronunziò quelle parole era tanto facile capire che era tempo di finirla, che la signora Heriot non potè far altro che salutare col capo e ritirarsi, sebbene si vedesse chiaro che se n'andava malvolentieri.

Edda negli ultimi pochi minuti non la guardò, e quando l'uscio si richiuse, si gettò a sedere cuoprendosi gli occhi colle mani, come se avesse voluto nascondere a sè stessa uno spettacolo sgradito. Osservando il suo pallore, Margherita le fu subito accanto.

— Edda, che cosa è stato? Ti senti male?

— No, non mi pare, — rispose debolmente Edda, — è stata soltanto quella donna!

— Quella donna! Ma che cosa ti ha fatto?

— Ho sentito qualcosa di tanto strano! — rispose Edda. — Quando mi guardava, mi pareva di averla vista altre volte. Non ricordo nè come nè quando, ma son sicura che quei suoi grandi occhi neri hanno fissato i miei prima d'ora. Mi immagino che debba essere stato quando era piccina.

— Oh, Edda cara, non può essere!

— Credo anch'io che sia un'immaginazione, — disse Edda che incominciava a riaversi; — ma mi è parso che quegli occhi risvegliassero in me un'infinità di memorie senza che mi sia riuscito di afferrarne alcuna. Per un momento ho creduto di svenirmi.

— È una donna orribile, — esclamò Margherità con vivacità, — e spero che non entrerà mai più nelle nostre stanze.

— Ci tornerà, — disse Edda in tuono concentrato, — vuole stringere relazione con noi. Chissà perchè? Forse solo perchè io vado a Langleys e lei conosce quella gente.

— Basta che non le venga in testa di far intima conoscenza con me, — riprese Margherita risolutamente, — perchè saprò tenermela lontana.

Edda sospirò profondamente come se avesse un gran peso sul cuore.

— Non lo so, — riprese a dire lentamente. — Ma, Margherita, se ci fosse qualcosa di vero nella mia impressione? È possibile, capisci, che ci sia qualche legame tra lei e quei tempi della mia infanzia. Chissà se sia mai stata nell' India?

— Sì, — rispose Margherita con una certa riluttanza. — Me l'ha detto la signora Bell. È stata nell'India parecchi anni e si dice anche abbia nelle vene sangue Indiano.

Edda spalancò i grandi occhi cerulei con un' espressione di meraviglia estatica.

— Sai, Margherita, — disse sottovoce, — è possibile, possibilissimo... che sappia qualcosa sul conto mio,... chi sono... di dove sono venuta,... a chi appartengo, insomma tutto quello che noi ignoriamo. Oh, avrei voluto che fosse tutt'altro che lei! — e con grandissima sorpresa di Margherita, la fanciulla dette in un dirotto pianto, cosa talmente rara nella vita di Edda, che la sua sorella adottiva ne provò grandissima ansietà mentre le riempiva l'animo una violenta indignazione contro la persona che era stata causa di quella insolita agitazione nervosa.

Capitolo XIV.

Nel pomeriggio di una serena e fredda giornata di Decembre Edda Leslie si fece accompagnare con una vettura di Stillwater alla villa, ove, per un certo tempo almeno, doveva prender dimora. Era giovane e piena di speranze ed un eccitamento quasi piacevole affrettava i palpiti del suo cuore

nel pensare che l' aspettavano gente nuova ed una vita nuova. Lady St. Maur non ispiravale il minimo timore, anzi una specie di singolare simpatia, nonostante le sue maniere gelate ed il suo contegno sostenuto. Alla fanciulla non parevano sconosciuti quegli occhi celesti ed imperiosi, quei lineamenti regolari; ma quell' impressione di fisonomia già conosciuta non riuscivale sgradevole come l' impressione ricevuta nel vedere la bruna signora Heriot.

Edda non era per natura una fanciulla pratica e calcolatrice, ma era stata educata seriamente, e Margherita che conosceva il mondo assai più di lei, le aveva dato molti consigli prudenti che dovevano guidarla nella sua nuova vita.

— Non credo che intenzionalmente nessuno vorrà farti del male, — aveva detto Margherita; — la gente per solito tratta bene le governanti e le signorine di compagnia, nonostante tutto quello che dicono i romanzi, ma d' altro lato non t' aspettare troppi riguardi e non ti offendere se subito non ti mettono nella intimità della famiglia.

— Mi pare di aver giudizio, sai Margherita, — rispose Edda un po' stizzita.

E nonostante siccome aveva diciott' anni ed era sensibile ed affettuosa, non potè fare a meno di provare un certo sgomento quando fu condotta direttamente in un salottino attiguo alla sua camera ed una cameriera le disse semplicemente che Lady St. Maur in quel momento era occupata, ma che sperava di vederla quella sera stessa in salotto alle nove; le sarebbe stato portato subito il tè, e la cena o il desinare a sua scelta, poco più tardi.

— Avrei avuto più piacere che qualcuno fosse venuto a dirmi — ben' arrivata, — pensò tra sè Edda quando la cameriera fu andata via. — Se fossi una gran signora — e rise di quell' idea, — credo che farei buona accoglienza a chiunque venisse in casa, anche a un povero. È un gran brutto principio, ma non devo dimenticare quello che mi ha detto Margherita. In fin dei conti — seguitò a dire tra sè colla

pronta reazione del suo spirito giovanile, — le cose potevano andare peggio; mi hanno dato una bella stanzetta tutta per me, e forse ogni tanto mi lasceranno qui qualche ora di libertà.

Andò alla finestra e guardò il limpido cielo d'inverno che si tingeva in rosa dietro i pini che coronavano il colle. C'era una bella veduta di una parte dei giardini, dei prati verdi e delle boscaglie in fondo; un raggio argentato dietro i tronchi neri ed i rami nudi degli alberi le fece capire ove fosse situato un laghetto che d'inverno, quando era gelato, offriva un gran divertimento ai patinatori e nella buona stagione era luogo di pesca. Biancheggiava qua e là nel paesaggio la neve, che però non era ancora caduta in abbondanza.

Ebbe un'impressione di freddo e dall'esterno rivolse lo sguardo all'interno, al grazioso e comodo salottino. A lei, abituata a non vedere che nude stanze di studio e dormentori o stanze ammobiliate meschinamente in qualche luogo di bagni, ove era andata in tempo di vacanze, quella stanzetta parve un giojello. Fu lieta di posar lo sguardo sopra un bel pianoforte verticale, ed una scelta biblioteca; una scrivanìa antica, una solida tavola quadrata, ed alcune seggiole colla spalliera alta, pure antiche, ma non incomode, completavano l'arredo del salottino. C'era poi una poltrona a sdraio, di bambù, con dei guanciali rossi che a Edda parve contrastare un poco col resto della mobiglia. Ma sarebbe stata piacevolissima per i momenti di stanchezza ed essa accarezzò i guanciali con aria sodisfatta. La camera era piccola ed ammobiliata semplicemente; ma tutta pulita e comoda per quanto non vi brillasse un'eleganza superflua.

Edda fu contenta del piccolo appartamento che giustamente pensò fosse destinato a lei sola, e quando, dopo essersi levata il mantello e il cappello si assise dinanzi al fuoco per bere la sua tazza di tè, era arrivata al punto di sentirsi quasi lieta di non aver dovuto farsi vedere a nessuno della famiglia colle mani aggranchite dal freddo e il naso rosso che

certamente doveva avere dopo la lunga gita, fatta nella cattiva carrozza tutta spifferi, che l'aveva condotta da Stillwater a Langleys. Ma erano appena due minuti che s'era messa a sedere, quando sentì un picchiettino energico all'uscio del piccolo salotto. Fu subito seguito dalla comparsa di una bella ragazza fresca, dai capelli neri e quasi dell'età sua; era vestita in abito da cavalcare, con un piccolo cappello a cilindro ed un velo che gli stava a meraviglia.

Edda si alzò di scatto pensando che quella fosse una delle signorine Hulme che attendeva di conoscere con viva curiosità mista a soggezione. Ma il vedere la giovane porgerle la mano, sorridendo amichevolmente, rassicurò Edda e le rese tutto il suo coraggio.

— La signorina Leslie, m'immagino? — disse. — Ho saputo che eravate arrivata e mi è rincresciuto molto d'esser fuori quando voi siete entrata in casa. Mi devo presentare da me. Sono la figlia minore di Lady St. Maur e la mamma mi ha mandato a sentire se vi trovate bene.

— Oh, benissimo, grazie! — rispose Edda, con un sentimento di gratitudine, non immaginando mai che Cristina avesse inventato d'essere stata mandata da sua madre.

— Potrei avere una tazza di tè? — disse quindi inginocchiandosi dinanzi al fuoco e stendendo le mani alla fiamma. — Questo salottino era una volta la mia stanza di studio e mi ci trovo sempre bene. Spero che sarete preparata a darmi il tè molto spesso quassù. È stato il mio rifugio per molti anni, quando ero stanca della noia di giù.

— Sarò lietissima di vedervi qui spesso, — rispose Edda sempre con una certa timidezza, ma istintivamente attratta dalla simpatìa che Cristina ispirava a tutte le persone che avevano comuni con lei la gaiezza e la sincerità dell'animo.

Cristina riprese a dire:

— Dunque mi vedrete spesso, ma sarete perfettamente libera di mandarmi via quando vi piace. Questo è il vostro dominio. Dissi alla mamma che vi sarebbe piaciuto di aver

un buco tutto per voi e per me è una gioia il veder di nuovo abitata questa stanza.

— È bellina davvero — disse Edda guardandosi attorno. — Ci starò benissimo.

— Ne son sicura, — rispose Cristina. — Quel pianoforte è molto buono, ed è un gran piacere che di giù non sentano suonare; perchè alla mamma il sentire studiare il piano attacca i nervi, mentre Bianca, mia sorella, trova sempre da ridire. Non ve la dovete prendere, sapete; vi avverto che Bianca trova da ridire sopra ogni cosa. È abitudine in lei, ormai.

A questo discorso era difficile che Edda potesse rispondere, ma dopo un minuto di silenzio Cristina riprese:

— La mamma è molto stanca e spera che la scuserete se non vien su a vedervi; ma stasera verrete in salotto e allora farete conoscenza con tutti noi, non è vero?

— Lady St. Maur mi ha fatto dire che avevate gente in casa, — disse Edda.

— Oh, sì, ma non molti per ora; soltanto i Gray, Sir Gaspero Gray e sua sorella e altre due o tre persone! Ne verranno altri domani, credo. Eppoi c' è mio cugino, il Capitano Hulme, il quale probabilmente rimarrà da noi per qualche tempo.

— Il Capitano Hulme! — disse Edda ed un vivo rossore colorò a un tratto le sue pallide gote. — Mi ricordo di aver conosciuto una volta, quando ero bambina, un capitano Hulme nell' India.

— Oh, deve essere stato dicerto mio cugino Eduardo! — rispose Cristina con indifferenza. — È stato nell' India parecchi anni; ma ora stà a Londra e ogni tanto viene a passare qualche tempo da noi.

Edda avrebbe fatto volentieri qualche domanda sul conto di Goffredo, ma ricordando l' avvertimento di Margherita, tacque. S' affrettò anzi a dire che non aveva mai conosciuto intimamente il Capitano Hulme.

— L' ho visto una volta o due soltanto ed ero piccina; ho ricordato per caso il suo nome.

— Eccolo! — esclamò Cristina nell' udire un passo maschile affrettato nell' andito che conduceva al salottino. — Viene certo a cercare di me, perchè non faccio il mio dovere cogli ospiti. Bisognerà che scappi via, signorina Leslie, ma prima vediamo se vi riconosce, — e avanti che Edda potesse opporsi, Cristina aveva spalancato l' uscio chiamando a nome suo cugino.

— Vieni qua, Eduardo, voglio presentarti alla signorina Leslie. Il Capitano Hulme, la signorina Leslie. Ora potrete vedere, — soggiunse attizzando il fuoco in modo che sorgesse una fiamma viva, — se siete o no antichi amici.

— Antichi nemici piuttosto, — disse Eduardo,ma a voce così bassa che Cristina, sempre occupata col fuoco, non sentì; ma Edda sentì e comprese.

Quest' uomo, stretto parente delle persone colle quali era andata a stare, non aveva ancora nè dimenticata nè perdonata l' accusa che essa da bambina gli aveva scagliata molti anni addietro. Era suo nemico giurato, di questo n' era sicura, e, se avesse potuto, non avrebbe mancato di farle del male. Nonostante che fosse dotata di molto coraggio, quella convinzione le riempì l' animo di sgomento.

Eduardo Hulme era diventato pallidissimo. Un sorriso sinistro comparve sul suo volto, un lampo d' ira nei suoi occhi neri e profondi ed al bagliore della fiamma tutta la sua fisonomia prese un' espressione terribile; ma nelle maniere rimase perfettamente cortese e l' intonazione della sua voce fu quasi cordiale quando disse:

— Mi ricordo d' essere stato per qualche giorno ospite del Maggiore Leslie; ma la memoria non mi serve molto bene adesso rispetto ai bambini che erano in casa.

— No, i ragazzi non hanno mai goduto le tue simpatìe, — osservò scherzando Cristina. — Dunque non te ne ricordi della signorina Leslie? Signorina, e voi avreste riconosciuto mio cugino incontrandolo per la strada?

— Sì, credo che l' avrei riconosciuto, — rispose Edda. — Ho buonissima memoria per le fisonomìe.

Il tacito rifiuto di Eduardo di riconoscerla apertamente era stata una sfida che Edda raccolse nel rispondere alla domanda di Cristina. Se fosse stata meno sincera e più esperta delle faccende di questo mondo avrebbe anche lei affermato di non riconoscere il Capitano Hulme. Lo sguardo che le rivolse Eduardo fu assolutamente ostile; ma egli si limitò a fare alcune insignificanti osservazioni sulla stagione e le nuovità del giorno eppoi fu rimandato da Cristina giù in salotto colla promessa che tra cinque minuti sarebbe scesa anche lei.

— Non mi meraviglio che vi siate ricordata di Eduardo, è talmente brutto! — disse in tuono di confidenza mentre accendeva le candele sul camminetto in maniera che la luce rischiarasse la figura di Edda. — A una bambina deve esser sembrato un orco, sebbene a qualcuno io abbia sentito dire che è un bell' uomo. A me non pare davvero!

— Oh, io non direi che fosse brutto! — osservò Edda, ridendo tra sè della franchezza della cugina.

— Siete caritatevole, ma lo potete essere! — disse Cristina, osservandola bene. — Dio mio, non so come vi sia riuscito di farvi prendere dalla mamma!

Edda a quelle parole spalancò gli occhi sorpresa, e Cristina s' affrettò a spiegargliele.

— Sapete, siete tanto bella, — esclamò sul serio, — e tanto giovane! Dovete esser più giovane di me, non è vero? Non posso dire altro se non che avete incantata la mamma, e credo che incanterete tutte le persone che vi verranno tra i piedi!

— Andiamo, non dite così! — replicò Edda arrossendo e ridendo, mentre al tempo stesso le si riempivano gli occhi di lacrime.

— Non ho inteso d'essere scortese, — riprese Cristina, — ma non ho potuto fare a meno di dirvi la verità. Spero che starete bene in casa nostra, — soggiunse stringendo tra le sue le mani di Edda con uno sguardo d'affetto e di compassione nei suoi occhi sinceri. — Ma bisogna che io vi dica in

confidenza che noi siamo una famiglia antipatica, la vita tra noi è difficile. Nonostante, voi ed io possiamo intendercela, se gli altri non s'intendono.

— Ne sarò lietissima, — rispose Edda, scambiando con lei uno sguardo altero e franco; — e son sicura che se mi sarete amica andrò ben avanti.

— Non correte tanto, — riprese Cristina con una scossetta di testa. — Io in casa, non conto nulla; ve lo dico schietto, non son nessuno! Ma vi prometto di fare tutto quello che posso per voi. Se vi trovate in qualche imbarazzo ditelo a me. E ora bisogna che me ne vada. Vi vedrò stasera in salotto e faremo un po'di musica. Cantate, non è vero? Canto anche io, a modo mio. Addio per ora! — e con grandissima sorpresa di Edda la baciò con affetto. Poi se n'andò e Edda la sentì canterellare mentre entrava in un'altra stanza che come la sua si apriva sull'andito. Edda non avrebbe mai immaginato a che cosa pensava Cristina canterellando.

— Ho paura che la faranno dannare, — diceva tra sè la minore delle signorine Hulme. — Bianca si arrabbierà moltissimo nel vederla così bellina, e tutti gli uomini le svolazzeranno d' attorno. E se non sarà estremamente riservata e modesta, avrà delle battaglie colla mamma. E a Eduardo non è simpatica, glielo ho letto negli occhi, e quando a lui la gente di casa non piace, hanno la peggio loro. Non credo che rimarrà qui a lungo; ma poverina, io farò tutto quello che dipende da me perchè in questo tempo sia contenta.

I sogni color di rosa fatti da Edda sulla vita di Langleys furono un po'offuscati dalla scoperta che aveva fatta. Il suo spirito non era facilmente turbato dalle sciocchezze nè per un nonnulla diventava nervosa; ma quella sera s'accorse che nel prepararsi a fare la sua comparsa in salotto ove avrebbe nuovamentte incontrato il Capitano Hulme, verso il quale sentiva un'invincibile repugnanza, le sue mani tremavano ed il suo volto s'era fatto più pallido del solito.

— C'è una cosa di buono, — osservò peraltro tra sè men-

tre scendeva le scale seguendo il servo che era stato inviato ad indicarle dov'era il salotto, — che probabilmente egli non si degnerà di occuparsi di me, umile signorina di compagnia di sua zia. Chissà se Margherita ha mai detto al Canonico Ward che io sono soltanto la figlia adottiva di suo padre? Perchè, se il Capitano Hulme ricorda come io fui portata in casa Leslie, e forse non l'avrà dimenticato, egli potrebbe credere che io navigo sotto falsa bandiera e che ho ingannato Lady St. Maur sulla mia parentela.

E quel pensiero fu così penoso che le gote di Edda si colorarono di un vivo incarnato, impartendo alla sua bellezza quello splendore che talvolta le mancava e che era necessario perchè la sua avvenenza facesse impressione a tutti.

Il salotto era vuoto quando ella vi giunse, perchè le signore non si erano ancora alzate da tavola. Edda s'avvicinò subito al gran pianoforte aperto cominciando ad esaminare la musica che era ancora sul leggio. Ma le signore non si fecero aspettar molto e dopo qualche minuto la porta si aprì. Entrarono per le prime due signore anziane, poi le signore più giovani, ed ultima di tutte Lady St. Maur che dirigendosi subito verso il pianoforte ed ispezionando nell'avanzarsi la signorina Leslie colle lenti, le offrì finalmente la punta di due dita della sua mano bianca e gelata.

— Spero che avrete portato giù la vostra musica? — furono quasi le prime parole che disse. — Oh, sì, sta bene! Saremo contente di sentirvi col tempo. Bianca, questa è la signorina Leslie. La mia figlia minore l'avete già veduta, non è vero? Questa è la maggiore, la signorina Hulme. — E dopo aver fatta questa presentazione alla lesta, tornò vicina alle signore più anziane raccolte in gruppo attorno al camminetto, mentre Bianca osservava la signorina Leslie con sguardo ancora più acuto e burbero di quello che le aveva rivolto sua madre.

Edda non possedeva una grande quantità di vestiti, ma ne aveva due o tre da sera, di poco costo, che s'era fatta

da sè negli ultimi tempi che era rimasta all'istituto, preparandosi ad entrare nel mondo. Quella sera ne aveva indossato uno nero, di roba leggera, fatto molto semplicemente, e la fanciulla non aveva altro ornamento che la catena d'oro da lei portata sempre al collo anche quando fu condotta in casa del Maggior Leslie. Ne aveva tolta la pietra rossa che gelosamente custodiva. Ma, per quanto semplice e disadorno, quel vestito nero sembrava fatto apposta per metter in rilievo i punti principali della bellezza di Edda: la finissima carnagione e la tinta dorata dei suoi capelli lucenti. Agli occhi invidiosi di Bianca la scelta di quel vestiario sembrò dettata dalla vanità, mentre pure ammettendo che il nero facesse risaltare i suoi pregi, Edda aveva scelto quella stoffa solo perchè era di durata ed a buon prezzo. La fanciulla si sentì sollevata quando Bianca volse lo sguardo altrove ed al pianoforte s'accostarono Cristina e l'amica sua, signorina Gray.

(*Continua*)

Traduzione dall' Inglese
di Sofia Fortini-Santarelli.

MOVIMENTO SOCIALE

Il primo maggio — Organizzazione dei partiti socialisti — Quale ne sia lo scopo supremo — Unione liberale repubblicana in Francia e suoi intendimenti — Attività del socialismo in Italia — Condizioni economiche e morali, che ne favoriscono lo sviluppo — Speranze di benefico movimento sociale.

Come negli anni decorsi, l'avvicinarsi del 1° Maggio è stata fonte di preoccupazioni per gli uni, di speranze e di gioia per gli altri. Gli uni composti di abbienti, di uomini d'ordine, presentono a ragione, che il ritorno di questo giorno di festa per gli operai, abbia per conseguenza un maggiore accentramento e regola delle loro forze. Gli altri collo stesso presentimento sperano un miglioramento nelle loro condizioni. Ben pochi e nell'uno e nell'altro campo ne intravedono le ultime conseguenze. Se ben si riguarda agli intendimenti velati e palesi in parte di coloro, che dirigono questo movimento, in mezzo alle rivendicazioni di cui si fanno banditori, uno ne emerge il quale ha per essi forse la sola importanza.

Quando si bandisce che di fronte all'attuale tirannia del capitale, alla ingiusta distribuzione delle ricchezze, solo rimedio si presenta il collettivismo, non si ha di mira che un miglioramento economico delle masse, le quali allucinate da questo raggio fulgido, non hanno, nè possono avere modo di riconoscere se provenga da puro e duraturo sole o da falsa luce di esigua fiamma ed alle domande ed alle critiche rispondono che il principio è vero e giusto. Nell'attuazione si correggeranno quei difetti, che ora si possono riscontrare, sicchè si entrerà nel regno effettivo ed indistruttibile della felicità umana.

Ma, se penetrando per entro alla superficie economica, si esaminano i modi di procedere di questo movimento sociale ed economico a un tempo, e gli intendimenti ultimi di coloro che lo dirigono, rimane pienamente palese che non è il miglioramento sociale e morale delle masse, l'*ultima ratio* della agitazione, ma sibbene il creare con queste una organizzazione tale che renda a loro possibile l'impossessarsi del potere e mediante la grande macchina legiferante, fondarlo su solide basi.

Infatti dal movimento tendente ad accentrare le forze operaie per mezzo delle rivendicazioni sul capitale, si è passati più o meno palesemente, in molte parti d' Europa ad impossessarsi delle amministrazioni comunali, ivi trasportando ed attuando in parte per ora, le idee del collettivismo e conseguenti, coll' attribuire ai comuni una gran parte di quelle iniziative, che la scienza economica e l' esperienza trovano di esercizio antieconomico ed immorale per lo stato.

Ed ora tentano in Francia di raggiungere lo scopo supremo, il potere pubblico, come, senza alcun velame di concezioni e strane teorie, ma *tout simplement* è detto nel proclama che i deputati socialisti hanno diretto al popolo, il 25 del cadente mese.

È per raggiungere questo uopo supremo che nel congresso delle federazioni operaie tenutosi a Winterthur il 6 del passato mese si affermò doversi concedere dalla Svizzera il diritto di asilo ai socialisti ed agli anarchici e che si cerca di federare insieme tante società delle quali si è pian piano ottenuta la formazione. A chi mai, nelle masse dovrebbesi pensare per un voto elettorale se non a quelli che promossero e coadiuvarono la formazione di quelle società? ai quali devesi il concetto, l'idea degli scioperi la di cui attuazione portò allo aumento della mercede, alla diminuzione delle ore di lavoro? E non è forse per raggiungere questo scopo che ora si fa propaganda per l'attuazione del *pane gratuito*, la più bella delle utopie, ma anche il più marchiano degli errori di economica pratica e scientifica? Per questo si tenta in Francia di ottenere con legge la

soppressione dei *bureau de placement* d'iniziativa privata, perchè facenti una terribile concorrenza a quelli dei sindacati, ai quali è necessaria la maggiore accentrazione d'interessi, onde prevalere. È per questo che si facilita e si aiuta quel movimento, non da ora iniziato certo, che tende ad ingrossare la cifra dei pubblici bilanci; perchè con un magro bilancio non si può certo nè provvedere a se stessi, nè contentar gli uni, nè aver armi contro gli altri.

Ed è così che si seconda questa politica finanziaria depopulatrice, la quale ha sì fortemente abbarbicato negli stati di razza latina da far credere che la sua estirpazione sia omai resa impossibile e che con radici tanto profonde non possa che crescere l'albero famoso sotto il quale si adagerà per la *siesta* il socialismo nel futuro secolo.

Se in Germania, il socialismo rivoluzionario è tenuto a freno dal socialismo aristocratico, in Francia in mezzo a molte istituzioni d'indole privata, sorge una unione liberale repubblicana composta di conservatori liberali allo scopo di combatterle. Essa si propone: Ritorno alle buone forme parlamentari — Diminuzione del numero dei deputati — Brevi sessioni parlamentari — Ristringere l'iniziativa parlamentare quanto alle spese — Liberazione degli ufficiali pubblici dalle ingerenze parlamentari — Semplificazioni degli organi amministrativi — Economie sulle pubbliche spese — Semplificazione delle leggi di procedura — Resa meno cara l'amministrazione delle giustizie — Aiuto allo sviluppo delle società di Mutuo Soccorso.

Ogni programma se rivela gli intendimenti dei promotori, rivela ancora i mali cui devesi apportare il rimedio. E questi mali non sono dissimili da quelli che affliggono il popolo italiano. Anche da noi si deplora, il continuo contravvenire alle leggi costituzionali; il progredire delle pubbliche spese; l'ingerenza dei politicanti nelle amministrazioni pubbliche, locali e centrali; la lentezza della giustizia punitiva; il costo crescente della giustizia civile.

Ma se a molti dei gravi inconvenienti si è potuto e si

potrà rimediare in parte, non è così della crescente ed inquietante importanza del bilancio passivo.

Se vi è da rallegrarsi dell' esito del prestito per le spese di Africa, è pure naturale il pensiero che l'Italia ha forti capitali quasi o niente operosi, e che manca nei possessori la fiducia di porli in imprese, le quali sieno ad essi fonti di maggior lucro e contribuiscano a togliere coloro, che vivono di lavoro, dallo stato di prostrazione nel quale si trovano; perchè, è doloroso il constatarlo, in Italia il lavoro va giornalmente diminuendo.

E di fronte a questo noi vediamo crescere di attività i comitati dei partiti sovversivi, constatiamo un aumento nel numero dei soci ed osserviamo il riprodursi di quello stesso fenomeno che abbiamo osservato più sopra per altri stati, cioè il tendere del partito ad impossessarsi delle Amministrazioni comunali onde poi mirare più in alto e raggiungere il potere.

E ad essi giova che si possa dare agli attuali amministratori l' epiteto che a loro si dà altrove di *mangiatori di tasse;* essi non faranno che seguirne la tradizione. E quando le necessità avranno fatto sì che anche da noi onde aumentare le entrate si ricorrerà alla risorsa degli stati disperati, alla imposta progressiva, per la quale il Min. Giolitti lasciò molto inoltrati gli studi, allora essi si affermeranno ancor più e coi loro argomenti, omai vieti ed inconcludenti per gli assennati, ribadiranno nel popolo la necessità e la giustizia del provvedimento.

Cade in acconcio di osservare che proprio è in Italia che si è dato al partito, in pochi anni, quelle armi e quegli adepti, che presso le altre nazioni, ha conquistato con gravi sudori in oltre mezzo secolo. Perchè non bisogna dimenticare che i due grossi coefficienti dei partiti rivoluzionari sono il Fisco da una parte colle sue esagerazioni, il potere politico dall'altra, colle improntitudini, i grossi processi imbastiti senza ragione, gli arresti, le vessazioni arbitrarie. Ed il così detto partito liberale tenuto insieme da *mangiatori di tasse*, non ha

avuto nessun presentimento dell' avvenire, o ne ritiene fatale lo svolgimento e vi si' abbandona, strappando al presente quanto più possa.

In Inghilterra, dopo aver constatato un avanzo nelle entrate, e questa non è la sola volta da qualche tempo, proprio in questi giorni la Camera dei Comuni ha approvato in seconda lettura un *bill* di sgravio, per cinque anni, dalle imposte locali per le terre coltivate.

In Inghilterra ove l' unione operaia è sì forte, non dimeno l' operaio nei congressi socialisti a cui prese parte in Europa per mezzo dei suoi delegati si è dimostrato conservatore e nel congresso tenutosi a Londra dalle Trades-Unions nell' agosto decorso, si pronunciò con forte maggioranza contrario al collettivismo. E la ragione è semplice. Persone di grande ingegno e di gran cuore, mediante conferenze pubbliche e buoni libri, hanno combattuto il propagarsi di quelli errori economici e sociali che formano l' arme più temibile del partito socialista. Uno di questi libretti popolari fu tradotto dall' allora studente prof. *Loria* e pubblicato dall' Hoepli sotto il nome *Ievons-Cossa*.

In Italia nessuna di queste pubblicazioni vede la luce, nessuno si cura di una propaganda sì necessaria e vitale e nelle Università la scienza economica viene insegnata, coi metodi più astrusi. Perciò il 99 % degli studenti delle facoltà giuridiche ritiene per canone scientifico l'eresia economica del Marx sul lavoro nella teoria del valore, sulla quale riposa tutto l' edificio socialistico, e con piena coscienza di sostenere il giusto ed il vero attuabile, si propagano le teorie del collettivismo da coloro, che si avviano per carriere nelle quali il lavoro intellettuale prevale in modo assoluto e rifugge a qualunque applicazione delle teorie collettiviste.

È così che nessuno si è curato se nei tribunali venga meno la giustizia sociale, fatta mancipia di un partito, ed a coloro che la affermano esistere soltanto nel collettivismo, nessuno si cura di dimostrare, ciò che pur non ammetterebbe

dimostrazione, che cioè i lucri sperati, non più a carico della proprietà ma del lavoro anderanno a concentrarsi; nessuno si cura della rivendicazione del riposo festivo, la quale a sua volta viene ripresa dai lavoratori, dalle camere di lavoro e diventerà monopolio dei socialisti.

Sembra omai che le classi dirigenti in Italia non abbiano altra preoccupazione che un maggiore gettito delle imposte, onde provvedere alle necessità ognor crescenti del pubblico erario. Nè vale la voce isolata di qualche liberale di gran cuore come *Gabriele Rosa*, il quale predica la necessità di rifare la strada, di ritornare ai campi; ai campi che proprietari ed agricoltori disertano, cacciati tutti dal sistema fiscale; gli uni sperando nelle città impiego pei figli, gli altri sperando un pane in terre lontane. Ed a ragione uno dei liberali certo di maggiore ingegno, il *Luzzatti,* scrive parole di grande scoraggiamento sull' azione del partito liberale in Italia.

In mezzo a queste condizioni di cose e di uomini non liete e di tristi previsioni, gode l' animo nel vedere che molti e molti degli odiati capitalisti cercano di venire in aiuto alla disgraziata classe lavoratrice: ad esempio il Borghese, principe di Rossano, fa condurre l' elettricità come forza motrice pel prosciugamento di un grande stagno nel territorio di Terracina, dando così la possibilità di lavoro a molti operai, impiegando un capitale, del quale egli, vita natural durante, non vedrà certo i frutti.

E l' animo ancora si rassicura quando si pensa quale avviamento ha preso la cooperazione in tutte le forme e specialmente colle Casse rurali; reazione benefica degli individui, che si associano per impedire gli effetti di quella che il *De Molinari* in un suo recente libro — *Comme se resoudra la question sociale* (Paris Guillaumin 1896) chiama le *sistéme de la sujection pubblique*, imposta dai politicanti a loro profitto ed a danno degli operai, di coloro tutti che vivono di lavoro, ottenendo così due resultati; aumento di prezzo nei prodotti che il fisco aumenta di quel tanto e più che le macchine tendono a diminuire, corruzione grande delle masse.

Contro questa corruzione del sentimento morale, ragione prima ma non sola dello stato di marasma sociale nel quale ci troviamo, non è certo un rimedio il propugnare le idee dal *Brunetière* sostenute nella sua *Banqueroute de la science*, perchè la scienza non può dare all' anima ciò che ella non ha dato e forse non darà mai; e la tesi così dottamente e brillantemente sostenuta dal *Morselli* nel suo libro *L' eredità materiale e morale del secolo XIX* (Genova 1895) che si può sintetizzare colle sue parole « *Dalla scienza alla patria, all' umanità* », può ammirarsi e ritenersi dalla limitata classe dei dotti, ma non trasfondersi nelle masse ove è il sentimento che bisogna educare richiamandolo ad un principio divino ed incorruttibile all' infuori delle misere lotte terrene.

In mezzo alle recenti pubblicazioni di ogni genere che vedono la luce con intendimenti non sempre alti ed umanitari va lodata quella del *Soderini* — *Socialismo e Cattolicismo* — (Roma Desclè, 1896) nella quale l'argomento è trattato con alti intendimenti quantunque non sempre correttamente scientifici. Molte critiche ha incontrato ed incontrerà certo questo libro, il quale ha tutto l' aspetto di dimostrare che negli uomini più in alto nella gerarchia ecclesiastica domina quel soffio di modernità, necessario a coloro che nelle masse hanno per mandato di infondere e mantenere quel sentimento religioso che da Dio stesso è animato del soffio purissimo della carità: sentimento, che non dovrebbe mai abbandonare chi governa e che mai abbastanza giova infondere nelle popolazioni.

FILOPATRO.

ERRATA-CORRIGE.

Al *Notiziario Economico* del fascicolo precedente,

a pag.	167	lin.	24 *Comebs*	correggasi	*Combes*
»	185	»	30 *Prussia*	»	*Russia*

Per i nostri prigionieri in Africa

Un Comitato di nobili e pietose signore ha rivolto alle madri italiane il seguente appello:

« Noi ci rivolgiamo a voi, o Madri Italiane, e v' invitiamo a compire un dovere di affettuosa pietà verso i nostri figliuoli in Africa. Aiutiamo quegl'infelici, aiutiamoli inviando loro, con tutta sollecitudine, vestiti, danaro, viveri e quanto altro potrà raccogliere la pietà nazionale. Per quanto modesto possa essere il contributo delle nostre forze, sia la nostra caritatevole missione animata da tale sentimento di alleviare i loro dolori, che essi sappiano che la patria non li dimentica nel loro martirio più tormentoso della morte. Il valore dei figli d'Italia sia riconosciuto e affermato dalla concordia nel soccorrere i poveri prigionieri, concordia che Iddio benedirà.

« Un Comitato di Signore, ispirato a questo sentimento di civile e religiosa carità, ha disposto di accogliere sussidî di ogni genere, soccorsi in oggetti e in danaro, che saranno sollecitamente inviati per mezzo di missionarî, che affronteranno disagi e pericoli per portare ai dispersi prigionieri, con la parola di Cristo, i sussidi e il saluto della patria addolorata ».

Formano il Comitato la principessa Ruffo di Bagnara, napoletana; la contessa di Santa Fiora, nata principessa di Santa Croce, dama di palazzo di S. M. la Regina, e sua figlia; Donna Lina dei principi Corsini Sforza; la contessa Pasolini; una Ponti di Milano, moglie al senatore; la contessa Ersilia Lovatelli; accademica dei Lincei, figlia a Don Michelangelo Caetani, e sorella perciò dell'attuale ministro degli esteri; Donna Francesca Prinetti D' Adda Salvaterra, moglie all' autorevole deputato di Destra; e due signore straniere, che amano d' intenso affetto l' Italia; la contessa Mier,

e mrs. Minto Elliot; insigni dame, come vedete, e il cui nome si legge congiunto ad ogni opera generosa e buona. Le quali alla santa iniziativa furono mosse dalle angoscie di tante famiglie, incerte sui destini dei loro cari laggiù, sperando continuamente che non siano morti, per quanto con onore, sul campo, ma, nello stesso tempo, oppresse dal timore, che la morte li abbia risparmiati per sottoporli a crudeli sevizie negli accampamenti abissini, dove, se anche non tormentati, trascinano miseramente, da più di due mesi, la vita, nell' assoluta mancanza d' ogni cosa più necessaria. L'ardimentosa opera, dunque, nella quale queste pie dame si sono associate, ha pur troppo un'eco nei lutti di tante famiglie, e risponde ad un sentimento patriottico e civile, così alto, così superiore alle meschinità della politica o della partigianeria, che non può non incontrare l'unanime favore degl' italiani, come unanime fu il dolor nostro, per gli insuccessi africani.

E invero, i giornali hanno fatto favorevole accoglienza al Comitato, e ad esso giungono lettere da ogni parte d'Italia, che non si possono leggere senza commozione. Piovono già le offerte, che le signore hanno voluto limitare, oltre al danaro, a camicie, a pantaloni e giubbe di tela, scarpe, rum, cognac, latte condensato, the, chinino e bismuto. L'iniziativa ha avuto fortuna; la Banca d'Italia si é offerta gratuitamente per il servizio di cassa; si formano sottocomitati in altre città; il manifesto sarà affisso nelle chiese e nelle sagrestie, e l' azione del clero si unirà a quella instancabile delle signore in quest'opera di carità cristiana e di civile concordia.

La difficoltà maggiore, quella di far pervenire i soccorsi al loro destino, può dirsi superata nel modo più convincente e sicuro, con una spedizione, composta di quattro missionari, e guidata da un sacerdote: il conte Costantino Werszowitz Rey, che è stato proprio l' *Uomo di Dio* per le nostre buone signore. Udite, come ne scrive nel *Corriere di Napoli*, Raffaele de Cesare, che lo ha conosciuto: « È un prete *signore*, di quelli, che hanno abbracciato il sacerdozio in età adulta, per non poter più resistere ad una vocazione potente. Egli conosce l'Africa e l'Asia; parla l'arabo e altre lingue orientali; prese parte alla spedizione austriaca, guidata dall'arciduca Rodolfo e visitò la Terra Santa nel 1881, e poi la Persia. È di una grande semplicità. Figlio di un austriaco e di una polacca, egli ritrae, e fonde in sè, le buone qualità delle due razze. È di

una modestia, che potrebbe parere non umana, tanto è eccessiva, ma è sincera e cristiana ».

La carità, modesta e silenziosa, è la missione della sua vita. Ecco due aneddoti, che sono in grado di pubblicare per la prima volta. A Roma, egli abita una camera nell' ex convento di Santo Stefano del Cacco, e va continuamente in traccia di mendicanti e di traviati dal vizio, che ricovera nelle altre camere del convento, e veste, e nutre a sue spese. Uno di questi, poco tempo fa, gli rubò un ricco orologio d' oro, che il buon prete avea molto caro. Il conte Werszowitz ne avvertì subito la Sezione Trevi di pubblica sicurezza; e l' egregio cav. Raffaele Abbondati, che allora vi era delegato, procedette all' arresto del colpevole, che si confessò reo, e fu messo in prigione. Il conte Werszowitz ne fu desolato, poichè egli desiderava riprendere il suo orologio, senza, però, che al reo fosse torto un capello; se avesse preveduto tale conseguenza avrebbe preferito perdere, non uno, ma cento orologi. Non potendo' opporsi all' opera della legge, finchè durò la prigionia del suo protetto, gli mandava mattina e sera colazione e pranzo. Io credo, che questo fatto sia unico nella storia della carità; nè so, se finora il Werszowitz abbia potuto riavere il suo orologio, che, ripreso dal *montino*, dove lo aveva impegnato il ladro, sparì nei magazzini delle *refurtive*, e non si ritrovava più. Per un' altra opera di carità, ugualmente bizzarra, egli conobbe in quest' inverno la contessa Di Santafiora. All' elegante gentildonna, mentre stava nella Farmacia inglese, fu portato via il portamonete. Ella se ne avvide, e fece rincorrere il ladro, che fu arrestato, dopo che aveva gettato a terra l' oggetto del suo furto. Alla contessa, dunque, della strana avventura non rimase che un po' di spavento; anzi, credo che oggi la benedica, perchè, il giorno dopo, ebbe la gradita visita del conte Werszowitz, il quale veniva a supplicarla di non sporgere querela, perchè il ladro era uno dei suoi protetti: di quelli, per i quali egli ha istituito un ricovero a San Miniato. Incontro, dirò, provvidenziale, perchè è stata la causa, che oggi non mancasse l' uomo veramente adatto per condurre a felice compimento quest' impresa, promossa e continuata, con tanta generosa vivacità e tenace fede nel successo, dalla medesima contessa Di Santafiora, che due mesi prima acconsentiva alla domanda del conte Werszowitz.

Il disegno del conte Werszowitz Rey ha incontrato l' appro-

vazione dei più competenti. Lo tolgo dal citato articolo del De Cesare: « Egli lascierà Roma il 18 di questo mese; il 20, s'imbarcherà a Napoli; sarà il 25 a Porto Said. Andrà al Cairo, per trovarsi un interpetre per l'amarico; ripartirà il 30 da Porto Said, e il 4 giugno sbarcherà a Gebuty, tra Obok e Zeila. A Gebuty formerà la carovana, facendola precedere da una lettera a Menelik, nella quale gli annunzierà l'arrivo e lo scopo della missione. La spedizione partirà da Napoli agli otto di giugno, e sbarcherà a Gebuty il 21; troverà tutto pronto, e ripartirà immediatamente per Errer, dov'è un vescovo cattolico. Il viaggio si farà da Gebuty a Errer con camelli, e si compirà con muletti, da Errer ad Antotto; e durerà, in tutto, venti giorni, attraverso lo Scioa. L'abate Werszowitz calcola, fin da ora, che il Negus sarà ad Antotto, con tutti i prigionieri, o con la maggior parte di essi, ai primi di luglio. »

E a Menelik si presenterà questo missionario, non italiano, e quindi senza il pericolo d'esser trattenuto prigioniero; pratico dei luoghi e delle lingue; energico e semplice nel tempo stesso, che al pomposo discendente di Salomone parlerà un linguaggio ispirato e biblico, come può parlarglielo lui, per il suo carattere sacerdotale e per l'alta idealità della missione sua: il linguaggio, che è più adatto ad essere inteso da quel Re.

Vi sono tutte le probabilità della riuscita, ed il governo aiuterà, pur non rinunciando all'altro suo tentativo di affidare i soccorsi ad una carovana d'indigeni, di così dubbia fede!

Ed ora, alla carità libero il campo di manifestarsi, e ai vescovi italiani il còmpito di dirigere l'opera del clero a tal fine. L'ottimo monsignor Bonomelli ha già costituito a Cremona un sottocomitato di signore; e il cardinale Sanfelice a Napoli è coadiuvato da quella santa dama della carità che è la duchessa Ravaschieri, e dalla principessa di Cellammare. Nelle città, come nelle campagne, i parroci debbono essere i più efficaci cooperatori di queste distinte dame, che alla santa impresa dedicano l'autorità del loro nome, e tutta l'intelligente e gentile e appassionata opera loro. Numerose famiglie attendono dal successo di tale impresa il conforto di sapere, che ai loro cari non manca quanto forma le prime necessità della vita; attendono la fine del dubbio tormentoso, nel quale le lasciano gli elenchi pubblicati dal Ministero della Guerra, e di fronte al quale è preferibile una certezza, anche do-

lorosa. Altro fine della spedizione è quello di conoscere i nomi dei prigionieri.

Animo dunque, clero e popolo. Le offerte si ricevono presso i conventi dei cappuccini di tutta Italia, e presso la Contessa di Santafiora, in Roma, piazza Cairoli, N. 3. E continuino numerose: almeno in quest'impresa, dove amor di patria e sentimento religioso e spirito di carità si uniscono, appaia l' opera del clero concorde al sentimento del paese, come dovrebbe esserlo in tutte le manifestazioni della vita nazionale, così idealmente alte.

Roma, 11 maggio 1896

RAFFAELLO RICCI

La Direzione della *Rassegna Nazionale* avverte i suoi Associati che questa Amministrazione s'incarica di rimettere a Roma, senza alcun compenso ed addossandosi tutte le spese di trasmissione, gli oggetti ed il danaro che a tale scopo le venisse mandato.

RASSEGNA POLITICA

Sommario. — Il voto della Camera sulla questione africana e il Gabinetto Rudinì — La pubblicazione dei *Libri verdi* e le dichiarazioni del Governo — Quali insegnamenti scaturiscano dai primi e quale risulti la condizione dell'Eritrea in seguito alle seconde — Proposte dell'Estrema Sinistra per mettere in istato di accusa il Ministero cessato e necessità di finirla cogli scandali — Altri lavori della Camera dei Deputati — Le feste pel Millennio in Ungheria ed il Discorso di apertura delle Cortes in Spagna.

15 Maggio

Le domande che quindici giorni or sono si affacciavano alla mente di tutti relativamente alle intenzioni del Gabinetto circa la politica africana e ai sentimenti della Camera verso il medesimo, hanno avuto la più chiara ed eloquente delle risposte. La pubblicazione dei quattro *Libri verdi* e i discorsi pronunziati dai varii ministri nella recente discussione, chiarirono il primo punto in un modo che non si sarebbe potuto desiderare più completo; il voto della Camera sull' ordine del giorno Suardo-Gianforte, accettato dal Ministero e approvato dall'assemblea con 288 voti contro 133, ha tolto quasi ogni dubbio intorno al secondo. Oramai, salvo casi difficilmente prevedibili, il Gabinetto ha la vita assicurata per un periodo indeterminato, e dipenderà soltanto da lui sapersi conservare la maggioranza con un' amministrazione saggia ed oculata, senza bisogno di ricorrere al rimedio eroico delle elezioni generali.

Noi non diremmo però la verità, se affermassimo che tutti gli atti e le dichiarazioni del Ministero di rimpetto alla quistione africana ci hanno soddisfatto in eguale misura: se dicessimo, per esempio, di aver trovata opportuna la pubblicazione di tutti, senza eccezione, i documenti contenuti nei *Libri*

verdi. Senza associarci alle censure dell' on. Fortis, il quale parve condannare quasi tutta la pubblicazione, noi non possiamo nascondere che avremmo amato meglio che certi rapporti confidenziali, certi maneggi segreti, certi particolari risguardanti le relazioni fra l' Italia e gli altri Stati non fossero mai usciti dagli archivi del Governo. È vero che oggidì il voler tacere al pubblico certi fatti e certi episodi, i quali generalmente sono già pervenuti all' orecchio di coloro a cui veramente importerebbe fossero tenuti segreti, è spesso cosa puerile; ma con tutto ciò, lo ripetiamo, non avremmo dato in pascolo alla pubblica curiosità tutti quei documenti la cui divulgazione, senza aver alcun utile diretto, potrebbe all' incontro diminuire nei Governi esteri la fiducia nella discrezione della nostra diplomazia, e nei nostri agenti ufficiali od officiosi lo zelo e la prontezza nel manifestare al Governo centrale i loro più reconditi pensieri.

Ma, ciò concesso, dobbiamo con pari sincerità riconoscere che anche queste « indiscrezioni » del Ministero attuale, trovano una grande scusante nella facilità con cui nella raccolta di documenti preparata dal Ministero passato, si presumeva di presentare al Parlamento i fatti sotto una luce incompleta e talora persino diversa dal vero, e che, nel loro insieme, i *Libri verdi* hanno il gran merito di porgere a tutti il modo di farsi un' idea chiara e netta delle cose nostre in Africa e perciò di dare in proposito un giudizio ragionato e coscenzioso. Essi dimostrano nel modo più evidente ciò che abbiamo ripetute volte affermato in queste rassegne e che non poteva sfuggire a chiunque avesse seguito con costante attenzione le vicende politiche degli ultimi tempi: cioè che il Ministero passato procedè in questa parte con una leggerezza imperdonabile; che, lungi dal trattenere il generale Baratieri sulla via di quelle occupazioni successive, in capo alla quale doveva inevitabilmente trovarsi una catastrofe, ve lo incoraggiò, senza farsi un concetto adeguato nè delle difficoltà che si sarebbero incontrate, nè della possibilità di superarle, nè del profitto che in ogni caso si sarebbe potuto ricavare dall' impresa.

Alieni dal gravare la mano sui caduti, noi non insisteremo su questo punto, e noteremo anzi come dagli stessi *Libri verdi* risulti che gli errori e le imprudenze a cui accenniamo non sono imputabili a tutti i ministri cessati, alcuni dei quali si sforzarono invece quanto poterono di mettervi riparo. V' ha però un' osservazione che non vogliamo e non possiamo tacere, perchè tocca un argomento, a nostro avviso, importantissimo e non abbastanza avvertito; e questa osservazione riguarda l' influenza tristissima esercitata, anche sulle vicende africane, dell' educazione rivoluzionaria che da molti anni si cerca di dare al paese e all' esercito. Da un lato vediamo l' on. Crispi, antico repubblicano convertito sinceramente alla monarchia, ma incapace, per la sua origine, di comprenderne la vera grandezza, credersi di giovarle insistendo affinchè il generale comandante in Africa procuri di riportare una vittoria, necessaria, secondo lui, al prestigio della monarchia; quasi che questo sia qualche cosa di diverso dal prestigio della nazione, quasi che possa dipendere dalle vicende più o meno liete di un' impresa coloniale e non abbia modo di mantenersi ed accrescersi colle arti della pace. Dall' altro, lo vediamo ricordare più volte al Baratieri le audacie dei Mille, gli esempi di Garibaldi; quasi che l' impresa del 1860-61 costituisse un modello d' arte guerresca e non avesse avuto carattere politico assai più che militare.

E giacchè, pur troppo, l' opinione che il Crispi manifestava ne' suoi dispacci al Baratieri, era stata diffusa nello stesso esercito per anni ed anni, durante i quali si fece di tutto per gonfiare le imprese dei volontari, per innalzarle al di sopra delle battaglie sostenute dall' esercito regolare contro nemici ben più formidabili che non fossero i Borbonici; giacchè, invece di instillare negli ufficiali e nei soldati sopra ogni cosa lo amore allo studio, la serietà, il culto della disciplina, dell' ordine, delle regole della vera arte militare, si lasciò spesso credere che tutte queste fossero pedanterie, che a vincere bastasse osare, che le lunghe preparazioni non giovassero a nulla,

l' opera insistente doveva produrre, e produsse, i suoi effetti. Quindi avemmo in Africa prove splendide di bravura spensierata, atti di temerità che qualche volta furono coronati dal successo, ma che dovevano finire, e finirono ad Abba-Carima. Speriamo che la dura esperienza non vada perduta.

Certamente, è cosa assai più gradevole secondare le passioni che frenarle, lasciar libero il campo alla fantasia che attenersi ai consigli della fredda ragione, far balenare davanti agli occhi delle moltitudini il miraggio della gloria che demolire spietatamente gli edifizi creati da un amor proprio nazionale eccessivo, ma in fondo lodevole. Non v' ha dubbio che gli onorevoli Rudinì, Ricotti e compagni avrebbero amato meglio cedere agli eccitamenti che venivano loro da molti lati affinchè proclamassero la guerra a fondo contro l' Abissinia, vendicassero la sconfitta del 1.° Marzo, l' arresto del maggiore Salsa e le crudeltà usate contro i nostri soldati, liberassero a viva forza i nostri prigionieri, piuttosto che resistere a tali sollecitazioni e propugnare una politica diametralmente opposta. Ma appunto per questo, essi meritano, a parer nostro, grandissima lode ; la merita specialmente il generale Ricotti, veterano di tutte le guerre dell' indipendenza, e perciò più d'ogni altro in grado di misurare la grandezza del sacrificio fatto.

Il programma che egli ed i suoi colleghi svolsero davanti alla Camera, com' è noto, consiste essenzialmente nel ricondurre fin d' ora la nostra occupazione africana dentro quel confine del Mareb-Belesa-Muna che, di buon accordo coi Ras del Tigrè, occupavamo prima dell' ultima guerra, e che offrimmo come condizione di pace nelle recenti trattative col Negus. Ma questo confine dovrà esser mantenuto ad ogni costo ; ed a tal fine dovrá munirsi con valide fortificazioni e congiungersi per mezzo di strade, anche ferrate, con Massaua e con Zula, in modo tale da esser difendibile nei tempi normali con forze limitate, le quali, in caso di bisogno, verranno prontamente e sicuramente sostenute da altre milizie spedite volta per volta dall' Italia, come appunto proponeva, subito dopo la battaglia di Adua, un nostro collaboratore.

Al pari della pubblicazione dei *Libri verdi*, anche le dichiarazioni fatte dal Ministero a questo proposito furono biasimate da molti come troppo recise e tali da compromettere l' avvenire dell' Eritrea, da aumentare l' audacia dei nemici, da rendere più difficile che mai una pace conveniente. Con maggiore asprezza ancora fu censurata la deliberazione presa dal Gabinetto, e subito comunicata alla Camera, di abbandonare il forte di Adigrat, felicemente liberato dal generale Baldissera, invece di tenerlo in pegno, almeno fino alla restituzione dei nostri prigionieri. Ma tutte queste critiche non ci sembrano fondate. Pur concedendo che qualche volta la forma delle dichiarazioni ministeriali abbia lasciato qualche cosa a desiderare, dobbiamo dire che, nella sostanza, esse ci sembrarono dettate da un retto senso di opportunità militare e politica.

Sotto l'aspetto militare, è chiaro che per occupare, anche soltanto in via provvisoria, la linea Adigrat-Adua, come l'Opposizione avrebbe voluto, occorrerebbe mantenere il nostro esercito sopra un piede non solo uguale, ma superiore a quello in cui si trovava al principio di Maggio, e ciò per un tempo di cui nessuno può indicare la durata, rimanendo intanto esposti al pericolo di dover contrastare i probabili ritorni offensivi degli Scioani in condizioni identiche a quelle in cui dovette affrontarli il Baratieri. Sotto l' aspetto politico è similmente chiaro che, rimanendo ad Adigrat e ad Adua, l' occupazione delle quali fu la vera causa che spinse Menelik alla guerra, si perpetuerebbe la lotta fra noi e l' Abissinia ; mentre invece, tolto di mezzo questo pomo di discordia, è possibile che, anche senza concludere un formale trattato di pace, si possa stabilire fra noi e gli Scioani un tacito *modus vivendi*, poco meno conveniente di quello.

In conclusione adunque, la linea di condotta tracciata e fermamente seguìta dal Gabinetto, se può a tutta prima riuscire alquanto ostica per il nostro amor proprio nazionale, allontanando indefinitamente il giorno di una rivincita più facile

a desiderare che non a conseguire, esaminata a mente calma, è senza dubbio la più saggia che si potesse scegliere, perchè ci restituisce quella libertà di azione in Europa che avevamo quasi interamente perduta. E se, come pare, anche a costo di qualche sacrificio di danaro, essa varrà eziandio a procurare la liberazione non lontana dei nostri prigionieri, potremo dire di essere usciti in grazia sua col minor danno possibile dal malo passo in cui una politica cieca e temeraria ci aveva pur troppo condotti.

Non meno bene inspirata fu, a nostro avviso, la condotta del Ministero di fronte alla proposta di mettere in istato di accusa il Gabinetto passato e ai tentativi diretti a riaprire l'era degli scandali parlamentari. Per quanto gravi siano stati gli errori dei cessati governanti, non si può nascondere che ai medesimi parteciparono moralmente moltissimi italiani, e che sarebbe estremamente difficile stabilire bene il punto dove termina la responsabilità del potere esecutivo e incomincia quella del legislativo, dove finisce la responsabilità del potere centrale e sorge quella del Governatore dell'Eritrea, dove finalmente si confondono e dove possono scindersi la responsabilità collettiva del Gabinetto e quella personale dei singoli ministri. Come ben disse l' on. Di Rudinì, oramai, dopo la pubblicazione dei *Libri verdi*, i fatti sono interamente noti; oramai inoltre la Camera dei Deputati ha dato il suo giudizio in proposito. A che gioverebbe insistervi maggiormente? E che cosa guadagnerebbe il paese, quando, per un caso sommamente improbabile, l'on. Crispi e alcuni de' suoi colleghi venissero denunziati all'alta Corte di Giustizia e magari condannati per la loro condotta relativamente all' Africa? Che cosa guadagnerebbe il paese, d'altro lato, se si ricominciassero alla Camera gli scandali per le cose bancarie, per le forniture, per le corruzioni denunziate, molto spesso senza fondamento, dai rappresentanti della frazione repubblicana a scopo di propaganda? Se vi furono irregolarità amministrative, è giusto che coloro i quali se ne resero colpevoli siano condannati; ma per

questo vi sono i tribunali. Il Parlamento ha davanti a sè un compito ben più elevato e ben più utile: quello di provvedere ai bisogni urgenti dello Stato e delle popolazioni. E benchè la sessione sia oramai molto inoltrata, se i suoi lavori procederanno regolarmente, se il Governo saprà imprimervi il necessario vigore, esso ha ancora il tempo di fare qualche cosa di bene anche prima delle vacanze estive.

Già nel breve periodo dacchè ha ripreso le sue sedute, la Camera, oltre alla gravissima quistione africana, ne ha trattato alcune altre. Essa ha udito l'on. ministro del Tesoro esporre le condizioni della finanza, le quali, grazie all'opera energica degli on. Sonnino e Boselli — a cui sarebbe ingiusto negare questo merito — sono piuttosto buone e promettono ancora di migliorare, come il provano e l'aumento costante della rendita e la ripresa di alcuni cespiti di entrata; ha approvato parecchi disegni di legge d' ordine amministrativo, ed iniziato l' esame di quello sugli infortuni del lavoro, che si spera possa finalmente giungere allo stato di legge; da ultimo, ha udito svolgere parecchie interpellanze ed interrogazioni, fra le quali alcune molto importanti. Tali furono per esempio, a tacere di quelle relative all'inchiesta Astengo, all'amnistia, agli atti del processo Cavallotti-Crispi e simili, le due interrogazioni rivolte al ministro della Pubblica Istruzione sull' avocazione allo Stato dell' insegnamento elementare e sul caso del professor Pantaleoni, le quali diedero modo all'on. Gianturco di fare notevoli dichiarazioni, accolte dai quattro quinti della Camera con applausi a cui ci associamo con qualche riserva noi pure. Ma l'argomento principale delle discussioni parlamentari durante questo scorcio di Sessione sarà certamente costituito dai bilanci e dai progetti sulla Sicilia.

Mentre in Italia il Gabinetto Rudinì-Ricotti riportava una vittoria segnalata; mentre in Francia il nuovo Ministero Méline-Hanotaux, contrariamente alle previsioni più comuni, otteneva ancor esso la maggioranza, sciogliendo nelle vie legali il conflitto fra le due Camere, e nell'Austria cisleitana il conte

Badeni riusciva a condurre in porto il suo progetto di riforma elettorale — nell'Ungheria si solennizzava il millesimo anniversario della costituzione politica del popolo magiaro, ed in Ispagna si aprivano le nuove Cortes. Le feste ungheresi, celebrate con gran pompa, non mancarono però di suscitare le solite contro-manifestazioni da parte delle nazionalità che tollerano di mala voglia l' egemonia del popolo o della coltura magiara. Dimostrazioni ostili all'Ungheria avvennero in Croazia e in alcune altre parti della monarchia austro-ungherese, nella Rumenia e specialmente nella Serbia. Di queste ultime, il Governo di Belgrado fece a Vienna le debite scuse; ma esse non bastano a toglier loro una certa significazione politica, accresciuta ancora dalle accoglienze colà fatte al principe di Bulgaria reduce della Russia, quasi contro-prova della preponderanza morale ormai incontestata che nella penisola dei Balcani esercita lo Czar, del quale a giorni si farà a Mosca la solenne incoronazione. — Il Discorso di apertura delle Cortes madrilene, naturalmente, verte in particolare sulla questione di Cuba, che assorbe tutti i pensieri e tutte le forze della nazione spagnuola. Esso manifesta la speranza nella prossima fine della lotta; ma questa speranza, che un mese fa sembrava avere qualche fondamento, oggi all'incontro pare nuovamente andarsi allontanando, in parte, secondo il Discorso della Corona, per gli incoraggiamenti e gli aiuti che l'insurrezione riceve degli Stati Uniti. E se le cose non mutano, se gli incidenti diplomatici che avvengono in proposito fra i Governi di Madrid e di Washington divenissero sempre più frequenti e vivaci, non sarebbe impossibile che il conflitto, non che cessare, prendesse più vaste proporzioni. X.

NOTIZIE

— Benchè il nostro Periodico non siasi mai occupato di registrare le offerte che spesso vengono fatte da principi e da particolari a benefizio dei nostri valorosi d' Affrica, questa volta non

possiamo astenerci di notare quella testè fatta dal nostro Re, in nome proprio, di quello della Regina e dei principi, cioè di L. 400,000 alla Commissione governativa per la distribuzione di soccorsi alle famiglie dei morti e feriti nella guerra d'Africa, e lire 100,000 all'Associazione della Croce Rossa italiana pel medesimo scopo caritatevole.

— Il ministro dell'istruzione pubblica on. Gianturco, ha fatto adesione alla proposta celebrazione del centenario di Antonio Rosmini con questa lettera al prof. Michelangelo Billia:

« Roma, 30 aprile.

« *Preg.mo signore,*

« Non posso che plaudire al proponimento nobilissimo di celebrare con pubbliche onoranze il centenario di Antonio Rosmini, che illustrando la patria con l'altezza del pensiero, lasciò così luminoso esempio di virtù civili.

« Ringrazio la S. V. I. di avermi dato modo di partecipare ad atto, che, racchiudendo un alto sentimento civile, è opera di doverosa riconoscenza nazionale.

« Con piena osservanza

« *Dev.mo:* GIANTURCO ».

— Nel mese scorso venne inaugurato il monumento funebre al filosofo Bulgarini nella sua patria Piancastagnaio: l'epigrafe bellissima fu dettata dal Prof. Giacomo Barzellotti; eccola:

Qui riposa
il sacerdote GIOVANNI BATTISTA BULGARINI
di Piancastagnaio
giovanissimo insegnò Lettere e Filosofia
a Pienza Siena Urbino
fu rettore del collegio Vida in Cremona
direttore spirituale del Convitto Nazionale di Milano
la mente acuta l'animo integro schiettissimo
educò a forte disciplina di pensiero e di studi
nella filosofia di Antonio Rosmini
che seguì e animosamente difese
comprendendo ad esempio del maestro
in un solo affetto
Dio il Vero la Patria.

— Nel fascicolo venturo pubblicheremo il resoconto della seduta del Comitato pel Centenario dalla nascita di A. Rosmini tenuta in Bologna il 18 Aprile scorso.

— Il Comitato a vantaggio del Commercio di Firenze, del quale è presidente onorario il Marchese Sen. Pietro Torrigiani, ha

iniziato una serie di feste da darsi nei mesi di maggio e giugno a profitto del commercio.

— A Torino, presso la Direzione del *Nuovo Risorgimento*, è stata fondata ed ha iniziato da due mesi i suoi lavori, una società di studi economici e sociali.

— Togliamo dalla *Perseveranza* la seguente lettera, certi di interpretare in tal modo il desiderio dell' illustre scrittore e il gradimento dei nostri benevoli Lettori.

Pregiatissimo signor Direttore,

« I clienti politici dei passati, presenti e futuri ministri arrabattano fra loro per rilevare dai *Libri Verdi* interpretazioni equivoche contrarie agli avversari, ma nessuno si preoccupa seriamente della deliberazione dei nostri connazionali rimasti prigionieri di Menelik. Eppure è sacrosanto dovere di umanità e carità patria, il tentare ogni mezzo di liberarli dalla crudele captività che stanno soffrendo.

« Trattando con barbari conviene seguire il sistema usato coi barbareschi. E certamente il Negus si mostra ancora più barbaro del Bey d'Algeri.

« Si combini un riscatto. La liberazione dei prigionieri sia compensata con denaro usando tutte le cautele per non essere ingannati dal Negus e dai Ras.

« I pretesi paladini dell' onore nazionale, che siedono securi al loro scrittoio, gridano che è *viltà* pagare. Triste asserzione, della quale sono pur essi consci, ma che proclamano a scopo politico. Puossi negare che dobbiamo liberare quei miseri, vittime del sentimento del dovere, così infaustamente loro imposto? Vogliono realmente la guerra a fondo? Ma fra i più deplorevoli risultati di tal guerra, il più certo sarebbe quello di far vittime delle più atroci sevizie e torture quegl' infelici nostri connazionali.

« Si pensi dunque, tutto ce lo impone, a liberare gli infelici prigionieri, si può con ragione deplorare la causa di tal prigionia, ma sarebbe inumano negare la spesa per farla cessare.

« *Dev.mo suo:* GENOVA DI REVEL ».

— Nei giorni 2 e 9 del corrente mese sono state tenute, nella Sala del Circolo Fiorentino, le due prime letture scientifiche sperimentali promosse dalla Società Dante Alighieri (Comitato di Firenze) in unione ad alcuni insegnanti del R. Istituto di Studi Superiori. Vi lessero il Prof. Giulio Fano parlando degli autografi del cuore, e il Prof. Eugenio Tanzi sulla espressione mimica nelle malattie nervose.

— Nelle *Memorie della r. Accademia dei Lincei*, ser. 5, *Classe*

di scienze morali, storiche e filologiche, Vol. III, par. 1ª — Seduta del 15 dicem. 1895, segnaliamo la *Memoria* del prof. C. Merkel *L'epitafio di Ennodio e la Basilica di S. Michele in Pavia*, scritto che tratta non solo del celebre scrittore ma dell'arte e dei Santi in Pavia durante il medio evo e con buone fonti.

— Quell'eccellente periodico, che è il *Catechista Cattolico* di Piacenza, nel suo numero dell'8 Aprile riporta il discorso dal prof. Francesco Acri indirizzato ai Sindaci e Consiglieri dei Comuni d'Italia sul Catechismo in iscuola.

— Tornerà certo molto gradita agli studiosi la notizia della pubblicazione testè fatta dal Conte Francesco Cavazza, sulla *Storia delle scuole dell'antico Studio Bolognese* che tanta fama sparse di sè in tutto il mondo civile. L'opera è corredata di 36 tavole in fototipia, di una pianta topografica e di 72 documenti, e ne è stato l'editore l'Hoepli di Milano: ne parleremo.

— Nella *Rivista Italiana di Filosofia* (numero del Maggio-Giugno 1896) il Prof. A. Valdarnini pubblica una nota sopra due riforme necessarie nella istruzione secondaria internazionale. Le sue brevi ma molto assennate considerazioni partono dai lamenti continui e quasi generali perchè il sovraccarico mentale nuoce alla salute del corpo dei fanciulli e dei giovani. — D'altra parte come propone Ernesto Naville nel suo ultimo volume sulla *definizione della Filosofia* è necessario presso tutte le Nazioni lo studio di una Lingua che sia comune a tutti. È interessante ed importante che le proposte del Valdarnini vengano dagli studiosi lette ed anche discusse.

— Il *San Benedetto* o la *Cronaca Cassinese* è una rivista che si stampa a Monte Cassino e che col Maggio 1896 ha intrapeso il suo quarto anno di vita. Esso ha fatte molte e svariate combinazioni di abbuonamenti con parecchi periodici italiani.

— La *Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliari* del mese d'Aprile contiene, fra gli altri, uno studio di I. Petrone sulla filosofia dell'anarchia e uno di R. Puccini sull'Italia vagabonda.

— Il 17 corrente il dottore Morandi di Milano terrà la sua 418.a conferenza a Mornago contro l'afta epizootica o febbre aftosa bovina che da 20 anni ruina incessantemente i nostri animali dall'unghia fessa. La istruzione Morandi è una vera fortuna d'Italia, perchè anche in questi dì i sindaci di Consiglio Rumo, Buscate,

Albenga scrissero lodi e ringraziamenti per l'insegnamento fatto testè alle loro popolazioni, le quali impararono la cura e guarirono i loro aftosi con una sola lavatura.

— Col primo dello scorso Aprile la Direzione letteraria della *Quinzaine* è stata affidata al signor Giorgio Fonsegrive, il noto *Yvès le Querdec* che colle sue « Lettere di un Parroco di Campagna » e di un « Parroco di Città » si è oramai fatto conoscere per tutta Italia. Giorgio Fonsegrive molto conosciuto nel mondo filosofico per parecchi suoi studii, tra i quali uno sul *Libero Arbitrio* che fu premiato dall'Istituto, fu collaboratore della *Revue Philosophique* e della *Grande Encyclopedie.* Noi ci felicitiamo colla *Quinzaine* del fortunato acquisto e ne auguriamo bene per la maggiore diffusione dell'importante periodico.

— L'illustre storico della Monarchia di Luglio, P. Thureau-Dangzin, ha testé pubblicato, sotto il titolo di *Un predicateur populaire dans l' Italie de la Renaissance*, un lavoro intorno a San Bernardino da Siena (Paris, Plon 1896).

— Nel *Correspondant* del 10 corrente troviamo un articolo del visconte De Meaux sulle relazioni fra il conte di Montalembert e la seconda Repubblica; la fine dello studio del De la Gorce sulle annessioni italiane del 1860 e un articolo di C. De Villebois-Mareuil sull'organizzazione dell'alto comando dell' esercito in Francia.

— Continuando i suoi notevoli studi sul « Regno del danaro » nell' ultimo numero della *Revue de Deux Mondes* Anatolio Leroy-Beaulieu parla dell'Internazionale dell'oro e della Bancocrazia. Nello stesso fascicolo notiamo articoli di F. de Pressensé sul cardinale Manning e di C. Bellaigue sulla musica sotto l'aspetto sociologico.

— La *Revue de Paris* del 1. Maggio pubblica uno studio di P. Laffitte sopra il partito moderato, ciò che è ciò che dovrebbe essere in Francia, un secondo articolo del ministro Hanotaux sulla divisione dell'Africa, ed uno di André Hallays sulla moda nell'arte e nella letteratura.

— Nella *Revue Politique et Parlamentaire* del corrente maggio notiamo i seguenti articoli: Un office international pour la protection du travail, di Th. Curti. — La Machine et l'Ouvrier dans l' Industrie américaine, di E. Levasseur. — La question des viandes (*suite et fin*), di M. Charles Roux, — L'Armée et le service de Deux ans, di A. Claretant. — L' Élite intellectuelle et l'Aristocratie, di J. Novicow. — Democratie et liberté, di E. d' Eichtal.

— L' ultimo fascicolo della *Quarterly Review* contiene articoli sui bimbi di ieri e di oggi, sulle università nel Medio-evo, sulla versione del Vecchio Testamento detta dei Settanta e sulle relazioni tra la scienza e la fede.

— Nei due ultimi numeri dell'*Economic Review* di Londra notiamo gli scritti seguenti: F. Lamennais, di W. K. Firminger; La questione sociale in Francia, di T. Marburg.; Alcuni aspetti economici della nazionalità, di S. C. Pormiter; I diritti dello Stato e quelli della Chiesa, di H. Rashdell; Il movimento per le banche cooperative, di H. W. Wolff: Che cosa è il Socialismo cristiano, di F. Carter.

— Nella *Nineteenth Century* del corrente mese, notiamo un articolo del signor W. Scawer Blunt sulla spedizione inglese al Sudan, uno di J. Collier sulla pittura di ritratti sotto l'aspetto storico, uno del signor Egerton of Tatton sulla cooperazione nel l'agricoltura, uno del visconte Halifax intorno alla riunione delle Chiese, e un parere del dottor W. H. Fenton sull'uso della bicicletta per le donne.

— Le ultime riviste inglesi, e specialmente la *Fortinghtly* e la *Contemporary Review*, sono piene di articoli intorno alla nuova legge sull' istruzione attualmente allo studio davanti a quel Parlamento.

— Segnaliamo ancora: nella *Vie contemporaine* del 1° Maggio, un articolo di M. Loir, sulla evoluzione della marina militare nel 19° secolo; nella *Nouvelle Revue,* uno di J. Delafosse sull' evoluzione dello stile; nella *Réforme sociale,* un discorso del signor Mabilleau sulla cooperazione, e suoi benefizi e i suoi limiti, con speciale riferimento all' Italia; nella *Cosmopolis* del Maggio, la fine dello studio di Vernon Lee sulle antiche ville del Lombardo-Veneto; nella *Revue générale,* un articolo di H. Bordeaux intorno alla fanciulla nella letteratura contemporanea; nell' *Edimburgh Review* dell'Aprile, uno studio di Lady Emma Hamilton; nella *Contemporary Review* del Maggio, articoli di Jules Simon sulla politica europea e di E. Lyttleton sul suffragio elettorale delle donne; nella *Westminster Review*, uno sull' apertura dei Musei al pubblico nei giorni festivi or ora introdotta a Londra; nei *Preussische Jahrbücher*, uno di C. Rössler intitolato: « L' enigma del Tasso. »

— Le poesie di Ada Negri, forse per quella tinta di pessimi-

smo che vi predomina più di quanto vorrebbero i suoi migliori amici, sono molto gustate in Germania. Nella *Deutsche Rundschau* di questo mese troviamo alcune di esse poesie tradotte da Edvige Jahn, ed un articolo di Paul Heyse intorno alle medesime.

— Nelle *Sitzungsberichte der Königlich preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin — Gesammtsitzung vom 16 April — Iahresberickt über die Herausgabe der* Monumenta Germaniae historica (Relazioni delle sedute della regia Accademia prussiana di Berlino, seduta plenaria 16 aprile 1896 — Relazione annuale intorno alla pubblicazione dei *Monumenta Germaniae historica*) il professore E. Dümmler riferì che tutte le parti della grande raccolta dei *Monumenta Germaniae historica* vanno avanti parallelamente, e tra gli uomini di lettere che in Italia aiutarono in modo speciale le ricerche degli eruditi alemanni per siffatta impresa, lodò assai il padre Erle presso la Vaticana, e il nostro collaboratore l' arciprete Tononi. Torna giovevole rendere nota in mezzo a noi la continuazione di tali fonti storiche, che, oltre alla Allemagna, spettano all'Italia. E infatti, nei volumi che si pubblicheranno ben presto, notiamo il III dei *Libelli de lite Imperatorum et Pontificum* vi sarà molto intorno la lotta tra Federico I e Alessandro III, e nell' Aggiunta ad essi documenti nuovi intorno al matrimonio dei preti, che da una fazione si sosteneva in Milano ne' tempi di Gregorio VII. E si spera che dal Dümmler, il dotto raccoglitore di simili scritti, quivi si ripubblichi il famoso Panegirico intorno ad Enrico IV di Benzo vescovo d' Alba (anno 1089), documento strano, ma importantissimo per la storia del secolo XI. Nella II parte del tom. XXX uscirà la Vita di S. Anselmo di Lucca scritta da Rangerio, racconto dei tempi di Gregorio VII e di Matilde. E nei nuovi volumi delle *Costitutiones imperatorum*, *Leges*, dei *Diplomata* e delle *Epistolae* non mancheranno documenti inediti o pubblicati più accuratamente per l' istoria nostra.

— Continuamente riceviamo lettere di congratulazione da Associati e da amici per l' interesse che desta loro il racconto in corso di stampa, *Edda*, tradotto dalla nostra valente Collaboratrice signora Sofia Fortini-Santarelli. Nel porgere loro i nostri più vivi ringraziamenti, con piacere annunziamo che (speriamo nel prossimo Giugno) contemporaneamente al presente racconto di pubblicarne in ogni fascicolo altri originali brevi di valenti scrittrici italiane.

Frattanto rammentiamo a tutti coloro che amano di leggere buoni romanzi, quelli da noi già pubblicati in questa *Rassegna* e poi in volume a parte, cioè: *Eliana — Memorie d' un Notaro — Giorgio di Prasly — Per qual motivo me ne sto in Campagna* — dei quali ci rimangono ancora alcune copie che vendiamo per i nostri Associati a L. 1,50 ciascuno.

NOTIZIE ARCHEOLOGICHE.

1. — *Circa l' epigrafe trilingue in onore di C. Cornelio Gallo, scoperta in File*, di cui la *Rassegna Nazionale* fece parola nel fascicolo del 16 aprile scorso (p. 829-830), si avverte che, non essendosi potuta pubblicare subito nei *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei* la *Nota* relativa, questa fu già inserita dallo scrivente negli *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino* del 19 aprile scorso.

2. — *Il ripostiglio consolare di Romagnano Sesia.* — Trecento denari consolari d'argento di buona conservazione furono rinvenuti sulla fine dello scorso anno a 2 Km. circa da Romagnano Sesia, nella *Regio Sesites* e più precisamente nell' *Agaminus Pagus* dei Romani. Vi sono rappresentate sessantatre famiglie consolari dal 214 all' 83 a C, cioè da un denaro del triumviro monetale A. Spurilio fino ad un denaro di L. Rubrio Dosseno; il ripostiglio potrebbe però risalire al 250 circa a C., essendovi nove denari fra *bigati* e monete dei *dioscuri,* la cui emissione, se è posteriore al 254 a C., non può affermarsi posteriore anche al 214 av. C. La data del nascondimento, nonchè essere naturalmente posteriore all'83 a C., potrebbe essere anche di molto seriore, poichè i denari dell'ultimo periodo di monetazione non sono a fior di conio.

Venne data notizia del rinvenimento nella *Rivista italiana di numismatica* (1895, pag. 495), e nelle *Notizie degli scavi* (1896, gennaio, p. 3.)

3. — *Un Sepolcreto dell' età del bronzo fu rinvenuto a Bissone (Corteolona) in Provincia di Pavia*, e ne fu di recente acquistata la suppellettile dalla Direzione del R. Museo di Antichità in Torino ad ingrandimento della sezione piemontese di quel Museo (v. *Bull. dell' Istruzione*, 1896, n. 14, p. 572-573). La suppellet-

tile comprende un ossuario con la forma di due tronchi di cono sovrapposti l'uno all'altro per la base, di pasta abbastanza fine, con punte micacee, fatto a mano e lisciato con la stecca, alto m. 0,30, con sviluppo circolare massimo di m. 0,70, mancante di parte dell'orlo. Si nota al punto di congiunzione delle due parti del vaso una specie di ornato girante su tutta la periferia, costituito da incavature formate coi polpastrelli delle dita, alternate con lievi sporgenze. La forma di quest'ossuario è molto interessante pei raffronti a cui dà luogo, poichè si avvicina agli ossuarî di Bismantova e soprattutto a quello edito in *Bullettino di Paletnol.* II, tav. 8, n. 6; ma è più slanciato, ha il giro suddetto a bugnature ed incavi lungo la periferia, è senza indizio di anse, e presenta inoltre sopra la congiunzione delle due parti e sotto l'orlo un ornato a linee parallele correnti lungo la periferia.

Oltre varî oggetti di bronzo, sono degni di nota alcuni ciondoli o pendagli di bronzo circolari, come quelli di Cenisola, dell'Agro Falisco e di Corneto Tarquinia (*Notizie* 1879, tav. IX, n. 9; 1882, tav. XIII, n. 1, p. 161; *Monumenti* IV, atl. tav. IX, n. 2 e 48); e una grande fibula di bronzo ad arco serpeggiante, ornato di coste e di dischetti di bronzo ed innestato perpendicolarmente all'ago, con la staffa finiente a disco piatto di lamina spirale, di tipo finora non rinvenuto nell'Alta Italia, ed affine a quello della fibula di Corneto Tarquinia (*Notizie* 1882, tav. XIII, n. 20) e dell'altra del Museo nazionale di Stoccolma, acquistata a Roma, edita dal Montelius (*La civilisation primitive en Italie*, I, *serie A* (*fibules*), tav. XV, n. 209).

Il sepolcreto suddetto di Bissone merita considerazione perchè l'ossuario precitato ha caratteri differenti da quelli che si riscontrano comunemente negli ossuarî di Villanova e della Certosa da un lato e di Golasecca dall'altro; è inoltre importante per la sua suppellettile di bronzo, che farebbe risalire questo sepolcreto ad un periodo di civiltà sicuramente anteriore a quello delle necropoli di Golasecca ed alle altre corrispondenti delle provincie di Como e di Milano. Se si considera la fibula come dato cronologico, quel tipo ad arco serpeggiante, secondo i computi del sullodato Montelius, fisserebbe pel sepolcreto di Bissone la data approssimativa del IX sec. a C., ma potrebbe anche essere posteriore.

4. — *Notizie d'arte.* — È degno di nota il dono del cav. Miche-

langelo Guggenheim alle Regie Gallerie d' Arte in Venezia di quattro disegni di G. B. Tiepolo e di un dipinto da altare di Carlo Ridolfi, firmato *Rodulphius eques, anno D. N.* CIↃ IↃ CLVI e rappresentante in alto la Trinità e in basso la Madonna con Santa Caterina e Santa Maria Maddalena, la quale arreca ad un frate l' immagine di S. Domenico. Dei disegni del Tiepolo due sono firmati; l' uno rappresenta la Madonna seduta sulle nubi, che sostiene il putto con una mano ed accarezza con l' altra una santa, mentre dall' altra parte si china reverente Sant' Antonio di Padova e in basso pregano S. Girolamo e S. Marco, l' altro disegno è una adorazione dei Magi; dei due disegni non firmati l' uno mostra una Trinità sulle nubi e in basso San Giuseppe e S. Tommaso di Villanova, al quale è vicino un mendicante seminudo che si regge sulle grucce; l' altro rappresenta la Madonna in mezza figura che dispone i pannilini per coprire il Bambino nudo seduto sopra un cuscino.

5. — *La civiltà primitiva in Italia dopo l'introduzione dei metalli* fu studiata con larghezza di vedute, preparazione scientifica e metodo rigoroso di ricerche dall' illustre prof. Oscar Montelius in un poderoso lavoro uscito l'anno scorso, che per estensione e ricchezza di tavole illustrative e per nitidezza di disegni e splendore di forma supera i lavori di questo genere usciti negli ultimi anni in Europa (1).

È per questa ragione ch'io credo opportuno farlo conoscere non solo al pubblico degli specialisti, pei quali la notizia non ha ormai più il pregio della novitá, ma anche al pubblico colto d' Italia, che si diletta dei progressi delle scienze paletnologiche e storiche. E veramente il Montelius ci fa della storia appunto del periodo preistorico, nel quale, mancando i fonti scritti, egli raccoglie con criterio tipologico e cronologico i risultati delle ricerche e degli scavi della seconda metà del secolo in tutte le torbiere e marniere, palafitte e villaggi lacustri, terramare e necropoli dell'Alta Italia, dall' età del bronzo più antica, cioè dal primo manifestarsi dell'uso dei metalli, fino agli ultimi periodi dell'età del ferro. Il volu-

(1) Montelius Oscar. — *La civilisation primitive en Italie, depuis l'introduction des métaux. Première partie. Serie A.* (Fitules): Serie B. (*Italie Septentrionale.* Stockholm, Imprimerie royale, 1895; un volume di testo e un atlante di tavole.

me di testo, che spiega in modo chiaro e conciso l'atlante ricco di tavole 134, comprende la serie A, che illustra le ventun tavole di fibule provenienti dalle varie regioni d'Italia, e la serie B, che dà relazione storica e bibliografica di tutti i centri preistorici conosciuti nell'Alta Italia, illustrati nelle altre cento e tredici tavole. Nella serie A l'autore è riuscito a raggruppare tutti i tipi di fibule fin qui conosciute, dalle più semplici ad arco semplice, di cui alcune risalgono a tombe contemporanee a quelle di Amenofi III cioè circa al sec. XV a C.) sino alle più complesse ed artistiche che scendono fino nel mezzo del periodo gallo-romano (sec. III a C.). Nelle serie B il Montelius illustra tutte le principali stazioni dell'Alta Italia nell'età del bronzo, dalle torbiere di Mercurago e dalle stazioni lacustri del Lago di Varese alle palafitte di Peschiera e alle stazioni di Fimon, di Viadana, di Lagazzi (tav. 1 — 10), poi tutte le terremare del Parmense e del Reggiano, Castione de'Marchesi, Gorzano, Montale, Fontanellato, Servirola, Casaroldo, Ponte Nuovo (tav. 11-26): nonchè le necropoli del Pavese, del Lodigiano e del Milanese, per es., Pieve Albignola e Cascina Ranza; poi tutte le regioni al Sud del Po fino alle necropoli del Piemonte e alle torbiere della regione al Nord del Po, Gattinara, Rogorea di Rogoredo, torbiere di S. Martino d'Agliè e di San Giovanni del Bosco presso Ivrea, Romagnano Sesia, torbiera di Bosisio, di Trana presso Rivoli, per citare solo i luoghi più importanti (tav. 27-33). Le tavole dalla 34.a alla 50.a contengono i tipi dei fittili e dei bronzi caratteristici delle più importanti stazioni preromane dell'Alta Italia che segnano un progresso dall' età del bronzo al periodo di transizione all' età del ferro, Remedello, Povegliano, Monte Lonato, Casinalbo, Copezzato, Crespellano, Monza, Coarezza, Bismantova, Moncucco, Golasecca e Castelletto Ticino, Rivoli, Oppeano. Este è rappresentata nei suoi quattro periodi con le tav. 50a — 61a; dalla 62a alla 66a si fa lo studio di alcune singole necropoli tutte ad incinerazione, come le precedenti (meno Remedello, Povegliano, Monte Lonato), quali, p. es. Sesto Calende, Casaletto Lodigiano, Crissòlo, Montebello, Brescia, Peschiera, Introbbio, Scaldasole presso Pavia, Breonio ed altre, tutte però appartenenti già per la loro suppellettile funebre al periodo gallico. L'ultimo gruppo di tavole é riservato ai centri preetruschi, etruschi e gallici di Bologna, Villanova, Marzabotto, Certosa, Arnoaldi. L'illustre paletnologo Pigorini, quantunque non attribui-

sca al metodo tipologico del Montelius quell'efficacia e quell'esattezza di conclusioni cronologiche che questi crede di raggiungere, trova però ben riuscito il lavoro magistrale del Montelius nell'esposizione sua e nei risultati già ottenuti, (*Bull. di Paletnol.* 1895, p. 177-187) e quindi lodevolissima l'opera, che esponendolo per via di esempî, ne rende popolare lo studio. Attendiamo perciò ansiosamente le parti seconda e terza, che illustreranno in modo analogo l'Italia Media ed Inferiore.

6. — *Alcune tombe tipo Villanova* furono scoperte nello scorso settembre presso Verucchio eseguendosi uno scasso per piantarvi un filare di viti in un campo dei sigg. Fabbri-Giovannini, in podere detto *Fornace* e nel campo *Fontanella* a N. E. di Verucchio. Le tombe in numero di nove, con ossuarî taluna, con oggetti di bronzo tal altra, furono esattamente illustrate dal dott. Alessandro Tosi di Rimini e completano il ritrovamento analogo dell'anno 1893 di una ricca tomba di ugual tipo, illustrata pure dal sig. Tosi.

Torino, 3 aprile 1896.

SERAFINO RICCI.

Rassegna Bibliografica

G. TEBALDINI. — *L'archivio musicale della Cappella Antoniana in Padova* — Padova, tip. e lib. Antoniana, 1895.

Per commemorare la data del settimo centenario dalla nascita di S. Antonio da Padova, la Presidenza della Veneranda Arca di quella città, in uno alle grandiose opere di restauro della Basilica, volle mettere in rilievo l'importanza dello Archivio Musicale della Cappella Antoniana e all'uopo commise l'incarico al chiarissimo G. Tebaldini, la cui competenza nella materia non è disconosciuta, di provvedere a una speciale pubblicazione.

La *Illustrazione storico-critica* dell'Archivio Musicale, appartenente alla Basilica Antoniana di Padova e giustamente tenuto in considerazione dagli amatori di cose patrie, dagli estimatori dell'arte antica, oltre che allo scopo suindicato, deve, secondo l'egregio autore, rispondere al nuovo impulso, inteso a promuovere la restaurazione della musica sacra, con l'accoppiare ai criterii artistici quelli della liturgia, con l'ispirarsi in specie all'opera gigante di Giovanni Pierluigi da Palestrina, a quella guida ad alto ideale di arte cristiana, rimasto offuscato dall'umanesimo pagano che pervadeva e si imponeva ovunque.

Col sorgere del teatro melodrammatico, nota il maestro Tebaldini, si iniziava in Italia la monodia e gradatamente si sviluppavano quegli abbellimenti musicali puramente decorativi, i quali, sorretti da un'armonia strumentale, fecero passare in seconda linea il canto d'assieme, il canto corale, e l'assenza di ogni criterio estetico riescì perniciosa all'arte musicale sacra. « Più nessun » accenno nè melodico, nè ritmico alle melodie gregoriane conce- » pite e rese per l'importanza degli accenti e per il numero delle » sillabe. Scomparsa del tutto, o quasi, ogni benchè minima pro- » prietà polifonica ed in sua vece sostituite formule che colle esi- » genze fondamentali della musica sacra nulla potevano avere di » comune. Lunghe, interminabili introduzioni; *a soli* di oboe o di » violino, ricchi di forniture di ogni sorta; duetti, terzetti e ri- » tornelli di sapore affatto profano. Ecco tutto quanto soffocava » la pura, la libera idealità del genio, anche quando il composi- » tore dimostrava di possederlo. » Ben volentieri si conviene che lo stile polifonico vocale è quello che maggiormente si adatta a secondare il rito liturgico con l'infondere una mistica idealità, mentre l'uso degli strumenti e della melodia per la ricerca di effetti brillanti può condurre all'artifizio, al convenzionalismo del genere profano, ma, d'altra parte, (*audietur et altera pars*) ecco il giudizio di un altro dotto e competente critico musicale, il prof. G. A. Biaggi: « Pel carattere molti e molti vorrebbero ricondotta » la musica religiosa al Palestrina e costringerla ad una perpetua » riproduzione delle forme, dei procedimenti tecnici e degli effetti » usati da quell'insigne compositore: contrappunto sempre e non mai » aperta melodia; non istrumenti, non orchestre. Nessun dubbio » che, tolte di mezzo la melodia e l'orchestra e non usate che le » voci, sarebbero pur tolti di mezzo non pochi e ben prossimi pe- » ricoli di cadere con la musica in effetti troppo *umani* e anche » *teatrali!* Ma questo provvedimento, posto inflessibilmente a prin- » cipio, limita e circonscrive la musica. Lega ne' termini di un » gretto e puerile meccanismo la più poetica delle arti belle e il » più alto de' sentimenti. La musica, anch'essa come tutte le cose » sublunari, fece il suo cammino, ebbe, cioè i suoi incunaboli e la » sua infanzia. e progredì assai più lentamente delle altre parti » perché, a guardarla dagli sviamenti e a guidarla, non ha come » l'architettura de' bisogni precisi e determinati, cui rispondere, » nè, come la pittura e la scultura, ha tipi naturali a cui tenersi. » E però il pretendere che l'espressione del sentimento religioso » non debba estrinsecarsi dall'arte musicale che riportandosi in » questo o in quello stadio del suo svolgimento, è proposito aper- » tamente contrario così ad ogni buon principio di estetica, come » al buon discorso della ragione. »

Tutto, s'intende, sta nel trovare quel *quid medium* che ri-

sponda tanto all'austerità voluta dalla Chiesa, quanto al gusto artistico, che si rivolga all'orecchio degli ascoltatori e coll'orecchio al cuore e alla mente. *Revertimini* — esclama l'autore — sia il » motto degli artisti amanti delle glorie vere, che all'arte recarono tanta rinomanza. Rimessa in onore nella Basilica Antoniana » la classica polifonia vocale, per l'onda irresistibile di poesia che » l'avvolge, pel profumo mistico che da essa emana, per la soave » purezza del suo linguaggio e per l'intima essenza religiosa che » la vivifica, l'animo dell'ascoltatore resterà vinto, conquiso, rapito nella contemplazione più ideale che religione ed arte possano suscitare in cuore. Compiuta così l'evoluzione dello spirito » verso i grandi maestri del passato, potremo davvero sentirci » soddisfatti d'aver osservato il precetto oramai così celebre di » un glorioso vegliardo: Ritorniamo all'antico. »

È stato detto che la fede e l'amore vivono eterni e il misticismo nella sua più larga e comprensiva espressione cesserà con l'ultimo palpito dell'ultima creatura umana, ma giova osservare in proposito che un ritorno *puro e semplice* all'antico non pare realizzabile per la circostanza che, pur manifestandosi di necessità una specie di reazione, di conversione, non può eliminarsi o distruggersi l'effetto dell'assimilazione inevitabile dello spirito dei tempi che il pensiero attraversa: del resto, l'autore stesso ha usato il vocabolo *evoluzione*, che, in senso traslato applicato alle arti, designa quella legge sovrana, mercè la quale, abbandonandosi via via alcun che ed altro acquistando, non avviene che possa il passato riprodursi in modo identico ed insensibile al progresso.

La mole del lavoro del maestro Tebaldini, la cui economia é così ben disposta, nonostante le difficoltà che presentava lo studio delle opere contenute nell'Archivio Musicale della Basilica Antoniana, studio anche compiuto in spazio brevissimo di tempo, non consente di parlarne qui con particolare dettaglio, in quanto l'egregio autore lo ha fatto precedere da diligenti cenni storici sulla formazione e sullo stato della Cappella, si è intrattenuto anche con diffusione intorno a quei maestri, i quali, pur avendo diretto la Cappella stessa, niuna traccia lasciarono nell'Archivio delle loro composizioni ed ha altresì provveduto a riempire le lacune che si riscontrano nella raccolta cronologica, dovute probabilmente a dispersioni o dilapidazioni. Lo studio è diviso in capitoli, correlativi i primi tre allo esame delle opere dei secoli XVII, XVIII, XIX, con l'avvertenza che l'Archivio non ha permesso di recare largo contributo alla storia dell'arte nel secolo XVII, per cui ad avvalorare talune osservazioni e completare notizie è stato necessario ricorrere ad altre fonti, e che il capitolo concernente il secolo presente è riescito alquanto limitato, essendosi proposto di evitare le diffidenze, le recriminazioni inseparabili da giudizii su persone,

su cose troppo vicine a noi. Gli altri capitoli recano elenchi di musiche, di opere, di manoscritti e il volume si chiude con un'appendice contenente diversi *facsimili* di autografi.

Il lavoro del maestro Tebaldini è un esempio che dovrebbe essere imitato, come quello che offre un larghissimo contributo per una storia generale della musica in Italia, la quale potrebbe compiersi, ove consimili studii venissero fatti, dappoichè copiosi ed apprezzabili elementi esistono disseminati ed ignorati, o quasi, in molte biblioteche ed archivii.

Nel ricordare doverosamente come l' Ordine dei figli di S. Francesco, non solo nella Cappella Antoniana, ma in altre consimili istituzioni in molte città d' Italia mantenne per lungo tempo in onore attraverso i secoli il lustro e il decoro dell' arte, pur soggiacendo fatalmente alla decadenza o al traviamento, al cui influsso non potè sfuggire la musica sacra, il maestro Tebaldini fa voti che « nell' inclito ordine sorga taluno che compreso dalla grandezza del sentimento religioso e dall' augusta maestà del tempio, valga ad emulare la gloria degli antecessori. » E davvero lasciarono fama invidiabile molti dell' Ordine tra i quali sono da citarsi il minore conventuale Giovanni Battista Martini, il più erudito maestro del secolo ed eccellente didattico, come il padre Stanislao Mattei, come il Padre Giuseppe Paolucci, che scrisse un' opera utilissima per le sue giuste considerazioni. Chi adunque sente la necessità di una restaurazione nella musica sacra, si affretta ad associarsi al legittimo voto dello egregio autore, che permetterà di estenderlo alquanto col desiderare che non solo nell' Ordine di S. Francesco, ma in tutto il clero sieno riprese e continuate le nobili tradizioni di insigni ecclesiastici. È da rammentarsi il Servita padre Mauro, che nel 1540 scrisse un metodo commendevole assai per quell' epoca e come lo stesso Ordine abbia dato buoni cultori dell' arte quale Alessandro Mellini, che vuolsi appartenesse alla cappella papale al tempo di Leone X, il Borri, il Dreyer, il Braccini, alunno dell' illustre padre Martini. Tra gli ecclesiastici di gran merito va annoverato Filippo Vitali, cappellano cantore pontificio insieme a Gregorio Allegri e a Stefano Landi, ed appena occorre accennare lo splendido periodo di storia musicale, già illustrato dai tre esimii canonici della Basilica di S. Lorenzo in Firenze Francesco Corteccia, Luca Bati, Marco da Gagliano.

EUGENIO MOZZONI.

ERRATA-CORRIGE.

Alle *Notizie Archeologiche ed Epigrafiche* del fascicolo del 16 aprile 1896

a pag. 329	*lin.* 20	dell' epigrafi	*leggasi* dell' epigrafe
» 329	» 22	chiara	» chiaro
» 329	» 27	praecfectus Alessandriae	» praefectus Alexandriae
» 330	» 12	sarà fatto	» sarà fatta

IL CARDINALE GALIMBERTI

La morte quasi improvvisa del cardinale Galimberti ha prodotto non pure in Roma ed in Italia, ma in Europa una profonda impressione. Egli era infatti uno dei membri più illuminati del Sacro Collegio ed aveva larga influenza fra i suoi colleghi non che fra i vescovi italiani e stranieri ed i prelati più colti di Roma. Per giungere a così alta situazione il Galimberti non aveva avuto gli aiuti, che vengono da una nascita illustre o da largo censo. Egli era un modesto figlio di un impiegato municipale, che aveva numerosa famiglia, e senza il suo raro ingegno non si sarebbe elevato ai primi posti della gerarchia ecclesiastica, massime poi in Roma, ove tanti erano, prima del 1870, i sacerdoti oriundi da buone e stimabili famiglie della borghesia. Senonchè le rare doti di mente del Galimberti attirarono sopra di lui l'attenzione del cardinale Alessandro Franchi, il quale, divenuto Segretario di Stato di Leone XIII, lo fece conoscere ed apprezzare dal Pontefice. Bastò pochissimo tempo perchè Leone XIII si persuadesse che v'era nel Galimberti la stoffa di un diplomatico di vaglia e di un consigliere accorto della S. Sede, e da questo convincimento del Papa venne la rapida e fortunata carriera del cardinale.

Era il Galimberti un uomo di non alta statura e piuttosto pingue. I lineamenti del viso aveva poco regolari, sebbene non fossero spiacenti ; la sua fisonomia era rischiarata da due occhi vivissimi, che erano la degna espressione della sua acuta intelligenza. Di buone maniere ed affabile con tutti, senza

ombra di sussiego neppure quando ebbe raggiunto le più elevate cime della gerarchia, il Galimberti aveva un conversare gioviale, una grande facilità per assimilarsi le idee, che intendeva svolgere dagli altri e per dar loro come una impronta nuova ed originale. Così le idee altrui egli andava studiando, criticando, ponderando, e in questo esame, fatto con saggio criterio, egli attingeva nuove cognizioni e nuovi concetti, che venivano ad arricchire la sua mente già dotata di larghissima cultura ed atta a considerare i maggiori problemi scientifici, storici, religiosi e politici con profondità di vedute e con raro senno pratico. Assuefatto al commercio delle persone intelligenti ed istruite, pronto ad accogliere gente di ogni partito, non servo di pregiudizî di casta o di camarilla politica; ma convinto che per conoscere a dovere gli uomini e le loro tendenze bisognava avvicinarli e cercare di scoprirne i pensieri, il Cardinale Galimberti non volle mai adattarsi a quella specie di reclusione o di relegazione a cui si condannano purtroppo tanti cardinali, prelati ed ecclesiastici, e che ha per resultato una mancanza assoluta di esperienza delle cose e degli uomini del nostro tempo, difetto questo che generò tante illusioni ed utopie, fece commettere mille errori e pose troppo di frequente gli alti dignitarî della Chiesa in balìa dei clericali, dei loro congressi e comitati, fucine di cospirazioni politico-reazionarie, arene aperte allo spadroneggiare di faccendieri viventi per la lotta ed interessati ad impedire ogni pacificazione fra Chiesa e Stato. I faccendieri clericali non possono ingannare che i dignitarî ecclesiastici i quali si tengono lontani da ogni contatto coll' odierna società; ma non riuscirono mai a dominare e neppure ad avere la minima influenza sull' animo di un porporato come il Galimberti, che era veramente conscio dei bisogni del tempo nostro e non ignorava d'altra parte i fini spesso obliqui e sempre interessati dei caporioni della intransigenza. Il cardinale Galimberti, fino da quando era semplice prelato romano, aveva attentamente esaminato le vere condizioni in cui si trovavano i sin-

goli partiti tanto nello Stato quanto nella Chiesa ed aveva acquistato questo convincimento: che cioè i fanatici clericali in Italia non erano che pochissimi ed erano privi di valore e di influenza e che tutto il rumore che si faceva attorno ad essi non era che illusione. — È un partito morto, — diceva egli; — è un partito che vorrebbe ricondurre i fiumi alla loro sorgente, mentre è legge imprescindibile che le acque scendano dai monti al mare. Indietro non si va più! — E ad una persona che, pur non avendo nessuna simpatia pei fanatici, in un momento di sconforto, in presenza dei progressi del partito sovversivo in Italia, esprimeva al Galimberti il proprio timore circa la possibilità di una rivoluzione, seguìta da una reazione, che distruggesse l' unità italiana, il Galimberti rispondeva: — L' avvenire è nelle mani di Dio e non sappiamo quello che potrà accadere; ma state sicuro di una cosa: Indietro non ci si torna certo! — Questo pensiero il dotto porporato lo esprimeva spesso ed era il resultato delle sue lunghe ed acute indagini sulla realtà delle cose nel mondo moderno. Onde quella chiara visione del programma politico che doveva seguire la S. Sede e che era le mille miglia lontano dalle gretterie e dalla violenza della fazione intransigente.



Meglio che un astratto ragionamento, un rapido sguardo sulla carriera religiosa e polititica del cardinale Galimberti varrà a farlo conoscere ai lettori della *Rassegna* ed al pubblico, troppo spesso indotto in errore dalle calunnie e dai romanzi dei gazzettieri intransigenti o affaristico-francesi, che tanto si arrabattarono per togliere ogni buon nome al celebre porporato. Queste poche righe non sono una biografia del Galimberti, nè io ho la pretesa di dettare un'opera di tanto impegno; ma serviranno se non altro a dare una idea generale di quello che fu e di quel che fece il compianto porporato. Le

biografie degli uomini di Stato, degli alti personaggi ecclesiastici, che ebbero molta parte negli avvenimenti politici e religiosi, non si scrivono su due piedi il giorno dopo la loro morte; ma si dettano con tutta calma quando si hanno in mano tutti quanti i documenti e le corrispondenze politiche e private, che permettono di apprezzare con esattezza non solo le linee generali della condotta dello statista o del prelato, ma anche ogni circostanza un po' notevole della sua carriera. Verrà un giorno in cui uno storico, degno di questo nome, potrà scrivere in un interessante volume la vita del card. Galimberti; ma oggi sarebbe assurdo e presuntuoso il tentare una simile impresa. Onde il cortese lettore si contenterà di un semplice schizzo, che spero gli darà un concetto adeguato di quello che fece il Galimberti per servire la S. Sede nei tempi difficili che traversiamo.

Luigi Galimberti era nato a Roma il 25 aprile 1836. Fece ottimi studî letterarî ed ecclesiastici al seminario romano, dal quale uscì col grado di dottore in teologia e in ambe le leggi, dopo avere passato esami brillantissimi, che erano prova manifesta del suo potente ingegno. Egli fu ordinato sacerdote nel 1860. Subito dopo la sua ordinazione don Luigi Galimberti fu nominato professore di storia ecclesiastica al collegio di *Propaganda fide* ed insegnò quell'importantissima materia per circa venti anni. Questa lunga docenza a *Propaganda* non fu certo inutile al Galimberti. Egli ne profittò per studiare più da vicino i problemi, che si riferiscono alle Chiese unite di rito orientale, alla restaurata Chiesa d'Inghilterra, alla giovane Chiesa di America, alle missioni cattoliche nelle varie parti del mondo, agli ostacoli, che si oppongono alla conversione dei protestanti e degli scismatici. Inoltre egli ebbe per allievi molti giovani sacerdoti, che poi in America ed in Oriente salirono ad alti gradi nella gerarchia e ciò gli procacciò molte relazioni in quei lontani paesi, delle quali seppe far tesoro pei suoi studî e per tenersi al corrente del movimento religioso, politico, scientifico e nazionale in quelle diverse e lontane terre. L'in-

segnamento del Galimberti, sempre dotto e nutrito, sempre chiaro ed informato a sana e larga critica, se interessava ed istruiva gli scolari di *Propaganda*, attirava al professore l'ammirazione e l' affetto, talvolta anche la sincera amicizia dei numerosi suoi discepoli di ogni paese.

Nel novembre del 1868, Pio IX volle premiare il Galimberti per lo zelo col quale disimpegnava i proprî doveri e pel lustro, che le sue lezioni davano al Collegio di *Propaganda*, e lo nominò canonico della basilica di S. Giovanni in Laterano. Fu quello il solo passo che il Galimberti fece nella carriera ecclesiastica sotto il pontificato dell'antecessore di Leone XIII. Ben presto egli si vide accusato di liberalismo e tenuto in disparte. Durante il Concilio Vaticano il canonico Galimberti, non avendo avuto nessun incarico, fu spettatore studioso della lotta, che vi si accese fra maggioranza e minoranza, fra coloro che volevano a qualunque costo allargare il dissidio fra lo Stato moderno ed il cattolicismo e quelli che stimavano pericolose per lo Stato e più ancora per la Chiesa le esorbitanti pretese della scuola ultramontana. Sebbene non fosse contrario alla definizione del dogma dell' infallibllità e non si schierasse fra coloro che la ritenevano inopportuna, pure egli biasimava gli eccessi dei fanatici e vedeva con profondo rammarico l'intervento di Veuillot e dei gazzettieri intransigenti di Francia e d'Italia negli affari del Concilio. Il Galimberti stigmatizzava sopra tutto la guerra, che si faceva ad uomini illustri come il Dupanloup, il Ketteler, l' Haynald, il Rauscher e in generale contro i cattolici liberali francesi. Fino da quel tempo il futuro cardinale vedeva nei fanatici e nei settarî clericali i più pericolosi nemici di ogni feconda azione nella Chiesa di Cristo.

Dopo il Concilio venne l' occupazione di Roma per parte delle truppe italiane. Lungi dal dividere le illusioni dei clericali, che stimavano poco durevole il nuovo ordine di cose, il Galimberti capì che esso non avrebbe tardato a prendere radice nell' Eterna Città. Fu in quel tempo che egli fece nel

giornalismo le prime armi, scrivendo notevoli articoli nel *Buonsenso* di Roma; ma non potendo egli andar d' accordo con uomini come il Nardi, prelato faccendiere ed intransigente per opportunismo, che a furia di inframmettenze aveva preso il primo posto nel giornalismo cattolico romano, Monsignor Galimberti si ritirò dall' arringo e continuò ad accudire alle occupazioni, che gli dava l'insegnamento e ad accrescere la sua già profonda cultura.

Il trasferimento della capitale d' Italia a Roma diede agio a Mons. Galimberti di conoscere varî fra i principali uomini politici del nostro paese e di seguire più da vicino lo svolgersi della politica, della diplomazia e della pubblica economia in un grande stato moderno. Egli fece tesoro degli insegnamenti, che gli procacciò questo spettacolo nuovo per la sua Roma, città, fino al 1870, quasi esclusivamente ecclesiastica. Le relazioni, che il Galimberti ebbe con uomini politici di ogni partito, lo resero persuaso della possibilità di un *modus vivendi* fra la S. Sede e l' Italia. Il nostro regno, che i clericali avevano vaticinato come una seconda edizione della disordinata e piazzaiuola Repubblica Romana del 1848-49, gli apparve sotto tutt' altro aspetto e svegliò nell'animo suo un ardente patriottismo, il quale sapeva andar d' accordo con un affetto sincero, profondo e non mai smentito per la S. Sede. Ma il Galimberti capiva che per rendere migliori i rapporti fra l'Italia ed il Papato bisognava attendere una favorevole occasione. Egli non aveva nè stima nè fiducia nel sinistro Antonelli del quale conosceva gli errori, le colpe della vita pubblica e le indegne brutture della vita privata. Il cardinale Simeoni, buon sacerdote, ma mente poco illuminata e gretto di idee, non gli sembrava adatto a dirigere verso migliori lidi la nave del Vaticano. Del resto in quel tempo egli nulla poteva fare pel trionfo delle idee moderate. Amico intimo del cardinale Franchi, era poco accetto al Simeoni ed i vecchi zelanti, padroni della situazione in Vaticano, lo osteggiavano con furore e non trattavano diversamente il Franchi. Mons. Galimberti

si tenne dunque in disparte e non cominciò a lavorare per la buona causa che alla vigilia del Conclave.

***

Nell' estate del 1877, peggiorando la salute di Pio IX, ormai giunto ad età avanzatissima, Mons. Galimberti, d' accordo col cardinale Franchi, si preoccupò del prossimo Conclave. Era morto il cardinale Riario Sforza, arcivescovo di Napoli, che era il candidato dei moderati. Santo vescovo, di non grande valore come scienza ed ingegno, ma di molto tatto e criterio, il Riario erasi distinto come avversario risoluto del sistema antonelliano. Era stato il primo, nel 1872, a mandare i Napoletani alle urne amministrative, malgrado gli sciagurati consigli astensionisti del Margotti, ed aveva promosso l' alleanza fra cattolici e moderati contro il radicalismo massonico. L' energico contegno del card. Riario, la vittoria della coalizione degli onesti contro il radicalismo fece cadere l' astensione dalle urne amministrative, e Pio IX approvò la condotta dell' arcivescovo di Napoli. Senonchè, quando il Riario tentò di fare sopprimere del tutto il *non expedit*, trovò schierato contro di sè tutto il partito gesuitico-margottiano e non riuscì a vincerne la cieca ostinazione. Questi fatti, noti a tutti in Roma e fuori, avevano dato grande credito alla candidatura dell' arcivescovo di Napoli, il quale, per la santità della vita, per l' amicizia, che lo legava col Capecelatro, col Tosti, col Dupanloup e con altri grandi uomini di idee temperate, avrebbe certamente avuto una splendida votazione nel Conclave, sebbene per umiltà rifuggisse quanto altri mai dagli onori e dalle responsabilità gravissime, che seco trascinano.

Morto il Riario, il Franchi ed il Galimberti pensarono al card. Pecci, Vescovo di Perugia, e gli prepararono gli animi in Roma. Appena Pio IX ebbe esalato l' ultimo respiro il 7 febbraio 1878, Mons. Galimberti si adoperò con lena a promuovere l' elezione del card. Gioacchino Pecci: parlò con di-

plomatici, scrisse e fece scrivere articoli nei giornali italiani e stranieri a favore di un Papa di idee conciliative ed aiutò con grande lena il Franchi ed il Bartolini nella propaganda, che facevano a favore del Cardinale di Perugia. Fu quindi con gioia che mons. Galimberti ebbe notizia della elezione di Leone XIII nelle ore pomeridiane del 20 febbraio 1878.

Nominato segretario di Stato il cardinale Alessandro Franchi, Mons. Galimberti fu tra i più assidui e solerti collaboratori dell' insigne porporato. Mentre il Franchi lavorava a migliorare le relazioni fra la S. Sede ed i governi europei, relazioni rese più o meno cattive dalla malvagità di Giacomo Antonelli e dalla politica retta e leale, ma intransigentissima del cardinale Simeoni, il Galimberti si adoperava a tutt' uomo a combattere le macchinazioni dei fanatici contro il nuovo Papa, che accusavano di liberalismo ed al quale opponevano il ricordo dell' antecessore per impedirgli di migliorare in ogni parte di Europa le relazioni fra la Chiesa e lo Stato. Scrisse allora il Galimberti notevolissimi articoli nella *Défense* di Parigi, che gli procacciarono altissime lodi da parte dell' illustre vescovo di Orléans e che furono altamente apprezzati da Leone XIII. La morte misteriosa e quasi improvvisa del cardinale Franchi, che fu assistito negli ultimi momenti dall' amico Galimberti, afflisse, ma non scoraggiò il dotto professore di Propaganda: era convinto che le idee moderate fossero le sole capaci di rialzare nel mondo le sorti del cattolicesimo ed era deciso a propugnarle a qualunque costo. Gl' intransigenti però lo tenevano d' occhio e, vedendo in lui il peggior loro nemico, erano decisi a combatterlo ad oltranza.

Alla fine del 1881, coll' approvazione del papa, Mons. Galimberti, insieme col conte Conestabile e con un egregio gentiluomo savoiardo, il barone Francesco d' Yvoire, fondò il *Journal de Rome*. Doveva essere l' organo internazionale della S. Sede e propugnare le idee più moderate. Disgraziatamente ebbero parte all' amministrazione del foglio alcuni affaristi stranieri, legati a fil doppio con la camarilla intransigente

francese ed italiana. [1] Ben presto cominciarono le difficoltà. Il barone d' Yvoire, disgustato, si ritirò ed il giornale cadde nelle mani dei fanatici, che chiamarono a Roma il famoso Des Houx per dirigerlo. Ma, vista la piega che prendevano le cose, Mons. Galimberti accettò la sfida dei violenti, fondò il *Moniteur de Rome* ed oppose al *Journal de Rome* così fiera e nobile resistenza che il mondo cattolico seppe presto che il giornale del Des Houx e di Boursetty non rappresentava le idee del Papa, ma quelle dei suoi nemici.

Terribile fu la lotta, che il Galimberti dovette sostenere in quel tempo contro gl' intransigenti. Non solo quelli di Roma si scagliavano con furore contro di lui; ma Eugenio Veuillot, col suo *Univers*, degno rappresentante della sciagurata scuola di Luigi Veuillot, aveva preso in mano la difesa del *Journal de Rome* ed arruolato contro il Galimberti e il suo giornale tutti i fanatici e gli affaristi del clericalismo di Europa e di America. Ultra-clericali francesi, belgi e tedeschi, carlisti spagnuoli, miguelisti portoghesi, ultra-clericali canadesi, olandesi ed italiani, tutti in coro urlavano, imprecavano contro il *Moniteur de Rome* ed il Galimberti, tutti calunniavano il prelato e l' opera sua, tutti li maledicevano l' uno e l' altra e quanti l' uno e l' altra aiutavano in ogni maniera, diretta od indiretta.

***

Se, sotto la direzione sapiente di Mons. Galimberti, il *Moniteur de Rome* ebbe alcuni anni di vita veramente feconda e non poca influenza nel mondo politico ed ecclesiastico, è certo però che il dotto prelato non ebbe poco da fare per dare al giornale quel carattere di serietà e quella ricchezza di infor-

---

[1] Per i particolari intorno al *Journal de Rome* ed al *Moniteur de Rome*, vedi il mio articolo intitolato. *Leone XIII e la stampa cattolica* (*Rassegna Nazionale*, Anno VII, Vol XXV, fascicoli del 1. e 16 ottobre 1885, pp. 515-517-618 642.

mazioni, che dovevano farlo leggere attentamente ed apprezzare moltissimo in tutta Europa e particolarmente nei circoli diplomatici delle varie capitali. Roma non è Parigi o Vienna o Londra. Era impossibile trovarvi un personale adatto a disimpegnare le numerose e tanto varie mansioni, che esige la direzione di un giornale internazionale. Inoltre bisognava impedire che il *Moniteur de Rome* pigliasse il carattere di giornale prettamente francese e dimenticasse quello di organo mondiale della S. Sede per sposare tutte le simpatie ed antipatie dei nostri vicini di oltre Alpe. Il *Moniteur de Rome* doveva essere imparziale, curare gl' interessi della Chiesa Cattolica, aiutare il Papa nella sua opera diplomatica; ma per fare ciò non doveva essere nè francese, nè tedesco, nè inglese, nè italiano, nè spagnuolo, ma puramente e semplicemente cattolico, giusto ed equanime con tutti e superiore alle passioni ed ai rancori che dividevano le nazioni.

Questo carattere internazionale del *Moniteur de Rome* non fu abbastanza capito da molti Francesi, i quali ingiustamente rimproveravano al foglio romano di non curare gli interessi francesi, perchè propugnava una transazione conciliativa fra la Germania e la S. Sede. Pei patrioti francesi ogni parola cortese diretta alla Germania, a Guglielmo I ed a Bismark era come un' offesa e non sapevano persuadersi che il Papa, pure avendo grande amicizia e benevolenza pel loro paese, non potesse sacrificare la pacificazione religiosa in Germania ai gravami che la Francia aveva contro la sua fortunata nemica del 1870. Il *Moniteur de Rome*, nel sostenere la politica conciliativa di Leone XIII verso la Corte di Berlino, incorreva spesso nella collera dei giornali francesi. Alcuni di questi erano in buona fede; ma non tutti. *L' Univers* e la stampa intransigente capivano benissimo che il foglio romano non era nemico della Francia; ma, siccome l'accusa di gallofobia era di quelle che potevano meglio valere a screditare il *Moniteur de Rome* al di là delle Alpi, e siccome, screditando il *Moniteur de Rome*, si colpivano non solo i suoi redattori, ma sopra tutto

la politica moderata del Papa e i difensori di quella politica in Francia, così *L'Univers*, d'accordo col *Journal de Rome*, si affannò a dipingere gli scrittori del *Moniteur de Rome* come dei liberali gallofobi ed amici dell'Italia e della Prussia, insinuando che erano pagati col fondo dei rettili di Bismark e facendo capire che vi erano fra i redattori, che collaboravano col Galimberti, delle spie prussiane.

Queste accuse incessanti furono ampiamente e vittoriosamente confutate da giornali anche francesi, ed in particolare dal cav. Giuseppe Denais nella *Défense* di Parigi; ma siccome negli anni, che seguirono, il Galimberti fu l'agente più fidato del Pontefice nelle trattative diplomatiche, che condussero ad un onesto ed equo compromesso fra il Vaticano e la Corte di Berlino, siccome il Galimberti per due volte fu mandato da Leone XIII in missione a Berlino, la calunnia di gallofobia si sparse più che mai contro il prelato, e questa volta fu raccolta anche dalla stampa repubblicana o leggera di Parigi. È bene però che si conosca esattamente quale fu l'origine e la genesi di questa accusa di gallofobia, che tante volte fu mossa al Galimberti, affinchè si vegga quanto fosse assurda e sleale. In fondo fu tutta una manovra di Eugenio Veuillot, di Enrico Des Houx e del famigerato Roux, che si faceva chiamare Visconte di Maguellonne, i quali, per accreditare il *Journal de Rome* in Francia e screditare il *Moniteur de Rome*, per combattere la moderazione e sostenere l'intransigenza, accusarono il Galimberti ed il suo foglio di nimistà contro la Francia e di affetto per la Prussia. Eppure basta conoscere la storia per vedere quanto fossero in malafede gl'intransigenti francesi nel formulare siffatte censure. Il Galimberti ed il *Moniteur de Rome* erano così poco servili verso il governo di Berlino, che sostenevano con vigore gl'interessi dei cattolici tedeschi e plaudivano agli sforzi coraggiosi del partito del Centro al Reichstag, il che attirava al *Moniteur* i rabbuffi e qualche volta anche le ingiurie dei giornali ufficiosi tedeschi, i quali, a loro volta, per screditare in Germania il foglio del

Galimberti, lo dicevano venduto alla Francia e gallofilo. Invece il *Journal de Rome*, l' organo cioè dei Des Houx, dei Veuillot e compagnia bella, era così poco propenso a combattere Bismark che la *Germania* di Berlino e molti altri giornali cattolici tedeschi lo accusarono chiaramente e più volte di fare sfacciatamente gl' interessi di Bismark e di Schlözer a danno dei cattolici tedeschi. È chiaro adunque che l' accusa di gallofobia mossa al Galimberti era, fino dal 1883, pienamente insussistente; che fu architettato da gente, che i giornali cattolici tedeschi accusavano di servire le mire di Bismark e di Schlözer e che non mirava ad altro che a combattere nel Galimberti il più pericoloso nemico dell' intransigenza clericale. Eppure, strano a dirsi, questa assurda calunnia si mantenne ed anzi prese ogni anno maggior piede in Francia da quel tempo in poi, nè valsero argomenti poderosi per toglierla dalla mente di tanti Francesi, che la ripetevano inconsciamente. Voltaire ha detto: « Mentite, mentite sempre, qualche cosa rimarrà! » Questa infame sentenza è perfettamente esatta nella sua applicazione. La calunnia, una volta che sia data in pascolo al pubblico, difficilmente si distrugge; ma quando ferisce il patriottismo, sempre geloso ed ombroso, di un popolo generoso ed ardente, allora più che mai si radica nelle menti e solo la storia documentata, dopo molti anni e dopo la morte del calunniato e dei di lui contemporanei, riesce a relegarla fra le leggende ed i sogni di menti inferme.

***

Nel *Moniteur de Rome* il Galimberti non si mostrò solo giornalista accorto, ma anche abile diplomatico: si può anzi dire che egli si addestrasse nell' arte diplomatica in quegli anni burrascosi nei quali, assalito da ogni parte, oggetto di ogni manovra sleale da parte degl' intransigenti italiani e forestieri, egli doveva ad un tempo premunirsi contro le macchinazioni di costoro, difendersi dagli attacchi senza dar troppo posto alla polemica nel proprio giornale, sostenere con mode-

razione ed abilità la politica temperata di Leone XIII, che gl' intransigenti oppugnavano, vituperando il *Moniteur de Rome* per non smascherare il vero loro fine, battendo la sella per non battere il cavallo. Sotto l' abile direzione del Galimberti il *Moniteur de Rome* seppe navigare, con sicurezza e fortuna, in mezzo agli scogli ed alle procelle. Il Galimberti diceva sempre che non voleva che il suo giornale finisse come l' *Aurora*, che diretta dal futuro cardinale Schiaffino, attaccata, al pari del *Moniteur de Rome*, dai fanatici, cadde ad un tratto, perchè il suo direttore non seppe abbastanza cautelarsi contro le sotterranee manovre della fazione intransigente. Questa fazione sperava che ugual sorte toccasse al foglio del Galimberti; ma aveva fatto i conti senza l' oste e non riuscì ad attirarlo in nessuna imboscata; chè anzi più i mesi passavano e più il giornale ed il prelato che lo dirigeva acquistavano credito e simpatie in Italia e all' estero. Fu allora che gl' intransigenti giurarono di vendicarsi a qualunque costo e di giuocare l' ultima carta per rovesciare con una furiosa tempesta il *Moniteur de Rome* ed il Galimberti, onde diventar padroni del Vaticano.

Un bel giorno, verso la fine dell' inverno 1885, Enrico Des Houx attaccò violentemente il Galimberti nel *Journal de Rome*. Il famigerato pubblicista pubblicò contro il prelato una serie di articoli, scritti con brio ed eleganza, ma riboccanti di accuse e di improperî contro il *Moniteur de Rome* ed il suo direttore. Prevedendo che le ingiurie e le diatribe, che dettava contro Mons. Galimberti, avrebbero maravigliato forse anche una parte dei lettori del *Journal de Rome*, il Des Houx metteva le mani innanzi e diceva: « Non vi stupite se noi ce la pigliamo col Galimberti: nell' attaccare questo prelato noi dirigiamo i nostri colpi contro il generale in capo di un esercito che si avanza contro di noi ».

La manovra del Des Houx e degl' intransigenti, per quanto audace, non solo non riuscì, ma procacciò un primo trionfo al Galimberti. Leone XIII disapprovò vivamente la condotta

del Des Houx ed una nota di biasimo contro il *Journal de Rome* fu pubblicata, per ordine del Papa, dall' *Osservatore romano.* Il Des Houx allora, d' accordo cogli intransigenti d'Italia e di Francia, fece finta di ritirarsi dalla direzione del giornale e di sottomettersi ai voleri del Pontefice, ma, pochi giorni dopo, riprese più che mai le ostilità contro il Galimberti e la politica pontificia, che in quel tempo spiaceva assai agli intransigenti.

Frattanto il cardinale Giambattista Pitra, vescovo di Porto e Santa Rufina, intransigente battagliero ed amico intrinseco di Veuillot e dell' *Univers,* irritato egli pure contro la politica moderata di Leone XIII, si costituì protettore del Des Houx e patrocinatore del *Journal de Rome.* Avendo il *Moniteur de Rome* pubblicato parole di biasimo contro il prof. Mommsen, perchè erasi comportato in modo villano alla biblioteca vaticana quando il Papa vi era entrato per visitarla, il Pitra fece scrivere dal suo segretario, Mons. Grimaldi, una lettera insolente al *Moniteur de Rome,* nella quale, sotto pretesto di fare una rettifica all' articolo di quel giornale intorno al Mommsen, si accusava di *menzogna* la direzione del *Moniteur,* e ciò con tono altero, con linguaggio ruvido e scortese e a nome di Sua Eminenza. Mons. Galimberti non era uomo da tollerare simile modo di procedere neppure da un cardinale vice-decano e vescovo suburbicario. Letta l' insolente lettera del Grimaldi, la rimise nella sua busta, poi, presa un' altra busta, ve la rinchiuse e la rimandò in anima e corpo non già al suo apparente, ma al vero autore, al cardinale Pitra, che si trovava in quei giorni a Porto. Anzi per essere ben sicuro che la lettera giungesse al proprio destino, ebbe cura di raccomandarla [1].

Il Pitra non dovette essere molto lusingato da questa energica risposta di Mons. Galimberti; ma egli era dalla parte del torto e poi preparava già un grande colpo di scena per schiac-

---

[1] Il compianto cardinale Galimberti mi narrò egli stesso questo ed altri particolari di fatti che narro in questo scritto.

ciare il Galimberti, il *Moniteur de Rome* ed intimare a Leone XIII di imitare Pio IX. Infatti, pochi giorni dopo, il *Journal de Rome* pubblicava una lettera del cardinale Pitra al direttore dell'*Amstelbode* di Amsterdam, certo sacerdote, noto in Olanda per le sue idee intransigenti e per la sua perpetua ribellione contro il proprio vescovo. Era la lettera del Pitra un documento gravissimo ed audacissimo. Ogni riguardo vi era posto in disparte. Vi si criticava apertamente la condotta politica di Leone XIII e gli si contrapponevano i suoi antecessori, e sopra tutto Pio IX. Il papa non era neppure nominato; anzi il Pitra, nel citare la serie dei Papi, passava da Pio IX al successore di Leone XIII, fingendo di ignorare che vi era un pontefice vivente, Vicario di Gesù Cristo non meno di Pio IX. Uomini insigni, che in vita avevano onorato la Chiesa col sapere, colle virtù e colle opere, come il P. Lacordaire e Mons. Dupanloup, erano trattati come eresiarchi e messi a pari dei P. Giacinto, di Lamennais e di Renan. Il Pitra si scagliava contro il *Moniteur de Rome* e, nel parossismo della collera, giungeva fino ad accusare, senza però nominarlo, il Galimberti di tradire la Chiesa: — Lo hanno visto, — gridava il Porporato, — lo hanno visto, mentre come Giuda teneva nelle mani e contava i trenta denari! — Questi eccessi di linguaggio, questo improvviso ed inqualificabile intervento di un cardinale in mezzo ad una discussione giornalistica e per difendere scrittori severamente redarguiti dal Papa produssero un effetto immenso in Roma, in Italia, in Europa.

La sera del giorno in cui fu stampata in Roma la triste lettera del cardinale Pitra, Mons. Galimberti tornava a casa dopo avere lavorato all'ufficio del *Moniteur de Rome* ed aver fatto la solita passeggiata. Era sull'imbrunire; il prelato, rientrando nel proprio domicilio, si fece consegnare dal domestico i giornali, e, secondo la sua ordinaria abitudine, aprì per primo il *Journal de Rome*, vi lesse non solo la famosa lettera del cardinale di Porto e Santa Rufina, ma anche quella del Grimaldi, che egli aveva rimandata al Pitra poco tempo prima.

Appena ebbe preso cognizione di quei documenti, Mons. Galimberti ebbe la chiara visione di quello che gli conveniva fare e stimò che se Leone XIII non reagiva la sua autorità avrebbe ricevuto irreparabile iattura.

Chiamato il giorno dopo al Vaticano, Mons. Galimberti trovò il Papa profondamente afflitto per la lettera del cardinale vice-decano del Sacro Collegio, e desideroso di udire il parere del prelato, che tanto valorosamente difendeva la politica della S. Sede. Mons. Galimberti parlò con grande schiettezza al venerando Pontefice: — Beatissimo Padre, — disse egli, — *habemus antipapam.* Il cardinale Pitra prende il fare di un vero antipapa, che loda quello che Vostra Santità biasima e condanna quello che Vostra Santità approva. Egli alza un trono in faccia a quello della Santità Vostra e non v' è da illudersi intorno alle conseguenze di un simile documento: o Vostra Santità reagisce subito ed energicamente, ed allora ogni pericolo di ribellione nella Chiesa scomparirà, oppure lascia correre l'acqua per la propria china e non risponde, come lo merita, alla lettera del cardinale Pitra, ed allora ogni atto di insubordinazione diviene, per così dire, naturale e legittimo, e l'autorità di Vostra Santità cade nel fango! — Leone XIII, colpito dalla forza e dall' esattezza del ragionamento e degli apprezzamenti del Galimberti, gli rispose che avrebbe fortemente reagito contro l'atto inconsulto del cardinale Pitra, e fece subito scrivere al cardinale Guibert, arcivescovo di Parigi di mandargli un telegramma, che disapprovasse la condotta del Pitra e desse occasione al Pontefice di dirgli il proprio pensiero intorno ad essa.

Il vecchio e venerando arcivescovo, indebolito dall' età e dalla malattia, era costretto a starsene a letto e non doveva più alzarsi. Tuttavia egli raccolse tutte le forze, che ancora gli rimanevano, e volle scrivere una lettera, non un telegramma, al Papa. Egli diceva ai suoi famigliari: « Un dispaccio è cosa troppo breve: non potrei svolgervi il mio pensiero; scriverò piuttosto una lettera a Leone XIII: sarà un

documento più chiaro ed efficace. » Il cardinale Guibert scrisse la lettera ed il Papa vi rispose con quel celebre documento, che condannava il card. Pitra ed il *Journal de Rome*, e costituiva un grave e fortissimo ammonimento per l' *Univers* e per gli intransigenti italiani e francesi.

Il colpo fu tanto più grave per coloro che lo ricevettero, che essi non lo attendevano. Era passato più di un mese dal giorno della pubblicazione della lettera del cardinale Pitra, e tutti i giornali intransigenti, stimando che il Papa non osasse reagire e di potergli imporre la loro volontà a furia di audacia, si valevano del documento non solo per vilipendere la memoria del P. Lacordaire e di Mons. Dupanloup; ma per colpire più che mai il Galimberti ed il *Moniteur de Romė*. L' *Univers*, l' *Amstelbode*, il *Siglo futuro* di Madrid, l' *Osservatore cattolico* di Milano e tutti i seguaci della scuole ultramontana si abbandonarono ad una gazzarra indecente, buttando rabbuffi in faccia ai giornalisti cattolici, che, come il Denais della *Défense* di Parigi, condannavano apertamente e la lettera del Pitra e l' insolenza ognor crescente dei giornalisti sedicenti cattolici, che la sfruttavano.

Mons. Galimberti non si turbò dinanzi a questo infuriare di nemici, che da ogni parte lo assalivano. Il *Moniteur de Rome* tacque ed aspettò la risposta del Papa alla sfida del Vice-decano del Sacro Collegio. La pubblicazione della lettera del Papa al cardinale Guibert pose termine a questo scandalo. Il card. Pitra si sottomise al biasimo pontificio, il *Journal de Rome* fu soppresso; Des Houx dovette allontanarsi da Roma; l' *Osservatore cattolico* e l' *Univers* ebbero dal Romano Pontefice la lezione che si meritavano. Essa fu tanto più terribile in quanto furono costretti ad assistere allo spettacolo della gioia colla quale i cattolici di tutto il mondo, e in particolare di Francia e d' Italia, e sopra tutto l' episcopato e il clero, accolsero la lettera pontificia, lettera, che bene a ragione un illustre prelato italiano, Monsignor Scalabrini, vescovo di Piacenza, chiamò provvidenziale, siccome quella che davvero raf-

forzava il principio di autorità nella Chiesa e poneva un freno agli eccessi della stampa clericale-intransigente.

***

Poco dopo questi avvenimenti, Mons. Galimberti fu nominato segretario della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinarî. Non era la prima volta che Leone XIII premiava lo zelo e l' ingegno del distinto prelato. Nell' affidargli la cura di dirigere il *Moniteur de Rome*, il Papa aveva detto al Galimberti: « Considererò quanto farete pel buon andamento del giornale come fatto pel servizio della S. Sede ». Ed infatti, fra il 1882 ed il 1885, il Galimberti era stato nominato Canonico della basilica di San Pietro in Vaticano, prelato della Segnatura Papale, membro della commissione per gli studî storici, consultore delle Sacre Congregazioni dei Vescovi e Regolari e del Santo Uffizio. Affidandogli la importantissima segreteria degli Affari Ecclesiastici Straordinarî, il Papa lo associava direttamente alla direzione della più delicate faccende politiche e religiose della Chiesa, le quali appunto si trattano in quella Congregazione.

Sarebbe troppo lungo il dire quello che il Galimberti fece nel corso dei tre anni nei quali occupò quelle importanti funzioni. Lavorò giorno e notte, con instancabile attività, per aiutare il Santo Padre nel disbrigo di affari importantissimi. Mi basterà citare la questione della nunziatura in Cina, la pace religiosa in Germania, il Concordato col Montenegro, il *modus vivendi* colla Russia, per fare vedere quali e quante fossero le faccende alle quali il Galimberti dovette dare il concorso del suo senno, della sua esperienza e del suo sano criterio diplomatico. In queste pagine non dirò che per sommi capi quello che, in mezzo a tanti gravi ed intricati affari, egli fece per servire con frutto la S. Sede.

Intorno alla vertenza, che nacque fra la S. Sede e la Francia per il progettato stabilimento di una nunziatura apo-

stolica a Pekino si sono dette molte cose inesatte; si è sopra tutto profittato di questa passeggera discrepanza fra il Vaticano e la Repubblica per ribadire il chiodo della gallofobia del Galimberti. Eppure nulla è più ingiusto che di pretendere che il Galimberti fosse animato da pensieri ostili alla Francia nel secondare il desiderio ardente di Leone XIII di stabilire una nunziatura a Pekino, il che avrebbe costituito un fatto nuovo nella storia della Chiesa, fatto che, a prima vista, sembrava glorioso per la S. Sede.

Se devo dire con tutta schiettezza il mio pensiero intorno a questa faccenda, non posso a meno di osservare che forse il Pontefice e lo stesso Galimberti si illudevano nel dare molto peso ai passi che la Cina, inspirata dall' Inghilterra, faceva presso il Vaticano. In fondo il governo del Celeste Impero non desiderava che due cose: allontanare la chiesa cattolica dal rione di Pekino, noto sotto il nome di città imperiale, perchè circonda il palazzo del sovrano; sopprimere ogni altra protezione dei cattolici e missionarî dimoranti in Cina, che non fosse quella della S. Sede, potenza puramente religiosa e priva di soldati e di cannoni.

La chiesa cattolica era stata fabbricata nella città imperiale in seguito alla guerra del 1860, nella quale Francesi ed Inglesi batterono i Cinesi ed entrarono a Pekino. Nel trattato di pace Napoleone III aveva fatto inserire una clausola, che costringeva l' imperatore della Cina a lasciare costruire quel tempio cattolico nel cuore della sua metropoli. Questa chiesa cristiana, in quel luogo, era considerata dal governo e dal popolo cinese come una umiliazione permanente inflitta alla nazione e come una vera profanazione del suolo sacro della capitale dei figli di Confucio. Inoltre l' Imperatrice non poteva soffrire che a due passi dal suo palazzo sorgesse il campanile della suddetta chiesa, dal quale si poteva vedere l' interno dei giardini imperiali. Quanto alla protezione dei cattolici è chiaro che lo Tsong-Li-Yamen [1] non poteva non preferire che fosse

[1] Ministero degli affari esteri.

affidata ad una potenza priva di forza militare, anzichè alla Francia.

L' Inghilterra per ingraziarsi il Celeste Impero senza fare sacrificî, e forse anche per combattere l' influenza francese, favoriva le mire della Cina e le suggerì l' espediente di chiedere a Leone XIII l' istituzione di una nunziatura a Pekino e la demolizione della chiesa cattolica, impegnandosi in pari tempo a costruirne un' altra, non meno bella, ma fuori dalla città imperiale, in altro rione centrale e popoloso di Pekino. Al Vaticano credettero forse troppo alle buone disposizioni del governo imperiale verso i cattolici e non tennero abbastanza conto del vero scopo, che spingeva lo Tsong-Li-Yamen a fare le sue proposte. La Francia se ne impensierì e tutta la stampa prese fuoco e protestò vivamente contro il progetto della S. Sede, attribuendo a torto alla diplomazia pontificia, ed in particolare a Mons. Galimberti, intenzioni ostili agl' interessi francesi in Oriente. Gli stessi giornali cattolici, se non combattevano la politica della S. Sede, non osavano neppur difenderla e facevano capire, fra le righe dei loro articoli, che non erano contenti della istituzione di una nunziatura a Pekino.

Ben presto il governo di Parigi entrò in iscena. Il Sig. de Freycinet, presidente del consiglio e ministro degli affari esteri, chiese spiegazioni alla S. Sede. Mons. Galimberti dovette trattare a lungo col conte Lefebvre de Béhaine, ambasciatore di Francia presso la S. Sede, intorno a questa faccenda ; ma, malgrado il buonvolere di Leone XIII, fu impossibile giungere ad un accordo. Per non rompere le relazioni diplomatiche colla Repubblica di oltre Alpe, il Vaticano dovette rinunziare al progetto di mandare un nunzio a Pekino, perchè, — come molto argutamente notava Mons. Camillo Siciliano di Rende (1) —, era molto più importante pel Papa l' avere un nunzio a Parigi che a Pekino.

---

(1) Arcivescovo di Benevento e allora nunzio apostolico a Parigi, creato cardinale nel 1887.

Malgrado questa rinunzia, che Mons. Galimberti favorì per non inasprire le relazioni fra il Vaticano e la Francia, molti giornali francesi hanno sempre preso pretesto della vertenza, sorta per un momento fra la S. Sede e la Francia per la fondazione di una nunziatura a Pekino, per accusare il Galimberti di avere meditato non so quali neri progetti per distruggere l'influenza francese nell'Estremo Oriente. La cosa è così poco vera che il governo di Parigi premiò appunto il Galimberti per avere in questa occasione favorito quegl'interessi, che lo accusano ora di avere mirato a manomettere. Il futuro cardinale ricevette chiare manifestazioni della riconoscenza del gabinetto di Parigi, dopo la soluzione della questione della nunziatura di Pekino ed il presidente della Repubblica gli mandò la commenda della Legion d'Onore

Eppure, se la Francia avesse dato ascolto ai consigli pratici ed illuminati del Galimberti, essa non avrebbe radicalmente combattuto l'idea di stabilire la nunziatura di Pekino, ma si sarebbe acconciata all'idea suggerita dal prelato di porre il nunzio pontificio sotto la protezione francese. In questo modo l'influenza francese si sarebbe mantenuta sopra i cattolici ed i missionarî dell'Estremo Oriente, mentre che per avere voluto mantenere assolutamente lo *statu quo ante*, la Francia ha visto la propria influenza declinare rapidamente in quelle lontane contrade.

Non bisogna dimenticare infatti che le condizioni di Europa non sono più oggi quelle che erano quando fu stabilito il protettorato francese. L'incremento preso dalle relazioni commerciali, dalla marina mercantile e militare di tutte le grandi potenze d'Europa rese frequenti i loro rapporti anche colla Cina. Le potenze cattoliche, non potendo tollerare che i loro sudditi fossero protetti da un governo straniero, cominciavano già, prima del 1886, a far capire alla Cina, e magari anche alla Francia, che esse intendevano di proteggere i proprî sudditi. Se il governo francese avesse accettato la transazione che Leone XIII, per mezzo di Mons. Galimberti, gli

offriva, avremmo avuto una nunziatura apostolica a Pekino protetta dalla Francia e ciò avrebbe, per qualche tempo ancora, assicurato a questa potenza la protezione dei cattolici ed in ogni modo una posizione privilegiata ed una notevole influenza sul Celeste Impero. Invece che è accaduto? La Francia ha bensì conservato, in faccia al Papa, un diritto teorico; ma poco dopo che fu chiusa la vertenza cagionata dalla questione della nunziatura di Pekino, la Germania e poco per volta le altre grandi potenze avendo affermato di volere proteggere ognuna per conto proprio i proprî nazionali, ne è susseguito che l' influenza francese molto ha scapitato in Cina e che il protettorato francese ha perduto gran parte dell' importanza che aveva fino a pochi anni or sono. Questo vale per provare che la transazione consigliata dal Galimberti tutelava meglio gl' interessi francesi nell' Estremo Oriente di quello che non abbia fatta la politica intransigente ed ombrosa, patrocinata dalla stampa di oltre Alpi e seguita dal gabinetto di Parigi.

***

Monsignor Galimberti si adoperò anche moltissimo per avviare sopra un terreno migliore le relazioni fra la S. Sede e la Rùssia e per risolvere la questione del Concordato col Montenegro in modo da favorire realmente gl' interessi cattolici in quel principato senza urtare gl' interessi austriaci.

Colla Russia non si poteva sperare di fare un vero e proprio Concordato ; ma era d'uopo di prendere accordi per impedire almeno che fossero peggiorate nel grande Impero le condizioni dei cattolici. Leone XIII e Mons. Galimberti ebbero l' abilità di rendersi esatto conto della situazione religiosa in Russia e di non chiedere allo Czar che quello soltanto, che era possibile di ottenerne. Piú tardi la stampa cattolica italiana si fece molte illusioni intorno all' influenza, che l'alleanza franco-russa poteva avere per indurre lo Czar a concedere piena libertà ai cattolici dei suoi Stati ; ma le rosee speranze

ebbero per fine amare disillusioni. L'apostasia del principe ereditario di Bulgaria, imposta dalla Russia come *conditio sine qua non* della riconciliazione fra l'Impero Moscovita e lo Stato bulgaro, ha provato anche ai ciechi che la Russia è irreconciliabile nemica del cattolicesimo. Si può, anzi si deve stigmatizzare con profonda indignazione la condotta di Ferdinando I, che, per conservare il trono di Bulgaria, vende l'anima del suo giovanissimo figlio ai seguaci dello scisma di Fozio; ma è d'uopo riconoscere che se la Russia non fosse stata nemica dichiarata di Roma papale, non avrebbe certamente imposto una tale vergogna ed una sì grande viltà ad un principe cattolico per riconoscerne la sovranità in Bulgaria.

Fu perchè non s'illuse mai intorno alla realtà delle cose nell' Impero moscovita che il Galimberti potè ottenere qualche piccolo vantaggio per la nostra Religione nei negoziati, che egli ebbe colla Russia. Egli soleva dire: « Colla Russia c' è poco da fare. L'influenza del Santo Sinodo di Pietroburgo, — consesso intollerantissimo ed ultra-scismatico —, è tale nell' Impero, che l' Imperatore stesso è costretto a subirne i voleri. Quindi è vano sperare dallo Czar quello che si è ottenuto dai governi protestanti, che ammettono la libertà di coscienza. Anche un Concordato colla Russia è una illusione. Di Concordati cogli Czar la S. Sede ne ha fatti molti; ma hanno durato appena un giorno. Per essere pratici, bisogna sapersi contentare del poco che si può ottenere dal Gabinetto di Pietroburgo, e non rinunziare a questo poco per correre dietro al miraggio di un Concordato sulla base della libertà di coscienza e di culto. Ricordiamoci che in questa faccenda delle relazioni fra la S. Sede e la Russia è più che mai vera la sentenza, che dice che l' ottimo è nemico del bene ».

Le trattative col Montenegro non offrivano minori difficoltà; ma esse erano di altra natura.

Il Montenegro era meno intollerante della Russia, e poi, ancorchè avesse voluto emulare l' intransigenza scismatica del Santo Sinodo di Pietroburgo, non ne avrebbe avuto agio. Il

trattato di Berlino, nel riconoscere l' indipendenza degli Stati Balcanici, vi aveva posto per condizione che essi lasciassero ai loro sudditi pienissima libertà di coscienza e non facessero, nel dare ai cittadini i diritti politici, alcuna differenza fra quelli che professavano la Religione dominante, che è la scismatica greca, e quelli che appartenevano ad altre confessioni religiose, compresi gli ebrei e i mussulmani. Quindi il principe Nikita, anche volendo, non avrebbe potuto sottrarsi a queste disposizioni tassative del trattato al quale doveva la propria indipendenza. A lode del vero debbo aggiungere che il sovrano del Montenegro non pensò mai a cercar pretesti per negare la libertà ai cattolici dei territorî concessi ai suoi Stati dal congresso di Berlino.

Ma, se dal lato del Montenegro non vi erano difficoltà, queste venivano da parte dell'Austria, la quale non vedeva di buon occhio la fondazione di una diocesi cattolica montenegrina, perchè temeva che ciò potesse crescere l' audacia degli Slavi della Cisleitania e sopra tutto dell' Ungheria, che avrebbero tenuto le concessioni fatte dalla S. Sede al Montenegro come un incoraggiamento alle loro tendenze autonomiste o separatiste. Ciò che più spiaceva al gabinetto di Vienna ed a quello di Budapest si era la domanda fatta dal Montenegro, e gradita ai cattolici di quel principato, intorno alla liturgia slava da introdursi nella restaurata arcidiocesi di Antivari. L'Austria temeva che gli slavi cattolici della Cisleitania e dell' Ungheria non avanzassero a loro volta pretese analoghe a quelle dei cattolici montenegrini e diceva al Vaticano: « Vedete di andar cauti. Se concedete ai cattolici di Antivari il rito slavo ed i libri liturgici scritti in vecchio idioma slavone, gli Slavi tutti del Sud vorranno godere del medesimo privilegio, e quando verranno i Russi a fare propaganda scismatica, i popoli non distingueranno più la vera Chiesa dallo scisma russo-greco, perchè non udiranno più le preci liturgiche in latino, ma vedranno i loro sacerdoti servirsi della medesima lingua che è in uso presso i Serbi e gli altri scismatici ». L' obiezione,

non si può negare, aveva del peso; ma è del pari fuori di dubbio che la diplomazia austriaca si curava assai più degli interessi politici proprî che di quelli della Chiesa romana. Il Galimberti studiò la questione, discusse il problema con Leone XIII e, d'accordo col S. Padre, lo sciolse in modo da contentare il Montenegro senza disgustare l'Austria. Fu restaurata l'antica diocesi di Antivari, ed ebbe per territorio quello stesso che forma l'attuale Montenegro; Mons. Milinovic, Francescano, fu nominato Arcivescovo di Antivari; si concesse alla diocesi il rito slavo e da Roma furono mandati il messale e gli altri libri liturgici in vecchio slavone; ma non si ammise l'introduzione del nuovo rito, malgrado l'agitazione dei Croati, nè in Austria nè in Ungheria. E così fu ristabilita la cattolica gerarchia nel Montenegro, senza tutto sacrificare alle esigenze politiche dell'Austria, ma anche senza recare offesa a questa grande potenza cattolica. Leone XIII ebbe senza dubbio il maggior merito nel felice esito di questi importanti negoziati col Montenegro, ma se potè superare i gravi ostacoli che li intralciavano, lo dovette indubbiamente alla intelligente cooperazione di Mons. Galimberti.

***

Vengo ora alla parte più importante della vita diplomatica del cardinale Galimberti: a quello cioè che egli fece per aiutare il Papa nel conchiudere il *modus vivendi* colla Germania. Il Galimberti ebbe parte principale in questi memorandi negoziati non solo in qualità di segretario della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinarî, ma anche perchè, di fatto, egli fu per oltre un anno il vero Segretario di Stato di Leone XIII. Non ebbe il titolo, ma esercitò le funzioni ministeriali, perchè il Segretario di Stato in carica, il cardinale Lodovico Iacobini, era in fin di vita e non poteva accudire seriamente agli affari della S. Sede.

Il cardinale, dopo essere rimasto per quasi un anno e mezzo fra la vita e la morte, morì appunto nel momento in

cui si sopprimeva il *Kulturkampf* in Germania e si ristabilivano buone e normali relazioni fra il Vaticano e la Corte di Berlino.

Appena salito al trono pontificale, Leone XIII cercò di porre termine alla dolorosa ed infeconda lotta, che divideva il governo ed i cattolici nel nuovo Impero Germanico. Il cardinale Franchi aprì le trattative col principe di Bismark, per mezzo del nunzio apostolico in Baviera, Mons. Gaetano Aloisi-Masella (ora cardinale), che s'incontrò col Grande Cancelliere germanico ai Bagni di Kissingen nell'estate del 1878. Ma i primi passi erano appena fatti quando il 31 luglio il primo Segretario di Stato di Leone XIII moriva fra il compianto di tutti i buoni. Il cardinale Lorenzo Nina, successore del Franchi, aveva continuato le trattative con Bismark e già qualche cosa erasi ottenuta. La persecuzione era cessata e vi erano fondate speranze in un prossimo accordo. Il cardinale Nina rimase però troppo breve tempo alla Segreteria di Stato per potere firmare la pace fra il Vaticano e la Casa di Prussia. Il cardinale Lodovico Iacobini continuò ad adoperarsi per sistemare stabilmente la questione religiosa in Germania; ma rimase a mezza strada, e Leone XIII non incontrò in lui quell'utile ed attiva cooperazione di che aveva bisogno per condurre in porto quei difficili negoziati. Non fu che allorquando Mons. Galimberti assunse le funzioni di segretario della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinarî che le cose presero quella piega, che doveva rendere pronta la soluzione del grave problema della pacificazione religiosa in Germania.

Due, e di natura affatto diversa, anzi contraria, erano gli ostacoli, che si opponevano alla soppressione del *Kulturkampf:* le pretese del principe di Bismark e quelle del partito del Centro. — Bismark era persuaso di avere sbagliato nel muovere guerra spietata alla Chiesa cattolica. Uomo violento, assolutista e senza scrupoli nel lavorare pel trionfo delle sue idee, per la grandezza e potenza della Germania, per l'autorità dello Stato, il Cancelliere germanico era però uno sta-

tista eminentemente pratico. Illuso dalla gloria impareggiabile, che le strepitose vittorie del 1870 avevano procacciato alla Prussia, convinto che ormai nessuna potenza fosse in grado di tener fronte al restaurato Impero Germanico, forte della poderosa egemonia della Prussia, che ne era il centro e che lo aveva ricostituito per dirigerlo, Bismark stimò che gli fosse lecito di sfidare la Chiesa Cattolica a nome dell' Impero evangelico e che avrebbe saputo vincere facilmente una potenza prettamente morale, lui che in breve volgere d' anni aveva sconfitto l' Austria e schiacciato la Francia. Onde nel maggio 1873 egli fece approvare dal Reichstag e sanzionare da Guglielmo I una serie di leggi dirette contro il cattolicismo, un vero arsenale di guerra, destinato, nella mente del Cancelliere, a ridurre i cattolici alla più dura servitù. Senonchè l' eroica resistenza dell' episcopato, del clero e dei fedeli, la condotta energica del partito del Centro al Reichstag posero in iscacco il potente ministro di Guglielmo I. Egli si era lusingato di buttar giù la Chiesa cattolica in Germania con un semplice buffetto, e questa Chiesa invece resisteva con indomabile coraggio e dava prova di tale una vitalità, che nessuna persecuzione, nessun atto di prepotenza potevano fiaccare. Era questa la prima disillusione ed anche la prima sconfitta, che toccava a Bismark e la doveva a quel cattolicesimo del quale egli, fino dalla gioventù, era stato nemico acerrimo.

Ma v'era ancora di peggio: la spietata guerra, mossa dal governo germanico al cattolicesimo, in vece di riuscire vantaggiosa al protestantismo, come lo speravano Guglielmo I e Bismark, non valse che a favorire la miscredenza fra i luterani e a dar forza al partito socialista, che subito dopo la guerra franco-prussiana si organizzò potentemente in tutta la Germania e particolarmente in Prussia. Onde, mentre da un lato lo Stato combatteva i cattolici senza ottenerne la sconfitta, dall'altro i socialisti minacciavano l'ordine pubblico ed assalivano il potere civile e la Chiesa luterana, minacciando le basi stesse sulle quali poggiava l' edificio dello Stato. L' audacia

dei settarî socialisti era tale che, dopo avere sguinzagliato Kulmann contro Bismark, che sfuggì quasi miracolosamente a Kissingen ai colpi di revolver di costui, in pochi mesi perpetrarono nel centro di Berlino due attentati contro la vita di Guglielmo I. Rimasto incolume nel primo, che fu opera di certo Hödel, l'Imperatore fu leggermente ferito dal secondo, che fu commesso dal Nobiling, il quale non era già un operaio, ma un giovane traviato sì, ma uscito dalle pubbliche scuole.

Questi delitti, se fecero riflettere Guglielmo I sulle conseguenze della politica anticattolica del suo primo ministro, persuasero anche Bismark dell' errore, che aveva commesso nel trattare come nemici quei cattolici, che, se avevano saputo resistere coraggiosamente contro la persecuzione, erano però rimasti puri da ogni contatto con i sovvertitori dell'ordine sociale. Fino da quel tempo Bismark e Guglielmo I studiarono i mezzi più acconci e per reprimere le mene dei socialisti e per porre termine alla lotta infeconda ed ingloriosa col cattolicismo. Senonchè, finchè visse Pio IX, il Cancelliere germanico e l'Imperatore non vollero trattare con Roma. Bismark era irritatissimo contro il Pontefice, che aveva stigmatizzato con tanta forza la sua politica violenta ed incoraggiato il Centro a resistere con ogni fermezza alle pretese ed invasioni dello Stato nel dominio ecclesiastico; Guglielmo I non perdonava a Pio IX di averlo paragonato, in un pubblico discorso, ad Attila.

Morto Pio IX e salito al trono Leone XIII, il sovrano tedesco ed il suo Cancelliere giudicarono che fosse venuto il momento di trattare con Roma e di chiudere per sempre l'êra del Kulturkampf. Senonchè, da uomo pratico e sempre prepotente e da statista geloso della sua fama nel mondo protestante, Bismark intendeva che la pace si facesse sulla base di molte concessioni allo Stato e di pochissime alla Chiesa. Così egli avrebbe potuto dire a coloro che lo avessero accusato di contraddirsi: — Vi dissi che non sarei mai andato a Canossa

e di fatto non ci vado. Faccio una transazione con Roma; ma con tutto vantaggio per la Germania. Di fronte ai pochi sacrifizî, cui si sottopone lo Stato, vedete quanti ne sopporta la Curia romana? Non v'è quindi antinomìa fra il passato ed il presente. —

Se queste eccessive pretese del cancelliere germanico erano un ostacolo alla pace religiosa e ad un onesto componimento con Roma, il contegno politico del Centro era, in senso opposto, un ostacolo non minore. Il partito del Centro, diretto da un uomo di grande valore, il Windthorst, non si contentava di concessioni, ancorchè larghe: pretendeva che Bismark capitolasse addirittura e che « andasse a Canossa ». Ora era chiaro che, dato il carattere altiero del ministro di Guglielmo I, egli non avrebbe mai acconsentito a tanta umiliazione. Per condurre dunque a buon porto l' opera di pacificazione, che egli intraprendeva in Germania, Leone XIII doveva ridurre a tollerabili proporzioni le enormi pretese di Bismark e nello stesso tempo far capire al Centro che la S. Sede voleva la pace e non la guerra ad oltranza e che il Papa era il solo giudice delle concessioni da fare o da rifiutare al governo di Berlino.

Senza togliere al partito del Centro nessuno dei meriti, che la storia imparziale deve riconoscergli, si può ammettere che esso pure aveva quei difetti e quelle debolezze, che s' incontrano dovunque vi sono degli uomini. La lunga e violenta lotta col governo di Berlino, cagionata dal *Kulturkampf*, aveva siffattamente inasprito gli animi di quel partito contro Bismark che, quasi senza accorgersene, esso tendeva non più a costringere il Cancelliere a mostrarsi meno ingiusto verso la Chiesa, ma a rovesciarlo addirittura, e quindi non voleva sapere di una pace fra Roma e Berlino, ma intendeva imporla esso cotesta pace. E poi, in mezzo a molti uomini altamente rispettabili, si erano introdotti nel partito anche degli elementi extra-parlamentari, che non avevano certamente il disinteresse dei Windthorst, dei Reichensperger, degli Schörle-

mer-Alst: dei giornalisti, che volevano la lotta per la lotta, perchè vivevano di questa lotta, dei faccendieri, che si agitavano e trascinavano gli elettori, affacciando pretese esorbitanti. I gesuiti soffiavano nel fuoco perchè temevano che si facesse la pace senza che loro ne profittassero. Tutte queste correnti di opinioni e di interessi creavano una situazione difficilissima e turbavano profondamente gli animi fra i cattolici tedeschi. La S. Sede era assediata dalle loro lamentanze e dai loro reclami e le trattative diplomatiche fra essa e la Corte di Berlino se ne risentivano. Ciò spiega perchè nei primi sette anni del pontificato di Leone XIII i negoziati colla Germania andassero a rilento, talchè dopo due passi avanti se ne faceva uno indietro e pareva che la pace mai non si dovesse firmare, ma che le due parti fossero costrette a contentarsi dell'armistizio di che godevano dal giorno in cui il nuovo Papa era salito al trono.

***

« Le cose lunghe diventano serpi », dice un proverbio italiano. Questo detto poteva applicarsi anche alle trattative fra Roma e Berlino quando Mons. Galimberti cominciò ad aiutare Leone XIII a risolvere la questione religiosa in Germania. Poco paziente per sua natura, Bismark s'irritava del lungo ritardo, che subiva la conclusione del *modus vivendi* colla Santa Sede e pareva quasi disposto a sospendere e forse a rompere i negoziati. Egli accusava apertamente il Vaticano di subire l'influenza della Francia, dei Gesuiti e del Centro, contrari tutti alla pace religiosa in Germania. Le difficoltà, per combinare qualche cosa di concreto, in luogo di diminuire, crescevano, od almeno sembravano crescere di giorno in giorno. Il Galimberti capì subito che bisognava finirla colle titubanze, scegliere un programma preciso e seguirlo fino in fondo. Leone XIII lo secondò mirabilmente e gli diede tutta la sua fiducia.

La prima difficoltà, che dovette superare Mons. Galimberti fu quella che consisteva a vincere le prevenzioni del sig. Von Schlözer, inviato diplomatico ufficioso di Prussia presso la S. Sede. Lo Schlözer temeva del Galimberti perchè lo sapeva uomo d' ingegno e diplomatico accorto. Non conoscendolo, il ministro prussiano lo credeva contrario alla Germania perchè aveva diretto il *Moniteur de Rome*, scritto in lingua francese, e perchè in quel giornale egli aveva combattuto le eccessive pretensioni di Bismark e difeso i cattolici tedeschi dalle accuse, che venivano loro mosse dai fogli ufficiosi tedeschi. Bastarono però pochi giorni perchè le prevenzioni dello Schlözer cadessero e perchè egli si persuadesse del buonvolere del segretario della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari per ristabilire una pace solida e durevole fra l' Impero Germanico e la S. Sede.

Era lo Schlözer un diplomatico furbo ed esperto. Conosceva Roma mirabilmente, essendo stato addetto per varî anni alla legazione di Prussia presso la S. Sede prima del 1870. Pochi stranieri, anche diplomatici, avevano esperienza così matura come lui degli uomini e delle cose del Vaticano. Informato di tutto con straordinaria precisione e prontezza, lo Schlözer di tutto si valeva per difendere gl'interessi del suo governo. Parlava benissimo l' italiano e non sdegnava di correre nei caffè e nelle trattorie per scoprir terreno, interrogare uomini d' affari, giornalisti, senatori e deputati di ogni colore. Dava spesso colazioni e pranzi ai prelati per studiarne più da vicino l'indole e le tendenze politiche. Sapeva ordire intrighi, valersi dei giornali di ogni partito per preparare l' opinione ad un avvenimento nuovo, accusare ed attaccare coloro che osteggiavano i suoi progetti, chiarire o confondere le idee secondo il caso e l' opportunità. Scuolaro di Bismark, Schlözer aveva imparato dal maestro l'arte di destreggiarsi in mezzo ai più complicati imbrogli, di sedurre talvolta i proprî avversari con un fare prevenente, bonario e con mille promesse, messe avanti con abilità sopraffina, e talvolta di intimorirli

con minaccie e con improvvise scenate condotte con arte. Abbastanza scettico nell'apprezzare le qualità morali degli uomini, sicuro di sè nelle discussioni ed incapace di dire una sola parola senza averne ponderato ben bene il valore ed aver fatto *a priori* assegnamento sull'effetto, che doveva produrre sul suo interlocutore, Schlözer era in Roma, per Ottone di Bismark, quello che gl'inglesi chiamano l'uomo veramente appropriato al proprio posto: *The right man in the right place.* Onde, appena il Cancelliere ebbe bisogno di mandare nell'Eterna Città un diplomatico per trattare intorno ad un *modus vivendi* fra Berlino ed il Vaticano, Bismark non esitò un solo istante ad affidare il difficile incarico allo Schlözer.

Nelle lunghe conferenze che il Galimberti ebbe con l'inviato tedesco nacque una sincera amicizia fra i due diplomatici. I nemici del cardinale ne profittarono per dedurne la conseguenza che questo si era lasciato sedurre da quello. Non v'è cosa più contraria al vero. L'amicizia non fu già conseguenza della debolezza del Galimberti nel difendere gli interessi della S. Sede e dei cattolici tedeschi; ma della schiettezza colla quale trattava gli affari, dicendo subito e senza tanti sotterfugi: « Questo sì e quest'altro no; fin quì la S. Sede può arrivare, più in là no, perchè vi si oppongono i principî, le leggi canoniche ecc. » Questa franca lealtà procacciò al Galimberti non solo la stima, ma anche l'amicizia del suo avversario nelle discussioni intorno alla pacificazione religiosa in Germania. Questa amicizia scandalizzò gl'intransigenti, e non v'è motivo di maravigliarsene. Costoro non sanno mai capacitarsi che un uomo retto possa discutere con chi non la pensa del tutto come lui senza ingiuriarlo e trattarlo da cialtrone. Schlözer rappresentando Bismark a Roma era la bestia nera dei fanatici. Collo spirito politico finissimo, che li distingue sempre, costoro avrebbero voluto che il rappresentante del S. Padre trattasse con durezza ed alterigia quello di Guglielmo I e non capivano o, per meglio dire, non volevano capire che quello era il modo migliore di fare gl'interessi de-

gli ultraprotestanti e dei massoni. Ma per gl' intransigenti la pacificazione religiosa in Germania, come in Italia, era un male e non volendosela prendere con Leone XIII, che la desiderava ardentemente, se la pigliavano col Galimberti, il quale, oltre tutto, non faceva che eseguire gli ordini del Santo Padre nel condurre in porto un' opera estremamente uggiosa al partito gesuitico-intransigente.



Non posso seguire, punto per punto, i negoziati intavolati da Mons. Galimberti col sig. Von Schlözer. Mi basterà dire che in due soli anni furono sciolti i difficili problemi che da sette anni invano attendevano una soluzione. Il Centro però osteggiava con perseveranza l' opera di pacificazione, che si andava facendo in Roma. Si sapeva che i Gesuiti non sarebbero stati riammessi in Germania e ciò bastava per inasprire gli animi dei deputati del Centro, quasi che non vi potesse essere cattolicesimo senza Gesuiti. Se Bismark avesse respinto i Domenicani od i Francescani, anzichè i Gesuiti, è più che probabile che il Centro si sarebbe subito rabbonito. Eppure i Domenicani ed i Francescani sono frati che, lo si concederà, non valgono certamente meno dei Gesuiti. Ma tant' è : pei gesuitanti il *porro unum necessarium* non sono già gl'interessi della Chiesa, ma quelli dei Gesuiti, e l' esclusione di costoro esasperava gli ultraclericali tedeschi.

Frattanto, malgrado i ripetuti consigli di moderazione mandati da Roma, il Centro faceva una aspra opposizione a Bismark, il quale ne era irritatissimo e se ne lamentava vivamente a Roma. Venne, nel 1887, la questione del Settennato militare. Il Centro, col votare contro, mandò a monte il progetto governativo. Bismark sciolse il Reichstag. Allora il Papa fece scrivere dal nunzio di Monaco di Baviera una lettera al Sig. Windthorst per consigliare al Centro di non opporsi più a lungo al Settennato per non inasprire le relazioni fra Chiesa

e Stato e non provocare una crisi gravissima, che avrebbe potuto compromettere perfino la pace di Europa [1]. Windthorst, in luogo di comunicare questo documento ai suoi colleghi del Centro, se lo mise in saccoccia e fece come se non l' avesse ricevuto. Fu allora che Mons. Galimberti, per finirla cogli equivoci, fece pubblicare la lettera nei giornali.

Questo fatto provocò aspre polemiche in Germania ed anche in Francia; ma ebbe per resultato di condurre in porto non solo la legge del Settennato, ma anche il *modus vivendi* fra la S. Sede e la Germania. So bene che si è accusato il Papa di essere intervenuto nelle faccende interne dell'Impero germanico; ma a questo si può rispondere che il bisogno che vi era di fare finalmente una pace stabile fra Chiesa e Stato in Germania e il desiderio d' impedire una guerra europea bastano per giustificare l' intervento della S. Sede, il quale ebbe carattere affatto transitorio ed eccezionale. Io non sono tenero, in generale, di questo intervento, ma non posso non tener conto delle gravi contingenze nelle quali si produsse e che, per così dire, lo imposero. È strano poi che abbiano protestato contro questo intervento coloro che plaudirono poi a quello, così continuato, del cardinale Rampolla nelle faccende interne della Francia, intervento che, se non persuase i monarchici ad abbandonare la causa del loro Re, non indusse neppure i repubblicani a smettere dal combattere ad oltranza la Religione cattolica, e che quindi turbò gli animi dei credenti senza dare il minimo favorevole resultato alla Chiesa.

Poco dopo la pubblicazione della lettera del nunzio di Baviera, Mons. Di-Pietro, al Sig. Windthorst, Leone XIII mandò Mons. Galimberti, nel marzo 1887, in missione a Berlino, in occasione del novantesimo anniversario della nascita di Guglielmo I. Egli era latore di una lettera autografa del Papa

---

(1) Bismark era deciso a far subito la guerra alla Francia, anzichè permettere che le forze militari francesi col tempo superassero quelle della Germania. Nella sua mente il Settennato ristabiliva l' equilibrio con qualche vantaggio a favore della Germania.

per l'Imperatore, nella quale il S. Padre esprimeva felicitazioni ed augurî al Monarca germanico. In quell'occasione il Galimberti ebbe lunghe conferenze con Bismark col quale strinse gli ultimi accordi per la pacificazione religiosa in Germania. Mons. Galimberti fu molto festeggiato alla Corte di Berlino e ricevette ottime accoglienze dal Gran Cancelliere. La sua visita non fu infeconda di buoni resultati per le future relazioni fra la Corte di Berlino e la S. Sede.

Frattanto era morto il cardinale Jacobini e Leone XIII, sempre più soddisfatto dell'opera del Galimberti, aveva pensato a nominarlo cardinale e Segretario di Stato; ma in Curia nacquero malumori e difficoltà non piccole, che indussero il Pontefice a separarsi dal suo fido collaboratore ed a preferirgli il cardinale Rampolla. Mons. Galimberti fu eletto, nell'aprile del 1887, Arcivescovo titolare di Nicea e nominato nunzio apostolico a Vienna ove egli subito si recò a sostituire in quell'alto ufficio il cardinale Serafino Vannutelli.



A Vienna Mons. Galimberti disimpegnò con molta lode le mansioni di nunzio. In Austria non v'era lotta fra Chiesa e Stato e quindi non v'erano grandi difficoltà da vincere; ma vi era una viva lotta fra le varie nazionalità dell'Impero Habsburghese, che spesso toccavano anche gl'interessi religiosi, e poi in Ungheria si agitavano gravi problemi, che minacciavano di turbare la buona armonia fra il potere civile e l'ecclesiastico. Il Galimberti seppe così bene destreggiarsi fra tante diverse correnti, che attorno a lui si agitavano, ed usò di tanta prudenza, in particolare cogli Ungheresi, che, finchè rappresentò la S. Sede a Vienna, non nacquero aspri conflitti fra Roma e Budapest nè fra il Vaticano e la Corte Austriaca.

A Vienna il Galimberti trattò qualche volta anche di questioni religiose, che interessavano la Germania e conservò ottime relazioni anche colla Corte di Monaco, con quella di Ber-

lino e con Bismark. Morto Guglielmo I, Mons. Galimberti fu inviato da Leone XIII a Berlino a presentare al nuovo imperatore di Germania, Federico III, una lettera autografa di felicitazione di Sua Santità in occasione della incoronazione di quell' infelice Sovrano, che tre mesi dopo doveva morire di fiera e terribile malattia.

Anche delle cose di Russia, il Galimberti ebbe occasione di trattare, stando a Vienna, coll' ambasciatore moscovita, principe Lobanoff, ora ministro degli affari esteri dello Czar Nicolò II. Se questi negoziati non diedero notevoli resultati non fu colpa nè del nunzio nè del Papa, ma dell' intolleranza del triste procuratore generale del Santo Sinodo di Pietroburgo, di quel Pobedonoszeff, feroce nemico dei cattolici e dei Polacchi. Però il Lobanoff molto si lodò del Galimberti, come ne fu sempre molto soddisfatto il sig. Decrais, ambasciatore di Francia in Austria, il che vale a confutare una volta di più la favola della gallofobia e russofobia del defunto cardinale.



Creato cardinale dell' ordine dei preti, del titolo dei Santi Nereo ed Achilleo nel Concistoro del 16 gennaio 1893, il Galimberti, tornò a Roma ove fu nominato Prefetto degli Archivi pontificî. Una improvvisa e violenta malattia lo trasse al sepolcro il 7 maggio 1896 all' una e mezzo pomeridiane, nel momento in cui tutti vedevano in lui un uomo destinato a bello avvenire e a grande influenza nella Chiesa.

A Roma il cardinale Galimberti non fece molto parlare di sè. La politica del cardinale Rampolla, — sarebbe inutile e ridicolo il volerlo nascondere —, egli non l' approvava. Vedeva con dolore perpetuarsi il funesto dissidio tra la S. Sede e l' Italia e non nascondeva, — checchè abbiano detto in contrario i fogli clericali italiani —, il suo desiderio di vedere un giorno riconciliati il Papato e la Monarchia italiana. Il cardinale Galimberti conosceva troppo bene la realtà delle

cose in Italia ed in Europa per illudersi intorno alla possibilità di una restaurazione del potere temporale. Avendo vissuto sempre a Roma, ma con molte relazioni in ogni parte della nostra penisola, egli sapeva perfettamente qual valore avessero i Congressi cattolici e i loro Comitati ed i pellegrinaggi, che questi andavano organizzando con scopi prettamente politici, ma farisaicamente coperti col manto della Religione. Un giorno, mentre burbanzosi parlavano i giornali clericali ed i caporioni dei Congressi e dei Comitati si agitavano più che mai, il Galimberti (eravamo nei dintorni di Vienna) mi disse: « Insomma, se il governo italiano volesse davvero fare una grande persecuzione, cosa gli opporremmo? » Ed egli notava la nessuna influenza che i capi del partito clericale avevano non solo sulle classi colte, che di loro non hanno mai voluto sapere, ma anche sulla piccola borghesia e sul popolo, ed osservava che la quasi totalità degl' italiani, pure essendo credente, non voleva saperne di politica antinazionale e retriva. Egli soleva dire che il Papato era fortissimo quando propugnava interessi religiosi; ma che quelli che del Papato volevano valersi pei loro fini politici si sbagliavano se credevano che la grande autorità morale del Romano Pontificato potesse per avventura mantenersi tale anche sul terreno prettamente politico.

E qui cade in acconcio il confutare un apprezzamento, che ho visto stampato questi giorni sopra un giornale cattolico: per difendere il Galimberti dall' accusa di essere stato fautore di una conciliazione fra la S. Sede e l' Italia, quel giornale diceva che il defunto porporato aveva bensì avuto quell' idea prima di andare all' estero, ma che tornò da Berlino, nel 1887, con tutt' altre idee e che, ammirando il forte organamento autoritario dell' Impero Germanico, aveva poca fiducia nel parlamentarismo italiano. Soggiungeva poi quel foglio che i viaggi ed il soggiorno all' estero del Galimberti avevano fatto comprendere al cardinale che la questione pontificia era internazionale e non poteva essere risolta con cri-

terî prettamente italiani ed aveva per ciò rinunziato ad ogni idea di conciliazione.

Tutto ciò è puro artifizio per non confessare che il cardinale, dopo come prima del suo viaggio a Berlino e del suo soggiorno a Vienna, voleva sempre la conciliazione. Del resto errerebbe chi pretendesse giudicare il Galimberti da certe conversazioni generiche, che egli ebbe con giornalisti. Il cardinale era assai parco e circospetto quando parlava con persone, che lo potevano compromettere e quando temeva che fossero imprudenti o capaci di stampare sui giornali quello che egli avesse per avventura detto. Invece sapeva dire tutto il proprio pensiero quando si trovava con persone intime sue ed era certo che in nessun caso lo avrebbero compromesso. Ebbene, posso assicurarlo, a me il Galimberti disse le mille volte che non si poteva, umanamente parlando, sperare in una restaurazione del potere temporale e che quindi era opportuno e necessario, senza fare Concordati o trattati grandiosi, combinare un *modus vivendi* equo fra il Vaticano e l' Italia in modo da rialzare il principio religioso, da guarentire meglio l' indipendenza del Papa e da rafforzare in Italia l' azione conservatrice. Troppo accorto per dissimularsi le difficoltà, che potevano opporsi a questa politica, il cardinale non le credeva però insuperabili per poco che dalle due parti, dallo Stato e dalla Chiesa, ci si mettesse un po' di buon volere: « Per me, diceva egli, la pace colla Germania doveva essere il preludio di quella coll' Italia, e ciò non avrebbe minimamente impedito le ottime relazioni della S. Sede colla Francia e con le altre potenze. »

Queste, e non altre, erano le idee del Galimberti intorno alla conciliazione fra Chiesa e Stato in Italia. Potrei aggiungere molte altre cose, ma la discrezione me lo vieta. Affermo però sul mio onore che quanto dico è la pretta verità.

***

A Roma, dopo il 1893, il cardinale Galimberti fu sempre uno dei porporati più in vista, sebbene egli vivesse ritiratis-

simo e cercasse di far parlare di sè il meno possibile. Il Santo Padre lo consultava spesso sopra importanti affari e lo nominò membro della commissione per l'unione di Roma colle Chiese Orientali e coll'Inghilterra. Il Galimberti non s' illudeva intorno alla possibilità di ottenere oggi questa unione; ma aiutava con grande zelo Leone XIII a prepararla e stimava che quello che è impossibile oggi potrà realizzarsi un giorno a gloria di Dio, della sua Chiesa e della Sede apostolica.

I giornali francesi hanno spesso attribuito al Galimberti intrighi tenebrosi a danno del loro paese, e lo hanno dipinto come fautore deciso della triplice alleanza, affermando che egli preparava la elezione di un Papa servo dell'Italia e dei suoi alleati.

Ho già detto quanto assurda fosse la leggenda della nimistà del Galimberti contro la Francia; non era meno ridicola l' affermazione intorno alla di lui tendenza ad asservire il Papato all' Italia o alla triplice alleanza. Vero *Romano di Roma*, il cardinale Galimberti, devotissimo alla S. Sede, aveva un altissimo concetto della missione del Papato nel mondo e lo voleva libero ed indipendente da qualsiasi terrena potestà, non solo italiana, ma anche francese. Onde la collera dei repubblicani e neo-repubblicani francesi, che vorrebbero trasformare il Papato non solo in istrumento di una politica prettamente francese, come se fosse istituzione francese e non mondiale; ma di una politica contraria agl' interessi religiosi dei cattolici francesi e favorevole a quelli della Repubblica massonica.

Gli affaristi clerico-repubblicani, che si erano impossessati del *Moniteur de Rome*, dopo la partenza del Galimberti da Roma, e che avevano invano tentato di compromettere la S. Sede col boulangerismo e poi di farla complice della Repubblica settaria, sapevano di avere nel cardinale Galimberti un avversario risoluto delle loro inconsulte pretese e spargevano per tutti i giornali di Parigi — pochi eccettuati — le loro calunnie contro il dotto porporato. Di lui la volteriana *Nouvelle*

Revue di Parigi diceva che rappresentava « una coalizione di interessi, di idee, di sentimenti, il cui scopo principale è quello di opporsi alle nuove correnti (*sic !!*), atterrando il programma di Leone XIII »; quasi che il programma di Leone XIII fosse o dovesse essere quello di favorire le nuove correnti massoniche e volteriane, care alla *Nouvelle Revue* o quelle mondane e dissolute del *Figaro* e di altri giornali leggeri e, come dicono in Francia, *boulevardiers*. Questo non è un lodare: è un calunniare atrocemente Leone XIII, che non merita davvero simili apologisti.

Il cardinale Galimberti, mente elevata, colta e politica, desiderava la pace religiosa in Francia e non era ostile *a priori* a nessuna forma di governo; ma stimava che non vi potesse essere concordia fra Chiesa e Stato al di là delle Alpi finchè la Repubblica non avesse modificato la sua condotta politica, all'interno, e le sue leggi, ponendole in armonia cogl'interessi e colla libertà dei cattolici. Che ciò spiacesse ai settarî della Repubblica massonica lo si capisce: si comprendono meno i furori di certi neo-repubblicani, i quali non hanno saputo da cinque anni che dichiararsi cattolici, pur capitolando di fronte alla Massoneria e che, malgrado ciò, tanto si scaldano a parlare di *tendenze nuove*, di *correnti nuove*, di *spirito nuovo*. Si direbbe che capiscono anche loro che tutte queste reboanti parole non sono che commedie e lustre, e che questo pensiero turba loro la mente e li rende aggressivi contro quelli che non si sono lasciati sedurre da interessi o da illusioni per correre dietro alla quadratura del circolo.

***

Il Galimberti ebbe amici fedeli e nemici irreconciliabili. Fra questi i più ingiusti e furenti furono appunto quelli che egli aveva beneficati. Uno di costoro, espulso non ha guari dall'Italia, ha osato perfino di insultare il suo cadavere scrivendo in un giornale mondano di Parigi le seguenti parole:

« I morti possono, col loro esempio, dar lezione ai vivi. Non è forse una lezione di alta filosofia che ci vien data dalla morte repentina di questo cardinale turbolento, preoccupato di trovare un successore al Papa, mentre questo vegliardo sembra resistere al tempo, per compiere una missione provvidenziale, per preparare la rinascenza dell'ideale cristiano (*forse coi giornali mondani e pornografici?*) sulle rovine delle dottrine del materialismo, per rendere possibile il rinnuovamento morale dell'umanità? »

Sono queste indegnità che sarebbe assurdo il prendere sul serio; ma provano una cosa, ed è che il Galimberti era un uomo di valore ed un porporato, che era destinato a un grande avvenire, poichè non s'è mai visto esempio di uomini nulli o mediocri attaccati con furore da una folla di nemici interessati a combatterne le idee. La lotta è il destino degli uomini di vaglia. Le calunnie e la nimistà di alcuni, talvolta di molti, possono amareggiarli, ma non sorprenderli, poichè sanno che chi ha idee e vigore di volontà per farle prevalere nella Chiesa e nello Stato non può a meno di avere contro di sè la coalizione degli uomini, che a queste idee sono contrarî e degli interessati, che temono di essere lesi dall'attuazione di esse.

A me poco importa che il cardinale Galimberti abbia avuto una turba di nemici intransigenti, interessati e sleali; quello che mi preme di far notare, nel por termine a questi brevi cenni, si è che nelle più alte cariche, nel trattare i più gravi e delicati affari, egli si inspirò sempre ad ideali puri e conformi alla gloria del Papato, ai grandi interessi della Chiesa e delle anime, e che servì la Santa Sede con rara intelligenza, con non comuni successi, con inalterabile affetto.

GIUSEPPE GRABINSKI.

Angiolo Cellini *gerente-responsabile.*

LA FILOSOFIA DEL DIRITTO

AL LUME DELL' IDEALISMO CRITICO [1]

Signori !

Il Conte E. di Saint-Simon ebbe una intuizione felice, quando concepì come legge della storia umana la successione dei periodi organici e dei periodi critici.

Lo spirito di sistema che detta anticipatamente le leggi della storia, di questa scaturigine perenne del nuovo, dell' impreveduto, del fortuito, quale apparve allo Schopenhauer, sarà forse una costruzione fantastica della *raison raisonnante:* eppure in quella intuizione v' è un fondo di vero.

Voi ne avete una conferma luminosa nella storia della filosofia, come nella storia di tutte le *idee umane:* nel corso delle quali v' ha, per un verso, periodi di credenza, di dogmatismo, di organamento e di sistema — e sono i *periodi organici*, e v' ha, per un altro verso, periodi di critica, di esame, di analisi e di risoluzione e sono i *periodi critici*.

Il còmpito della filosofia non è lo stesso nei primi che nei secondi.

(1) Pubblico qui integralmente, senza nessuna modificazione o aggiunta e con, solo, qualche schiarimento o citazione a pié di pagina, la mia prolusione all' insegnamento libero di filosofia del diritto nella Università di Roma.

Per contenuto dottrinale essa si ricollega all' indirizzo filosofico-giuridico che ho propugnato nel libro « *La fase recentissima della filosofia del diritto in Germania* — Analisi critica poggiata sulla teoria della conoscenza — Pisa C. Spoerri 1895 » al quale rinvio quei lettori i quali desiderino uno svolgimento più ampio di alcuni principî che in una conferenza come questa non potevo che disegnare in scorcio e quasi di sfuggita.

Nei periodi organici essa consolida, ordina a sistema e, sarei per dire, mortifica le verità nuove indagate e scoperte dallo spirito di ricerca e di libero esame resovi vivo nei periodi critici anteriori; verità che essa accetta per diritto di eredità, e fa sue senza sentire i dolori e le ansie della gestazione di esse. Nei periodi critici essa procede senza posa ad indagini nuove, risolve negli elementi primi i fenomeni complessi offertile dalla esperienza del reale, ricerca le cause prime ed i supremi perchè delle cose, non paga se non abbia toccato o non le paia di aver toccato il fondo dei problemi della vita e del cosmo.

Ho detto il còmpito della filosofia e non ho inteso dire che tale sia sempre stato e sia, nell' ordine dei fatti, l' intento del filosofo.

L' energia creativa dello spirito individuale dà prova di sè anche nel corso dei periodi organici, dove non è raro trovare menti indagatrici ed esercitanti il pungolo della critica su tutto il patrimonio acquisito del sapere: come, per altro verso, la poca coscienza dei bisogni del tempo fa sì che anche nel corso di un periodo critico nascono e traggono vita prospera menti dogmatiche, aliene dallo spirito di ricerca, intente tuttora a conferire una veste sistematica a quelle poche cognizioni alle quali la scienza è pervenuta prima di loro, avverse ad ogni indagine dei presupposti e della genesi prima di quelle cognizioni o degli oggetti ai quali esse si riferiscono.

***

Il periodo storico presente è per la filosofia e le scienze morali un periodo critico: critico, già s' intende, in un certo senso e non nel senso in cui lo concepiscono i più, che amano, facendo appello ad una crisi inevitabile del sapere, dissimulare o sistemare la loro impotenza a creare: critico nel senso che i fenomeni ed i cosiddetti *prodotti della cultura* vanno non

già accettati puramente e semplicemente, ma sì saggiati nei loro fondamenti e risoluti nelle unità elementari che li compongono e nelle forze primitive che li animano. La critica, nell' altissima accezione di una indagine dei presupposti ideologici ed ontologici dei fenomeni — ecco l' esigenza che il tempo nostro, valutato forse non alla stregua di quello che ha fatto ma di quello che voleva o avrebbe voluto fare, sente tuttora il bisogno di appagare.

***

Il filosofo del diritto, o chi aspiri ad essere tale oggi, ha, adunque, segnato dalla stessa logica ideale delle cose il cammino che egli deve seguire.

Non turbato dalle accuse fattegli in nome dell'empirismo che, nell' accettazione e sia pure nella comprensione scientifica dei fenomeni giuridici, ha smarrito il vivo bisogno di indagare i presupposti filosofici dei medesimi, non scosso dallo esempio del realismo che nell' acquiescenza, consapevole o inconsapevole che siasi, al dritto positivo non esperimenta quel pungolo interiore che trae altri a domandare il dritto di quel dritto, egli, il filosofo, dico, conosce che ufficio suo è d' indagare il *di lá* del fenomeno, la condizione o la serie delle condizioni che lo rendono possibile, le forze prime che lo animano: egli sa che deve intendere alla critica della sociogenesi e della embriogenia giuridica, all' analisi dei presupposti e dei primi principî: egli sa che la sua dev' essere (parola tolta in prestito alla fisica, ma che qui vuol avere un senso metafisico) una vera *meccanica molecolare* del dritto.

E non è solo la legge del tempo quella che lo trae a fare ciò: ma glielo persuade, in pari grado, la legge della disciplina che egli professa. Perchè, se una filosofia ha ancora ragione di essere, essa per fermo non può avere altro ufficio che questo, che io vi disegno oggi. Le sorti della filosofia del diritto, come le sorti della filosofia in generale, sono intima-

mente legate alla soluzione di questo supremo problema dell' ordine conoscitivo e dell' ordine cosmico; se vi sia un di là dei fenomeni, se i fenomeni stessi menino spontaneamente l' intelletto di chi li osserva con abito di scienza a speculare un mondo inesplorato dalla pura esperienza, un assolutamente *prius*, da cui si germini la serie fenomenica.

La soluzione negativa di tale problema segna l' esclusione della filosofia, e dico della filosofia che sia tale sul serio, dall' ordine delle conoscenze.

Perchè, se la filosofia è una critica dell' esperienza, essa deve, per necessità di cose. superare l' esperienza ed avere un oggetto suo che non sia l' oggetto della esperienza.

L' occasione e l' impulso intimo ad assumere ed a fissare questo suo oggetto può, deve, anzi, venirle dalla esperienza, la quale, nell' economia dell' intendimento umano, è il vero *punctum pruriens* della speculazione. Ma, se il nostro intelletto è così fatto che esso non può cogliere di un rapido intuito le supreme ragioni delle cose e solo è tratto a specularle da una paziente ed industre educazione dell' esperienza, non però voi dovete credere che le ragioni stesse sieno fenomeni di esperienza a volta loro. Credere che esse sieno, oggettivamente considerate, un prodotto dell' esperienza, solo perchè è un prodotto dell' esperienza lo stimolo che ha l' uomo a conoscerle, è commettere quell' errore che il Comte considerò come il grande paralogismo della metafisica e che è pur troppo l' errore comune di tutte le speculazioni dogmatiche, volgano esse alla metafisica o al positivismo: convertire un fenomeno psicologico e logico in un fenomeno reale, trasferire al di fuori un fenomeno, un molto difettoso fenomeno, del di dentro.

***

La filosofia, adunque, non può legittimarsi come tale, se non professa d' indagare le forze generative ed i primi principî dell' ordine fenomenico.

Se non che, v' hanno due modi diversi d' intendere che cosa sia una forza genetica e che un primo principio; modi, che vanno accuratamente distinti per non cadere, sotto altra forma, negli errori o nelle lacune dell' empirismo.

La così detta filosofia positiva del dritto intende anche essa, oggi, ad investigare le origini e le forze primitive della formazione naturale del dritto. E, del resto, chi non sa che la *forme d' esprit* resasi universale nel tempo nostro riposi appunto nell' indagine del momento genetico delle cose? e che la ricerca delle cause, in che da secoli si è fatto consistere il còmpito della filosofia, venga dai più, oggi, concepita ed interpetrata come una ricerca delle origini? e che questa inversione del momento causale nel momento genetico sia appunto il gran postulato del metodo storico?

È egli forse in questo senso che la filosofia del dritto, quale la disegniamo noi, deve procedere alla ricerca dei primi principî?



Signori! i principî filosofici sono una cosa ben diversa dalle origini storiche. Le origini storiche vi danno la prima apparizione fenomenica delle cose, ma non il principio generatore di tutte le apparizioni fenomeniche possibili. Esse sono un primo termine della serie delle contingenze: ma, appunto per questo, esse non sono la causa prima della serie stessa.

La causa della serie è *prima* e fuori della serie; dico prima nel senso ideale e non nel senso cronologico: osservo, anzi, che, nel trasferire le condizioni del tempo nel concepimento dei rapporti ideali, sta il segreto degli equivoci del positivismo.

Per cercare la causa delle cose che sono nel tempo voi dovete uscire fuori del tempo: per conoscere il momento causale dei fenomeni voi dovete aver superata la serie fenomenica. Il fenomeno originario è effetto, a sua volta, che appella alla

sua causa: convertirlo in causa prima è conferire ad esso un significato infinito che non è proporzionato alla sua natura finita; il che non significa bandire i rapporti ideali della metafisica, ma trasferire i rapporti stessi nell' ordine fenomenico e storico, ossia pervertirne la sostanza.

Se guardate al valore etimologico delle parole, trovate che la parola principio significa cominciamento. Principio di una cosa sarà, allora, il primo modo, la prima guisa onde appare la cosa stessa: principio della conoscenza sarà il primo degli atti conoscitivi, poniamo la sensazione: principio del dritto sarà il primo dritto storico determinato o la prima serie dei dritti storici o la forma prima onde appare il dritto storicamente presso i popoli della terra. Insomma, principio del fenomeno sarà allora la prima *rappresentazione* del fenomeno.

Ma, se guardate al valore ideologico, la parola principio acquista un significato ben altrimenti profondo.

L' ordine o, per meglio dire, la moltitudine dei fenomeni ci si rappresenta come una serie indefinita di termini relativi; la qual serie, per essere indefinita, non ha quindi principio nè fine: ed una legge profonda che governa il nostro intelletto ci mena a redimerci da questo vano e perenne circolo vizioso della rappresentazione fenomenica, fissando una causa prima, un *prius* assoluto della serie. (1) La mente empirica può limitarsi alla ricerca di quello che è primo per ordine di tempo:

---

(1) Les causes efficientes particulières des mouvements de la matière (*e può dirsi altresì di tutti gli altri ordini di fenomeni*) consistent toujours dans les états précédents de cette matière même. L' état actuel d' un corps particulier a sa cause efficiente (ou sa raison) dans son état immédiatement antérieur, comme dans celui de tous les corps ambiants qui concourent ou s' accordent avec lui, suivant des lois préétablies. Quand on irait jusqu' à l' infini dans la liaison ou l' enchaînement des états, on ne parviendrait jamais à trouver une raison qui n' eût pas besoin d' une autre raison: d' où il suit que la raison pleine des choses ne doit point être cherchée dans les causes particulières (soit efficientes soit finales) mais dans une cause générale, d' où émanent tous les états successifs depuis le premier jusqu' au dernier....

Leibnitz — *Oeuvres* II 2. prt. p. 112 cit. da Maine de Biran — *Doctrine philosophique de Leibnitz.*

ma la mente filosofica vuole altro: essa domanda quello che è primo per ordine di generazione, ossia per ordine di natura.

Una legge irresistibile del nostro spirito, dice il Maine de Biran, ci trae verso questo primo principio, che è la causa della serie determinata, sebbene esso sia indeterminato a sua volta, che è la condizione del fenomeno, sebbene esso sia incondizionale. (1)

E quello che è primo per ordine di natura differisce essenzialmente da quello che è primo per ordine di tempo. Poichè il termine primo per ordine di tempo non è un principio delle cose in sè, oggettivamente considerate al lume della ragione: esso è primo solo rispetto alla rappresentazione fenomenica che ne abbiamo noi. La nostra intuizione subiettiva è limitata alla condizione del tempo: ma voi errereste a predicare delle cose quello che si traduce in un nostro difetto interiore. Voi commettereste l' errore, ciò facendo, d' imporre alla natura la legge del soggetto: d' imporre al mondo delle cose in sè la legge della rappresentazione. Voi errereste, dico, in far questo raziocinio: quello che è primo rispetto a noi è altresì primo rispetto alla natura: perchè le cose stanno al di fuori di noi in modo che può essere ben diverso da quello che stanno dentro di noi: e dico dentro di noi, perchè noi siamo dominati dalla rappresentazione fenomenica, prima che la ragione ci restituisca limpida e piena la vera natura delle cose. Epperò, se dentro di noi il primo principio, ossia la origine remota e profonda di una cosa,

(1) Ce n'est jamais au premier en temps que nous nous arrêtons et que nous sommes les maîtres de nous arrêter. Une loi de notre esprit nous impose la nécessité de remonter jusqu' à un premier *générateur* (prius natura) qui détermine le commencement de la suite quoiqu' il soit lui-même tout-à fait indéterminé : ou qui est la condition de telle serie commençante, quoiqu' il soit lui-même sans conditions. C' est ce premier dans l' ordre de génération que nous appelons *principe*, et qui diffère par le genre et la nature (*toto genere et natura*) de tout ce qui est compris dans la succession phénoménique, à partir du commencement juqu' à la fin.

M. d. B. — *Science et Psychologie* 164-165.

è la prima apparizione temporale della cosa, ossia la prima forma e la prima guisa del suo *nascimento*, fuori di noi il primo principio e la origine remota e profonda della cosa stessa è precisamente il contrario, è la sua *natura*. La mente empirica, adunque, si tien paga a quello che è primo per ordine di tempo, poichè quello che è primo per ordine di tempo coincide con quello che è primo per ordine di rappresentazione: ma la mente filosofica, che ha esperimentata la crisi della coscienza e sente vibrare dentro di sè il fecondo dualismo di quello che è soggettivo e di quello che è oggettivo, dell' ordine logico e dell'ordine ontologico, del fenomeno e dell' idea, la mente filosofica, dico, indaga quello che è primo per ordine di natura ed è ultimo forse per ordine di conoscenza; ultimo perchè viene su dopo tutta la serie degli atti intellettivi che sono necessarî a superare la manchevolezza della rappresentazione fenomenica e le suggestioni della intuizione soggettiva.



Questo dualismo tra noi e le cose non è, o signori, un dettato del criticismo: chè anzi il Kant, col professare l' inconoscibilitá del mondo in sè, venne risolvendo quel dualismo fecondo, ereditato dalla filosofia classica, nell' indistinto del fenomenismo. Quel dualismo è il vecchio ed il sano principio della speculazione greca, la quale segnò la vera critica dell' intendimento umano, perchè riconobbe che i due mondi, quello dell' oggetto e quello del soggetto, sono in relazione tra di loro, ossia l' oggetto è conoscibile dal soggetto, e riconobbe nel tempo stesso, che essi sono in disarmonia, ossia l' oggetto esiste nella rappresentazione del soggetto in una forma diversa da quello che esiste in sè stesso: e, ripeto, segnò la vera critica dell' intendimento, perchè ci apprese esservi una facoltà dello spirito umano, una facoltà superiore alle altre, — la quale ha l' ufficio appunto di sceverare, di reintegrare la pu-

rità del mondo oggettivo di tra le suggestioni e le apparenze impure insinuatevi dalla rappresentazione.

Quella grande ed imperitura filosofia non attese, adunque, ad una unificazione dialettica dei due termini, ossia del mondo oggettivo e del mondo soggettivo, e nemmeno ad una separazione sofistica di essi: e perchè non li separava, prevenne gli errori dell' idealismo assoluto, e, perchè non li univa, gli errori dell' empirismo e dell'obiettivismo volgare: e, per l'una e l' altra ragione ad un tempo, gli errori dell' idealismo empirico o del realismo trascendentale, gli errori, cioè, del fenomenismo.

Epperò fu quella la vera critica della esperienza: perchè la critica è correzione e riesame: è analisi e differenziazione dei due mondi, che l' esperienza ci presenta indistinti e come confusi in un solo, ed è, in pari tempo, attribuzione a ciascuno dei due di quello che gli tocca.



Tra la filosofia positiva del dritto, come è oggi, che ricerca solo le origini storiche del fenomeno giuridico, e la filosofia del dritto propriamente detta, che, pur facendo omaggio alla storia e traendone prò, si libra più in alto fino allo esame dei primi principî, noi, adunque, siamo decisamente per l' ultima. E ciò, non per abuso meditato di metafisica, ma per una legge della ragione e delle cose: perchè, è uopo ripeterlo, nella serie indefinita dei termini [1] contingenti non

---

[1] Dico *termini* e non oggetti. Perchè la rappresentazione che l' esperienza ci dà delle cose è un termine soggettivo.

È solo la σωφροσύνη che con la σκέψις reintegra la purità del mondo oggettivo (τὸ ὄντως ὄν) di tra le apparenze ingannevoli (εἴδωλα) della rappresentazione: e con cui fonda la vera scienza (ἐπιστήμη) che si contrappone alla rappresentazione fenomenale (δόξα).

Epperò solo le cose, come sono conosciute o meglio riconosciute dalla ragione, si possono e si devono chiamare oggetti.

E qui avverto che le parole « soggettivo » ed « oggettivo » vanno intese

ve ne è uno solo che possa essere assunto, senz' altro, come il primo, e di cui non si possa concepire un altro termine che sia da più di esso: di guisa che, per trarsi fuori di questo circolo ingannevole, (e dico ingannevole perchè su questa via noi non troveremmo mai quella di che andiamo in cerca, la causa vera) non v' è altro mezzo che trarsi fuori dalla stessa serie del contingente per fissare quello che è necessario, e che però non è nessuno dei termini di quella serie, sebbene esso sia il principio generatore dei termini tutti.

E questa verità viene riaffermata dall' andamento stesso della esperienza e della storia: dove il progresso delle ricerche si annunzia con lo allontanarsi sempre più, col trasferirsi sempre più in là, del momento genetico delle cose: per cui ogni tappa dell' una e dell' altra (dico dell' esperienza e della storia) segna come una percezione più esatta delle distanze indefinite, che separano le nostre rappresentazioni fenomeniche dal *punto in cui s' acqueta ogni disio* del sapere ideale: come se anche nell' esperienza e nella storia vi fosse un tacito presentimento della propria manchevolezza ed un anelito verso forme più alte. (1)

---

in senso metafisico e non in senso empirico. Cioè a dire, non si vuol significare che i termini soggettivi non abbiano esistenza di fatto al di fuori, ma si vuol significare che essi, perchè fenomeni caduchi, non hanno valore ontologico ed ideale. Essi sono fenomeni e quindi *esistono*: non sono l' essere e quindi non *sono*.

(1) Va da sè che la nozione di questi principi per ordine di natura, appunto perchè essi sono assolutamente primi, esclude la possibilità o la ricerca di *altro* principio che sia per avventura *prima* di loro. Il processo della causalità si arresta quando nella serie regressiva delle cause si è pervenuti alla causa prima: ed il principio di causalità è una legge delle contingenze e della rappresentazione, non una legge dei principî primi,

Del resto Platone lo aveva già insegnato. *ἀρχὴ δὲ ἀγένιτον. ἐξ ἀρχῆς γαρ ἀνάγκη πᾶν τὸ γιγνόμενον γίγνεσθαι, αὐτὴν δὲ μηδ' ἐξ ἑνός. εἰ γὰρ ἐκ του ἀρχὴ γίγνοιτο, τοῦτο οὐκ ἂν ἐξ ἀρχῆς γίγνοιτο. ἐπειδὴ δὲ ἀγένιτόν ἐστιν, καὶ ἀδιάφθορον αὐτὸ ἀνάγκη εἶναι. ἀρχῆς γαρ δὴ ἀπολομένης οὔτε αὐτή ποτε ἔκ του οὔτε ἄλλο ἐξ ἐκείνης γενήσεται, εἴπερ ἐξ ἀρχῆς δεῖ τὰ πάντα γίγνεσθαι* — Fedro 244 (ed. Schanz Vol. V. fasc. post. p. 26.)

***

Quest' analisi dei primi principî per ordine di natura è la sola via che ci consenta non solo di essere ossequenti alle vere leggi della mente umana, ma altresì d' intendere appieno la natura del dritto e l' ufficio che esso adempie nell' economia dell' ordine universale.

La filosofia positiva, avendo ereditato dalla intuizione panteistica del mondo il così detto concepimento organico della società e dei *prodotti della cultura*, v' insegna che l' origine del dritto sta nella convivenza sociale: e non le viene in mente di domandarsi se la convivenza sociale non presupponga a sua volta (non dico già perchè si conservi solo, ma perchè nasca) la preesistenza del dritto, se non come formazione oggettiva, almeno come vocazione psicologica, come tendenza, anzi meglio, come natura delle unità elementari della convivenza.

E così col fare del dritto non più il principio della coesistenza ma il suo prodotto, non più il *vinculum societatis* ma la creatura di una società bella e data altronde ed il risultato della *eredità sociologica*, si rischia di perdere di mira quella appunto che è la funzione specifica del dritto, di questo principio organico, di questa forza vitale dell' associazione.

Con lo assumere gli organismi giuridici belli e formati senza procedere allo esame delle forze formative ed all' analisi delle unità molecolari degli organismi stessi, si è forse coerenti seguaci del metodo storico, perchè la storia che registra volentieri il divenire esteriore delle cose non ne rende il divenire interno e la genesi vitale, ma ad un tempo si vien meno all' assunto precipuo che la filosofia del dritto deve proporsi: quello di assegnare al dritto il posto che davvero gli tocca in una intuizione universale del mondo.



Per avviare quell' analisi dei primi principî, è uopo prendere le mosse dalla stessa fenomenologia giuridica. Ciò che per questa è un presupposto, è della filosofia il problema.

Ora la fenomenologia ci presenta il dritto in tre forme capitali: come una intuizione o una rappresentazione psicologica del soggetto, come una facoltà pratica ed attiva del soggetto stesso, come una legge oggettiva dei soggetti. Qualunque nozione voi vi formiate del dritto, e queste tre note vi si associeranno senza dubbio: le intuizioni psicologiche si convertono con le facoltà attive e con le istituzioni oggettive e queste con quelle e tra di loro, come l' idea si converte col fatto: ma ciò non toglie che quelle tre categorie sieno da analizzare ciascuna per sè e per ordine tutte.

La filosofia seguirà lo stesso ordine della fenomenologia e, senza postulare sintesi premature, indagherà il primo principio del dritto come rappresentazione, ed il primo come facoltà, ed il primo come legge.



La filosofia positiva, in conformità della sua natura, v' insegnerà che principio originario delle rappresentazioni giuridiche è la prima rappresentazione per ordine di tempo, è la rappresentazione giuridica dell' uomo primitivo. Essa, quindi, inferirà l' idea del dritto, quella idea che illumina l' uomo della cultura, dai motivi empirici che determinano le rappresentazioni giuridiche dell' uomo della natura. L' idea del dritto sarà allora concepita come l' effetto finale di un lungo processo di cose per cui, poniamo, il senso di paura e di soggezione che nell' uomo primitivo era determinato dalla pressura della forza materiale si è venuto svincolando da quella prima rappresentazione della forza personale ed associando

all' imperativo impersonale, alla legge concepita come legge. E termine iniziale di questo lungo processo sarà sempre quel tal senso di soggezione e di paura, quel motivo empirico e quell' impulso sub-umano, che è storicamente primo ad essere stato prodotto nell' uomo primitivo.

Per la filosofia non positiva, invece, primo principio delle rappresentazioni giuridiche è proprio quello che, per l' altra, è l' effetto ultimo: è l' idea del dritto.

Non, quindi, una rappresentazione determinata, ma un presupposto, una radice ideale delle rappresentazioni possibili. Non un prodotto delle esperienze psicologiche della vita comune o dell' *alchimia dell' associazione psicologica*. Ma un intuito razionale, preesistente nelle unità individuali della convivenza ed origine e condizione e presupposto della stessa associazione psicologica.

Perchè l' associarsi del rispetto alla idea del dritto anzichè, poniamo, alla forza non verrebbe alla luce come fatto di coscienza, se non vi fosse una intuizione originaria dell' idea: e questa idea, che è uno dei termini dell' associazione ed è la forma dell' associazione stessa, non può venirla generando, *ex nihilo sui*, l' altro termine.

Così dalla forza non si differenzierà il dritto per dato e fatto della forza o dell'abito di obbedienza alla forza: ed è la mente che, dopo aver confuso il dritto con la forza per difetto di consapevolezza, li viene indi dissociando e differenziando, resa più conscia e matura di sè, ossia viene riconoscendo la purità del dritto.

La evoluzione sociologica non crea questa Idea, ma sì ne crea la consapevolezza e, come direbbe il Leibnitz, l' *appercezione*. Come idea e come prima percezione, essa inside nel fondo primitivo ed inconsciente dello spirito nostro.

La fenomenologia della coscienza giuridica non è la scienza di questa Idea, ma sì la storia della conoscenza che ne acquistiamo noi. Ed essa c' insegna che l' uomo in una prima fase associa quell' idea alla forza materiale del potere, ed in una

seconda, alla forza legale del volere del legislatore, ed in una terza fase, alla forza ideale dei principî, ma c'insegna, in pari tempo, che l' idea del dritto, appunto perchè coesiste alle fasi diverse della coscienza giuridica, preesiste, dico meglio, sottostà alla coscienza stessa : di guisa che risultato della evoluzione non è già la sua natura, ma sì l' equazione della nostra coscienza con essa.

E questa Idea, perchè è presupposta dalla coesistenza sociale e perchè sottostà alle rappresentazioni giuridiche, non può essere un distillato delle esperienze utilitarie della specie e della razza come vuole lo Spencer ed il Lewes, nè uno storico detrito dell' istinto sociale depurantesi nel lungo processo della evoluzione delle specie organiche come vuole il Darwin; non può essere una riflessione o una proiezione interna dell' autorità dei poteri esteriori dovuta all' istinto imitativo, come vuole il Bain, o ad un processo ritmico di azioni e reazioni della coscienza individuale e della convivenza sociale, come vuole l' Ardigò : e nemmeno un prodotto derivato dei sentimenti simpatici o di una maggior forza rappresentativa degli stati di coscienza, come vogliono un po' tutti e più lo stesso Spencer, e meno che mai la proiezione ideologica del rispetto verso la forza infinita del superiore, come pensa il v. Kirchmann. (1)

Perchè secondo tutte queste teorie essa, l' idea del dritto, sarebbe un termine derivato, dovechè l' idea stessa è un termine primitivo, un presupposto delle stesse esperienze della specie e della razza ed un prerequisito dello stesso differen-

(1) Spencer — *Principles of psychology* p 614 - 621. E la lettera allo Stuart-Mill nel libro del Bain — *Mental a. moral science.*

Lewes — *Problems of life a. mind* p. 162 e segg.

Darwin — *The descent of man* c. III e IV.

Bain *Emotions a. will* 283 e segg.

Ardigò — *Sociologia* 105-107.

V. Kirchmann — *Die Grundbegriffe* u. s. w. Sul Kirchmann cfr. il nostro libro sopraccitato p. 106-120.

L' insufficienza delle teorie delle esperienze della specie è dimostrata nel libro stesso Sez. II, cap. 2.

ziarsi della legge dall' autorità, della giustizia dalla legalità, dell' autonomia dall' eteronomia, del dritto dalla forza.

E, perchè primitiva e naturale all' uomo, essa è universale; e la critica più dissolvitrice della ragion pratica ve la ritrova anche nelle forme più basse della evoluzione giuridica: dove variano i fenomeni e non l' idea, dove mutano le rappresentazioni del contenuto oggettivo del dritto, ma non ne muta la forma, ovvero la esigenza ideale del dritto, ossia l' idea del dritto: dove tutti li atti giuridici, anche quelli che ad una fase posteriore della coscienza giuridica si chiariranno ingiusti, sono intuiti, dalla mente dei soggetti che li praticano, sotto la ragion formale del giusto: dove, insomma, si trova mutarsi nelle menti e nelle coscienze la nozione di quello che è attualmente giusto o ingiusto, ma perdurarvi costante la massima che v' è un giusto ed un ingiusto, come v' è il bene ed il male, e l' idea dell' uno coincidere sempre con l' idea dell' obbligazione, ossia col convincimento del doverlo fare, e l' idea dell' altro coincidere con l' idea del divieto, ossia col convincimento del doverlo non fare (1).

Nè per questo la Idea del dritto è forma vuota ed astratta: chè nell' ordine cosmico, come insegnò il Leibnitz, forme vuote non esistono, ed ogni potenza è azione, ossia è attualità e sforzo: come ogni forza è movimento: potentia conatum involvit. (2) Così l' Idea del dritto è sforzo verso un contenuto giuridico: sforzo che non si assolve in nessun contenuto storicamente determinato; e che, appunto per questo, è il prin-

---

(1) Prima del Lecky lo aveva egregiamente detto il Jouffroy — *Cours de droit naturel* II p. 410 412, e seg.

(2) Differt enim vis activa a potentia nuda vulgo scholis cognita: quod potentia activa Scholasticorum, seu facultas nihil aliud est quam propinqua agendi possibilitas, quae tamen aliena excitatione, et velut stimulo indiget, ut in actum transferatur. Sed vis activa actum quendam, sive ἐντελέχειαν continet, atque inter facultatem agendi actionemque ipsam media est, et conatum involvit: atque ita per se ipsam in operationem fertur.

De primae philosophiae emendatione et notione substantiae (Opera omnia ed. Duters vol. 2. p. 20)

cipio delle associazioni storiche ad un contenuto progressivamente più alto.

In verità questa Idea preesiste o sottostà alla fenomenologia della coscienza giuridica, ma in pari tempo coesiste con essa e l' avviva di sè: ed è insieme la sua causalità, la sua genesi iniziale ed il suo termine finale. Poichè, come disse profondamente il Vico, è natura dei principî che *da essi primi le cose escano ed in essi ultimi vadano a terminare*. Così, l' idea del dritto è principio rispetto alla natura razionale del dritto ed è termine finale rispetto alla fenomenologia della coscienza giuridica: precisamente come è ultimo rispetto a noi ciò che è primo rispetto alla natura.

***

Il dritto come rappresentazione, dicevamo più su, ci si pone altresì come facoltà positiva ed attuale del soggetto, come *facultas agendi*.

Questa facoltà o questa serie di facoltà, questi dritti che sono frutto dell' attività umana che si spiega sul mondo esteriore ed intreccia rapporti contrattuali con le attività coesistenti, queste facoltà, dico, la filosofia positiva esamina nelle loro origini storiche e nelle condizioni di fatto, condizioni economiche e sociologiche, che presiedono al loro processo evolutivo.

Ed è giusto che sia così; perchè quelle facoltà sono relative e condizionali e la filosofia positiva adempie il suo còmpito quando ne esamina i rapporti e le condizioni, quando ne esamina il principio primo per ordine di tempo. Ma è giusto, del pari, che la filosofia del dritto pur tesoreggi gli acquisti della esperienza e della storia e tragga suo prò dallo studio della evoluzione economica che forma come il sottosuolo dei dritti soggettivi patrimoniali, [1] ma nel tempo stesso non si

[1] È quello che più dovrebbe fare e che pur troppo meno fa l' odierna sociologia giuridica: forse perchè è assai più facile edificare sistemi sociolo-

fermi a ciò e proceda oltre il relativo ed il condizionale ed affronti il problema d' un dritto primitivo generatore dei dritti medesimi, d' un principio primo per ordine di natura.

La legge di continuità vuole che non vi sia un dritto senza un dritto che gli precede, non un dritto senza un principio del dritto, non un dritto attuale senza un dritto abituale, non un dritto acquisito senza un dritto connaturato.

Perchè i dritti acquisiti è giusto che abbiano un soggetto ed un soggetto persistente che sottostia alle acquisizioni storiche, quindi, preesista idealmente alle acquisizioni stesse. L' acquisto di dritti non nati ancora è frutto dell' attività del soggetto; la quale attività, scaturigine di dritti nuovi, deve fondarsi e legittimarsi in un dritto primitivo essa stessa.

Credere alla nascita dei dritti senza fondamento in un dritto non nato o, che è lo stesso, nato col soggetto, credere nella sopravvenienza di questo o quel dritto personale transeunte senza base in un dritto permanente della persona, è credere ai fenomeni senza il soggetto, agli attributi senza la sostanza, agli effetti senza la causa: ed è tutt' uno che sopprimere la legge di continuità e la legge di causalità e sistemare la teoria del caso. [1]

Il dritto acquisito senza il dritto innato è un *ex abrupto*, un salto mortale della storia; è la *generatio aequivoca* di un potere positivo che è anch' esso termine relativo e condizionale

---

gici su vuote categorie concettuali, che sull' analisi scientifica e veramente positiva della fenomenologia storico-economica delle istituzioni sociali. Vero è che la mitologia preistorica ed archeologica le fa le veci della storia! Ma con quanta jattura degli studi filosofici e, più di tutto, delle stesse legittime esigenze della sociologia!

(1) L'Ardigò è il solo degli avversari della metafisica il quale abbia compreso che l' unico espediente di legittimazione teoretica del positivismo sia sistemare apertamente la teoria del caso.

Ed egli la sistema in effetti, legittimando la nozione del caso come *equazione dell' infinito* (così la chiama lui) e fornendo esempio di una logica che noi dobbiamo ammirare benchè avversarî, anzi appunto perchè avversarî. Cf. Opere filosofiche II p. 254 — 322.

e, non che essere fondamento di dritti, ha bisogno di appellare pria ad un dritto che sia il suo fondamento.

La filosofia trova, adunque, che i dritti storici ed acquisiti hanno il loro presupposto ed il loro primo principio nei dritti innati : i quali dritti innati, per la loro stessa natura, sono principio e forma del dritto, più che dritto determinato per sè stante, e sono il soggetto dei fenomeni e non il fenomeno : come l'anima è il soggetto del fenomeni psichici e non questo o quel fenomeno psichico dato.

Essi, adunque, non sono questo o quel dritto fenomenico o concepito a mò dei dritti fenomenici, ma la *forma juris* ed il fondamento d' inviolabilità di tutti i dritti fenomenici possibili : e non sono questa o quella circonferenza giuridicamente determinata, ma il centro comune delle circonferenze indefinite descrivibili attorno a quel centro : essi sono insomma non il dritto, ma il dritto dei dritti.

Sono la stessa personalità giuridica che sussiste in tutti i dritti senza differenziarsi in ciascuno, e che non si consuma in nessuno di essi perchè li condiziona egualmente tutti : sono l' *auctoritas* di cui parla il Vico, la libertà di cui parlano gli ultimi teorici del dritto razionale post-Kantiano.



Contro la nozione di questo dritto dei dritti si levano voci diffidenti e sdegnose, così da parte della scienza giuridica come da parte della intuizione panteistica del mondo.

Ma ragione di siffatto disegno non è già, che i dritti innati e la personalità giuridica non abbiano fondamento nell' ordine ontologico e non sieno oggetto legittimo di speculazione razionale, ma perchè il vecchio dritto naturale atteggiò i dritti innati in una forma pericolosa e che non era filosoficamente la vera.

Perchè i dritti innati sono poteri ideologici o *teoretici* (come li chiamò il Romagnosi) ed invece i cultori del dritto

naturale dell' *Aufklärung* e della Rivoluzione li foggiarono a guisa di poteri fenomenologici e pratici. Onde, non li concepirono come forma e principio di dritti, ma come dritti a sè; e, *realisti* forse inconsapevoli, essi rappresentarono i dritti connaturali, questi universali della ragione, nella stessa guisa onde si rappresentano le cose individuali.

Realisti ho detto, ed invero i cultori del dritto naturale ripresentano nella storia della filosofia lo stesso fenomeno ideologico dei realisti dell' evo medio: e, come questi ultimi, così quei primi concepirono gli universali come esistenti nelle cose ed individuati nelle cose, e mirarono all' unità universale e razionale dell' umana natura, non dandosi alcun pensiero delle circostanze individuanti, ossia del processo d' individuazione storica.

E la radice vera di tutto questo sta in ciò che quei pretesi ideologi erano in fondo, nol volendo e nol sapendo, degli empirici: perchè essi rappresentarono le idee nella stessa guisa onde si concepiscono i fatti; perchè anzi, se voi andate nel fondo della cosa, gli stessi dritti dell' uomo essi non poggiarono sovra un presupposto metafisico o sovra un imperativo della ragione (parlo dei primi cultori del dritto naturale e non degl' ideologi posteriori al Kant) ma sovra un fatto storico o che si presumeva per tale.

Ed invero, come deve aver già notato il Taine non ricordo più in qual parte delle sue *Origines,* l' autorità intrinseca dei dritti dell' uomo era radicata da quei pretesi razionalisti non già sulla ragione, ma sulla storia. Loro presupposto era la preesistenza di fatto di uno stato di natura, in cui i dritti dell' uomo non erano poteri ideologici, ma potenze pratiche ed attive e non pretensioni o esigenze ideali ma possessi di fatto: potenze attive e possessi di fatto delle quali o dei quali s' invocava il ritorno. Di guisa che quegl' ideologi ebbero forse la rappresentazione di un di là dei dritti acquisiti, dei dritti storici e fenomenici, ma rappresentarono quel di là non come prerequisito ideale ma come antecedente storico; e

furono empirici, perchè non seppero superare le suggestioni ingannevoli della rappresentazione fenomenica e pervertirono quello che era primo per ordine di natura in ciò che è primo per ordine di tempo e trasformarono una relazione metafisica in una relazione cronologica, ciò che è primo rispetto alla natura in ciò che è primo rispetto a noi.

Di questa inversione dei rapporti ideali nei rapporti empirici voi trovate molti esempî nella storia della filosofia. E l' esempio più grande ci è fornito da Platone. Anch' egli, il principe degl' idealisti, fu ingannato dal miraggio della rappresentazione fenomenica, quando concepì la prescienza intellettiva come uno stato anteriore delle anime, convertendo un prima ed un poi puramente ideale e metafisico in un prima ed un poi schiettamente temporale e mitologico. La prescienza intellettiva non è il possesso di fatto di uno stato anteriore delle anime, ma è il presupposto ideologico dello stato presente delle anime stesse; è la percezione inconsciente del Leibnitz, la funzione a priori del Kant, l' intuito dell' ente ideale del Rosmini. La prescienza e la reminiscenza, adunque, non sono successive ma coetanee: nel senso che la loro distinzione è logica e non cronologica, ideale e non empirica: metafisica, ripeto, e non mitologica. [1]

Questa, pure, la radice di quel concepimento delle Idee che fornì argomento alla critica sagace di Aristotele : perchè il rapporto tra l' Idea ed il fenomeno assunse nella mente di Platone la stessa forma empirica e rappresentativa che il rapporto tra la prescienza e la reminiscenza. L' ontologia era viziata dello stesso peccato di origine della gnoseologia: le idee Platoniche erano ipostasi concettuali degli stessi fenomeni particolari: le idee, insomma, erano gli stessi individui concepiti *sub specie aeternitatis*.

L' idealismo critico supera questo stato di spirito che ricorre nella storia della filosofia e che può chiamarsi idealismo dogmatico: idealismo dogmatico, che, logicamente considerato,

(1) GIOBERTI — *Protologia* I 153.

è una poesia sublime in Platone ed è un empirismo anticritico negli altri.



Tutte le diffidenze che sono legittimate dagli equivoci dell' idealismo dogmatico del vecchio dritto naturale (per tornare al nostro assunto) sono illegittime, adunque, quando si volgano contro l' idealismo critico, quale lo disegnamo noi.

Nè si creda, per altro verso, dai cultori dell' ideale che quell' arido qualificativo di critico spenga l' ardore vivo dell' idealismo e che la qualità uccida il soggetto. Perchè quel critico vuol dinotare non la natura della cosa conosciuta, ma il processo che dobbiamo seguire noi per conoscerla, e non una legge dell' oggetto, ma una legge del soggetto. Quell' ideale che la filosofia conosce con procedimento critico, è nella vita una potenza eminentemente dogmatica. L' ideale è *causa sui.*

E così vi accorgete che quei cultori del vecchio dritto naturale erano non solo empirici, ma altresì uomini di poca fede.

I poteri ideologici, se non sono dei poteri pratici per sè stanti, sono, senza dubbio, la causa efficiente di tutti i poteri pratici possibili: e non v' ha drittî umani, a cominciare dai dritti fondamentali e scendendo giù giù fino a tutta la serie dei dritti particolari, che da quei poteri ideologici non ripetano la causa e l' origine, il fondamento razionale e lo sviluppo storico, la genesi iniziale ed il termine finale.

Quella conversione della ideologia nella vita non v' era bisogno adunque che ce la facessero essi, i cultori del dritto naturale, di un tratto solo con la dottrina, quando ad effettuarla davvero tende gradatamente la stessa coscienza morale della umanità e la dinamica delle cose. Perchè nell' ordine cosmico, è bene ripeterlo un' altra volta, l' idea si converte necessariamente con la causa, e la causa col fine; il principio da cui le cose escono con quello in cui esse vanno a terminare.



Con che non è detto, per altro, che questa potenza ideale, per essere una forza, s' immedesimi con quel fiero dritto individuale, con quella autorità dell' uomo isolato o del così detto super-uomo, che è come il nocciolo di quell' anarchismo aristocratico di Max Stirner, oggi rievocato, del Nietzsche, e di tutti i *decadenti* del pensiero, e che è la moda, lo *sport* intellettuale di questa fine di secolo.

Perchè il dritto dell' uomo è, per noi, un dritto universale della umanità, un dritto che esprime e riflette l' unità specifica della natura umana: laddove il dritto dell' uomo, per questi anarchici *fin de siècle*, è il dritto dell' uomo isolato, dell' uomo empirico, il dritto del loro *io* individuale concepito come unico centro delle cose, serrato nella rocca del principio d' individuazione e dell' egoismo assoluto.

Eredi del così detto *tuismo* del Feuerbach, essi muovono da una premessa antropologica e sensuale, quando noi muoviamo da una premessa metafisica ed ideale. Adoratori della forza, essi guardano a questo o a quell' uomo concreto, all' uomo A. in commercio coll' uomo B: noi guardiamo all' uomo — E nostro sospiro è l' uguaglianza, è la *charitas generis humani*, dovechè loro principio è la selezione brutale ordinata alla fabbrica dell' *Uebermensch*, del super-uomo.

E poichè la teoria loro è il distillato d' un raffinamento aristocratico della filosofia dell' egoismo e reca l' impronta d'un processo degenerativo della cultura, essa non ha nemmeno la scusa di rappresentare una fase, sia pure irrevocabilmente trascorsa, della coscienza giuridica umana: perchè la barbarie e la selvatichezza primitiva ha tale freschezza di vita vergine e sana da fornire sempre qualche cosa di meglio di queste creature mostruose di una civiltà degenerata.

Nelle più basse aggregazioni sociali che ci rappresenti l' archeologia giuridica contemporanea noi vediamo l' uomo

primitivo, il così detto uomo della natura, aver superato la forza del principio d' individuazione, la forza dell' egoismo assoluto: senza di che l' aggregazione stessa non sarebbe venuta alla luce.

L' individuo primitivo vede sè non già in sè stesso, ma e nei membri della famiglia o della tribù: ed egli estende a queste unità simili a sè quel primo fondamento di garanzia giuridica che reclama per sè: e queste unità egli non le percepisce come projezioni sue, ma come esseri per sè stanti, come attività coesistenti alla sua.

Il Darwin, nel suo libro sulla Origine dell' uomo, illustra una legge della evoluzione giuridica che per la filosofia del dritto è una rivelazione. E la legge è questa: che in ogni gruppo sociale primitivo sono riconosciuti certi dritti fondamentali della persona, ma sono riconosciuti nell' ambito esclusivo del gruppo: così l' assassinio e la violazione della fede giurata sono concepiti come crimini quando commessi tra i membri della stessa tribù e sono invece permessi, quando non sieno addirittura imposti, tra una tribù ed un' altra. (1)

Questa legge empirica della evoluzione giuridica tracciata dal Darwin è feconda di sovrani insegnamenti.

Essa c' insegna che il principio d' individuazione è stato domato dai sentimenti simpatici fin nelle prime aggregazioni sub-umane: c' insegna che l' egoismo può essere il prodotto d' un aberrazione filosofica, ma non è stato, rigorosamente parlando, un fenomeno vivente nemmeno nella barbarie primitiva. C' insegna finalmente un' altra cosa, sulla quale io non posso non insistere qui; tanto luminosa conferma storica e sperimentale essa reca alla nostra teoria. C' insegna che la evoluzione giuridica non è creazione oggettiva di un primo dritto della persona, ma è piuttosto estensione ad un numero sempre maggiore di soggetti di quell' unico ed indistinto dritto

---

(1) DARWIN — op. cit. ch: IV p. 345 e segg. Cfr. pure la *North British Review* 1867 p. 395 — cit. dal Darwin stesso.

dei dritti che è già dato e connaturato nel gruppo sociale primitivo, nell' uomo della natura: che è quindi non un prodotto della evoluzione, ma un presupposto di essa.

A misura che l' uomo vede sè stesso negli altri, sè stesso nella tribù, nel *clan*, nello stato, nella nazione, nell' umanità, a misura che egli va superando le suggestioni ingannevoli del principio d' individuazione, egli riconosce sempre più nuovi soggetti di dritti (1): eppure, in tanta evoluzione di cose, l' oggetto primitivo del dritto rimane lo stesso: rimane, cioè, quell' unico dritto dei dritti che è il centro comune delle circonferenze infinite descrivibili attorno ad esso, che è il primo principio dell' attribuzione, del riconoscimento dei dritti fondamentali a tutti gli uomini possibili.



Ma il dritto ci si presenta, come dicevamo più su, ci si presenta altresì come un sistema di leggi della coesistenza sociale; leggi positive, formulate ed imposte dallo Stato e munite di sanzione coattiva.

Verso questo sistema di leggi la filosofia positiva serba un' attitudine dogmatica.

Come tutte le realtà di fatto essa le accetta, risolve nelle cause prossime e legittima *a priori* (erede in ciò della intuizione panteistica del mondo) come espressione spontanea dell' ideale giuridico del popolo in quel dato momento storico.

Non il dubbio, non il pungolo di quella *skepsi* feconda che saggia i fondamenti ultimi delle cose la stimola a procedere più in là, a domandarsi se quelle leggi abbiano un titolo etico che non sia l' autorità del potere che le emana; se esse sieno, per davvero e necessariamente, una rappresentazione fedele della stessa coscienza sociale o se, nel rifletterla questa coscienza, i poteri positivi dello stato non v' insinuino costantemente un'elemento soggettivo che la deforma — la loro vo-

(1) CATTANEO. — *Del dritto e della morale* — Opere VI p. 334.

lontà, la loro passione, il loro interesse egoistico; e se, ammesso pure che esse soddisfino per avventura i bisogni della coscienza sociale, ossia un momento puramente psicologico dell' *Ethos*, esse si chiariscano conformi, in pari tempo, alla legge di natura ed ai principî dell' ordine morale di ragione, che segna il momento ontologico dell' *Ethos*.

Quel pungolo della critica agita invece la filosofia: la quale, al cospetto del dritto positivo, domanda il dritto di quel dritto, e ciò non solo per trarne una spiegazione teoretica ma altresì per inferirne un giudizio pratico: la quale da una sana intuizione del mondo, poggiata sulla stessa esperienza e sulla storia, ha imparato che la legge positiva non coincide necessariamente con le rivelazioni storiche della coscienza giuridica dei popoli, come la coscienza sociale non coincide con la coscienza individuale del legislatore o questa non coincide con quella, come l' embriologia della vita non coincide, necessariamente ed attualmente, con la logica della ragione o con la dinamica del sentimento: la quale filosofia, dico, le stesse rivelazioni della coscienza giuridica, considera come stati di fatto che vanno esaminati in nome del dritto, come fenomeni psicologici che vanno giudicati a norma dei principj ontologici.

Perchè la filosofia è sorretta dal criterio che v' ha un ordine etico di ragione, che segna il principio di obbligazione doverosa dell' attività pratica dell' uomo o degli uomini uniti in vita comune: ordine morale che può non coincidere con la coscienza giuridica della società in un dato momento della sua storia, sebbene questa vi si approssimi in parte, e che non è quindi una intuizione della coscienza individuale o sociale, un fenomeno psicologico o demopsicologico, ma che è un principio di ordine ontologico, ossia una verità conosciuta per virtù di una riflessione razionale sulla destinazione e sulla natura dell' uomo e sulla stessa sovrana finalità dell' universo.

Dico dell' universo, perchè il dritto e l' ordine giuridico non può essere penetrato nella sua essenza, che quando lo si

contempli nel nesso intimo che lo lega con l' ordine universale del mondo.

L' etica è un elemento organico della cosmologia, ed una verità profonda ci dice che come nell' ordine naturale vi è una necessità naturale e come nell' ordine psicologico una necessità psicologica, così nell' ordine etico vi è una necessità morale: tutte espressioni analitiche dell' unica necessità che governa l' universo e la sintesi cosmica.

La natura morale dell' uomo ha i suoi rapporti universali e necessarî come li ha la natura di tutte le cose. (1) Espressione di questi rapporti necessarî è la legge morale, la quale è quindi legge di necessità: legge che trascende le condizioni del tempo e dello spazio, e che la rappresentazione fenomenica può dare sprone a specularla, ma che non è, non può essere oggetto dell' esperienza.

Negare la necessità dell' ordine morale e giuridico è negare i rapporti necessarî della natura umana: è trasferire nell' ordine giuridico quell' *arbitrium indifferentiae* che si vuole escluso (anche in un senso in cui è necessario e conforme a ragione l' ammetterlo) dal dominio psicologico ed empirico della volontà. Negare il dritto naturale in questo senso è tutt' uno che affermare che tutte le leggi sono indifferenti di fronte alla Legge, che tutti i fatti sono indifferenti di fronte al dritto: è tutt' uno che affermare che la natura morale dell' uomo è indifferente a che si uccida o si rispetti la vita del proprio simile, a che si violi la fede giurata o la si osservi, a che si faccia una cosa, insomma, o si faccia il rovescio della cosa. Negare il diritto naturale è negare il principio di contraddizione nell' ordine giuridico.

Negare questo dritto naturale, solo perchè non lo si vede coincidere sempre col dritto positivo o con la storia dei dritti

(1) Il dritto naturale *come scienza*, ossia il dritto naturale fondato sui rapporti necessarî ed universali della natura, fu il grande concepimento del più profondo dei nostri filosofi del dritto, del Romagnosi — V. *Della scienza del dritto naturale — Assunto primo*.

positivi, è negare l' idea solo perchè non è un fatto, è negare la verità di ragione solo perchè non è fenomeno di esperienza, è negare una cosa solo perchè non è un' altra cosa.

Negare la necessità morale della legge solo perchè la coscienza umana non sempre dà mostra di conoscerla, anzi per secoli e millennî la sconosce o la conosce in un senso che non è il vero, è negare la natura solo perchè il soggetto è spesso inetto a comprendere la natura, è convertire un fenomeno della conoscenza soggettiva nella realtà del mondo oggettivo, è proiettare al di fuori un difetto del di dentro: ed è lo stesso che dire, in una parola: il dritto non esiste in sè, perchè non sempre esiste in noi; il dritto naturale non è dritto naturale, perchè non è un dritto positivo. Negare la necessità morale solo perchè si esperimenta che gli uomini le violano è negare la necessità morale solo perchè non è, nello stretto senso della parola, una necessità naturale.

« La gravitazione universale è una legge, così gli avversarî, perchè è altresì un fatto indefettibile del mondo sidereo: la vostra pretesa legge, non è legge perchè non è un fatto dell' ordine giuridico. »

E così si dimentica che la differenza specifica non estingue la comunanza generica: ed il significato complesso della necessità e causalità delle cose si restringe nella necessità speciale della natura materiale.

Si dimentica che la necessità morale, per essere *sui generis*, non cessa di essere necessità: che la libertà umana può porre una data azione più che un' altra, ma, postala, non può impedire che il valore etico di quell' azione sia quello che deve essere in virtù dei rapporti necessarî del l' ordine morale. Così l' uomo può uccidere il suo simile, ma non può impedire che quella uccisione sia un delitto. La sua azione è indifferente come fatto bruto. È una goccia di acqua distillata senza sapore. Ma, quando volete esaminarla in rapporto all' ordine etico, quella indifferenza scompare, travolta nel determinismo oggettivo dei fini dell' universo.

La necessità morale e giuridica è necessità rivulsiva e non attiva, di sanzione e non di posizione rispetto alla coscienza ed alla volontà umana, ma è sempre una necessità: e dove la necessità naturale è necessità di fatto, essa è necessità di dritto. L'una e l'altra sono, a parità di grado, riflessi di quella necessità cosmica universale, la quale differenzia la virtualità sua a seconda dei mondi nei quali opera, e nel mondo della natura è necessità di natura e nel mondo della coscienza è necessità di ragione.



V' ha, adunque, nel senso scientifico della parola, un dritto naturale, ossia una legge dell' ordine giuridico razionale.

Principio conoscitivo di questa legge è la ragione umana: cioè a dire non la coscienza empirica degl' individui o dei popoli, ma quella facoltà universale del vero che è il saldo fondamento della unità intellettuale degli uomini; che non è un momento psicologico di questo o quell' uomo, ma il momento ideologico comune della natura umana.

Principio oggettivo di quella legge è la destinazione morale dell' umanità: è quell' *appagamento etico* che è l' unità del giusto e dell' utile, del dovere e del piacere, del purismo e dell' eudemonismo, del dritto dell' individuo come del benessere del corpo collettivo; che è insomma il principio unico il quale compone in una sintesi suprema tutte le analisi e le contraddizioni della fenomenologia della coscienza.

Negare questo dritto naturale è precludersi l' adito a spiegare e legittimare lo stesso dritto positivo; perchè le cose si riconoscono solo al lume delle idee; i fatti si legittimano e si giudicano solo al lume del dritto: le leggi sono concepibili solo *in funzione* della Legge.

Una legge positiva senza un dritto naturale è un fatto senza presupposti: è il termine casuale di una serie casuale essa pure, un termine primitivo che si scopre per termine de-

rivato, un nuovo *ex abrupto*, un salto mortale, un *hyatus* dell' esperienza.

Una legge positiva che non invoca come suo titolo il dritto è una legge che invoca come suo titolo la forza; un fatto cieco ed una forza bruta; cioè una legge che non è legge, ma prepotenza ed arbitrio.



La necessità di un presupposto ideologico del dritto positivo è attestata, con l' esempio loro, anche dagli avversarî del dritto naturale.

La scuola storica, dopo tanto disdegno contro i pretesi sognatori di un dritto di natura, sentì anch' essa il bisogno di postulare un dritto primitivo e fondamentale che precede la legge e la legittima. È il dritto consuetudinario, presupposto nel tempo stesso del Savigny e del Puchta per iniziare la serie causale delle leggi, per fondare la comunanza naturale dei dritti dei popoli, per escludere l' ipotesi del caso dall' ambito della evoluzione giuridica. (1)

Anch' essi, adunque, al cospetto della legge, provarono l' esigenza d' indagare il dritto di quella legge: anch' essi la logica delle cose trasse a presupporre un dritto primitivo, causa originaria dei dritti derivati. E la sola differenza tra essi e noi è, che essi sono empirici e noi metafisici: che essi concepirono quel dritto fondamentale come termine primitivo per ordine di tempo, e noi invece lo concepiamo come termine primitivo per ordine di natura.

Cosicchè i cultori della scuola storica caddero nello stesso errore ideologico e metodologico dei cultori del dritto naturale;

---

(1) **Veggasi** soprattutto: v. SAVIGNY *System des heutigen römischen Rechts* I Bd. pgf. 7 S. 14. 15 e pgf. 15 S. 52 — PUCHTA — *Vorlesungen über d. heutige röm. Recht* I Bd. 1 B. I Cap. pgf. 11 — Id. — *Pandekten*. I Bd. I Cap. pgf. 11 e segg.

l' errore d' invertire quello che è primo per natura in quello che è primo per tempo: e gli uni rapportarono il dritto naturale al preteso stato di natura e gli altri il dritto consuetudinario ad un preteso stato primitivo della pretesa coscienza popolare. La mitologia dello stato di natura e del contratto sociale equivale esattamente alla mitologia del costume primitivo e dello spirito popolare.

Epperò il rimprovero di rievocare il dritto naturale tocca non a noi ma ad essi, ai cultori della scuola storica dico.

L' idealismo critico ha superato lo stato di spirito in cui le rappresentazioni mitologiche tengono luogo di principî ideali. Esso non è più mitologia razionalistica o preistorica, è metafisica; cioè a dire non è più fantasia, ma scienza.

Tuttavia non mancheranno di quelli che ci tacceranno di postumi e tardivi discepoli del dritto naturale dell' *Aulfklärung* e della rivoluzione. E per una ragione analoga che è poggiata anche essa sopra un malinteso ed un equivoco.

Quel dritto naturale, appunto perchè tramezza tra la mitologia e l' empirismo, è dritto naturale che, viceversa poi, è una vera e propria giurisprudenza; è dritto naturale che regola analiticamente tutti i casi della fenomenologia giuridica costruita *a priori;* un dritto naturale, insomma, che si afferma e si atteggia come dritto positivo. Esso non si fermava a speculare le massime ed i principî, ma speculava ad un tempo l' applicazione di quelle massime e di quei principî ai casi concreti; casi concreti che non erano poi che casi astratti, cioè a dire una serie di categorie logiche, astratte dal mondo fenomenico, per dato e fatto di quella dialettica autocreativa della ragione che fu analizzata con tanta potenza di acume da Federico Stahl. (1)

Di qui tutti gli errori dell' indirizzo razionalistico; di qui le diffidenze aperte contro chiunque, per aver rievocato il

(1) V. in proposito per più ampî sviluppi il nostro libro già citato p. 224 e segg.

nome o, per dir meglio, l' esigenza, pare aver rievocato altresì la cosa, ossia il contenuto.

Ma è evidente, o signori, che quel dritto naturale non è il nostro: e che immedesimare l' uno con l' altro è tutt' uno che immedesimare quello che è empirico con quello che è razionale e l' idealismo dogmatico con l' idealismo critico.

Non è il nostro, perchè noi speculiamo le massime della ragione pratica e non costruiamo la vita; perchè il nostro dritto naturale vuole essere anzitutto e soprattutto un dritto naturale e non un dritto positivo; perchè per noi l'imperativo categorico della giustizia si differenzia in imperativi ipotetici di mano in mano che più si profonda nella fenomenologia della vita reale; perchè, insomma, il nostro dritto naturale integra il dritto positivo e non lo sostituisce.

Noi sappiamo che la natura pone i principî e non cura i dettagli, l' esame dei quali lascia volentieri all' arbitrio umano. Fu detto che essa conserva la specie e non gli individui; e questa verità viene in acconcio così nell' ordine cosmologico come nell' ordine ideologico. Essa si occupa degli universali, e le varietà e le contingenze individuali confida, senza gelose pretese, alla storia.

***

Il dritto naturale, o signori, concepito a questa guisa può essere oggetto di negazione e di ripulse, solo da parte di quelli che si trovano in uno stato di coscienza che non è, che non può essere il nostro, che non è la coscienza moderna.

Nei periodi primitivi della evoluzione delle società umane domina un beato ed inconsapevole panteismo sociale; per cui le coscienze singole sono come compenetrate in un centro sensoriale comune, e questa intima solidarietà spirituale dell'individuo con la società e con lo stato non è ancora perturbata e scossa dalla riflessione individuale o da la crisi della coscienza. In questi periodi, il dualismo del dritto naturale e del dritto positivo non nasce ed è inconcepibile che nasca.

Nel mondo classico, in cui si profila serena l' euritmia delle facoltà umane, il dualismo del dritto naturale e del dritto positivo nasce bensì, come ultima stilla di amaro spremutavi dalla riflessione filosofica, ma vi è tosto sopito da quell' armonia del di dentro e del di fuori, che fu l' ideale di quelle generazioni nelle fasi migliori della loro vita.

Ma nel mondo cristiano, ma nel mondo moderno, che segna la lotta tenace e divina dello spirito contro la natura ed in seno al quale quella placida ed arida tregua del di dentro col di fuori è infranta per sempre, in questo mondo, o signori, che è il nostro, il dualismo del dritto naturale e del dritto positivo, quando non fosse una verità della ragione, sarebbe senza dubbio uno stato prepotente ed irresistibile della coscienza. Perchè la nostra volontà non può più acquietarsi agli oggetti immediati dell'esperienza e questi non soddisfano quella indigenza dell' infinito che assiduamente la urge: perchè i nostri sentimenti non si proporzionano alle nostre facoltà e la nostra attività è superiore alle nostre forze ed i nostri desiderî sono superiori al nostro essere.

Il dritto positivo non può appagare la nostra bisognevolezza dell' ideale del dritto, non può spegnere la nostra sete di giustizia: come la forma non può assolvere la forza infinita dell'idea. Noi siamo creature circoscritte, rigorosamente circoscritte ad una data orbita, eppure v' ha in noi una cosa che ci trae e ci slancia di continuo fuori di quell' orbita; onde il nostro essere è in sforzo continuo verso un di là da esso, e vibra costantemente dentro di noi un anelito verso qualche cosa che è sopra di noi.

E quand' anche per una metamorfosi, per una triste metamorfosi, della coscienza questo anelito dell' infinito si assopisse dentro di noi e l' ideale del dritto non più avvivasse di sè lo spirito nostro, resosi impotente a sentirne il soffio divino, ebbene, o signori, nemmeno allora quell' ideale sarebbe spento. Perchè dalla radice stessa del reale voi sentireste, allora, levarsi un grido di dolore, il grido accusatore della manchevo-

lezza e del vuoto; ed in difesa dell' ideale reietto, quando la voce dell' uomo fosse muta, parlerebbe la voce stessa, la voce arcana e sublime, delle cose; ed il dritto naturale voi lo sentireste vibrare nel fondo stesso del dritto positivo, in quello sforzo interno che lo agita e lo trae a redimersi dalle catene della forza e della legalità e dell' arbitrio ed a librarsi sempre più in alto: come se anch' esso, a guisa di tutte le creature, secondo la concezione luminosa dell' Apostolo, gemesse nelle doglie di una gestazione interiore ed anelasse alla sua liberazione.



Con la teoria del dritto naturale, ossia della legge dell' ordine morale di ragione, la filosofia ha tocca la sua meta, quella di fornirci un' analisi dei primi principî della fenomenologia.

Analisi che non è sterile e superflua speculazione razionale, perchè da essa nuova luce si deriva sulla stessa fenomenologia. Perchè la filosofia ha un processo circolare: essa prende le mosse dal mondo della esperienza: si spinge in su sino alla ricerca dei primi principî ontologici; e di lì ridiscende e ritorna allo stesso mondo della esperienza.

Ritorna, ma ricca di forze nuove acquisite nel duro lavorio dell' indagine metafisica: ritorna ad esplorare le profondità nascoste di quello stesso mondo della esperienza, che è così fatto che si porge come enigma indecifrabile all' intelletto empirico e confida solo i suoi più reconditi segreti alla ragione educata a speculare i supremi perchè delle cose. (1)

Perchè nell' economia dell' universo le cose tutte sono unite come da una trama invisibile ed ascosa: e l' esperienza appella alla speculazione e la storia alla logica e la conoscenza dei fatti alla conoscenza delle idee e viceversa!

Stolto, invero, chi irride alla filosofia in nome dell' esperienza e perpetua un dissidio che è il supremo di quegl' inganni della rappresentazlone fenomenica che l' idealismo critico

(1) Platone Rep. p. VII c. V.

disvela! Stolto soprattutto chi trasferisce nel mondo oggettivo delle cose l' analisi e l' antitesi e le contraddizioni della rappresentazione fenomenica!

Esaminate con discernimento critico l' economia dell' universo ed affrontate il problema della conoscenza e voi vedrete che i rapporti reali non s' intendono che per la luce che deriva su essi la visione dei rapporti ideali. Così i rapporti della forza s' intendono solo in *funzione negativa* dei rapporti del dritto. Così la dinamica della vita voi la spiegate a voi stessi, solo in rapporto a quella logica della ragione che possedevate antecedentemente alla esperienza della vita. Così quello che è relativo s' intende solo per intuito di quello che è assoluto.

La filosofia del dritto non è soltanto un' analisi dei primi principî: ciò è vero.

Essa è altresì una intuizione del mondo nel senso sperimentale della parola, cioè a dire una comprensione scientifica così della fenomenologia della coscienza giuridica come della storia della evoluzione giuridica; ma essa è una intuizione positiva del mondo giuridico, solo perchè è stata una visione dei principî ideali, solo perchè è stata un' analisi dei primi principî.

Come Pigmalione la sua statua, la filosofia vede animarsi dinnanzi a sè il mondo della esperienza: animarsi di una forza che non è una proiezione della filosofia, che è fremito e vibrazione vitale della esperienza stessa.

È il solo premio che la filosofia si aspetta delle sue fatiche ed è, ad un tempo, la sola risposta che essa dà ai suoi detrattori. Ai quali essa può dire di aver superate le apparenze della rappresentazione fenomenica non per eludere il mondo oggettivo, ma per comprenderlo: comprenderlo in quello che esso è od in quello che vuole essere: e nel suo stato come nel suo processo: comprenderlo, soprattutto, nello sforzo interno che lo agita in una gestazione laboriosa e feconda dell' ideale.

IGINO PETRONE.

LA FINE DI UN REGNO

Quando termina un periodo storico e scompare una dinastia, travolta da una di quelle procelle, che s'incontrano in ogni epoca, ma che sono più frequenti nei secoli nei quali accadono grandi rivolgimenti politici o sociali, i testimonî di quel grande avvenimento non si rendono subito esatto conto delle vere cagioni di esso. Le passioni, accese più che mai dalle aspre lotte in mezzo alle quali cadde la dinastia o scomparve il regno, non sono atte a misurare, con lenta e pacata indagine, i lontani e prossimi motivi di quel fatto storico.

I partigiani dell'antico ordine di cose maledicono coloro che lo rovesciarono, non veggono in essi che nera perfidia e profonda iniquità e dipingono invece a rosei colori il caduto regime; per lo contrario i vincitori, soldati o novatori o amici di essi, esaltano il nuovo ordinamento dello Stato e coprono di vituperî i caduti. Nè vale il dire che se i vinti meritano scusa, perchè il loro dolore è grande, quando imprecano contro chi distrusse i loro ideali, è atto ingeneroso da parte dei vincitori di aggravare coll'insulto la triste sorte di quelli che caddero: queste guerre di penna, queste recriminazioni sono cosa troppo umana perchè si possa mai sperare di toglierle di mezzo. Esse però, dal punto di vista storico, hanno un grandissimo inconveniente, e si è di alterare ogni sano criterio di giudizio intorno al passato ed al presente, di creare leggende fantastiche, pregiudizî profondi, che la passione alimenta e rende per molto tempo invincibili, di imbrogliare la mente degli uomini, e perfino degli studiosi, a tale

segno che più non veggano la verità e subiscano quasi incoscientemente l'influenza delle agitazioni politiche, dinastiche, nazionali in mezzo alle quali vivono.

Onde è difficile che chi parla di un fatto storico subito dopo che è accaduto, possa prescindere dalle passioni, che lo assediano da ogni parte, ed elevarsi in un ambiente puro da ogni prevenzione, per dettare la storia in modo assolutamente obiettivo. Il tempo però è buon farmaco anche per correggere le passioni dei contemporanei e per renderli più misurati nel giudicare i fatti dei quali furono testimoni. I pregiudizî rimangono; ma finiscono col diventare patrimonio delle plebi ignoranti, degli spiriti settarî e delle menti grette. Coloro che non appartengono a congreghe politiche; che hanno ingegno, mente larga, voglia di studiare e che comprendono la vera missione dello storico, finiscono poco per volta per correggere gli avventati giudizî di un tempo e, considerando meglio il bene ed il male del passato e del presente, si fanno un concetto esatto delle cagioni remote e prossime dei grandi rivolgimenti dei quali furono spettatori.

In Italia è già da parecchi anni cominciato questo periodo di calma e di studî sereni, che permette ai dotti di parlare con equità dei passati governi. Le nuove generazioni non gusterebbero più uno scritto storico, pieno di rettoriche declamazioni e di ingiurie contro l'antico ordine di cose: esse invece non negano buona accoglienza a quei libri, che fanno rivivere l'antica società italiana, dicendone il bene ed il male, che si merita. Per la Toscana non mancano scritti di liberali, che rendono omaggio al buon governo dei granduchi della Casa Lorenese, pure indicandone la soggezione all' Austria come fonte di molti errori politici ed unica causa della caduta di essa. Perfino intorno al modo di governare dell'Austria nel Lombardo-Veneto oggi si discorre con quella ponderata temperanza, che permette di non essere avari di lodi pel molto di buono, che aveva, in punto a reggimento amministrativo, quell' ordine di cose, pur condannando ogni pretesa dello stra-

niero di spadroneggiare in Italia, e biasimando vivamente le persecuzioni poliziesche, le condanne politiche e le altre colpe dei governanti austriaci. Queste colpe però sono oggi ridotte allo stato loro reale, e vengono poco per volta distrutte le molte leggende, fabbricate dopo il 1859. Taluno vede senza dubbio con rincrescimento questa opera di correzione, che si va facendo nella storia del nostro paese nel secolo XIX: toccare certe assurde leggende è per certuni come un portare la mano sacrilega sull'arca santa del patriottismo, e non s'accorgono costoro che, in questo modo, pare che vogliano proprio dar ragione agl' intransigenti clericali, i quali, mentre fabbricano leggende non meno assurde ed inverosimili per magnificare i cessati governi, affermano che la gloria del nostro risorgimento nazionale è fondata sulla menzogna. Ebbene, diciamolo pure altamente, se il Papato ed il Cattolicesimo non hanno bisogno, per apparire grandi, benefici e santi, della mano infelice di certi malaccorti apologisti, i quali credono di esaltarli col negare gli errori dei Papi e degli uomini di Chiesa, neppure l' Italia una e libera sotto la gloriosa dinastia di Casa Savoia ha bisogno delle leggende o delle menzogne con le quali si è voluto fino a questi ultimi anni accrescere l'entusiasmo popolare per la patria risorta, dopo tanti secoli di divisione e di oppressione. Onde l'opera di coloro che, respingendo ogni leggenda ed ampollosità, rifanno la storia dei caduti governi italiani, non solo non può nuocere al sentimento nazionale, ma vale anzi a rafforzarlo, perché l'esporre con semplicità e verità lo stato reale delle cose in Italia prima del 1859 non può che giovare a far capire ai nostri concittadini quanto grande sia il beneficio della unità nazionale, poichè nei tempi dell'Italia divisa anche il bene, che potevano fare certi governi non valeva a rialzare le sorti del nostro paese, sempre diviso, sempre oppresso dagli stranieri, sempre escluso da ogni influenza sui destini dell' umanità, perchè ridotto, come giustamente osservava il principe di Metternich, ad una pura espressione geografica.

Quello che alcuni scrittori hanno fatto per la Toscana ed il Lombardo-Veneto, il commendatore Raffaele De Cesare lo ha fatto per il Regno delle Due-Sicilie, e sopra tutto per gli ultimi anni di esso. In un volume di molto pregio, intitolato: *La fine di un Regno*, *Memor*, pseudonimo del comm. De Cesare, fa la cronaca degli ultimi anni del regno di Ferdinando II e del breve, quanto agitato, governo di Francesco II (1). Egli ha cura, nella prefazione, di farci notare che non ebbe intenzione di dettare la storia politica di quel tempo, ma la storia aneddotica; che il suo libro non è in gran parte che la ristampa degli articoli di *Memor*, già pubblicati nel *Corriere di Napoli* ed accolti con favore dai lettori di quel giornale; che però egli non ha ristampato del tutto i suddetti articoli, perchè, dice il De Cesare, « ogni libro è, o dovrebbe essere, un tutto organico; e gli articoli dei giornali sono parti slegate, che hanno, ciascuna, un piccolo organismo proprio. E quegli articoli, venuti fuori a parecchi giorni d' intervallo, non poterono andare immuni da ripetizioni o superfluità, che stanno male in un libro; donde la necessità di rifonderli, concatenarli l' uno con l' altro, spogliarli di ogni superfluità, e compirli con l' aggiunta di nuovi particolari e la correzione di qualche inesattezza. L'articolo passa, il libro rimane. E il mio fu un lavoro punto facile, che mi sono studiato di compire nel miglior modo che ho potuto, non certo in maniera perfetta. Il libro risente, ancora un poco, del giornale; e per quanto io abbia ordinati gli articoli per materia, e il lavoro diviso in due parti distinte: l'una per il regno di Ferdinando II, e l'altra per quello di Francesco II, temo di non esservi riuscito completamente... » (2).

---

(1) Memor, *La Fine di un Regno*, dal 1855 al settembre 1860, con prefazione di Raffaele De Cesare. — Città di Castello, S. Lapi, Tipografo-editore, 1895.

(2) Memor, *op. cit.* Prefazione, pp. VII-VIII.



A mio modo di vedere, il comm. De Cesare esagera i difetti dell'opera sua. Non dico già che un pedante non possa muovergli qualche appunto intorno alla composizione del suo libro; ma confesso che, dopo averlo letto con la massima attenzione, non mi sono proprio accorto che esso « si risenta, ancora un poco, del giornale ». Come libro di storia aneddotica è anzi un modello del genere, in quanto che non si perde in minuzie, ma neppure le trascura e dà un concetto esatto dell'ambiente sociale degli ultimi anni del Reame delle Due Sicilie. Sebbene il De Cesare si astenga dal trattare le grandi questioni politiche e diplomatiche, pure, contrariamente a quanto sogliono fare gli scrittori di cronache, la politica occupa ancora il maggior posto in questo studio. È questo un difetto del libro? Io non lo credo, e la ragione per la quale nol credo è semplicissima: sta bene infatti che in una storia aneddotica di un tempo tranquillo la politica e i negoziati diplomatici abbiano poco posto; ma può essere forse lo stesso quando un autore narra la storia aneddotica di un tempo agitato nel quale tutti, bene o male, si occupavano di politica, ove i negoziati diplomatici, le notizie delle guerre, delle rivoluzioni, dei congressi europei, l'eco, che certi opuscoli politici avevano a Corte e nella società, agitavano tutte le menti e provocavano gioia o sconforto, speranze o timori, a seconda che le persone erano favorevoli o contrarie alla dinastia borbonica? Evidentemente no, poichè un Autore, che pretendesse di parlarci della società napolitana, della Corte borbonica fra il 1855 ed il 1860, senza dire una parola delle agitazioni politiche, che le commuovevano, o trascurando di trattarne con ampiezza di particolari, non sarebbe un fedele pittore di quella Corte e di quella società.

Il De Cesare ha capito perfettamente questa cosa, ed appunto per questo il suo libro è un quadro esatto della vita

napoletano, in quelli anni fortunosi. Egli poi ha saputo resistere ad un'altra tentazione, la quale avrebbe potuto trascinarlo fuori del suo soggetto. Parlare del 1859 e del 1860, vale a dire di un tempo nel quale i politici avvenimenti furono così grandi e numerosi, in cui la diplomazia ebbe tanto da lavorare, e sapere limitare al puro necessario le incursioni nel campo politico e diplomatico per mantenere al proprio lavoro il carattere di cronaca e di storia aneddotica è un merito non piccolo del quale va tributata lode all'Autore. Grazie a quella idea chiara ed esatta, che egli ebbe della differenza sensibilissima, che corre fra la storia diplomatica e politica e quella aneddotica, il De Cesare ha potuto parlare non poco di politica, accennare ai negoziati ed agl'intrighi diplomatici, senza cadere in lunghe digressioni e senza alterare il carattere del suo lavoro.

Altro merito non piccolo del distinto Autore è la fluidità dello stile. Questo libro, come del resto tutti quelli pubblicati dal comm. De Cesare, si legge tutto d'un fiato e col massimo piacere, senza che incontriate mai di quelle frasi contorte, che nuocciono tanto alla limpidità della forma e recano noia. Il De Cesare ha in orrore la pedanteria, e di ciò va lodato; ma egli è sempre diligente e non sacrifica la purezza della lingua a quella modernità di linguaggio di che tanti scrittori, massime giornalisti, si vantano oggidì e che sembra avere fra i proprî canoni l' introduzione delle parole e delle forme più barbare nella prosa italiana. Orbene, se la pedanteria, lo stile contorto ed affettato rendono noiosi molti libri italiani, l' eccesso opposto, quello dell'odierno giornalismo, che pare compiacersi nel tradurre *ad litteram* gl' idiotismi della lingua francese e nel fare sfoggio di barbare voci, offende il buon gusto di ogni lettore colto e ne provoca anche lo sdegno. Il De Cesare, che non è certo un pedante, è però mille miglia lontano da questi giornalisti moderni e, al pari dei più grandi prosatori italiani del presente secolo, sa mostrare ai nostri concittadini che si può, purchè si voglia, scrivere in buon ita-

liano senza fare uso di quelle forme poco naturali e di quello stile convenzionale e contorto, che il pubblico odierno più non tollera.

***

Ed ora, se dalla forma passiamo alla sostanza del libro del De Cesare, noterò che egli generalmente è giusto nei proprî apprezzamenti; che il quadro, che egli fa della società napoletana fra il 1855 ed il 1860, è, nelle linee principali, esatto e coscienzioso; che non v'è traccia di astio nei suoi giudizî intorno alla Corte Borbonica, alla nobiltà, al clero, alla borghesia napoletana di quel tempo. Mi duole soltanto che il De Cesare abbia qualche volta introdotto nel suo libro alcune riflessioni intorno alle condizioni presenti d' Italia, le quali si risentono un po' troppo delle lotte dei partiti fra noi. A mio modo di vedere, quando si scrive la storia del passato, bisogna evitare, per quanto è possibile, di introdurvi allusioni od apprezzamenti intorno al presente, perchè, mentre nel passato vediamo esattamente la genesi dei fatti, le loro cause e conseguenze, nel presente noi non scorgiamo che una parte soltanto di questo quadro, ed inoltre, per quanto vogliamo mostrarci equi ed imparziali, non possiamo, nel parlare di cose attuali, spogliarci del tutto da quello spirito partigiano, che deve essere affatto bandito da un'opera storica.

So bene che il De Cesare discorre poco, nel suo libro, delle odierne condizioni d'Italia, e che per lo più si limita a qualche allusione od a brevissime riflessioni; ma se egli le avesse soppresse queste allusioni e riflessioni intorno al presente, il suo libro ci avrebbe indubbiamente guadagnato, poichè troppo esse si risentono dello spirito di opposizione, che anima il *Corriere di Napoli* contro l' on. Crispi, ed in altri argomenti troppo vi domina il pessimismo. Io non appartengo, nè mai appartenni al partito dell' on. Crispi, e quindi posso parlare di lui con piena libertà. Deplorai gli errori commessi dall'on.

Crispi, massime fra il 1888 ed il 1891, quando, padrone del governo, avrebbe potuto fare per le finanze e per la politica interna quello che fece, con successo e col plauso della grande maggioranza degli Italiani, dopo il suo ritorno al potere nel 1893. Ammetto benissimo che fu grave errore il proteggere, se non promuovere, le deplorevoli dimostrazioni anticlericali, come quella pel monumento a Giordano Bruno, e che fu debolezza il lasciarsi prendere la mano dal deputato Vischi nella faccenda della commemorazione del 20 settembre; ma se, accanto agli errori di Crispi, io pongo quelli della minoranza del partito di destra, che gli si schierò contro, la grottesca opposizione contro lo stato d'assedio in Sicilia e Lunigiana, contro i tribunali militari e le leggi eccezionali, l'alleanza di questi pochi moderati coi radicali e coi socialisti, la politica micromane di costoro, francamente io non mi sento nè voglia nè coraggio di fare il giuoco di questi uomini politici e credo che, malgrado i difetti che può avere, vi sia immenso divario fra uno statista del valore di Crispi ed uomini politici così poco accorti come quelli che figurarono alla sala rossa di Montecitorio accanto a Cavallotti, Zanardelli, Giolitti e compagnia bella.

Quanto allo stato presente d'Italia, il De Cesare è troppo pessimista. Che dei guai ce ne siano parecchi nel nostro bel paese, e massime nelle provincie meridionali, non sarò io certamente che lo negherò; ma dei guai maggiori ce ne sono in altri paesi, e sopra tutto in Francia, senza che per ciò i Francesi sentano il bisogno di abbandonarsi a continui piagnistei e di farli credere più gravi di quel che non siano realmente. È un grave malanno del nostro paese questo di brontolare sempre, di essere sempre sfiduciati, e di avere la manìa di esagerare i guai che affiggono l'Italia, senza volere mai considerare il molto di buono che si è fatto dal 1860 ai nostri giorni. Il più grave dei moltissimi errori commessi dal primo ministero Rudinì fu indubbiamente quello di proclamare alla faccia dell'Europa poco meno che il fallimento dell'Italia,

mentre invece, i fatti lo hanno luminosamemte provato, con un po' di energia e di finanza sincera, malgrado il nefasto passaggio al potere del ministero Giolitti, il nostro paese ha fatto vedere che, anche economicamente parlando, stava assai meglio di quello che non facessero supporre i fastidiosi e sterili piagnistei dei soliti pessimisti, alcuni dei quali pigliavano per oro di coppella i foschi quadri della situazione economica dell'Italia, fatti da certi giornali milanesi, quadri che dovevano servire alle *nobili* speculazioni di quella onesta e leale congrega dei ribassisti, che facevano incetta degli spezzati d'argento e lavorano tuttora a screditare la nostra rendita, le nostre banche e le nostre industrie. Certamente è brutto spettacolo il vedere che in Italia si tollerano manovre, che i Francesi saprebbero fare cessare con mezzi energici; ma è anche più triste che molti Italiani siano sempre piuttosto disposti a dire e pensare male del loro paese, anzichè ad avere fiducia nell' avvenire e lavorare di proposito perchè esso sia prospero.

Io non vorrei certo che i miei lettori credessero che il comm. De Cesare fosse caduto negli eccessi dei pessimisti da me ora biasimati; egli però ne ha subíto alquanto l'influenza. Per citare un esempio dirò che quando egli parla delle spese del municipio di Napoli e paragona quelle del 1859 con le attuali, egli sembra deplorare che sia passato il tempo nel quale il bilancio della nobile metropoli partenopea era così modesto. Eppure il De Cesare stesso, contraddicendosi alquanto, osserva che sotto i Borboni le condizioni edilizie di Napoli erano deplorevoli e che i servizî municipali erano fatti pessimamente. L'Autore poi si rallegra pensando che, grazie ai grandi lavori di risanamento, Napoli sarà fra qualche anno, anche a parte le bellezze naturali, una stupenda città, che non temerà il confronto con le più celebri capitali del mondo civile. Ora io domando: come si poteva, coi criterî gretti di una volta, fare tante e così grandi cose? Il De Cesare, secondo il mio debole parere, avrebbe dovuto distinguere due

cose ben diverse fra loro e cioè: la grettezza e lo sciupìo del pubblico danaro, ed avrebbe potuto notare che, se, sotto il governo dei Borboni, la città di Napoli era negletta oltre ogni dire, il che era un grande male, sotto il regno d'Italia, grazie ai disordini amministrativi di certe amministrazioni municipali liberali, molto danaro fu buttato via, sia per spese mal fatte, sia per contratti, che diedero origine a liti dispendiose, sia per contentare i partiti. Con questa distinzione gli apprezzamenti del De Cesare sarebbero stati più conformi alla realtà delle cose, ed egli avrebbe poi dato un giudizio perfetto ove avesse osservato che, malgrado i guai prodotti da malaccorte e prodighe amministrazioni, il male che da essi proviene è e sarà sempre minore di quelli che cagionava l'inconsulta grettezza di altri tempi.

Anche intorno alla situazione economica dell'ex-Reame di Napoli il dotto Autore non mi pare che abbia sempre idee esatte. Egli deplora la crisi economica attuale, ed io pure non me ne rallegro certo; ma non è giusto il farne responsabile del tutto il governo italiano, — parlo del governo in genere e non di un ministero piuttosto che dell'altro —, poichè, se gli errori economici del governo hanno avuto parte nella crisi odierna, questa dipende anche da cause mondiali, che nessuna forza umana avrebbe potuto togliere di mezzo.

Non è colpa del governo se i grani ed i vini sono deprezzati perchè soverchia ne è la produzione nel mondo, mentre invece è stata colpa il favorire speculazioni agrarie azzardate, mediante un abuso enorme del credito, non frenato a tempo dai reggitori della pubblica cosa. Il De Cesare poi oscilla fra il pessimismo intorno alle condizioni economiche dell'Italia meridionale ai tempi dei Borboni ed il pessimismo intorno alle attuali sue condizioni, talchè pare un momento che ammetta che, oltre tutto, ora si stia meglio di prima e poco dopo sembra quasi che si stesse meglio una volta di adesso. Io invece sono più che persuaso che, a parte gli interessi di qualche privato, le condizioni economiche siano mi-

gliorate nell' Italia meridionale da quello che erano prima del 1859; ma per persuadersene, non bisogna già fare un confronto fra il 1895 ed il 1875; ma fra il 1895 ed il 1858. Capisco che ora si rimpiangano i belli anni agricoli, che precedettero l' attuale crisi; ma credo che di gran lunga maggiore sarebbe lo sconforto dei Pugliesi, per esempio, ove dovessero tornare alle condizioni in cui si trovavano prima della proclamazione del regno d' Italia. Ciò non toglie senza dubbio che vi siano anche oggi delle piaghe da sanare, nel campo economico come nel politico e nel morale, ma se è dovere dei ministri di applicare a coteste piaghe una cura energica, non bisogna neppure aggravarle gettando lo scoraggiamento fra gl'Italiani ed ingenerando in essi il convincimento che ai mali dei quali soffrono non vi sia rimedio.

Là ove il De Cesare ha perfettamente ragione, si è quando deplora la manìa, che ebbe il governo italiano di introdurre riforme male preparate in ogni provincia italiana e di distruggere ogni consuetudine regionale o locale per dare a tutte le provincie dello Stato, alle più arretrate nel cammino della civiltà come alle più colte, un'unica legislazione, senza usare di opportuni temperamenti e di disposizioni transitorie, che permettessero ai popoli di assuefarsi poco per volta al nuovo ambiente politico e sociale, creato dalla Rivoluzione italiana. Parlando il 13 maggio 1894 alla Società Agraria di Bologna intorno al progetto di legge sopra *il pagamento e l' insequestrabilità dei salari*, io ebbi ad esprimere in poche frasi gli stessi pensieri, che il De Cesare svolge nel suo dotto volume. Mi piace di riprodurre questa pagina, non già per la vanità di citare le mie povere parole, ma perchè sono profondamente convinto che esse non si discostano dal vero. In quella mia memoria si legge:

« La smania di imitare a qualunque costo i forestieri, Inglesi, Francesi o Tedeschi che siano, nocque già molto al nostro paese, la fretta di tutto uniformare nell' atto che si formò l' unità italiana non fece certo buona prova, e preci-

pitò l'Italia meridionale in un mare di esperimenti avventati, frutto di una legislazione disadatta alla cultura e alle tendenze del popolo. A questi esperimenti si debbono lo sfrenato progredire dell' usura e di ogni genere di abusi, il dispotismo delle clientele e camarille locali, che per non essere il prepotere di un solo, come sotto i regimi autocratici, non pesa meno sulle misere plebi, anzi ad esse riesce più molesto e schiacciante. I dolorosi fatti della Puglia e della Sicilia dovrebbero servir di lezione ai dottrinarii, che, nell' applicare le loro teoriche costituzionali, non vogliono mai distinguere fra popolo e popolo, e sono pronti a dare le stesse leggi a civilissime e coltissime nazioni, come a popoli ignoranti e molto addietro nella via della civiltà. Se nell' unificare la legislazione italiana si fossero meglio considerate le cose di ogni singola regione e non si fossero buttate all' aria, come tanti avanzi di tempi barbari, moltissime istituzioni utili e conformi alle contingenze dei paesi ove fiorivano, il nostro regno sarebbe più felice e lamenterebbe minori rovine, perchè molte di quelle che oggi noi deploriamo non sono che la conseguenza della smania di tutto uniformare e di imitar sempre, anche senza proposito nè discernimento, gli stranieri, smania che invase gli statisti italiani dopo il 1859 ». [1]

Il comm. De Cesare vedrà da questa citazione che io divido pienamente le opinioni, che egli esprime nel suo libro intorno alla manìa unificatrice e livellatrice degli statisti del Regno d'Italia; però è giusto anche di notare che gli Italiani non furono i soli, che subirono le conseguenze di questa affrettata unificazione e di questa sistematica distruzione di ogni usanza regionale o locale e di ogni ricordo del passato. Prima di noi ne furono vittime i Francesi, per opera della nefasta

---

(1) *Il pagamento e l' insequestrabilità dei salarii;* Memoria letta alla Società Agraria di Bologna dal socio, conte GIUSEPPE GRABINSKI (Bologna, tip. Cenerelli 1894), pag. 27. Cf. *Annali della Società Agraria provinciale di Bologna* (in continuazione delle *Memorie* della Società medesima) Vol. XXXIV degli *Annali* e XLIV delle *Memorie*, Anno 1894, pag. 347.

Rivoluzione del 1789, la quale, alterando profondamente il concetto saviamente riformatore dei grandi collegi elettorali di quel celebre anno, non ebbe pace finchè non vide distrutta non solo ogni usanza o privilegio locale, ma perfino l' antichissima e storica divisione della Francia in provincie, per sostituirvi l' organismo capriccioso e puramente burocratico degli attuali dipartimenti.

Onde quelle riforme liberali, che ogni mente colta desiderava sinceramente, e che avrebbero potuto dare alla Francia un'êra di felicità e di fecondo progresso, furono profondamente alterate da questo spirito rivoluzionario e distruttore, venuto su sopra tutto dopo il primo trionfo di faziosi colla presa della Bastiglia (14 luglio 1789). Ed ecco il perchè quella evoluzione nella forma di governo, che i veri patriotti volevano, si trasformò in rivoluzione, ed il 1789, che poteva essere l' alba di un giorno felice, divenne il principio di una spaventevole crisi, le cui conseguenze pesano tuttora in modo tremendo sulla vita politica e sociale della Francia.

Una volta che, per lo spirito malvagio dei faziosi ed anche per la cieca resistenza dei reazionarî ad ogni liberale riforma, l'evoluzione si fu mutata in rivoluzione, prevalse l'egoismo dei vincitori alle ragioni di quelli che pensavano anzi tutto al bene ed all' avvenire del paese. Il rivoluzionario ha nel sangue la manìa di fare *tabula rasa* di quanto esiste in punto a leggi, istituzioni e consuetudini generali o locali per plasmare tutto quanto il sociale organismo a propria immagine e per renderlo docile istrumento delle sue passioni e dei suoi interessi politici. E però furono logici i rivoluzionarî francesi quando distrussero l'antico e fecero correre per tutta la Francia la scure livellatrice, che doveva scavare un abisso fra il passato ed il presente.

Pur troppo, nel movimento nazionale, che diede unità ed indipendenza all'Italia, prevalsero per qualche tempo uomini i quali, più o meno, erano ammiratori, se non dei delitti, certamente delle radicali innovazioni della Rivoluzione Fran-

cese. L'agitazione prodotta nelle menti dagli straordinarî avvenimenti del 1859 e del 1860, l' avversione, che si erano attirati la maggior parte dei caduti governi, ed in particolare quello di Napoli, il timore di favorirne i partigiani e di non cancellarne abbastanza presto il funesto ricordo spinsero i reggitori della nuova Italia sulla cattiva via di riforme unificatrici radicali e male preparate, che hanno prodotto i guai, che il De Cesare giustamente lamenta. Sarebbe stato miglior consiglio procedere per gradi, non precipitare le cose e sopra tutto rispettare quanto di buono ci avevano lasciato i secoli; ma questa opera ponderata, illuminata e sapiente non era propria di un tempo nel quale le passioni ed i timori turbavano la serenità delle menti più chiare, e non si attagliava ai costumi rivoluzionarî. La rivoluzione del 1859-60 in Italia fu la più mite delle rivoluzioni; ma non perdette per questo il carattere di rivoluzione, il quale tende a distruggere il passato e non a trasformarne le istituzioni. Oggi noi paghiamo il fio di dovere l'unità e l'indipendeza della patria ad una rivoluzione, e se dobbiamo muovere un rimprovero agli statisti italiani, si è di non aver saputo fermarsi a tempo sulla via pericolosa dei radicali mutamenti e di non avere avuto il coraggio, in tempi più calmi, quando l'opera di Vittorio Emanuele II e di Cavour si fu consolidata, di riparare almeno in parte gli errori commessi nei primi anni, rimettendo in onore quanto i caduti governi avevano lasciato di utile e di buono.

Un altro punto nel quale il comm. De Cesare critica con ragione la politica della nuova Italia, è quello in cui lamenta il soverchio allargamento del suffragio elettorale, che egli chiama « voto incompetente ». Egli però sembra fare una distinzione fra il Nord ed il Sud dell' Italia, ed in ciò io non vado con lui d' accordo. Ammetto che nel Mezzogiorno l' allargamento del diritto di voto abbia dato qualche peggiore risultato che nel Settentrione, in quanto ha accresciuto la potenza di certe camarille colle relative clientele; ma gli effetti di quella riforma sono stati pessimi dappertutto. Del resto l'Ita-

lia non è la sola nazione, che abbia da lamentarsi dei funesti effetti di una legge elettorale, la quale ha creato il voto incompetente delle masse cieche. I paesi più civili, che hanno commesso l' errore di proclamare il suffragio universale, stanno anche peggio di noi. In Francia, per esempio, è al suffragio universale, inconsulta innovazione della Repubblica del 1848, che vanno attribuiti i disordini e la corruttela del governo e la profonda decadenza del Parlamento. Emilio de Laveleye, che era pure un liberale, ma che sapeva dire la verità ai proprî amici, spaventato dai brutti frutti del suffragio universale, osservò che più si allarga il diritto di voto e più si abbassa il livello intellettuale delle Assemblee, che da questo voto traggono la propria origine. I fatti provano luminosamente quanto sia vera la sentenza del dotto scrittore belga: basta paragonare le Camere della Restaurazione e della Monarchia di Luglio con quelle dell' odierna Repubblica francese per notare subito l' immensa differenza che passa fra le prime e le seconde. Quando, sotto i Borboni e sotto Luigi Filippo, il numero degli elettori era ristrettissimo in Francia, quel nobile paese aveva delle Camere ove abbondavano gli uomini d' ingegno e nelle quali si facevano discussioni elevate, che ogni persona colta può leggere anche oggi con profitto. Oggi invece, grazie al suffragio universale, il Parlamento francese è stato invaso dalla turba degli imbroglioni e dei procaccianti democratici, i quali poco per volta ne hanno cacciato le persone dotte e capaci. Quelle poche che vi sono rimaste — *rari nantes in gurgite vasto* — non possono neppure farsi valere, perchè la maggioranza democratica ha poco gusto per le discussioni serie, dalle quali le utopie rivoluzionarie uscirebbero malconcie, e gli oratori anche più valenti debbono cedere il posto agli schiamazzatori ed a coloro che trasformano il Parlamento in un'arena di pettegolezzi e qualche volta di pugillatori.

Anche in Italia possiamo purtroppo osservare una decadenza del livello intellettuale della Camera dei deputati, che

è legittima conseguenza dell'allargamento del diritto di voto. Quando il suffragio era ristretto si avevano quelle Camere subalpine le cui discussioni avevano tanto valore, e quelle Camere dei primi venti anni del regno d'Italia, ove si facevano leggi e non pettegolezzi. Oggi il becerume democratico è entrato a Montecitorio e vi ha introdotto modi da osteria, che dovrebbero essere repressi, se non prevalesse in molti la solita paura di non apparire liberali. Il pettegolezzo insulso o ripugnante ha preso il posto delle grandi e belle discussioni di una volta, e i rappresentanti della nazione sono costretti ad udire le elucubrazioni dei Cavallotti e dei Barzilai intorno alla politica estera, mentre una volta lo stesso argomento era stupendamente trattato dai più distinti uomini, che contasse il nostro paese.

Questo è il frutto del suffragio universale o del suffragio troppo allargato, che produce, in Francia anche più che da noi, il « voto incompetente ». La turba ignorante vuole rappresentanti degni di lei e non odia meno il talento di quel che l'odiassero gli ombrosi ed incolti despoti di una volta. Il male però, come l'ho dimostrato, non è solo speciale alle provincie napoletane, ma è il prodotto legittimo della democrazia (1).



Ho detto che l'opera del comm. Raffaele De Cesare si divide in due parti ben distinte, una delle quali parla della fine del regno di Ferdinando II e l'altra del regno di Francesco II. Dirò in breve di ognuna di queste due parti.

(1) A proposito dei non buoni resultati del parlamentarismo, mi pare opportuno di citare un pensiero profondo di un celebre letterato francese del nostro secolo:

« I resultati della politica dipenderanno eternamente dai costumi e dalle credenze. Se una nazione è invecchiata, se il filosofismo e lo spirito di discussione l'hanno corrotta fino al midollo delle ossa, questa nazione si avvia verso il despotismo, malgrado le forme della libertà; nella stessa guisa che i popoli savi sanno quasi sempre trovare la libertà sotto le forme del despotismo » (HONORÉ DE BALZAC, *Le Médecin de campagne*).

Intorno a Ferdinando II, il De Cesare dà un giudizio che, a parere mio, è perfetto. Egli ha studiato attentamente il carattere e le tendenze di questo sovrano, spogliandosi affatto da ogni preconcetto liberale, ed è giunto a conclusioni, le quali, se cacciano nel novero delle favole certe leggende di inaudite efferatezze dell'erede di Carlo III, lo presentano però sotto aspetto poco attraente. A Ferdinando II non mancavano buone qualità : il bene avrebbe voluto farlo, ma la mancanza di cultura, la paura ridicola di ogni novità, la nessuna preveggenza in ordine all'avvenire erano ostacoli insormontabili ad ogni utile riforma. Di carattere bonario ed in fondo mite, marito e padre affettuoso, egli avrebbe sinceramente desiderato la prosperità del suo paese, se il timore di giovare ai liberali non lo avesse buttato sopra una via di cieca reazione, che era come un vicolo senza uscita. Una volta buttato sopra questa china, il povero Ferdinando cadde nell'utopia. Sognò di circondare il Reame di Napoli come di un cordone sanitario affine d'impedire che vi penetrassero le idee dei nuovi tempi, e non fu da tanto da capire quanto fosse ridicolo il volere opporre questa specie di muraglia della China alle aspirazioni liberali e nazionali di tutto un popolo e massime poi delle classi colte, che mille modi avevano per comunicare col di fuori. Ferdinando II pose ogni sua fiducia nei procedimenti polizieschi e credette di potere con essi tenere a freno i malcontenti e distruggere il liberalismo. Non si accorse che l'unico mezzo di annientare l'opera dei suoi nemici era invece quello di dare al paese un buon governo e di introdurvi riforme savie e conformi ai bisogni del tempo nostro. Persecuzioni ve ne furono, e gravi, sotto il regno di Ferdinando II ; ma non si può dire che il Re le volesse per proposito deliberato. Egli lasciava fare la polizia, che era divenuta l'istituzione principale dello Stato e faceva e disfaceva a proprio talento, e s'imponeva anche al Re, il quale in fondo soffriva nel sapere che tanti patissero per causa sua o, per essere più esatto, del suo modo di governare.

Meglio di quanto potrei dire io, il ritratto, che Raffaele De Cesare ci dà di Ferdinando II varrà a farne conoscere ai miei lettori il carattere e le tendenze, le qualità e i difetti:

« Nel 1857, — così il De Cesare, — nel 1857 Ferdinando II contava 47 anni, ma pareva ne avesse sessanta. Le emozioni del 1848 e del 1849, e l'attentato di Agesilao Milano, avevano lasciati in lui segni profondi. A Napoli, di rado; la sua dimora favorita era Caserta, ma una parte dell' anno la passava a Gaeta. La vita di famiglia, che egli sempre predilesse, diventava, fuori di Napoli, casalinga addirittura. Di quella vita si legge una descrizione esatta nelle memorie dell'Arciduca Massimiliano, che lo visitò a Gaeta nel 1853. Il Re sembrava infastidito delle pompe. Non più gale, non più feste, non più grandi cerimonie, come prima del 1848. Verisimilmente, il pensiero che tanti soffrissero per lui doveva riuscirgli molesto, e togliergli quella pace dello spirito, che ebbe intera nei primi anni del suo regno. Non cessò mai di occuparsi delle cose dello Stato, anche delle minime. Egli era informato di tutto. Non i soli ministri lo informavano, perchè i diplomatici, i vescovi e gl'intendenti (*prefetti*) delle provincie corrispondevano direttamente con la sua segreteria particolare: una specie di cancelleria aulica, o, addirittura, il primo dei ministeri. Le cose più gravi, riguardanti la politica, erano riferite direttamente al Re, che dava istruzioni e ordini, spesso senza saputa dei suoi ministri.

« Il governo si accentrava nella persona di lui; e non è maraviglia se tutte le responsabilità si facessero risalire a lui, e di ogni birberia si volesse vedere in lui la cagione, o l'origine. Dopo il regno di Luigi XIV, io non credo che il motto: *Lo Stato son io* trovasse applicazione più perfetta di quella, che trovò in Ferdinando II, negli ultimi anni del suo regno. Non è dunque maraviglia, se tutti gli odii si accumulassero sul suo capo, e se fosse divenuta generale la persuasione che, tolto lui di mezzo, il Regno avrebbe avuto il benessere e la felicità. Egli sapeva di essere odiato da molta gente; e sapeva,

del pari, che si cospirava contro di lui, fuori del Regno, e che magne fucine di cospirazioni erano Torino e Parigi. Però aveva una gran fede in sè stesso: la fede che, lui vivo, nessuna novità pericolosa si sarebbe tentata. Soleva ripetere alcuni motti caratteristici, come questo: « *Ai confini del mio Regno finisce l'Europa, e comincia l'Africa* »; e l'altro: « *Noi ci troviamo fra la scomunica e l'acqua salata* », perchè il Regno confinava, da una parte, con gli Stati della Chiesa, e per il resto, era circondato dal mare. Tre circostanze lo lasciavano tranquillo: avere lo Stato Pontificio per antemurale; sudditi incapaci di conservare, durevolmente, gli ordini liberi, e truppe bastevoli per vincere qualunque moto interno, se pure qualcuno se ne osasse tentare, dopo le ultime repressioni, per le quali le carceri rigurgitavano di prigionieri, il Piemonte di esuli, e il numero degli *attendibili* [1] era divenuto stragrande, per non dire sterminato addirittura.

« Salito al trono, a vent'anni, aveva dovuto interrompere gli scarsi studii. Egli veramente non sapeva nulla bene, ma a tutto era convinto che bastasse il senso comune; e certo lui ne aveva, congiunto alla naturale perspicuità napoletana, e ad una memoria, che tutti concordi, amici e nemici riconoscevano prodigiosa. Tenuto conto del mondo, intellettualmente mediocre, che lo circondava, il Re era, fuori di dubbio, l'intelligenza superiore, e certo la più acuta, perchè di rado si ingannava nella conoscenza degli uomini. Dotato di spirito beffardo e motteggiatore, come ogni napoletano, preferiva il sarcasmo alla lode; e, se questa concedeva, non la scompagnava da una leggiera tinta d'ironia, quasi per far intendere che non doveva essere accettata per moneta sonante. Leggeva poco o nulla, e ostentava una invincibile avversione per gli scrittori, in genere, che chiamava, per disprezzo, *pennaruli*. Detestava i dottrinarii; non ammetteva che due dottrine: quella dei magistrati e quella degli ecclesiastici, le sole che reputasse utili alla stabilità sociale e politica. Il breve contatto,

[1] Ammoniti, sorvegliati dalla polizia per cagione politica.

che ebbe con i ministri costituzionali, nel 1848, bastò a fargli perdere ogni simpatia per gli ordini rappresentativi.

« Il linguaggio dottrinale di quei ministri gli riusciva insopportabile; e più insopportabili, le continue professioni di liberalismo e di amore del bene pubblico. Non riusciva a persuadersi che quelli capissero più di lui, o conoscessero, più di lui, il paese, e lo amassero di più. Le maggiori avversioni le ebbe per Saliceti e per Scialoja, che reputava *pennaruli* pericolosi, e per Carlo Poerio, che aveva in concetto di settario impenitente. Non perdonò mai a Carlo Troja la risposta datagli, quando, osservando il Re essere strano che egli, inviando la flotta a Venezia, dovesse aiutare una Repubblica, il primo ministro rispose: « *Sire è una Repubblica più antica di tutte le dinastie presenti* ».

« Quei pochi mesi di regime costituzionale furono i più tormentosi del suo regno, dovendo egli, per necessità politica, comprímere il suo carattere. Le istituzioni liberali, degenerate subito in anarchia turbolenta, e un temperamento, come quello di Ferdinando II, non erano conciliabili, anzi non erano compatibili. Il temperamento di Ferdinando II mal poteva accomodarsi a un sistema, che limitando il suo potere, tentava, ogni giorno, diminuirlo. Il suo orgoglio di Re e di uomo si sentiva ferito, al solo pensiero di avere ministri non di sua fiducia, e vedendo discussi i suoi atti, malignate le sue intenzioni, diffamata la sua famiglia, promossa l'insurrezione nella capitale e nelle provincie. Egli non era apatico, nè fatalista, nè rassegnato alla volontà altrui, nè si sentiva indifferente al bene e al male, insensibile alle passioni, superiore alle antipatie; chè anzi passioni e antipatie sentiva fortemente, e non sapeva nasconderle. Egli aveva volontà e carattere; e il pregiudizio, come in ogni natura meridionale, poteva moltissimo in lui. Era, inoltre, impaziente, insofferente, e inclinato a vedere delle cose l'aspetto men bello, e degli uomini le debolezze, più che le virtù loro. In principio, credè di cavarsela con le parole e le barzellette; e alle frequenti deputazioni,

che andavano da lui, dopo data la costituzione, rispondeva spiritosamente e con relativa cortesia.....

« Il 1848 gli lasciò paurose reminiscenze, e ne peggiorò l'indole. Entrò in una via senza uscita, e la percorse non deviando un istante, con fermezza sì, ma senza ombra di illuminata preveggenza. Quel sistema di reazione era troppo violento e cieco, per essere duraturo..... Egli aveva bisogno d'illudere sè stesso; lo seccava la pubblicità, e lo irritavano le accuse della stampa liberale del Piemonte, di Francia e d'Inghilterra. Egli non riconosceva in nessuno il diritto di ficcare il naso nelle faccende del suo regno, che considerava come cosa propria. Certo avrebbe desiderato che quello stato di tensione che dava luogo alle accuse, cessasse; ma il mezzo? Non lo vedeva, nè, dato il suo temperamento e l'indole dei suoi sudditi, mezzo efficace vi era. Aprir le prigioni e riconcedere la costituzione, era tornare al 1848, e ad un 1848 peggiorato; aprir le prigioni e mandar tutti i prigionieri per il mondo, era accrescere i pericoli per un altro verso; impossibile abdicare, non facendo egli alcun conto del figliuolo, giovanissimo, e non essendo le abdicazioni tradizionali nella sua casa.

« L'uomo era così fatto. Tranne qualche ministro e qualche direttore [1], non aveva, intorno a sè, gente che valesse, moralmente, più di lui. L'unico, Carlo Filangieri, era tenuto lontano, pur avendogli riconquistata la Sicilia. Già lui, come tutti gli uomini incolti, che assai presumono di sè, mal tollerava la compagnia delle persone colte; tutto ciò, che l'obbligava a non parlare il suo favorito dialetto, lo infastidiva potentemente. Egli non parlava bene che il dialetto napoletano e la lingua francese; e il suo pensiero non trovava più fedele manifestazione che nel linguaggio dialettale, e il suo italiano era la traduzione di quello, e però non spontaneo, nè arguto, nè vivace, e assai meno immaginoso. Era un principe tutto napoletano, ma di altri tempi, e lo sentiva: a lui bastava che

(1) Impiegato facente funzione di ministro.

il mondo dicesse che le istituzioni amministrative di Napoli e le sue leggi fossero quanto era di più progredito in Europa: gl' importava poco che, in pratica, leggi e istituzioni fossero a discrezione della polizia. Le sue teorie d' immobilità assumevano una strana forma di sentimentalismo verso i poveri: il suo ideale era quello di governare con un'aristocrazia relegata fra le cariche della Corte; una borghesia impaurita e una plebe sodisfatta di aver da vivere, e che lo inneggiasse, perchè, Re assoluto e potente, ma familiare e popolano. Ferdinando II sentiva la superbia dell'indipendenza. Non era austriaco, come dicevano i liberali, perchè non fece mai causa comune con l'Austria; anzi, morendo, raccomandò.... al figlio di essere neutrale nella lotta impegnata fra l'Austria, il Piemonte e la Francia. Non era italiano, perchè non aveva il sentimento nazionale, nè ambizione di conquiste o di avventure. Egli non immaginava altro Stato che il suo, e così fatto: il Re responsabile dinanzi a Dio; i funzionarî pubblici dinanzi al Re, e nessuno responsabile dinanzi al paese, il quale non aveva altro rifugio che nella cospirazione e nella rivoluzione.

« Ebbe in quegli anni, un'idea magnifica, che, se avesse avuto il coraggio di tradurre in atto, avrebbe salvata la dinastia: sviluppare le entrate del Regno, poverissimo; dotarlo di ferrovie e di telegrafi elettrici; aprire succursali del Banco di Napoli nelle provincie; migliorare le condizioni dei porti, e metter mano a varie bonificazioni. È da ricordare che la prima linea ferroviaria, costruita in Italia, fu la Napoli-Portici. La Milano-Monza venne seconda; ma mentre, in quindici anni, il Lombardo-Veneto e il Piemonte avevano costruito qualche migliaio di chilometri ferroviarii, lui non s'era spinto, faticosamente, che fino a Nocera, a Castellammare e a Capua. Nel 1855, diè a Tommaso D' Agiout la concessione della Napoli-Brindisi, per Foggia e Bari; nel 1856, allo stesso D'Agiout l' altra linea Napoli-Taranto, per Salerno, Eboli, Calabritto, Riouero, Spinazzola e Gravina; e, nello stesso anno, al barone Panfilo De Riseis la terza grande linea, da Napoli al confine

romano, per gli Abruzzi. D'Agiout costituì la società, ne nominò gerente il Melisurgo, ne inaugurò i lavori a Napoli, e il De Riseis, che poi morì Senatore del Regno d'Italia, fece il versamento della prima rata della cauzione, acquistando cartelle di rendita per cinquantamila ducati. Si nominò una commissione centrale di soveglianza per questi lavori ferroviarii, e, nel 1856, la detta commissione scrisse al Melisurgo una lettera d'encomio! Però delle tre grandi linee concesse non venne costruito neppure un chilometro; e le provincie seguitarono ad essere separate dalla capitale da distanze inverosimili. Otto giorni occorrevano per andare da Lecce a Napoli, e otto da Aquila e dodici da Reggio.

« Bisognava distinguere in Ferdinando II l'uomo dal Re. L'uomo non era censurabile. Ottimo marito e affettuoso padre di molta prole, temperante in tutto, non si seppe mai che egli tradisse il talamo. La calunnia, che largamente si esercitò contro di lui, lo rispettò per questa parte..... Come ogni buon napoletano, amava teneramente i figli, ed aveva imposto a ciascuno un soprannome.... Dei maschi, ma soprattutto del primogenito, trascurò completamente l'educazione, o, meglio, ne diè loro una insufficiente, a base di paure religiose, ispirata dai tanti pregiudizii che tenevano avvinto lo spirito del Re..., Non viaggi, non conoscenza del mondo, non esercizii del corpo, non amore delle armi, nessuna educazione virile. Aveva insegnata a Francesco qualche massima di governo, come questa: *constitution-révolution*.... Il Re indossava costantemente la divisa militare; ma pur essendo attaccatissimo agli ordinamenti della milizia, fino al punto da notare, a prima vista, se la divisa di un generale o di un soldato fosse fuori d'ordinanza, dava alla sua persona l'immagine del disordine. Vestiva la giubba di ufficiale di linea, mettendovi sopra capricciosamente le spalline, e portava in testa il berretto di colonnello di stato maggiore. Nessuno ricordava di averlo visto vestito in borghese.

« Benchè religioso, gli riusciva intollerabile la compagnia

degli ecclesiastici. Forse, fu per questo che, licenziato monsignor Cocle, sospetto anche di esercitare influenza su lui, scelse per confessore un oscuro prete, che insegnava il sillabario nell'istituto Pessina, e si chiamava don Antonio De Simone, e più tardi fu prelato, vescovo *in partibus*, e cappellano di camera della cappella palatina di Napoli. Il sospetto era un'altra caratteristica di Ferdinando II. Sospettò e licenziò monsignor Cocle, che, per parecchi anni, fu creduto il vero arbitro del cuore del Re; sospettò Filangieri, e certo ebbe per lui più gelosia che riconoscenza, prevenzione più che stima. Quando giungevano da Palermo i dispacci del luogotenente, il Re diceva a Corsi o a Zezon: « *Sentiamo che scrive re Carlo* ». Filangieri, dal suo canto, gli aveva posto il soprannome di *muro liscio*, nel senso che non era possibile attaccarvi chiodo, e se qualcuno se n' attaccava, non resisteva. Tranne per la sua famiglia, egli non mostrò profondo e durevole affetto per alcuno, nè alcuno fu sospettato, negli ultimi dieci anni, di esercitare dominio su lui, tranne la Regina. Nondimeno, egli, in varie occasioni, dimostrò tolleranza per molti di coloro che gli stavano vicino; e, più volte, chiuse gli occhi per non vedere, e lasciò fare, e anche malamente profittare. Sapendo di aver rovinate molte famiglie per causa politica, le aiutava tacitamente; e quando si ricorreva a lui, avendo ragione, egli la dava subito, passando sopra ad ogni difficoltà, e, qualche volta, maltrattando o punendo chi si opponeva. Era di certo migliore della sua fama, e il migliore della sua famiglia....

« Gli ultimi anni del suo regno offrirebbero larga materia di studio allo storico e al patologo, perchè fu davvero uno stato patologico quello di Ferdinando II, che, pur non avendo fantasia, anzi essendo in lui troppo sviluppato il senso della realtà, era dominato da paure, le quali esaltavano la sua mente, e gli rappresentavano pericoli ad ogni passo, e ne incagliavano l'azione. — I fervori religiosi del Re crebbero in maniera inverosimile, dopo l'attentato di Agesilao Milano.... —

Con gli scrupoli religiosi, aumentarono le pratiche esterne della fede... Solo i pregiudizii, per la jettatura, erano paragonabili ai suoi fanatismi religiosi.... Durante la malattia, i pregiudizii contro la jettatura crebbero in maniera inverosimile; riteneva la malattia effetto di quella, e nel parosismo dei dolori lo sentivano esclamare: *me l'hanno jettato*..... Credeva ai veleni.... Credeva ai contagi e alle infezioni, come l'ultima donnicciola del popolo. L'orrore del Re per le malattie epidemiche, o ritenute tali, non era un mistero.... Dopo l'attentato, e dopo il supplizio del regicida, ebbe visioni paurose. Il cadavere del Milano fu sepolto nel cimitero di Poggioreale. Il Re sognò, pochi giorni dopo, che uomini, armati di bastoni di ferro, invadessero, di notte, il camposanto, e, recatisi sul luogo dov'era sepolto Agesilao, ne involassero la cassa, e la trasportassero alla darsena per imbarcarla, passando innanzi alla Reggia. E il giorno dopo, rivelò il sogno, e la polizia corse al cimitero (!!), e trovò che nulla era avvenuto di quanto il Re aveva sognato. — I pregiudizii crescevano con le paure. Egli cercava distrarsi, occupandosi degli affari dello Stato, e distraendosi coi figliuoli, ma non era tranquillo. Fosse pungolo di rimorso, o sintomo della malattia, che cominciava ad impadronirsi dell' organismo suo, egli avrebbe fatto qualunque penitenza per riacquistare la pace dello spirito. Anche le cose politiche non procedevano secondo i suoi desiderî, e le accuse, che gli erano fatte in Piemonte e in Francia, stranamente lo irritavano. — Ottocento prigionieri politici erano davvero un argomento di querimonie e di proteste, da parte del mondo civile, ma non fu che sulla fine del 1858, che pensò di disfarsi dei più pericolosi di loro.... » (1)



Se il timore di allungare troppo questo mio esame critico del volume di Raffaele De Cesare non me lo avesse vietato,

(1) MEMOR (R. De Cesare) *La fine di un Regno,* Parte I, cap. VI, pp. 93-109, *passim.*

avrei voluto ristampare per intero il capitolo VI della prima parte, dal quale ho tolto i brani più importanti, che dànno ai miei lettori un ritratto somigliantissimo, dipinto con vero gusto artistico, ed imparziale di Ferdinando II. Se il penultimo Re di Napoli vi apparisce migliore della sua fama, — di quella fama cioè che gli fecero gl' innumerevoli nemici politici, che ebbe, e che trionfarono poco dopo la sua morte, — è certo però che la figura di Ferdinando non esce simpatica nè attraente dall' accennato esame analitico cui il De Cesare l' ha sottoposta. È figura volgare, come volgare era il suo governo, volgare la sua Corte. Scaltro nelle piccole cose, Ferdinando II era addirittura cieco nelle grandi. Non solo non capiva i tempi nuovi, ma non si curava nemmeno di studiarli, e del resto di uno studio serio sarebbe stato incapace, per mancanza di una cultura qualsiasi, anche mediocre. Le paure, delle quali ci parla il De Cesare e che opprimevano l' animo del Re, massime negli ultimi anni della sua agitata vita, erano conseguenza della di lui ignoranza. In fondo vedeva che le cose andavano male, ma non capiva la vera ragione delle tristi condizioni nelle quali si trovava il Reame delle Due Sicilie e dei pericoli onde la sua Casa era minacciata. E così egli nulla faceva per migliorare la situazione propria e dello Stato, ed andava avanti con una specie di fatalismo, simile a quello dei mussulmani. D' altronde, non essendo egli in grado di infondere nuova vita al Regno delle Due Sicilie, perchè non era un autocrate illuminato, e non vedeva, d' altra parte, nelle riforme liberali che il caos ed il finimondo, egli doveva per forza ridursi allo stato in cui lo vediamo al declinare della non lunga vita. Era abitudinario e tetragono ad ogni novità, e credeva con ciò di impedire la rivoluzione, mentre ne era il vero promotore ed il primo artefice.

Si è detto che, vivo lui, il Regno delle Due Sicilie non sarebbe caduto: è una pura illusione, fondata sopra un falso concetto intorno alla potenza di un solo uomo, tenace fino all' eccesso. Certo, la lotta col Piemonte sarebbe stata più lunga,

e l' opera del partito unitario più difficile ; ma tutto il vigore di volontà di Ferdinando II non avrebbe impedito, dopo qualche tempo, che la macchina del governo napoletano, corrosa da mille vizî e da infiniti malanni, si sfasciasse di fronte agli assalti poderosi della giovane Italia. Il guaio del governo borbonico non consisteva solo, ai tempi di Francesco II, nella debolezza ed irresoluzione del Re ; ma traeva la propria origine dalle magagne accumulate in quasi mezzo secolo di pessima politica interna. Se l' esercito e la marina in parte tradirono ed in parte furono impari alla loro missione di fronte a Garibaldi, questo sfacelo di militari ordinamenti dello Stato va attribuito a chi non curò affatto l' educazione degli ufficiali e dei soldati, e credette che unica missione loro fosse quella di puntellare il barcollante dispotismo. Bisogna leggere i capitoli ove il De Cesare parla dell' esercito e della marina delle Due Sicilie ai tempi di Ferdinando II, per persuadersi che, anche senza la fiacchezza e la poca capacità di Francesco II, il trono dei Borboni non vi avrebbe trovato valido appoggio. Ferdinando II, nelle cose militari come negli altri rami dell' azione governativa, non sapeva mai elevarsi al di sopra di quella volgare tendenza, che incatenava ogni suo pensiero e lo spingeva a non curarsi dell' avvenire, ma a procacciarsi una ingannevole quiete nel presente. Egli voleva generali, ammiragli, ufficiali di terra e di mare devoti alla persona ed al governo del Re ; ma non capiva che, perchè questa devozione fosse realtà e non ipocrisia, era necessario che avesse per fondamento non già l' avvilimento dei caratteri, il fanatismo inspirato dal tornaconto, ma quelle maschie virtù militari, quello spirito di corpo, quell' altissimo concetto dell' onore, quell' entusiasmo per la nazionale bandiera, che formano gli eroi e fanno dell' esercito e della marina il più solido e sicuro baluardo delle istituzioni di un paese. A Napoli, anche sotto Ferdinando II, non mancavano buoni ufficiali, alcuni dei quali hanno fatto ottima figura nell' esercito e nella marina italiana ; ma il livello morale dell' esercito e della marina del

Reame delle Due Sicilie era così basso, l' aria che si respirava in quegli ambienti era così corrotta, così opposta ad ogni vera virtù militare, che anche i buoni ufficiali dovevano sentirne l' influsso.



Intorno ai sentimenti religiosi di Ferdinando II, il De Cesare dice grandi verità. Ciò non ostante, io debbo fare alcuni appunti intorno ad alcuni particolari, accennati dall' egregio Autore. Che la religione, quale la intendeva Ferdinando II, fosse gretta, poco illuminata e rassomigliasse assai, nella pratica, a volgare superstizione, non sarò io certamente che lo contesterò, essendone più persuaso che il De Cesare. Però, se talune delle pratiche esterne, care al Re, erano goffe, e poco in armonia coll' alto concetto, che una mente elevata deve avere della cristiana pietà, non è giusto il mettere fra le pratiche superstiziose e quasi ridicole quelle che ogni cristiano, degno di questo nome, e massime poi un sovrano, che deve dare a tutti il buon esempio, ha stretto obbligo di non omettere. Il De Cesare, per esempio, critica Ferdinando II, perchè, quando, mentre traversava Napoli in carrozza, incontrava il Santissimo Viatico, scendeva dal real cocchio e si inginocchiava per terra: ebbene, in questo caso, il Re di Napoli non faceva altro che il proprio dovere, poichè, per chi ha la fede, il non inginocchiarsi quando passa il SS. Sacramento è semplicemente una profanazione ed una colpa, ed i Re della terra sono più obbligati di qualunque altro cristiano di far vedere al pubblico che sono i primi ad adorare il Re del Cielo.

Ma, nell' assieme, la Religione, quale la intendeva Ferdinando II, nulla aveva di grande e di alto: erano praticuccie, manifestazioni chiassose, come quelle delle donnicciuole e del popolo; ma non lo si vedeva mai inalzare la mente a contemplare le sublimi Verità della fede e cercare in una pietà illuminata le inspirazioni feconde, che essa sola può dare a chi

regge i popoli. Se poca era la cultura del Re nelle scienze profane, più scarsa ancora era nelle sacre: un pò di catechismo e gli elementi di storia sacra erano tutto il bagaglio teologico di Ferdinando II; e questa ignoranza non poteva non allontanarlo dalle pure sorgenti della pietà, per buttarlo nel laberinto del bigottismo.

Se non avesse avuto fede, Ferdinando sarebbe divenuto scettico e praticamente materialista, perchè a ciò lo avrebbe condotto l' ignoranza religiosa; ma siccome, per lo contrario, egli aveva la fortuna di essere animato da viva fede, così, per necessità, non potendo e non sapendo assorgere al di sopra del livello intellettuale proprio della gente incolta, egli doveva cadere nella bigotteria, facendo consistere tutta la cristiana pietà nel baciare ogni giorno cento immagini e nel darsi ad altre piccole pratiche. Però, in questa forma poco alta della pietà, Ferdinando era sincero. La bigotteria non nascondeva in lui nessun secondo fine: era effetto di corta mente e di ignoranza, non di ipocrisia.

Dio mi liberi dal condannare, anche nella minima loro parte, le manifestazioni del culto esterno e della cristiana pietà: sono cose necessarie, e senza preghiera non si è cristiani; ma perchè la pietà sia proprio feconda, bisogna che i suoi ideali s' innalzino a seconda del grado sociale di chi la pratica. Onde ciò che va bene pel povero popolo, non conviene alla persona colta e molto meno poi al capo di uno Stato. Nel popolo basta una fede semplice ed una preghiera, che corrisponda ad essa e ne sia l' espressione sincera. L' uomo colto invece, il Re sopra tutto, non deve contentarsi della fede del carbonaio e del suo modo di pregare: deve averne la semplicità e l' umiltà; ma a lui più assai si chiede che al povero figlio del popolo, e se un sovrano vuole davvero essere all' altezza della propria missione, è d' uopo che si elevi, anche nel pregare Iddio e nel praticare la Religione, al di sopra del volgo, affine di attingere, in una pietà illuminata quanto profonda, quella fede operosa, che deve presiedere a tutti i suoi atti, siano essi d' indole

privata o pubblica, civili o religiosi, politici od amministrativi. Ecco in qual senso io biasimo le praticuccie e le piccinerie religiose di Ferdinando II, e questa spiegazione è necessaria perchè sia bene chiaro il mio pensiero.

***

Questo concetto volgare della Religione produceva per effetto che Ferdinando II non curasse affatto la cultura del clero e cercasse anzi di avere nei vescovi e nei sacerdoti degli strumenti ciechi della sua dispotica autorità. Onde in molti luoghi una vera decadenza nello spirito sacerdotale, che si esplicava con non pochi gravissimi abusi e colpe, che i vescovi o non sapevano o non potevano combattere. Questo decadimento si fece più che mai palese nel 1860, quando tanti preti delle provincie meridionali gettarono l' abito, dando grande scandalo alla nostra Italia. Sotto Ferdinando II, non tutti i vescovi si prestavano a servire la politica del Re. A Napoli, il cardinale Riario-Sforza era tutto intento a curare gl' interessi spirituali ed a migliorare il clero, talchè, alla sua morte, lo lasciò in ottime condizioni. Altri vescovi imitavano il cardinale di Napoli; ma altri purtroppo, come il D' Avanzo, il Matarozzi e parecchi di quelli che il De Cesare biasima, si erano resi uggiosi per l' esagerazione dei loro sentimenti borbonici e reazionarî. Ferdinando II credeva che fossero le colonne dello Stato, ed invece non giovavano alla causa dell' assolutismo, mentre poi danneggiavano quella della Religione.

***

Il De Cesare ci dà un esatto conto dell' organamento dello Stato sotto i Borboni di Napoli, e passa successivamente in rassegna l' amministrazione, la magistratura, le finanze, le banche, il commercio. Egli poi studia minutamente le condizioni delle varie classi sociali, il movimento letterario e scien-

tifico, i teatri, i divertimenti dell' aristocrazia e perfino le mode. Il suo è un esame accurato, che talvolta potrà sembrare un po' minuzioso, ma che è utilissimo per dare un concetto esatto delle condizioni morali e materiali di Napoli e delle provincie meridionali (esclusa la Sicilia) alla fine del regno di Ferdinando II.

Troppo lungo sarebbe seguire il De Cesare in tutti i particolari, che ci dà intorno a tante cose, ed impossibile sarebbe il riassumere in poche pagine tanta abbondanza di notizie: mi limiterò dunque a fare alcune osservazioni intorno a questa parte della *Fine di un Regno.* Il governo borbonico aveva comune col governo pontificio il vizio di pagare malissimo i propri impiegati. Quei due governi — entrambi pessimi — non volevano persuadersi che quanto meno l' impiegato è soggetto ad angustie e strettezze finanziarie, tanto più è zelante nell' adempiere il proprio dovere. A Roma come a Napoli, si cercava invece di fare economia col dare agl' impiegati degli emolumenti, che non bastavano neppure a soddisfare i più miti desiderî della più modesta famiglia. E non si creda già che ci fosse in ciò del malvolere: era la conseguenza delle idee retrograde dei due suddetti governi. Essi vivevano unicamente nel passato, e come non si accorgevano neppure del movimento delle idee e della crescente avversione dell' opinione contro di loro, così non si avvedevano che quegli stipendii, che erano sufficienti nel secolo scorso, erano divenuti scarsi dopo il 1815 e quasi derisorî dopo il 1848. Onde l' abitudine, fattasi quasi generale fra gl' impiegati pontificî e napoletani, di cercare altre vie per supplire alla insufficienza dei loro emolumenti. Queste vie, lo si capisce, non erano dritte, ma oblique, e consistevano nel pretendere mancie per fare dei servizî pubblici, che avrebbero dovuto essere gratuiti; nel chiudere un occhio — e magari tutti e due — di fronte al contrabbando ed alla violazione delle leggi dello Stato; nel lasciare svaligiare i viandanti nelle città e in campagna, come accadeva negli Stati Pontificî. Io non accuso certo il Re di

Napoli e molto meno poi i Papi rispettabilissimi, che hanno governato in questo secolo gli Stati della Chiesa, di avere voluto così pessimo sistema. Questo deplorevole stato di cose era la conseguenza naturale delle condizioni gravissime di due governi, che erano minacciati da ogni parte, e non avevano tempo nè libertà di mente per rinnovare la cadente e tarlata burocrazia. Però, pel Reame napoletano, vi è stato maggior colpa che per lo Stato Pontificio.

Lo Stato Pontificio, quale fu restaurato nel 1815, dopo la caduta di Napoleone, era un ordine di cose fabbricato in aria, senza mezzi per potersi rafforzare e diventare veramente buono ed utile alle popolazioni. In queste condizioni, era impossibile un buon governo, molto più che la profonda avversione dei Bolognesi contro il regime pontificio aveva fatto della seconda città dello Stato la capitale della rivoluzione ed il focolare permanente delle congiure ordite contro di esso. Era quindi naturale che i Pontefici e i loro ministri pensassero anzitutto a difendersi contro mortali nemici, e che questa perpetua minaccia di distruzione togliesse loro ogni tranquillità di mente per pensare a riforme amministrative. Essi inoltre, per necessità di difesa, dovevano appoggiarsi sopra i sudditi fedeli, i quali, se erano abbastanza numerosi fra i popolani, erano scarsi assai, massime nelle Legazioni, fra le persone colte. Ora questi sudditi fedeli erano generalmente retrogradi, non vedevano che congiure e congiurati ed oppugnavano ogni novità, perchè temevano che divenisse fatale al barcollante governo, come un salto nel buio, una porta aperta ai faziosi. Queste erano le cause, che rendevano pessimo, materialmente parlando, il governo pontificio, e di esse non si può dare la responsabilità ai Pontefici, ma al fatto di avere voluto il Congresso di Vienna restaurare un organamento politico, che mancava dei più necessarî elementi vitali. (1)

(1) L'importantissimo opuscolo del Senatore Pantaleoni intorno alla caduta del potere temporale getta molta e chiara luce sopra le condizioni dello Stato Pontificio dopo la sua restaurazione nel 1815. Il Pantaleoni fa notare che, prima

Nel Reame delle Due Sicilie le condizioni erano ben diverse. La restaurazione di Ferdinando I, dopo la caduta di Gioacchino Murat, nel 1815, si era compiuta, è vero, coll'appoggio delle baionette straniere, ma non aveva trovato nella popolazione una seria opposizione. Il governo di Murat era rimpianto dai militari e da una parte dell'aristocrazia e della borghesia; ma sarebbe stato facile il vincere questo ostacolo, col dare ai Napoletani un ordine di cose migliore di quello lasciato da re Gioacchino. Invece i Borboni si fecero umili servi dell'Austria, s'impegnarono con Metternich non solo a combattere i liberali, ma a non introdurre nello Stato la minima riforma, che potesse, risvegliando il sentimento nazionale, dare ombra al gabinetto di Vienna. Il più cieco assolutismo fu la regola invariabile della politica di Ferdinando I, Francesco I e Ferdinando II, mentre che essi avrebbero potuto avviare a poco per volta i loro sudditi verso un temperato e ragionevole progresso. Le rivoluzioni del 1820 e del 1848, lungi dal servire di lezione ai Borboni, li resero sempre più tetragoni ad ogni idea di riforma liberale, e ne accrebbero le paure inconsulte per tutto quello che sapeva di novità. Onde

---

del 1796, tutto quanto l'ambiente sociale, coi maggioraschi, le prelature numerosissime, le idee tradizionali, era disposto in modo da favorire l'esistenza del Governo Pontificio, il quale, in fondo, non era che una vasta confederazione di Comuni più o meno autonomi, governata dal Papa. L'invasione Francese e la dominazione napoleonica distrussero questo ambiente e crearono nuove aspirazioni nazionali e politiche e nuovi interessi. Il restaurato Governo Pontificio poggiava quindi in aria e non aveva più base solida. Consalvi credette di dargli questa base collo stabilire l'accentramento a danno delle antiche franchigie locali; ma s'ingannò: l'accentramento non rese più forte il Governo di Roma e provocò mille sdegni e l'opposizione irreconciliabile dei Bolognesi, che tanto doveva contribuire alla caduta del potere temporale. Ristabilire l'antico ordine di cose era impossibile, perchè l'invasione francese e Napoleone l'avevano completamente distrutto, e per ciò il cardinale Consalvi dovette ricorrere ad un ripiego; ma questo non potè durare che quanto durano i ripieghi, vale a dire pochissimo. Onde, con ragione, il Pantaleoni conclude che, se materialmente il potere temporale cadde il 20 settembre 1870, moralmente esso fu distrutto dall'invasione francese, alla fine del secolo scorso, e dal governo napoleonico.

essi vivevano in un mondo fantastico, spaventati di tutto e di tutti e coll' illusione di potere, a furia di birri e di barriere opposte ad ogni intellettuale incremento, impedire le idee moderne di farsi strada nel Mezzogiorno d' Italia. Vollero, con un argine di sabbia, trattenere un impetuoso torrente e farne risalire le acque alla sorgente: qual maraviglia che siano stati spazzati via insieme col loro povero argine?

***

Per puntellare un simile governo, i Borboni avevano bisogno di una burocrazia e di un corpo di pubblici funzionarî, che non avessero grande credito, e quindi potenza, in paese; ma che fossero servilmente devoti all' assolutismo. Onde non si curarono di assicurar loro l' indipendenza e la dignità con emolumenti, se non cospicui, almeno ragionevoli. Nacquero quindi gli abusi ai quali ho già accennato; ma nè Ferdinando secondo, nè i suoi predecessori si curarono mai di reprimerli. Migliori erano le condizioni della magistratura; ma essa pure subiva le conseguenze dell' ambiente generale politico nel quale viveva. E poi i magistrati nulla potevano contro gli arbitrî della polizia, la quale di loro e della giustizia non si curava affatto. Quanto alle finanze, esse non erano certamente floride: e come avrebbero potuto esserlo in un paese chiuso ad ogni civile, ed anche materiale progresso? Se le imposte erano minori di quelle che si pagano oggi, erano però esorbitanti rispetto alle condizioni economiche infelicissime del paese e rispetto ai servizi, che lo Stato rendeva ai cittadini. Oggi si paga molto; ma si ha un esercito capace di difendere il paese contro una invasione straniera, una marina, che è in grado di proteggere efficacemente le nostre coste e di fare rispettare i nostri connazionali in lontane contrade, vi sono ottimi porti, migliaia e migliaia di chilometri di ferrovie, strade e linee telegrafiche; non v' è quasi villaggio, che non abbia ufficio postale; la sicurezza pubblica, ottima nella mag-

gior parte delle regioni d' Italia, è infinitamente migliorata da quello che era una volta anche nelle provincie meridionali, sebbene in alcune di queste provincie qualche cosa ancora rimanga da fare. Certo, sarebbe bene che le tasse fossero meno gravose; ma è indubbiamente meglio pagare quello che si paga ora, piuttosto che pagare quello che si pagava sotto Ferdinando II, per avere, quale contraccambio, il brigantaggio in quasi tutte le provincie, il commercio incagliato da una legislazione grottesca, poche strade, pochissime linee telegrafiche, quasi nessuna ferrovia: in una parola, un ordine di cose degno della Turchia di vent' anni addietro.

Il curioso poi si è che mentre l' esercito e la marina assorbivano quasi tutte le entrate dello Stato, essi erano incapaci di difendere il paese contro lo straniero ed erano corrosi da tali vizî cancrenosi, che dovevano condurli a fare nel 1860 quella figura, che tutti sanno. Si può dire senza esagerazione che le spese militari erano, sotto Ferdinando II, avuto riguardo alla potenzialità economica del Regno delle Due Sicilie, molto più pesanti di quelle che ora sostiene il nostro governo. Quelle però erano in realtà spese improduttive, perchè non valevano a difesa del paese, ma a cullare le illusioni di un Re, che credeva di porre con esse la propria corona e la propria dinastia a riparo da ogni assalto.

La leggenda del soldato napoletano, che fugge sempre dinanzi al nemico, è stata sbugiardata dall' ottima condotta, che i soldati dell' Italia meridionale hanno sempre avuta dacchè furono incorporati nell' esercito italiano. Anche ai tempi di Gioacchino Murat, i napoletani mostrarono ottime qualità militari e si distinsero particolarmente nella campagna di Russia. Non fu che nel 1815, quando la stella di Murat cominciò a tramontare, che le sue truppe si fecero fiacche. Sotto i restaurati Borboni invece, tornarono in onore le tristi tradizioni anteriori al 1797 e si vide l' esercito di Ferdinando II fuggire vergognosamente, nel 1848, a Velletri, di fronte a pochi battaglioni di volontari garibaldini, come l' esercito di Ferdi-

nando I, sebbene fosse comandato dal feld-maresciallo Mack e da altri ufficiali superiori austriaci, scappò dinanzi alle truppe del generale francese Championnet. I Borboni non seppero conservare quanto di buono aveva fatto, per l'organamento della milizia, Gioacchino Murat, e Ferdinando II, che profondeva tesori per mantenere una ingente forza armata, altro non fece che preparare gli ultimi e vergognosi disastri, che accompagnarono la caduta di Francesco II.



Se le condizioni economiche morali e politiche del Reame delle Due Sicilie non erano liete, ai tempi di Ferdinando II, neppure quelle delle lettere e delle scienze erano certamente buone. Non mancavano a Napoli uomini di alto valore, come Carlo Troja e la pleiade di brillanti ingegni, che gli facevano corona. All' università partenopea non erano scarsi giuristi, medici, scienziati di primo ordine, e invero sarebbe stato impossibile anche al più feroce tiranno di spegnere quella versatilità, quella vivacità di mente, che sono proprie dei nostri popoli meridionali. Ma, se dal particolare assurgiamo al generale, è certo che la cultura intellettuale era anzichè no depressa. E come avrebbe potuto non prodursi cotesto decadimento del sapere con un Re, come Ferdinando II, che spregiava i dotti, gli scrittori di opere serie, chiamandoli per dileggio *pennaruli* e guardandoli con animo diffidente e pieno di timore? con un Re, che non voleva gallerie — che chiamava *pertusi!* — nelle strade ferrate, perchè aveva paura che i sudditi profittassero di coteste gallerie per congiurare fra le tenebre a danno della sicurezza del trono?

Curiosa è la storia del giornalismo napoletano alla fine del regno di Ferdinando II, che il De Cesare ci espone con grande ricchezza di particolari e di aneddoti. È inutile il dire che di giornalismo politico non v' era traccia. I Napoletani dovevano contentarsi del giornale ufficiale, e nessuno del re-

sto avrebbe osato attaccare il governo per le stampe entro i confini del regno. Quegli opuscoli terribili dello Scialoja e di altri Napoletani, che fecero tanto danno alla tirannide di Ferdinando II e screditarono il Re ed il suo governo in ogni paese civile, furono pubblicati in Piemonte, e servirono di base alla stampa inglese per combattere e vilipendere i Borboni di Napoli. Certo, io non sono affatto tenero per la libertà di stampa, quale l' abbiamo ora in Italia, libertà, che permette al primo cialtrone di predicare le idee più sovversive, sicuro come è che quell' altra mostruosa istituzione, che è la giurìa, lo manderà assolto per paura delle rappresaglie dei socialisti o degli anarchici contro i membri della così detta magistratura popolare. Ora noi abbiamo una vergognosa e sfrenata licenza di stampa, che non va confusa con quella giusta e legittima libertà, che Ferdinando II non volle mai concedere, e che avrebbe servito a frenare gli arbitrî del suo governo e forse ad impedire, almeno in parte, le diatribe, che si pubblicarono all' estero, perchè all' interno non si poteva neppure fare un appunto ragionevole a chi dirigeva la pubblica cosa. Questa libertà, concessa ad una critica onesta, non nocque mai a nessun governo, mentre invece molto danno fecero agli Stati la licenza dei giornali o il silenzio imposto alla stampa da una politica gretta e paurosa. A Napoli poi, si ebbe come resultato che il giorno in cui Francesco II, insieme colla costituzione, diede la più ampia — troppo ampia — libertà di stampa, questa libertà degenerò subito in licenza. Fu, per così dire, la vendetta dei giornalisti contro la dinastia, che li aveva costretti per tanto tempo a tacere, ed io non dubito che cotesta intemperanza dei giornali non si sarebbe prodotta, se fosse stata permessa un po' di critica ai tempi del governo assoluto.

Le effemeridi letterarie non mancavano a Napoli e vi si leggevano talvolta scritti non privi di valore ; ma la mancanza di ogni libertà nuoceva anche alla stampa letteraria, e il timore di cadere sotto le persecuzioni della polizia, o di veder

soppresso il giornale nel quale uno scriveva, non permettevano a quelle effemeridi di avere una vita veramente feconda. Il De Cesare entra in molti e minuti particolari intorno a queste effemeridi ed ai loro scrittori; il lettore, che vorrà rendersene conto, dovrà consultarne il volume.



Anche la vita di società si risentiva del despotismo, che dominava in ogni ramo della umana attività. Essa era anzichè no frivola, ed il governo incoraggiava questa frivolezza. I Borboni di Napoli seguivano in ciò il programma di Metternich, il quale godeva di sapere che, dopo il 1814, l' aristocrazia milanese non si occupava che di cose futili, di mode, di balli, di giuochi e divertimenti. I Borboni, come il cancelliere austriaco, stimavano, e non a torto, che quanto più le classi ricche s' ingolfavano nei piaceri e nelle mille distrazioni di una vita insulsa, tanto meno esse sarebbero capaci di maschie risoluzioni e di una azione intellettuale qualsiasi, che potesse dare ombra al governo.

A Napoli vi erano però anche persone, che non volevano rinunziare ai godimenti, che, in ogni animo eletto, produce una conversazione un po' dotta ed elevata. Ma i saloni, ove si riunivano le persone colte, erano come una spina negli occhi di Ferdinando II. Basta leggere quanto il De Cesare dice del salone di Madama Craven per persuadersene.



Ed ora mi rimarrebbe di parlare della seconda parte della *Fine di un Regno*, di quella cioè che tratta del breve regno di Francesco II; ma questa seconda parte è così ricca di notizie, che è impossibile di riassumerla senza allungare di soverchio questa mia recensione e senza fare cosa inutile, poichè tutti possono leggere con profitto il libro del De Cesare. Mi limiterò dunque ad alcune riflessioni.

L' Autore, alla fine della prima parte del suo dotto studio, narra con grande abbondanza di particolari il matrimonio del duca di Calabria, — il futuro Francesco II, — con Maria Sofia di Baviera, matrimonio, che fu celebrato a Bari il 3 febbraio 1859. Malgrado l' opinione dei medici, contraria ad un viaggio di Ferdinando II, giá malaticcio, e quantunque la stagione invernale gli consigliasse di ascoltare il parere di costoro, il Re volle correre a Bari per assistere allo sposalizio del figliuolo. Il De Cesare segue il Re in questa sua lunga peregrinazione da Caserta ad Avellino, Ariano, Taranto, Lecce Brindisi e Bari e nel doloroso ritorno da Bari a Caserta (seguendo la via di mare fino a Portici). L' Autore sembra maravigliarsi delle adulazioni e degli applausi coi quali fu accolto Ferdinando II nelle provincie, ove appena un anno dopo doveva manifestarsi così intenso il movimento rivoluzionario. Io invece non me ne stupisco affatto. Sintomi eguali si potrebbero trovare anche nella vita popolare di altre parti d' Italia, checchè ne dicano i fabbricatori di leggende, e s' incontrano nella storia di tutti i popoli e di tutti i paesi. Leggete il Vangelo e vedrete che il popolo ebraico, che gridava: *Hosanna filio David*, quando Gesù entrò a Gerusalemme per celebrarvi la Pasqua, urlò pochi giorni dopo: *Crucifige*. Luigi XVI fu trattato nello stesso modo dai Parigini, e, se volessi, potrei moltiplicare gli esempi fino a tediarne i lettori di questo mio povero scritto; ma a che pro? Il popolo, — è cosa nota, — è come un fanciullo, e piega, comme canna agitata dal vento, sotto le subitanee impressioni del momento, sempre pronto ad esaltare i potenti e ad insorgere contro i deboli. Si ha un bel dire che si sono educati i popoli con un lungo regime di libertà: per parte mia, sono sicuro che la folla sarà sempre poco illuminata. In tempi calmi, anche il popolo è capace di saviezza; ma in tempi agitati, o in mezzo allo sfarzo delle feste, questa saviezza sfuma. Onde non c' è troppo da scandalizzarsi se i Pugliesi ebbero verso i Borboni quellá condotta di che parla con forte sussidio di prove Raffaele De Cesare.

Intorno alla malattia ed alla morte di Ferdinando II, l' Autore smentisce nel modo più assoluto la calunnia, sparsa dai borbonici e dai clericali contro monsignor Michele Caputo, accusato da costoro di avere nientemeno che propinato un lento veleno al Re, veleno che sarebbe stato cagione della sua morte.

« Il vescovo di Ariano, — dice il De Cesare, — apparteneva all' Ordine dei Predicatori, ed era nato, nel 1808, a Nardò; preconizzato, nel 1852, vescovo di Oppido in Calabria, fu traslato, nel 1858, ad Ariano. Non era uomo da immaginar regicidii: anzi, fino al 1860, nessuno seppe mai che avesse nutriti sentimenti liberali; e solo dopo il 1860, venne fuori questa favola dell' avvelenamanto, avvalorata un po' dalla circostanza, che egli fu dal Governo dittatoriale nominato cappellano maggiore, dai suoi discorsi caldi, ma sconnessi, e dalla sua amicizia con quel padre Prota, Domenicano anche lui, che svestì e rivestì la tonaca dell' ordine... L' avvelenamento per cibo era impossibile, perchè tutto quello che il Re mangiò, e fu molto poco, venne servito dalla cucina reale. Si disse che l' avvelenamento fosse stato compiuto per mezzo di un sigaro, regalato al Re dal vescovo, dopo il pranzo, mentre è noto che Ferdinando II fumava solo sigari napoletani; e per quanto il suo fervore religioso gli facesse baciare la mano ai vescovi, nessuno di questi, e, meno di tutti il Caputo, era con lui in tale dimestichezza o confidenza, da prendersi la libertà di offrirgli un sigaro. Però la tradizione è rimasta viva fra i vecchi legittimisti; ed a conservarla contribuirono, da una parte, come si è detto, un' inconcludente vanità del vescovo ed il suo postumo liberalismo, e dall' altra, il bisogno di attribuire la morte del Re, giovane a quarantanove anni, vigoroso, anzi di complessione atletica, a ragioni straordinarie.... » (1)

Ferdinando II morì nel palazzo reale di Caserta la domenica 22 maggio 1859, all' una e mezza dopo mezzogiorno,

(1) Vedi MEMOR, op. cit. parte prima, cap. XI, p. 204.

dopo lunga e dolorosissima malattia, cagionatagli da una raccolta di *pus* nella regione iliaca destra, per effetto della coxalgia; nè valsero operazioni chirurgiche a salvare da morte immatura il penultimo Re di Napoli.



Gravissime ed oltre ogni dire difficili erano le condizioni del Reame delle Due Sicilie quando, il 22 Maggio 1859, Francesco II salì al trono. La guerra d' Italia era già cominciata, e con essa le disdette dell' Austria. Da un capo all' altro d' Italia era un generale risveglio di patriottismo, un' aspirazione potente all' indipendenza ed alla libertà, che le prime vittorie dei franco-sardi dovevano accrescere oltre ogni dire. Prima di morire, Ferdinando II ebbe notizia della caduta del trono granducale di Toscana e della partenza di Leopoldo II e della sua famiglia da Firenze. Egli era poco fiducioso nel trionfo dell' Austria, e raccomandò al duca di Calabria di non allearsi con quella potenza, di cercare piuttosto un accordo con Napoleone III; ma di non introdurre cambiamenti nella politica interna del regno. Il Re però, conscio della incapacità di Ferdinando Troja e degli altri suoi ministri, consigliò anche all' erede della corona di accettarne subito le dimissioni. Vi era della incoerenza in questi ammonimenti, che il Re moribondo dava al proprio figlio: respingere l' alleanza dell' Austria per correr dietro a quella di Napoleone III, senza introdurre serie riforme all' interno, era un sogno di mente inferma, come era del pari assurdo il concetto di cambiare ministero senza mutare politica.

Questi consigli non fecero che imbrogliare sempre più la mente del giovane re Francesco, il quale non seppe nè porli da parte nè attuarli.

Francesco II era di animo mite e buono, ma mancava affatto di esperienza e di energia, e rassomigliava, per l' indecisione ed i continui tentennamenti, a Luigi XVI. Se non

ebbe fine tragica, come il martire della Rivoluzione francese, lo si deve unicamente all' enorme divario, che passa tra l' indole del grande rivolgimento nazionale italiano e quella della sanguinosa ed orrenda Rivoluzione di Francia. Ma, politicamente parlando, egli ebbe la medesima sorte di Luigi XVI: fu circondato da nemici dai quali non seppe schermirsi; ebbe attorno traditori, che lavorarono, senza essere neppure molestati, a buttar giù il suo trono; non fu da tanto da valersi dei pochi coraggiosi liberali, che valevano pur tentare un supremo sforzo per salvare la dinastia. — Le riforme ora negò ed ora volle, ma negò nel momento in cui potevano giovare e volle quando, a guerra principiata, non valevano ad altro che a nuocere allo Stato, rendendo baldanzosi i nemici interni e sfiduciati gli amici. Assistè alle guerre intestine dei generali, allo sfacelo dell' esercito, senza avere l' energia di porvi riparo e di ascoltare la voce di Filangieri, che dava consigli forti ed adeguati alle gravissime circostanze fra le quali si dibatteva la dinastia.

Gran parte degli errori commessi da Francesco II, massime nei momenti più difficili, provennero, come dissi, dalla sua irresolutezza. Una persona dell' aristocrazia napoletana, devotissima ai Borboni, che emigrò dopo la caduta di Francesco II e rimase molti anni in volontario esiglio in Francia, mi diceva un giorno che lo spettacolo, che il povero Re dava in quei momenti terribili, nei quali tutto dipendere poteva da una pronta e vigorosa decisione, era profondamente triste. Egli ondeggiava fra opposti pensieri, non sapeva nè dire di sì nè dire di no, e finiva per lasciar crescere la baraonda, guardando, con una specie di fatalismo, l' acqua che saliva e minacciava ogni giorno più di annegarlo e di sommergere, con lui, la dinastia e lo Stato.

Il De Cesare ci narra per sommi capi le tristi vicende del corto regno di Francesco II, verso il quale sovrano si mostra equo e benevole, pur non negandone la poca capacità. Questa seconda parte della *Fine di un Regno* rassomiglia proprio ad

un dramma. L'animo di ogni onesto lettore rimane scandalizzato nel vedere tanti vergognosi tradimenti, tanta pusillanimità ed ingenerosità, anche da parte di quelli che non si fecero felloni. I primi giorni del regno di Francesco II furono turbati dalla ribellione degli Svizzeri, poi vennero le agitazioni politiche, la rivoluzione di Sicilia, la spedizione dei Mille, lo sbarco di Garibaldi in Calabria ed il suo ingresso a Napoli il 7 Settembre 1860, ingresso preceduto dalla lugubre partenza del Re e della famiglia reale.

Francesco II non solo non ebbe che scarsi amici e si vide tradito perfino da uomini immensamente ed ingiustamente beneficati da Ferdinando II, come il generale Alessandro Nunziante; ma trovò ostilità d'ogni natura nella stessa famiglia reale, che la sciagura avrebbe dovuto più che mai stringere attorno al minacciato trono. Mentre la Regina vedova, matrigna di Francesco II, (1) congiurava coi reazionarï nella speranza di costringere il Re ad abdicare a favore del Conte di Trani, il maggiore dei di lei figli, e litigava colla giovane regina Maria-Sofia; i fratelli di Ferdinando II o cospiravano col Piemonte e coi liberali o facevano due parti in commedia, come il Conte d'Aquila. Il Conte di Trapani era il solo che avesse una condotta corretta; ma era uomo da poco. Quanto gli scandali e le discordie della famiglia reale aggiungessero al discredito onde era colpito il governo napoletano è inutile il dire. Tutti capivano che le cose erano ridotte a tali condizioni, che il naufragio era inevitabile e prossimo, poichè la nave dello Stato faceva acqua da tutte le parti.

***

Il Reame delle Due Sicilie non cadde però a cagione della debolezza ed indecisione di Francesco II. Questi difetti di carattere del giovane Re precipitarono la crisi; ma non la determinarono. Le vere cause sono quelle che ho indicate so-

(1) È noto che Francesco II era l'unico figlio, che Ferdinando II ebbe da Maria Cristina di Savoia, prima moglie del Re, il quale, dopo la di lei morte, sposò Maria-Teresa d'Austria, dalla quale ebbe nove figli.

pra. Uno Stato non si sfascia in dieciotto mesi se non è corroso da mali profondi ed antichi, e questi mali affliggevano al più alto grado la Sicilia ed il Mezzogiorno d' Italia. Uno dei ministri costituzionali di Francesco II, un collega di Liborio Romano, che rimase fino alla morte fedele alla dinastia borbonica; ma che aveva dottrina molta, unita ad uno spirito largo, illuminato ed elevato, parlando con me delle condizioni del Regno di Napoli al momento della formazione del ministero Romano, mi diceva: « Era un cadavere! » Questo apprezzamento basta per provare che, anche sotto un Re più risoluto e capace di Francesco II, lo Stato napoletano non avrebbe potuto reggere all' urto dell' Italia nuova, e vale quindi per diminuire moltissimo la responsabilità dell' ultimo erede di Carlo III. Il Reame delle Due Sicilie era come quelle travi corrose dal tempo, che s' incontrano nelle vecchie costruzioni. Finchè nessuno le tocca rimangono a posto, ed il legname conserva una tal quale apparenza di compattezza, che può illudere l' occhio umano; ma fate che un operaio le tolga di posto o le urti col martello ed allora vedrete quelle travi cadere in polvere. Il martello o l' urto sono la causa determinante dell' ultimo sfacelo, ma la vera cagione di esso è la lunga azione del tempo e degli elementi dissolventi ai quali è stato sottoposto il legname. Lo stesso accadde al Regno delle Due Sicilie. Finchè i tempi furono quieti e le tempeste passeggere, come quella del 1848, esso sembrò forte e robusto; ma quando i tempi si fecero difficili e profondamente procellosi, apparvero tutti i mali nascosti, mali vecchi ed irrimediabili, e il Regno cadde in frantumi.

Se ripugna lo spettacolo dei tradimenti, che afflissero gli ultimi mesi del regno di Francesco II, questa però non è una ragione per chiamare traditori tutti quanti i generali e buona parte dei ministri. Il De Cesare ha il merito di essere imparziale e ponderato nei proprî giudizî e di non cadere nelle esagerazioni e nelle ingiustizie di tanti scrittori borbonici o clericali, e dalle quali non sono scevri del tutto anche parecchi autori liberali.

Facendo il bilancio delle colpe dei generali, militari e marinari borbonici, noterò che se la marina tradì quasi tutta, lo stesso non può dirsi dell' esercito. A parte il generale Nunziante e pochi altri ufficiali, che vergognosamente si fecero felloni, la maggior parte dei capi dell' esercito borbonico peccò per incapacità. Venne poi la sfiducia, che compì l' opera di distruzione, cominciata dalle prime sconfitte e dall' incoerenza del governo. Se Francesco II avesse ascoltato Filangieri, se, a furia di non tener conto dei suoi consigli, non lo avesse costretto a dare le dimissioni da primo ministro, molti degli errori, che produssero lo sfacelo dell' esercito, non sarebbero stati commessi. Più tardi, quando, per breve momento, il generale Pianell tenne il portafoglio della guerra, se il Re lo avesse appoggiato, la marcia di Garibaldi a traverso la Calabria e la Basilicata non sarebbe stata una semplice passeggiata militare. Ma Francesco II era sempre tentennante, non aveva volontà propria e non sapeva porre un freno, se non un termine, alla guerra sleale, che i suoi generali si facevano a vicenda e che era conseguenza di vecchie e profonde gelosie. Quando il comando di un esercito è ridotto a simili condizioni, diventa una vera baraonda, che produce la rovina, ed allora il *si salvi chi può* diviene regola quasi generale, come lo fu per i generali ed ufficiali borbonici, ognuno dei quali finì per non pensare più che ai propri interessi ed al proprio avvenire.

Intorno a Liborio Romano, divido pienamente l' opinione del De Cesare. Non credo che abbia tradito; ma piuttosto che sia stato sopraffatto dagli avvenimenti. Vecchio liberale della Terra d' Otranto, il Romano non era uomo cattivo, e non credo che avesse in animo di fare del male a Francesco II. Certo egli non voleva cedere il proprio posto, ed era risoluto a rimanere ministro a qualunque patto: ne diede la prova coll' accettare il potere da Garibaldi il giorno dopo la partenza del Re da Napoli; ma, ove si tenga esatto conto del carattere di Liborio Romano, non si può dire che egli abbia agito con premeditazione. Uomo mediocrissimo e di una in-

comparabile vanità, egli ebbe il convincimento di potere, a furia di mezzucci, trattando magari con Cavour, con Garibaldi e cogli ex-condannati politici, stabilire in Napoli un governo autonomo, liberale, alleato del Piemonte, nel quale egli sarebbe stato il primo personaggio. Privo affatto di ogni larghezza di vedute, persuaso di essere un uomo di Stato degno di emulare Cavour, gonfiato dagli applausi interessati dei liberali, Liborio Romano non s' accorse di essere giuocato e da Cavour, e dalla maggior parte di coloro che lo acclamavano come uomo di genio e ministro provvidenziale, solo perchè preparava loro la strada. La vanità di quel povero uomo era tale, che anche dopo la sua uscita dal potere non capì di avervi fatto una brutta parte e nelle sue Memorie si mostrò pieno di sè ed incosciente. Il collega di Liborio Romano del quale ho citato dianzi il giudizio intorno alle condizioni dello Stato Napoletano al momento della formazione del Ministero costituzionale di Francesco II, mi diceva nel modo più reciso che il presidente del consiglio non aveva tradito, ma che quanto era accaduto era stata la conseguenza di una situazione insostenibile, intricatissima, senza esempio nella storia di Napoli. Confesso che sulle prime questi apprezzamenti mi parvero paradossali. Non potevo sospettare la lealtà del mio interlocutore, che sapevo rimasto fedele a Francesco II, e non riescivo a rendermi conto della base storica della sua opinione. Studiando meglio l' argomento mi sono persuaso che il collega di Liborio Romano aveva ragione, ed il De Cesare, nei ritratto che fa del povero primo ministro napoletano, indica esattamente le di lui responsabilità, le quali non possono essere adeguatamente misurate se non si conoscono in modo perfetto il carattere e lo stato psicologico di chi le incorse. Fra gli apprezzamenti dell' Autore intorno al Romano, piacemi di indicare al lettore quanto segue:

« Era Don Liborio, — così il De Cesare —, una banderuola in balìa dei venti; ma si dava l' aria di dominar lui i venti, compiaciuto e soddisfatto di sè, e dava ragione a tutti, ed era il solo dei ministri, che non sembrasse impensierito del

domani. I borbonici lo bollarono per traditore, mentre i cavurriani di Napoli lo attaccarono con violenza, e non sempre con giustizia; e il solo, che ne tentasse la difesa, fu quel partito di Sinistra, che, succeduto al comitato di Azione, reclutò nelle sue file quanti vi erano di più malcontenti, di più turbolenti e di più retrivi; nel quale partito il Romano si schierò, e militò finchè visse, detestando i moderati e il loro governo; e forse, in cuor suo, punto dal rimorso di dover passare alla storia per traditore. Egli non tradì, perchè non ebbe la coscienza esatta di quel che facesse, ma si lasciò trascinare dalla corrente..... I fatti non confortano l' accusa di tradimento, nè questa si sarebbe levata contro Liborio Romano, se lui, senza interruzione, non fosse rimasto ministro del dittatore, e non avesse assunto, quasi dal primo giorno, un contegno di ostilità stizzosa contro tutto ciò, che, sia pure inconsapevolmente, aveva contribuito a creare.... » (1)

***

Ho finito il mio còmpito: intorno al libro del De Cesare ho detto schiettamente il mio parere, notandone i pregi ed i difetti, quelli però molto maggiori di questi. Nell' assieme, *La fine di un Regno* è un' opera, la quale, sebbene amena e piena di aneddoti, conduce ogni lettore serio alle più gravi considerazioni. Da essa risulta come uno Stato non possa vivere senza alti ideali, senza un governo, che a questi alti ideali corrisponda. I governi utilitarî, quattrinai, gretti, come li sognano anche oggi certe menti piccine, potranno essere migliori del despotismo borbonico, ma non varranno che ad infiacchire i caratteri e a demoralizzare le popolazioni. Del pari, il sentimento religioso non salverà mai un paese da suprema catastrofe, se, in luogo di essere elevato e conforme allo spirito del Vangelo ed alle grandi tradizioni del cattolicismo, si muterà in superstizione e bigotteria. La Religione deve essere il fondamento degli Stati cristiani, ma perchè lo sia, non deve essere trasformata in *instrumentum regni* dei despoti

(1) MEMOR. *La fine di un Regno*, parte II, cap. XXIII, p. 458.

retrogradi ed incolti. L' abuso della Religione genera l' ipocrisia e l' ipocrisia è madre di quel farisaismo, che Gesù Cristo bollò con ferro rovente, perchè uccide la Religione peggio che nol faccia la più sfacciata empietà.

Per quanto le cose del mondo siano sempre incerte e sempre esposte a terribili, e talvolta improvvise, procelle, pure la solidità di un governo sarà sempre garantita ogni qual volta chi ne dirige le sorti abbia chiara la visione dei proprî doveri e la fermezza necessaria per compierli, abbracciando con sguardo sintetico il presente e l' avvenire, e non sacrificando questo a quello, non cullandosi dell' illusione che basti mantenere l' ordine con misure poliziesche per rendere forti le istituzioni di un paese. Ma quando si scambia l' ordine coll' oppressione di un intero popolo, colla proscrizione di ogni legittimo progresso, si giunge allo stesso resultato a cui ci condurrebbero oggi in Italia quei dottrinarî, che, per pochezza di mente o per vanagloria, pur di far pompa di liberalismo, lascierebbero la briglia sul collo ai radicali e magari ai socialisti ed agli anarchici, confondendo così la libertà con la licenza e non ricordandosi che, fino dai suoi tempi, Cicerone diceva che il rispetto delle leggi — cioè delle istituzioni di uno Stato — è il fondamento della libertà.

La corruttela e il decadimento di una nazione possono avere per origine la mancanza o l' eccesso della libertà, — vale a dire il despotismo o la licenza; — abbiamo visto nella brutta caduta del Reame di Napoli la naturale e legittima conseguenza del primo, cerchiamo ora di non abbandonarci al vizio opposto e di non subire gli effetti della seconda; manteniamo la libertà; ma combattiamo la licenza, ed appoggiamo le istituzioni dello Stato ai principî cattolici, intesi come debbono esserlo e non alla maniera di Ferdinando II. Un paese ove la Religione di Cristo sia rispettata ed ove una onesta e temperata libertà escluda ad un tempo la tirannide di un solo e quella di molti — l' autocrazia cioè e la democrazia plebea e rivoluzionaria, — sarà sempre prospero e grande

GIUSEPPE GRABINSKI.

UN POETA

Da che il Carducci die' il fascino del paesaggio alpino al verso potente, nessuno, credo, è riuscito a farci risentir la montagna così irresistibilmente come G. Bertacchi ([1]), e lo credo anche, e quasi più fermamente, da che non so qual critico del *Marzocco* di Firenze ha trovato troppo piccolo il libro del Bertacchi a paragone delle Alpi (!), e di un contenuto misero, opera d' un poeta senza occhi, impotente a qualsiasi slancio lirico. Invece a me pare che nella poesia di questo scrittore non soltanto si veda e si senta; e l' azzurro infinito, lo scintillio delle nevi, il silenzio profondo, o il murmure dei boschi, l' acre odor di silvestro, i suoni lamentosi o scroscianti, si sostituiscano al verso morto, eccitando in noi mille sensazioni delicate, fugaci, con una nostalgia dell' alto dolcissima nella sua malinconia; ma che dalla visione grandiosa delle Alpi l' anima del poeta sappia inoltre spingersi nei mondi dell' ideale con vera e potente genialità.

Fra noi ultimamente il Manzoni ritrasse nell'Adelchi oggettivamente, sebbene forse più che altro immaginando, un pellegrino solitario nei valichi di Susa; il Carducci la scena della montagna: il Bertacchi, ha fuso le due maniere, imprimendo nell' opera sua la nota personale. Noi ascendiamo con lui perchè egli realmente ascende e mentre ascende l'animo gli si commove, e ci rapisce con sè, col suo sentimento, con la sua fantasia in mezzo a quelle rocce, entro quelle valli, all'aperto, in alto, al cospetto delle nevi, dei ghiacci, dei solatii pa-

([1]) *G. Bertacchi.* Il Canzoniere delle Alpi. — Milano, Chiesa e Guindani.

scoli verdi. Nei quali luoghi poi il poeta va ricercando particolari sfuggenti a tutt' altri occhi dai suoi. Quei monti son la sua patria; egli ne è stato lontano, ma ora vi torna e ritrova se stesso; ritrova le sue memorie, i suoi affetti, un'eco dei suoi pensieri in ogni insenatura di roccia, in ogni valletta, nelle case rampicate sui rapidi declivi, nel suono delle campanine dentro ai campaniluzzi agili e bianchi, rispondentisi come serene amiche da luogo a luogo. Il Bertacchi ha gli occhi e il cuore innamorati, perciò vigili, attentissimi.

Questa nota di gioia rinvenuta, questa passione del luogo natio, comincia a vibrare nel Canzoniere fin dal momento che le selvagge aure delle Rezie passano gelide sulla fronte del poeta e gli si rompono sul petto. Canta:

E già lento il crepuscolo s'espande
al pian vasto dell'acque, al curvo lito....
Corre il battello; una divina e grande
solennità mi parla dal mistico infinito.
Non più colline: là, dentro la scura
lontananza, le prime Alpi d'intorno
sorgono: è un novo incanto, una natura
nova: io ti sento, o patria; o patria, io torno, io torno!
E da la prua, con un tumulto in core
protendo al freddo, al vento il petto anelo:
vedile là con nitido splendore
brillar le note stelle, là, nel materno cielo.

Poi egli riposa in pace dove posò fanciullo. Al mattino lo desta uno scampanio... Non lo udì sempre, sempre? Ah, no; son tanti anni! ma quei lunghi anni sono spariti.

Oh, dolce maraviglia del riscosso pensiero
quel riudir dai vecchi bronzi il fedel saluto!....
.... dal patetico suono
pioveva un' onda a l'anima d'indicibili moti,
uscia lenta una fuga di ricordi remoti.

E le dolci campane han voci di madre:

Sia benedetto, o povero fanciullo, il tuo ritorno!

e lo vanno suadendo a non lasciarle più, a rimaner presso a loro anche nella cruda stagione; non lo ricorda come è bello anche l'inverno in montagna?

  Sapessi come è bello quassù l'inverno! Al cielo
scialbo le calme effondonsi perennemente chiare.
  Vieni de l'Alpi ai brevi soli a le terse notti
de' verni tuoi.

Ad uno ad uno va rivedendo gli antichi luoghi, come si fa tornando nella casa dove si nacque e si vissero i primi anni.

Come una volta le stelle tramontano su quella rupe, quella buona rupe, il cui profilo riconosce bene il poeta,

o prediletta
de la luna e de l'alba ignuda rupe,
ecco io risalgo a te.

Come una volta il torrente gli dice le sue parole d'amico:

deh! le voci del fiume come suonan distinte,
come suonan parlando su da le basse rive!
  Ne l'ampia simpatia del rinnovato senso
tutta io t'intendo, o valle dai chiari inverni......

Come una volta si ode il chiacchiericcio della selva, pendulo nell'aria vuota:

  Ascolta; alcun qui parla: l'aura fredda ti porta
da la val, da la selva fuggitivi richiami.

Gli odori acri dell'erbe di roccia, l'aria gelata delle nevi, le nevi soavi, i fiori malinconici, tutto sa il cuore, e tutto ritorna a vedere, a toccare, a riconoscere il poeta:

  Le fragranze dell'Api io fiuto, io sento
movere incerte là, da l'erma vetta
dove la neve, il bianco amor, m'aspetta.
  Fior di pallida flora, al sole, al vento

la terra madre mi ridona, e inalza,
smarrito pellegrin di balza in balza.

E anche i montanari, forse i rudi ma amorosi custodi della sua infanzia, ritrova:

Amo al desco seder con questa rude
prole robusta de la Rezia mia.

Via, falsi, aborriti ritrovi della viziata società cittadina! « Ne le chiuse osterie » bello sedere cogli alpigiani, narranti di cacce aspre, di valichi difesi:

..... fra lor richiamo antiche e miti
fantasie, lunghe veglie, inverni cheti....
Il buono e vecchio amor del mio paese.

Come si vedrà da chi abbia fra le mani il *Canzoniere delle Alpi*, e auguro siano moltissimi, io parlo massimamente della seconda parte. Però che esso Canzoniere è proprio diviso in due. Nella prima parte, la quale va chiaramente dal principio alla pagina 82, noi seguiamo il poeta in un suo primo ritorno fra i suoi monti. Qui egli nella *Fantasia nostalgica* sogna la selvaggia patria e rivola ad essa con l'anima cullata su le dolci armonie deste dalle agili dita della donna gentile. Ma un pensiero lo assale, un dubbio: ella, fragile creatura, lo seguirà fra i ghiacci, a cui sospirano gli edelweiss, ripensanti, di fra i tepori dell'intimo salotto, i rigidi baci delle tormente?

Poi son due momenti che seguono. Uno è di solitudine.

O perché non sei qui? L'alpestre rosa
per te profuma questa landa estrema:
la migrabonda allodola disposa
il tuo nome a l'azzurro e par che gema.
O perchè non sei qui? Ne l'obliosa
sua calma ti desia l'Alpe suprema;
intreccerai l'alpina erba odorosa
de' tuoi bruni capegli al diadema.

E per le nevi degli intatti monti
trapasserai di raggi circonfusa
al riflesso de l'albe e dei tramonti:
e la luce vedrai bianca de gli astri,
dal riso azzurro de la notte effusa,
riscintillar sui nitidi alabastri.

Il poeta va errando nelle selve più sconosciute per trovarvi pace, ma fin là lo segue il pensiero tormentatore:

C'è una valle perduta
in seno a la mia grande Alpe nativa:
. . . . i salienti pascoli e il giocondo
riso dei cieli al vago occhio preclude.

Là giù discende, all' invito « misterioso d' una ignota fonte », e incide (o miti fantasie di Virgilio!) un nome noto a una sola anima, lo incide « nel cuor d'un vecchio abete »:

là, ne la luce breve
dei giorni incerti, ne le calme orrende
de le notti fantastiche, discende
accanto al nome tuo lenta la neve:
discende al tronco pio,
qual se una bianca vergine devota
spargesse i gigli d'una fede ignota
intorno all' ara d' un ignoto dio:

immagine, quest' ultima, delicatissima, per cui si rinfresca una logora fantasia idillica. Ma a questo primo momento così triste ne succede un secondo di gioia. Ella.... è venuta:

Qui sul romito poggio,
ove errando già trassi i pensier miei,
ne la diffusa e placida
mestizia autunnal siedo con lei.
. . . . A lei parla ne l'anima
questa de l'amor nostro ora smarrita.

Tale la prima parte.

Nella seconda il poeta è più solo, si direbbe, selvaggia-

mente solo. Per secreti dolorosi? Forse. Ma non interrogate il poeta.

Perchè di lei richiedermi? che giova incontro ai fati
l'appello dell'amor?
. . . . Addio!... Del vento al bacio freddo tremano i fiori,
una fuggente nube le vette ombra d'un vel,
e la dispersa allodola geme perduti amori
pel solitario ciel.

Così, richiamando antiche immagini, sentendo nelle cose che un giorno avean chiesto.... di lei, un ricordo di bene perduto, un invito di pianto dove fu un invito di gioia, il poeta rimane solo.

Questa solitudine, ho detto, è maggiore nella seconda parte, non esclusiva di essa, perchè il senso di solitudine è il più forte e continuo che ci si desti da tutto il Canzoniere. Oltre alle due odi: *Con lei* e *Ultimo Idillio*, il poeta non ci si dà in compagnia che altre sole tre volte; in *Festa campestre*, in *I Montanari* e in *Brindisi sui monti*. Forse però unicamente in quest' ultima poesia egli è in compagnia davvero:

Fra le gole de l'Alpi e l'ardue moli,
sciogliamo, amici, i giovani desii:
beviam, pria che la dolce ora s'involi
e ne dividan gli affrettati addii.

Nelle altre due egli è più spettatore di giocondi ritrovi d'alpigiani, che non parte della comune gioia.

In *Festa campestre*, ad esempio, stupenda, par di vedere il poeta, farsi mescere il vino, ma poi ritrarsi e bevere in disparte, mentre ferve il chiasso casalingo, schioccano le risate buone e piene nei crocchi numerosi:

Il fraterno boccal da mano a mano
passa, movendo i bacchici saluti
e le facezie: crepitan le fiamme
dei secchi sterpi a temperar le vive
aure, e d'intorno odora una fragranza

tepida di bruciate, alito sano
di domestica pace. L'armonia
d'una fanfara, a cui s'alterna il canto
de le rezie fanciulle, a l'aere mesto
perdesi e lascia un'indugevol eco,
qual di lamento o di perduto amore.
Io miro e ascolto.

Ed è così bello ciò che mira e ascolta, e con tali avvedutezze di vigorosi contrasti lo ritrae la parola dell'arte, che non so astenermi dal trascrivere.

. . . . Quanti amor fioriro
negli anni andati, ai soli del novembre
malinconico! Or là sotto la terra
del placido sagrato i nostri vecchi
dormon per sempre: ma nei baldi figli
il retaggio è passato, e ai tristi soli
l'amor rivive. Sia la pace ai morti,
e noi godiamo: è il nostro dì. Con lunga
cura la terra maturò per noi
l'allegro frutto del castagno e il vino,
spirto de le canzoni. Esse le belle
pellegrine del cor, movon dal core
cercando là le lontananze mute
del tramonto che cala.... Ode la valle
materna il canto de la nostra vita,
e lo asconde morente a poco, a poco,
nei seni ignoti de le sue montagne.

Non so se devo chieder venia d'aver trascritto così a lungo. So che volevo dire, non: « vedete come è bello », ma: « sentite come il poeta è solo ». Che ne avran capito di tutte le belle cose pensate dal poeta i buoni alpigiani a torno a lui? che, massimamente di quella valle la quale ha cotesti seni ignorati da tutti, come l'anima d'una madre, per ascondervi ciò che nessun altro al mondo, fuor che ella, intende e raccoglie? Nulla. Il poeta sì, perchè egli abita in un mondo dove, quando si è in certe particolari disposizioni d'animo,

ciò che la comune degli uomini intende giunge, se vi giunge, come un' eco morta; ma dove le voci infinite e infinitamente delicate delle cose, che la comune degli uomini dice morte o mute, parlano un linguaggio arcano, con un incanto dentro da innamorare, distraendo da tutto il resto.

E come il Bertacchi sappia dar l'anima e il senso a cogliere questa vita e questa voce delle cose (di cui parla, come egli solo sa parlarne, Victor Hugo nella prefazione alle *Foglie d' Autunno*) anche lo vedrà subito chi si degni di prenderne fra le mani il modesto Canzoniere. Ma gli sciolti *Morente Ottobre*, niellati come gioiello, riveleranno che al Poeta non isfugge la propria potenza, anzi ne trae consapevole squisiti gaudi.

Mormora ai tristi lidi lunghe nenie il Lário commosso; la squilla della montagna, inno smarrito nei cieli, parla ai tramonti una trepida gioia ; il vento accarezza il fiore ultimo sulla nuda balza; confida alla valletta perdute istorie d' alpi lontane l' umile cascata; la nebbia che varca sulle selve e sui vigneti, ha lasciato il suo materno cielo pel cheto amore di campagne più miti, e vien narrando pianamente de le plaghe natie cari segreti, e sotto quella fuggente ombra d'oblio treman l' erbe morenti a la pendice, e a lei, l' alpestre campanil ridice, il suo lamento, il suo lamento pio; il rododendro ripete al poeta: coglimi, io nel fragrante sen tengo celata una parola da me sola udita, coglimi, io ti dirò dolci misteri de la *sua* voce, e morendo, anche ti ridirò quella parola; canta il Reno, cantor perenne de le morte cose; l' alto ripone nell'onda che s'avvia giù per la china una voce d'invito al poeta; l' edera, qual voto arcano di perpetua fede, di sconsolato amore, parla nel suo vigor che mai non cede, parla nel verde suo che mai non muore, mentre al granito fedel vive abbracciata, disdegnosa del tempo e della morte.

Non so più chi rimproverava, a questi giorni, il Fogazzaro di eccesso nel dar senso, vita e parole alle cose, e citava a riscontro Dante che quasi teme di dare uno strappo incomposto al fren dell' arte quando fa piangere dalla squilla di lontano

il giorno morente. Ecco, io per esempio, andrei un momentino più adagio a citar Dante, mago avvivatore di cose rimorte maraviglioso e audacissimo, andrei più adagio a citarlo anche in questo particolare, per opporne la temperanza all'audacia moderna. A ogni modo, sembra si debba tener conto di un progresso fatto a tal riguardo dallo spirito umano in genere. Si dice, e giustamente, che i rimpianti nostri per la smarrita perfezione dell' arte antica son retorica vacua, fatua, perchè, lasciando la questione di ciò che s' è smarrito o di ciò che s' è acquistato dall' arte moderna nella tecnica rappresentativa delle forme esterne, certo noi con la ricerca dell' espressione, per non parlar d' altro, nella rappresentazione umana, nella statua e nel quadro, superiamo gli antichi. Ora io credo nell' arte della parola essere avvenuto un fatto analogo. Noi oggi avremo perduto non so che o quanto nella tecnica della forma, nella struttura armonica del periodo; o anche avremo guadagnato in eleganza, in agilità; ovvero al nostro modo di concepir le cose risponderà la esterna forma della parola artisticamente elaborata, come rispondeva al modo antico la forma antica (purchè noi riguardiamo l'arte dell'oggi in chi è artista davvero e non in chi dell' arte ha le ambizioni, non la dignità conquistata); son cose da potersi discutere. Certo però in noi s'è sviluppato e è divenuto, se non altro, più comune e più intenso il sentimento della vita universale. Regaliamo, assai più prodigamente degli antichi, le nostre gioie e i nostri sconforti, tutta l'anima nostra, coi suoi palpiti solitari e in contatto con altre anime, a tutte quante le cose. È una divina consonanza dell' intero universo e di tutte le sue parti anche minime che si ripercuote in noi, in quel che vi ha di più intimo e umano e umanamente passionato in noi stessi. Qualche brano dell' anima nostra si tormenta, si calpesta, si nasconde o trionfa, dove si tormenta, si calpesta, si nasconde o trionfa un essere per quanto minimo. Sui campi, nel mare infinito, sotto i ghiacci, con le lave sui monti, entro i boschi, nel tremolio degli astri, nell' ondulare infinito del-

l' etere, l' anima nostra si mesce, vola, vibra, moltiplicata e una, infaticata, immensa. Nessuna maraviglia dunque che oggi si colorisca di vita fantastica la poesia con un vigore sconosciuto, forse agli antichi; nessuna maraviglia che anche la prosa ne riesca più ardita, massime alcuni generi della prosa che tengono in parte del poetico.

Nè questo vuol dire non abbiano a riguardarsi come buone e moderne o quella poesia che ritrae la verità esterna con nessun altro mezzo d' arte che quello di piegare i suoni a colorire, a incidere, a scolpire; o l' altra poesia che fra il tumulto della vita e delle speranze è incitatrice di nobili entusiasmi nel presente,genio dell' avvenire. Tanto meno ciò vuol dire non abbia pregio la prosa che si propone di essere solo limpida trasmettitrice delle idee e delle riflessioni austere. Quantunque il fascino sottile onde tutto s' avviva intorno a noi in qualche modo s' insinui sempre nella forma moderna. Ma io ho detto e ripeto qui, e non m' importa se altri riguardi come pedanteria l' insistervi, che in certe condizioni d' animo la espressione sincera di quel senso di fratellanza che stringe a noi tutte le cose, quindi un moltiplicarsi, un affollarsi, un vanire per rinnovellarsi di immagini in altri casi troppo vive per entro ai versi e alle strofe, come iridi in diamante, forma, e dee sentirsi formare, il pregio e l'incanto della poesia. Or questo è per appunto il caso del Bertacchi.

Il quale, oltre a ciò, ha fatto un libro uno di vigorosa unità, quantunque essenzialmente e supremamente lirico.

Così è avvenuto spesso ai lirici di sentimento profondo; e così, Dante ci die' la Vita Nova, e il Petrarca il Canzoniere (per recar solo qualche esempio nostro), e trapassando le età in cui le ombre vuote parean persone, ed eccettuando le forme della lirica puramente oggettiva, così il Giusti ci die' le sue Satire, e il Manzoni i suoi Inni, e il Leopardi le sue Odi; così avviene oggi ancora ai nostri grandi veri.

Il momento lirico spesso non è sì breve come volgarmente può credersi, e l' anima insiste consapevole o ignara

sur un accordo, tende a vestir in un colore d' un tono assai uniforme le cose, per un certo tempo almeno.

E vorrei dire anche della forma per la quale il Bertacchi generalmente parlando si mostra un aristocratico; ma io temo sempre di dirne troppo poco.

« Il poeta è un grande artiere » ; gli elementi dell'amore e del pensiero getta nella fiamma dell'anima, e quando tutto è masso incandescente,

Ei l'afferra, e poi del maglio
co 'l travaglio
ei lo doma su l' incude.
Picchia e canta.

Ma convien picchiare e picchiare forte e bene e a lungo, a lungo, a lungo.

Così; « vi son parole diamante, zaffiro, rubino, smeraldo, altre che all' urto splendono come fosforo, e non è senza gran cura che si scelgono bene », diceva Teofilo Gautier. Ma chi « scrive come vien viene » ? (desidero che il sig. Eugenio Bermani presenti querela per diffamazione contro il suo ammiratore, che lo encomiava a cotesta maniera nella Gazzetta Letteraria del 9 Nov. 1895) chi scrive come vien viene? Al *Dazio Consumo*, fatelo *Ricevitore*.

Ora il B. sa picchiar bene e sceglier bene; il che fa sentir di più la mancanza del sottil lavoro qua e là.

Suona ampia come rombo di fiume alpino questa strofe:

Oh, l' Alpi eterne, oh, i culmini faticati dai venti!
Oh, dei deserti pascoli la verde immensità,
e de le nevi il fascino, e l'inno dei torrenti,
che pel vasto silenzio cupo s'inalza e va!....

ma il suono si attenua, come in parola susurrata all'orecchio, in questa che segue immediatamente:

Tu suoni, e i fior sospirano: — A la natia dimora,
su l'ali d'una nenia dolce è tornar con te:
dei nostri monti un'eco forse, o gentil signora,
quell'armonia non è?....

e la dolce allitterazione, il molle ondoleggiare della liquida *l* e gli strisciati scontri della *r* qui:

> Canta degli astri i tremuli raggi cullati in grembo
> degli ermi laghi;

non mettono entro il suono i lievi rincrespamenti argentati d'un lago fra i monti? in *La slitta* il verso scivola con una melodia soavissima, frenato l'andamento dell'ottonario, mentre pure asseconda coi suoni vari la varia vista del paesaggio rapidamente svolgentesi agli occhi del poeta, che scende a valle sulla slitta alpigiana, scorrente via sulla soffice neve:

> Come in sogno: su la candida
> superficie della neve,
> senza scossa, senza strepito
> fugge via la slitta lieve:
> fugge via per un fantastico
> biancheggiar di tutte cose,
> dai superbi ultimi vertici
> a le valli silenziose.
> Con la chioma che tra candida
> e bruniccia anche perdura,
> le pinete i monti adombrano
> d'una vaga sfumatura:
> Ma più in alto, oltre le ripide
> frane e i balzi ispidi ed erti,
> vasti, intatti del ghiacciaio
> si distendono i deserti
> . . . .
> E trasvolo: de lo spazio
> nei deserti sonnolenti,
> de la neve i fiocchi scherzano
> con bizzarri avvolgimenti:
> quale al mio petto soffermasi
> stanco omai del lungo errore,
> qual s'avventa al caldo bacio
> del mio labbro e sciolto muore,

dove sento, o parmi, l' ottonario levigato, polito, sfuggente, di blando farsi irto di suoni aspri, e poi ancora devolversi come onda d' olio per agilissimi accenti, e poi soffermarsi stanco e disciogliersi.

Quantunque non tutto è suono, o sogno, o fantasma, o *rêverie* nella poesia del Bertacchi. La nota umana vi corre per entro grande, potente; sì che a volte si china la testa e si rimane pensosi. Leggasi in riprova: La *Cantoniera*, — La *Rupe*, — *Valichi e Confini*, — *Il Reno*, — *Chiesetta Alpina;* leggasi — *Exules in valle* — che si chiude con questi versi:

O voi che al par di me vi dipartiste
da la valle natia, da' monti suoi,
nel cospetto del cielo immenso e triste
io piango ed amo qui per tutti voi.
O voi che al par di me le inarrivate
vette agognaste nel febbril pensiero;
io qui piango le cime invan tentate,
piango tutti i caduti in sul sentiero....
Troppo in alto è la meta; indarno i cuori
ardon per lei di spasimate ebbrezze...,
Esuli siam da gl'ideali amori
esuli siam da l'ideali altezze;

dove la visione della realtà si cangia nella visione delle vette ideali a cui anela invano la affaticata anima umana.

Finendo, io risparmierò al Bertacchi la saccenteria del compianto per qualche suono che a me non piace, per qualche uso non retto di sineresi e dieresi, per qualche romanticheria che turba la sincerità dell' impressione totale. Egli ha coscienza di sè, ha tutta l' ombrosa delicatezza della dignità artistica, perciò è capace d' intender meglio che altri non possa ragionare, dove c' è qualche neo per entro alle sue strofe; agli anitrotti s' insegna volare, non alle aquile, e nemmeno alle allodole.

A. Ghignoni

Il destino di Edda (*)

Capitolo XV.

Beatrice Gray era una donna alta ed imponente di ventisette o vent'otto anni. Era bella, ma d'aspetto serio, e non si capiva come potesse esser tanto legata con Cristina Hulme, così gaja e spensierata. Ma si vedeva che Cristina erale profondamente affezionata e anche Edda si sentì attratta dalla dolcezza del suo sorriso e dalla gentilezza delle poche parole che rivolse a lei, timida forestiera; ambedue dettero tanto coraggio alla fanciulla che questa, quando comparvero i signori, potè guardare tranquilla e indifferente il Capitano Hulme e rispondere subito senza tremare alle poche frasi che egli le rivolse. Nonostante sentiva di aver dinanzi una creatura che le ispirava avversione e terrore. Le maniere del Capitano furono peraltro perfettamente cortesi; dopo un poco si allontanò dal pianoforte e non le parlò più per tutta la sera. Ben presto tutti vollero la musica, e Edda non solo cantò, ma accompagnò Cristina colla sua voce di soprano e la signorina Gray col suo melodioso contralto. Sir Gaspero Gray, giovane piacevole, rallegrò la società cantando e accompagnandosi col *banjo*.

In quella prima sera del suo arrivo a Langleys, Edda non fu chiamata da Lady St. Maur a disimpegnare il suo ufficio di lettrice notturna. Fu avvertita però che nelle sere seguenti avrebbe dovuto leggere accanto al letto della signora finchè questa non

(*) Continuazione, vedi fascicolo precedente.

fosse addormentata. In compenso però di questo penoso dovere le fu detto che non sarebbe stata chiamata a prestare altri servigi fino alle undici del mattino e che avrebbe potuto far colazione all'ora che le fosse piaciuto. Edda aveva l'abitudine di alzarsi presto, e dopo colazione, la mattina dopo alle otto, profittò della sua libertà per andare a fare un giretto in giardino, poi andò nel salone ad esaminare gli antichi ritratti che avevano colpito tanto la sua fantasia in occasione della sua prima visita a Langleys. Uno di quei ritratti aveva per lei un interesse speciale, perchè le ricordava la fisonomia di una persona che aveva conosciuta. Rappresentava un cavaliere, nel magnifico e pittoresco costume del suo tempo, ed era stupendamente dipinto. Edda vi trovava una gran somiglianza col Goffredo Hulme della sua infanzia. Era rimasta ferma, cogli occhi fissi sul quadro, confrontando colle sue memorie i lineamenti della bella e maschia figura, i capelli castagni rialzati sulla fronte, lo sguardo dei vivaci occhi cerulei, quando sentì camminare dietro a sè e voltandosi a un tratto un po' vergognosa d'essere stata sorpresa nella sua contemplazione, si trovò faccia a faccia col Capitano Hulme.

Egli la salutò cortesemente, ma alla fanciulla parve che fosse ancora più cupo e più sconvolto della sera innanzi. Dette un rapido sguardo al quadro che Edda guardava e forse gli balenò alla mente il perchè lo guardasse; mentre ella si voltava per andarsene, il giovane le disse con un accento duro ed aspro, sebben sommesso:

— Vorrei parlarvi un momento, se aveste tempo di ascoltarmi.

— Credo di non aver tempo, — rispose Edda poco disposta a lasciarsi indurre a conversare col Capitano Hulme. — Mi è stato detto che Lady St. Maur mi farà chiamare alle undici e ci mancano cinque minuti.

— Nonostante, — riprese lui, — dovete trattenervi e stare a sentire quello che ho da dirvi!

Il suo tuono era così imperioso che Edda rialzò la testa con un involontario movimento di persona offesa.

— Scusatemi, — ribattè, — ma devo proprio andarmene.

— Non ve n'anderete, — disse Eduardo più risoluto di prima, — finchè non vi avrò detto quello che vi voglio dire! Non fate la sciocca; vi tratterrò un momento solo.

Edda arrossì indignata, ma capì che era necessario trattenersi. Egli era così ostinato a volerle discorrere, che non poteva sfuggirgli e probabilmente avendo detto che gli bastava un momento solo, la fanciulla non avrebbe mancato con Lady St. Maur.

— Ieri sera fu messo in questione, — riprese il giovane in tuono brusco, — se voi mi riconoscevate o no.

— Sì, rispose Edda, guardandolo senza paura, — e voi diceste che non vi ricordavate di me.

— Precisamente, — disse Eduardo, — vi avevo completamente dimenticata. E voi, — riprese fissando su di lei i suoi lucenti occhi neri e abbassando il capo in modo da poter discorrere ancora più sottovoce, — anche voi.... anche voi mi avevate dimenticato; non vi ricordavate affatto di me.

Per un momento Edda non capì che cosa volesse dire.

— Ma io me ne ricordo benissimo di voi, — disse quindi — e benissimo mi ricordo anche di vostro cugino Goffredo. — In quel punto parve farsi la luce alla sua mente. — Volete forse dire, — riprese parlando lentamente come se lottasse con una idea nuova, che voi pretendereste da me che io non vi abbia mai conosciuto?

— Vi servite di espressioni molto crude e fanciullesche, — osservò freddamente Eduardo; ma se volete metter le cose sotto questa luce, che ci restino pure. Io peraltro non vedo la necessità di pretendere; desideravo soltanto avvertirvi che non sarebbe prudente chiacchierare di cose di cui voi non potete conservare che una ricordanza molto confusa ed imperfetta.

— Le mie ricordanze di quella notte, — esclamò Edda in tuono risoluto — sono tutt'altro che imperfette.

— Me l'aspettavo che diceste così! — E cominciò ad arricciarsi i lunghi baffi neri, guardando fissa la ragazza e pen-

sando tra sè quali argomenti avrebbero potuto essere più adatti a fare impressione su di lei. — Bisognerà che io vi parli chiaro — disse finalmente. — Intendo dire, signorina Leslie, — e alla fanciulla parve che appoggiasse su quel nome in modo significativo, — che se voi non vi limitate a ricordare cose innocenti e di poco conto, sarà inutile che voi pensiate a rimanere in questa casa più di due o tre giorni. Ho scoperto che voi non avete detto a Lady St. Maur la verità sul vostro passato e sulla vostra parentela e sarebbe facile presentarle la faccenda sotto un tale aspetto da farvi mandar via immediatamente di qui.

— Non ho nessuna difficoltà — rispose Edda accesa in volto, — di raccontare a Lady St. Maur tutta la storia dei miei rapporti colla famiglia del Maggiore Leslie.

— Sarebbe un po'tardi, non è vero? — disse Eduardo con un sorriso ironico. — Stando zitta vi siete già messa in una falsa posizione, perchè Lady St. Maur è molto rigorosa per tutto ciò che riguarda famiglia, prima educazione e cose di questo genere.

— Non sapevo che fossero state fatte delle domande sulla mia famiglia; — riprese Edda con moltissima dignità, — ma siccome pare che voi crediate che il silenzio implichi menzogna, profitterò della prima occasione che mi si presenterà per raccontare a Lady St. Maur tutti i particolari della mia vita.

— Ma vi ripeto che sarà tardi, — tornò a dire maliziosamente Eduardo. — Lady St. Maur darà retta alla mia versione e non alla vostra. Non capite d'essere in mia balìa?

Edda lo guardò fisso in volto.

— Mi ricordo, — disse — che avevate l'abitudine di mentire; ma non vi credevo capace di mentire a danno di una donna!

— Siete una sciocchetella! — esclamò Eduardo il quale cominciava a perdere la pazienza. — Io non voglio farvi alcun male, non intendo dire neppure una parola a vostro danno, a condizione però che sappiate tener la lingua a freno. Del

male ne avete già fatto tanto voi, anni addietro. Voglio soltanto esser sicuro che non facciate scandali adesso.

— Credete dunque che si potrebbe prestar fede alla mia accusa?

Eduardo rise con un misto di collera e d'inquietudine che cercò di nascondere mostrandosi indifferente.

— Probabilmente vi trovereste ad essere mandata via di qui su due piedi, — disse in tuono più brusco di prima. — Ma andiamo, che vale giuocar di scherma? Promettetemi che non vi verrà mai la voglia di rimettere fuori le vostre fantasie infantili ed io per parte mia vi prometto che userò di tutta la mia influenza su mia zia perchè vi tenga in casa. M'immagino che desiderate di rimanere qui?

— Non desidero rimanere a costo di fare un patto con voi, Capitano Hulme, — disse tranquillamente Edda.

— Volete dire che rifiutate le mie condizioni? Vi accorgerete presto che senza la mia protezione non starete troppo bene in questa casa, ve lo assicuro io!

— Posso andarmene dunque?

— Sì, ma svergognata!

Edda aveva il volto in fiamme. Mordendosi le labbra abbassò il capo. L'idea espressa dal giovane suscitò in lei un sentimento di rivolta e Eduardo capì di aver trovato il punto debole. Aspettò per darle tempo a riflettere, e com'egli sperava, quando la fanciulla riaprì bocca lo fece in tuono più conciliante.

— Io non voglio fare scandali — disse, alzando gli occhi, — e quando ieri sera io v'incontrai, non ebbi intenzione di ripetere quello che sapevo sul conto vostro; anzi credo che sarebbe una cosa brutta e cattiva il farlo, amenochè non ve ne fosse urgente necessità. Ma non voglio esser legata da nessuna promessa perchè facendo con voi un patto di quel genere mi sembrerebbe di avvilirmi.

— Nonostante, — disse Eduardo ansioso, — non avete intenzione di parlare?

— Non parlerò, se non vi sarò obbligata, — rispose la fanciulla.

— Obbligata? Che cosa volete dire?

— Se, — rispose lei con fermezza — io potessi sapere o m'accorgessi che voi attentaste da capo alla vita di vostro cugino, che per qualche ragione che io non conosco voi detestate tanto, mi sentirei giustificata nel raccontare a lui od a qualcuno dei suoi congiunti tutta la faccenda affinchè essi pensassero a salvarsi da voi.

— Immagino che sappiate, — disse Eduardo a voce bassissima, — che in questo momento voi m'insultate!

Ad altri le mie parole potrebbero sembrare un insulto, — riprese Edda con tristezza; — ma per voi non è così!

Per un istante s'incontrarono i loro sguardi e Eduardo sentì, come aveva sentito altre volte, che nulla al mondo avrebbe potuto cancellare dalla mente di Edda la memoria di quella terribile scena notturna, o toglierle la profonda convinzione del suo tradimento. Fece un movimento d'impazienza affondando il tacco nel tappeto turco sul quale stava e rispose:

— È chiaro che voi avete una monomania almeno su questo punto, signorina Leslie. Mi pare che ci siamo intesi. Voi dite che non aprirete più bocca sulle vostre fantasie — si capisce che non posso dar loro altro nome, — ammenochè non mi troviate occupato a congiurare ai danni del mio degno cugino; siccome questo non accadrà mai, io mi sento perfettamente tranquillo sulla vostra condotta.

Non si curò di aspettar la risposta rivolgendosi a grandi passi verso la stanza dei fumatori, mentre la fanciulla, contenta di essere liberata, salì lesta lesta la scala di quercia che conduceva al suo salottino, ove trovò Bianca Hulme che aspettava con un'espressione tutt'altro che benevola sul suo volto generalmente così impassibile.

— Le undici son già passate da dieci minuti, signorina Leslie — cominciò a dire appena Edda entrò nella stanza. —

Sarà meglio ch' io vi dica subito ch'io spero che non vi accaderà più di essere così poco puntuale.

— Me ne rincresce tanto, — disse Edda; ma non dette alcuna spiegazione del ritardo, e Bianca dopo aver gettato uno sguardo penetrante sulle sue gote accese e le sue palpebre abbassate domandò:

— Siete stata fuori?

— Soltanto in giardino. Poi mi son fermata a guardare i ritratti nella sala, — disse Edda in fretta.

— Sola? — riprese Bianca con asprezza.

— In giardino ero sola. Ma nella sala ho parlato un paio di minuti col capitano Hulme, — riprese Edda colla sua solita franchezza.

Bianca non disse nulla, ma le riflessioni non furono punto caritatevoli nè per Eduardo nè per la signorina Leslie.

— Me lo immaginavo! Eduardo gira sempre attorno alle belle ragazze, e questa è forse una bella ragazza, sebbene a me non piaccia. È una vanerella e una sciocca senza dubbio! Dirò a mammà che faccia smettere questo chiaccherio nella sala colla gente di fuori.

Infatti si diresse alla camera di Lady St. Maur dopo aver detto a Edda di copiarle della musica che doveva esser cantata per Natale dai cori in chiesa. Edda eseguì il lavoro con molta premura sebbene mentre copiava la disturbassero tristi pensieri relativi alla sua conversazione col Capitano Hulme. Era possibile ch'egli fosse così cattivo, così villano da farle del male se ella non avesse voluto legarsi con una promessa di silenzio rispetto al passato? — È il suo delitto che lo rende così codardo — disse Edda tra sè. — Egli teme che qualcuno possa credere al mio racconto! Ma perchè devo preoccuparmi? Senza dubbio gli altri lo conoscono come lo conosco io, e siccome non pare che Goffredo dimori in questa casa o nelle vicinanze, immagino non debbano incontrarsi spesso. — Edda non erasi ancora reso conto del fatto che Goffredo Hulme era Lord St. Maur, padrone della casa in cui essa abitava e fratello della sua nuova amica Cristina.

Non ebbe occasione di parlare a solo con Lady St. Maur fino al momento della lettura che doveva farle perchè la signora si potesse addormentare. Allora, tenendo il dito sul punto ove erale stato detto di cominciare nel libro che le avevano dato, Edda prese a dire un po'agitata:

— Lady St. Maur, ho paura che ci sia stato qualche malinteso sul mio nome e sulla mia posizione. Forse vi è stato detto che io ero una delle figlie del Maggior Leslie; ma..... io non ho mai voluto farne un segreto.... sono soltanto la sua figlia adottiva e non la sua figlia vera. — Lady St. Maur aveva sonno ed era molto di cattivo umore. Fino a quel punto era stata contenta di Edda e per quanto la notizia che riceveva, avesse potuto, se data prima, farle impressione, adesso non era disposta a preoccuparsene.

— Davvero, signorina Leslie, non me ne importa nulla della storia della vostra famiglia, — disse freddamente. — Fatemi il piacere di leggere, credo che stasera mi addormenterò presto.

Edda cominciò a leggere un po' sollevata che la sua comunicazione avesse fatto così poca impressione su Lady St. Maur. Mentre attraversava con passo leggero il lungo andito, sentì l'orologio suonare la mezzanotte. Non aveva letto a lungo perchè Lady St. Maur s'era addormentata presto. Edda invece non aveva sonno; andò nel suo salottino ove ardeva ancora un bel fuoco e prima di accendere il lume ristette ad ascoltare una musica lontana che le giungeva confusa all'orecchio. Ricordò a un tratto che Cristina quella sera le aveva parlato di certi cantori i quali verso Natale venivano a fare le serenate in un certo punto del giardino dal quale potevano sentirli distintamente, senza esserne disturbati, gli abitatori della villa. Edda, avvicinandosi alla finestra la spalancò. La notte era serena e limpida, ed il freddo non troppo pungente. Le note di una canzone di Natale giungevano a lei soavi ed armoniose da lontano.

Ascoltò per alcuni minuti, cogli occhi pieni di lacrime, ricordando i tempi in cui anche lei, nei giorni che precede-

vano il Natale aveva cantato quelle laudi assieme alla sua sorella ed ai suoi fratelli d'adozione. Le rincresceva di chiuder la finestra finchè durava ancora quel canto pieno di dolce mestizia. Non poteva distinguere le figure dei cantori perchè, come erale stato detto, si tenevano per solito nascosti dietro un gruppo d'alberi e di cespugli; eppure mentre stava lì trasognata ad ascoltare, le parve che qualcosa si muovesse nel giardino sottostante. Qualcuno sembrava aggirarsi cautamente tra gli arbusti, evitando i punti illuminati dalla luna, e soffermandosi ogni tanto nell'ombra degli alberi. Edda tenne d'occhio con vivo interesse quella figura; non provò timore, pensando che forse era uno dei servi di casa che girellava pel giardino o anche uno degli ospiti più giovani che aveva voluto sentir più da vicino i cantori. Ma finalmente, con un movimento meno cauto, la figura si mosse in un punto in cui si poteva più facilmente distinguere; era illuminata in pieno dalla luna e rivolta verso la casa. Con un brivido di spavento e di sorpresa, Edda riconobbe la figura ed il volto della signora Heriot, della donna che aveva parlato in modo così singolare dei suoi rapporti colla famiglia di Langleys.

Capitolo XVI.

Il primo impulso di Edda fù quello di gridare; ma si trattenne, ritirandosi dalla finestra all' ombra della tenda, di dove poteva osservare senza esser veduta. Non c'era però molto da vedere. Il pallido volto della donna rimase per un pajo di minuti rivolto verso la casa, poi essa alzò le braccia con un movimento minaccioso come se avesse voluto invocare la vendetta del cielo sopra la villa o sopra qualcuno dei suoi abitatori. C'era qualcosa di cosi selvaggio, di così furibondo in quel gesto, che Edda rabbrividì dallo spavento.

Ma non vide altro. La signora Heriot, ritirandosi nel più folto dei cespugli scomparve. La ragazza tentò invano di seguirla coll'occhio, poi impaurita e tremante chiuse la finestra,

abbassò le tende e cercò, attizzando il fuoco, risvegliando la fiamma ed accendendo tutte le candele del salottino di rendere la sua stanzetta così allegra e illuminata da scacciare la memoria di quella solitaria figura apparsale tra le tenebre.

Il giorno di Natale ebbe qualche ora di libertà e potè passarle in compagnia dei Leslie a Stillwater. Fece loro una narrazione molto vivace delle sue occupazioni nascondendo loro tutto quello che v'era di penoso o di spiacevole. Non azzardò trattenersi sulla freddezza di Lady St. Maur, nè sull'altero contegno di Bianca, nè sulla sprezzante indifferenza del Capitano Hulme; parlò invece della bontà o dell'amorevolezza di Cristina, delle disposizioni che erano state date perchè si trovasse bene alla villa, e della cortesìa colla quale la trattavano in generale la servitù e gli ospiti. Edda era una di quelle persone che ispirano a tutti simpatia e neppure la sua posizione un po'anomala, aveva potuto impedire che i subordinati di Lady St. Maur si sentissero pronti ad amarla fino dal momento che era comparsa in casa. Gli ospiti erano egualmente incantati della sua perizia nella musica, delle sue maniere seducenti, della sua graziosa ed intelligente fisonomia. Ma Lady St. Maur, per quanto realmente contenta di lei, credeva che sarebbe stata un'imprudenza il dimostrarglielo e il non trattare con freddezza una sua dipendente. Eduardo aveva le sue buone ragioni per detestarla, mentre Bianca era scortese per natura, e non avrebbe potuto, anche volendolo, esser diversa da quella che era.

— Mi pare che Edda sia contenta, — disse Margherita quando Giles tornò dopo aver riaccompagnato la fanciulla a Langleys. — Ma sebbene fosse abbastanza allegra mi è sembrata piuttosto pallida ed abbattuta.

— Non sono perfettamente tranquillo sul conto suo — rispose Giles preoccupato. Mi è sembrato che la sua allegria fosse forzata, e quando alla porta mi ha detto addio, aveva gli occhi pieni di lacrime.

— Si stancherà presto di quella vita, — osservò Jack in tuono assoluto, — e allora la riprenderemo in casa.

— Realmente, — disse Margherita — non è troppo giovane per guadagnarsi il pane e all'età sua lo fanno molte altre ragazze. Ma Edda sembra troppo vivace e delicata per il lavoro giornaliero. Mi rammenta sempre quelle piante esotiche che dovrebbero essere tenute sotto un cristallo.

— Eppure è abbastanza forte, — riprese Giles. — Io credo come te, che se noi potessimo conoscere la sua storia ci sarebbe spiegata quella specialità del suo aspetto. Son sicuro che la famiglia da cui è uscita dev'essere di nobile stirpe.

— Credi che arriveremo mai a saperlo? — disse Marghesita con premura.

Giles scosse il capo.

— Ho paura di no. Se si doveva scoprire sarebbe stato scoperto subito.

Per Edda fu cosa più difficile il tornare a Langleys dopo la visita fatta agli amici suoi che l'andarvi la prima volta. Cominciava ad avvertire le difficoltà della sua posizione ed alcune di esse la sgomentavano. La freddezza di Lady St. Maur e di Bianca le ripugnava e neppure la cordialità di Cristina poteva compensarla di ciò che mancava nel contegno degli altri. La segreta animosità di Eduardo era pure per lei una grave preoccupazione; egli la palesava in cento mila modi difficili a definirsi, ma non per ciò meno palesi alla persona che n'era l'oggetto. Il giovane riusciva ad offenderla senza sembrar mai apertamente scortese ed essa si accorse ben presto che quando poteva dare una cattiva interpretazione ai suoi atti e alle sue parole non lo trattenevano dal farlo scrupoli di nessun genere nè considerazioni di lealtà o di cavalleria. Non essendo abituata a questo genere di guerra sorda, l'idea di avere in casa un nemico occulto la fece nel principio star molto male. Ma non si perdeva addirittura di coraggio ed il suo sgomento durava poco.

— Egli non sta sempre qui e questa è una fortuna, — diceva fra se. — Aspetterò che se ne sia andato per vedere com'è Langleys senza di lui; se sarà insopportabile, allora tor-

nerò a casa. E m'immagino ch'egli non debba trattenersi più di un paio di settimane.

E si sforzò d' essere allegra e di non accorgersi delle maniere sprezzanti di Eduardo, ma Cristina le osservò subito, e un giorno che il giovane l'accompagnava in una passeggiata a cavallo entrò con lui in argomento.

— Tu non ti conduci punto bene colla signorina Leslie, — gli disse. — Profitti di tutte le occasioni per esserle scortese e sembri non creder mai nulla di ciò che dice. Mi pare che tu sia molto cattivo e non capisco il perchè del tuo contegno.

— Non ho mai avuto intenzione di mancar di rispetto alla signorina Leslie — rispose Eduardo col suo solito tuono ironico. — Ma forse mi son tradito; non mi piace punto quel genere di ragazze.

— Ragazze! — esclamò Cristina arrossendo indignata. — Non mi pare che si debba parlare così della signorina Leslie. È una vera signora in tutta l'estensione del termine.

Eduardo sorrise.

— Ad eccezione forse della nascita, — disse sotto voce, come se non avesse voluto che sua cugina lo sentisse.

— Che cosa ne sai? — domandò vivamente Cristina.

— Oh, non molto! L'ha raccontato a tua madre, dunque non credo di doverne fare un segreto. Non è niente affatto una delle figlie del Maggiore Leslie, ma una ragazzuccia che egli raccolse non si sa dove. Chissà chi è mai. Non credo che si sappia neppure il suo vero nome.

— Oh, che bel romanzo! — esclamò Cristina. — Se si scuoprisse che appartiene a qualche famiglia distinta, che bella figura ci faresti, Edaurdo, non è vero?

— Bella figura! Che vuoi dire?

— Voglio dire che si potrebbe ricordare con quanta insistenza tu l'hai mortificata quando era povera e abbandonata, cosa che non mi pare molto cavalleresca nè degna di un gentiluomo. — E s'allontanò da lui per raggiungere gli altri della brigata che cavalcavano poco innanzi a loro.

Eduardo aggrottò le sopracciglia riflettendo che forse era andato tropp'oltre, che per quanto volesse mandar via la ragazza da quella casa più presto che fosse possibile, sarebbe stato meglio non dimostrare verso di lei alcuna animosità, ma trattarla invece gentilmente finchè non fosse capitata l'occasione propizia per liberarsene. Le sue maniere dunque diventarono un pochino più cortesi e Cristina, lieta di quel mutamento, prese in grazia suo cugino. Erasi precipitata a capo fitto nell'amicizia con Edda e la reciproca simpatia delle due giovanette andava ogni giorno aumentando. Anzi Lady St. Maur s'indispettiva talvolta dell'affetto di Cristina per la sua compagna, e spesso a solo la rimproverava aspramente di chiamarla — Edda, — invece di — signorina Leslie —, e di trattarla come una sorella invece che come una persona inferiore. Ma Cristina era troppo espansiva per esser dominata.

A Capo d'Anno giunse un'altra ondata di ospiti, tra i quali il più notevole, come fu detto a Edda, era il Duca di Wendover. La sera in cui arrivò, Cristina venne, secondo il solito, nel salottino di Edda a prendere una tazza di tè, e lì seduta presso il camminetto cominciò a fare una descrizione degli incidenti della giornata, del carattere e dell'aspetto dei nuovi venuti. Non risparmiò certamente gli ospiti di sua madre, e divertì l'amica con un'arguta satira delle loro specialità e delle loro ambizioni.

— Ma voi non mi dite nulla del Duca, — esclamò Edda finalmente, — ed io sono molto curiosa pei Duchi. Ch'io sappia, non ne ho mai veduto uno dacchè sono al mondo.

— Vi volevo dire, — rispose Cristina, — che sono fatti precisamente come tutti gli altri; ma disgraziatamente non posso fare quella volgare osservazione a proposito del duca di Wendover. Egli non è niente affatto come tutti gli altri duchi.

— Cioè? — domandò Edda.

— Ora usa che i duchi ed i lord sieno tutti democratici e scapati. Invece questo duca è l'essenza della distinzione ed a me pare talvolta che non appartenga al nostro secolo. È

troppo educato, nobile e superiore di carattere per questa nostra società così abietta.

— Siete piuttosto severa colla società, — osservò Edda.

— Sono molto franca e spregiudicata anch'io, — esclamò Cristina, — ma ogni tanto mi piace veder qualcosa dell'antica scuola. Credo che nessuno dei giovani dei tempi nostri abbia carattere elevato come il Duca di Wendover.

— È vecchio?

— Io lo chiamo vecchio, — rispose Cristina in tuono allegro. — Ma alla mamma non pare. Ne parla come se fosse un giovanotto e Beatrice Gray dice che è nel fiore dell'età.

— Ma insomma quanti hanni ha?

— Io suppongo che sia tra i quaranta e i cinquanta, — — rispose vagamente Cristina. — Mi pare che sia vecchio, vecchissimo! Ma confesso che per la sua età è molto ben conservato. Vorrei sapere, — soggiunse in aria di riflessione, — perchè ha accettato l'invito di mamma?

— Perchè va poco in società?

— Non lo so, ma è un fatto che nessuno lo vede mai. La mamma è stata molto coraggiosa nell'invitarlo, ma io credo di averne indovinata la ragione. Mi sorprende però che non l'abbia indovinata anche lui e che non abbia rifiutato l'invito.

Edda credè prudente di non rispondere.

— Amenochè, — riprese Cristina più lentamente di prima — amenochè non si tratti di Beatrice Gray.

— La signorina Gray! — disse Edda sorpresa. — Volete dire....

— Oh, non voglio dir nulla! — rispose Cristina. — Ho saputo con mio gran stupore che sono amici intimi e che egli ultimamente è andato spesso in casa loro. S'intende che egli non ignorava che la signorina venisse qui da noi e credo che questa sia stata l'attrazione. Povera mamma!

Discorreva in una maniera così comica che Edda suo malgrado non potè fare a meno di ridere. Ed allora cominciò a ridere anche Cristina sebbene vi fosse nel suo riso un'ombra di scherno.

— A proposito — disse — voglio che stasera portiate giù il vostro violino, non avete mai suonato in salotto.

— Lady St. Maur desidera forse ch' io suoni?

— Si, mi ha detto di dirvelo. Che peccato che St. Maur mio fratello non sia qui per accompagnarvi! Egli, per esser uomo, suona così bene.

— Non sapevo che Lord St. Maur conoscesse la musica.

— Oh, siamo tutti musicisti a modo nostro e Goffredo più di tutti noi!

— Goffredo! — disse Edda interrompendola. Poi osservando lo stupore di Cristina, s' affrettò a soggiungere: — Scusatemi, ho conosciuto una volta un Goffredo e quel nome mi ha colpîto.

— È un nome molto comune, — osservò Cristina ridendo! — Non sapevate che mio fratello si chiamasse Goffredo? È un nome di famiglia. Ma capite bene lo chiamano così spesso St. Maur che non mi sorprende la vostra ignoranza. Stasera non dimenticate il vostro violino!

— Un momento, — disse Edda mentre Cristina stava per uscire dalla stanza. — Desideravo tanto di domandarvi una cosa sopra uno dei ritratti della sala! Ce n' è uno di un cavaliere cogli occhi cerulei e vivaci ed i capelli scuri. Era egli un vostro antenato?

— Sì, era un Lord St. Maur del tempo degli Stuardi. Vi piace? A me piace tanto! E il curioso è che quel ritratto è tal quale quello di Goffredo ad eccezione s'intende dei capelli arricciati; altrimenti sarebbe proprio lui in costume. Ma bisogna che me ne vada o mi manderanno a chiamare.

E scappò in fretta mentre Edda finiva la sua tazza di tè, sorridendo della somiglianza che aveva scoperto tra il passato ed il presente Lord St. Maur ed il Goffredo delle sue memorie infantili; ma neppure allora si rese conto che Goffredo Hulme e Lord St. Maur fossero la stessa persona. Non era molto istruita riguardo ai titoli ed ai nomi di famiglia delle case nobili e credè che il fratello di Cristina si chiamasse Goffredo St. Maur senza raccapezzarsi che St. Maur, fosse soltanto il suo titolo.

Quella sera le parve doveroso di abbigliarsi con maggior cura del solito, visto che in casa c' era tanta gente di fuori; e scese in salotto vestita con un leggero abito di lanetta bianca, senz'ombra di nessun ornamento di colore. Questo gusto un po'severo si adattava benissimo al carattere speciale della bellezza della fanciulla, e non fu cosa strana se tutti gli occhi si rivolsero con ammirazione verso di lei quando nel corso della serata si vide in piedi col violino in mano accanto al pianoforte, con Cristina pronta ad accompagnarla. Suonò bene, ma era un po'agitata perchè non aveva mai portato giù il suo violino e sapeva che Cristina non poteva dirsi un' accompagnatrice molto esatta. Nonostante dopo un poco la sua timidità scomparve. L' accompagnamento fu più corretto del solito e Edda si lasciò trasportare dall'incanto di quelle note soavi e lamentose che traeva dall'istrumento a lei così diletto.

Ma prima ancora che quelle note della *Serenata* si fossero dileguate, la fanciulla si accorse che un pajo d'occhi si fissavano su di lei con un'insistenza un po' insolita anche negli ammiratori più entusiastici della sua musica. Quello sguardo non la mise in nessun imbarazzo, aveva invece qualcosa di attraente e di simpático. Ma pure quegli occhi mesti erano così pieni di soave malinconia, d'infinito desiderio, che istintivamente Edda si sentì inclinata a porgere conforto, se fosse stato possibile, al cuore d'una creatura umana a cui evidentemente la sua musica sembrava un' espressione dell'anima e non un semplice passatempo. Mentre suonava Edda non sapeva chi fosse quell' uomo il cui sguardo esercitava su di lei un fascino così potente; ma quando posò l'archetto e le venne fatto di voltar l'occhio nella direzione della persona che l'aveva osservata così insistentemente, vide che si trattava di un individuo di mezza età. Egli rimaneva un po'nell'ombra delle lunghe tende di velluto ad una estremità del salotto. Era un uomo serio e tristo, con un' aria distinta ancora più notevole dei suoi bellissimi tratti regolari.

I bruni occhi meditabondi e la fisonomia intelligente piacquero a Edda e sentì una specie di attrazione verso quella fi-

gura. Il gentiluomo, il quale pareva affascinato da lei, come lei era affascinata dall'aspetto suo, attraversò lentamente la stanza quando fu finita la *Serenata* e fece a Cristina un' osservazione sulla musica che avevano eseguita. Edda fu colpita dalla sua voce e dal suo contegno come lo era stata dalla sua fisonomia. Era una voce armoniosa e profonda al tempo stesso, con un accento estremamente simpatico.

Sebben cortese, l'intonazione però era un po'stanca e languida e tale da imporre oltre il rispetto, anche un senso di timore. Edda voltandosi cominciò a riporre il violino nell'astuccio, ma prima che l'avesse chiuso, Cristina le toccò il braccio.

— Il Duca di Wendover vuol esserti presentato, Edda, — e quando questa si voltò un po' sorpresa, Cristina fece la presentazione colle debite forme. — Ed ora lascerò che il Duca faccia da sè la sua richiesta, — aggiunse con disinvoltura ; — non credo che potrete ancora riporre il vostro violino.

Dunque quell'uomo distinto dallo sguardo melanconico era il Duca di Wendover. Edda sentì che dalla descrizione fatta da Cristina avrebbe dovuto riconoscerlo.

Ma v' era nell' aspetto suo tanta minore alterigia e freddezza di quelle che s'aspettava, che non erale venuto in mente fosse quello l'ospite la cui presenza aveva procurato a Lady St. Maur tanta sodisfazione. Se l'era immaginato più vecchio ; e nonostante sebbene sulla sua persona non si vedessero tracce d'età avanzata, le sue maniere eran tranquille, benevole, quasi paterne, tanto da ricordare a Edda vagamente, confusamente quelle dell'unico padre di cui conservava memoria. Forse non v'erano mai stati al mondo due uomini più diversi d'aspetto e di maniere del Maggiore Leslie e del Duca di Wendover, e nonostante Edda li associò subito nella sua mente in modo singolare senza poter definire in cuor suo in che cosa consistesse la somiglianza.

(*Continua*)

Traduzione dall' Inglese
di Sofia Fortini-Santarelli.

L' Azione cattolica
sarebbe un movimento repubblicano?

Nel terzo congresso internazionale degli scienziati cattolici tenuto a Brusselles il settembre del 94, due rami dello scibile erano stati esclusi formalmente dalla discussione, la politica e la teologia; la politica, perchè non le si riconobbe il carattere di scienza, la teologia, perchè scienza divina. Adesso invece si sta operando una stranissima evoluzione, proprio *fin de siècle:* la politica, questa cenerentola, reietta dalla famiglia delle scienze umane, sta per levare un volo pericoloso, passando sopra tutte le scienze umane, per unirsi in un medesimo abbraccio colla scienza divina.

Nella teologia c' è la parte *dogmatica*, che è l' insieme delle verità da credere; e la parte *morale*, che comprende i precetti formanti la regola delle azioni. Forse nel campo speculativo della dogmatica non la faranno entrare la povera intrusa politica; ma nel campo della teologia morale il tentativo fu fatto, con solennità, da una scuola autorevole. La *Rassegna Nazionale* ha fatto bene a denunciare l' attentato audacissimo, segnalando un articolo sintomatico della *Civiltà Cattolica*, dove si pretendeva che nel papa non fossevi distinzione alcuna dell'autorità politica dalla religiosa, e che il papa fosse maestro supremo anche nelle azioni politiche, perchè sono incluse nella morale. Non si crederebbe: il periodico dei Padri Gesuiti aveva osato affermare che il *distinguere nel papa l' autorità politica dalla religiosa è un sofisma*, e che l' insegnamento infallibile della Chiesa discende anche alla politica [1]. — *La Rassegna* rispose

[1] Vedasi la *Rassegna Nazionale*, 16 Novembre 1895.

quello che ogni onesto cattolico avrebbe risposto. Guai alla Chiesa di Cristo se non si tenesse sempre sempre distinto l' umano dal divino di questa istituzione; guai se dovessimo far ricadere sul Maestro infallibile della Chiesa gli errori politici commessi da tanti principi del Potere Temporale. — Come è possibile l' aver detto colla storia alla mano una tale enormità, e non aver avuto il coraggio di rivocarla?

Tuttavia s' era sempre nell' ordine accademico, dove se ne sono dette già tante; ma non avrei mai pensato che quel traviamento del Catechismo romano si diffondesse nella vita pratica dei credenti a scapito dell' idea cattolica e della santità del Vangelo.

Vorrei ingannarmi; ma alcuni sintomi allarmanti mi fanno temere giorni ben tristi per la nostra santa Religione.

Non è a dire quanto mi ripugni anche il solo pensiero che la Religione sia coinvolta colle ragioni politiche, e che il Vangelo così semplice e sublime debba scendere a un compromesso colla politica, che è quanto di più umano ed equivoco si ritrova nella società degli uomini.

Che i principii della politica abbiano radice nella legge morale è indubitato; ma all' infuori di questa prima dipendenza che i principii politici hanno comune con tutte le altre scienze umane, la politica è ben lontana dal confondersi colla morale, precisamente come il codice civile non forma una sola cosa col Decalogo; tanto è vero che, se in morale le persone rette sono certamente d' accordo, in politica troveresti a mala pena due galantuomini dello stesso parere.

Ci vuol poco a capire che la società civile e la religiosa non hanno il medesimo fine; e così ben diversi sono i mezzi di cui dispone la Chiesa per condurre i suoi figli al termine pel quale fu istituita, dai mezzi di cui dispone lo Stato per conseguire il benessere dei cittadini da lui governati. Ed allora si intende chiaramente che la politica, intesa come scienza, darà le norme pel governo della società civile; ma deve essere esclusa dalla società religiosa che attinge i principî spe-

culativi e le norme pratiche dalla legge naturale, dalla Rivelazione, dal Vangelo. Oh, quanto è necessario distinguere la politica dalla religione, l'autorità politica dalla religiosa!

In quella vece, dopo aver udito le parole malaccorte della *Civiltà Cattolica*, potei constatare che da tempo s'era fatto qualche cosa di più che semplici parole, e vidi farsi ogni giorno più grave la confusione tra la religione e la politica. Non è un confondere miseramente, quando l'autorità religiosa fa delle intimazioni per impedire ai cittadini il libero esercizio dei loro diritti civili? Perchè impedirmi di lavorare per il bene del mio paese, quando alle leggi per amore o per forza devo obbedire, quando il bene ed il male del governo ricade inesorabilmente sopra di me e sopra gli altri? Perchè voler obligare un buon cristiano ad essere irragionevole, a rintuzzare colla violenza i moti della legge naturale? Come cittadino dipendo dallo Stato; nell'esercizio dei diritti e dei doveri civili nessuna autorità estranea dovrebbe farmi violenza, perchè anche l'autorità del principe è da Dio; e chi rispetta gli ordinamenti del suo paese, chi procura il bene del suo paese, chi vuole come buon cittadino cooperare al buon andamento della cosa pubblica, ha diritto d'essere rispettato in nome dell'umana libertà. Se non derivassero delle conseguenze funeste da una tale astensione, pazienza; ma le conseguenze ci sono e possono essere gravissime. — È già questa una forma rivoluzionaria, perchè tende a far decadere lo Stato, sottraendogli gli elementi migliori per la sua conservazione. Si dia qualunque nome all'astensionismo, nessuno può dire che una tale condotta dei cattolici faccia bene all'Italia; a meno che non si voglia dire che fa bene chi lascia andare alla rovina la sua patria, riservandosi di soccorrerla poi, quando sarà all'estremo.

A me, nella quiete del mio paesetto, è sempre apparso questa condotta politica dei cattolici italiani intransigenti una placida congiura contro le istituzioni. Sarebbe mai tale appunto l'intento di questa manovra negativa?

Nei primi tempi della Chiesa, quando pure fervevano le

persecuzioni, non leggiamo che i cristiani perseguitati reagissero contro l' autorità del romano imperatore; anzi questo formava un loro vanto, il serbar la fede giurata al monarca sebbene indegno ed a Dio ribelle. Il resistere al potere è sempre un resistere all' ordine stabilito da Dio; il procurare il decadimento graduale dell' ordine col non opporre quel riparo che si potrebbe, è un sovvertire la legge.

So bene che molti gridano che l' astensione dei cattolici è utile, perchè intanto essi si potranno meglio organizzare e disporre per scendere in campo a suo tempo. Ma so anche che il bene che posso far oggi, oggi lo devo anche fare; so che con questo temporeggiare noi facciamo a fidanza troppo cogli avversarii, sperando che essi andranno piano e si lasceranno raggiungere; so che la preparazione nell' astensione è una frase e non più, perchè anche andando alle urne si potrebbe lavorare ad una progressiva organizzazione delle forze cattoliche. I socialisti che fanno meno ciance, non hanno dormito in questi anni; anch' essi si preparano e lavorano costantemente; ma in pari tempo sono accorsi alle urne, guadagnando palmo a palmo nuovi seggi al Parlamento. Chi farà retrocedere questo pericolosissimo movimento sociale? — Quando saremo ben preparati, potremo continuare ad astenerci; ci sarà ben poco da guadagnare.

Resta intanto questo primo fatto già grave in sè e nelle sue conseguenze; che l' astensionismo, col lasciare libero il campo ai partiti sovversivi, è contrario alla costituzione presente dell' Italia. Radicali, repubblicani e socialisti non hanno che a ringraziare i cattolici italiani, che lasciano ad essi tanta libertà. — Sanno questo gli intransigenti, o non se n' avvedono?

***

A leggere i principali giornali cattolici del partito intransigente, si direbbe che non solo lo sanno, ma che aspettano

con desiderio il trionfo dei partiti rivoluzionarii; e si felicitano se qualche nuovo avvenimento segna l' indebolirsi della costituzione in Italia; un disordine bancario, una sconfitta del nostro esercito è per loro argomento di qualche soddisfazione, perchè essi si vantano assai di non averci parte, e notano con piacere l' indebolirsi della dinastia ed il vantaggio delle idee rivoluzionarie. Costoro saluterebbero l' avvento del disordine come il principio della ristorazione. È naturale quindi che l' intransigente sia ostile alla *Triplice Alleanza*, la quale, mentre è garanzia di pace all' Europa, è una tutela validissima delle tre Potenze interessate; naturalissimo del pari nell' intransigente una grande tenerezza per la Francia repubblicana, essendo questa il primo nemico della *Triplice*. — Ho detto la Francia repubblicana; perchè c' è pure in Francia i fautori dell' idea monarchica, e sono indubbiamente i più devoti alla religione cattolica; ma non è con questi che se l' intendono i nostri intransigenti; è proprio la repubblica, l' atea repubblica francese che ha le buone simpatie degli intransigenti d' Italia. Non importa gran fatto che la Francia abbia laicizzato le scuole, proclamato il divorzio, che stia sopprimendo con garbo fiscale gli Ordini Religiosi, che facesse dianzi causa comune coi socialisti; quello che importa è che la Francia è certamente ostile all' Italia, e che forse un giorno potrebbe assecondare le mire politiche degli intransigenti italiani. — Io di politica me ne intendo poco, e per il governo della mia parrocchia cerco di dimenticare anche quel poco; ma penso che l' attrito fra l' Italia e la Francia sia veramente un danno per noi. Non si può dire se in tempo lontano potrà aver luogo un nuovo equilibrio nelle forze della diplomazia d' Europa, e se nel nuovo assetto la risultante sarà un' alleanza latina; ma se ciò avvenisse, quel giorno sarebbe ben amaro agli intransigenti d' Italia.

Ma non auguriamo a nessuno delle amarezze; mi sia lecito però di chiedere agli intransigenti e di rivolgermi specialmente ai giornali del loro partito: È lecito rallegrarsi dei

mali della patria, godere se le cose d' Italia vanno male? È lecito l' accarezzare una mal celata compiacenza, se vengono scoperti dei disordini di amministrazione, se i nostri poveri soldati hanno la peggio contro gli Scioani? — Fo questa domanda in nome della morale cattolica, s' intende; si può ben parlare questo linguaggio coi credenti, non è egli vero? Se proprio gli intransigenti sono cattolici, ci devono tenere anche alla morale.

Ma la morale dei giornali intransigenti è alquanto diversa, pare. Essi trovano che questi mali dell' Italia sono una giusta punizione di Dio; le sconfitte degli Italiani in Africa, dicono, sono un flagello meritato per aver essi tolto al Papa il suo regno temporale; e noi quindi possiamo pensare che questa espiazione sarà salutare alla patria. — Ah, si? La sconfitta di Adua è un gastigo di Dio; e la caduta del Poter Temporale che cosa è mai? Un premio forse? È gastigo o premio che da ventisei anni nemmeno un indizio ci affida di qualche speranza per il ritorno del *Temporale?* Perchè vogliamo noi amministrare così le sventure umane, dicendole gastighi di Dio, solo quando sono conformi ai nostri rancori?

E manco male se questi apprezzamenti profetici si limitassero ai fatti d' arme, nei quali è impegnata la forza dell' esercito e l' onore della bandiera, senza che ne soffra l'onestà e la religione. Ma certa stampa intransigente va ben oltre. Il suo voto è che l' Italia sia fiacca, che deperisca, che cada totalmente in balìa delle sette; se questo non lo si dice apertamente, è chiaro per tanti indizii. Anche lo sfacelo morale sarà gastigo della Provvidenza; a cose finite, il corpo degli intransigenti farà la sua apparizione: in allora quei che perdettero la fede, saranno chiamati all' istruzione religiosa, e ci verranno subito subito; i socialisti cesseranno di fare la loro propaganda, e si arrenderanno senza riluttanze; le sette si saranno divorate fra loro, e non daranno noia a nessuno; avverrà una *instauratio ab imis fundamentis*, auspice il giornalismo della così detta stampa cattolica. — Ma io ancora mi fo la domanda:

È permesso in morale questa condotta? Potrei io lasciare che le mie pecorelle venissero malmenate dal lupo, perdessero la stima della loro fede, e poi la fede e poi ogni senso di rettitudine, riservandomi di accorrere in loro aiuto, quando molte già saranno morte e morenti? Vorrei ammettere che il potere fosse un potere usurpato (nel mio paese, grazie a Dio, è legittimo), nessuna legge nè umana nè divina mi consente di rifiutarmi a fare del bene al mio paese; quella politica che mi consigliasse di tracurare così gli interessi della mia patria, io dico che una tale politica non sarà benedetta da Dio.



Ma non è vero che i cattolici sono inerti, tutt' altro; si muovono, si agitano, si organizzano; esiste in Italia, nell'Alta Italia specialmente, un' *azione cattolica*, che si afferma ogni giorno più, e fa parlare di sè, e fa presentire non lontana qualche rivoluzione. Che cosa è questa azione cattolica?

Non la saprei definire bene finora, perchè non conosco lo scopo a cui mirano. Nei primi anni dopo l' unificazione d' Italia, non si è fatto nulla di nulla; astensione da ogni azione politica, quasi come protesta contro il potere costituito; la parola d' ordine era: *Nè eletti, nè elettori*. Poi s' è capito che col niente si fa niente; ed allora, parlo di pochi anni fa, si è iniziata una nuova campagna di propaganda; non più la *astensione* pura e semplice, ma la parola d' ordine fu *preparazione nell' astensione*. In altre parole, per incominciare a fare qualcosa, si è cominciato a non far nulla, e si continua per questa via, lasciando la patria in balìa di tutti, e vietando il voto ai galantuomini. L' opera di salvataggio comincerà più tardi; intanto ventisei anni sono trascorsi, del male se n' è fatto e forse ne verrà dell' altro a danno di tutti, specialmente della Religione. Nessuna paura, dicono quei dell' azione cattolica: è meglio così per ora; il grande ristauro lo vogliamo fare in un colpo; quando i cattolici scen-

deranno in lizza, la vittoria sarà sicura e splendida, noi avremo la maggioranza in Parlamento, ridaremo al Papa Roma col resto, spezzando l' unità d' Italia eccettera.....

Ogni volta che penso a questi propositi degli intransigenti, mi pare di sognare; si direbbe che essi vivano fuori della realtà delle cose, e che, disavviati interamente dalla vita politica, non sanno farsi un concetto chiaro della loro posizione. Ecco quello che pare a me: Se si fossero posti all'opera subito, quando il gran caso di Roma era appena avvenuto, quando il ferro era ancora caldo, allora penso che si poteva attuare in tutto od in parte una simile idea; od almeno si poteva su quella base stabilire un programma ragionevole. Ma oggi, dopo che su tali avvenimenti tanto secolo vi corse sopra, dopo che l' Italia è consolidata dalle prosperità e più dalle sventure, come si fa a pensare seriamente di strapparne un pezzo o di ferirla nel cuore, togliendole la sua Capitale? Non hanno pensato gli intransigenti che anche il solo tentativo di rompere l' unità d' Italia segnerebbe il principio di un disordine terribile, e che da esso verrebbero miseramente travolte quelle istituzioni e quelle persone, che sono sempre le prime a soffrire da una rivoluzione? — È questo che si vuole dai promotori dell' azione cattolica?

Ammesso anche che l' azione cattolica riuscisse a conquistare una maggioranza al Parlamento, i deputati cattolici non si sentirebbero più il coraggio di scindere l' Italia o di decapitarla; con una simile proposta essi si sentirebbero su di un vulcano.

Ma allora, se questa azione cattolica non mira alla restituzione del *Temporale*, quali intenti ha? È lecito o no saperlo? *Preparazione nell' astensione*... che cosa si prepara? Sono anni che le sêtte signoreggiano, che la patria si rovina, che si diffonde l' irreligione, che si perde la fede. Mi hanno proibito di far del bene alla mia patria, mi hanno proibito di sedere al Parlamento, mi hanno proibito di mandarvi le persone oneste, mi hanno fatto intendere che è bene che l' Italia si ro-

vini..... è più di mezzo secolo che si va innanzi così..... che cosa si prepara adesso? Come si fa ad affrontare la responsabilità di questa lunghissima inerzia, che fu tanto dannosa alla religione nell'Italia nostra? Saremmo mai ritornati al cieco fatalismo da cui erano come invasati gli intransigenti, quando seguitavano a dire e ridire e predire che era impossibile la caduta del *Potere Temporale?* Era un profetismo epidemico allora: e il Temporale non cadrà, e Gaeta non cadrà, e Roma non cadrà; invece cade e Temporale e Gaeta e Roma e tutto davanti allo sguardo attonito di tanti veggenti; ed il buon Pio IX, che quasi ci contava su tanti vaticinii, dopo la serie fatale degli avvenimenti luttuosi, ebbe a dire al padre generale di un Ordine religioso: *si son fatti poco onore questi profeti!*

Una incertezza consimile mi pare che regni nella presente *Azione Cattolica;* si direbbe che facciano affidamento sul futuro, senza adoperarsi di prepararlo; il passato l'hanno perduto interamente, perchè lo vollero perdere; il presente si fanno un dovere di perderlo: allora si rassicuravano con delle profezie; oggi, fallite le profezie, aspettano i miracoli.

A meno che questa azione cattolica avesse un fine suo nascosto, a modo delle società segrete; già, siamo in politica, e la schiettezza della morale non staremo a cercarvela.



Più di una volta mi è occorso di udire che ormai più nessuno aspetta il ritorno del *Poter Temporale*, com'era prima della sua caduta; pare che generalmente si sarebbe contenti di assai meno, pur che una forma qualunque di signoria temporale assicurasse al papa il libero esercizio delle funzioni spirituali. Se veramente sia necessaria una tal signoria io non saprei; tutt'al più si tratta di una necessità temporanea: perchè, se fosse stato nella natura del papato di aver unito un regno terreno, Cristo non avrebbe mancato di darlo un tal regno a San Pietro. Anche fra gli intransigenti più schietti

v' ha però di quelli che dicono che il punto importante della questione romana non è il potere temporale; è il governo attuale l' ostacolo insuperabile, è la dinastia di Savoia a cui non si perdona il reato di aver annesso coll'armi e col voto popolare lo Stato romano al resto d' Italia.

Con un altro regime le difficoltà più gravi sarebbero appianate; ma durando l' ordine attuale di cose, il partito cattolico non scenderà a trattative.

È vero o non è vero questo?

Ufficialmente nessuno lo vorrebbe dire; ma è forza riconoscere che questa è l' unica supposizione che spiega la condotta strana del *partito* cattolico. È strano infatti che dopo il settanta gli intransigenti non abbiano voluto saperne più della pubblica cosa, e se ne siano astenuti sdegnosamente; ma non è più strano, quando si pensi che il loro intento fu quello di lasciar spadroneggiare i settarii. Era strano che il cattolico, dovendo sempre e sempre guardare gl' interessi della religione, lasciasse andare al potere i nemici della religione, senza opporvisi; ma tale condotta si spiega riflettendo che questa manovra inaudita aveva uno scopo politico. Era strano ed inesplicabile che si imponesse agli Italiani una astensione, che ripugna colla coscienza di un onesto cittadino; ma tutto è spiegato, quando sia vero che questa inibizione autoritaria ha lo scopo di infiacchire le istituzioni (ed il primo danno è della religione!), per mutare, se sia possibile, il governo attuale.

Non è vero forse che i più occhiuti dei giornalisti intransigenti hanno sempre fatto la guardia per che non avvenisse mai nessun avvicinamento dei due poteri, il civile ed il religioso? A più di un vescovo fu imposto di astenersi dal far visita ai Sovrani, se questi entravano nella sua diocesi. Se appena taluno si mostri cortese in una tale circostanza, è detto un *sabaudeggiante,* un cortigiano, un adulatore. Per persuadersi di questo basta leggere i giornali del *partito* cattolico, che in quest' ordine di idee non risparmiano nessuno, fosse vescovo o cardinale, o fosse pure il papa; in quest' ultimo

caso, pregherebbero, come già fecero, per la sua conversione; perchè la fede politica ha dei seguaci tenerissimi e terribili, ed il giornalismo intransigente mercè i meriti che ha in certe cose che sono buone, acquista l'impunità in certe altre che non lo sono affatto. Così si fa di tutto per affermare questo contegno ritroso di fronte all'Italia reale. — E fin qui, pur deplorando un tal sistema di politica, che non approda ad altro che a danneggiare la patria, non avrei nulla a dire. Ma dissi che c'è un'*Azione Cattolica* in Italia; possibile che questa azione abbia soltanto lo scopo di far nulla, di mantenere e far mantenere l'inerzia politica ai cattolici?

M'era già nato altre volte il dubbio che ci fosse celato un altro fine, ben diverso da quello che appare; il fine di predisporre un grande movimento repubblicano, che sotto la veste di una democrazia cristiana preparasse la caduta della monarchia e l'avvenimento della Repubblica in Italia. Recentemente un dibattito fra giornali mi ha confermato in questo dubbio, ed ora come prete mi rivolgo questa domanda: l'*Azione Cattolica sarebbe un movimento repubblicano?*



È dunque intervenuto un vivo scambio di idee fra i due partiti radicale ed intransigente, mediante i loro rispettivi giornali; la *Corrispondenza Verde* aveva fatto un appello al *partito* cattolico invitandolo ad una unione di forze coi repubblicani; ed alcuni dei giornali cattolici, L'*Unità Cattolica* di Firenze, il *Tempo* di Roma, L'*Osservatore Cattolico* di Milano accolsero l'appello, discutendo assai benevolmente la proposta dei radicali, e ponendo le basi di un possibile accordo fra loro.

Si potrà dare poca o nessuna importanza a queste simpatie fra repubblicani ed intransigenti, ma io credo che ne abbiano molta; e mi farei le più alte meraviglie se il Governo non se ne fosse accorto o mostrasse di voler trascurare un movimento che, ove non sia vigilato in tempo, potrà condurre l'Italia a dei momenti difficili.

Perchè due estremi, cattolici intransigenti e radicali repubblicani, abbiano scelto questo momento per toccarsi, lo si capisce. Le gravi sciagure dell'Africa hanno fatto il giuoco di entrambi questi partiti; sì l' uno che l' altro ha potuto alzar la voce e lavarsi le mani dichiarandosi immune da ogni colpa, da ogni responsabilità, e gridando l' *ira Dei* su chi condusse l' Italia in tali distrette. Solo che, in luogo di far ricadere la colpa sulle dissennatezze di alcuni reggitori, colsero l' occasione di affermare le idee del loro partito, facendo risalire la responsabilità non ad un povero generale vinto o ad un primo ministro caduto sotto il peso delle sue azioni, ma al Governo, anzi alla forma di governo. In questo i due estremi potevano darsi la mano, come di fatto se la diedero. Non mancarono i dispettucci reciproci, come accade nelle buone amicizie; così gli Intransigenti dichiararono che non era possibile nessun accordo con la democrazia irreligiosa, che non acconsentisse a cedere Roma al papa; ed un giornale repubblicano di Milano ha creduto bene di dichiarare che la repubblica da lui sognata non sarà mai la repubblica dei preti. Ma dopo s' è trovato un termine medio per un avvicinamento; la lega *cattolico-radicale* sarebbe idealmente già stabilita.

Ecco la chiusa di un articolo di fondo della *Corrispondenza Verde* (10 Aprile):

La questione si riduce tutta a ciò: credono i cattolici che il *sistema ora vigente* possa un giorno o l' altro emendarsi, purificarsi, purgarsi dalla cancrena che lo rode, e conciliare la grandezza della patria coi diritti della Chiesa? Se sì, *sabaudeggino pure*, e non si parli più nè di lega patriottica, né della santa alleanza delle forze oneste del paese. Credono invece essi che una democrazia savia, colta, edotta delle necessità dei tempi, potrebbe, senza venir meno alle massime che informano lo Stato moderno, assicurare la potenza e la dignità della nazione, e porre nello stesso tempo la Chiesa cattolica in quelle condizioni di libertà e di rispetto che le sono indispensabili per il compimento della sua alta missione morale? Se così credono, e a noi pare che non potrebbero pensare diversa-

mente, l'accordo fra democratici e cattolici è, non solo una possibilità, ma una necessità che s'impone.

Ci vuol poco a capire il costrutto di questo invito:

Il *sistema ora vigente* (la Monarchia) è incorreggibile, dice la *Corrispondenza Verde;* se non vogliono credere i cattolici, *sabaudeggino* pure; se ne convengono, uniamoci ad abbatterlo. Questo invito è quello che l'*Osservatore* di Milano ha preso in considerazione, come se si trattasse di una *lega patriottica* (N. 82 e 86) e l'*Unità Cattolica* discusse largamente, venendo anche a qualche conclusione pratica.

L'*Osservatore Cattolico* propose un applauso alla nobile iniziativa della *Corrispondenza;* ecco che cosa scrive nel numero 86.

Se l'appello che la *Corrispondenza Verde* vorrà fare, non certo ai settari ed ai deplorati delle diverse categorie, ma alle persone intelligenti quanto oneste amanti della vera libertà e democrazia suscitasse un salutare risveglio o movimento dello spirito pubblico, avrebbe certo reso, colla sua iniziativa, un gran servigio al paese. *Allora sarebbe il caso di stabilire i capi saldi di un programma*, nel quale, così i cattolici, come i nuovi e non menzogneri democratici, potrebbero convenire....

L'intrapresa è talmente nobile ed alta, come quella che avrebbe per risultato la rigenerazione politico-morale e la conseguente grandezza e prosperità della patria, che, anche il solo averla tentata sarebbe per gli scrittori della *Corrispondenza Verde* un serio titolo di onore, di patriottica benemerenza.

Per rilevare interamente lo spirito di queste parole, basta riflettere allo spirito di quel giornale, solitamente ostile alla monarchia d'Italia, contro cui getta sassi ad ogni occasione. E forse forse l'*Osservatore* va più in là di quanto si crede. Intorno a que' medesimi giorni per esempio, in un suo *numero*, parlava con ischerno del re d'Italia, dell'imperatore di Germania e del re di Grecia, lasciando trasparire le sue an-

tipatie non solo verso Casa Savoia, ma verso la Monarchia come forma di governo. Senza dire che l' *Osservatore* da buon intransigente fa l' occhiolino alla Repubblica francese; e qui non si parla dei taciti suoi rimpianti per la partita dei Tedeschi. Ecco come riescono di facile intelligenza quelle parole del giornale intransigente di Milano, che saluta *alta e nobile l' intrapresa della Corrispondenza Verde:* la quale ringraziò vivamente l' *Osservatore*.

Il meglio però della curiosissima discussione fu sostenuto dall' *Unità Cattolica;* (coll' andar del tempo la parola *cattolico* nel mondo giornalistico vorrà dire *repubblicano*).

Sulle prime L' *Unità Cattolica* respinse l' appello dei repubblicani, perchè capiva che non sono essi i migliori amici della religione e del papa; poi intervenne una lettera del Prof. Calamandrei di Siena all' *Unità*, e dopo un po' di rumore dall' una parte e dall' altra, finirono per trovare un accomodamento fra cattolici e repubblicani, fusi in lega patriottica per demolire le istituzioni che ci reggono. Prima della lettera Calamandrei i due giornali, *Corrispondenza ed Unità*, avevano già trovato un terreno comune col riconoscere a vicenda la libertà religiosa: i repubblicani miscredenti lascerebbero ai cattolici la piena libertà religiosa, ed i repubblicani cattolici non starebbero a molestare i loro alleati miscredenti. Ecco la formola trovata dalla *Corrispondenza* e accettata dall' *Unità Cattolica* «..... non è necessario nè che i cattolici » diventino liberi pensatori, nè che i radicali vadano a mes- » sa ». — Fin qui non troverei alcuna eccezione da sollevare: questa abolizione di ogni forma inquisitoria è certo uno dei portati migliori della civiltà moderna; ma è poi una enormità senza nome che un giornalismo fanatico, il quale si impanca a legislatore, riconosca la libertà ed accordi la sanatoria ai miscredenti, perchè hanno in politica lo stesso pensare, mentre viola apertamente la libertà ed invoca l' inquisizione contro i cattolici, che in politica non congiurano contro il potere costituito, e cercano di giovare al benessere della patria. Per

politica si porge la mano al radicalismo, per *politica* si maledicono i fratelli di religione. Oh! Vadano al Vangelo questi giornalisti che si credono chiamati da Dio alla difesa della Chiesa cattolica; vadano al Vangelo, e si troveranno respinti ad ogni pagina.

Ecco ora la lettera del Calamandrei, nella parte più importante. Dopo aver detto che nell' ordine *religioso* la formola sopra ricordata è esauriente, e che nell' ordine *economico* la *Unità Cattolica* è tutta già dello stesso parere, passa all'ordine politico:

E nell' ordine politico? Ecco dove cominciano le incertezze e i sospetti, le quali e i quali bisogna eliminare, prima di accingersi a contare gli aderenti.

Che radicali e cattolici siano del pari fieramente avversi all' attuale indirizzo politico, i ciechi solo non vedono.

Radicalismo e cattolicismo sono all' unisono nel combattere la triplice alleanza, nel desiderare un riavvicinamento alla Francia, nel protestare contro il delitto africano, nell' invocare un periodo di operoso raccoglimento, ecc. ecc. Ma c' è la questione di Roma..... Ed è proprio qui che si chiede ai cattolici una parola franca e leale. Nel mio libro io accennava alla *repubblica federale* come l' unico governo, nel quale si potrebbero conciliare i diritti della Chiesa con Roma capitale d' Italia. E mi pareva di aver detto molto, fin troppo.... Ma così non parve all' *Unità Cattolica*; la quale nel citato numero del 17 gennaio, scriveva « Il Calamandrei, se osa nominare la repubblica federale, non arriva però fino al punto di esaminare se con essa il Sommo Pontefice potrebbe avere la libertà ed indipendenza, negatagli dal governo monarchico. Il tema brucierebbe tanto, da far passare la voglia della repubblica a nove decimi dei radicali ».

Orbene, chiedo oggi, che significano queste parole di colore oscuro? E perchè il tema brucierebbe? Dopo un trentennio del bello italo regno, non c' è che un tema che brucia: la conservazione..... e su tutti gli altri federalismo, assolutismo, collettivismo, separatismo, (e chi più ne ha più ne metta) si può tranquillamente discutere. O perchè ci si dovrebbe arrabbiare a discutere di un

possibile governo, nel quale si consacrassero la libertà e l'indipendenza di quella Autorità che sola é rimasta intatta nel presente sfacelo morale? Metta, l'*Unità Cattolica*, i punti sugl'*i*: dica in via d' « ipotesi » puramente astratta (perchè i « voti » e le minaccie » e le « adesioni » urtano terribilmente i nervi al procuratore del re), *quali potrebbero essere secondo i cattolici, le grandi linee di una repubblica federale sotto* il bel cielo italiano: dica, e noi alla nostra volta risponderemo. Può essere che sia sfatata così la seducente prospettiva di un'alleanza; ma io credo più probabile che c'intendiamo alla prima!

Con perfetta osservanza

Firenze, 13 Aprile 1896

Dev.mo

Avv. Rodolfo Calamandrei

Il senso di questa lettera è limpido: in sostanza il Calamandrei viene a dire: Della Religione non occupiamoci; restate voi colla vostra fede, noi resteremo nella nostra miscredenza: vediamo invece di accordarci nel campo politico, battendo in breccia l'attuale sistema di governo; intanto voi cattolici repubblicani studiate un progetto per la repubblica federale, e disponete un bravo piano di campagna; a suo tempo noi e voi insieme si farà un colpetto di stato e potremo esonerare la dinastia regnante dai suoi ufficii.

L' *Unità Cattolica* si commosse a tanto invito e rispose sollecita al Calamandrei, dicendo che la lettera di lui era proprio un segno dei tempi, e dopo una sequela di frasi per dipingere a gran colori le condizioni attuali dell'Italia, di cui si incolpano i *moderati* ed i *così detti monarchici*, soggiunge:

Non è naturale, non è logico, non è necessario in tal caso il fenomeno (*sic*) dell'avvicinamento degli uomini di buona fede, qualunque sia il loro partito, che non abbiano le mani lorde nel fango della corruzione politica, nè sentano sulla coscienza il peso delle pubbliche calamità?

Questo si chiama non un parlare onesto, ma un ribadire per la millesima volta una finissima ipocrisia; possono in coscienza gl' Intransigenti alzare le mani monde dal fango, quando essi per i primi furono la causa di ogni sciagura; essi che imposero ai galantuomini di non accorrere in aiuto, essi che vollero la patria infelice? — Ma *L' Unità* prosegue:

La lettera del ch. prof. Calamandrei, come gli articoli della *Corrispondenza Verde*, anche se non approderanno ad alcuna alleanza formale fra i cattolici e i repubblicani, sono egualmente atti di grande efficacia pratica, non pure quali manifestazioni d' una nuova corrente politica, ma eziandio come preconizzanti un accordo tacito, un consenso scambievole, non dovuto a negoziati, ma a movimento spontaneo degli animi, fra uomini di due parti, finora considerate come nemiche nate irreconciliabili.

E perciò, noi potremmo rispondere al Calamandrei *facendogli notare che il passo più importante e più arduo per intendersi è già fatto,* una volta cancellato il pregiudizio, il quale l' accordo stimava impossibile. *Gli altri passi saranno più facili,* purchè si lasci al tempo la cura di spianare ad essi la via. Intanto fra i due campi finora acerbamente avversari, si faccia l' armistizio e lealmente lo si osservi. Non pare al nostro egregio contradditore, che questa nostra risposta sarebbe sufficiente, poichè anche sarebbe pratica?

Sta bene; l' alleanza del *partito* cattolico col partito repubblicano moralmente è fatta; quando sarà pronto il progetto per la repubblica federale, lo vedremo questo esercito ibrido di democratici credenti e miscredenti muovere alla conquista dell' Italia regno per farne un' Italia repubblica. In un numero susseguente l' *Unità Cattolica* ritornò al caro argomento; e parlandone con quell' entusiasmo francese proprio di chi sogna la repubblica scriveva:

Non ci resta dunque che a far voti, perchè la parola *conciliazione, sfatata sulle labbra dei sabaudisti, perchè bugiarda, riapparisca sincera e verace sulla bandiera* della parte eletta della demo-

crazia; noi le faremo un saluto caloroso ed entusiastico, convinti come siamo da lunghissimo tempo, che la conciliazione, impossibile fra *il Papato ed altri* sarà un fatto naturale, spontaneo, necessario, cordialissimo, fra *Papato e popolo italiano quando altri non ci sarà ad impedirla.*

La questione presentataci dal chiaro prof. Calamandrei, se ad alcuno da principio sembrò accademica, ora apparirà assolutamente pratica e forse non infeconda di qualche buon frutto.

Dunque, secondo l' *Unità* la conciliazione é *impossibile fra il papato ed ALTRI*; *sarà un fatto naturale, quando ALTRI non ci sarà ad impedirla.* Han bisogno di commenti queste parole? C' è bisogno ch'io ripeta quello che dissi in principio, che non è tanto il *Poter Temporale* che preoccupa i cattolici intransigenti? è coll' attuale Governo che non vogliono trattare, è la Casa di Savoia che odiano costoro: oggi la conciliazione è *impossibile;* domani, colla repubblica, sarà un fatto *naturale.* Ho finito.

Sono un umile ministro della Religione, ma sono e voglio essere leale nella sudditanza al mio Governo; così mi aiuti Dio a fare del bene alle anime, come io di cuore desidero il bene della mia patria. Che cosa sia questa agitazione sorda che attenta alle istituzioni e come la si possa accordare colle leggi divine non starò a cercare; ma ogni volta ch' io penso a questo strano indirizzo delle forze cattoliche, (quelle, s' intende, del partito intransigente) mi ritornano sempre queste domande:

Se siamo tutti obbligati ad impedire il male quanto possiamo, perchè da ventisette anni ci si comanda di non impedire il male che fanno le sette alla nostra Italia? Se siamo tutti obbligati a fare il bene, quando ci è imposto dalla coscienza, perchè da tanto tempo ci si comanda invece di non far nulla per il bene della patria, tanto più che questo tornerebbe a grande vantaggio della Religione?

Se è un dovere sacrosanto il rispetto e la sudditanza al Potere costituito, tanto che il primo papa S. Pietro comanda

l' obbedienza ai principi anche se discoli, può un cattolico onesto prendere parte *attiva* per rovesciare il Potere costituito?

È bene che il parroco s' immischii a questo movimento repubblicano bandito dalla stampa intransigente? — Dico il parroco, il vescovo, il prete in cura d' anime; perchè voglio riconoscere a tutta la stampa la medesima libertà, lasciando che ogni democrazia sogni il governo che meglio le talenta; ma il vescovo, il parroco, il sacerdote in cura d' anime possono fare della politica, peggio poi della politica repubblicana, mentre hanno un ben altro mandato da Cristo? Conosco l'arte dei fogli intransigenti; essi non fanno della politica isolata; l'hanno frammista al movimento sociale, per dirla democrazia; poi l'hanno unita a molte istituzioni buone e sante, per dirla democrazia cristiana; e facendo poi d' ogni erba fascio, chiamano *Azione Cattolica* ciò che non lo fu mai. Tanto è vero che si cerca ogni modo per creare nelle città, nelle borgate, nei piccoli villaggi cotesta *azione cattolica*; dunque, secondo loro, la non c'è. — Ma come? Fino a ieri non c'era azione cattolica nei villaggi, nelle borgate, nelle città? Che cosa mancava? Non fecero nulla fin qui i Vescovi ed i parroci? Non si predicava, non si amministravano i Sacramenti, non si curava la salvezza delle anime? Che altro dev' essere l' azione cattolica? Oh, che non fu azione cattolica quella di S. Vincenzo de' Paoli, di S. Filippo Neri, del Ven. Parroco d' Ars, dedicati totalmente a condurre anime al Cielo? Perchè mai i dodici Apostoli non fecero un *comitato*, per promuovere un' agitazione contro l'impero dei persecutori? Oh folli consigli, oh frenetici consiglieri! griderebbe il P. Segneri. — Ma quando nella parrocchia io cerco di adempire nel miglior modo il mio dovere di parroco; quando ho uniti gli uomini della parrocchia nella Confraternita del Sacramento, le madri di famiglia nel Consorzio delle madri cristiane, e così in due sodalizii distinti raccolgo la gioventù dell' uno e dell'altro sesso, facendo il possibile che i fanciulli crescano col santo timor di Dio, ho proprio da fare

della politica per dire *cattolica* la mia azione? È bene farlo? Anche quando togliessero il *non expedit*, dovrei forse andar sul pulpito a tener un discorso politico, oppure uscir di Chiesa a far l'agente elettorale? Temerei troppo di compromettere gli interessi della religione, disgustando tutti quei del partito opposto in un momento in cui le passioni politiche tiranneggiano tanto gli animi. Prenderebbero a mal volere il loro parroco e la Chiesa; ed io ho tanto bisogno che amino sempre la Chiesa che in Chiesa siano davvero tutti fratelli, e che amino un poco anche il loro parroco: così posso far del bene a tutti, senza distinzione, ai democratici, ai repubblicani, a tutti.

Mi diranno che in questo modo i miei parrocchiani mancano di una guida sicura in ciò che riguarda la vita dello stato. — Non è vero: innanzi tutto mi guarderei bene dal farmi loro maestro in politica, per il gran pericolo che si corre in questa materia; quando opero e parlo come ministro di Dio e della Religione, so quello che devo fare e dire, perchè la parola di religione è semplice e santa, una per tutti, amabile a tutti gli uomini di buona volontà. La politica invece non è e non fu mai materia dell'insegnamento religioso; e quindi io come prete, come parroco non mi fo maestro a nessuno in politica.

A chi poi mi ha interpellato in fatto di politica, non ho mancato mai di mettere qualche buon suggerimento; ai miei parrocchiani dico: adempite sempre i vostri doveri secondo coscienza; è dover vostro il lavorare per la pubblica amministrazione, eleggendo persone che presentano le migliori garanzie di moralità e di sentimento religioso. Ecco fin dove arriva la mia politica, se politica può dirsi l'inculcare altrui l'adempimento del dovere giusta i dettami della coscienza. Pur troppo ne fanno già troppo di politica quei giornali che m'arrivano fin quassù; no, no, l'azione cattolica del parroco io la intendo diversamente.

Sta a vedere che quindi innanzi dovrò mettermi alla propaganda repubblicana, sotto colore di dare l'opera mia alla

lega patriottica. Sarebbe amenissimo che i miei buoni parrocchiani, dopo avermi sentito predicare dal pulpito: *Date a Cesare quel che è di Cesare, Obedite praepositis vestris,* mi sentissero nel club, nel comitato repubblicano predicare la reazione contro al Governo ed al Re. No! Questo io non farò mai. Facciano il loro dovere da buoni cittadini i miei parrocchiani, e mi basta; se così facessero tutti i buoni in Italia, sono persuaso che la mia patria si troverebbe a miglior partito che non sia. Io non ho rimorsi: e quello che potevo fare, l' ho fatto, e non ho a rimproverarmi l' inerzia colpevole degli Intransigenti, che dopo aver assistito impassibili all' indebolirsi della patria, sono i più ardenti ora a gridare, ad accusare, a condannare; essi i primi a non fare il loro dovere di buoni cittadini.

Quanto alla così detta *Lega patriottica* fra Intransigenti e Radicali per demolire lo stato attuale del Governo, il clero ed i vescovi italiani non potranno mai unirsi ad un movimento rivoluzionario, perchè la legge di Cristo comanda la subordinazione alla podestà civile.

La societá civile e la società ecclesiastica sono diverse fra loro: ognuna ha le sue leggi, i suoi uffici, i suoi ministri; come non spetta al laicato il ministero ecclesiastico, così non spetta ai sacerdoti fare le parti del laicato: ha già un còmpito gravissimo il sacerdote, quello di istruire nel dogma e nella morale i popoli, di amministrare i Sacramenti, di attendere alle sacre funzioni, di visitare gli infermi; questo è il mandato che il sacerdote ebbe nella sacra Ordinazione. — Un santo uomo di Dio, mente] illuminata e fondatore di un Ordine religioso, domandato se i preti dovessero ingerirsi nelle cose di politica, rispose che era bene per il clero conoscere le questioni politiche senza pregiudizi, nè secondi fini, acciò potesse consigliare rettamente chi ricorre al suo giudizio, e al bisogno rendere alla patria quei servigi ai quali è tenuto come cittadino anche il sacerdote; la *scienza* politica la lasciava comune al clero ed al laicato, come loro è comune la catto-

lica fede; ma l' *azione* voleva che ognuno l'esercitasse nella sua sfera.

Adesso tentano di arruffare il catechismo: hanno detto (inorridisco sempre quando ci penso), che l'infallibilità della Chiesa si estende anche alla politica; ora confondono azione cattolica coll' azione politica, e vorrebbero spingere il povero parroco a farsene l' agitatore sotto l' apparenza di promuovere l' azione cattolica. Indizio triste e triste presagio di disordine morale, quando si profana l' uso delle parole più sacre! Se ne vuole una prova palmare?

Io non voglio dare un' importanza eccessiva alla stampa, meno poi al giornalismo che ne rappresenta la forma più frivola; ma tuttavia ecco ancora un documento di quello che ho detto, ecco che cosa scrisse un giornale, che si dice cattolico, e che ha l' aria di esserlo anche più degli altri:

Certamente noi non entriamo a giudicare delle intenzioni altrui; *ma non ci è possibile evitare un senso di meraviglia nell'udire delle distinzioni tra azione politica e azione cattolica*, come se fosse possibile nei sistemi popolari di governo agire in campo pubblico senza agire in campo politico. L' *Osservatore romano* e la *Difesa* di Venezia sono venuti fuori con una simile distinzione; sono giornali superiori a qualsiasi eccezione, ma il loro linguaggio contraddice a quello che si è sempre detto dai cattolici; *la nostra azione pubblica cattolica è necessariamente azione politica.*

Chi scrive queste frasi arrischiate è un giornale di Milano (1); e non so che cosa si possa dire di peggio. *Nessuna differenza tra azione politica ed azione cattolica!....* Fatela voi, alla buon' ora, o giornalisti un' azione cattolica siffatta, lasciate in pace i parroci che ne hanno un' altra; voi che pa-

(1) L' *Osservatore Cattolico* N. 5-6 Maggio. Veramente la *Civiltà Cattolica* e l' *Osservatore Romano,* assai più autorevoli nel mondo cattolico, hanno insegnato un latino diverso ai facinorosi che mirano a diventare un giorno e l'altro deputati, facendosi scala dell'*Azione cattolica.* La *Civiltà* non approva l'*azione politica* e l' *Osservatore Romano* la condanna. Invece l' *Osservatore Cattolico,*

scete i vostri lettori di ciancie, di politica e di vento, potete dar ad intendere che cotesta roba è azione cattolica; ma non l'andate a dire ai preti in cura d'anime, che han ben altro a fare che porgere orecchio ai pubblicisti. Lo sa il mio parroco viciniore che ha dovuto mal suo grado impiantare un Comitato parrocchiano, mentre a lui pareva proprio di poterne fare a meno: ora il paese è diviso in due fazioni, i cattolici puri, e sono i pochissimi del *Comitato*, e tutto il resto del buon popolo, che vive come ha sempre vissuto, cristianamente. Questa scissione fu il primo effetto della *nuova* azione cattolica; poi il parroco comincia a sospettare che il *Comitato* sia per di più un consiglio di vigilanza, che sta sopra di lui; e m'ha detto che alla prima occasione vuole disfarsene; tanto più che il presidente in un piccolo contrasto avuto col parroco gli fece capire che lui avrebbe mandato una corrispondenza al *giornale*.

Che cosa sognino di bello nella repubblica questi democratici non so davvero; ma so che Cristo istituendo la sua Chiesa, società perfetta, scelse tra le diverse forme di governo la forma monarchica, e precisamente la monarchia temperata; non temperata dai giornalisti, ma dall'Episcopato cattolico, unito al Capo della Chiesa; e sappiamo tutti come si trovi la Religione attualmente sotto quel *Governo* repubblicano al quale hanno tanta simpatia i nostri democratici cattolici.

È inutile che si ripeta ai quattro venti che la dinastia di Savoia occupa il *Potere Temporale* illegittimamente, e che quindi il papa può sciogliere gli Italiani dall'obbligo di sudditanza; non siamo più all'epoca del feudalismo, e non tutti

---

che non ha tollerato mai ammonizioni da nessuno, li volle rimbeccare con dispetto; e fece come fa sempre, quando deve mordere il freno; allora è suo costume di riluttare gridando: *Cattolici col Papa e per il Papa!* e poi si scaglia allegramente contro tutti, preti, religiosi, giornali cattolici, vescovi, coperto da quel grido di battaglia · questo grido *cattolici col Papa e per il Papa* serve a legittimare qualunque indisciplina; deve fare sui buoni l'effetto che facevano sulla povera Lucia gli *occhiacci del fazzoletto* che le teneva sopra il Nibbio.

i trenta milioni di Italiani erano sudditi del Governo Pontificio.

E poi mi sentano un po' gli Intransigenti: Qual' è miglior bene per la Chiesa, un regno terreno o l' insegnamento della religione? Che cosa è più grande, il Potere Temporale od un Sacramento di Cristo? Mi rispondano di grazia questi nascenti repubblicani. — Ora dunque perchè tanto rancore a chi ha tolto il *Temporale*, mentre si sopporta con maggior pazienza un governo che ha perseguitato la religione, che ha consacrato con legge il Divorzio, che allunga le mani avide sui beni delle Congregazioni religiose? Per il Poter Temporale quanta ostilità! per chi tolse alla Chiesa qualche cosa di meglio del regno terreno, tanta benevolenza!

Non mi rimane altro che far voti per la pacificazione del dissidio religioso, sperando che i Pastori della Chiesa non si lascino dominare dalle brame degli Intransigenti repubblicani. E così farà ottima cosa il Ministero attuale a proseguire nella linea di condotta con cui è salito al potere: liberale veramente senza mezzi termini, senza rappresaglie, e con piena lealtà verso la Chiesa ed il Vaticano. Per il partito degli Intransigenti, che vagheggiano nei loro sogni torbidi la dissoluzione d' Italia, contro costoro non v' ha politica migliore che un savio regime interno basato sull' uguaglianza nella giustizia.

Un Parroco italiano.

Poesia contemporanea

Intendiamo parlare del recente volume di versi « Il Ritorno », del Signor Domenico Oliva. Si dirà che il libro è ormai giudicato, avendolo la critica italiana accolto con le più concordi ed entusiastiche lodi. Ciò è verissimo: tuttavia mi sembra che non si sieno ben rilevati alcuni pregi specialissimi del volume, ed è di questi di cui vogliamo far cenno. Il primo, e più notevole, è, per dirla con le parole del poeta stesso, la

suprema
Voluttà della forma (p. 23.)

E venustà, ed eleganza, si deve aggiungere. Versi dell'altezza de'seguenti non sono rari:

— Eri divina
Come una mattina,
Una mattina di rosa e di sole (p. 15)
— E i boschi e i gran boschi
Che fremevan nerissimi (p. 67)
— E son serate stellate stellate! (p. 74)
— O sera, bellissima sera,
O luna, bellissima luna (p. 67);

della bellezza e suggestione poetica dei quali ultimi versi il poeta stesso è così penetrato, che ripete il secondo di essi alla fine del componimento.

Ma è nell'uso delle voci aggettivali, che l'autore afferma specialmente il proprio valore. È noto quanto scarso uso d'aggettivi faccia l'Alighieri, che è pure il nostro massimo poeta (e pensare che qualcuno ha voluto fargli un merito di tale scarsità!); ora, in questa parte, l'Oliva — non credo di esagerare — è riuscito superiore non solo a Dante, ma a tutti an-

cora i grandi nostri autori di verso e di prosa. Ben raramente egli scrive un nome senza accompagnarlo col suo bravo aggettivo: spesso anzi ne aggiunge due, tre, e anche più. Io mi limito a dare alcuni esempi dei due ultimi casi: (stagione) nebbiosa greve uggiosa (p. 43); (aura) odorosa leggera vana (63); (figure) vaghe inquietanti pure (65); (luce) gradita primiera fiorita (73); (denti) ridenti taglianti splendenti; (donne) stanche sciupate malate (80); (paese) bruno azzurro malinconico (84): (silenzio) sacro divino alto (85); (uomini) macri sciupati pallidi (96); (calma) pia solenne immensa (103); (voce) nasale molesta ostinata (123); (popolo) immenso folto misterioso; (ironia) fredda profonda forte: (riso) acre lungo mordente (129): (litana) immensa queta profonda (132); (mano) gelida scarna macabra (133); (calunnia) livida fiera canina (145); (pioggia) lenta grigia tristissima (143, 145, 147); (sinfonia) enorme suprema invincibile (152); (dolore) acre infernale profondo (159) (ora) « terribile molesta, inutile febbrile, sublime, stolta o vile » (26); (donna) bruna lieve macra pallida; (donna) tenue sottile mite gentile (73); (mattina) soave lucida serena mite (95); (razza) infinita folta bizzarra pazza (101); (sala) ampia elegante maestosa fulgida, tinta in rosa ed in giallo... memore (109) (colline) cortesi piemontesi verdi romantiche (120) Cfr: (lago) immenso limpido fresco, dai flutti argentei (86); (ora) vuota profonda, solenne, senza dolori o senza gioia (118).

Parlando di aggettivi, non voglio tralasciar di notare che una specialità del nostro è l'epiteto *immenso*. Questa voce che, presso Dante, non occorre che due miserabili volte, egli ha cura d'introdurla ogni certo numero di pagine per accrescere la grandiosità della sua poesia. Per non dire della « truce immensità del tempo » (p. 135), egli ci parla di *immensa* fiamma (34), di *immensi* deliri (39), di *immensa* ombra (d'una chiesa, 83) d'un *immenso* lago (86), d'*immensa* vita (87), di *immensi* singulti (88) d'un *immenso* spasimo (93), d'*immensa* pace (103), d'*immense* pugne (121), d'*immenso* popolo (129)

d' *immensa* litana (132), d' *immensa* fortuna (138), d' *immense* tenebre (151, 153, 155).

Quale insuperata immensità di poesia!

Spirito per eccellenza moderno, il poeta infrange le pastoie tradizionali e pedantesche dell' incresciosa grammatica; e fa veramente piacere l'imbattersi in frasi come queste: « chi tace è il mar » (p. 118); « tuona vano il cannone » (112, cioè: tuona inutilmente); « al fianco m'eri (O splendenti occhi neri) Nel dolce tempo », ecc. (15), dove il trapasso dal singolare al plurale ben dinota il sussulto di sentimenti nel cuore del poeta. Ma, fra tutti, mirabili questi versi ch' egli rivolge a gentile fanciulla:

D'un maschio avete il seno,
Ma la mano nervosa
E il piedino gentile
Sono d'un femminile!... (p. 61);

dove, con nuovo e bello ardimento, si riferisce l' aggettivo *femminile* al nome *maschio*. Strana fanciulla! dirà un pedante; ma tale appunto ce la rappresenta il poeta, che la dice fin dal principio della poesia « strana come la luna » (ivi). Immagine originale ed efficace anche questa, nevvero? Ma non è la sola nè la migliore. Chi appena scorre il mirabile volumetto ne troverà di tali che indarno cercherebbe persino nei nostri più celebrati poeti, antichi e moderni. Ammirerà, per esempio, un'aurora che « sprona » (p. 9), alme che fremono « quando son d'oro e d'argento le calme » (52); un « pallido core » (57); una risata che « s'è inchiodata divinamente amara» (58); una sera « di perla » (71); una Avemaria che è « figlia del mestiere » (125); « la rosseggiante vela » d'una candela (139); la « enorme sinfonia del terrore » (152), e altre simili meraviglie.

Non meno apertamente geniale e novatore si rivela il poeta di fronte alle leggi della rima e del verso. Quanto alla rima basterà notare che egli, primo in Italia, fa rimare *silenzio* con *incendio* (114), ed ha poi frequentemente rime pere-

grine come le seguenti: passava — cercava (13); vibrava-squilava (57) ridea — potea (38) ascendea-vedea (87); avea-piangea (113); pugnando-evocando (80); costeggiando-profanando (24); disegnando-danzando; chiedendo-leggendo (159); seguia-salia (95) innamorato-profumato; assaporato-stampato (76); bestemmiato-sospirato (140); mentito — salito (145); chiuse-diffuse (141) errammo-pregammo (85); indefinito-infinito (71).

Bella indipendenza dalle stantie norme della metrica egli addimostra, quando scrive decasillabi come il seguente:

E non umano accento giunge (132);

endecasillabi come questi:

Rinnovellavi placide le ore (95).
È già a mezzo il corteo: ormai s'avvia (124).
Da tenébra misteriosa sale (146)

e settenari su questo tipo:

— Visioni d'uomini (16)
— E allor da spirituali (31)
— Zubof c'è anche, giovane (113)
— Agli estenuati! Oh notti! (152)
— Eredità a cui freme (154)

La rima gli vien sempre spontanea, nè mai tradisce il minimo sforzo o torcimento di frase o di concetto. Valgano i seguenti esempi:

— Venga Orazio con noi, poeta caro
Ai capi grigi,
I capei grigi col poeta *raro*
Stan bene assieme (p. 44)
(stelle)
Dico parole profumate *e belle* (47)
(core)
Erano argenti
Di firmamenti
Sereni *e tutti in fiore* (57).
— Vèr le colline e verso l'oro
Che aveva, *dolce tesoro*,
Lasciato il sole (55)

Circa il quale ultimo passo, obbietterà il solito pedante che non si intende che cosa sia il « dolce tesoro », e se debba riferirsi alle colline, all'oro, o al sole. E che perciò? O che si dovrà tralasciare la rima perché la frase abbia senso? A questa stregua, bisognerebbe condannare anche la « nave » di cui si discorre a p. 52; eppure anch'essa ha la sua ragione: è di far rima con « ave ». Del resto, l'ammantarsi in arcano impenetrabile involucro di forma e rifuggire dalla volgare facilità ed evidenza, è vezzo e pregio che l'Autor nostro dispiega nel più alto grado. Ha detto un decadente francese — il Flaubert, se non erro — che egli avrebbe avuto dispetto se avesse saputo che i suoi versi eran compresi da più di venti fra i suoi lettori. Ebbene, non per malinteso sentimento nazionale, ma perchè è vero, io credo fermamente che l'Oliva ha fatto ben più del grande decadente francese. Io sfido a trovare fra i lettori del suo volume, non dico venti, ma uno solo, che mi spieghi, per esempio, il significato della poesia che porta il nr. X. (p. 27-8), e ad espormi il recondito senso che nella mente del poeta devono certamente avere i seguenti passi che prendo a caso:

— Sovente penso
(E mite parla il senso)
Ai giorni, etc. (p. 15)
— Spento il lume, in notturna
Precipitati tenebra,
Sognare e amare! (20)
— vengono
Visioni d'uomini
Di piazza lieta al sole (17)
— Sembra pia
La lontananza — dite una romanza (71).

Dopo i quali sforzi di trascendentale poesia, che si leva allo sguardo e alla parva intelligenza della comunal gente, si può ben credere all'eletto poeta ch'egli abbia, come egli ci confida, la « testa oscura » (p. 24) e il « capo stanco » (139).

E. Sura.

NOTIZIARIO ECONOMICO

In Francia è una delizia.

La Legge delle disgrazie

Gli operai di A. Badin et fils di Barentin chiesero agli ispettori del lavoro l'autorizzazione di aversi libero il pomeriggio del sabato, come fanno gl'inglesi, per curare la pulizia, l'economia domestica, avere in somma alcune ore libere di giorno operaio. A questo fine chiedevano di scontare negli altri giorni della settimana tanto lavoro in più delle ore consacrate dai regolamenti.

Il Prefetto chiamato nella involuta e difficilissima questione negò per ben due volte il suo assenso a una simile contravvenzione nella quale i padroni erano pienamente di accordo. Gli operai vollero insistere presso le autorità superiori e attendono la risposta, — Havvi di meglio.

Una legge del 1892 ed un Decreto del 1893 che riguarda gl'*ispettori del lavoro* si collegano con un'altra legge del 1893 e un decreto del 1894 rispetto alla responsabilità d'un padrone di fabbrica per essere stato o meno diffidato dall'ispettore del lavoro preventivamente a prendere tutte le precauzioni necessarie nelle sue macchine ad evitare disgrazie agli operai.

Il tribunale correzionale di Lilla, un dipartimento di numerosissime fabbriche, specie di cotone, aveva fino a jeri, in più casi avvenutigli, deciso che la diffida preventiva era necessaria per dar luogo ad un'accusa di contravvenzione. Con sentenza 25 marzo p. p. ha giudicato invece che il fatto solo

di impiegare un ragazzo minore di 18 anni in una officina dove esistono macchine mosse da motore meccanico, od anche a mano, ma delle quali gl' ingranaggi non sieno coperti, o in altro modo difesi, costituisce una contravvenzione all' art. 2 del decreto 13 maggio 1893.

Riesce sommamente interessante la lettura in *extenso* della sentenza del Tribunale di Lilla.

La sentenza prima di arrivare al sacramentale: « par ces » motifs le Tribunal déclare » ec. ec. ha provato il bisogno, forse per non contraddirsi colle sentenze anteriori, di svolgere niente meno che 16 *Attendu*, ed occupa 245 righe di uno stampatello minuto, senza contare il riporto integrale di 4 articoli di legge o di decreti.

E la sentenza si riduce a questo che, il giovane L. essendo per causa involontaria rimasto ferito, si condanna il padrone:

1° a una multa di 10 fr. per contravvenzione;

2° a una multa di 25 fr. per il *delitto*.

Va notato che nei casi similari passati la Corte di cassazione confermava le sentenze antecedenti del Tribunale di Lilla; e va notato ancora che in questo caso il giudice di pace di Roubaix che giudica in prima istanza aveva assolto il padrone.

Abbiamo creduto opportuna questa narrazione mentre alla Camera dei Deputati si sta discutendo la legge sugl' infortunî in omaggio, non già alla *legislazione sociale*, della quale tutti sanno misurare la sincera portata, ma in omaggìo agl' ideali della Estrema sinistra che innamorano il partito moderato allorquando l' anemìa lo assalisce, come avviene di sovente.

Certo, vi sono dei giudici a Parigi e a Roma come vi sono a Berlino. I tribunali tedeschi però sovra la media di 150 denunzie d' infortunî a tutto 1894 ne hanno sodisfatte 17.

Basta il vedere come si è mutata l' Alsazia-Lorena che sotto la Francia in quei tempi era alla testa di tutte le istitu-

zioni operaie che resero celebri i nomi di Dolphus-Mieg, di Koechlin, di Schlumberger ed altri. Sarebbe edificante il riportare qui gli Atti del 50° Anniversario (11 Maggio 1876) della fondazione della Société Industrielle di Mülhouse. Il bollettino appunto della Società industriale di Mulhouse (marzo 1896), relatore Pierron, afferma che i capi di officina assicurano che ad essi dopo la legge è riuscita più difficile la disciplina intorno alle precauzioni da prendersi per evitare le disgrazie. L'operaio richiamato all' ordine per infrazione ai regolamenti preventivi, ha una tendenza a rispondere che una volta che è assicurato obbligatoriamente le precauzioni diventano superflue; avviene che l' operaio stesso sopprima come incomodi gli attrezzi di sicurezza che contrastano le sue abitudini. Per il padrone che si trovi in regola colle esigenze della legge, gli basta prevenire della disgrazia la corporazione competente e l' autorità locale.

Havvi di più. Il sig. Pierron fece una inchiesta sovra 1200 operai pensionati per disgrazie, e trovò che due terzi di essi guadagnano l' istesso salario di prima e in più la rendita dell' indennità ricevuta ; un piccolo numero soltanto guadagna meno di prima. Bizzarri effetti di legislazione sociale !

Noi fin d' ora lavoriamo senza accorgersene una legge anti-italiana e senza volerlo riusciamo a questo : creinsi prima di tutto i conflitti, colla legge ; a tutti gl' industriali, così intenti, in questi ultimi anni particolarmente, a prevenire gl' infortunî ([1]), in luogo del cuore e del loro stesso interesse, mettiamo gl' ingranaggi della legge e dei regolamenti a centinaia di articoli che peggiorano la legge. Poniamo una legge speciale in odio di una classe speciale di cittadini, ed avremo in tal modo, se non altro, evitati i conflitti cogl' ideali dell' Estrema Sinistra, e coi dottrinarî oltremontani.

Bizzarra, ripetiamo, per non dir peggio : bizzarra legislazione sociale !

([1]) Noi conosciamo dei gruppi di opifici d' oltre 6000 operai dove non avvengono più di 3 o 4 infortuni all' anno. E non sono rari in Italia.

Rimasti latini come fummo in economia politica, pazienza, ci correggeremo. Ma farsi istrioni in sociologia! Gli è sotto questo aspetto che noi conserviamo tuttavia le nostre simpatie ai Georgofili di Firenze, ai Ferrara, ai Martello, ai Boccardo, che non sarebbero mai complici della così detta legislazione sociale. Il vapore, la elettricità, ci fanno ben dimenticare certe ciurmerie antiche: perchè ci faremo schiavi, noi, maestri un dì delle genti, delle ciurmerie moderne?

Mirano a proteggere il lavoro e 200,000 lavoranti all'anno emigrano all'estero per cercarne. Mirano a disciplinare e a correggere il capitale industriale, e i capitalisti corrono a coprire 22 volte il prestito africano per sottrarsi alle industrie. Non importa, occorreva la legge delle disgrazie, maneggiata da una Giunta tutta composta di giuristi, e la Camera a discuterla con cinquanta deputati e un solo ministro presente! E a sì monumentale risultato spenderci 15 anni!

***

I giornali francesi narrano il seguente aneddoto.

Coloni da senno e coloni da burla

Un provinciale ch'ebbe un rovescio di fortuna venne a Parigi coll'intenzione di rifarla in Algeria o in Tunisia, e quindi a cercare informazioni alla capitale. È un po' questo il genere della emigrazione francese, quando non sia per cogliere allori di guerra. Il provinciale filò diritto al Ministero delle Colonie. Gli fu risposto che l'Algeria non essendo che un dipartimento francese, doveva rivolgersi al Ministero dell'Interno. Così egli fece.

Quì gli si disse che nella tale contrada esisteva un ufficio speciale per l'Algeria. Ivi giunto il nostro provinciale, udì chiedersi: siete ammogliato? Non lo era e quindi non avea diritto di conoscer l'elenco delle concessioni disponibili. Gli fu indicato di andare alla Banca Algerina; la quale assai mera-

vigliata di tale visita, rivolse il petente al Palazzo dell' Industria, dove havvi uno speciale ufficio per le informazioni coloniali. Ivi il provinciale ebbe l' offerta di recarsi alla Nuova Caledonia per coltivarvi il caffè, nel qual caso lo si sarebbe fornito della carta dell' Isola. Ogni pazienza gli è venuta meno, e tuttavia durante questo giro avendo egli saputo che la Tunisia, come paese di protettorato faceva dipendenza dal Ministero degli Esteri, passò da questo, e ne ebbe in risposta che doveva indirizzarsi al Presidente generale che dimora a Tunisi.

In seguito a tutte queste informazioni che furono anche ben lente il nostro provinciale non trovò di meglio che ripartire per la Dordogna d' ond' era venuto, riportando la più alta idea dell' amministrazione francese, sovratutto della sua burocrazia.

Da questo piccolo aneddoto ognuno può spiegarsi perchè la colonizzazione Anglo-sassone proceda a meraviglia, e la colonizzazione latina non attecchisca.

Quali sieno per essere i destini della colonia Eritrea, noi non sappiamo; non lo sa probabilmente finora nè anche il Governo. Se consideriamo che non esistendo nemmeno un capitolo sulla emigrazione nel bilancio degli Esteri, di essa non si occupano che le cosidette Agenzie, con 5000 sub-agenti irresponsabili: se è notorio che di consolati veramente commerciali all' estero non havvi l' ombra, e si aspetta sempre la così detta Riforma Consolare; se di colonizzazione qualsiasi: governativa, libera, speculativa, autonoma, non vi hanno tra noi se non dichiarati avversarî, i quali s' imaginano di piantare lì per lì in Africa dei banchi commerciali come fossimo tanti olandesi, l' aneddoto del cittadino della Dordogna dovrebbe servire di qualche ammaestramento anche per noi.

Ogni popolo, si vede, ha le sue qualità.

Gli anglosassoni contano le sterline che portano seco, pigliano posto sulla loro nave, tutto il mondo è paese per essi. Il loro Governo non li contrasta, spesso li giova, e giunti che

sieno alla colonia si trovano come in una seconda patria. L'Inghilterra può trascurar l'individuo, ma sa difendere a spada tratta il cittadino.

I francesi abbondano poi di geografi, di storici, di economisti, di statistici che raddoppiano letterariamente la loro burocrazia. Abbiamo sott'occhi l'elenco delle opere più recenti pubblicatesi sulle loro colonie, oltre una dozzina, non contando i giornali: sul Tonkino, sul Madagascar, Nuova Caledonia, Obock, Cocincina, Congo, Senegal ecc. Sgraziatamente il cittadino della Dordogna non ha pensato di ricorrere ai libri, ma è anche vero che la Francia vuol le colonie ma non ha i coloni da mandarvi.

E noi che abbiamo, e numerosi, i coloni, se avviene il caso di una colonia italiana, incontriamo un vice-governatore che riunisce un Consiglio Sanitario perchè dichiari i coloni affetti dal tifo e li rimbarca per la Dordogna italiana, punto curandosi dell'assenso di una Associazione benemerita che li aveva impiantati a sue spese.

***

Bimetallismo che vive

« Ho 74 anni, non domando più che una cosa sola: vi» vere fino a 76, perchè ho la profonda convinzione che prima » di due anni potrò vedere la » realtà della mia ultima spe» ranza, lo scopo finale della » mia vecchiaia: il Bimetalli» smo internazionale! sarò indifferente di poi morire ».

Così Cernuschi il 5 Aprile p. p. alla seconda seduta del Consiglio Generale a Parigi, organizzato dalla Lega Internazionale pel repristino dell'argento, alla quale seduta assistevano *tutti* i membri eletti, a principiare da Magnin, governatore della Banca di Francia, Méline, Loubet, Bérenger, ecc.

Gli rispose come può imaginarsi il Méline.

Cernuschi è morto, ma l'argento vive, nè senza di esso

potrà darsi al mondo quell'assetto monetario, al quale la sola vera oppositrice è l'Inghilterra.

Ed è questa la ragione probabilmente che, poche eccezioni ammesse, tutti i dottrinarii continentali del vecchio tempo sono monometallisti. — Non c' è che dire: il loro astro è l' Inghilterra.

Citammo nella dispensa 1º Maggio il « pericolo prossimo » della *Rev. des deux Mondes*. Ora è il direttore onorario della Zecca di Bruxelles che segnala il « pericolo giallo » prendendo per testo il detto di Sir. M. Houldsworth alla Camera dei Comuni: « Il più gran pericolo consiste nella lotta dei popoli retti » dall'argento contro i popoli retti dall'oro; dell'uomo giallo » col metallo bianco contro l'uomo bianco dal metallo giallo ».

Da un quarto di secolo la China, il Giappone e ben altre colonie fecero progressi immensi; ancora poco fa noi Europei fornivamo ad essi i loro oggetti di consumo; ora ce li lasciano e sono già avviati a mandare a noi i prodotti delle loro industrie.

E qui Alfonso Allard dà una distesa degl' immensi progressi ottenuti dalla prima, della quale più specialmente si occupa la Russia, e del secondo intorno al quale più lavorano gli Inglesi. I Giapponesi più inciviliti, più docili, più obbedienti, più industriosi, camminano a passi di gigante. Da 33 milioni giunti a 41, sviluppano nell' Estremo Oriente industrie similari alle inglesi e tedesche cacciando dai mercati orientali i prodotti a base d'oro. Il *Journal de Genève* riporta che le fabbriche, da 84 pochi anni prima della guerra, raggiunsero ora il N. di 1100. La ricchezza del suolo, i salari eccessivamente bassi si aggiungono alla valuta d'argento, malgrado le miti tariffe doganali, a cacciar via i prodotti europei. La sola moneta che gli stati gialli potevano offrirci per comperarli, l'argento, noi l' abbiamo soppressa nel 1873. Si dice da noi che l'argento ha ribassato di prezzo. Non è vero, al Messico dove se ne produce in grandi quantità, i prezzi delle cose son rimasti invariati, mentre in Europa calano di più in più.

Non possiamo a meno di riportare nel suo stile originale la conclusione dell'importante lavoro dell'Allard:

« L'heure de l'invasion orientale s'annonce menaçante et peut-être prochaine, l'Angleterre indienne fortifie ses frontières vers le *Pamir,* elle vient de séparer les peuples touraniens à l'idiome persan et russe de ses peuplades aryennes parlant l'Indien. — Elle vient de constituer l'Afghanistan en Etat-tampon sous forme de Protectorat: — peut-être a-t-elle pour objectif de conjurer au moins de quelques années l'envahissement de l'Europe, et de reculer de quelque temps encore l'achèvement définitif de notre décadence !

« Et si plus tard, sur les ruines de Berlin, de New-York, de Paris ou de Londres, cette décadence s'étant accomplie, un nouveau Tacite, plus en juge qu'en historien, venait un jour à écrire son histoire, il pourrait hardiment en imputer la faute á certains de nos économistes, et établir que cette faute, qui avait été fatale déjà à tant de peuples anciens, consistait á ne considérer la monnaie que comme une *richesse,* au lieu de n'y voir qu'un *instrument;* d'avoir porté leur attention sur la *matière dont elle était faite,* bien plus que sur les *résultats utiles qu'elle aurait dû procurer* á nos Sociétés ! Simple sophisme! Fausse monnaie du bon sens, qu'il s'agit de mettre hors cours, si nous voulons conjurer, à temps encore, le *Péril jaune !* »

NOTA. — La libertà di coniar moneta d'argento: che orrore! specie tra gli Stati della Unione Latina.

Difatti appena ritirati quei pochi spezzati che di diritto teneva l'Italia li chiudemmo nel Tesoro. E la Russia che quella libertà possiede, viene a commettere ora alla zecca di Parigi 30 milioni di rubli, cioè 12 milioni in pezzi d'un rublo; 16 milioni in pezzi da 50 copecchi; 2 milioni in pezzi da 25 copecchi. Mentre il cambio attuale della sua carta coll'oro sta a 150 circa.

Anche l'Austria quella libertà possiede, e la coniazione e l'esportazione di talleri di Maria Teresa è giunta al punto che la produzione delle sue miniere d'argento è completamente soprafatta, per cui si resero necessari gli acquisti di argento a Londra.

L'*Araldo messicano*: « La nostra posizione eguaglia quella del Giappone; » lentamente ma sicuramente mercè l'argento noi acquistiamo la piena in- » dipendenza industriale. Dieci anni ancora di questo regime per farci di-



Gli allegri economisti che fiorirono alla metà del secolo, se durano in vita negli anni che segnano la sua fine, ne imparano di belline.

Reazioni economiche Il Consiglio Municipale di Parigi decise, molto tempo fa, che sarebbero stati ammessi a concorrere nei lavori municipali i soli imprenditori stabiliti a Parigi. Questa decisione fu così bene applicata che gli imprenditori dei sobborghi alla loro volta provocarono l'esclusione dei parigini da diversi comuni dei sobborghi.

Gli inventori di siffatte ridicole misure non devono fermarsi; e per facilitare il loro cammino sulla via dell' assurdo raccomandiamo alla loro attenzione due progetti di legge attualmente deposti alla Legislatura dello Stato di New-York.

Il primo dice: « Salvo in casi di riparazioni, nessun pavimento di asfalto, legno o altro materiale, composto in tutto o in parte di materie venute dall' estero, potrà essere impiegato o posato su alcuna strada, viale o superficie di pubblica via nelle città, villaggi o distretti dello Stato di New-York ».

Dopo i materiali stranieri, ecco per le persone, e anche per gli Americani: « Nessuno potrà esercitare l'arte del muratore o del costruttore di case se non è regolarmente inscritto all' ufficio del Controllore della Contea, (County Clerk), e per ottenere questa inscrizione si deve essere cittadini dello Stato di New-York, essere da quattro anni nel mestiere, avere pas-

---

» ventare grandi esportatori di manifatture ». Aggio Messicano 15 Maggio sull'oro; 197,81 %.

I capitali giapponesi investiti nelle industrie, nel commercio, nelle ferrovie, nella marina mercantile, dal 1 Gennaio 1895 al 10 Aprile 896 ammontavano a yens 488,500,000. Un servizio è organizzato tra Yokohama e Londra col vapore Tosa Maru di 5000 tonnellate, con grossa sovvenzione governativa per ogni viaggio, via Bombay e ritorno.

Aggio Giapponese 15 Maggio sull'oro: 187. 15.

sato un esame davanti una speciale commissione, e infine avere pagata una tassa di 10 dollari. Qualsiasi infrazione sarà punita con una ammenda di 50 a 250 doll. o dalla prigione, da 90 giorni a due anni; ammenochè il tribunale non trovi di infliggere contemporaneamente l'ammenda e la prigione ».

Il giornale « American Architect » qualifica come si meritano questi progetti di legge, di cui è facile capire lo scopo.

Si tratta di assemblee tanto dell'antico che del nuovo mondo che mancano di originalità, e rifanno senza imaginarselo la storia del medio evo. Perchè mai, si dirà, a questi lumi di luna una politica economica medioevale? non è che la reazione, può rispondersi, del così detto Libero Scambio che doveva partorire l'età di Saturno.



Carbone

Fondamento di tutta l'industria mineraria, oltrechè manifatturiera, per l'Inghilterra sono le miniere di carbone. I suoi minerali di ferro, che essa li associ a quelli più ricchi che trae dalla Spagna o dalla Algeria, oppure che li adoperi soli in virtù di nuovi processi di utilizzazione de' minerali fosforosi: egualmente i suoi minerali di piombo, di zinco, di rame, di stagno, che rappresentano valori enormi di estrazione, si avvantaggiano dei minerali metallici di tutte le provenienze, che poi si lavorano per tutto il mondo costituendo del Regno Unito un gran centro di produzione metallurgica d'ogni genere.

Basi di questa specie di monopolio son due: le cave di carbone sul sito come dicemmo, e la superiorità della marina mercantile. Senza accennare per giunta che le cave inglesi di pietre da costruzione, di gesso, di argille, di ardesie, che insieme alle miniere arrivano a un capitale di 5 miliardi di franchi, forniscono sul posto altrettante materie prime necessarie. Quelle che mancassero sono facilitate dai noli bassissimi

delle navi di ritorno, che appena scaricate si ricaricano di prodotti da tutti i porti dell' Inghilterra per tutti i porti mondiali.

(Coloro che studiano l' Economia politica sopra i dommi scolastici anzichè sulla geografia e sull' indole dei popoli sono innamorati della ricchezza inglese, e ne fanno una dottrina universale, specie tra i popoli nuovi, che Dio li perdoni pei legislatori che hanno contribuito a fuorviare !)

Nei carboni inglesi però le statistiche del 1895 cominciarono a suonare l' allarme, che non pare dovuto a cause transitorie ma a fatti reali di concorrenza. Si estrassero, è vero, nel 1895 T. 190,000,000 in più del 1894, ma i depositi sono in pletora, il prezzo ribassò di f. 1,20 la T. in confronto del 1894 e le cave lavoravano in perdita. Due necessità si presentano : ridurre il prodotto e ribassare i salarî.

A ciò gioverebbe l' istituzione di Sindacati, ma pei differenti interessi dei distretti minerarî ciò non è possibile in Inghilterra come lo è in Germania. Ecco i prezzi medi dei salarî dei minatori al giorno :

In Inghilterra	da	f.	7,50	a	f.	8
In Francia		»	4,35			
In Germania		»	3,75		»	4,50
In Austria		»	3.50			
Nel Belgio		»	3,10		»	3,50

Ma le condizioni di vita e di esistenza del minatore inglese non sono a paragonarsi con quelle degli altri operai del continente.

Come finirà ? potrebb'essere fortuna un aumento nel prezzo dei carboni, ma nessuno lo prevede. Le Americhe, le Australie, il Giappone, il Tonkino, che apersero gli spacci promettono uno sviluppo considerevole in seguito alle ricognizioni constatate d' importanti bacini. Sorprendenti son quelli dell'America del Nord. Dal 1830 al 1850 la produzione del carbone era salita da 1,300,000 T. a 5,700,000. Le numerose esplorazioni

messe in moto dopo la guerra di ribellione fecero scoprire vasti depositi di antracite in Pensilvania, nella Nuova Inghilterra, il bacino degli Appalachi, quello della Carolina del Nord, i bacini del Michigan, dell' Illinois, del Centro, del Missouri ecc. ecc. un insieme che gli statistici valutano a 500.000 chilometri quadrati di superficie. Aggiungansi le cave di petrolio (90 milioni di ettolitri nel 1893), 40,000 forni a coke, e il gaz naturale della regione di Pittsburg, impiegato nelle industrie.

Tutte quelle miniere trovano una popolazione energica parata ad usufruirle largamente. Egualmente provvisti sono gli Stati che hanno dormito fin qui e che la guerra ha svegliati come la China. La sola China possiede un bacino a carbone che il barone Richtofen ha giudicato estendersi per 400,000 miglia quadrate. E quanto ai trasporti, vediamo con quale attività le due Americhe attendono a farsi una marina mercantile, e più ancora, dopo gli ultimi fatti di guerra, l' Estremo Oriente, dove per giunta i salari sono bassissimi e pagati in argento.



Oro ed Argento

A Londra lo *The Standard and Digger 's News*, a Nuova York il *Financial and Commercial Chronicle*, facendo il censimento dell'oro si disputano il primato, l' inglese pel Transvaal, l' Americano pegli Stati Uniti. Pare che abbia ragione il primo, e ne consegue che la produzione dell' oro nel mondo intiero nell'anno 1895 risulta di un valore di sterline 42,200,000 prodotte dalle contrade che seguono:

Transvaal	once fine	2,470,635
Stati Uniti	»	2,273,580
Australia	»	2,212,600
Russia	»	1,250,000
Altri paesi	»	1,798,000
	Insieme once fine	10,004,815

Passiamo all' argento del 1895.

Stati Uniti	once fine	46,000,000
Messico	»	52,000,000
Australia	»	14,500,000
Altri paesi	»	53,000,000
Totale	»	165,500,000
Valor medio a Londra St. L.		20,601,302

***

Rame

Anche la produzione del rame è in aumento. Un prospetto pubblicato dalla Casa Merton and C° di Londra reca la produzione mondiale del rame così:

1879	Tonnellate	151,963
1889	»	310,472
1893	»	303,530
1894	»	324,505
1895	»	334,105, divise così:
America del Nord	»	172,300
Spagna e Portogallo	»	54,950
Chilì	»	22,075
Giappone	»	18,430
Germania	»	16,555
Messico	»	11,620 ecc. ecc.

***

Nichelio

Il prezzo del nichelio raffinato che in Giugno 1894 era ancora di f. 4,25 il K. cadde a 3 franchi nel Giugno 1895 quando si chiusero i bilanci della « Société du Nikel » in Francia.

A partire da quella data, sul fine del 1895 il prezzo non era più che di f. 2,40. La Società Americana lavorando tutto questo tempo al ribasso in forza della cresciuta produzione che

si riflette sull' avvilimento del minerale e delle merci che lo consumano, condusse la Società francese ad iscrivere nel suo ultimo bilancio una perdita di fr. 943,000.

Con che dovendosi portare l' attivo al valore normale si trovò necessario di ridurlo di fr. 6,734,472,74, e l' assemblea in seduta straordinaria decise la riduzione del capitale sociale alla metà, le azioni da f. 500, cioè, a soli f. 250, col mezzo di un semplice timbro applicato ai titoli.

***

Altezze Americane

I nostri che accorsero alla Esposizione di Chicago hanno potuto farsi una idea delle costruzioni eccelse che sorgono nelle principali Città degli Stati Uniti.

Le Compagnie di Assicurazione sono le più pronte a impiegarvi i loro fondi esuberanti: segno che rendono.

Dal Manchester Guardian del 13 maggio leggiamo che tra le costruzioni di Nuova-York vi è un edificio che misura 206 piedi d'altezza sopra un terreno stimato 9 milioni, a cui aggiungendo la spesa di costruzione di fr. 5,250,000 si raggiunge un costo di f. 14,250,000.

Un altro se ne sta fabbricando che ha 25 piani, 300 piedi d' altezza, e contiene 400 Uffici. Un terzo è allo stato di progetto avanzato con 26 piani.

***

Wagons-Lits

Questa Compagnia Internazionale ha offerto per l'anno 1895 il bilancio seguente:

Ricavi netti delle vetture	fr.	6,611,777
Ricavi diversi .	»	421,111
	fr.	7,032,888

		Riporto fr. 7,032,888
Spese		
Di esercizio	fr. 1,546,325	
Mantenimento del materiale	» 1,194,029	
Spese generali	» 716,626	
		3,456,980
Utile		fr. 3,575,908
cui unito un saldo 1894		» 7,991
	Totale	fr. 3,583,899

che vanno così divise

Compenso ai Commissari	fr. 3,636
patenti, bolli, percentuali agli agenti . . .	» 148,813
deficits suppliti alle Casse di soccorso . . .	» 4,079
Interessi sulle obbligazioni	» 990,505
Rimborsi di 2062 obbligazioni	» 1,031,000
Interessi e provvigioni di banca	» 149,975
Ammortamenti a diverse poste di attivo . .	» 189,000
	fr. 2,518,008
Rimangono a netto .	» 1,065,891
Totale eguale	fr. 3,583,899

Gli utili netti vennero così ripartiti:

80 % agli azionisti	fr. 852,712
10 % agli amministratori	» 106,589
10 % alla riserva	» 106,589
	fr. 1,065,891

Per ogni azione da 500 fr. L. 30 — cioè 6 % con un riporto sul 1896 di fr. 19,973.

Ora si è deciso l'aumento di capitale a 25 milioni di franchi, da non emettersi per ora che 10,000 azioni, completamente già sottoscritte. Un nuovo materiale perfetto sta per uscire dalle officine della Società, essendosi rinnovati i contratti in Germania, in Italia, colla Spagna, colla Svizzera.



Unione Doganale dell'Impero Britannico

L' Inghilterra è fatalmente legata al libero scambio, che per essa è questione di vita o di morte, per le sue condizioni peculiari geografiche, telluriche, politiche e sovratutto marinaresche e coloniali. È dir tutto coll'aver sacrificata al libero scambio la propria agricoltura, la quale non si tiene in piedi se non pel regime feudale che la governa, basta a farsene una idea leggere il marchese Paulucci nella *Revue des Revues*, egli che fu membro dell'Ambasciata di Londra. Gl' immensi guadagni dell' ultimo mezzo secolo, perfino il bando dell' argento, costituirono di Londra la capitale finanziaria del mondo, dove stanno i grandi serbatoi della banca israelita in guisa da potersi dire che non havvi credito per uno Stato quando Londra non lo permetta. Fu alla borsa di Nuova-York che l' Inghilterra battè silenziosamente gli Stati Uniti nell' affare di Venezuela.

Da qualche anno però un forte partito, tanto politico che economico, si va formando nel suo seno per le idee di scambio restrittive, che fa lega col partito bimetallista, sia a titolo di reciprocanza, sia in nome dell' agricoltura che da più anni versa in crisi permanente e, cosa inaudita, il partito conta non pochi aderenti nella Camera dei Comuni. Per cui quà sotto l' aspetto sanitario, là per tenere a bada i protezionisti, il Parlamento di tanto in tanto emana delle risoluzioni che nei tempi andati sarebbero apparse tante bestemmie antiliberali. Gli è così che qualora si rendano indispensabili certe misure protezioniste, ogni altra strada è buona che non sia quella delle tariffe.

Il Parlamento nominò in passato una Commissione d' inchiesta perchè studî la situazione dell' agricoltura inglese che a poco a poco, ricostituendosi a prati e bestiame, lascia spo-

polate le abitazioni campestri. La Commissione ha conchiuso così che dell' imposta fondiaria (una delle più miti d' Europa) convenga ridursi a tassare un quarto soltanto di quanto i terreni aratorii avevano pagato fin qui. E il Governo per bocca del sig. Chaplin dovette consentire a diminuirli del 50 %, con che il sacrificio del Tesoro ammonta a L. 1,550,000 sterline.

La questione, com' è naturale in un paese qual' è l' Inghilterra, si agita nei clubs, e nella stampa; e poichè il Regno Unito vive sopratutto nelle sue colonie e colla sua marina, lo *Statist*, nel settembre dell' anno 1894 aveva emesso il bando di una grande federazione doganale del Regno Unito colle sue colonie. A questo fine il giornale bandì un concorso per il miglior progetto d' una *Unione Doganale dell' Impero Britannico*, i cui manoscritti dovevano essere presentati entro l' anno 1895.

Il premio di 1000 guinee doveva riservarsi all'Autore trovato migliore da lord Salisbury e da lord Rosebery che a ciò avrebbero designati due arbitri.

Il primo nominò il marchese di Lorne, il secondo lord Playfair. Questi lessero nientemeno che 136 manoscritti e divisero il premio tra due: I. G. Colmer e R. S. Ashton. Noi coll' *Economiste Européen* ci occuperemo del primo.

Le colonie inglesi, non compresa l' India, danno 9,264,666 miglia quadrate. L' Impero, comprendendo col Regno Unito l' India, la Birmania e gli Stati vassalli, ne misura 11 milioni con una popolazione approssimativa di 284 milioni di abitanti. Le colonie e possessioni inglesi, situate per la maggior parte entro la zona temperata, di clima vantaggioso e di suolo fertile, offrono tutte le facilità all' espansione della popolazione, dell' industria e del commercio, prova ne sieno gli Stati Uniti, una colonia inglese nella sua origine.

La importazione totale nelle colonie l'anno 1893 raggiunse sterline L. 139,356,702, mentre il totale delle importazioni nell' Impero ascese a ster. L. 583,173,024, nella qual somma però si confondono anche le cifre di transito.

Le esportazioni delle colonie raggiunsero egualmente nel 1893 ster. L. 148,298,838 di cui a destinazione del Regno Unito . . . . L. 69,993,142
delle altre possessioni inglesi . . . . » 39,535,397
di paesi esteri . . . . » 38,770,299

Le esportazioni dell'Inghilterra sola ascesero a sterline L. 277,138,270; quelle dell'India a L. 66,584,977. Anche in queste cifre è incluso il transito, ma servono le une e le altre a dimostrare quale forza di espansione abbiano le diverse parti dell'Impero e quali vantaggi potrebbe offrire una federazione tra di esse.

Se si considerano a periodi quinquennali gli anni 1870-1894, quanto alle esportazioni del Regno Unito all'estero, le troviamo in costante diminuzione. La somma del periodo 1870-74, determinata in st. L. 174,280,811, subì nel 1875-79, una riduzione di 23 %; nel periodo 1880-84 una riduzione del 12 %; nel periodo 1885-89 una riduzione del 16 %; nel periodo 1890-94 una riduzione di 11 %.

Qui si potrebbe opporre che non minori diminuzioni avvennero sui prezzi dei prodotti, mentre le quantità avrebbero potuto rimanere le stesse, anzi in aumento. Ma ecco che il fenomeno contrario succede nelle esportazioni dal R. U. per le colonie e l'India. Infatti, ammesso pel periodo 1870-1874 il valore di queste esportazioni in st. L. 60,445,799, il periodo

1875-1879	diede un aumento del	10 %
1880-1884	»	33 %
1885-1889	»	31 %
1890-1894	»	30 %

Diversi progetti di federazione si erano fatti nel 1859 e nel 1867, presentati dalle colonie piuttosto che dalla madre-patria. Colmer osserva che per venirne a capo occorrono tre condizioni:

1° Mantenere l'integrità dell'Impero;

2° Fortificare il sistema di difesa;

3° Offrire vantaggi permanenti agli interessi che vi sono attaccati.

In complesso nè libero scambio assoluto, nè protezionismo assoluto, ma un compromesso che allontani le discussioni di dottrine economiche. Gl' Inglesi sono un popolo positivo, incapace di sacrificare i loro interessi a qualsiasi dottrina. Le dottrine economiche furono pegl' Inglesi un prodotto pure di esportazione.

L' autore propone un dazio di 3 °/₀ sul valore sovra un certo numero di prodotti esteri, liberando d'ogni dazio i prodotti ausiliari che dalle colonie vanno alla metropoli, il reddito fiscale non essendo valutato che 700 /m sterline sul prodotto di 20 milioni circa che danno le dogane.

Per le colonie la questione è più delicata perchè esse traggono un reddito dai dazi; l'autore non avanza una formola limitandosi a dichiarare che convien rimaneggiare le tariffe in guisa da favorire prodotti inglesi.

L'autore conchiude coll'invitare il Governo metropolitano, e indi quelli delle colonie a mettere la questione allo studio, anche pei trattati, dell'Australia, ad es., vigenti colla Germania e col Belgio, onde poter conoscere le concessioni che farebbero le colonie, e quindi disporre il terreno a preparare una « Conferenza dell' Impero » simile a quella ch'ebbe luogo nel 1887.

Crescere la emigrazione, aumentare la potenza produttiva delle colonie: ecco i primari vantaggi diretti di un accordo. Il Regno Unito dipenderebbe sempre meno dall' estero. Il signor Colmer giudica che se l' Inghilterra è in possesso d' un vasto dominio coloniale non è soltanto per mandarvi de' suoi impiegati (una accusa che può farsi alle colonie francesi), ma per crearvi degli spacci de' suoi prodotti. In questo senso egli riassume in 3 capi le sue proposte:

1° Un trattamento preferenziale di dogane con dazi sui prodotti esteri che enumera.

2° L' applicazione graduale della Federazione secondo le condizioni diverse delle Colonie.

3° La creazione di un Consiglio Coloniale, per la quale non si giudica nemmeno necessaria una legge. La legge interverrebbe però nelle nomine dei membri del Gabinetto designato d'ufficio pei rappresentanti eletti dalle colonie, e per determinare le loro attribuzioni.

Per quanto concerne il R. U. i fondi d'amministrarsi dal Consiglio Coloniale sarebbero iscritti nei bilanci preventivi, anche nelle colonie. I conti sarebbero chiusi dal Tesoro e il trattamento degli affari devoluto al Secretario di Stato per le Colonie, anche per le comunicazioni tra i diversi dominii ed i dipartimenti.

ALESSANDRO ROSSI.

NOTA. — Il *Daily Financial News* reca: « Un paese che dipende dagli altri » per la sua alimentazione è costretto di spendere tutte le sue energie a stimolare il commercio di esportazione. Il fatto che moltissimi articoli manifatturati che potrebbero prodursi in Inghilterra ci vengono dall'estero dovrebbe attrarre l'attenzione degli uomini pratici interessati nelle industrie, » se vogliamo dare dell'occupazione al crescente esercito dei lavoratori britannici. »

LA PROCEDURA

NEL PROCESSO DEL GENERALE BARATIERI

Legum omnes servi sumus, ut liberi possimus.

CICERONE.

È ben singolare e tristemente rinnovantesi il fatto che lo Statuto nostro offra maggiori dubbiezze d'interpretazione, e troppo frequenti ne siano le cause, specialmente quando si tratti di reati imputabili ai Deputati. Sorse questione alla promulgazione stessa dello Statuto pel caso Pellegrini, si rinnovò per lunga serie di anni pel Buttini, Cavallotti, Simonelli, Giolitti e si mantiene ancora insoluta al presente nella circostanza del processo Baratieri, in cui per le esagerazioni di parte vorrebbero taluni far assumere allo svolgimento del processo l'apparenza di uno sfogo di odii e di vendetta più che il sereno e severo responso della giustizia.

Pur troppo da qualche tempo siamo abituati a vedere nell'inizio e nel seguito stesso di simili inattesi procedimenti, l'intromissione appassionata della politica, che travia e seduce gli animi nei più disparati criteri giuridici, dando motivo perciò a quello scetticismo nell'azione della giustizia che non è ultima causa della nostra morale decadenza.

Se havvi opera nella quale occorra il massimo rispetto alle leggi e la massima certezza nell'azione imparziale dei Tribunali è appunto in quei processi clamorosi, che pei molteplici rapporti ai quali si collega l'azione dell'accusato, presentano le maggiori difficoltà ed appassionano gli animi in modo da deviarli dal retto cammino della giustizia.

Sciaguratamente l' Italia ha di nuovo da segnalare un processo contro uno dei suoi figli che in molte contingenze dimostrò valore e patriottismo; ma è pur vero che l' energia d' animo e l' eroismo del sacrificio non sempre sono sorretti da quella forza di carattere che rende gli uomini veramente superiori alla massa volgare degli inetti e degli ignoranti. E bene sta ne paghino il fio; così oggi a ragione l' Italia chiama a render conto del suo operato chi assunse la responsabilità delle operazioni nella disastrosa battaglia di Adua e dell' azione militare in Africa. Ma quanto è grave il caso, tanto più dobbiamo rigorosamente essere ossequenti alla legge, *legum omnes servi sumus*, onde allontanare da noi ogni sospetto di partegianeria e più efficace sia l' esempio.

Trovo quindi opportuno di esaminare quali sarebbero i criteri a cui si dovrebbe informare il processo, e per fare ciò tratterò:

1° Quale efficacia abbia l' immunità parlamentare nel processo contro un militare deputato.

2° Quale sia il tribunale competente per giudicarlo.



Pel disposto dell' art. 45 dello Statuto ben sappiamo che nessun Deputato può essere arrestato nè tradotto in giudizio, in materia criminale, senza l' autorizzazione della Camera, *salvo il caso di flagranza di reato* e l' art. 559 del Codice Penale per l' Esercito prevedendo il caso in cui occorra dare un pronto esempio di militare giustizia, stabilisce la convocazione di un Tribunale militare straordinario, alla condizione però che *l' imputato sia colto in flagranza*. Come il caso della flagranza deroga al principio stabilito dal Codice Penale dell' Esercito nella costituzione dei Tribunali militari, così la flagranza deroga all' immunità concessa ai deputati. Le due leggi in ciò armonizzano completamente, quindi la immunità parlamentare, mancando la flagranza del reato, si mantiene integra nel Deputato militare, imputato di reati, conservando essa il

suo carattere di garanzia politica e personale, cioè non restringendosi soltanto alla funzione, ma comprendendo tutti gli atti della vita pubblica e privata ed in qualunque tempo in cui l'eletto è rivestito della qualità di Deputato, che solamente perde o per condanna o per dimissione accettata dalla Camera [1]. Una diversa interpretazione potrebbe condurre all'assurdo, poichè basterebbe una semplice accusa onde far cessare immediatamente l'immunità, come pure qualora s'intendesse limitata al tempo, basterebbe per farla cessare il solo fatto della proroga o dello scioglimento della Camera; nell'un caso, troppo sarebbe soggetta la prerogativa del Deputato alla malignità umana, come nell'altro troppo facile mezzo sarebbe ad un ministro per allontanare dalla Camera un Deputato incomodo, e così la libertà e l'indipendenza che giustificano l'accennata prerogativa, non raggiungerebbero più lo scopo loro. Ora nel caso del Generale e Deputato Baratieri non trovi motivi che valgano a stabilire la *flagranza*, come deroga alle disposizioni generali del Codice Penale militare e dello Statuto, poichè il tempo trascorso prima di addivenire al processo è prova che l'estremo richiesto alla flagranza non esiste. Quindi nel Baratieri rimane intera la prerogativa di cui gode come Deputato, ossia occorre l'autorizzazione preventiva della Camera perchè egli sia tradotto in giudizio.

Dovremo però ritenere parimenti necessaria l'autorizzazione parlamentare per gli atti tutti che precedono il giudizio? Ossia, l'istruzione di un processo contro un Deputato non sarà permessa senza il consenso della Camera?

La questione non è di lieve importanza, ed a darne conveniente soluzione occorre distinguere in essa gli atti che riguardano la notizia del reato, come le informazioni, le perizie, l'assicurazione del corpo del reato ecc., dagli atti che concernono la persona dell'accusato, come sarebbero: i mandati di

---

[1] Trattai tale argomento nell'opuscolo: *La immunità dei Deputati e le guarentigie dei Ministri*. Bologna, Tipografia Zanichelli, 1895.

cattura e di comparizione, i decreti di citazione dell' accusato, gl' interrogatorii nel merito della causa, l' atto d' accusa, il dibattimento ed il giudizio. Quegli atti infine, che l' art. 745 del Codice di Procedura Penale definisce: *atti di giurisdizione*.

Si può dire che tanto alla Camera come al Senato si è stabilito già una giurisprudenza in proposito. La relazione Mancini del 30 Marzo 1870, quella del Mantellini del 30 Marzo 1872, la discussione avvenuta alla Camera nel 1872, la deliberazione del Senato sul processo Persano, ci ammaestrano come nel corso della istruzione la magistratura sia libera di procedere a tutti gli atti istruttivi, sino al punto che per le prove e gli indizi raccolti creda di dovere tradurre l' imputato in giudizio mercè la spedizione di un mandato di comparizione e di cattura. Un giudicato della Cassazione di Firenze ([1]) stabilisce che « le disposizioni del Codice di Procedura Penale da promuoversi contro ufficiali dell' ordine amministrativo per reati commessi nell' esercizio delle loro funzioni, le quali esigono la previa autorizzazione sovrana, sono applicabili nel silenzio della legge, per analogia, nel caso di procedimento contro un Deputato ». Le accennate disposizioni sono contenute negli articoli 805, 806, 807 ([2]) ai quali si collegano gli art. 8 e 139

([1]) Giur. Ital. V. 22, pag. 112.

([2]) Art. 805. Allorchè per la natura del reato, per la qualità della persona è vietato di procedere senza l' autorizzazione del Re, si osserveranno le norme seguenti: Il giudice incaricato dell' istruzione dovrà anzitutto assumere le prime informazioni e procedere ai primi atti per accertarsi il caso di rilasciare mandato di comparizione di cattura. Se questi indizi non si raccolgono si potrà senz'altro dal procuratore del Re richiedere e dal giudice istruttore dichiarare non farsi luogo a procedimento.

Se invece si verifichi il caso di rilasciare mandato di comparizione o di cattura si permetterà dal pubblico ministero la richiesta dell' autorizzazione Sovrana di procedersi contro l' imputato.

Art. 806. Qualora il pubblico ministero abbia richiesto dichiarazione di non farsi luogo a procedimento, senza premettere la domanda di autorizzazione Sovrana, ed il giudice istruttore riconosca invece doversi rilasciare mandato di comparizione o di cattura lo dichiarerà e rinvierà gli atti al procuratore del Re acciocchè faccia la detta domanda.

della vigente legge Comunale e Provinciale ([1]). A questo concetto si uniformarono le conclusioni del guardasigilli quando con seduta delli 11 dicembre 1872 così esprimevasi: « Voi, o Signori, approvaste i concetti e le conclusioni espresse dal vostro onorevole relatore (Mantellini): dunque secondo il vostro concetto e la vostra giurisprudenza la giustizia delibera, pienamente libera, d' istruire a carico di un Deputato denunciato o querelato di un reato di assumere informazioni ed indagini, di procedere a tutti gli atti di istruzioni che creda necessarii allo scoprimento del vero se è necessario nella qualità di testimoni; più sentirlo in contraddizione di altri; compiere insomma tutta la parte istruttoria del processo fino al punto che debba procedere a qualche atto contro la sua persona, in cui creda sia il caso di rilasciare mandato di comparizione o di cattura, nel che sta propriamente la *traduzione dell' imputato in giudizio*. In questo punto l' azione del pubblico ministero deve arrestarsi; egli non può procedere oltre e tradurre il Deputato in giudizio senza il previo consenso della Camera. »

Il Mancini credè poter sollevare qualche obbiezione, sugl' interrogatorii che possono essere rivolti all' accusato sia come imputato sia come semplice testimone, e su ciò espresse

---

Parimenti se il pubblico ministero abbia fatto opposizione all' ordinanza del giudice istruttore, con cui si è dichiarato di non farsi luogo a procedimento, e la sezione di accusa stimi se sia il caso di rilasciar mandato di comparizione o di cattura, annullerà l' ordinanza del giudice istruttore e rinvierà gli atti al procuratore del Re acciochè domandi la Sovrana autorizzazione; venendo questa accordata, si rilascierà dal giudice istruttore il mandato suddetto.

Art. 807. Se l' imputato fu arrestato per flagranza, l' autorizzazione di procedere verrà chiesta immediatamente. Finchè non sia emanato il provvedimento sovrano, l' imputato rimarrà provvisoriamente in carcere...

([1]) Art. 8. Il prefetto ed il sottoprefetto, e coloro che ne fanno le veci, non possono essere chiamati a render conto dell' esercizio delle loro funzioni fuorchè dall' autorità superiore amministrativa, nè sottoposti a procedimento per alcun atto di tale esercizio senza autorizzazione del Re, previo parere del Consiglio di Stato.

. . . .

Art. 139. Le disposizioni di cui all' art. 8 sono applicabili ai Sindaci.

il proprio parere il guardasigilli, al quale si uniformò la Camera; egli dichiarava che gl' interrogatorii nella qualità d'imputato non possono aver luogo che dopo la spedizione di un mandato di comparizione o di cattura (art. 805, 806 riportati in nota) e che effettivamente sono atti questi i quali nel tempo della sessione non possano essere fatti, se non dopo il consenso della Camera di tradurre l' imputato in giudizio.

L'audizione, pel contrario, del Deputato siccome testimone o per chiarimento di un fatto, può aver luogo anche prima della autorizzazione; il suo interrogatorio in qualità d' imputato, siccome deve seguire dopo il mandato di comparizione o di cattura, o la traduzione in giudizio, così deve essere preceduto dall' autorizzazione della Camera. Insomma, concludeva il guardasigilli, tutta la parte istruttoria del processo deve essere fatta senza prima domandare l' autorizzazione a procedere, ma tutto quello che tocca la persona del Deputato come imputato e si manifesta nella sua effettiva traduzione in giudizio, deve essere preceduto durante la sessione dal previo consenso della Camera a' termini dell'art. 45 dello Statuto.

Se tale è l' interpretazione che devesi dare all' articolo 45, in ordine agli atti relativi all' istruttoria del processo, non posso però a meno di osservare che negl' interrogatorii permessi all'imputato come solo *testimone* nell'istruzione stessa non potendosi decampare dal fatto dell' accusa, l' immunità viene ad essere in parte infirmata e l'imputazione essendo compromessa dalle circostanze di fatto, di luogo, di tempo rese note dall' imputato stesso, non può certamente non avere qualche influenza decisiva sulle deliberazioni della Camera.

Qualcuno obietta che nei processi contro militari non va tenuto conto dell' immunità perchè essa non corrisponde alla giusta esigenza della disciplina, la quale richiede che al delitto segua immediata la pena, e non esser conforme a giustizia che il castigo inflitto ad un militare non Deputato non colpisca pure immediatamente il Deputato militare colpevole, attendendosi l' autorizzazione dalla Camera per sottoporlo a

procedimento. Ma questa obbiezione parmi non abbia valido fondamento, poichè il caso dell' *immediata pena* del delitto fa presumere la *flagranza*, la quale, ben sappiamo, non rende necessaria l' autorizzazione parlamentare, a seconda di quanto dispone lo Statuto all' articolo sopra accennato.

***

Passiamo ora alla seconda questione propostaci; vediamo, cioè, quale sia il Tribunale competente al giudizio.

Benchè non ancora formulata l' accusa, tuttavia si può fin d' ora ritenere che essa verterà sull' imputazione di alto tradimento o di negligenza, disobbedienza ed incapacità come ne fu il titolo nel processo contro l' ammiraglio Persano. La disposizione sancita nel nostro patto politico è esplicita; all' art. 36 è detto che « il Senato è costituito in alta Corte di giustizia con decreto reale per giudicare dei crimini di alto tradimento ». Con tale disposizione sono abolite tutte le altre giurisdizioni in materia criminale ed al luogo di essa è posta assolutamente e perpetuamente la giurisdizione penale, speciale del Senato; però tutte le altre giurisdizioni ordinarie in materia di detto reato continuano a durare o ad esistere fino a che non interviene il Decreto Reale, richiesto per far nascere la giurisdizione del Senato, senza del quale tutte le altre giurisdizioni non sono abolite. Onde è che in mancanza del Decreto Reale il Senato non ha per i reati di alto tradimento alcuna giurisdizione.

Malgrado le disposizioni tassative dello Statuto, dappoi del 1848 il potere esecutivo si astenne di costituire il Senato in alta Corte di Giustizia per giudicare imputati di alto tradimento o di attentato alla sicurezza dello Stato, lasciando tale giudizio ai Tribunali ordinari, che riconobbero la propria competenza (1). Dopo una consuetudine, mantenuta per lungo

(1) La Corte di Cassazione di Torino, con sentenza delli 8 luglio 1858, nel ricorso Moro ecc. stabiliva la seguente massima: « Il Senato del Regno non ha una giurisdizione necessaria, attuale per giudicare i reati di alto tradi-

tempo, fu solamente nel 1866 convocata l'alta Corte di Giustizia, e lo fu con qualche dubbiezza come rilevasi dalla relazione che precede l'atto di convocazione [1]. Ma in questo

---

mento, ma solo di *potenza*, di *abito* non traducibili in atto che mediante R. Decreto. La giurisdizione ordinarìa di ogni crimine spetta alla Corte di Appello ». — È ad essa conforme la decisione della Corte di Cassazione di Francia dell'anno 1820.

[1] Nella relazione a S. A. R. il Luogotenente generale del Re in udienza del 4 ottobre 1866 così era detto: « Fu esaminato e discusso nel seno del Consiglio dei Ministri se trattandosi dell'imputazione di un reato militare, l'ammiragtio Pellion di Persano dovesse per la sua qualità di Senatore essere giudicato dal Senato, come solo competente, a' termini dell'art. 37 dello Statuto, a giudicare dei reati imputabili ai suoi membri. Qualunque possa essere la ragione di dubitare, il nostro Consiglio ha stimato conveniente di lasciare al Senato medesimo, costituito in alta Corte di giustizia, lo statuire ove occorra sulla propria competenza. Ed il Luogotenente udito la relazione dal ministro, emanava il seguente decreto:

Udita la relazione del Ministro della Marina sopra il procedimento iniziato in seguito al combattimento di Lissa; Visto gli art. 6 e 7 dallo Statuto fondamentale del Regno;

Udito il Consiglio dei Ministri;

Sulla proposta del nostro guardasigilli, ministro e segretario di Stato per gli affari di grazia giustizia e culti, abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1. Il Senato del Regno è convocato come alta Corte di Giustizia per il giorno 11 di ottobre onde giudicare il Senatore ammiraglio Conte Carlo Pellion di Persano imputato dei reati contemplati negli art. 224, 225, 240 del l'editto speciale militare marittimo del 18 Luglio 1826.

Il Senato ebbe comunicazione del Decreto l'11 Ottobre ed al 12 emetteva ordinanza sulla propria costituzione definitiva per il processo nominando una commissione incaricata della istituzione del processo, ed in data 23 ottobre emetteva ordinanza con la quale venivano prescritte le norme da seguire nel processo stesso, dovendosi però nell'istruttoria osservare le norme del Codice di Procedura Penale.

Per singolare coincidenza veniva contemporaneamente iniziato in Austria un processo contro il generale de Benedeck accusato di pari reità del Persano per la campagna de Koeniggraatz onde riconoscere sino a qual punto i disastri che ebbe a sopportare l'esercito del Nord potessero essere attribuiti al generale in capo ed ai principali ufficiali del suo stato maggiore: il maresciallo Henehstein, il generale de Krismonic. A tale scopo fu nominata dall'Imperatore una commissione, la quale dall'esame delle circostanze e dei fatti veniva a stabilire nella sua inchiesta preliminare di non riconoscere nei generali Henehstein e Krismonic di essersi in modo alcuno resi colpevoli di negligenza nell'esercizio dei propri doveri, che anzi fecero ogni sforzo per

caso la convocazione si deve all' essere il Persano Senatore, più che al titolo stesso del reato, avendo il Senato facoltà giudiziaria per giudicare i propri membri accusati di reato (art. 37 dello Statuto).

E ben a giusta ragione fu mantenuta nel passato l'accennata consuetudine, come fondati furono i dubbii che mossero i Ministri nel pronunciare il Decreto di convocazione dell'Alta Corte. Ed in vero apparisce evidente come i reati militari per la loro indole non possano avere per giudici competenti se non i militari stessi. Ma se pure vuol riconoscersi competente il Senato negli uffici giudiziarii sorge la questione se tale competenza sia in esso *ordinaria* ed *esclusiva,* ovvero soltanto *facoltativa* ad arbitrio del Governo.

La condizione del Reale Decreto di convocazione del Senato in Alta Corte di Giustizia per giudicare degli accennati crimini induce taluni a ritenere la prerogativa senatoria dipendente da un provvedimento del Governo in mancanza del quale stia ferma la competenza ordinaria, come sopra abbiamo

---

soddisfare agli obblighi della loro posizione rispettiva, e solo responsabile essere il comandate in capo de Benedeck perchè solo aveva il diritto di dare disposizioni che mai furono contrariate da un'influenza superiore qualsiasi. Il generale de Benedeck non ebbe d'altronde mai abbandonata da sè la propria responsabilità personale, dichiarando anzi di assumerne interamente le conseguenze. La commissione rilevò altresì che nei di lui piani e nelle disposizioni date furonvi tali errori che solamente si possono giustificare con la più assoluta incapacità; ma non vi è legge alcuna che condanni la mancanza di capacità. Credè quindi sufficiente il collocamento a riposo qualora si volesse in qualunque modo infliggere un castigo ai tre ricordati generali.

Il resoconto della commissione d'inchiesta fu sottomesso alla decisione dell'Imperatore dopo essere stato esaminato ed approvato dall'alta Corte di giustizia militare. S. M. in seguito a ciò fece sospendere ogni procedimento col seguente ordine: « Ho preso nota della decisione del Tribunale militare di aprire un'inchiestra contro i generali de Benedeck, Henehstein e Krismonic. Trovo però opportuno di ordinare che si cessi ogni procedura giudiziaria contro i medesimi. Questa mia decisione sarà applicabile a tutti quegli altri generali ed ufficiali di stato maggiore che ebbero e dovrebbero render conto di simili errori strategici.....

Schoenbrünn, 4 dicembre 1866

Segnato: FRANCESCO GIUSEPPE.

accennato. Ma d'altra parte il trovarsi in quello stesso articolo 45 compreso il caso dei Ministri accusati dalla Camera dei Deputati, nel qual caso non sembra potersi ammettere altra giurisdizione che quella del Senato, farebbe ravvisare obbligatoria e necessaria la competenza di esso anche per i crimini politici ed imputati a privati cittadini. Qualcuno ha creduto di poter avvalorare questa opinione con le disposizioni della Carta Francese del 1830, donde ebbe origine la massima sancita nell' art. 36 dello Statuto nostro. Ma la Carta Costituzionale Francese era intorno ai due art. 36 e 37 diversa per molte parti. L' art. 28 dalla Carta accennata era così concepito: « La Chambre des Pairs connait des crîmes de haute trahison et contre la sureté de l'état *qui seront defini par la loi.* »

L' art. 47 dice: « La Chambre des Députés a le droit d'accuser les ministres et de les traduire devant la Chambre des Pairs qui seul a celui de les juger ».

L' art. 39 che tratta dei privilegi dei Pari così si esprime: « Aucun Pairs ne peut être jugé que par elle en matière criminelle. »

Confrontando queste disposizioni con quelle contenute nello Statuto Italiano si notano tre principali differenze. Innanzi tutto non vi ha parola della necessità di un Decreto Reale per sostituire la Camera dei Pari in Corte giudicante; una seconda differenza è che nella materia dei reati la Carta Francese riservava la facoltá al Senato di giudicare quelli fra questi reati che sarebbero stati definiti da una legge. Lo Statuto nostro ha tolto ogni difficoltà che potrebbe su ciò insorgere togliendo le parole: *reati a definirsi con una legge.* Queste parole essendo state tolte, la competenza del Senato apparisce stabilita per tutti i reati di alto tradimento e di attentato alla sicurezza dello Stato. Finalmente vi è una terza differenza fra i due articoli che sanciscono il privilegio dei Senatori del Regno, ed è di non potere essere arrestati senza l' ordine del Senato. Nello Statuto francese non vi era, alla proibizio-

ne dell' arresto di un Senatore la eccezione del caso di flagrante reato; la proibizione era assoluta.

Quale che sia il valore di questa differenza prevalse nel fatto l' opinione della competenza facoltativa pei crimini politici, non imputati ai ministri poichè, come abbiamo veduto, ad accezione del caso Persano, il Governo si è sempre astenuto dal costituire il Senato in Alta Corte di Giustizia per giudicare imputati di reati di alto tradimento o di attentati contro la sicurezza dello Stato, lasciandoli giudicare dai Tribunali ordinari. Questa soluzione della questione ha però il grave inconveniente di porre nell' arbitrio del potere esecutivo il determinare, nei casi occorrenti, quale debba essere in procedimento di tanta gravità il giudice competente. Ad ogni modo la competenza giudiziaria attribuita al Senato è contraria ad ogni retto principio costituzionale, poichè con essa si vengono ad offendere due grandi assiomi statutarii: l' uno la divisione dei poteri, base del sistema costituzionale, confondendosi il potere giudiziario col legislativo; l'altro, che vieta ad alcun cittadino di essere distolto dai suoi giudici naturali e che si costituiscano Tribunali di eccezione (art. 71 dello Statuto) i quali sono una deroga al diritto comune e non sono giustificati, se non nel caso in cui occorra giudicare chi, per le speciali sue funzioni esercitate, non possa trovare altro giudice competente se non in Tribunali d' eccezione. Procedendo diversamente si viene a creare un vero pericolo alla libertà, come ebbe ad osservare Montesquieu, che affermò non esservi libertà, vera « se la potenza di giudicare non è separata dalla potenza legislativa. Se essa sarà unita alla potestà legislativa, il potere sulla vita e la libertà dei cittadini sarà arbitrario, perchè il giudice è legislatore. Se sarà aggiunta alla potestà esecutiva, il giudice può avere la forza di un oppressore ». È un grande pericolo per la giustizia affidarne gli uffici a corpi politici che necessariamente non possono a meno di subire le influenze delle mutabili passioni che più o meno li travagliano. Perciò alcune Costituzioni non ammettono differenza di giurisdizione per

i crimini politici come per i membri del Senato e del Corpo Legislativo. Il Belgio non ha in proposito nessuna speciale disposizione ed in quanto ai ministri la Costituzione ha stabilito che fino a tanto che una legge non provveda, la Camera dei Rappresentanti avrà un potere discrezionale per accusare i ministri e la Corte di Cassazione per giudicarli, qualificando il delitto e determinandone la pena.

La Costituzione dell' Impero Germanico affida il giudizio dei reati contro la sicurezza dello Stato e per quelli di alto tradimento o di tradimento contro la Nazione all' Alta Corte di Appello comune alle città libere anseatiche, sedente a Lubecca.

L' Inghilterra non ha Tribunali speciali per le cognizioni di tali delitti, affidati sempre alla competenza dei giudici ordinari.

Nella Legge Costituzionale Austriaca del 1867 è rimesso ai giurati il giudicare i crimini e delitti di ordine politico.

Anche la costituzione Imperiale Francese del 1852 non ammetteva alcuna differenza di giurisdizione fra i membri del Senato e del Corpo Legislativo, rimanendo essi soggetti ai Tribunali ordinari [1].

Se in tesi generale non credo conforme ai retti principii costituzionali investire il Senato d' autorità giudiziaria, tanto meno mi sembra conforme a giustizia chiamarlo giudice di reati militari, la cui incompetenza si fa ad ognuno manifesta.

Escluso dunque che il Baratieri, qualora sia accusato di tradimento, possa essere giudicato dal Senato in alta Corte di Giustizia, quale sarà il Tribunale a ciò competente?

Il Codice penale per l' Esercito risponde alla domanda con la disposizione dell' Art. 380. Ivi è detto: « Sono soggetti alla giurisdizione militare: 1° Tutti i militari appartenenti all' esercito *di qualunque grado* tanto in servizio attivo che

---

[1] Al contrario la Costituzione del 1875 dispone che l' istruzione per delitti politici, incominciata dalla giustizia ordinaria può essere interrotta da un decreto di convocazione del Senato in Alta Corte di Giustizia.

sedentario ». La giurisdizione può essere *ordinaria* o *straordinaria*. Per l' art. 293 che riguarda la procedura penale in tempo di pace, la giustizia è amministrata: 1° Da Commissioni d' inchiesta; 2° Da Tribunali militari territoriali; 3° Da Tribunali militari presso le truppe concentrate; 4° Dal Tribunale Supremo di guerra o marina, e la cognizione del reato appartiene sempre al Tribunale militare del luogo in cui fu commesso il reato (art. 328).

Nei luoghi dichiarati in istato di guerra cessa la giurisdizione dei Tribunali ordinari territoriali e sono stabiliti tribunali militari in quel numero che sarà richiesto dalle circostanze. Essi sono nominati dal generale comandante in capo; in difetto dai comandanti la divisione e le frazioni di truppe staccate e poste in condizioni eccezionali, quand' anche siano disuniti da corpi e da armi diverse, o dal comandante di una piazza o fortezza dichiarata in istato di guerra (art. 540-541). Innanzi a simili Tribunali si debbono osservare, per quanto è possibile, le regole di procedura stabilite pel tempo di pace (art. 551).

Allorchè poi, in tempo di guerra uno dei comandanti ravvisi indispensabile di dare, nell' interesse della disciplina, un pronto esempio di militare giustizia, è data facoltà di costituire una giurisdizione penale straordinaria, *purchè il titolo del reato importi la pena di morte e l' imputato sia colto in flagranza od arrestato a clamore di popolo o per un fatto notorio* (art. 559).

Ora nel processo Baratieri non si può ammettere la flagranza del reato, come già abbiamo accennato, nè le altre condizioni indicate dall' articolo testè citato, non essendo stato ritenuto necessario di dare un *pronto esempio di militare giustizia*, e quindi di sottoporre immediatamente il Baratieri al Tribunale militare straordinario; resta, quindi, necessariamente riconosciuta la competenza del Tribunale ordinario militare in tempo di guerra, innanzi al quale, ottenuta l' autorizzazione della Camera, dovrà essere tradotto l' imputato.

Qualcuno ha creduto di trovare tanta analogia fra la condotta del Baratieri e quella del Ramorino nel 1849 da poter senz' altro trarre dal processo di questo comandante le norme per il procedimento contro il Baratieri. Se l' analogia può in parte esistere per i fatti e le vicende speciali delle disastrose campagne di Novara [1] e di Adua, non esiste certamente per quanto riguarda alle formalità ed alla procedura richiesta dalla legge, mancando nel Ramorino la qualità di Deputato, per la quale il Baratieri deve ottenere l' autorizzazione della Camera prima di essere sottoposto a giudizio, da cui si attende quel salutare esempio che solo si potrà ottenere con quella deferenza e rispetto alla legge, che faceva dire al sommo oratore :

Legum omnes servi sumus, ut liberi possimus.

Roma, 16 Maggio

G. URTOLLER.

[1] Il Lagrange difensore del Ramorino dopo avere accennato al Consiglio Supremo di Guerra in seduta 3 maggio 1849 alle molte cagioni che volsero a male le sorti della guerra, ai varii partiti in ispecie e a quelli ultra-democratici che volevano in Ramorino una vittima, ai tristi consigli di una sfrenata stampa, dichiarò infondata l' accusa di avere omesso di far prendere nel 30 marzo una forte posizione alla Cava alla sua divisione ed essersi tenuto colla massime parte di quella sullla riva destra del Po; quindi facilitare l' entràta al nemico con danno dell' esercito. — Come ognun sa, il Consiglio di Guerra condannò il Ramorino alla fucilazione, previa degradazione. Una deputazione di signore Torinesi ricorse alla Regina per ottenere la grazia del generale in nome della madre ottuagenaria; si ricorse al Re, al Duca di Genova, ma fu tutto inutile e Girolamo Ramorino, a cui fu risparmiato soltanto l' umiliante cerimonia della degradazione, venne fucilato il 22 maggio 1849 — Il generale Ramorino morì con intrepidezza, in piedi, gli occhi aperti e comandò il fuoco con voce franca. — Ecco le sue ultime parole : « Non ostante che il troppo amore alla patria sia la causa della mia morte, tuttavia vi raccomando, soldati, fedeltà al Re e amore alla patria stessa ; e perdono a tutti quelli che concorsero nella mia morte e spero che la storia mi giustificherà ».

Nota della Redazione. — Era già consegnato alla stampa questo lavoro, quando le deliberazioni della Camera avvalorarono in tutto le opinioni del nostro collaboratore.

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO. — Calma successa in Italia all'agitazione degli scorsi mesi — Le condizioni dello sgombro di Adigrat — Riduzioni militari proposte dal generale Ricotti — Il processo Baratieri e i militari membri del Parlamento — La legge sugli infortuni del lavoro — Politica finanziaria — Politica estera — Le società segrete — Incoronazione dello Czar — Affari di Candia — Il generale Menabrea.

30 Maggio.

Se mai occorressero altre prove per dimostrare che l'assioma di fisica secondo il quale ogni azione produce una reazione corrispondente, si applica eziandio ai movimenti morali ed intellettuali, ciò che avviene oggi presso di noi ne fornirebbe una degna di considerazione. Quanto più grande era stata negli ultimi sedici mesi l'agitazione degli animi sia per le contese interne, sia per le vicende africane, tanto maggiore è la calma in cui siamo rientrati da un mese o due in qua. Governo, Parlamento e stampa hanno mutato intieramente linguaggio; e se qualcuno tenta di ridestare le antiche ire, di riaccendere le antiche passioni, non trova più eco. Gli articoli furibondi della *Tribuna* e dei numerosi giornali che ne seguivano le traccie, articoli che tanto danno attrassero sul paese, oggi non ottengono più verun effetto; i tentativi dell'Estrema Sinistra per ravvivare i vecchi scandali, cadono nel vuoto; le mozioni del Cavallotti per risvegliare la così detta questione morale, trovano un'accoglienza indifferente, ed anzi ostile.

Di questo cambiamento v'ha certo ragione di rallegrarsi; e noi, che da parte nostra l'abbiamo invocato con tanta costanza, mancheremmo di coerenza se non ce ne mostrassimo soddisfatti. Però, anche questa soddisfazione va subordinata ad un patto; al patto che da un estremo non si cada nell'altro,

che alla continua eccitazione, alle dispute tumultuose, alle declamazioni in ogni senso, alle risoluzioni precipitose del passato non succedano un' apatia, una indifferenza e una remissività troppo spinte. Che le discussioni della Camera procedano calme e ordinate, è utile e necessario; ma non sarebbe certo un bene che l' assemblea continuasse a non trovarsi in numero come avvenne negli scorsi giorni, e desse ragione di credere che i rappresentanti della nazione s' interessano bensì alle quistioni personali, ma poco si curano di discutere i veri interessi dello Stato. Che non si ridestino gli scandali passati, è ottima cosa; ma sarebbe troppo il pretendere che si stenda un velo pietoso su tutto, anche dove siano venute in chiaro vere colpe e veri colpevoli. Similmente nella politica estera, coloniale e militare, sta bene che si rinunzi alle vanterie, alle esagerazioni, alle imprese temerarie, ma non occorre dimenticare che siamo uno Stato di trenta milioni di abitanti.

Noi, per esempio, abbiamo detto più volte quale sia il nostro pensiero sulle cose d' Africa e non abbiamo lesinato i nostri modesti applausi al Ministero per la risoluzione da lui presa, di ritirare le nostre forze al nord del Mareb-Belesa e di sgombrare il forte di Adigrat, liberato dal generale Baldissera. Ma s' intendeva che, acconciandoci per necessità di cose e per evidenza di ragioni a questo partito, non certo lusinghiero per l' amor proprio nazionale, noi non dubitavamo che le cose sarebbero state condotte in maniera da mantenere alto quanto più fosse possibile il nome italiano, ripudiando ogni ulteriore accordo con un nemico il quale ci aveva ricusato una pace onorata e aveva trattenuto in ostaggio il nostro stesso rappresentante. Nessuno certamente potrà far carico al comandante del nostro esercito di avere liberato Adigrat senza dare un combattimento che il nemico non accettò; ma, giudicando dalle apparenze, ci sembra che nessuna ragione sufficiente vi fosse per consegnare poscia il forte in mano ad uno qualunque fra i capi che avevano combattuto contro di noi.

Forse le apparenze ingannarono; forse il Governo e il

generale Baldissera ebbero le loro buone ragioni per operare come operarono; forse più di tutto potè in loro il legittimo desiderio di liberare una parte dei nostri prigionieri: ma confessiamo che anche noi avremmo preferito che il generale, liberata Adigrat con o senza combattimento, ne avesse puramente e semplicemente levato il presidio e demolite le fortificazioni e si fosse ritirato senz' altro nelle posizioni prescelte, senza trattare coi nemici nè abbassare la bandiera in loro presenza. A giustificare quest' ultimo fatto, il ministro della Guerra addusse l' esempio di Macallè; ma colà eravamo vinti e ad Adigrat, sià pure senza combattere, eravamo vincitori: del resto è appunto per evitare altri episodi come quelli di Macallè che si è cambiato Ministero. Forse tutto ciò non è che una questione di forma; forse i fatti furono lodevoli in sè, e solamente esposti male; ma anche la forma vuole la sua parte, e il Ministero renderebbe un cattivo servizio al paese, all' esercito ed a sè stesso mostrando di far troppo buon mercato di certi sentimenti e di certe suscettibilità nazionali.

Errerebbe del pari il Gabinetto, e specialmente il ministro della Guerra, se insistesse nel volere spingere oltre certi confini le riduzioni dei quadri dell' esercito. Mentre tutti gli uomini ragionevoli debbono convenire intorno alla necessità di adeguare le spese militari, e perciò l' ordinamento dell' esercito, alle forze economiche del paese, nessuno può disconoscere che le riduzioni da farsi a tale scopo vanno tenute negli stretti limiti dell' indispensabile, tanto per non rendere troppo più sensibile che già non sia lo squilibrio esistente a tal proposito fra l' Italia e gli altri Stati, che in proporzione agli abitanti hanno eserciti assai più numerosi del nostro, quanto per non deprimere troppo il morale dell' esercito. Ora le diminuzioni di quadri che il generale Ricotti propone nel disegno di legge che sta per venire in discussione davanti al Senato sono assai maggiori di quelle che egli stesso stimava sufficienti pochi anni or sono, allorchè chiedeva la soppressione di due corpi d' armata. Mentre allora egli si sarebbe contentato di sacrifi-

care alle esigenze della finanza 216 compagnie, 24 squadroni e 32 batterie, oggi sacrificherebbe 363 delle prime, 36 dei secondi e 77 delle ultime. Noi non pretendiamo certo entrare in controversie tecniche, nelle quali saremmo del tutto incompetenti; ma qui non si tratta di quistioni strettamente tecniche, si tratta di quistioni di ordinamento, nelle quali ognuno può dire una parola con sufficiente cognizione di causa. Quindi, con tutto il rispetto che abbiamo per l'on. generale Ricotti, noi teniamo che queste proposte siano eccessive e facciamo voti affinchè egli ritorni alle sue idee del 1892 e del 1894. In ogni caso poi, speriamo che il Senato e la Camera dei Deputati terranno conto del triste effetto che all'interno ed all'estero produrrebbero coteste riduzioni, le quali, oltre agli altri inconvenienti, avrebbero pure quello di suscitare o tosto o tardi una nuova reazione e nuovi cambiamenti, con danno inestimabile della stabilità dei nostri ordinamenti militari.

Infatti non si deve nascondere che le troppo frequenti mutazioni e discussioni sull'esercito non giovano alla sua compagine e alla sua forza morale. In questi giorni, per esempio, se ne è parlato e se ne parla forse più del bisogno; e se si deve riconoscere che il Parlamento ha il diritto e il dovere di esaminare e di criticare liberamente anche questo importantissimo ramo di pubblica amministrazione, si deve pure desiderare che la relative discussioni siano tenute nei dovuti confini, sia per la frequenza e la durata, sia per la sostanza e sia per la forma. A questo proposito, mentre notiamo con piacere l'approvazione, ormai assicurata, della nuova legge sull'avanzamento, perchè essa, quantunque non perfetta, ha il gran merito di chiudere una controversia astiosa, che si trascinava da parecchi anni, confessiamo di non aver udito con uguale soddisfazione tutte le dichiarazioni fatte dai deputati e dallo stesso Ministro durante la discussione del bilancio della guerra, e tanto meno la prima deliberazione della Camera sul processo del generale Baratieri. A nostro avviso, per esempio, nè i deputati avrebbero dovuto provocare, nè il Ministro dare spiega-

zioni così angolose rispetto al modo di funzionare dello Stato maggiore generale e alle dimissioni del suo Capo; a nostro avviso, la Camera non avrebbe dovuto interrompere, col suo intervento inopportuno, il procedimento iniziato dall'autorità giudiziaria a carico del comandante delle armi italiane ad Abba-Carima. Il voler mettere in pubblico tutti gli attriti e le divergenze che succedono inevitabilmente in una istituzione vasta e complicata com'è un esercito, non può produrre verun bene; il volere estendere la prerogativa parlamentare ai delitti onde possono rendersi colpevoli in tempo di guerra i militari appartenenti al Parlamento, è qualche cosa di così strano, che non l'avremmo creduto possibile.

Ora che la questione è posta, bisogna risolverla; e il Ministero ha fatto benissimo presentando immediatamente alla Camera un progetto tendente a tale scopo. A noi però il progetto non sembra completo, perchè non contempla i militari appartenenti al Senato; e questo difetto avrebbe pure l'altra proposta, ritornata a galla in questa occasione e alla quale in massima non saremmo avversi neppure noi, di escludere dalla Camera i militari in servizio attivo. A parer nostro, bisogna avere il coraggio di romperla con pregiudizii stantii, e dire chiaramente che in tempo di guerra l'art. 45 dello Statuto, il quale non deve costituire un privilegio assurdo, cesserà di essere applicabile ai militari membri del Parlamento. Senza di ciò, bisognerebbe escludere assolutamente i militari dalla Camera e dal Senato, cosa ingiusta, dannosa, e contraria alle precise disposizioni dello Statuto, il quale, perchè nel Senato siano equamente rappresentate tutte le classi della società, stabilisce che una parte dei senatori sia appunto tolta dagli uffiziali generali di terra e di mare.

Oltre agli argomenti già accennati, nella scorsa quindicina la Camera ne esaminò parecchi altri di non poca importanza. Fra di essi ci basti citare il progetto di legge sugli infortuni del lavoro, finalmente approvato con modificazioni, quello per l'assestamento del bilancio 1895-96, la mozione del-

l' Estrema Sinistra per il ritiro delle truppe dall' Africa, non che le interpellanze od interrogazioni sulla politica estera, sulla voce dell' abolizione della Prefettura apostolica nell' Eritrea e sulle società segrete.

Quanto alla legge sugli infortuni, benchè, a giudizio di alcuni, gli emendamenti introdottivi dopo lunga discussione l' abbiano piuttosto peggiorata che migliorata, noi siamo lieti che la Camera l' abbia da ultimo approvata, e ci auguriamo che il Senato faccia altrettanto, lasciando alla esperienza la cura di rivelarne i difetti; perchè, come ben disse l' on. Di Rudinì, intervenendo opportunamente nel dibattito, di leggi perfette non ne esistono e il Parlamento italiano darebbe una prova troppo dolorosa d' impotenza se si mostrasse incapace di fare una legge di pacificazione sociale che già esiste quasi in tutti i paesi.

Il bilancio d' assestamento per l' esercizio 1895-96 diede origine ad una discussione breve, ma succosa circa l'indirizzo da darsi a tutta la politica finanziaria dello Stato. Il ministro Colombo e i deputati Prinetti e Sonnino vi pronunziarono discorsi notevoli, esponendo intorno al grave argomento tre diversi concetti, sui quali il Parlamento avrà certo occasione di ritornare di frequente. L' on. Prinetti, come l' on. Wollemborg, inalberò la bandiera della riforma tributaria, affermando che urge modificare le nostre leggi d' imposta in modo da permettere alle nostre forze economiche, oggi così depresse, di rialzarsi, e sostenendo, con esempi tratti dalla storia, che le più grandi riforme tributarie si fecero appunto quando i bilanci dei paesi dove esse avvennero si trovavano nelle maggiori distrette. L' on. Sonnino, fedele al sistema seguito mentre era al potere, si mostrò partigiano tenace di una finanza severa ed accennò alla necessità di consolidare il pareggio con nuove entrate, mostrando di dar poca fede alle pitture troppo oscure che da taluni si vanno facendo intorno alle condizioni economiche dell' Italia. Fra questi due opposti sistemi, l' on. Colombo disse di volerne sperimentare un terzo, cioè quello

di lasciar posare per qualche tempo i contribuenti e le stesse leggi tributarie, per vedere quali effetti sia per produrre nel campo finanziario ed economico la politica di raccoglimento iniziata dal Ministero. Egli però si palesò ben deciso ad opporsi a qualunque nuova spesa, e non respinse il concetto di ricorrere più tardi anche a qualche provvedimento fiscale, quando l' esperienza lo mostrasse indispensabile a mantenere l' equilibrio del bilancio. Quanto alle riforme tributarie, espresse l' avviso che esse non possano utilmente iniziarsi se non quando la finanza sia assisa sopra solide basi.

A noi pare che tutte e tre le opinioni abbiano il loro lato buono e vadano tenute in molta considerazione, e che la divergenza si riduca quasi tutta ad una quistione di misura. Che il pareggio, ottenuto con tanta fatica, vada mantenuto ad ogni costo, è evidente; che, dopo tanti sacrifici, i contribuenti abbiano diritto a qualche riposo, non può contestarsi da veruno; che infine le nostre leggi tributarie vadano riformate, se non altro, migliorandone l' applicazione, semplificandone i congegni, rendendole meno vessatorie e meno costose, è fuori di dubbio. Questo, secondo noi, è il dovere del momento in questo campo. Rispetto alle grandi riforme desiderate dall' on. Prinetti, anche noi le invochiamo; ma, prima che esse possano prendere forma di leggi, occorre che siano indicate dalla pubblica opinione, studiate dalle persone competenti e preparate da una larga discussione nella stampa e nel paese. Intanto, come indizio confortevole che le nostre condizioni economiche non sono poi sotto tutti gli aspetti così gravi come a taluno piace descriverle, registriamo con viva soddisfazione il varo della grande corazzata testè costrutta per conto della Repubblica Argentina a Livorno.

Nulla diremo della mozione per l' abbandono dell' Africa, ripresentata dall' on. Imbriani e da' suoi amici durante la discussione del bilancio della Guerra, perchè intorno ad essa abbiamo già esposto anche troppe volte il nostro pensiero; nulla della discussione del bilancio dell' Interno, che mentre

scriviamo non è ancora terminata. Diremo invece due parole delle interpellanze e interrogazioni che abbiamo sopra accennate e innanzi tutto di quella dell'on. Imbriani sulla politica estera del Ministero.

Nel rispondere al bollente oratore, l'on. Di Rudinì non poteva rivelare, e non rivelò, cose veramente nuove; ma seppe, con frasi felici e temperate, delineare nettamente il vero carattere delle relazioni estere dell'Italia in questo momento. Si mostrò fermissimo nel mantenimento dell'alleanza colle potenze centrali e rese ampio omaggio all'attitudine dell'imperatore Guglielmo verso l'Italia in una recente occasione; accennò alle ottime relazioni di amicizia che legano il nostro paese coll'Inghilterra, relazioni in omaggio alle quali il Ministero ha risoluto di tenere, fino a nuovo avviso, Cassala; ma insistette nuovamente sul carattere pacifico della triplice alleanza, e sul proposito del Gabinetto di mantenere e sviluppare buone relazioni anche colla Francia e colla Russia. La Camera quasi unanime fece plauso a queste parole, e giova sperare che esse abbiano un'eco simpatica non solo sulla Senna, ma specialmente sulla Neva, dove, a giudicare dalle accoglienze fatte non a guari al Principe di Napoli, rappresentante dell'Italia all'incoronazione dello Czar, le concilianti disposizioni del nostro Governo vengono convenientemente apprezzate.

Non minore soddisfazione che le dichiarazioni dell'on. Di Rudinì sulla politica estera, produsse in noi la risposta data dall'on. Bonin all'opportuna interrogazione del deputato Radice sulle voci di soppressione della Prefettura Apostolica nell'Eritrea; voci che il Sotto-segretario di Stato per gli Affari esteri disse assolutamente infondate, cogliendo l'occasione per render piena giustizia alle benemerenze di quella Istituzione. Meno contenti, dobbiamo confessarlo, ci lasciarono le dichiarazioni del Sotto-segretario di Stato per l'Interno in risposta all'interrogazione dell'on. Cerruti sulle associazioni segrete; perchè esse non parvero molto conformi con i principi esposti

dall'on. Di Rudinì in una celebre lettera agli elettori. La quistione a cui accennava l'on. Cerruti, con un coraggio di cui gli va data la più ampia lode, non è certo una di quelle che si possano risolvere su due piedi, nè con un semplice articolo di legge o di regolamento; quindi noi comprendiamo che il Ministero non intendesse, almeno per ora, assumere in proposito impegni che non fosse certo di poter mantenere. Ma confessiamo che avremmo voluto che il Ministro, coerente co' suoi antecedenti, avesse pronunziato alla Camera qualche frase vibrata di condanna aperta per un'associazione i cui fasti sono ormai noti; qualche frase che mettesse bene in sull'avviso tutti i funzionari pubblici, che d'ora innanzi l'appartenere a tale associazione, lungi dal costituire come per l'addietro un titolo di merito, costituirà invece, come è veramente, un titolo di biasimo. Su questo argomento importantissimo ci proponiamo di ritornare quando se ne presenterà il destro; per ora ci rimane a dire qualche parola dei principali avvenimenti succeduti fuori d'Italia nella passata quindicina.

Fra questi avvenimenti, quello che di gran lunga sovrasta agli altri, è certamente la solenne incoronazione dello Czar. In uno Stato retto a governo assoluto, coteste solennità hanno un'importanza politica anco superiore a quella che negli Stati costituzionali rivestono i maggiori rivolgimenti parlamentari. Ora, secondo l'avviso quasi unanime di tutta la stampa europea, il carattere speciale delle feste di Mosca, per quanto risguarda la politica estera della Russia, fu quello di una grande manifestazione pacifica. In tutti i suoi atti, Niccolò II sembrò farsi uno studio di mantenere la bilancia uguale verso i rappresentanti di tutti i maggiori Stati europei. Egli fece bensì palese in modo singolare la sua simpatia per la Francia, la quale, inviando a Mosca un'ambasciata eccezionalmente splendida, e proclamando quasi festa civile il giorno dell'incoronazione, si sforzò di distinguersi fra tutte le nazioni nel rendere omaggio all'Autocrate delle Russie; ma usò pure cortesie particolari al Principe di Napoli e ai

rappresentanti della Germania e dell' Austria-Ungheria. Molte pagine e non poche righe sarebbero necessarie per dare conto adeguatamente di questi festeggiamenti, pur troppo rattristati da un immane disastro; ma, non potendo fare di più, ci teniamo paghi di segnalare questo aspetto notevolissimo di essi e auguriamo bene dell' avvenire della pace.

Ed invero, se tali come appaiono sono davvero i sentimenti dello Czar — e nulla ci autorizza a dubitarne — non saranno certo gli avvenimenti di Candia che potranno turbare la pace generale. Anzi è lecito sperare che, grazie alle buone relazioni esistenti fra le grandi potenze, possa più facilmente risolversi, se non colla cessione dell' isola alla Grecia, almeno coll' introduzione di riforme serie ed efficaci, la questione cretese, mettendo una buona volta fine a quelle scandalose prepotenze che di tratto in tratto bruttano una terra consacrata nei secoli scorsi dal sangue di tanti valorosi italiani.

Prima di chiudere questa rassegna, oramai lunga, vogliamo anche noi dedicare una parola di rimpianto alla memoria di un uomo illustre, testè scomparso dalla scena del mondo; di un uomo che, pur essendo stato in altri tempi e sotto certi aspetti di opinioni politiche ultra-conservatrici, fece per la nuova Italia assai più di molti fra coloro che vanno per la maggiore fra i liberali. Il generale Menabrea, nato a Chambéry nel 1809, e morto colà alcuni giorni or sono, lascia traccie luminose del suo ingegno versatile e vivace nelle scienze matematiche e nelle militari, nella politica e nell' amministrazione. Capo del partito conservatore nel Parlamento subalpino, segretario generale al Ministero degli Esteri sotto Massimo d'Azeglio, comandante il Genio nelle campagne del 1859, del 1860-61 e del 1866, negoziatore del Trattato di pace coll'Austria nel 1866, ministro della Marina e dei Lavori pubblici nel 1861-62 e nel 1863-64, ministro degli Affari esteri e presidente del Consiglio dal 1867 al 1869, indi ambasciatore a Londra e a Parigi, egli rese in tutte le occasioni alla patria eminenti servigi. Alcuni suoi atti potranno venire diversamente giudicati; ma chiunque conosca

la storia contemporanea, parlerà sempre con rispettosa ammirazione di colui che, nel 1867, raccolse il potere caduto a terra e salvò l'Italia da imminente pericolo di rovina.

X.

NOTIZIE

— Il Sig. Pietro Monti ha ristampato la seconda edizione corretta ed ampliata del suo libriccino il *Vero Soldato dell' esercito Italiano:* ne sono già stati esitate 4000 copie. Costa dieci centesimi la copia e per nove lire se ne hanno cento copie. Rivolgersi all'autore in Osimo (San Filippo)

— Coi tipi della Casa Roux e Frassati di Torino è testè venuto in luce il volume VIII delle *Campagne del Principe Eugenio di Savoia,* delle quali uno dei nostri collaboratori, il Cav. Pietro Fea, va dando larga notizia ai lettori della *Rassegna Nazionale.* Questo volume interessantissimo risguarda specialmente la campagna del 1706 in Italia e la battaglia di Torino.

— L'egregio senatore Luigi Chiala ha impreso la stampa di un'opera diretta a ricordare agli Italiani la vita e le azioni di Giacomo Dina, uno certamente dei migliori giornalisti che la parte liberale abbia avuto presso di noi nella seconda metà del secolo che muore. Il I° volume, che narra le vicende e riproduce i principali articoli dell'antico Direttore dell' *Opinione* fino al 1861, fu testè messo in vendita dalla Casa Roux e Frassati di Torino; il 2° ed ultimo uscirà nel corso dell'anno.

— Presso la stessa Casa Roux e Frassati è venuto or ora alla luce un nuovo libro intorno alla controversia tanto dibattuta delle origini del regno di Carlo Alberto, dettato dal comm. Pietro Vayra, direttore dell'Archivio di Stato di Torino. Eccone il titolo preciso: *La leggenda di una corona — Carlo Alberto e le perfidie austriache.*

— S. S. Leone XIII, che per mezzo del Cardinal Massaia avea avuto dei rapporti col Negus Menelik, gli ha scritto per chiedere con calde parole la restituzione dei prigionieri in Africa. Augurando pieno successo al paterno tentativo, ne prendiamo un felice augurio pel paese nostro.

— Il N° d'Aprile del bollettino del Ministero degli Affari esteri dopo le disposizioni risguardanti gli uffizii e il personale dipendenti dallo stesso Ministero ha il concordato tra l' Italia e l' Austria-Ungheria sul regime sanitario del traffico di frontiera e un Notiziario assai copioso ed interessante.

— Siamo pregati di annunziare che col 1° di Giugno si apre la Casa di salute pel Clero nella Villa Chiti ai Bagni di Montecatini, ove vengono ricoverati non solo i religiosi di ogni Congregazione ma anche quei secolari che saranno muniti della raccomandazione del proprio parroco. Vi è pure un locale separato per le religiose.

— Si è teste pubblicata, per cura dell'Editore Clausen di Torino, la traduzione italiana dell' ultima opera di Sebastiano Kneipp, fatta dal prof. Romeo Lovera. È il *Mio testamento per sani e ammalati*, nel quale il celebre parroco tedesco ribadisce e conferma le sue teorie della cura idroterapica.

— *La Rivista internazionale di scienze sociali* del corrente mese contiene articoli di G. Rossignoli sull'ideale politico del secolo morente, di C. De Luca sulla retribuzione del lavoro e di F. Ermini sull' etica sociale nei drammi di E. Ibsen.

— In Roma s' è cominciata la pubblicazione di un nuovo periodico, *Bessarione*, col programma di seguire e coadiuvare le intenzioni di Leone XIII per l' unione delle Chiese Orientali. Il primo numero uscito col 1 Maggio, contiene oltre il programma, una notevole biografia del card. Bessarione ed un articolo interessante sulla *Chiesa Rutena*.

— Si è pubblicata a Parigi, presso l' Editore Havard e per cura del Signor C. Rochel, un' opera postuma del celebre socialista J. J. Proudhon intitolata: *Jesus et les origines du Christianisme.*

— Il generale tedesco Colmar von der Golz, maresciallo nell' esercito ottomano, autore di un libro famoso sulla *Nazione armata*, ne scrisse non a guari un altro sui principii della guerra moderna. L' editore Westhausser di Parigi ne ha in questi giorni messa in vendita la traduzione francese, col titolo seguente: *De la conduite de la guerre; Exposé succint de ses principes et moyens d' exécution.*

— Un' opera che può venire in acconcio anche presso di noi, mentre si tratta di riformare la legislazione mineraria, specialmente in Sicilia, è l' *Etude historique et critique sur la législation*

des mines di Paul Gaillard, ora appunto edita dal Larose di Parigi.

— Due magnifiche opere illustrate riguardanti l'Italia sono testè apparse in Germania. La prima, edita dal Teubner a Lipsia e dovuta al signor Arthur Schneider, é intitolata *Das alte Rom* (L'antica Roma) e riproduce su 12 carte e 14 tavole lo svolgimento successivo dell' eterna città nelle varie epoche della sua storia dalle origini al Basso Impero, dando modo al lettore di farne il confronto colla città moderna e cogli avanzi sinora scoperti. La seconda, edita pure a Lipsia dagli editori Giesecke e Devrient, è dovuta alla penna del nostro prof. Corrado Ricci è intitolata: *Antonio Allegri da Correggio, sein Leben und seine Werke.* Essa consterà di 12 dispense, arricchite da splendide riproduzioni delle principali opere dell' immortale pittore; e, a giudicare dalla prima dispensa, che finora abbiamo veduta, farà davvero onore all' Autore e agli Editori.

— La grande scoperta del Roentgen seguita ad occupare l' attenzione dei dotti, che fanno a gara per renderla popolare e studiarne le applicazioni. Nella *Revue de Paris* del 15 corrente il dottore P. Delbet parla dei raggi X e delle loro relazioni colla chirurgia; nella *Revue scientifique* del 16, il prof. E Bouty tratta a lungo della scoperta e della fotografia attraverso ai corpi opachi.

— La *Nouvelle Revue* del 15 contiene uno scritto di Vera Vend sulle incoronazioni degli Czar e uno di E. Rodocanachi sui progressi dell' assimilazione francese nella Tunisia.

— Nella *Revue des deux Mondes* del 15, troviamo un articolo di Pierre de Nolhac su Maria Antonietta e Mad.me Du Barry e una critica molto severa di R. Doumic sull' ultimo romanzo dello Zola.

— L' ultimo numero della *Revue des Revues* ha un articolo sulla « poetessa del popolo », Ada Negri, e uno del march. Paolucci di Calboli sul vagabondaggio in Inghilterra.

— La *Revue de Paris* del 15 pubblica uno scritto del principe Enrico d' Orléans intitolato « L' anima del viaggiatore ».

— Notiamo ancora: nella *Réforme Sociale* del 16, un lavoro di E. Rostand sulle soluzioni sociali e sul funzionarismo; negli *Annales de l' Ecole libre des sciences sociales* della stessa data, articoli di E. Dard sul Duca di Reichstadt e di F. Seydoux sulla sop-

pressione dei dazi di consumo nei Paesi Bassi; nel *Correspondant* del 25, alcuni ricordi del Padre Captier, assassinato dalla Comune nel 1871, dettati da G. Simon; nei *Jahrbücher für deutsche Armee und Marine* del Maggio, uno studio sull' esercito italiano nel secondo semestre 1895; nella *North American Review*, pure di Maggio, un articolo di C. Flammarion sul pianeta Marte.

Coll' animo veramente addolorato mandiamo le nostre più vive condoglianze alla famiglia tutta e più specialmente ai fratelli Dott. Antonio e Canonico Alessandro Tagliaferri per la grave sciagura dalla quale furono essi colpiti colla perdita del loro congiunto e fratello **Monsignore Arciprete Agostino**, avvenuta in Montagano (Molise) il 23 maggio u. s. Di questo nostro caro e vecchio amico, di questo attivo ed egregio collaboratore, verrà parlato più estesamente in un prossimo fascicolo.

La guerra in Africa

Ill.mo Sig. Direttore,

Ella mi aveva chiesto, tempo fa, un articolo su gli ultimi avvenimenti d' Africa ed io Le aveva promesso di redarlo. Ma poi circostanze impreviste m' impedirono, ne' decorsi giorni, di mantener la promessa. È ben giusto però ch' io ora mi giustifichi e Le spieghi sopratutto la principale ragione per la quale m' astenni da lo scrivere de l' Africa.

Secondo il mio debole modo di vedere, non si posseggono ancora documenti ufficiali in numero sufficiente per poter discutere de gli avvenimenti d' Africa e sopratutto del fatto d' armi che recò a l' Italia una seria sconfitta. I rapporti finora pervenuti, può darsi abbiano servito a far completa luce su la battaglia di Abba Garima, ma quelli comunicati al pubblico, certamente non completi, non contengono elementi sufficienti per ricostruire i fatti e sopratutto per stabilire de le responsabilità.

Essendo profondamente convinto di questa asserzione, avrei continuato a tacere, se non avessi notato ne l' articolo del Sig. Foperti, comparso nel numero del 15 marzo della *Rassegna Nazionale*, alcuni concetti relativi tanto agli avvenimenti d' Africa, quanto a la compagine de l' esercito nostro, pensieri questi ultimi che non mi sembrano del tutto consentanei al vero.

Tutti ormai conoscono, ne le linee generali, il modo come si svolse la disgraziata battaglia di Abba Garima: è quindi inutile parlarne ancora qui, tanto più che ben poche notizie si avrebbero in più di quelle già rese di pubblica ragione e pubblicate nel periodico da la S. V. diretto. Sorvolo per tanto su l'azione strategico-tattica, su la quale si potrà discutere quando si conosceranno tutti i particolari, non foss' altro che per studiar la cosa dal lato tecnico.

Accennerò solo che dai rapporti finora pervenuti, non si sono potuti chiarire alcuni punti importantissimi che sono altrettanti capi saldi della questione. E su questi è desiderabile che si faccia la luce e luce completa. I punti da chiarire sono, a mio parere, questi.

1) Indagare il motivo per cui il generale Baratieri attaccò l'esercito scioano. E cioè se si addivenne all'attacco conoscendo di quanta forza disponeva il nemico, sperando forse che la qualità potesse soverchiare il numero. Ed in tal caso sarebbe pure stato necessario cercar di operare in favorevole terreno ed assicurarsi le retrovie, tantopiù necessarie in quelle regioni, per poter compiere una ritirata ordinata nel caso di un rovescio, che, se non era probabile è pur sempre possibile: oppure se l'attacco si fece credendo che l'esercito scioano fosse meno numeroso, la qualcosa confermerebbe la insufficienza del servizio d'informazioni, cosa, d'altra parte già in altre circostanze lamentata.

2) Tener presente ne lo stabilire de le responsabilità, che la decisione de l'attacco fu presa non da un solo individuo, ma da un consesso di generali, la qualcosa farebbe supporre che una qualche probabilità di successo la si doveva avere. E potrebbe anche darsi che ragioni sconosciute, e per ora impossibili ad escogitarsi, possano aver consigliato l'attacco.

3) Indagare seriamente come mai lo stato maggiore generale si portò indietro a più di 100 Km. in tempo relativamente breve, e mentre qualche avanzo di truppe combatteva ancora contrastando il terreno a palmo a palmo, bruciando fino a l'ultima cartuccia.

4) Far luce completa su la frase del rapporto del generale Barattieri (parte comunicata alla Stefani) che suona così:

« Non si hanno notizie de la brigata Da Bormida, nè dei ge-
» nerali Arimondi ed Albertone. Corrono le voci più contradditorie,
» nè è possibile farsi un concetto de la gravità del combatti-
» mento. »

Il che dimostra come la battaglia sia stata combattuta con assoluta mancanza di direzione.

Confidiamo che su tutti questi punti si possa presto far luce completa e ci auguriamo che questa sia tale da confermare la fiducia, oggi scossa, che s'era riposta in varî uomini.

Ciò detto non ricercheremo le cause tecniche che possono avere condotto al disastro di Abba Garima. Ma il signor Foperti afferma, ne l'articolo che ho più sopra citato, che, tra le cause, che condussero il corpo agli ordini del general Baratieri ad un disastro ve ne sono, oltre quelle tecnico-militari, anche delle morali, altre ancora che hanno tratto a l'ordinamento de l'esercito.

Fu detto infatti che i soldati nostri a la battaglia di Abba Garima avevano vacillato e che la ritirata s'era a dirittura cambiata in un fuggi fuggi generale e non si arriva a capire come, una simile terribile accusa, abbia potuto partire dal comando generale.

Ulteriori rapporti hanno invece dimostrato che tutti si batterono da prodi, che nessuno venne meno ai proprî doveri di soldato e d'italiano, nemmeno i nostri ascari!

Ma, quand'anche ciò fosse avvenuto, una certa causa la si doveva ricercare nel modo con cui furono costituiti i reparti d'Africa, come giustamente accenna il sig. Foperti.

Discorre, molto giustamente ed opportunamente infatti, il sig. Foperti del sistema con cui furono costituiti questi reparti, che, formati di elementi diversi, presi da parecchi reggimenti, non potevano in poco tempo aver acquistato quella coesione tanto necessaria per combattere.

Sappiamo tutti quanto sia necessario in pace per l'ufficiale conoscere *intus et in cute* i proprî soldati; per questi conoscere ed aver fiducia negli ufficiali che oggi li comandano in piazza d'armi, domani dovranno guidarli al fuoco. E se questa necessità si risente in pace figuriamoci poi in guerra! Mai come allora il soldato ha tanto bisogno di sentirsi legato da vincoli d'affetto verso gli ufficiali, verso i compagni, animato e sostenuto da un culto speciale per il suo reggimento. Orbene questa coesione, questo affetto, questo culto, nei battaglioni che combatterono ad Abba-Garima non c'era e non ci poteva essere.

Eppure, gloria a l'Italia, anche questa volta il soldato italiano s'è mostrato degno di sè e de la madre patria, ed i battaglioni che teoreticamente, per la loro formazione, avrebbero potuto lasciar temere de la loro saldezza, hanno invece ancora una volta luminosamente dimostrato che il soldato italiano, dovunque combatta, è sempre degno emulo dei valorosi che fecero cruenti le zolle de la lontana Crimea.

E questo ne l' avversa fortuna dev' esser di sommo conforto.

Il Sig. Foperti, pur riconoscendo difettoso il modo con cui le unità per l' Africa furono costituite, giudica che non era possibile formarle in altro modo e soggiunge che, data l' esiguità della forza sotto le armi, non era possibile prendere dei reparti già costituiti e mandarli in Africa, come pure non era possibile chiamare sotto le armi determinate parti di classi di leva per costituire reparti, mobilitandoli.

A questo riguardo citerò senz' altro l' opinione di un illustre generale, ora a riposo, che tenne il portafoglio della Guerra per vario tempo ed in difficili momenti.

Nei primi giorni di febbraio Egli scriveva:

« Non ci voleva poi tanta avvedutezza nel Ministero per prevedere la probabilità di dover mandare rinforzi nell' Eritrea. Un avviso ai comandanti dei reggimenti presidianti le città porti di mare, o vicine, di preparare con i rispettivi reggimenti i ruoli di un battaglione sul piede di guerra, senza far chiasso, procurava, al momento opportuno, unità ordinate regolarmente, pronte all' imbarco, non in pochi giorni, ma in poche ore. Crimea doveva insegnare.

« La notizia del fatto d' armi di Amba-Alagi commosse l' Italia chiassosa. Si sarebbe detto che Menelick era alle porte di Roma. Il Ministero seguendo l' impulso chiassoso fece battere il Chittet in tutti i presidî per chiamare volontarî da spedire nell' Eritrea, misura profondamente nociva allo spirito militare di un esercito regolare.

« I volontari accorsero da ogni corpo: giunsero nei porti inebriati dalle ovazioni, bicchierate ed armonie delle bande civiche. Agglomerati alla meglio sui bastimenti partirono. Si lasciava al mal di mare di creare un doloroso affiatamento fra quei bravi giovani.

« Sbarcati a Massaua furono subito avviati verso la linea di operazione, mal provvisti di tutto e certamente di calzatura, cosa importantissima per le lunghe marce da farsi per strade così insolite.

« Chi presenziò la partenza accelerata d' un corpo di truppa, massime per imbarco, si farà un' idea del disordine succeduto dall' arrivo frettoloso delle forniture necessarie raggranellate da tutti i corpi e distretti. »

Parole roventi codeste, ma vere e sacrosante. Ed infatti prima de la battaglia di Abba Garima i nostri soldati non solo non avevano più calzatura, ma pur anche erano da due giorni privi di alimenti. Fattori tutti questi d' inferiorità non piccola. Ma vivaddio più fulgidi ancora perciò gli esempi di valore.

In data del 7 febbraio, e cioè dopo la resa di Makallè, lo stesso generale, già citato, scriveva ancora:

« Baratieri con una forza di carattere rara ai nostri tempi, ha telegrafato favorevolissimamente sull' arrivo dei volontari. Mentre invece vi è un grande scompiglio, che sarebbe stato una giustificante all' inazione che gli articoloni di certi giornali, ed anche qualche telegramma ministeriale rimproveravano a Baratieri.

« Nell' Eritrea ci vogliono unità di battaglione e di compagnia perfettamente ordinate le quali possano agire anche separatamente, e difendersi, formando masse in difesa incrollabili contro un nemico quintuplo di forza e che assale a modo di un branco di lupi arrabbiati. »

Ho citato questi brani di lettere private per dimostrare che per costituire reparti per l' Africa non v' era bisogno di prendere uomini dai varï reggimenti, o pure di dover mobilitare qualcuno di essi, chiamando parte di classi sotto le armi come accennava il sig. Foperti. Nè la forza de' nostri reggimenti è poi tanto ridotta ai minimi termini da non permettere di costituire in ognuno di essi un forte battaglione!

Questa questione de la forza bilanciata e de l' esiguità di uomini nei reggimenti ha ora preso una forma eccessivamente deleteria, a mio parere, per l' impressione che chi non appartiene all' esercito e non vi vive in mezzo, può formarsi di esso.

Così pure il gridare contro le ferme brevi è fuori di luogo. In queste condizioni non ci troviamo noi soli, ma invece tutte le nazioni essendo generali i principi su cui é basata la costituzione degli eserciti odierni. In guerra è la parte valida de la nazione che accorre a le bandiere, in pace si hanno *relativamente pochi uomini* sotto le armi, ferme corte, durata de la scuola per apprendere il mestiere breve. A questa scuola prende parte, in periodi diversi tutta la parte valida de la nazione, quella destinata cioè a formare l' esercito nel caso di bisogno.

Orbene la necessità delle ferme brevi fu cosa sentita in tutti

gli eserciti, da quello tedesco per primo, in cui han fatto eccellente prova. L'esiguità della forza sotto le armi è poi un prodotto de le ferme brevi a cui oggi dobbiamo assoggettarci, sia per ragioni sociali, sia per questione economica, non potendo mantenere un grande numero di classi permanentemente sotto le armi.

Ma non per ciò l'esercito nostro, come qualsiasi altro, ha da ritenersi in condizioni cattive.

L'autore de l'articolo vorrebbe, e con ragione, che lo spirito di corpo fosse più accentuato, più vivo. In ciò sono completamente con lui, anche perchè sono convinto che non da pertutto si faccia tutto quanto sarebbe, se non necessario, certamente utile per mantenerlo vivo ove esiste, per crearlo ove viene meno. Conviene però anche tener presente che la diminuzione de lo spirito di corpo è una conseguenza logica de la diminuzione de la ferma. Il soldato che da prima rimaneva per otto anni consecutivi sotto le armi, ne lo stesso reggimento, è naturale che si affezionasse maggiormente sia al reggimento stesso, quanto a la vita militare, di quello che avviene ora con la breve durata del servizio. E quand'anche non si fosse trattato di vera passione e di vera affezione alla vita, era possibile contrarre, direi quasi, una seconda natura, un'abitudine che la facesse desiderare ed amare. Ciò non toglie però che in oggi esistano alcuni fattori, sconosciuti per lo passato, che concorrono a rendere meno disastrosa la corta permanenza sotto le armi. E questi possono riassumersi nei seguenti: progresso generale, istruzione obbligatoria, un certo grado di cognizioni generalizzate che agevolano l'istruzione; regolamenti ed istruzioni inspirati a scuola pratica, svolti ed applicati con criterî e con sistemi tali da favorire gradatamente lo sviluppo de le intelligenze.

Ed infatti tutti gli elementi buoni che vengono a l'esercito s'affezionano a la vita militare, e se in oggi è forse difficile trovare il tipo di soldato romantico descritto dal De Amicis, è pur sempre possibile trovare non solo alcuni soldati, ma la maggioranza di essi i quali, il giorno in cui lasciano il corpo, quantunque sian felici di tornare a le case loro, pure sono spiacenti di abbandonare il reggimento, i compagni, ed anche il piumato cappello da bersagliere, o la penna da cavaliere. Perchè si ha bel dire, ma un bottone luccicante piace a tutti, e non si abbandona senza rincrescimento, forse perchè si suppone che le occhiate assassine de le ragazze vi

si concentrino con maggior soddisfazione! Ed il soldato, tornato modesto contadino, che qualche anno dopo il congedo, in occasione di riunione di truppa ha occasione di avvicinare ufficiali e soldati, non parla sempre con entusiasmo del suo reggimento, de la sua compagnia? E non ricorda sempre con affetto di figlio il suo capitano, i suoi ufficiali? Le novecentonovantanove volte su mille, egli domanda, vedendo un ufficiale, se lo conobbe quel suo capitano tanto burbero, ma tanto buono, ed in mille modi vi fa comprendere che sarebbe lieto e felice di poterlo rivedere, di fargli sapere ch' egli ancora si ricorda di lui con affetto!

Orbene con siffatti esempî si può dire che non c' è spirito di corpo?

Del resto poi questa frase de lo spirito di corpo è una parola molto vaga. E mentre io sono d' accordo con il sig. Foperti nel dire che non si fa tutto quello che si potrebbe per coltivarlo, non bisogna però nemmeno credere che non si faccia già molto. Per supporlo bisognerebbe credere che gli ufficiali tutti, ed i capitani in modo speciale, venissero meno ai loro doveri. La missione educativa de l' ufficiale oggi non solo è più compresa che per lo passato, ma è pur anche favorita dai moderni regolamenti e non può se non dare buoni risultati. Egli è perciò che allorchè si tratta di coltivare un terreno vergine si raccolgono sempre dei *buoni frutti*. Laddove invece non è possibile seminare, e quindi raccogliere, è in terreno già corrotto.

Quanti mai soldati cattivi ci vengono sotto le armi! Appartengono già a sette, a partiti politici od hanno subito magari condanne. Il tenere a contatto di codesti elementi con i buoni è nocivo, e può costituire una rovina per i buoni, mentre non è di verun vantaggio per essi medesimi. Egli è perciò ch' io vorrei che tutti codesti elementi si destinassero da bel principio non ai corpi, ma a speciali reparti di punizione. E nulla impedirebbe che a costoro si facesse far qualche anno di più di servizio.

Un buon modo, per esempio, per sviluppare lo spirito di corpo sarebbe quello di favorire la lettura del soldato. In oggi circolano ne le caserme periodici e giornali inspirati a sentimenti diametralmente opposti a quelli che dovrebbe professare qualsiasi cittadino, e vi vengono letti con interesse: dovrebbe quindi essere precipua cura del Governo e de le Autorità il contrapporre a questi

periodici un periodico militare fatto per il soldato, divertente ed educativo ad un tempo, per modo che egli preferisse questo a quelli. E dando una grande tiratura al periodico, facilmente si raggiungerebbe lo scopo. La nostra storia militare non è certamente priva di materia da *svolgere*, di atti ed esempi di valore da narrare, onde costituirne una sana lettura per i soldati. Ed è pure strano, per non dir deplorevole, che proposte concrete di tal fatta non abbiano incontrato il favore, di cui sembrano meritevoli, presso le superiori autorità, ma si siano invece lasciate cadere adducendo l'impossibilità di sostenere una iniziativa privata di tal genere!

Il Sig. Foperti ha pure accennato al fatto del continuo mutamento d'indirizzo da una amministrazione militare a l'altra, ed afferma che tutto ciò deve nuocere a la compagine de l'esercito.

Che l'esercito si sia risentito dei continui mutamenti cui da qualche anno fu sottoposto, che vi possano essere molti malcontenti ne la parte di esercito che ha scelto quella *carriera* come professione, e che vede ad ogni momento variare le condizioni di essa, è vero e sarebbe follia negarlo, ma che tutto ciò abbia scosso la compagine de l'esercito, che esso non sia tuttora completamente a l'altezza de la missione che è chiamato a compiere in guerra ed in pace, la Dio mercè è un'esagerazione e possiamo recisamente affermare non esser vero. L'esercito è anzi l'unico baluardo su cui saldamente riposino Monarchia ed Istituzioni, ed appunto per ciò, sarebbe opera santa il dedicare ogni possibile cura a questo baluardo per fortificarlo viemaggiormente.

Il Sig. Foperti lamenta che ne l'esercito avvengano spesso fatti spiacevoli e sopra tutto molti suicidi. Ma il suicidio non è certamente cosa speciale a l'esercito, e piuttosto bisogna ricercarne la ragione, le cause nella vita generale. È l'andazzo dei tempi e sopra tutto la grande quantità di spostati, in oggi esistente, che produce una recrudescenza nel suicidio, non già la vita militare in special modo. Così pure la maggior parte dei delitti commessi da militari non sono da attribuirsi a la pesantezza de la vita militare ed ai sentimenti che si succhiano durante la permanenza sotto le armi, né a qualsiasi altra causa relativa a l'ambiente militare, ma invece al fatto di avere ne l'esercito elementi guasti, come già accennai, i quali oltre che costituire una parte molto nociva in sè stessa, guastano anche parte de l'elemento buono il quale non risentirebbe tal danno se non li avesse a contatto.

L' esercito una volta era una casta ed era un bene. Ma ciò era solo possibile quando si avevano eserciti poco numerosi come ad es. il piemontese. Oggi che l' esercito è, si può dire, costituito da tutta la nazione ciò non è più. L' esercito vive de la vita comune di tutta la nazione, si risente de le tendenze di questa ed è naturale debba risentirne le buone e le cattive. Orbene, onde evitare tali inconvenienti, almeno in parte, per rendere insomma l' esercito qualcosa di diverso, e di superiore alle masse, bisognerebbe non introdurvi taluni elementi od introdurveli corretti, ma fin tanto che ciò non si farà, non si dovrà dar la colpa né a l' esercito, nè a la vita militare.

Mi sembra con ciò di aver sufficientemente dimostrato come talune de le affermazioni del Sig. Foperti non fossero del tutto esatte.

Certo è che su questo nostro esercito (questo intendiamoci non lo dico certamente per il Sig. Foperti) tutti parlano a torto ed a rovescio, tutti discutono, tutti propongono, tutti vorrebbero fare e disfare. E certamente sono tutti questi giudizï, spesso avventati, dati da non tecnici che fanno assai più male dei mutamenti ne l' organizzazione e de le ferme brevi, de la poca forza bilanciata. Io non sono uno di quelli che vorrebbero che l' esercito fosse cosa de la quale non si debba parlare, nè discutere, ma vorrei ci fosse un limite a codeste discussioni, perchè son proprio queste che nuocciono in parte a la sua compagine e che sopratutto producono sfiducia nei connazionali, vi gettano il discredito a l' estero.

Ritornando per un momento a l' Africa non mi occuperò degli ultimi avvenimenti dei quali è stato protagonista valoroso il colonnello Stevani, ma Le accennerò qualcosa relativamente a la gentilezza dei nostri vicini d' oltre alpe i quali non tralasciano mai nessuna cosa intentata per dimostrarci la loro simpatia.

Mi capitò appunto di questi giorni, fra le mani un opuscolo del quale vale la pena di occuparsi un po' per far vedere cosa in Francia si pensa de la nostra impresa africana, de l' Italia e del nostro esercito.

Il Sig. Guétant, è l' autore di questo opuscolo che ha per titolo: « L' Italie devant l' Europe. » (1) Preludia il suo studio con queste

(1) Lyon, A. H. Storck ed., 1896.

parole: « Les désastres succéssifs d'Amba Alagi, de Makallé et » d'Adoua, infligés par les Choans-Abyssins à l'armée italienne, ont » été accueillis en France, et peut-être allieurs, avec une évidente » satisfaction. »

Per un proemio non c'è male, n'è vero?

Discorre in seguito il Sig. Guétant de l'inopportunità per parte de l'Italia di imporre la sua supremazia a popoli liberi e trova la ragione di ciò nel carattere italiano e ne le nostre tradizioni. Dice che l'italiano ha succhiato il carattere de l'antico romano autoritario e tentante di imporre la sua dominazione dovunque. Non crede che l'italiano possegga le qualità necessarie per fondar de le colonie agricole, per portar insomma la civilizzazione, ma solamente de le colonie d'interesse non curandosi di civilizzare, ma imponendo il rispetto, l'ubbidienza, la sudditanza con la forza.

Parla in seguito de la triplice alleanza e de la posizione in essa de l'Italia e ritiene che questa nazione avrebbe dovuto piuttosto schierarsi con la Francia e la Russia perchè, dice: « l'adhésion de l'Italie au groupe austro-allemand ne fait que rétablir l'équilibre (et á peine peut-être pour pas bien longtemps). »

Sicuro, Sig. Direttore, come se l'Italia fosse grande e potente come la Repubblica di S. Marino o giù di lì!

Accennando poi alla tensione che esiste fra Italia e Francia discorre degli avvenimenti che precedettero la nostra Indipendenza ed ammette (il che è raro per un francese) che l'Italia non l'abbiano fatta i francesi, ma se la siano proprio fatta gl'italiani!

Venendo, per ultimo, a trattare de la battaglia di Abba-Garima si compiace notare come le donne italiane solidariamente si siano unite per opporsi, per protestare almeno, contro la politica africana, per chiedere il rimpatrio de le truppe.

Termina dicendo che l'esercito nazionale dev'essere tolto da l'Africa. Sostiene che il dovere e l'onore nazionale c'impongono di desistere da una guerra d'aggressione com'egli reputa la nostra in Africa.

Poche righe di commento ora su questo opuscolo, o per meglio dire su quelle parti di esso, che, più de le altre, offendono il sentimento italiano.

Che parole gentili al nostro indirizzo possano venir da la Fran-

cia è cosa non solo difficile, ma direi quasi impossibile. De le prove ne abbiamo avute tante e non sarà certamente questa, fra le tante, che ci colpirà maggiormente.

Ma vivaddio quando si scrive conviene almeno esser veritieri e dir le cose come sono.

È forse solamente quella de l'Italia in Africa una guerra di aggressione? E tutte quelle sostenute da la Francia son forse diverse? Noi abbiamo avuto da combattere contro i popoli africani ed è un fatto che abbiamo tenuto testa a la loro ferocia. Ecco la caratteristica de la guerra da noi combattuta, diversa appunto da quella sostenuta da la Francia perchè dessa ebbe da lottare contro malattie si, ma quasi mai da misurare il suo esercito contro eserciti selvaggi. La spedizione incruenta del Madagascar ed altre consimili informino.

Ma noi italiani non avremmo il sentimento poco dignitoso di mostrar la nostra felicità nel caso che a la Francia toccasse qualche insuccesso! Noi italiani de le sconfitte avute in Africa andiamo altèri, perchè il valore dai nostri fratelli dimostrato in quelle lontane plaghe ci fa proprio ritenere che siamo degni discendenti di quei romani che, coprendosi sempre di gloria, con ferrea volontà divennero padroni del mondo.

Cavallerescamente però, la Francia, approfitta del momento doloroso d'una sconfitta per gridarci la croce addosso.

Che poi le madri italiane si siano unite in lega per chiedere il ritiro de le truppe da l'Africa e perchè si desista da la guerra ne la quale è impegnato l'onor nazionale non è vero, Sig. Guétant. È un'asserzione gratuita, la vostra. Le madri italiane hanno tutte un alto sentimento del dovere e sanno sacrificare i figli loro per l'onore, il decoro, il bene della nazione.

O francesi leggete le lettere che, con la morte nell'anima, ha vergato la vedova del prode Generale Da-Bormida e vi convincerete che le donne italiane non possono neanco aver pensato al ritiro de le truppe da l'Africa. Esse sanno tutte quante che il sangue italiano si ribella a l'idea di rimanere sotto l'impressione di una sconfitta.

Venendo a la cattedratica conclusione, il da farsi in Africa lo sappiamo da noi senza che ce lo suggeriscano i nostri vicini di oltre alpe. Così pure sappiamo che è nostro sacrosanto dovere rivendicare i prodi caduti, avvenga che può.

Consigli è inutile che ce li diate, signori francesi. Potremmo ritenerli interessati, e poi, e poi ci son sempre troppo noti i versi del nostro Alfieri:

Tutto fanno, e nulla sanno,
Tutto sanno, e nulla fanno;
Gira, volta, e' son francesi,
Più li pesi,
Men ti danno.

Ma se dovesse venire il giorno in cui un insuccesso toccasse a le vostre armi, siate certi, che, più leali di voi, anzichè gioirne non vi renderemo pane per focaccia, non approfitteremo di quel momento per gridarvi la croce addosso, ma sapremo rispettare il vostro dolore.

Tutto ciò, sig. Direttore, ci dovrebbe una buona volta dimostrare che una politica d'avvicinamento a la Francia è una chimera bella e buona. Altro che avvicinamento, mi pare che i continui complimenti dovrebbero invece allontanarci sempre più.

Ma io ho scritto, ho scritto, ho scritto ed è tempo di fermarsi. Faccio punto per oggi, e riservandomi di tornar a parlar dei fatti d'Africa quando ne avremo gli elementi, Le stringo la mano e mi confermo

Suo affezionatissimo
E. SALARIS

Firenze, aprile '96.

Lettera di Berlino

25 Maggio

Voi mi chiedete notizie sulla nostra Capitale. Per il momento non vi è gran cosa di nuovo da dire. La città si occupa ben più della « Gewerbe Ausstellung » (Esposizione delle arti industriali) che di politica. Siamo contenti di osservare che la crisi ministeriale se pure vi è stata, si è calmata: che probabilmente il Principe Hohenlohe conserverà ancora per un bel pezzo le redini del governo, che il codice civile dell' Impero ha tutta la probabilità di passare ancora quest' estate alla terza lettura del Reichstag e che la resistenza del Centro non farà cadere tutta la legge. Infatti il Centro ha ben dovuto vedere che facendo cadere la *codificazione* del diritto, egli non avrebbe guadagnato le simpatie della Nazione. Gli si fa qualche proposta per andare d' accordo in ciò che concerne la separazione del matrimonio, ma i governi sosterranno gli articoli sul matrimonio civile obbligatorio. L' esito della lotta in Ungheria non ha potuto far invogliare il nostro Centro a ricominciare un' impresa la quale in Germania avrebbe avuto fortuna molto meno ancora di quella che nella Trasleitania, e tutto fa credere che si contenterà d' un voto negativo e puramente accademico su questo punto, pure lasciando passare l' insieme del Codice.

Il viaggio dell' imperatore in Italia è stato certamente un avvenimento politico. Quantunque meditato prima della triste catastrofe del 1° Marzo, questo viaggio ha acquistato, per motivo delle circostanze, un' importanza singolare. La brillante e cordiale accoglienza che i vostri compatrioti hanno fatto dappertutto a Guglielmo II ha dimostrato che l' Italia sapeva apprezzare il *significato* di questo viaggio, fatto precisamente in quel momento di cordoglio pubblico.

Dall' altra parte in Germania abbiamo osservato con piacere quanto fu spontaneo ed espansivo questo movimento della popolazione italiana. Noi non ci possiamo ingannare sulla sincerità di questi sentimenti d' amicizia e di simpatia che l' Imperatore ed in lui la nazione tedesca hanno incontrato dappertutto ove la *Hohenzollern* si è mostrata; e d' altra parte l' Italia non potrà disconoscere che essa ha in Guglielmo II il suo migliore amico ed alleato.

Abbiamo testè compiute le feste anniversarie della pace di Francoforte del 1871 dopo aver solennizzato le grandi vittorie del 1870. Questa festa è passata con meno rumore che il ricordo delle terribili battaglie di Sedan e di Metz. Ciò nondimeno si potrebbe dire che da queste feste s' è rivelato un poco il pensiero che la massa della popolazione borghese si rallegra ancora più della pace che gode da mezzo secolo che degli sforzi con i quali questa pace ha dovuto essere acquistata. Ciò che è stato osservato dappertutto con un sentimento di dispiacere si è un certo spirito di particolarismo manifestatosi in questa occasione come in ben altre nella capitale della seconda potenza Tedesca, a Monaco. Infatti non si può negare che da qualche tempo queste tendenze particolariste, appoggiate o alimentate dal lavoro del Centro, abbiano guadagnato del terreno. D' altra parte non si manca di combatterle, ed è certo con questo scopo, che il principale organo della pubblicità della Germania meridionale, la *Gazzetta Universale di Monaco* (anticamente d' Augsbourg) si è completamente riorganizzato. Essa è da un anno in aperta lotta contro queste tendenze colle « Kirchen Politische Briefe » (Lettere politico-ecclesiastiche) che si pubblicano in ogni primo numero del mese e che ovunque sono state salutate, acclamate con entusiasmo, combattute con ira, come un avvenimento giornalistico di primo ordine.

Queste lettere non si occupano di teologia, esse lasciano da parte ciò che riguarda il dogma e l'amministrazione interna della Chiesa; esse si pongono sopra un terreno eminentemente conservatore; esse difendono l' Impero Germanico contro le macchinazioni che lavorano a distruggerlo; esse si risentono contro la tirannia del partito ultramontano nella Chiesa, contro la dominazione d' una demagogia che si chiama cattolica e che finirà col distruggere la costituzione della società cristiana, contro l'alleanza del Vaticano colla democrazia e la Francia. Anche gli avversarii

hanno dovuto riconoscere che le lettere sono scritte da persone che sanno assai bene quello che dicono, e con uno spirito oggettivo costante. Esse sono firmate *Spectator*. Ma chi è *Spectator?*

Alcuni giornali nelle ultime settimane hanno fatto il nome di un teologo ben conosciuto come autore di queste lettere. Ma queste asserzioni sono state contradette ed hanno trovato generalmente che è impossibile di attribuire ad un solo redattore tutta la collezione delle lettere stesse. Ciò che abbiamo potuto sapere qui a Berlino, di dove queste lettere sono datate, si è, che una piccola società di vecchi scrittori politici e cattolici redige queste lettere, e che probabilmente a Monaco vengono trascritte nella forma colla quale esse sono presentate al pubblico. È da credersi che molte persone altolocate vi abbiano contribuito col loro sapere e con la loro esperienza, e che gli autori abbiano relazioni alte che loro permettono di poter sapere e giudicare la realtà delle cose.

Fino al giorno d'oggi vi sono 11 lettere pubblicate; ve ne do il titolo di ciascuna. La 1ª spiega il programma e lo scopo delle lettere, la 2ª ci dà una storia critica del Centro, la 3ª s'occupa specialmente dell'avvicinamento dei partiti cattolici alla democrazia dovunque, in Belgio, in Austria, in America ecc. La 4ª analizza i lavori dei Congressi cattolici dell'estate 1895 e la 5ª specialmente di quelli del Congresso di Monaco; la 6ª considera le feste romane del 20 Settembre, la 7ª che porta la data del 1° Gennaio, getta un'occhiata sullo stato delle cose per la maggior parte delle nazioni europee: l'8ª, 10ª e 11ª trattano della questione romana, alla quale probabilmente varii altri articoli saranno ancora dedicati; la 9ª lettera riguarda la Francia e l'attitudine di questa repubblica di fronte alla Chiesa cattolica.

Se tutte queste lettere meritano la vostra attenzione, saranno più specialmente quelle sulla questione Romana che vi riguardano. L'autore o gli autori sono evidentemente in caso di comunicare al pubblico una quantità di cose nuove; essi danno una preziosa storia di questa questione e della storia del Temporale, come non si troverebbe altrove, e occupandosi di questa, terribile questione, essi si mostrano ugualmente amici sinceri dell'Italia, dell'Unità e dell'indipendenza del vostro caro paese, quanto eziandio profondamente devoti alla causa del cattolicismo dicendo francamente la verità a tutti e ciò nonostante pieni di rispetto e d'amore

per gli interessi della Chiesa e della Santa Sede. Sarebbe altrettanto ingiusto che ridicolo il mettere *Spectator* dalla parte dei nemici della Santa Sede. Avendo letto e studiato con attenzione le di lui lettere trovo anzi che è uno degli amici sinceri, i quali soli oggi saprebbero essere utili al Vaticano se si volesse dare loro ascolto.

SINCERUS.

PRIMO CENTENARIO

DELLA NASCITA DI ANTONIO ROSMINI

Il sabato 18 aprile 1896, alle ore 13, fu tenuta a Bologna nella sala dei Notari, gentilmente concessa dal comm. Dallolio, sindaco di quella città, una adunanza del Comitato generale pel centenario rosminiano. — Intervennero il sig. Conte Filippo Bossi-Fedrigotti, presidente del Comitato, il prof. A. Bettanini, segretario generale, il prof. Francesco Saverio Kraus di Friburgo in Brisgovia, il Comm. Antonio Fogazzaro, il conte Giuseppe Grabinski, il prof. Michelangelo Billia, il prof. Calzi, il dottor Giovanni De' Rosmini, il quale rappresentava anche l'illustre Podestà e il municipio di Rovereto, il Cav. Medardo Buzzi, segretario generale del municipio di Bologna, e rappresentante, oltre che del sindaco di Bologna, anche dell'onor. Podestà di Levico, ed altre egregie persone.

Scusarono la loro assenza, per sopraggiunti impreveduti impedimenti il prof. Giuseppe Morando, il Marchese Manfredo Da Passano, il comm. Mario Manfroni, il Sig. Angelo Maria Cornelio.

Si legge una lettera del sig. Marchese da Passano, il quale si dichiara lieto di porre la *Rassegna Nazionale* a disposizione del Comitato per le comunicazioni che gli occorresse di fare al pubblico.

Si delibera intorno ai temi presentati dagli egregi collaboratori pella pubblicazione del Volume unico.

Il Segretario legge i nomi di quei chiarissimi Signori che si proposero di collaborare, e accenna il tema che ciascuno si propone di trattare:

1. Fogazzaro Comm. Antonio - Vicenza. Tema: la Figura di A. Rosmini. — 2. Zoppi Dott. Gio. Batta Cav. Avvocato in Verona. Tema: Rosmini in relazione all' economia politica; — 3. Morando Dott. Giuseppe Prof. Venezia. Tema: Problemi principali risolti dalla filosofia di A. R. — 4. Biadego Cav. Giuseppe - Verona. Tema: Antonio Rosmini a Verona; — 5. Calzi Carlo Prof. — Correggio — Tema: Il Rosmini nella presente quistione sociale. — 6. Lampertico Fedele, senatore, Vicenza — Tema: Antonio Rosmini in relazione alla costituzione politica. — 7. Kraus Francesco Saverio Prof. — Friburgo — Tema: Studi Danteschi di A. Rosmini (in lingua tedesca). — 8. De Nardi Pietro Prof. — Forlì — Tema: La Gnoseologia del Positivismo confutata colla filosofia di A. Rosmini. — 9. Monzini Dott. Eugenio, Milano. Tema: Il pensiero civile di A. Rosmini. — 10. Ab. Alessio Felice Prof. - Torino. Tema: Antonio Rosmini e la Donna; — 11. Luporini Dott. Ciro, Avvocato - Lucca. Tema: A. Rosmini in relazione alla Filosofia del Diritto; — 12. Lilla Vincenzo Prof. Messina. Tema: Le fonti del sistema filosofico di A. Rosmini; — 13. Ab. Agostino Tagliaferri Arcip. Montagano (Molise). Tema: Il pensiero di Ant. Rosmini nelle sue relazioni coll' idealismo trascendentale germanico. 14. Ab. Stefano Grosso — Albissola Marittima (Genova). Tema: Epigrafi, o Distici latini in elogio di A. Rosmini; — 15. Monsignor Francesco Pelli, Prof. e Dirett. del Liceo di San Marino. Tema: Come si costituisca, secondo le teorie rosminiane, la umana natura; — 16. Luisa Anzoletti, Milano. Tema: Illustrazione di dieci o dodici lettere inedite di A. Rosmini a Cesare Cantù (1837-54)! — 17. Ab. Pietro Rusconi, Prof. Milano; Tema: Rosmini a Milano; — 18. Ab. Moglia Agostino Prevosto di Sant' Anna Piacenza. Tema: L' essenza e l' origine dell' essere ideale di A. Rosmini; — 19. Ab. Zanchi Giuseppe, Prof. Verona. Tema: L' uomo nella natura secondo la filosofia di A. Rosmini di fronte alle dottrine dei moderni positivisti. — 20. Billia Michelangelo, Prof. Torino. Tema: Schizzo

sul carattere morale di A. Rosmini; — 21, Stampa Conte Stefano, Milano. Tema: Qualche impressione ricevuta nel visitare e conversare con A. Rosmini. — 22. Grabinski Conte Giuseppe, Bologna. Tema: Antonio Rosmini e la sua missione a Roma.

Il Comitato, nell' accogliere con grato animo i suddetti temi, dà, con voti unanimi, piena facoltà al sottocomitato incaricato della stampa del volume unico di esaminare ed accettare i manoscritti, prescrivendo che gli egregi e dotti autori debbano astenersi da polemiche e recriminazioni, onde dare più solenne carattere a questa scientifica manifestazione in onore di Antonio Rosmini. Il comitato poi accoglie la proposta del Conte Grabinski di sottoporre a persona nota e competente gli scritti d' indole teologica.

Si discute poi a lungo intorno al carattere che deve assumere la festa centenaria e si stabilisce che debba essere estranea ad ogni recriminazione e polemica contro gli avversarii di Rosmini, affinchè abbia la solennità quel carattere alto e sereno che conviene ad una festa in onore di un uomo di genio e di un santo sacerdote qual fu Antonio Rosmini. Così i cultori della filosofia rosminiana e gli ammiratori di Antonio Rosmini faranno vedere al mondo quanto siano male inspirati quelli che veggono nelle feste del Centenario come un atto partigiano e inspirato a piccoli e meschini concetti.

La seduta è sciolta alle ore 16.

Rassegna Bibliografica

Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. — *Annali di Statistica.* — Statistica industriale, fascicoli 52, a 58. Roma 1894-95.

Non ostante i tagli fatti nel suo bilancio, la Direzione Generale della Statistica, sotto il vigoroso impulso del comm. Bodio,

continua alacremente a pubblicare ne' suoi *Annali* quelle utilissime monografie sulle condizioni industriali ed economiche delle singole provincie del Regno che da qualche anno ha iniziato.

Gli ultimi fascicoli venuti alla luce, che portano i numeri 52 a 58, danno notizia del movimento della popolazione, della emigrazione all' estero, dello sviluppo della istruzione e del progresso delle diverse industrie nelle provincie di Como e Piacenza, nella regione Abruzzese, e nelle provincie di Caltanisetta, Siracusa e Modena. In essi le diverse industrie sono classificate in quattro categorie: *a*) industrie minerarie e meccaniche, *b*) industrie alimentari, *c*) industrie tessili, *d*) industrie diverse.

Delle indicate sette monografie le prime quattro sono illustrate con accuratissime carte topografiche, nelle quali, con segni convenzionali, sono indicati i confini di stato, di provincia e di circondario; le diverse industrie, le strade ferrate e ordinarie; nonchè la popolazione delle singole città e paesi.

Queste monografie sono molto utili, perchè fanno conoscere il progresso della istruzione e delle industrie nelle diverse provincie della nostra penisola. Per mostrarne l' importanza crediamo utile qui riportare sommariamente le principali notizie che si raccolgono dall' esame di quelle relative alle già accennate provincie.

Nella provincia di Como la popolazione è di 181 abitanti per chilometro quadrato; l' emigrazione all' estero è notevole, giacchè nel quinquennio 1889-93 la media annuale fu di 886 per 100000 abitanti, mentre la corrispondente media dell' emigrazione dal Regno fu di 835; gli analfabeti sono soltanto 29 sopra 100 abitanti di età superiore ai 6 anni; l' entrata complessiva di tutti i Comuni di questa provincia fu nel 1891 di lire 5754000; le società industriali sono 24 con un capitale complessivo di lire 5127000: il territorio è solcato da 311 chilometri di strade ferrate e da 1674 chilometri di strade ordinarie.

Nelle diverse industrie vengono utilizzati 6187 cavalli dinamici idraulici e 4531 cavalli di forza a vapore. Fra le industrie merita speciale menzione quella della pesca nel lago di Como, il cui prodotto annuo supera il valore di un milione di lire, e quella delle officine metallurgiche, nelle quali sono impiegati 3535 lavoranti. Le cave di pietra e marmo sono 100, nelle quali trovano occupazione 692 operai. Vi è l' industria di prodotti chimici, ma non in

larga scala, e quella della brillatura del riso con 6 brillatoi a forza idraulica, la cui produzione annua è circa di 23 mila quintali. Numerose sono le latterie, alcune delle quali fornite di forza meccanica, e producono annualmente chilogrammi 59 mila di burro e 126 mila di formaggio. Assai considerevole è la produzione dell'olio, per la quale si impiegano 111 torchi, di cui 84 idraulici e tre a vapore. Importantissima poi è l'industria della seta, per la quale in 485 stabilimenti trovano occupazione 46310 operai e s' impiegano 1256 cavalli di forza idraulica e 1908 di forza a vapore; l'annua produzione della seta è di 310 mila chilogrammi.

Nella provincia di Piacenza la popolazione é di 92 abitanti per chilometro quadrato: l'emigrazione all'estero fu nel 1893 di 441 per 100000 abitanti. Gli analfabeti sono 62 sopra cento abitanti aventi età superiore ai 6 anni. L'entrate di tutti i Comuni della provincia nel 1891 furono di 4889000 lire; 53 chilometri di ferrovie, 97 chilometri di tramvie a vapore e 1007 chilometri di strade ordinarie attraversano il territorio. Per le diverse industrie sono impiegati molti motori idraulici della potenza di 1608 cavalli.

Nella categoria delle industrie minerali e meccaniche si enumerano alcune miniere di petrolio, le relative raffinerie, le fonderie di campane e di altri lavori in bronzo, le fabbriche di strumenti musicali; le officine governative per allestimento di carreggi, per bocche da fuoco e per bardature; le officine per l'illuminazione elettrica e a gas, e finalmente le cave e le fornaci da calce e da laterizi. Fra le industrie alimentari si descrivono quella per la macinazione dei cereali, la fabbricazione di paste per minestre, gli oleifici, i caseifici e le fabbriche di liquori.

Nella categoria delle industrie tessili si espone la trattatura della seta, la tessitura del cotone, lino e canapa.

Finalmente nell'ultima categoria delle industrie diverse si tiene parola delle fabbriche di cappelli, delle concerie di pelli, delle cartiere e delle fabbriche di mobili.

Nella provincia di Aquila, ch'è la prima della regione abruzzese, la popolazione è di 58 abitanti per chilometro quadrato; nel 1893 l'emigrazione all'estero relativa a 100000 abitanti fu di 1291; la percentuale dagli analfabeti è di 75; nel 1891 tutti i Comuni di questa provincia ebbero la complessiva entrata di lire 8069000; il territorio è solcato da 266 chilometri di ferrovie e da 1463 chilometri di strade ordinarie.

Per le diverse industrie vengono utilizzati 4167 cavalli di forza idraulica e 310 cavalli di forza a vapore.

Fanno parte delle industrie minerarie e meccaniche le officine metallurgiche, che hanno qualche importanza, le fonderie di campane e di altri lavori in bronzo; le officine per l'illuminazione elettrica, essendo le città di Aquila e Tagliacozzo illuminate con lampade elettriche; le cave di pietra calcare e arenaria, le prime delle quali sono assai importanti; le segherie meccaniche delle pietre; le fornaci di calce, gesso e laterizî e finalmente le fabbriche di prodotti chimici.

Fra le industrie alimentari si espongono le fabbriche di paste per minestre, per le quali vengono impiegati 82 cavalli di forza idraulica; la macinazione dei cereali, per la quale si mettono a profitto 72 cavalli di forza a vapore e 3736 cavalli di forza idraulica; le fabbriche di confetture e la fabbricazione, poco estesa, dell' olio di oliva. Nella categoria delle industrie tessili viene notata la tessitura del cotone, la fabbricazione dei merletti e quella dei cordami.

Finalmente nella categoria delle industrie diverse si danno notizie delle fabbriche di cappelli, delle concerie di pelli e delle cartiere.

La provincia di Chieti, ch'è la seconda della regione abruzzese, ha una popolazione di 117 abitanti per chilometro quadrato; in questa provincia l' emigrazione all' estero relativa a 100000 abitanti fù nel 1893 di 704; le entrate di tutti i Comuni nel 1891 superarono 5 milioni di lire; la percentuale degli analfabeti è 82; il territorio è attraversato da 108 chilometri di strade ferrate e da 1093 chilometri di strade ordinarie.

In questa provincia sono cinque porti, tutti di seconda categoria, ma uno di seconda e quattro di quarta classe, dei quali il più importante è quello di Ortona.

Per le varie industrie vengono utilizzati 8113 cavalli di forza idraulica e 275 di forza a vapore.

Col titolo d' industrie minerarie e meccaniche si descrivono le seguenti: le miniere di roccia asfaltica, bitume e petrolio, che danno un prodotto del valore di lire 112000; alcune piccole officine per la lavorazione del ferro; le officine per l' illuminazione a gas e per la luce elettrica, colla quale è illuminato il teatro di

Chieti; le cave di calcari, di gesso e pozzolana, che nel 1890 diedero un prodotto del valore di lire 148 mila.

Fanno parte delle industrie alimentari le fabbriche di paste da minestra, il cui annuo prodotto è di quintali 31265; la macinazione dei cereali, per la quale s'impiegano 87 cavalli di forza a vapore e 2720 cavalli di forza idraulica; le fabbriche di cioccolata e confetture; i frantoi da olio, alcuni dei quali a forza meccanica, perchè in questa provincia la fabbricazione dell'olio è ben rilevante. Come industrie tessili, si descrive la fabbricazione della seta e dei merletti non che quella dei cordami, che viene fatta a mano con 35 congegni torcitoi.

Sotto il titolo d'industrie diverse si passano in rassegna le fabbriche di cappelli, le concerie di pelli, le fabbriche di mobili, i prodotti delle quali si vendono in molte provincie dell'Italia.

Nella provincia di Teramo, ch'è la terza della regione Abruzzese, la popolazione è di 92 abitanti per chilometro quadrato; la percentuale degli analfabeti è 84; l'emigrazione all'estero relativa a 100 mila abitanti fu nel 1893 di 120. L'entrate di tutti i Comuni nel 1891 superarono tre milioni di lire. Il territorio è solcato da 93 chilometri di ferrate e da 365 chilometri di strade ordinarie. Questa provincia ha 10 porti di seconda categoria e di quarta classe. Per le varie industrie sono messi a profitto 2582 cavalli di forza idraulica e 89 di forza a vapore.

Assai estesa è l'industria bacologica; fra le industrie minerarie e meccaniche notansi le officine del ferro e del rame, che sono di piccola importanza; le cave di calcari, arenarie e pozzolana, che danno un prodotto del valore di lire 86000; da ultimo le fornaci di calce, gesso e laterizi, dalle quali nel 1890 si ottenne un prodotto del valore di lire 746000.

Alle industrie alimentari appartengono le fabbriche di paste da minestra fornite di motori idraulici; la macinazione dei cereali fatta con forza idraulica. Estesissima è la fabbricazione dell'olio di oliva fatto con frantoi mossi da forza idraulica, nella quale industria trovano occupazione 1936 lavoranti.

Nella categoria delle industrie tessili si notano le tintorie, la tessitura della lana, la fabbricazione dei cordami fatta anche con macchine. Finalmente col nome d'industrie diverse la monografia descrive le fabbriche di cappelli; le concerie di pelli, alcune delle quali sono fornite di motori idraulici, le cartiere e le tipografie.

La provincia di Firenze ha una popolazione di 135 abitanti per chilometro quadrato. In questa provincia l'emigrazione all'estero relativa a 100 mila abitanti fù nel 1893 di 106. Oltre le scuole secondarie, vi è un istituto di perfezionamento, la scuola di scienze sociali e l'istituto superiore di magistero. Grandissimo è il numero dei giornali e periodici, molti dei quali scientifici e letterari. L'entrate di tutti i Comuni della provincia nel 1891 superarono 20 milioni di lire.

Questa provincia ha il suo territorio attraversato da 284 chilometri di strade ferrate, da 92 chilometri di tramvie a vapore e da 2361 chilometri di strade ordinarie. Vi sono molte sorgenti di acque minerali, fra cui le termali di Bagno in Romagna hanno la temperatura di 43° C.

Per le diverse industrie s'impiegano 9769 cavalli di forza idraulica, 3119 di forza a vapore e 241 di forza a gas.

Fra le industrie ha recentemente preso notevolissimo sviluppo la coltivazione dei fiori naturali.

La monografia sotto il titolo di industrie minerarie e meccaniche descrive le miniere di rame, cinabro e lignite, le torbiere, la fabbricazione del carbone artificiale, le ferriere con motori idraulici e a vapore, le fonderie con caldaie a vapore; l'officina Galileo che costruisce strumenti fisici; le fabbriche di strumenti chirurgici, e la lavorazione dei metalli preziosi.

Fra le industrie alimentari viene rilevata l'importanza della macinazione dei cereali, per la quale s'impiegano 24 motori a vapore e 3024 motori idraulici. Notevole è anche l'industria delle paste da minestra, che si svolge in 164 fabbriche; 556 sono gli opificii per l'estrazioae dell'olio, che dispongono di 942 torchi.

Delle industrie tessili, quella della seta si esercita in 34 filande, delle quali 14 sono a vapore; quella della lana ha notevole importanza nel comune di Prato: rilevanti sono anche quelle del cotone, dei nastri e delle maglierie.

Fanno parte delle industrie diverse la fabbricazione di cappelli di feltro e di lana, le concerie di pelli, cinque delle quali sono fornite di motori meccanici; le cartiere; gli stabilimenti tipografici e litografici, dei quali 18 fanno uso di motori meccanici.

Nella provincia di Caltanisetta la popolazione è di 83 abitanti per chilometro quadrato; la percentuale degli analfabeti è di

84; l'entrate di tutti i Comuni nel 1891 superarono la somma di 4 milioni; il territorio è solcato da 136 chilometri di strade ferrate e da 741 chilometri di strade ordinarie. La monografia nota che per le diverse industrie s' impiegano 153 motori idraulici e 75 caldaie e vapore. Le principali industrie minerarie e meccaniche sono; le miniere di salgemma, che non hanno grande importanza; quelle dello zolfo, che nel 1893 erano 216 dando impiego a 14359 lavoranti e dalle quali in quell' anno si ebbe un prodotto del valore di lire 12 984 000; le cave di pietra da costruzione e da ornamento; le fornaci di calce, gesso e laterizi.

Le industrie alimentari si limitano alla macinazione dei cereali in 246 opifici con 21 motori a vapore e 146 motori idraulici; alla fabbricazione delle paste da minestra che si esercita in 220 stabilimenti che sono però sprovvisti di meccanismi perfezionati; finalmente alle fabbriche di pasticcerie, che hanno qualche importanza nel capoluogo.

Le industrie tessili si limitano alla tessitura casalinga. Le concerie di pelli sono poche e di piccola importanza; non molte e senza motori meccanici sono le tipografie: cinque soltanto sono le fabbriche di mobili che abbiano qualche importanza.

Secondo la monografia della provincia di Siracusa, la popolazione é di 91 abitanti per chilometro quadrato, l'emigrazione all'estero é quasi nulla, poichè nel 1893 emigrarono dalla provincia soltanto 7 persone; la percentuale degli analfabeti è di 84. Nel 1891 l'entrate di tutti i Comuni superarono la somma di 4 milioni: la viabilità è rappresentata da 247 chilometri di strade ferrate e da 1001 chilometri di strade ordinarie.

Per le varie industrie s' impiegano 419 motori idraulici e 19 motori a vapore.

Quali industrie minerarie e meccaniche, vengono descritte le miniere di asfalto nel territorio di Ragusa; le officine per la luce elettrica la quale dispone di tre caldaie a vapore; le cave di calcari teneri che costituiscono un' eccellente pietra da costruzione, di calcari duri e di lave basaltine.

Appartengono alle industrie alimentari le fabbriche di pasta da minestra che sono numerose e alcune fornite di motori meccanici; la macinazione dei cereali con 313 mulini idraulici e 4 a vapore; la brillatura del riso con brillatori animati da forza idrau-

lica e dalla forza del vapore. In questa provincia, ricca di uliveti, è estesissima la fabbricazione dell' olio: si contano 490 frantoi con 647 torchi; importante é anche la salagione del tonno e secondo la Camera di commercio, si salano in Siracusa non meno di 68 mila chilogrammi di tonno all' anno.

Fra le industrie tessili si notano la filatura e tessitura del cotone, della canapa e del lino; ma questa industria è di minima importanza; la fabbricazione dei cordami è esercitata in undici comuni, ma gli stabilimenti non dispongono di meccanismi perfezionati. Col titolo di industrie diverse vengono descritte le concierie di pelli, che sono ben poco sviluppate; le tipografie e litografie, che in totalità sono 23 e non presentano grande importanza: tre piccole fabbriche di organi e istrumenti musicali.

La monografia della provincia di Modena fà menzione della superficie e confini della provincia: nota che la percentuale degli analfabeti è soltanto di 46, che l' emigrazione all' estero, riferita a 100 mila abitanti, è di 792; dà notizia delle scuole elementari, ginnasi, licei, scuole teniche e istituti tecnici, della università, degli istituti d' istruzione artistica, della stampa periodica, notando che si pubblicano 22 periodici; accenna alle finanze dei comuni e della provincia affermando che nel 1891 le entrate di tutti i Comuni superarono la somma di 4 milioni di lire: descrive lo sviluppo della viabilità indicando che vi sono chilometri 144 di strade ferrate, 23 chilometri di tramvie a vapore e 1121 chilometri di strade ordinarie. Dopo questi cenni generali la monografia passa in rassegna le diverse industrie, premettendo che per esse s' impiegano 3588 cavalli di forza idraulica e 635 cavalli di forza del vapore.

Col titolo d' industrie mineriarie e meccaniche si descrivono le miniere, le quali sono trascuratissime; quattro piccole officine di ferro; una fonderia di rame: le officine meccaniche per getti di ghisa, bronzo e ottone, alcune delle quali sono fornite di motori a vapore; la lavorazione di metalli preziosi; l' officina per l' illuminazione elettrica con due motori a vapore; le cave di pietra da costruzione e di pietra molare, tra le prime delle quali sono notevoli quelle di Sestola, che danno buona pietra, lavorata specialmente in lastre.

Appartengono alle industrie alimentari le fabbriche di paste da minestra, che sono 33 e sono semplici pastifici con torchi a

mano: la macinazione dei cereali con 494 molini attivi, dei quali 486 animati dall' acqua e 8 dalla forza del vapore; la brillatura del riso con 14 motori idraulici: la lavorazione dei latticini, ch'è molto sviluppata, è in continuo progresso di miglioramento e dà un prodotto annuo che varia da un milione e mezzo a due milioni di lire; l' estrazione dell' olio, ch' è attivata in 23 opifici, dei quali 19 sono animati da motori i draulici.

Nella categoria delle industrie tessili si danno notizie della trattura della seta, per la quale esistono due filande con due caldaie a vapore; della filatura e tessitura della lana, nei cui opifici due motori a vapore ed uno idraulico mettono in azione 1070 fusi e due telai meccanici; della fabbricazione dei cordami, che si eseguisce senza macchine.

Finalmente la monografia espone le industrie diverse, delle quali fanno parte le fabbriche non considerevoli di cappelli; concerie di pelli che sono fornite di motori idraulici; le cartiere che sono quattro, animate da motori idraulici; le tipografie e litografie che sono 24, delle quali una soltanto fà uso di motori meccanici; le segherie di legname con tre motori idraulici. Vi sono cinque fabbriche di carrozze e carri, ma una soltanto ha qualche importanza ed è fornita di una motrice a vapore. È ora molto estesa la fabbricazione delle treccie di truciolo, ch' è una industria caratteristica dell'Italia ed ha una tradizione di quattro secoli.

Ing. ACHILLE SENESI.

Dal Pelmo al Peralba. — ANTONIO RONZON. Tip. dell'Avo, Lodi 1896.

Dopo un sommario storico ben accurato della storia del Cadore dai Carolingi ai signori Caminesi, che vi tennero il dominio per due secoli, dal 1131-1335, segue la descrizione dei Bagni di Gogna, del sito climatico, delle acque minerali, dello stabilimento. Poi viene a passare in rassegna i dintorni bellissimi dei quali dà con precisione l'itinerario, mettendo in rilievo la struttura delle montagne, le difficoltà gradite dell'alpinismo, i panorami del Cadore; la guida è arricchita di alcune incisioni ben riuscite. In una seconda parte *L'indicatore Cadorino*, si trovano tutte quelle indicazioni d'ordine pratico, che sono tanto utili e per l'alpinista dilettante, e per chi scegliesse quei luoghi come soggiorno climatico nell'estate. Nell'insieme una *guida* assai ben riuscita.

P.

In memoria di Cesare Cantù — XI Marzo MDCCCXCVI — Milano tip. Bernardoni.

A cura della famiglia, nel primo anniversario della morte dell'illustre lombardo, è stato pubblicato un volume che rappresenta, graditi ricordi, i sentimenti manifestati in omaggio della venerata memoria di lui dalle auguste persone dei Reali d'Italia e del Pontefice, dagli enti morali, dalle Accademie, dai giornali, dai singoli letterati, non solo italiani, ma anche stranieri; la *Rassegna Nazionale* vi ha trovato con compiacenza riprodotte le parole di condoglianza che indirizzava il suo segretario A. Cellini e alcune pagine della bella commemorazione del signor Ippolito Isola, pubblicata nel fascicolo del 1° Aprile 1896.

L'universale attestazione di gratitudine verso la mente vasta ed operosa, che seppe abbracciare la immensa epopea dell'umana famiglia dai primordi storici fino ai giorni nostri, talchè fu paragonata a quella del sommo Muratori, verso quella fisonomia serena, che con amore quasi paterno volle educare i figli d'Italia all'onestà, alla fratellanza, al progresso civile illuminato da una sana morale, desta conforto ed invidia.

E infatti è commovente la reverenza con la quale, prima di incominciare le loro lezioni, nel giorno successivo alla morte di Cesare Cantù, il prof. Gabba all'Università di Pisa, il prof. Ascoli alla R. Accademia Scientifica e Letteraria di Milano, il prof. Graf alla Università di Torino, i proff. Giudice e Merkel a quella di Pavia, il prof. Falletto a quella di Modena pronunciarono sentite parole per lamentare la perdita fatta dalla coltura italiana. Valenti scrittori, come A. De Gubernatis, A. Conti, G. Mazzoni, A. Alfani e altri non pochi con unanimi lodi hanno dettato pagine o fatto commemorazioni, porgendone ad ammirazione ed ammaestramento la vita saggiamente e continuamente feconda e delineandone la nobile figura, della quale il Mazzoni ha giustamente rilevato questo degno e raro merito: « Sarebbe difficile additare » un altro che dalle prime alle ultime opere, per sì lungo volgere » di tempo, si sia mantenuto nelle idee sostanziali, e ne' pregi e » ne' difetti, quel medesimo. Nella continuità indefessa fu la sua » virtù maggiore e fu la sua forza. Dei molti libri del Cantù resta » proficuo agli studi e alla educazione più d'uno: di più alto in» segnamento resterà l'esempio di lui che, vissuto novanta anni, » lavorò fino all'estremo, saldo nei convincimenti primi, vivace » nel propugnarli. »

Una diligente bibliografia, che riflette la notevole attività di colui che stette sempre vivo nel campo letterario dal 1828 al 1895, chiude il volume.

Eugenio Mozzoni.

Angiolo Cellini *gerente-responsabile*.

Francia incognita

L'altipiano centrale — Il Carso francese — L'esplorazione delle caverne — Le gole del Tarn — Una città naturale — La Madonna di Rocamadour — Vandalismo rivoluzionario — Chiese e badie — Antiche città — Le bastide — gli esemplari che rimangono — I castelli e la loro trasformazione a traverso i secoli.

Ormai sottomessa quasi tutta la Gallia con una serie di mirabili campagne, Giulio Cesare si trovò da ultimo costretto a lotta difficile contro gli Alverni guidati da Vercingetorige: era l' ultima fase della guerra e forse la più pericolosa. Egli la intraprese nel cuore dell' inverno penetrando fra gli Alverni per la via più aspra, dove il nemico non lo attendeva.

« La neve in quella più dura stagione dell' anno, altissima impediva la via: pure, sgombrandola per una profondità di sei piedi, e così aperto il cammino, con somma fatica dei soldati, pervenne al paese degli Alverni e li sopraffece di sorpresa, poichè si ritenevano muniti dalla montagna di Gebenna come da una muraglia, e credevano che i sentieri in quella stagione non fossero praticabili neppure a un uomo per volta. »

Infatti i dipartimenti della Lozère, dell'Aveyron, del Tarn, del Cantal, del Puy de Dôme e dell' Alta Loira costituiscono in Francia come il ridotto centrale d' una fortezza: e la sua scarpata è particolarmente ripida ed aspra dal lato meridionale verso il Mediterraneo, di dove Cesare moveva all' inatteso attacco.

Sopra tutto i primi tre di questi dipartimenti costituiscono una regione poco visitata dagli stessi Francesi: eppure interessante al più alto grado per le sue singolarità e bellezze naturali.

Chi viaggia la Francia meridionale si attiene ai Pirenei, percorre le vallate di Linguadoca e di Guascogna.

Nessuno ora vorrebbe perdere una giornata a Castres per andare a vedere il masso tremante: non è più una meraviglia del mondo dopo sfatata la fantasia che mentre bastava l' impulso d' un uomo per metterlo in moto, esso non cedesse ad una forza anche molto superiore a quella dell' uomo. Se mai, ci va qualche devoto domenicano per visitare lì presso la caverna dove fece lungo ritiro S. Domenico.

Sono pochi coloro che s' internano nelle gole del Tarn e nei *causses* della Lozère. Questa regione, singolarissima, fu in parte descritta fino dal 1834 nei *Voyages pittoresques et romantiques de l' ancienne France* di Taylor e Nodier: ma solo a partire dal 1879 il Club alpino la studiò nel suo complesso e si è adoperato a renderla accessibile e popolare: se ne trovano ora notizie sufficienti nella *Revue des Pyrénées et de la France meridionale*, nel *Bulletin de la Société de géographie de Toulouses* negli *Annuari* del Club Alpino francese, nelle opere di Onesimo e di Eliseo Réclus.

Un descrittore di viaggi volle classificare le varietà di paesaggio che s' incontrano per il mondo, così: *agricolo* dove predomina la coltivazione dei campi — *pastorale* per via dei pascoli — *geologico* dove le montagne mostrano il libro aperto della formazione successiva degli strati terrestri — *lirico* se ispira gli slanci della poesia — *deserto* dove la vegetazione scompare — *vulcanico* se manifesta gli effetti della forza ignea sotterranea — *polare* in cui le nevi e i ghiacci hanno l' impero — *marino* se l' aspetto del mare è quello che si impone.

Ognuno vede quanto sia inesatto e incompleto questo tentativo di classificazione: sarebbe inutile pedanteria il discuterlo: la natura colla prodigiosa varietà delle sue apparenze non si presta ad essere ridotta in categorie. Comunque, a nessuna delle suddette categorie apparterrebbe la regione che gli stessi Francesi confessano quasi incognita, e che solo da pochi anni viene esplorata.

Non mancano però le ferrovie per aiutarne il viaggio: anzi ce n' è una che si stacca a Béziers dalla grande linea del Mezzogiorno, penetra nelle Cevenne a Millau per le dure gole superate da Giulio Cesare e prosegue a Clermont, con diramazioni a Castres, a Rodez, a Mende, in modo da servire a sufficienza il Tarn, l' Aveyron e la Lozére. Vi si può penetrare per comode strade anche dalla valle del Rodano a traverso il dipartimento dell' Ardèche, il quale pure abbonda di curiosità naturali, di svariatissime formazioni geologiche (cretacee — serpentine — basaltiche) di strani accidenti topofici: le espansioni di basalti, antiche lave di vulcani spenti, furono dal popolo credute opere artistiche di giganti preistorici e l' apparenza giustifica la leggenda: vi si vedono colonnati così regolari, di colonne così distinte, così ben proporzionate, così perfettamente cilindriche, da giurare che fossero opera di architetti e di scalpellini: vi sono delle concavità sferiche equidistanti come se fossero le mangiatoie d' un gregge appartenuto a pastori antidiluviani: vi è a Pradelle una palla naturale di basalto perfettamente sferica, della circonferenza di 45 piedi: vi è il classico ponte naturale d' Arc che ha una luce alta 90 piedi e alla base larga 163 e serve realmente per traversare l' Ardèche e per passare dal Vivarese nelle Cevenne: vi sono nel Vivarese numerose grotte maravigliosamente decorate di fantastiche stalattiti: quella di S. Marcel dell'Ardèche presso il Rodano ha uno sviluppo di 2200 metri e fu scoperta nel 1838 da un cacciatore che perseguitava una lepre.



Lo strano paese dei *causses* nella Lozére ha molte analogie col Carso delle Alpi Giulie: è come un' immensa spugna di caverne, di grotte e di abissi; è un assieme di sasseti ispidi fra cui sbucano ramaglie di roveti spinosi: nella distesa del pietrame confusamente accatastato le buche meno profonde raccolgono i detriti e col benefizio delle acque meno

fugaci li trasformano in terreno atto alla vegetazione: queste buche, come le *doline* del Carso, diventano vere oasi di folto boschetto e di pascolo nel deserto petreo: vi crescono rigogliosi i roveri, i frassini e i ciliegi: e intorno ad esse, diventate preziose proprietà, il ladro (dicono i socialisti) che le coltiva e le custodisce, ha l' audacia di ergere muragliette a secco per affermare il suo furto e assicurarsene i frutti. Se dal Carso scende all' Adriatico l' impetuoso vento di *bôra*, la Lozére contribuisce non poco alla formazione del *mistral* che flagella tutto il versante del golfo del Lione.

Tra i criptografi che l' hanno studiato intimamente primeggia E. A. Martel, il quale vi ha dedicato la parte migliore e più originale di un poderoso e magnifico volume *Gli abissi*, illustrato con lusso da dilettante.

Sei anni di costante ricerca, non meno di 130 esplorazioni sotterranee condotte con metodo rigoroso, 50 chilometri di piani di caverne rilevati con esemplare pazienza: ecco le fonti di un' opera capitale, tipica in fatto di speleologia, ossia scienza delle caverne.

Scienza speciale, ma che applica al mondo sotterraneo molte scienze più generali: geologia — mineralogia — idrologia — topografia — fisica del globo — metereologia — paleontologia preistorica — zoologia — botanica — agricoltura — igiene — e il *folk lore* colla ricerca delle leggende superstiziose e poetiche, di cui la fantasia popolare si compiace dove la natura sembra nascondere i suoi segreti.

Per le donnicciuole e anche per gli uomini della montagna quegli abissi, quei pozzi naturali, quelle *goules* che inghiottono le acque, quei *foroux* che dalle acque vengono ostruiti, quegli ingolfi, quegli *avens*, quei *tindouls*, sono bocche d' inferno, porte del diavolo.

E non di rado sono realmente la tomba di disgraziati che vi periscono nelle notti oscure o nelle giornate di nebbia folta.

I pastori hanno cura di tenerne lontano il gregge: molte di queste bocche furono chiuse o sono difese da parapetti: ma

sono così numerose che l'altipiano da Lodève a Mende (per una lunghezza di circa 90 chilometri e una larghezza di 40) viene paragonata dal Martel a una schiumarola: forse più esattamente a una gran fetta butterata di cacio.

Qui si racconta il fratricidio di un novello Caino: altrove il giusto castigo di una matrigna che uccise l'odiato figliastro e ne fece mangiare le carni al marito.

Là è l'arcangelo Gabriele che disputa a Satana il possesso di un'anima; in quest'altro luogo fu il diavolo che aprì l'abisso dinanzi a San Martino, il quale lo superò felicemente con un salto miracoloso del suo destriero.

Altre leggende parlano di tesori sepolti dagli Inglesi durante la guerra dei cento anni.

La leggenda più frequente è quella del cavaliere geloso che vi precipitò la sua dama innocente: ma non è leggenda che spesso là dentro uomini e bestie trovarono la morte, nè il fatto meno lugubre di qualcuno che, caduto nelle acque dell'abisso, ne fu trasportato incolume a rivedere le stelle dopo molti chilometri di rapido viaggio sotterraneo.

Prima che gli esploratori della scienza, ivi discesero volontariamente gli straccivendoli a raccattarvi ossami da cavarne il nero animale (poichè quelle buche servono da Sardigna) o il guano ammassato dei pipistrelli, e anche gli incaricati della giustizia per cercarvi le tracce di criminosi attentati.

L'esplorazione delle caverne non è agevole: per cominciare, esige un attrezzamento complicato e diverse operazioni preliminari: ci vuole un vestito speciale, ci vogliono dei compagni poichè bisogna, fra le altre cose, stabilire il telefono per restare in comunicazione col soprasuolo.

Il sacco delle provviste deve contenere: un telefono di ricambio — una trombetta — un fischio sirena — un corno d'olifante come quello di Orlando paladino — candele grosse e piccole — magnesio — fiammiferi — acciarino — piccola farmacia — rhum — cioccolata — martello — coltello — corda — decametro — due barometri — due termometri — carte

— bussole — matite — disinfettanti poichè le emanazioni mefitiche sono frequenti.

Un equipaggio da Tartarin per il solo esploratore.

Per il grosso materiale ci vogliono 10 uomini di scorta: si tratta infatti di dover portare scale di corda — materiale da illuminazione — battello portatile impermeabile — tende — letto da campo, utensili da smuovere terra, ecc. ecc. Un insieme di 1300 chili.

Vere spedizioni: e per condurre tutto questo sul luogo un onnibus e due carrette non sono di troppo.

Una sola esplorazione costò al Martel una settimana di tempo e 600 franchi di spesa.

Malgrado tutte le precauzioni, non si può dire escluso ogni pericolo: il suolo è spesso così viscido da durar fatica a reggersi in piedi: le stallattiti, su cui conviene appoggiarsi, sono spesso molto fragili; le acque possono crescere a un tratto per influenze atmosferiche: l' acido carbonico è anche più da temere. E il vestito anche meglio inteso non sempre basta a riparare dall' umidità nè dal rischio di traspirazioni rientrate.

Non è quindi meraviglia che le genti del paese considerino come pazzi gli esploratori delle caverne.

« Buon Dio! non ritornerete indietro » dicono colla loro rude franchezza: le benedizioni dei curati e le orazioni delle donne accompagnano l' uomo della scienza come se egli stesse per scendere nel sepolcro.

Qualcuna di queste caverne è stata comprata, qualche altra presa in affitto da dilettanti del mondo sotterraneo: e di esse venne facilitato l' accesso.

Ma quand' anche nella regione fossero generalmente più agevoli i trasporti e meno rustici i meschini alberghi, non si può improvvisare quello che occorre alle escursioni sotterra.

Se mai avessi dovuto cedere alla tentazione di esplorazioni ipogeiche nella Francia meridionale, sarebbe stato per Montségur nell' Ariége: le meraviglie che hanno una storia tragica, ecco quello che ci vuole per attirare e per commuovere.

Fu a Montségur che si compì la sanguinosa repressione dell'eresia albigese: ivi terminò quel dramma di lotte feroci in cui la corona di Francia e il cattolicismo romano schiacciarono le resistenze politiche e religiose delle popolazioni di Linguadoca: fu su quell'ultimo baluardo che venne tagliata la testa al drago.

Il *puy* o poggio di Montségur è come un'amba abissina: una montagna staccata, isolata, in forma di piramide tronca, a scarpa quasi verticale su tre lati, male accessibile dal quarto: sulla piattaforma c'era un forte castello: ma inoltre, nelle viscere del monte dentro il vivo della roccia era stato da diverse generazioni scavata una fortezza, un vero labirinto sotterraneo, una specie di gigantesco formicaio. Ivi si erano rifugiati verso il 1250 tutti gli avanzi del partito albigese e catarino; tutta la superstite gerarchia dell'eresia e i cavalieri e militi sopravissuti alla sanguinosa crociata di Simone di Monfort; vi avevano ammassato viveri, armi e danaro: i misteriosi sbocchi di quel labirinto assicuravano in caso d'assedio la possibilità di comunicazione oltre le linee degli assedianti.

I cavalieri e i soldati di Luigi IX il Re santo dovettero durare molti mesi con rinnovati assalti e con opere di macchine colossali per ridurre il castello agli estremi: prima della resa il tesoro degli eretici venne trasportato in gran parte per le vie sotterranee alla grotta di Ornolac, un'immensa caverna che rimase l'ultimo rifugio dei *faidits*, banditi: profondo tre miglia, incomincia con un lungo ed angusto corridoio: in capo a un miglio si trova un muraglione alto 30 metri sopra il quale si apre il resto della caverna, inaccessibile se non coll'aiuto di lunghe scale. I soldati dell'Inquisizione, che nel 1328 vollero forzare là dentro l'ultimo nucleo di ribelli, non poterono neppure tentare la scalata: gli assaliti si difendevano troppo validamente dall'alto coi dardi e coi macigni. Gli assalitori si ritirarono e presero il partito di otturare la bocca della caverna: la quale restò chiusa e guardata per

mesi e mesi: gli eretici, murati vivi là dentro, fecero la fine delle vestali al *campo scellerato*, la fine del Conte Ugolino: a ciò potevano essere preparati dall' esempio di molti loro correligionari che si lasciarono perire d' inedia nelle carceri piuttosto che subire le torture dell' Inquisizione.

Ai nostri giorni si praticarono colà delle ricerche geologiche: e si trovarono molte osse umane rapprese nelle concrezioni delle stalattiti e delle stalagmiti accumulate in cinque secoli su quei miseri avanzi di una barbarie, che non dirò cattolica perchè non fu di certo cristiana.

Non ho fatto il viaggio di Montségur: e molto meno ho pensato alle grotte dei Causses: provai altre volte che il più bel momento delle escursioni sotterra è quando si riesce a rivedere il sole. Mi pare peccato rinunziare volontariamente a un' ora di questa cara luce, gioja degli occhi e conforto dell' anima.



Del resto nei Causses non occorre penetrare le viscere della terra per avere spettacoli meravigliosi: anzi, senza intraprendere lunghe e difficili escursioni, basta dedicare un pajo di giorni a Montpellier-le-Vieux e alle gole del Tarn, prendendo quartiere a Millau, stazione ferroviaria e piccola città provvista di buoni alberghi e di vetture.

La gita classica del Tarn veramente consiste nel scendere il fiume in barca da Ispanhac o da S. Enimie fino a Millau: infatti la compagnia ferroviaria del Midi ha recentemente disposto un servizio di corrispondenza dalle stazioni di Mende e di La Canourgue in vettura attraverso il Causse di Sauveterre e quindi in barca sul Tarn.

Degli 80 chilometri che il Tarn serpeggiante percorre da Florac a Millau in una serie di gole che costituiscono, insieme al famoso circo di Gavarnie nei Pirenei, le due più grandi meraviglie naturali della Francia, almeno 35 sono così intiera-

mente occupati dalla corrente contro pareti a picco da non poterli assolutamente praticare che in barca.

Questa viene trascinata dalle acque con vertiginosa rapidità lungo i *ratchs* dove il letto è molto declive, così da produrre una certa impressione come ad essere in balia di cateratte: viceversa nei *plainols*, dove l'acqua si riposa nella calma orizzontale, i barcajuoli durano fatica a muovere la barca aiutandosi con pertiche come i renaiuoli in Arno a Firenze: in conclusione ci vuole un giorno e mezzo e una nottata poco piacevole; senza neppure la risorsa di conversare coi barcaiuoli, che parlano un dialetto poco intelligibile agli stessi francesi: che altrimenti essi sono ben provvisti di leggende locali: fra cui campeggia quella di santa Enimie che ha dato il nome a una borgata alta sul fiume.

Enimie era figlia del merovingio re Clotario: lebbrosa, abbandonò la Corte, si segregò dal mondo e si fece romita in una grotta presso il Tarn: il diavolo però non guarda a lebbra per conquistare le anime: e volendo trarre in perdizione Enimie prese a corteggiarla, anzi ad assediarla nel suo eremitaggio. Essa ne usciva ben di rado: una volta al momento di rientrare, ecco il diavolo che le sbarra la strada; ella fugge, e il diavolo dietro: ma al momento che stava per essere raggiunta, sgorgano miracolosamente dal suolo tre fontane: il diavolo crede che sia acqua santa e scappa digrignando: poi si fa coraggio e ritorna alla carica: questa volta però una roccia si stacca dalla montagna e rotolando al piano ferma il diavolo per la coda: da secoli il diavolo è lì preso e i suoi gemiti si confondono col mormorio delle acque.

Mettiamo pure di prendere il battello a Saint' Enimie invece che a Florac: costa sempre 60 franchi: e ci vogliono 12 buone ore per scendere almeno fino a Rozier dove c'è una locanda. Supposto di trovare pronti i barcaiuoli, non sempre si può partire: bisogna che le acque non siano nè troppo basse nè troppo alte: è accaduto più volte che per dirotte pioggie le acque in poche ore si alzavano di parecchi metri.

Certi tratti bisogna farli a piedi fra i ciottoli delle sponde per alleggerire la barca: a certi passi i barcaiuoli domandano (un po' tardi veramente) se per caso i passeggeri sanno nuotare.

Tra i 3 profondi *cañons*, ossia fessure tortuose che spaccano in quattro altipiani la regione dei Causses, quello del Tarn è senza dubbio il più grandioso e il più bello: l'altezza dei muraglioni spesso perpendicolari fra cui scorre il fiume si mantiene fra i 400 e i 600 metri: dove il corridoio è serrato così da lasciare appena il passo alle acque, basta l'indicazione di quell'altezza per dare l' idea della solenne sublimità che ivi raggiunge il paesaggio: ciò specialmente nel passo detto gli stretti, alla *perte du Tarn* e dove si formano le rapide. Invece altrove il fondo si allarga in modo da ammettere campi coltivati, vigneti e verzieri belli di fresca e vigorosa vegetazione: questa alternativa nelle prime ore offre una varietà piacevole e sufficiente: ma poi finisce col diventare monotona e la giornata pare lunga.

Mostrano gli avanzi di un castello quasi demolito da un pazzo, che vi abitava solo e salvatico passando il tempo a gettare le pietre nel fiume: mostrano le rovine di un villaggio che venne bruciato perchè realista dai rivoluzionari del 93: mostrano le grotte dove in quell' anno terribile si rifugiarono i preti e i nobili ai quali i giacobini davano la caccia coi cani.

Si vedono strani capricci delle rocce dolomitiche che fanno cresta a quelle smisurate pareti di masso: e che dal basso sembrano torri, castelli, fortezze in rovina. Anzi quelli del paese ci vedono delle statue, designano la *corona di Plutone*, la *poltrona del diavolo*, il *cappello dell' Imperatore* e perfino la *Corte di Luigi XIV* ossia una dama in piedi coll' ombrello aperto dinanzi ad un' altra inginocchiata.

Ma dopo cinque o sei ore s' invoca di vedere animarsi quel colossale scenario di petrificazioni col volo di qualche corvo, di qualche sparviero o di qualche avoltoio.

D' altra parte l' abate Solanet, che ha pubblicato *Les gor-*

ges du Tarn con un centinaio di fototipie dopo averle studiate per 40 anni, sostiene che non basta fare la discesa in battello; ma che bisogna andare su a mezza costa, sulle cime, per apprezzare le bellezze di quei luoghi.

E così tutto considerato, trovo più pratico di combinare la gita al punto culminante delle gole del Tarn con quella di Montpellier-le-Vieux nel Causse noir, che è per l'appunto il più pittoresco dei quattro Causses.



Si va in vettura da Millau a Rozier e Peyreleau rimontando lungo il Tarn più di 20 chilometri e poi in 2 ore di salita a Montpellier: e chi non vuole rifare la strada, può scendere a piedi in un'ora a la Roque dove ritrova vettura per Millau: oppure a piedi da la Roque a Montpellier, Peyreleau e Rozier: una giornata d'estate molto bene impiegata.

Dal villaggio di Peyreleau si abbraccia coll'occhio la gola del Tarn per una lunghezza di 15 chilometri: discendendo colà sull'ora del tramonto è una scena indimenticabile, come fra le Alpi dolomitiche del Tirolo e del Cadore: la grigia e bruna superficie delle rocce pare in quell'ora come illuminata da un fuoco interno che le rende trasparenti di colori rosei, ranciati, porporini e violacei. Ma questo bellissimo spettacolo non può affievolire la profonda impressione che tutti senza fallo hanno ricevuto dalla visita a Montpellier.

A mezza salita dal villaggio di La Roque si trovano le capanne di Maubert e le guide, di cui a Montpellier non si può far senza.

Ma anche la guida ha bisogno di essere guidata da più sicuro animale: e porta seco o il cane o la capra.

Non si incontrano sul Causse borgate grosse e vigorose, nè cittaducole concentrate in sè stesse o aperte e distese a tutto loro agio lungo la strada regia, ma solo qualche meschino villaggio serrato e raso la terra quasi volesse seppellirsi per non sentire il vento.

Maubert è già sull' alto del Causse: ivi sono scomparsi i boschetti di pini, i giardinetti odorosi di erbe aromatiche, i cespugli di aurea ginestra che allietano la scarpata del muraglione verso il Tarn: sulle aride sassose escrescenze del terreno la vegetazione non attecchisce: il loro succedersi come le onde schiumose di un mare pietrificato dissimula quel pò di verde che trova la vita nelle bassure: è il deserto interrotto appena da qualche frazione di campicello dove, fra gli steli del grano, della segale, dell' avena, scoloriti come se fossero cresciuti nell' oscurità, mossi in un continuo brividio dal vento che mai non si acqueta lassù neppure nelle calme canicolari, si contano poche macchie cardinalizie di rosolacci.

Basterà l' agosto coll' appendice di un caldo settembre a maturare quell' ombra di messi?

Un campanile, pochi tetti di ardesia, verzieri dove non alligna che la patata, poche stalle che tramandano il loro acre profumo, appoggiate a sporgenze di roccia. Esseri viventi? qualche rapido volo di storni, qualche giovenca, due o tre uomini del luogo (*caussenards*) che hanno tutti in capo un berretto turchino.

Ma un po' alla volta prendono forme e si disegnano nella uniformità del Causse, e avvicinandosi giganteggiano, le parvenze di una rovinata città fantastica: è Montpellier-le-Vieux.

La guida colla sua capra vi precede senza dir parola: il viaggiatore, sicuro di non si smarrire nel laberinto di quelle rocce, si abbandona e si concentra nell' unica attenzione di vedere e di ritenere quel sogno incredibile.

Il pensiero ricorre a Pompei: ma questa quì è una Pompei montuosa e mostruosa, mentre nella nostra a piè del Vesuvio la bella arte greco-latina sta come di casa.

Perchè la chiamano Montpellier-le Vieux? Per la gente del luogo, la meno lontana fra le grandi città era Montpellier di Linguadoca: questa era per essi la città per eccellenza, col suo castello, le sue torri, le sue mura, l' immenso campanile della cattedrale, coi dodici consoli, l' università fiorente, la fiera fre-

quentatissima, i tornei meravigliosi: di essa diedero il nome all'insieme di rocce ruiniformi, che si presenta infatti come una città: e bene aggiunsero l'aggettivo di vecchia, poichè questa, opera della natura, è di secoli e secoli più antica del Montpellier edificato dagli uomini.

Come venne a formarsi?

Sono dolomiti sabbiose elevate dalle forze cosmiche, lavorate e ruinate dall'erosione delle acque: ciò è evidente.

Ma quando? è un mistero geologico: poichè ora non vi si trova mai acqua se non in fondo all'unica cisterna naturale.

Naturale! tutto è naturale colà: l'uomo non ci ha messo la mano, nè a formare nè a deformare quelle meraviglie, sebbene l'apparenza sia tutta artificiale.

I *caussenards* attribuiscono al diavolo quella creazione: le paurose superstizioni locali, la situazione dentro un deserto pietroso privo di ombre e di acque, ne tenevano lontani i curiosi, che non vi si possono avventurare senza guida.

Solo da pochi anni si può dire che sia stato scoperto Montpellier-le-Vieux: e descritto con diligenza solo nel 1883 dal signor de Malafosse.

E c'è ancora da scoprire e da descrivere, poichè quella città di rocce occupa una superficie di circa 1000 ettari.

Un poco alla volta i *caussenards* si sono fatti coraggio e hanno anzi battezzato, in concorrenza agli esploratori, i punti più caratteristici.

Sopra un'elevazione centrale vi è il *Castéra*, castello colla sua strada di ronda munita di torri che si spiccano fino a 80 e 100 metri d'altezza, una vera cittadella da giganti.

Intorno a questa irraggiano cinque gruppi distinti in altrettante depressioni, ma il tutto racchiuso da una vera circonvallazione.

La piazza d'armi, l'anfiteatro, la necropoli, sono designazioni niente affatto arbitrarie. Le strade sono tracciate da massi in linee parallele: una di esse mette capo a un arco di sei

metri di luce che i dilettanti di archeologia chiamano *porta di Micene*. Vi sono colonnati, vi sono diversi obelischi, dei quali uno è alto 30 metri: vi è una carena di nave; vi è un' altare presso un' escavazione che i *caussenards* assicurano essere il *bagno del diavolo*, vi è l' anfora che nessuno potrà smuovere: vi è la testa del cane che, se abbaiasse, farebbe tremare la terra: vi è la scacchiera, così detta dalla forma di alcuni pezzi.

Si potrebbe girare una giornata intiera senza esaurire la visita di Montpellier-le-Vieux: ma benchè l' eccitazione della fantasia e della curiosità concorra a tener vive le forze, dopo due o tre ore si risente la fatica del camminare su quel pietrame ineguale arroventato dal sole per vie spesso ingombre di roveti e di altri cespugli spinosi. Si cerca e si trova facilmente l' ombra per rifocillarsi e riposarsi: poi si ricomincia a girare fin che l' oppressione della solitudine, la rinnovata stanchezza e il pensiero del ritorno non persuadono a riprendere la via della Roque o a prendere quella di Peyreleau.

Si parte da Montpellier coll' incubo di un mistero: quando si arriva al margine del Causse e laggiù nella rossa e nera spaccatura del *cañon* si vede fra i faggi scintillare l' acqua del Tarn, allora soltanto si riprende possesso del mondo reale.

Arrivando sul tardi a Millau, la doppia porta fortificata, la piazza a colonnati, il battifredo ottagono del palazzo municipale, ecco le meschine opere dell'uomo, che hanno dei secoli e sembrano di ieri, dopo quello che si è veduto sull' alto Causse di Montpellier.



L' Aveyron, affluente del Tarn, somiglia a questo per la tortuosità del corso scavato in una valle profonda fra pareti rocciose: ma seguirlo a piedi non è possibile se non quando le acque sono molto basse: e non sono mai abbastanza alte per poterlo sicuramente percorrere in barca. Ci vuole la voca-

zione del difficile per preferirlo al Tarn, di cui le bellezze sono assai più grandiose ed accessibili.

Lo stesso si deve dire del Viaur, affluente dell' Aveyron: e del Céor affluente del Viaur.

Cosi tutto quanto l' alto bacino del Tarn presenta lo strano carattere delle acque misteriosamente sprofondate dentro precipizii che incrinano la crosta rocciosa del suolo come si vede incrinato l' intonaco delle muraglie dopo un terremoto.

La maggior parte dei *touristes* si contenta di vedere il Tarn dal bellissimo ponte antico di Montauban dove il fiume sbocca nel piano: o al più si spingono fino ad Albi per la famosa cattedrale e di lì fanno una passeggiata al *salto di Sabo.*

La pietosa classica leggenda di Ero e Leandro ha avuto gran fortuna presso le fantasie popolari. Dal greco Ellesponto essa trasmigrò nell' Adriatico: la trovai a Ragusa modificata anzi invertita come la riferiva lo Straparola novelliere del sec. XVI nelle *Piacevoli notti* e resa più drammatica, così intitolata: « Margherita Spolatina s' innamora di Teodoro Calogero e nuotando se ne va a trovarlo e, scoperta da' fratelli e ingannata dall' acceso lume, miseramente ivi in mare s' annega. »

Diede argomento ad esametri latini, a ballate italiane, a novelle tedesche, a romanzi e drammi slavi: in Francia la trovo più conforme all' originale ellenico.

Poco sopra Albi le rosse acque del Tarn sono divise in due rami da un masso enorme: uno dei canali, sbarrato da una diga naturale, fa un salto di 10 metri frazionandosi in cascatelle che si vanno sempre più scavando il letto nelle roccie schistose: dove i due canali si riuniscono l' acqua è profondissima ed ha un corso violento: eppure un innamorato Sabo la traversava a nuoto per andare a trovare la sua bella, finchè una notte vi trovò la fine irrevocabile degli amori e delle pene.

Si può avere una discreta visione dei *Causses* anche senza cercare quelli alti della Lozère, attraversando in ferrovia

quelli di Gramat per recarsi al celebre santuario di Rocamadour.

Sull' altipiano di Gramat fra i molti *cloups* o *igues* si apre il pozzo o piuttosto l' abisso di Padirac, che ha 54 metri di profondità e 25 di diametro.

Assicurano che la grotta di Padirac è una meraviglia delle meraviglie, cui soltanto può paragonarsi quella della Recca a S. Canziano nel Carso triestino: che per 24 ore di seguito vi si cammina di sorpresa in sorpresa.

La Madonna di Lourdes ha eclissato tutti gli altri pellegrinaggi; ma il pellegrino che abbia il sentimento dell' arte e la venerazione della storia preferirà sempre Rocamadour alle magnificenze troppo moderne e troppo ricercate di Lourdes.

Nel Vangelo v' è una graziosa macchietta: quel pubblicano Zaccheo il quale si arrampica a un sicomoro per vedere passare Gesù e che, riconosciutolo per vero profeta, lo riceve onorevolmente in casa sua.

La Francia cristianissima volle appropriarsi anche questo tipo simpatico: non contenta che le tre Marie e Marta e Lazzaro e il cieco-nato siano approdati ai lidi di Provenza presso la foce del Rodano, si fece venire anche Zaccheo: questi si sarebbe fatto romito nel luogo dove poi sorse Rocamadour; avrebbe scolpito lui stesso la statuetta in legno della Madonna, annerita come tutte le antiche imagini, ma somigliantissima, *vera icone;* quindi la leggenda di santa *Veronica* che figura tra le tante di Rocamadour: ivi il primo pellegrino fu, ancora nel I secolo, santo Amadour che trasformò il romitaggio in oratorio e vi pose una campana: questa ancora si vede nella cappella, ma non suona più da sola come faceva anticamente in certe solenni circostanze.

Si succedono a traverso i secoli i pellegrini illustri: San Marziale vescovo di Limoges, che avrebbe consacrato un altare: San Saturnino, il martire del toro a Tolosa: e poi Orlando il paladino: questi, avviandosi dalle sue *prefettura* dei confini di Bretagna alla guerra di Spagna, avrebbe votato alla Madonna

la sua invincibile *durindarda*: e questa, raccolta sull' infausto campo di Roncisvalle, venne, secondo il voto, recata a Rocamadour.

Sulla piazza davanti alla chiesa c' è una colossale figura di S. Cristoforo che fa la guardia alla cassa di ferro dove anticamente i pellegrini deponevano la loro offerta: là accanto è incatenato al muro un troncone di vecchia spada: si vuole che sia stata sostituita a *durindarda* da Enrico *dal corto mantello*, che saccheggiò Rocamadour nel 1183.

Questi leggendari pellegrini sono raffigurati nella cripta: di altri autentici ci sono i ritratti o iscrizioni commemorative o gli *ex-voto* nella chiesa superiore. Naturalmente non ci manca Luigi XI, il piú scellerato fra i re devoti: nel 1245, quando meditava la crociata d' Egitto, vi andò Luigi IX con alcuni dei suoi grandi, fra cui Carlo d' Angiò.

Era costume di preludere alla crociata con un pellegrinaggio purificatore: Joinville racconta di averlo fatto a piedi, scalzo e in camicia.

Fra gli *ex-voto* vi è quello dei genitori di Fénélon per la guarigione del loro bambino, il futuro amabilissimo vescovo.

La località e gli edifizi del santuario sono all' unisono colla sua storia così pittoresca.

Questi edifizi sono come accatastati al disopra della borgata, a mezza costa di un profondo vallone circolare come un immenso pozzo, in fondo al quale, quando piove, si forma un torrente, che di solito lascia vedere il suo bianco ciottolame tra il verde d' una prateria ombreggiata di noci dove è un mulino protetto da una torre quadrata. È precisamente come una delle grandi dolline del Carso: sull' orlo del vallone sono le rovine dell' antico *Ospedaletto* per i pellegrini: adesso Rocamadour è ben lungi dal possedere i grandi alberghi di Lourdes, ma pure ha tre passabili locande: più un' albergheria per i poveri nel convento detto *A Maria*.

Se il Medio-Evo pensava a provvedere i pellegrini, pensava anche più a provvedersi contro i briganti: l' antica strada

padronale che conduce a Rocamadour passa sotto l' arco di una prima porta, fortificazione avanzata: altre porte fortificate ha il borgo, in cui la maggior parte delle case presenta finestre bifore romaniche ad arco tondo e colonnine del secolo XIII, qualcuna con motivi del Rinascimento.

Dopo altre due porte, sempre fortificate, si arriva alla scala santa di 183 gradini in due ripiani: come la scala santa lateranense di Roma, anche questa dovrebbe farsi dai pellegrini in ginocchio.

Un' ultima fortificazione, la torre merlata *dei Templari*, fedelmente ricostruita, fa la guardia al sacro recinto: dentro il quale sono non meno di otto fra chiese e cappelle, quasi tutte costruite fra il XIII e il XV secolo.

La chiesa principale del Salvatore, la sua cripta dedicata a santo Amadour, sono autentiche.

Invece quasi affatto recentemente ricostruita la cappella della Madonna, dove è la statuina fatta da Zaccheo: di antico vi rimane il frammento di un fresco che rappresenta la leggenda *dei tre morti e dei tre vivi*, una delle più popolari in Francia alla fine del Medioevo.

Fra questa cappella e un' altra a S. Michele, un cancello chiude la tomba di santo Amadour tagliata nella roccia.

Si può devotamente salire anche più alto: per una *via Crucis* alla grotta dell' *Agonia* ossia del giardino degli ulivi (dipinti che s' intende) — poi al *Santo Sepolcro* — e poi alla gran *croce di Gerusalemme*, ossia a un gigantesco Crocifisso fra i cedri del Libano.

Poi altri 216 scalini al *castello* dove abitano i missionari, che era l' antica cittadella, ossia il pezzo principale delle fortificazioni protettrici: lo hanno tutto rimodernato all' antica: e non varrebbe la pena di arrivare fin lassù se non fosse per godere il singolare spettacolo di tutta quella serie di chiese e di cappelle, che sembrano posate l'una sul tetto dell'altra come per dare la scalata al cielo elevandosi dalla valle di lagrime sotto il borgo. — Scena singolarissima che pare fatta apposta per suggerire un quadro ai preraffaelisti.

Salire e scendere per quelle centinaia di gradini che non ho contati, ma che mi rammentarono la non meno faticosa strada al santuario di Tersato sopra Fiume in Liburnia, fa poi sembrare deliziosi i duri banchi dell' omnibus che riconduce dal borgo alla stazione; e lascia poca voglia di andare a cercare le caverne, le acque intermittenti, e gli altri fenomeni del *causse* di Gramat.

Soltanto, conviene andare a dormire a Figeac, dove c' è uno dei più belli e meglio conservati esemplari di casa borghese del secolo XIII: ha nella facciata tre coppie di finestre ogivali su colonnine coi capitelli e le basi a fogliame delicatissimo senza altre modanature, e quadrifogli nei timpani: una galanteria: per di più all' esterno il condotto d' un camino ottagono che ha il suo coperto poggiato su colonnine a capitelli figurati di genietti e di grappoli d' uva.

E dicono barbaro il medio-evo: ma ai nostri tempi civilissimi quale è il gran signore che abbia cura di terminare sopra tetto i camini del suo palazzo con una così squisita raffinatezza artistica?



Ben poche delle piccole città o borgate nella regione della Garonna e della Dordogna non hanno qualche ottimo pezzo di antica architettura aristocratica o sacra o borghese: parecchie ne sovrabbondano così da far meraviglia in paese che ha reputazione di volubile come la Francia: pur troppo i vandalismi rivoluzionari, industriali e burocratici hanno operato ivi pure su larga scala: resta però molto ancora in codesta Francia incognita che merita di essere goduto e studiato.

La buona volontà di tutto distruggere, anche il bello e l' innocuo storico e artistico passato, certo la Rivoluzione l' aveva: non ebbe il tempo di effettuare completamente il suo programma: fu esaurita non solo dall' orribile ma dal ridicolo dell' opera propria.

Ad Aiguillon il magnifico castello costruito dal duca, ministro di Luigi XV, diventò deposito di tabacchi: nelle sue dipendenze hanno trovato posto due locande: il ritratto di Cinq Mars, quelli della Pompadour e della Dubarry dipinti da Boucher, ed altri della Corte di Francia trovarono rifugio alla prefettura di Agen.

A Cadillac il castello dei duchi d' Epernon, anche più magnificamente compiuto dal celebre favorito di Enrico II e di Enrico III, che vi spese più di 2 milioni al principio del secolo XVII, aveva nelle sue sale non meno di venti camini monumentali, decorati di statue attribuite a Girardon, sontuosi per marmi policromi e dorature: si citava fra gli altri quello della stanza *della Regina madre* (Caterina de' Medici) dove un gran lastrone di marmo nero rifletteva come uno specchio le acque della Garonna.

Ne restano otto: il più bello è detto *della Vittoria*: vi sta un genio alato sopra un trofeo e l' impresa *manet ultima coelo*, allusione alla terza corona che aspettava (!) Enrico III dopo quelle di Polonia e di Francia avute in terra.

Tutti gli altri e tutto il resto della decorazione interna fu saccheggiato dalla Rivoluzione: così venne distrutto il mausoleo dei d' Epernon nella grande cappella: solo nella cavea è rimasta una bara, dove si vede ancora la capigliatura fulva di Gabriella Angelica di Francia figlia di Enrico IV e della marchesa di Verneuil.

Nel 1816 la famosa *banda nera*, organizzata per acquistare a prezzo vile ciò che era stato confiscato per la *proprietà nazionale* rivoluzionaria, aveva gettato le sue reti anche intorno al castello di Epernon: il prefetto conte di Tournon lo fece comprare allo Stato per 55 mila franchi e, pur troppo, trasformare in ergastolo femminile: vi fu rinchiusa anche la Bancal del famoso processo per l' assassinio di Fualdès.

A Fronsac il brillante duca di Richelieu si era fatto costruire un palazzo all' italiana, dove dava feste e conviti che per solito degeneravano in orgie sfrenate: l' orgia rivoluzionaria lo fece demolire.

A Noailles il venerabile antico castello dei duchi, il quale pure non aveva orgie da scontare, venne distrutto: i Noailles poterono a mala pena ricuperare alcune belle sculture del secolo XV e metterle in opera nella loro residenza moderna.

Questi, bene inteso, non sono che esempi insigni del vandalismo rivoluzionario: ci vorrebbe altro a tener dietro alle sue gesta anche in una sola regione di Francia: ne sappiamo troppo da ciò che esso osò in Italia.

Un esemplare castigo tornò alla piccola città di S. Emilion, celebre per i suoi vini, ancora insigne per le rovine e per ciò che vi rimase intatto.

Gli avanzi delle sue mura merlate e del castello del Re sono ancora imponenti.

Estremamente curioso l'eremitaggio sotterraneo del santo locale colla *fontana che egli fece risalire alla sua sorgente*, dice la leggenda — addirittura sorprendente la chiesa monolitica, scavata e tagliata fuori nella roccia dai discepoli del Santo, lunga 32 metri, larga 14 e alta 16, un lavoro indiano — bellissimo il campanile (del XIII al XV secolo) alto 61 metri — grazioso sopratutto il chiostro annesso alla chiesa collegiale, di archi ogivali su colonnine abbinate.

La città era sorta come accessorio di una badia benedettina che diventò capitolo agostiniano: più tardi vi si eressero due grandi conventi di francescani e di domenicani. Nel 1789 si affrettò a parteggiare per la Rivoluzione: ma non tardò il Terrore a toglierle i privilegi comunali, il capitolo e i conventi: di questi non si vedono più che rovine. Nella casa del girondino Guadet si rifugiarono parecchi dei principali di quel partito che espiò così duramente le sue condiscendenze rivoluzionarie: scoperti, finirono tutti col suicidio o colla ghigliottina.

Molte pregevoli antichità della Francia meridionale andarono distrutte nelle guerre degli Albigesi, degli Inglesi, degli Ugonotti, della Lega, della Fronda: ma queste sono rovine scusabili: il vandalismo che ripugna è quello voluto a sangue freddo, decretato dalla pedanteria politica, in nome della legge

per il bene dell' umanità: e forse peggiore è il vandalismo dei restauratori in nome dell' arte....

Eppure, anche fuori delle città principali e delle vie più frequentate, sono rimasti in tutto o in parte non pochi monumenti, e molto interessanti per la storia artistica, civile e militare: noto soltanto alcuni dei più ragguardevoli.



La chiesa, i comuni, i signori: ecco i tre elementi da cui è venuta fuori la moderna democrazia, sulle prime vogliosa di cancellare i documenti delle proprie origini, ora meglio educata a rispettare i diritti della storia e dell' arte.

I critici si occupano molto nel confronto fra lo stile tolosano, il limosino e il perigordino, che sono i tre dominanti nell' architettura ecclesiastica del Mezzogiorno di Francia: e sopra tutto dell' origine della cupola perigordina.

Vi è però un carattere storico-sociale che salta agli occhi, al di fuori di ogni proccupazione di stile, in moltissime chiese antiche di quella regione: il carattere di fortificazione militare. La chiesa nelle città, nelle borgate, spesso eretta presso le mura come un castello, concorreva alla difesa del luogo e del popolo: e sentiva il bisogno di premunirsi per conto suo, a difesa delle proprie ricchezze spirituali e temporali, della religione, delle tombe, degli altari, dei tesori, contro i briganti venturieri e locali, contro le sommosse e i saccheggi, principalmente contro le ostilità degli eretici in quelle sempre rinnovate guerre di provocazione religiosa.

La chiesa veniva considerata non solo come la casa della preghiera, come il santuario della religione, come il sacrario dei defunti, come l' archivio dei documenti municipali, ma anche quale estremo rifugio nelle calamità della guerra.

Quindi le munivano di merli, di piombatoi: ne adattavano le volte alla manovra delle petriere, delle mangone e di altre macchine belliche: qualcuna era provvista di pozzo dentro il

recinto per il caso d'assedio. Poi vi si aprirono cannoniere e feritoie per le colubrine, i falconetti e i grossi archibugi.

Il campanile serviva di battifredo per vedetta e per dare l'allarme: ed era fornito di garrette per le sentinelle.

Caratteristico è il campanile di Marciac alto quasi 100 metri: ha la scala a chiocciola, corsie di ronda a ciascuno dei tre piani, otto contrafforti d'angolo: e la piramide ottagona terminale sorge fra quattro campaniletti.

E non meno quello di Mirande, sostenuto da due colossali arcate formanti una porta di difesa.

Fra le molte chiese che potrei citare sostanzialmente conservate col loro carattere bellicoso scelgo quella di Simorre sulla rada da Auch a Lombez, ricostruita nel 1301 e solo ritoccata nel 1442. È una vera fortezza di mattoni, con muri coronati di merli, con robusti contrafforti terminati in piramide. La lanterna e il campanile ottagono, che si elevano dal centro della croce latina, sono merlati al pari delle muraglie. Una specie di torrione merlato forma ridotto in uno degli angoli rientranti della crociera.

Gli stalli del coro con statue, bassorilievi e mascheroni grotteschi ai bracciali, i vetri dipinti, tutto si accorda coll'originalità dell'edifizio: e in sacrestia c'è l'olifante di S. Cérat, quasi a ricordare la voce di guerra dei paladini carolingi.

L'ordine dei Templari, che rappresentava così materialmente la Chiesa militante, venne già da secoli distrutto da un Re e da un Papa che ebbero per lo meno il torto di gravissime apparenze di iniquitá nel processo: la confisca infierì sulle chiese e sulle residenze dei Templari: si vede tuttavia ancora una delle loro *commende*, diventata ora l'ufficio municipale di Casteljaloux, colle sue prigioni sotterranee.

Altri ordini religiosi più pacifici non ebbero così tragici destini: in Rouergue venne ultimamente restaurata dal premonstratese priore Bernard l'abbazia di Sainte Foy: anzi vi furono rimesse in scena le rappresentazioni annue della Pas-

sione nel genere anche troppo applaudito di Oberammergau nell' alta Baviera: in Francia vorrei *Misteri* più francesi. Il vero miracolo di Sainte Foy è di avere serbato quasi intatto il suo rinomatissimo tesoro di reliquari.

I certosini della Certosa di Vauclaire, fondata dai superbi Talleyrand conti di Périgord, durante la guerra degli Inglesi si rifugiarono a Bordeaux, dove resta il loro nome al quartiere dei Chartrons in cui si concentra il grande commercio dei vini: a guerre finite ripresero la via di Vauclaire e ne fecero una residenza magnifica: pure restò abbandonata durante il secolo scorso, che non era veramente secolo da Certosini: prima delle confische rivoluzionarie era già ridotta a stazione da caccia. L'hanno ora riacquistata i Certosini pagandola mezzo milione.

Ma un museo veramente autentico dell'antica arte monastica lo si trova all'abbazia cisterciense di Cadouin poco lungi dalla Dordogna e dalle ferrovie. Per la sua opulenza questa abbazia ecclissava nel Medio Evo tutte le altre assai grasse del Périgord.

La chiesa a tre absidi è nobilissima per austera semplicità: venerabile la data della consacrazione, 1154: veneratissima la reliquia del Santo Sudario, certificata da molti vescovi, raccomandata da quattordici papi, da Innocenzo III a Pio IX, visitata per secoli da un numero infinito di pellegrini, da parecchi re d'Inghilterra, d'Aragona e di Francia: fra i quali non occorre quasi nominare S. Luigi IX (quando si preparava alla crociata d'Africa) e Luigi XI.

Il chiostro è una meraviglia di stile ogivale fiammeggiante alleato alle fioriture del Rinascimento incipiente: è un prodotto meraviglioso dalla metà del secolo XV alla metà del XVI: una delle porte ha nel timpano lo scudo di Francia attorniato dal collare dell' ordine di S. Michele: il muro accanto è seminato di fiordalisi e di ermellini, armi di Luigi XII e di Anna di Bretagna sua mogiie. Ciò serve a meglio documentare l' epoca.

La porta d'ingresso è ad ogiva schiacciata, con ornati di

foglie di cavolo, angioletti e conchiglie da pellegrino. Una terza e una quarta porta nelle gallerie sono del Rinascimento: una quinta è di forma romanica, rimasta lì come testimonio di un più antico chiostro del secolo XII.

I più difficili dilettanti ammirano il bello ordinamento delle volte, la varietà dei capitelli, delle decorazioni alle chiavi di volta, la profusione delle nicchie e di tabernacoli applicati ai pilastri e che pur troppo sono rimasti vuoti delle statue che li animavano.

In una delle gallerie il trono abbaziale di pietra pompeggia col suo scudo fra le mensole e i pinacoli: dai due lati gli umili banchi dei monaci, di faccia il pulpito per il lettore: lì ancora sussiste la vita della badia: e il suo spirito si può leggere nei numerosi bassorilievi: le storie di Giobbe e di Sansone, la parabola dell' Epulone ed altre, appartengono al ciclo della Sacra Scrittura: qualcuno alle leggende e moralità medioevali: per esempio il *laio di Aristotile*, il *laio di Virgilio,* che sembrano ripetuti per mettere in guardia i monaci contro i pericoli che l' amore fa incontrare anche agli uomini più esperti e più illustri e più savi.

Dell' attività ecclesiastica nel campo educativo credo che nessun monumento sia più caratteristico che il celebre collegio di Sorèze.

Anzi la stessa piccola città di Sorèze, al piede occidentale della Montagna nera, si formò intorno all'abazia fondata niente meno che nel 764 da Pipino il Piccolo: il curioso campanile che ne rimane è del secolo XV.

Ma fu soltanto dopo i grandi successi dei Gesuiti come educatori, verso la fine del secolo XVI, che i Benedettini fondarono il collegio per dimostrare che erano anch' essi capaci di bene allevare la gioventù: ottennero meritamente una clientela così numerosa che dovettero impiegare nell'insegnamento anche un bel numero di laici: i quali facevano famiglia a Sorèze e per tradizione ereditaria trasmettevano agevolmente ai figli la loro attitudine, così da formare una vera casta di docenti.

L' abbondanza di questi e l' opportunità che avevano di valersi delle loro donne cui comunicavano la loro abilità, produsse una quantità di collegi anche femminili.

Intiere famiglie, anche di Inglesi, di Spagnuoli, di Americani, si stabilivano temporaneamente a Sorèze per assistere all'educazione della loro prole, maschi e femmine.

Fra gli illustri allievi di Sorèze si contano il navigatore Lapèrouse, l'economista Bastiat, il prode generale realista Larochejacquelin, il non meno prode generale napoleonico Marbot: quest'ultimo nelle sue brillanti *Memorie* descrive vivacemente dal vero il collegio e le sue vicende al monumento della Rivoluzione.

I superiori d' allora si acconciarono a dissimulare per quanto potevano la loro qualità di religiosi: la popolazione di Sorèze li favoriva caldamente, poichè tutta si può dire viveva del collegio: questo fu l'unico che sopravvisse, come istituto privato, alla secolarizzazione universale: il Direttorio, l'Impero lo protessero apertamente. Questa stessa sua fortuna lo rese sospetto alla Restaurazione: allora i Gesuiti riescirono a screditarlo e a fomentarne la decadenza.

Rivide giorni di splendore quando fu acquistato nel 1854 dai terziari insegnanti di S. Domenico: primo superiore ne fu nientemeno che l' eminente padre Lacordaire, che vi morì nel 1861: è sepolto nella chiesa: c' è la sua statua nel gran cortile: mostrano la sua camera e i suoi ritratti e le sue reliquie come del Savonarola a S. Marco di Firenze.

Una società di preti secolari è succeduta ai Domenicani dopo il 1880.

L' impianto è sontuoso: la sala delle feste è ornata di pitture e coi busti degli allievi diventati uomini celebri (cosa assai più significante che i ritratti dei premiati dell' ultimo anno come usa troppo largamente in altri collegi) un salotto con arazzi dei Gobelins rappresentanti favole di La Fontaine, la gran sala azzurra, il teatro, un vasto bacino da nuoto, palestra, ginnastica, maneggio coperto. Nel parco, veramente

grandioso, c'è una statua di Luigi XVI: per di più la facilità di escursioni nella Montagna nera e nella vallata del Sor.

***

Torniamo a cercare l'antico.

Non è facile trovare piccole città che abbiano conservato la loro fisonomia di cinque o sei secoli addietro. Pure se ne trovano, e formano la vera gioia del viaggiatore, il quale, si suppone, viaggia per mutar paese e quasi dappertutto ritrova le stesse cose.

Sulla Garonna e sulla linea da Bordeaux a Tolosa c' è S. Macaire, ancora in gran parte medio-evale sebbene siasi allargata oltre i suoi tre successivi recinti e questi non siano rimasti intatti: e non era possibile, perchè fu presa e ripresa nove volte durante le guerre degli Inglesi e due volte nelle guerre di religione.

Fra le sue diverse porte fortificate la principale è quella del palazzo di città, del XIII secolo: altre sono del XV: dentro alla più massiccia una via ha tutte le finestre ogivali o a crociera e va a finire chiusa contro l'abside della chiesa.

Assai più insigne è Cahors, la patria di papa Giovanni XXII, del poeta Marot e, se volete aggiungere, anche di Gambetta; in quel paese dei Cadurchi, così ostinati contro le armi di Cesare, serrata in una penisoletta del Lot da muraglie ancor vive con torri quadrate e rotonde; affollata alla riva del fiume con un pasticcio di stradicciuole nere dove si ammonticchiano le case ad arcate ogivali, intorno alla sua chiesa di S. Urcisse dai capitelli românici, intorno alla cattedrale modificata ma nel secolo XIII, con affreschi di cui i più recenti sono del tempo di Luigi XII e la stupenda porta scolpita colle storie della Samaritana, di S. Stefano e di S. Ginocchio: e poi il palazzo *non finito* di Giovanni XXII che ebbe una sola delle quattro torri angolari: e la romana *porta di Diana*: il *barbacane*, corpo di guardia del secolo XV: e i sarcofaghi merovingi alla

porta del palazzo di città. E perchè nulla manchi, il ponte Valentrè fondato nel 1308, fortificato con torri, piombatoi, porte, saracinesche, barbacani e avamposti, e coi piloni protetti a monte da avambecchi acutissimi, in modo che il ponte non temesse urto di acque nè insidie nemiche.

Il solo torto artistico di Cahors è quello di possedere un viale Fénélon, una colonna Fénélon, un busto di Fénélon, una piazza Thiers, un boulevard Gambetta, un liceo Gambetta, un monumento a Gambetta.

Niente di simile a Cordes: dove di moderno sono arrivati soltanto i fili del telegrafo: il fischio della locomotiva ne è rimasto lontano sei chilometri, quanti bastano per dimenticare il tempo presente.

Cordes è parte al piede, parte in groppa a un colle: si presenta come una piramide bellicosa in fondo alla strada ombreggiata da vecchi platani dalla corteccia tigrata: i suoi tetti di tegole alla meridionale emergono dalle mura sotto la sorveglianza dei campanili. Il sobborgo al piano, Le Capanne, la città in alto, tutto è dal XIII al XV secolo: il ponte sul Seron, le porte fortificate, la torre, le mura, la chiesa, i mulini, i tabernacoli, le croci ai trivii. Solo un mercato moderno ricopre il pozzo profondissimo dove nel 1234 il popolo gettò tre inquisitori che avevano condannato al rogo parecchi cittadini sotto pretesto di eresia. La croce di ferro presso il Mercato fu imposta alla città come espiazione quasi un secolo dopo, nel 1321.

Le stradicciole ripide e tortuose, lastricate come nell'Italia centrale, serpeggiano fra case di stile ogivale cariche di sculture sulle sontuose facciate, con piccoli usci chiusi da solidi battenti che il tarlo ha potuto solo segnare di cicatrici e su arpioni appena ossidati dalla ruggine secolare.

Le più belle e più ornate di queste case sono conosciute con nomi altisonanti di cariche feudali: la casa *del gran cacciatore*, *del gran falconiere*, *del grande scudiere:* quest'ultima serve ora alla municipalità: e vi si conserva il *libro ferrato*

che si custodiva mediante una catena saldata al gran pilastro del vecchio mercato; in esso sono scritte le deliberazioni dell'antico consiglio, gli usi e costumi, le tariffe e il primo statuto accordato da Raimondo VII conte di Tolosa nel 1222, confermato dai re di Francia. I pittori dei nomi rimasti a quelle case pittoresche indicano che Cordes era un quartier generale per le caccie della magnifica Corte comitale tolosana.

La chiamavano *Cordua* in latino e anche *Cordoue* in francese: e siccome c' è documento che il conte Alfonso (cui suo fratello il Re San Luigi diede il possesso della contea di Tolosa dopo spodestata l'antica dinastia in conseguenza alle crociate contro gli albigesi) *fece la bastide di Cordua*, molti ripetono che Cordes venne fondata niente altro che come bastida, sebbene non abbia la pianta regolare nè altre caratteristiche delle *bastide* vere e proprie, sebbene avesse già uno statuto trent'anni prima che nella Francia meridionale si cominciasse a fondare le *bastide* propriamente dette. Se mai, il conte Alfonso fece la bastida di Cordes giù nel piano, cioè il sobborgo delle Cabannes.

Non mi sono trattenuto a questa minuzia, se non perchè questo argomento delle bastide è per sè stesso molto importante nella storia militare e civile del Medio-evo in Francia, trova riscontri in Italia, ed è poco conosciuto fra noi.

Esso merita qualche schiarimento, sia pure sommario.

***

Leo Drouyn pubblicò *Les bastides* francesi illustrate in tre volumi, opera di lusso: ma se ne trova sufficiente notizia anche nell'*Essai sur les villes fondées dans le sud-ouest de la France au XIII et XIV siecle sous le nom générique de bastides*, opera del sig. Curie Seimbres, più modesta, ma premiata dalla società archeologica della Francia meridionale e quindi autorevolissima.

Sono più di duecento le località che appartengono a questa categoria; città importanti come Montauban, cittaduzze, bor-

gate, villaggi: e basta la cifra per dimostrare che si tratta di un fenomeno storico di molto rilievo.

Alcune ebbero carattere di fortezze di frontiera: la maggior parte erano città di contadini, che ivi cercarono sotto la protezione regia un rifugio contro le prepotenze feudali dei baroni. Era l'epoca delle guerre inglesi in Francia: e le bastide vennero indistantemente promosse sia dai Re di Francia che dai re d'Inghilterra: l'interesse della Corona era evidente in queste creazioni: quello dei contadini del pari. Questi si sottraevano agli arbitri feudali, alle servitù corporali, alle taglie e alle corvate; il regio potere acquistava sudditi diretti e contribuenti fissi.

Altri centri urbani si erano formati intorno a castelli e a badie: ivi i popoli avevano cercato una prima difesa dalle scorrerie ostili, incidenti quasi quotidiani nel medio-evo: ma il signore e l'abate erano spesso assai duri tiranni: conveniva meglio dipendere dal Re, signore lontano e più grande quindi meno esigente, e più formidabile protettore; era sempre un avviamento al diritto comune.

Il nome stesso di molte bastide (Cestel*réal* - *Réal*ville - Mont*réal* - Ville*rèal*-*Ré*jaumont - *Réal*mont - Mont*réal*) indica questa dedizione al regio potere. A parecchie fu dato il nome di ragguardevoli città straniere come buon augurio: moltissime lo derivarono da quello dei fondatori, dei santi più venerati, da circostanze topografiche, da reminiscenze storiche (*Damiata* in memoria della crociata d' Egitto). Non meno di sette ebbero il nome di *Villefranche* per esprimere il concetto della franchigia da servitù feudali che in esse veniva assicurata ai cittadini.

E non fosse altro questo nome ci fa risovvenire delle tante *villefranche* e dei tanti *castelfranchi* in Italia, di cui l'origine fu analoga e press'a poco contemporanea.

Dentro quelle mura dal viso di pietra la plebe rustica diventava borghese, sia dedicandosi alle arti e alle industrie, al traffico, sia coltivando gli orti dentro il pomario e i campi

nei dintorni. Veniva così a risorgere il diritto municipale che i Romani avevano diffuso dovunque e cui i barbari avevano contrapposto l'occupazione feudale del territorio: ma siccome risorgeva in fatto sotto l' egida del Re, gli agenti del regio potere non ebbero difficoltà a far ammettere in teoria che il diritto municipale emanava dal Re ed era concessione regia.

Le caratteristiche essenziali delle bastide francesi sono le seguenti.

Vengono fondate previo contratto di *pareaggio* ossia di associazione fra gli ufficiali regi e i signori del suolo, in modo che questi rimangano condomini coi principi fondatori. I signori del suolo vi si prestano volentieri perchè generalmente si trattava di suolo incolto a boscaglia che diventava così coltivato e popolato e fabbricato, in modo da acquistare anche per essi un valore di rendita considerevole. Il Re, i signori e il popolo, tutti finivano per trovare il loro tornaconto in queste fondazioni di sicurezza, di giustizia e di bonifica.

A differenza dei borghi che si aggrupparono intorno alle grosse città sopravissute alle inondazioni barbariche, a differenza delle cittaduzze formate intorno a' castelli o alle abbazie, le bastide furono fondate *ex-novo*, di getto, a data fissa, secondo un piano preconcetto e uniforme, nel periodo di cent' anni dal 1250 al 1350.

Fu principalmente in seguito alla guerra degli Albigesi, quando la Francia del Nord sottomise il Mezzogiorno, quando la *lingua d' oil* si impose alla *Lingua d' oc*, che in questa si moltiplicarono le bastide per iniziativa della casa di Francia e nominatamente dal conte Alfonso fratello del Re San Luigi che ne fondò lui solo almeno 26: esse furono il mezzo per stabilire materialmente e garantire politicamente la supremazia francese: ve n'è una fra le altre che ebbe appunto il nome di *la Française*. Il conte Alfonso fu investito di quasi tutti i dominii di Raimondo VII conte di Tolosa, e questi non potè conservare le briciole se non assoggettandosi alla flagellazione

espiatoria nella chiesa di Nostra Donna a Parigi, impegnandosi a smantellare tutte le sue fortezze e a non più edificarne. Così nel Mezzogiorno le bastide diventavano un privilegio del Re di Francia e del Re d'Inghilterra nei rispettivi possessi.

Queste fondazioni si compivano con rapidità corrispondente al concorso delle volontà superiori e popolari.

Scelto il luogo sui terreni contrattati per *pareaggio*, vi si piantava un alto tronco d'albero, il *pal*: segno e invito alle genti. Questo antico palo di franchigia a me sembra che siasi perpetuato nelle tradizioni francesi fino a riprodursi col rivoluzionario *albero della libertà*: così almeno si chiamava ciò che più veramente fu simbolo di tirannia demagogica; ma già sappiamo che l'ipocrisia è un omaggio reso dal vizio alla virtù. Altri vogliono invece che l'*albero di libertà* fosse derivato dall'olmo feudale: sarebbe una derivazione dall'opposto.

Piantato il palo, si bandivano a suon di tromba per i paesi vicini i privilegi, le franchigie e le salvaguardie per tutti coloro che verrebbero ad abitare la città progettata e a costruirvi la loro dimora.

Di mano in mano che gli abitatori si presentavano, gli ufficiali regi che presiedevano alla fondazione distribuivano ed aggiudicavano loro in enfiteusi perpetua con canone fisso i lotti di terreno fabbricativo, da ortaggio, e da lavoro fuori del recinto. Per la costruzione delle dimore agli aggiudicatari si assegnava un termine che, secondo le circostanze, variava da uno a tre anni. Del resto non si trattava di fabbricare palazzi, ma capanne rustiche: il legname ricavato dalla tonsura delle foreste, la sabbia, la pietra, l'argilla, gli altri materiali trovati sul luogo, erano a libera disposizione.

Vi ha documento di qualche bastida completamente costruita e ben popolata in capo a dieci mesi dalla fondazione.

Invece era rigorosamente determinato e identico per tutte le bastide e matematicamente regolare il piano della nuova città: un vero ideale per i nostri moderni edili fanatici di piani regolatori.

Il problema edilizio era di rinchiudere senza ingombro il maggior numero possibile di abitazioni in un perimetro ristretto per riguardo alla spesa della cinta fortificata. Si adottò quindi la forma del parallelogrammo rettangolo: piazza quadrilatera nel centro: vie perpendicolari con intersezioni ad angolo retto: insomma una scacchiera, o se volete la pianta degli antichi castri romani, o quella di un verziere o di un orto botanico. Questa pianta facilitava la distribuzione di lotti eguali: essa è così razionale che la ritroviamo quasi identica nelle terre franche fondate dai Fiorentini in Val d'Arno (per es. Castelfranco di sopra) in Mugello (come Scarperia) nell'Appennino (a Firenzuola).

Dalla piazza si vedono così tutte e quattro le strade principali che conducono alle porte. Queste vie principali hanno generalmente larghezza di 8 metri. Varia la dimensione della piazza: ma tutte hanno la casa pubblica, col mercato a terreno e l'ufficio comunale al primo piano: e tutte le piazze delle bastide, sia quella della ragguardevole città di Montauban quanto quelle dei meschini villaggi, sono attorniati da loggie (talvolta doppie come a Montauban) ad arcate su pilastri o formate da semplici e rozze travi che sostengono le abitazioni prospicienti, come i portici di molte città dell'Italia settentrionale. Questo loggiato si chiamava *garlanda*, e forma infatti una ghirlanda di bell'effetto oltre che di comodo urbano per il traffico e contro le intemperie. I piani terreni della *garlanda* servivano da botteghe, e perciò i fondatori delle bastide si riserbavano generalmente i lotti sulla piazza per costruirvi le proprie abitazioni o subaffittarle.

***

Ma il nome stesso di *bastide* indica località fortificata; è solo in Provenza che si chiamano *bastides* le villette suburbane.

All'origine *bastide* in lingua d'*oc*, *bastille* in lingua d'oil, *bastita* e *bastia* in italiano erano quei castelli di legname che

gli assediati ergevano per battere le piazze munite: e anche ridotti trincerati per bloccarle da lontano.

Il nome venne applicato a queste fondazioni urbane appunto perchè le prime furono erette con intento militare lungo le frontiere e in certi punti strategici: *bastidas sive munitiones* dicono le carte più antiche: e poi *bastidas sive populationes.*

Ma anche come *popolazioni* vennero fortificate con sistema uniforme.

Prima una circonvallazione di una o due linee di fossato, con ponti levatoi alle porte, difese in antemurale da piccoli ridotti detti barbacani. Quando la circonvallazione era doppia, lo spazio intermedio era di 100 metri: dall' unico o dal più interno fossato il terreno si elevava a scarpa molto ripida fino alla muraglia di cinta a cortina: questa veniva costruita talvolta con mattoname, più spesso di grossi ciottoli: era spesso merlata, sempre abbastanza alta da impedire la scalata: veniva rafforzata agli angoli e a certe distanze con torri rotonde. Le quattro porte si aprivano in torri quadre, non di rado merlate e con piombatoi e con saracinesca o rastrello: dovunque feritoie a croce per l'arco e per la balestra.

Prima che venissero in uso le artiglierie, queste fortificazioni erano più che sufficienti: e parecchie bastide venivano considerate come inespugnabili. Le artiglierie non tardarono a comparire sui campi di battaglia, ma soltanto nel secolo XVI furono perfezionate in modo da esigere altre difese che la muraglia a cortina. E anche allora il terribile Monluc — quello della difesa di Siena — diceva della bastida di Monségur (forse esagerando all'uso guascone) che « avrebbe costato più di cinquecento colpi di cannone avanti di farvi buco per entrare due uomini di fronte soltanto ».

Ma chi sosteneva la spesa considerevole di queste fortificazioni?

In parte gli abitanti, sopratutto prestando la mano d'opera, il che facevano assai volentieri trattandosi di mettersi al sicuro. Le condizioni econonomiche del contadino in Francia

alla fine del secolo XIII non erano certo paragonabili alle comodità di cui godevano i borghesi e che Brunetto Latini riconosceva superiori a quelle della classe corrispondente in Italia: le abitazioni rustiche erano assai meschine, nient'altro che capanne d' argilla o di paglia coll' ossatura di legname: ma i mobili non facevano difetto, come risulta dai documenti; e in generale il paese era pieno, grasso, ben nutrito, abbondante di derrate e di bestiame, come attesta Froissart: per gli uomini da guerra c' era di che rubare: per i pacifici, di che conservare ed assicurare. In parte la spesa toccava ai fondatori: anzi questi se la assumevano a tutto loro carico quando si trattava di bastide erette a difesa dei confini.

Con zelo anche maggiore i nuovi cittadini costruirono nello stile ogivale fiorito belle e ricche chiese, spesso monumentali e superbi campanili, non trascurando che anche i sacri edifizi concorressero alla difesa del borgo.

Le case che i fondatori si fabbricavano sui terreni ad essi riservati non dovevano essere fortificate: ciò prova il carattere borghese dell'istituzione. Ma per eccezione in qualche bastida venne ammesso che il principe erigesse un castello col pretesto di maggior sicurezza, in realtà per assicurare la soggezione della nuova città: queste vere cittadelle venivano costruite a cavallo del muro di cinta con doppia uscita in città e sulla campagna: i principi vi mettevano castellano e guarnigione.

***

Si può dire che tutte le città e borgate che ebbero origine come bastide portino la traccia manifesta di questa loro origine, almeno nella pianta. Alcune si presentano ancora con tutto il loro spiccato carattere e per ciò meritano speciale menzione.

Mirande (nel Gers) che ebbe il nome dall'omonima città di Spagna e non già perchè i fondatori intendessero di fare cosa mirabile, è una graziosa borgata; serba ancora le sue

alte e solide muraglie del 1289 malgrado gli assedi del Principe Nero cogl'Inglesi e del Monluc nelle guerre di religione: la sua chiesa e il suo campanile hanno curiose disposizioni di difesa militare.

Hastingues, villaggio delle Lande, non fu così battezzato in memoria della famosa battaglia di Hastings, ma dal fondatore Hastings siniscalco del re d'Inghilterra in Guascogna.

Libourne al confluente dell' Isle nella Dordogna: c'è chi pretende che le sia derivato il nome in memoria del Livorno toscano: ma questo era ancora un villaggio marittimo insignificante nel 1269 quando Libourne venne fondata da un Leyburn siniscalco in Gujenna per Enrico III re d'Inghilterra, rimase devota agli Inglesi fino all' estremo; le sue mura originarie furono distrutte durante la guerra della Fronda: ne rimangono nell'abitato due torri, e rimane la piazza colla sua *garlanda* di loggie dominate dal pittoresco palazzo pubblico rifatto nel cinquecento: la chiesa è del secolo XV sormontata da una guglia altra 70 metri.

Villeneuve-sur-Lot, città di 15 mila abitanti, alta sul fiume e assai gradevole: fondata nel 1264, diede prova di essere una buona fortezza ancora tre secoli appresso, resistendo all'assedio di una bella dama, Margherita di Valois: vi rimangono due delle porte, a tre piani, di mattoni, merlate e coronate da piombatoi e il ponte di architettura romanica e la piazza ad arcate: e la chiesa di stile ogivale con vetri dipinti antichi e capitelli a bizzarre sculture.

Assai meno importante come città, ma assai più completa come tipo di bastida è *Montpazier* fondata dagli Inglesi nel 1284: le arcate della piazza sono ogivali: vi perdurano in gran numero le case di quel secolo, notevole specialmente la canonica: la chiesa è di un secolo meno antica.

Gimont è interessante perchè una delle tre fondate per cessione di terreni e con pareaggio della abbazia di Pianaselva di cui rimangono nelle vicinanze belle rovine, la torre ottagona, la scala a chiocciola, una porta scolpita, porzione del

chiostro fatto di pietrame e di mattoni. Le colonnine romaniche di un altro chiostro di marmo del secolo XII furono adoperate nel parco poco lontano. Nella borgata la strada grande passa sotto la centrale delle tre navi del mercato costrutto nel secolo XVI di legname su pilastri di pietra: nella chiesa un trittico e il pulpito provengono dalla badia che fu madre della città.

Villefranche di Rouergue per i documenti venne fondata dal Conte Alfonso nel 1252: vi abbondano le case vecchie di 5 e 6 secoli, ma la sua pianta tortuosa non corrisponde al sistema delle bastide. Ebbe gioventù cosí fiorente da meritarsi leggi suntuarie; ma fu poi disastrata dalla guerra, dalle pestilenze, da rivolte: la sua chiesa per conseguenza non fu terminata che in capo a tre secoli e il campanile è rimasto in tronco: ha nel sobborgo la Certosa con un chiostro grande e uno piccolo, il quale è giudicato di perfezione assoluta nello stile ogivale fiammeggiante, un capo d'opera d'eleganza, conservato come se gli scalpellini avessero ieri finito il lavoro: una delle gallerie di questo chiostro ha la singolarità di essere divisa in due navate da sottilissime colonnine: il refettorio, l'oratorio ed altre stanze sono pure decorate nello stesso stile.

Domme in Périgord ha considerevoli avanzi delle mura che resistettero all'inglese Chandos, terribile guerriero: notevole la porta con due torri a bugna e con beccatelli scolpiti, all' esterno una statua bizzarra: è l' unico esemplare di arte decorativa nelle fortificazioni delle bastide.

Pampelonne é interessante solo per il nome preso dalla città spagnuola [Eustachio de Beaumarchais suo fondatore aveva militato nella presa di Pamploma del 1276] e per la selvaggia bellezza del paesaggio nelle gole del Viaur.

Sauveterre nella stessa valle ha invece l' antica chiesa, parte delle fortificazioni e il più bello esemplare di *garlanda* nella piazza centrale: le loggie sono alte e larghe cinque metri: i pilastri e le arcate (alcune a pieno tondo, altre ogivali) di bella pietra squadrata.

Villefranche albigese fondata da un Montfort dà il tipo del castello baronale connesso colla bastida: delle quattro torri rotonde una serve di campanile alla chiesa.

Villefranche tolosana alla sua volta offre la curiosa facciata fortificata della sua chiesa.



Terra di battaglieri, anzi da spaccamontagne fu la Guascogna: lo dimostra il significato proverbiale donchisciottesco delle parole *guasconnade* e *gascon gasconnant*.

In Guascogna, in Guienna e nel Pèrigord il feudalismo baronale prevalse assai più che in Linguadoca, dove rimase più radicato lo spirito municipale romano; tuttavia il conte di Tolosa nelle grandi pompe si faceva precedere dalle imagini scolpite, dipinte, dorate o d' avorio dei suoi 204 castelli. In quelle regioni troviamo ancora numerosi e ben conservati esemplari delle residenze signorili di tutte le epoche.

Un antico rudimento di castello si vede presso Castelnau; è un tumulo o colle feudale, alto circa 20 metri e circondato da fossati, una specie di ridotto, analogo ai tumuli degli antichissimi Celti.

Non ha nulla che vedere colla merovingia regina Brunechilde, ma pure è molto antico, il castello di Bruniquel (a 20 chilometri da Montauban) ristaurato con cura dal generale Ouvrié: alcune delle sue parti sono del Rinascimento: la cappella rimonta al secolo XII e il mastio all'XI.

Nel suo complesso è della seconda metà del secolo XIII il castello che sormonta la cittaduzza di Najac a una grande altezza dentro un meandro del fiume Aveyron: la sua ricostruzione era costata tesori ad Alfonso conte di Poitiers, che ne aveva fatto una delle più belle fortezze della Francia meridionale: ebbene, fu venduto dalla Rivoluzione per 12 (dodici) franchi per cavarne pietre, e poi rivenduto 1500 franchi: ora appartiene a una frateria. Per quante pietre ne abbiano ca-

vate, esso è ancora sostanzialmente completo. Una prima cinta fortificata da torri quadrate circonda da tre lati un vasto rettangolo interno formato da massiccie muraglie cui si innestano un'antica torre quadrata, quattro torri rotonde agli angoli e un superbo mastio cilindrico alto 30 metri, a tre piani con una grande sala per ogni piano con volte a crociera: ingegnosa la disposizione delle feritoie: variatissimo il disegno delle finestre: complicatissimo il sistema di corridoi e di scale fra i diversi piani e dalle torri alle cortine. Vi si vede lo sforzo più raffinato dalla ingegneria militare: ciò non impedì che Najac venne più volte occupato dagli Inglesi e poi dalla Lega e poi dai *croquants* della Fronda.

Nel Lavedan, in faccia alla stupenda basilica di S. Savino, sono conservate con tutto il rispetto dalla famiglia Fould le ragguardevoli rovine del castello di Beaucens: delle due torri che si elevano dalle sue mura una è del sec. XII, l'altra più solida e più grandiosa, del XIV al quale appartiene il complesso delle fortificazioni: queste, singolari per la quantità delle saracinesche e dei rigiri che bisogna oltrepassare per giungere al cuore del castello: la qual difesa si vede anche meglio nel castello di Hoch-Osterwitz dei conti Khevenhüller in Carintia, e in Francia ad Usson (dove fu relegata la viziosa regina Margot moglie di Enrico IV) che presenta quattro cinte concentriche bastionate irte ciascuna di ben otto torri.

È un miracolo che il castello di Beaucens non sia tutto crollato nel terremoto del 1853: la maggior parte della costruzione è di ciottoli cementati con tale negligenza che si sgretolano al menomo urto.

Solidissime invece sono le due torri che rimangono del castello che fu residenza dei visconti di Turenne dentro la piccola città ancora popolata di case dei secoli XIII, XIV e XV come centrent' anni addietro quando non era ancora riunita alla Corona e i visconti vantavano i loro diritti come derivati solo da Dio e da San Marcello.

Uno degli antichi visconti nella crociata contro gli Albi-

gesi dicono che fosse capace di portare il proprio cavallo: ben più autentica la gloria militare del maresciallo di Luigi XIV.

Nel Bordolese molti castelli sono di origine prelatizia e parecchie costruzioni si rannodano a papa Clemente V e alla sua famiglia: sulla strada da Bordeaux a Bazas c'è il castello di Roquetaillade, costruito nei primi del secolo XIV dal cardinale de la Mothe imparentato col papa suddetto: ma subì un restauro arbitrario da quell'insigne architetto nostro contemporaneo Viollet-Le-Duc che procedeva in queste faccende con una intraprendenza troppo napoleonica — a Uzeste, nascosto nelle boscaglie delle Lande, patria di Clemente, è in cattivo stato (meglio così) l'elegante collegiata da lui ricostruita: e dentro la chiesa fra diverse tombe quella del papa colla sua statua mutilata — poco lontano, a Villandraut le rovine del castello quadrangolare che Clemente si era costruito: rovine ammantate di ellera come piace ai pittori, con le muraglie fiancheggiate da cinque colossali torrioni alti una trentina di metri, circondate da fosso largo 20 metri e profondo 7. Clemente V prendeva a due mani il danaro della Chiesa e lo profondeva per la sua casa e per il suo paese.

In tutta quella regione dalla bassa Garonna ai Pirenei si moltiplicarono e si rinnovarono i castelli durante il secolo XIV, epoca della guerra inglese; il tipo comune si ritrova completo nel piccolo castello di Tauzia: mastio occupato da due grandi sale una sull'altra, sormontato da un torrione di guardia: porte a saracinesca dentro una torretta quadra: scala a chiocciola dentro una torricella ottagona.

Più verso Linguadoca invece i castelli di solito erano composti di due torrioni, uno svelto e molto alto che serviva di vedetta e di prigione, l'altro più massiccio e più basso per la dimora del signore e dei suoi.

Per il Bearnese abbiamo il castello di Mauvezin: dove sulla gran porta, allontanando le frasche dell'ellera, si vedono le armi di Béarn e si legge l'impresa *J'ay belle dame*, forse perchè il castello fu dato in dote a Beatrice d'Armagnac

quando andò sposa al figlio del terribile Gastone Febo visconte del Béarn: larga fossa, mura quadrangolari; nel mezzo della facciata principale una torre quadrata alta 35 metri e che sporge tutta all'interno.

I castelli più importanti avevano generalmente una grande sala detta *degli Stati* dove si riunivano i vassalli, dove il signore rendeva giustizia: non mancava mai un monumentale camino a sculture e le pareti erano dipinte a fresco di soggetti allegorici, storici, ornamentali, con ingegnose imprese: per esempio nel castello baronale di Beynac nel Périgord, di cui le superbe ruine con quattro torri quadrate sorgono su una roccia a picco in riva alla Dordogna, la sala degli Stati con volta ogivale è così maestosa che se non ci fosse il camino la si crederebbe la navata d'una chiesa.

Col progredire delle artiglierie nell'uso militare, un pò alla volta si modificò la costruzione castellana. Esempio classico e perfettamente conservato il castello di Bonaguil, costruito dal 1450 al 1480, nel 1799 dalla Rivoluzione venduto per 200 franchi e alcuni sacchi di nocciuole; e fu comprato nel 1860 per 3 mila franchi dalla città di Fumel, una cittaduzza industriale a cui non verrebbe mai fatto di attribuire così lodevole sentimento.

Il recinto è affatto irregolare: i baluardi forati di cannoniere, da un lato si abbassano a formare terrazze; le artiglierie rassicuravano di poter tenere lontano il nemico: il castello è armato di tre torri e un torrione cilindrico e d'una torre quadrata: il mastio con mura grosse quattro metri contiene un cortile di cui due lati hanno edifizi da abitazione colla torricella per la scala.

Alla stessa epoca venne rimaneggiato il castello di Salignac-Fénélon, dove nel 1651 nacque il futuro vescovo e *cigno di Cambrai*, l'autore del *Telemaco*: vi mostrano il ritiro di santa Mondana madre di San Sacerdote (bastano i nomi per indicare che si tratta di santi allegorici) vi mostrano la biblioteca, oggetti d'arte, cose che fanno onore al proprietario

signor de Maleville: quanto alla fortificazione, lo stesso sistema di Bonaguil: muraglia di cinta, e torri d' angolo cilindriche con galleria di ronda su beccatelli; tetti a pan di zucchero: mastio con finestre a crociera e abbaini sul tetto.

Ma quando siamo dentro al secolo XVI si perde la fiducia nell'utilità dei castelli fortificati; la guerra si fa in altro modo: non è ridotta ad una serie di assalti alle mura: i soldati battono la campagna per trarne la sussistenza e venire a battaglie decisive cui preludano scaramucce in campo aperto: se occorre, le artiglierie perfezionate diroccano ben presto le muraglie: bisognerà aspettare Vauban perchè venga riformata e ritornata efficace l'arte della fortificazione; ma si tratterà allora di piazze forti o di città fortificate capaci di molte truppe, non già di rocche da feudatari. — Prima ancora che Montaigne bonariamente deridesse i fortificatori della propria residenza, anche i gran signori vanno trasformando in modo pacifico e sontuoso le loro dimore: il castello diventa palazzo, la bicocca diventa villeggiatura: le torri non servono più che per le scale di servizio.

Ecco quà il castello di Puy-Guilhem in Périgord ricostruito colla data 1524. Il corpo di fabbrica si appoggia colla facciata principale da un lato a una grossa torre rotonda col tetto a cono: nell'angolo la torricella ottagona ha sempre la scala a chiocciola, ma destinata al servizio: vi è un padiglione apposito per la scala d' onore: l' altra estremità della facciata ha in appendice un altro padiglione bislungo ad angoli smussati, in uno dei quali è aperta la bella porta d'ingresso: di lì si spicca ad angolo retto un secondo corpo d'abitazione che termina a una torricella rotonda a tetto piramidale. Le torri non servono affatto a difesa, ma solo ad aumentare la varietà e l'eleganza della pianta così complicata: infatti i beccatelli sono scolpiti con ornamentazioni che nulla hanno di guerresco.

I signori non si contentano più di abitare al sicuro: cercano di soddisfare al capriccio voluttuario di luci diverse e di

varie esposizioni: sui tetti di ardesia spiccano abbaini disegnati con la ricercatezza del Rinascimento già fiorito, con pilastrini ad arabeschi e modanature gentilmente tornite, squisitamente cesellate: i camini pure emergono con linee graziose e portano in alto il carattere decorativo che predomina in tutto l' edifizio. Puy-Guilhem è ritenuto la più bella fabbrica del Rinascimento nel Périgord e per alcuni particolari può essere paragonato alle famose eleganze di Chambord e di Chenonceaux.

Uno degli ornamenti architettonici favoriti al tempo di Francesco I, ornamento venuto d'Italia dove Donatello l'aveva messo in opera nel cortile fiorentino dei Medici architettato da Michelozzo e poi fu largamente adoperato nella Certosa di Pavia, è quello dei medaglioni scolpiti a bassorilievo: fra gli altri volle così decorare verso il 1540 il suo castello di Assier nel Lot il Galliot de Genouillac gran maestro dell' artiglieria di Francesco I, un reduce dalle guerre d' Italia: del castello rimane ancora la facciata e una scala magnifica: molti altri medaglioni vennero incastrati a decorare le umili casette contadine del villaggio, probabilmente edificate coi materiali delle nobili rovine. Si può fare ad Assier un corso completo di artiglieria del cinquecento: la chiesa, costruita pure dal Galliot, ha un fregio a bassorilievo dove sono raffigurate le gesta artiglieristiche del gran maestro: sul coperchio della sua tomba egli pose la propria statua distesa: e più in alto, incorniciato da colonne, si fece riprodurre in alto rilievo con attorno tutto il materiale d' artiglieria che egli aveva diretta in campo.

La stessa decorazione a medaglioni si ritrova in parecchi dei celebri palazzi di Tolosa attributi al Bachelier allievo di Michelangelo: e nel palazzo d' Armagnac e in un altro a Rodez.

Il lusso dei bassorilievi crebbe con Enrico IV: vi si aggiunse quello dei pilastrini a figure in pieno tondo alle finestre: il castello di Gramont (scelgo questo in omaggio alla bella Corsisanda una delle più amate da Enrico) è in rovina,

ma non così da non presentare ancora documento di tali sculture decorative.

Enrico nel 1598 eresse in ducato e parìa il castello del maresciallo de Biron, che pochi anni dopo pagava colla testa i suoi intrighi politici : il castello di Biron è un vasto insieme, nel quale, come in molti castelli inglesi, si trova l' opera di molte generazioni : dall' epoca romanica vi si arriva fino al Seicento, che pompeggia con una sontuosa scala a due branche e colla balaustrata che fa il giro dei tetti : fabbriche moderne vi si vedono aggregate a vecchie torri cilindriche o poliedriche e ad architetture del Rinascimento : la cappella, dei primi del secolo XVI, ha due tombe con bassorilievi e due *Pietà* di scuola italiana.

Fu invece intieramente ricostruito fra i secoli XVI e XVII in Périgord il castello di Hautefort, che appartenne a

Bertram dal Bornio quelli
che diede al Re Giovanni i mai conforti.

E Dante, dopo avere spiegato che Bertramo aveva ribellato il figlio al padre, « poichè partì così giunte persone » lo condanna ad avere il capo spaccato dalla spada diabolica.

Bertrand de Born non era stato meno malvagio colla propria famiglia : cacciò il fratello per rimanere solo padrone di Hautefort : i Francesi gli perdonano tutti i crimini, perchè fu un Tirteo nella lotta contro il dominio inglese. Enrico II d' Inghilterra, appunto per vendicarsi della ribellione a cui Bertramo aveva eccitato i suoi figli, pose l' assedio a Hautefort, lo prese d'assalto e lo fece demolire a raso del suolo : rimasero però le sostruzioni, e su queste venne riedificato dalla discendenza di Bertramo l'attuale castello, che appartiene ora ai conti di Damas.

Bertramo aveva tentato disfare la casa d'Inghilterra : ebbe disfatta la propria : anche perciò sta bene che egli dica nell'*Inferno* :

Cosi s'osserva in me lo contrappasso

cioè la pena del taglione.

È pure nel Perigord e in paesaggio variatissimo sull'Isle il castello di Iumilhac-le-Grand: questo aggettivo ci fa pensare alle pompositâ di Luigi XIV: infatti al corpo del Rinascimento coi suoi tetti slanciati, i suoi padiglioni arciacuti su cui cigolano al vento le mobili banderuole, colle sue torri decorative, il marchese di Iumilhac dopo il 1655 aggiunse due ale nello stile versagliese del suo padrone Luigi XIV: quindi il tetto solenne coperto di piombo su cui spiccano in pietra bianca statue d'angeli, fogliami arricciati che sgorgano da corone marchionali, delfini e fiordalisi: quindi uno scalone monumentale, tutta una serie di sale da ricevimento fino al salone di onore dove campeggiano sul camino le statue delle quattro stagioni scolpite in legno.

Finalmente per il tempo e per lo stile di Luigi XV il castello di Grandval a Salvignane nell'albigese, costruito da Samuele Bernard uno dei più milionari fra quei *traitants*, pubblicani generali delle finanze che sfruttarono le ultime colpe dell'antico regime: le tappezzerie dei Gobelins, i mobili di Beauvais, le pitture nel genere di Fragonard, dimostrano come le arpie dell'erario sapessero annidarsi nel lusso e nella lussuria.

E dopo? non restava che rassegnarsi all'inevitabile e imminente diluvio rivoluzionario. Il tentennante Luigi XVI non dava a nessuno la fiducia dell'avvenire, per cui si costruisce.

La rivoluzione non fece che demolire: Napoleone non si diede il tempo di nulla consolidare: e colla Restaurazione veniamo a quella nostra epoca moderna di cui diranno i posteri se abbia diritto di figurare onorevolmente nella storia dell'arte; cosa della quale abbiamo noi stessi coscienza di dover fortemente dubitare.

Solo con sicurezza possiamo vantarci di una insaziabile curiosità: ed è per questa che ho voluto indicare alcuni punti di un itinerario nella Francia meridionale, che si avrebbe torto di ignorare per non voler vedere in Francia se non Parigi.

GIUSEPPE MARCOTTI.

LA PREMIAZIONE NELLE BELLE ARTI

E L'EDUCAZIONE ARTISTICA NELLA COLTURA GENERALE (*)

Non sempre, per non dire molto di rado, la capacità letteraria è parallela alla capacità artistica in chi l' Arte professa; e sarebbe forse troppo il pretenderlo, mentre non è troppo il desiderare che il sacerdote del Bello abbia almeno una coltura sufficiente per giovarsene il meglio possibile nell' esercizio della professione e nei rapporti che gli sono indispensabili colla vita sociale.

A coloro che vogliono dedicarsi allo studio d' una scienza, giustamente non è dato entrare nell'Ateneo senza la prova documentata di aver superati i corsi di coltura generale, prescritti da una legge che non ammette eccezioni, mentre all' Artista, che per effetto di meritata fama è insignito di titoli e di onori altissimi, nessuno ha diritto di dimandare se sa leggere e scrivere. Eppure questo sacerdote del Bello ha immediate attinenze colla filosofia, colla storia, coll' archeologia, colla letteratura; è obbligato a conoscere quanto basta della scienza anatomica, della scienza prospettica e di tutto ciò insomma che occorre per rappresentare col pennello o collo scalpello ogni manifestazione della natura, non che dei fatti della vita umana, e quanto ancora si riferisce all' arte del costruire per chi all' Architettura ha consacrati i suoi studi. Eppure questo sacerdote medesimo del Bello ha frequenti relazioni coll'eletta società, con personaggi della più alta levatura, con scienziati e letterati di ogni maniera, mentre egli stesso è richiesto a cuoprire cariche nell' insegnamento, nella direzione dei musei e pinacoteche ed a prendere parte ufficiale od accademica in questioni artistiche, in ordinamenti di studi, in commissioni conservatrici di

(*) Mentre questo scritto del Prof. T. Luxoro era sotto stampa, l' Accademia Ligustica di Belle Arti, colle motivazioni in complesso ivi esposte, deliberava, dal venturo anno scolastico in poi l' assoluta abolizione dei premi ai suoi allievi.

monumenti, ed in tante altre cose, che essere dovrebbero, se in realtà troppe volte non sono, di sua competenza. Risultano in vero delle eccezioni, e mi piace avvertirlo; ma queste il più sovente si constatano per merito, per virtù di chi seppe intendere in tempo la propria condizione, ed a forza di volontà e di sacrifizi è riuscito a disposare la desiderata coltura coll' Arte nel lodevolissimo scopo di completarsi.

L' artista di merito, che non sa leggere e scrivere, e s'intende nel senso di chi sa troppo poco fa, la figura del contadino emigrato in America a cercare fortuna il quale, rimpatriando carico di ricchezza, non si dirige al paese natio, ma si arresta invece nella grande città, acquista il sontuoso palazzo, si frammischia col patriziato, colla borghesia dorata, ed in grazia ai milioni che possiede, viene accolto e blandito, mentre dietro le spalle subisce, inconscio, ogni sorta di critiche e dileggi. Non occorre citare nomi che stanno al paragone, ossia che sono riveriti per le opere loro e a un tempo segnalati per ignoranza : se fra questi vi è chi si accontenta, padronissimo; io non dimando il passaporto alle opere belle per sapere da dove vengono e che strada hanno tenuto ; ma, siccome l'Arte, oltre la difficile riproduzione del vero, che è quanto dire della materia, entra nello spazio infinito dello spirito, così è a desiderarsi, nell' interesse della medesima, che l' Artista sia fornito di quegli studi che l' Arte conducono a' suoi più alti fini e la fanno progredire.

Ad ottenere che l' Artista sia come si conviene, non sarebbe difficile il rimedio, se da chi spetta si volesse venire nella persuasione, che, intatta restando per chicchessia la sempre incontestata libertà di studiare ed operare l' Arte a piacere, nell' insegnamento ufficiale di essa, dal quale dipende, si può dire, la quasi totalità dei giovani, fossero seriamente compresi quegli studi, di cui il Pittore, lo Scultore, l' Architetto non possono e non devono fare a meno.

A questo male ormai abbastanza lamentato, perchè oltre non si prolungasse, si cercò porre un qualche rimedio, ma finora in un modo quasi illusorio, od almeno poco efficace; ed infatti, se in alcune scuole di Belle Arti qualche cosa s' insegna di quanto ha attinenza alle medesime, pure la massa degli Artisti quasi od affatto illetterati finora è troppo grande e non è invero indiscretezza desiderare migliori provvedimenti.

Tutto ciò ho premesso perchè, volendo rendere noto il mio pensiero in quanto si riferisce alle premiazioni, che per inveterato uso si assegnano sul campo dell'Arte, e desiderando ancora parlare di essa rispetto alla coltura che la riflette, a me per il primo poco famigliari sono quei pregi letterari che occorrono a chi scrive, e che tanto giovano a far meglio comprendere e valere le proprie ragioni; ma gli argomenti che imprendo a trattare, sebbene superiori alle mie forze, hanno, a parer mio, una tale importanza e sono di tale attualità, che non istimo sacrificarli, sottraendoli alla mia incompetenza; mi limiterò per questo ad essere breve, procurando pure di rendermi chiaro, non senza esprimere la speranza che sia tenuto conto della buona intenzione, ed anche facendo voti che le mie parole non cadano su quel tale arido terreno, ove il seme non riesca a fecondare ed a produrre il frutto da me desiderato.

Parte Prima.

La premiazione nella Scuola di Belle Arti

Considero i premi nelle Belle Arti sotto due aspetti; il primo riguardo il periodo degli studi, e l'altro riguardo a quello dell'esercizio della professione. Comincio dal periodo degli studi.

Un giovinetto sui dodici anni è ammesso alla scuola elementare e, dopo nove mesi, se è riescito distinto fra i suoi condiscepoli, gli si conferisce la medaglia d'incoraggiamento. Questo premio non è solo una contentezza per chi l'ottiene, ma lo è pure per i genitori, i quali, festeggiando l'avvenimento con un buono simposio, brindano al sicuro avvenire di gloria e di fortuna del catecumeno.

L'artista in erba ha disegnati gli ometti, le casette, i bastimenti sui quaderni di scuola, sulle domestiche pareti, ed è appunto per questi non inavvertiti fatti, che il provvido babbo, la provvida mamma, solleciti per il bene del loro rampollo, hanno chiesto ed ottenuto per lui un posto all'Acca-

demia di Belle Arti. Tanto è vero che fecero ottimamente ed hanno colpito nel segno, che dopo il primo anno scolastico ne ebbero la più evidente prova, ed i giornali in apposito resoconto della solenne distribuzione dei premi, hanno stampato il nome del suddetto rampollo, con i relativi elogi.

Ma il premio, bisogna avvertirlo, ha un addiettivo, ha una specificazione, è premio di incoraggiamento. Ecco la gran parola, la parola fatidica, che farà a suo tempo piangere od allietare, ma che il più delle volte, e pur troppo è vero, col massimo disinganno produce le più funeste conseguenze.

Eppure la medaglia d' incoraggiamento non è data ingiustamente; l' allievo scelto fra la moltitudine dei condiscepoli l' ha veramente meritata, ma, ad onta di ciò, mi permetto chiedere se sia il caso d' incoraggiarlo a quella età così tenera quando è più inesperto dell' arte, e, come lui, per la immensa maggioranza, i genitori.

Il giovinetto, fiero dell' onore ricevuto, s' innebria nelle dolci illusioni del suo avvenire, trascura ogni altro studio, il quale potrebbe condurlo a miglior meta, e prosegue ardimentoso sulla via, che per lui è cosparsa di rose e brillante di luce.

Alla medaglia d' incoraggiamento succedono altre di sempre crescente importanza, le quali sono in rapporto coll' avanzare degli studi, che a tempo debito si ramificano secondo l' Arte prescelta.

Qui giova constatare come allo stesso modo che *l' appetit vient en mangeant*, così una premiazione rafforza la volontà pronta e tenace a conseguire l' altra maggiore; la parola incoraggiamento produce il suo effetto, non senza verificarsi in un tempo, e quasi sempre, l' impaziente od inconsulto desiderio di passare da una scuola inferiore ad una superiore, come se bastasse, nelle illusioni dell' inesperto allievo, questo fatto materiale a testimonianza di merito ed a velocità di progresso.

L' allievo in iscuola, con più o meno tempo, ha ottenute

tutte le medaglie e, ben inteso, ha subito anche la legge del lunario; ma, si capisce, ogni idea d' una carriera diversa non è mai entrata a turbargli i sogni di quella intrapresa, e così in essa si trova ad una età, che difficilmente permetta di cambiarla, quando, coll' esercizio dell' arte faccia capolino il disinganno, od altrimenti quando si comincia a dubitare, se non a credere, che la gloria e la fortuna di cui si faceva a fidanza si dileguano in presenza dei fatti.

Ho detto che la medaglia d' incoraggiamento ottenuta il primo anno di studio fu meritata, ed ora aggiungo come parimente possono esserlo state le altre; ciò si deduce da troppo ripetute prove, che la lunga esperienza diede, con le quali si constata che lo studio disciplinato, impartito con buoni metodi da zelante maestro, può produrre buoni frutti; ma, se questi sono un dato lusinghiero fra le pareti della scuola, non è a credere che bastino per fidare tranquilli sopra un conseguente e definitivo risultato. Dalla scuola all' esercizio professionale vi è un gran tratto, e, se l' essere buono studente, è un buono indizio, il terreno ampio e libero dell' azione crolla spesso sotto i piedi, perchè è particolarmente su di esso che l' attitudine, il genio si trovano alla prova e si esplicano secondo la loro forza, la loro potenza naturale.



Fin qui ho parlato d' un giovine studioso e di quelli che profittano della scuola, ma non tutti sono tali, e, sia o no a meravigliarsene, fra la moltitudine degli scolari pur troppo si contano molti premiati senza merito, i quali, pel fatto delle medaglie loro concesse, acquistano il diritto di credersi valorosi, correndo imperterriti la carriera dell' Arte in tutti i periodi della scuola. In questo caso è naturale si abbiano a ritenere colpevoli coloro cui è affidato l' incarico di esaminare e giudicare lavori dei corsi annuali da ciascun allievo presentati. Che se, infatti, si conferiscono dei premi perfettamente

giustificati, molte volte però accade il contrario, e ciò si spiega per la troppa quantità dei medesimi, messi a disposizione dai programmi; ciò si spiega per le concessioni eccezionali, e soprattutto, duole il dirlo, per effetto di leggerezza; quando non sono invece le raccomandazioni, i riguardi, o quando non è anche un mezzo adoperato dall'insegnante, fidando sulla condiscendenza superiore, di staccare le ostriche dal panco della scuola per promuoverle, liberandosene lui, alla classe successiva.

Io non ho mai pensato che in questo poco corretto procedimento di premiazione entri la deliberata volontà di far male; ciò sembra invece affare di poca importanza, anche alle persone più scrupolose, perché la coscienza collettiva è assai meno sensibile della personale.



***

È d'uopo ch'io ricordi che l'Arte ha ragione di essere quando è bella, e, se sovente riesce impossibile ottenere che sia tale, chiara però si manifesta la necessità di escogitare ogni mezzo per impedirlo da chi ne ha il dovere.

Ma questo, in grazia, come si ottiene colla moltitudine dei premi? Ognuno facilmente scorge dal fatto, che il gran numero dei premiati non corrisponde punto alla scarsa quantità di coloro che meritano sul serio il nome di Artista; nè questa sproporzione si può disconoscere quando non si vada ad occhi chiusi a visitare le Esposizioni, i cimiteri, quando non si osservino gli edifizi moderni, quando insomma non si voglia intendere quanto si mostra colla evidenza come alle Arti Belle si addica la sentenza biblica; *multi sunt vocati, pauci vero electi*. Ai giovani accolti nelle Accademie, per usare un paragone, accade proprio il contrario che avviene a quelli chiamati alle armi, i quali sono quasi tutti giudicati abili, e le scarse eccezioni corrispondono a quelle dei meritevoli di percorrere la difficile carriera dell'Arte. Se la misura del Con-

siglio di leva si potesse in senso inverso applicare alle Accademie, quanti di meno ne uscirebbero colla medaglia sul petto, il disinganno in cuore!

Che vale il tacere, che vale il dissimulare, quando si è convinti che il male esiste, nel tempo stesso che si può distruggere? Ed è in virtù di tale convinzione che io mi sento in coscienza di dire apertamente, che la disgraziata falange degli ingenui, non meno che degli intrusi nel campo delle Arti Belle, di coloro che vivono per esse a stento o di altri che se la cavano alla meglio per effetto di incompetenza in tanta parte di pubblico, o di altri, il cui grande numero di opere veramente indegne fu tolto di mano a chi le avrebbe eseguite bene e con giusto e meritato compenso, è tutta roba vostra, spettabili Accademie. Voi che spalancate quella tale porta, sulla quale sta scritto *sinite parvulos venire ad me*, voi che blandite la gioventù incauta, voi distribuite premi a suon di musica, colla presenza delle Autorità, con solenne cerimonia e non senza il solito forbito ed applaudito discorso, se non avete presenti le tristi lamentate conseguenze del vostro tanto illusorio, quanto esiziale sistema, non isfuggite certo alla responsabilità dell' oppiato inganno, che con quello si connatura. Io vi dico in verità che un premio anche ben dato, supposto pure possa in qualche modo giovare, non compensa di sicuro ciò che ne consegue per quelli molti dati male; e, se io vedessi un giovine circonfuso di gloria in mezzo ad un gran numero di disgraziati, la pietà per questi vincerebbe in me il compiacimento per l' altro, e con tutto il mio amore per l' Arte, preferirei vederla nell' opera immediata della creazione, che riprodotta dal migliore interprete.

So che le antiche abitudini difficilmente si sradicano, so che l' uso dei premi è appoggiato dalla buona fede, so che il toglierlo potrebbe incorrere in opposizioni, in recriminazioni; ma so pure che valgono le ragioni in contrario sulla opportunità, sulla necessità d' un assoluto abbandono dell' uso stesso, e che è debito, da parte di chi spetta, esaminare la questione

con tranquillità d'animo, senza preconcetti ed al ridosso di qualunque influenza, di qualunque malinteso interesse ed inconsulto rispetto.

Sappiate intanto, Signori moderatori delle Arti Belle, che i premi di scuola non hanno mai fatto un Artista, ma sono atti invece a creare il compassionevole esercito delle mediocrità e delle nullità. Colui che nasce colla non comune scintilla del genio ha bisogno di studiare senza impedimenti di sorta, con tutti i mezzi, con tutte le facilitazioni possibili, ed a ciò devono provvedere le Accademie; il predestinato, il favorito dalla natura, per virtù propria percorre la carriera, come quegli che amore spinge alla conquista del suo bene; sì egli è un innamorato; e chi ha il cuore, l'animo, invasi da tanto nobile e potente passione non ha mestieri che altri gli prepari superflui e vani incoraggiamenti, o lo conforti in tutte le stazioni della via scolastica; a lui piace invece combattere e vincere i naturali ostacoli che incontra, ed in ciò trova molta e legittima soddisfazione, e tale che invero non l'agguaglia il premio della scuola. Egli è convinto delle proprie forze, ha la virtù di vedere sempre oltre a quello che sa, e, mentre in tal guisa pare gli si allontani la meta, più invece alla stessa si avvicina. Se la meta ha per sinonimo la perfezione, l'Artista sa che nessuno l'ha mai toccata, ma è pure conscio che ha lasciato dietro le sue spalle la mediocrità, che non è un parassita dell'ingegno degli altri, che riesce a farsi ammirare, che ha un talento tutto suo, che è lui, proprio lui, col suo carattere, col suo tipo originale, colla sua ragione, colla sua coscienza di essere.



⁂

Io chiedo a chiunque voglia essere giusto, oltrechè capace, di prendere in considerazione le mie ragioni: se gli Artisti di vera fama, questa non avrebbero conquistata senza le premiazioni; io chiedo altrimenti: in buona coscienza si può

affermare che senza le premiazioni medesime sarebbero essi riusciti da meno? La risposta è indiretta, ma non meno valida, non meno concludente, e sta nel fatto di quella numerosa schiera di celebrità, che vissero ed operarono prima che fossero istituite le medaglie col relativo apparato della loro solenne distribuzione.

Se egli è vero, siccome credo ed ancora affermo, che le premiazioni non hanno mai fatto un Artista, egualmente credo vero, affermo e confermo, che hanno creato l' immensa falange degli illusi, delle nullità, dei deplorati, di coloro che, come ho già detto, riescono di pregiudizio agli Artisti veri, ai quali tolgono opportunità di acquistar fama e compensi materiali, ma oltre a ciò producono in troppo grande misura, causa di una conseguente espansione delle opere loro, come se ne trova testimonianza nelle frequenti Esposizioni nazionali ed in quelle internazionali, ove pur troppo sovente ne riesce compromesso l' onore della nazione.

Qui è il caso di dichiarare come io non intenda di far iscomparire dalla faccia della terra le mediocrità, le nullità artistiche; so benissimo che in queste discipline del Bello, come in ogni altra a cui l' uomo si dedichi, riesce impossibile evitare il male lamentato, ma, se fatalmente è così, nessuno di buon senso potrà mai biasimare colui, che insieme col male stesso rileva pure i mezzi per allontanarlo, per renderlo meno dilatabile, meno dannoso, per fare insomma il miglior bene possibile nel così detto mondo dell' Arte.



Un vantaggio, che direi quasi eccezionale, si avrebbe anche colla soppressione dei premi, ed è: che, mentre le riforme in generale conducono a spese, questa invece riesce ad economia. Io vorrei però che i denari risparmiati non avessero altra destinazione all' infuori del vero ed immediato bene per chi ne è degno, e questo sarebbe in un opportuno inco-

raggiamento, in un conveniente aiuto, in un premio meritato per chi con fatti di indiscutibile evidenza fosse giunto ad assicurare la migliore riescita nell' Arte prescelta. Quando a suo rischio e pericolo un giovine ha studiato nel proprio paese, o mantenendosi del suo, ed anche in qualità di pensionato in un grande centro artistico, e poi entra sul terreno dell' azione, non sempre è in grado di poter questa iniziare, per mancanza di mezzi, ed è proprio con un' opera commissionata che facilita il suo esordire e che gli è dato di muovere il gran passo dalla qualità di studente a quella di Artista.



Coll' abolizione dei premi nessun dubbio e tanto meno nessun rimorso può albergare nella coscienza dei moderatori delle scuole: essi proveranno eguale compiacimento per avere coll' opera loro benefica giovato all' Arte ed a chi le si è non invano consacrato: e, qualora dietro gli eletti appariscano le vittime volontarie e solo in faccia a sè stesse responsabili, potranno bensì compiangerle, ma con assai migliore opportunità e con più sicura coscienza di Pilato immergano pure le mani nel catino.

È giusto che nelle città più o meno grandi, vi sia una scuola di Belle Arti, provvista di ogni necessario insegnamento, ed ordinato in modo da lasciare libera la via alle diverse naturali tendenze di chi studia; è giusto che questa scuola metta a disposizione degli insegnanti e degli allievi tutto quanto il materiale che è necessario per percorrere da capo a fondo la difficile carriera, ma, quando a tutto ciò è debitamente provveduto, riesce meno dignitoso alla terra italiana tanto produttrice del Genio dell' Arte, concimarla colle premiazioni scolastiche.



Credo non aver detto fin qui nulla di meno giusto, di meno onesto, di difficile e di impossibile ad operare, cosa

infine che non sia di grande giovamento alla buona Arte ed al vero Artista; epperciò, colla convinzione di aver fatto bene, entro nella seconda parte del mio assunto, che riguarda la premiazione nei signori professionisti.

Parte Seconda.

La Premiazione nell'esercizio delle Arti Belle.

La premiazione per coloro che esercitano le Belle Arti, si riferisce alle opere, le quali a centinaja, a migliaja, in grazia dei soliti attraenti programmi e del non meno solito desiderio o bisogno di venderle, compariscono alle Esposizioni.

Come sempre in tutte le cose umane il merito si manifesta in gradazione dal meno al più, e, mentre il pubblico si interessa a constatarlo per mezzo della sua collettiva intelligenza, una giurìa composta di persone autorevoli, con prestabilita forma e colla voluta legalità, sulla bilancia della giustizia, non so se controllata dall' uffizio di pesi e misure, esamina, non senza ogni sorta di frazioni, di calcoli a compensazioni, il merito stesso, e sentenzia con solenne giudizio a chi toccano gli onori del premio.

Quando si discutesse accademicamente, o meglio, con finezza di critica, anche a base di confronti, ciò potrebbe giovare all' Artista, essendogli dato in tal caso di analizzare nella lotta dei pareri quanto meglio può giovargli e trarne profitto per sè e per l'Arte, ma, quando la disquisizione nella suddetta forma ufficiale, anche con delle considerazioni debitamente verbalizzate, trae ad immediata conseguenza di un premio, ciò può procurargli dei danni personali maggiori che non sieno i vantaggi, senza che l'Arte, seguendo il suo fatale andare, non risenta nè degli uni, nè degli altri.

Il premio può essere giusto, ma troppe volte è fallace, e ciò dipende da due cause; l'una sta nella natura dell' ap-

prezzamento in materia d'Arte, l' altra invece sulle imperfezioni della natura umana.

L' apprezzamento in materia d' Arte è di una elasticità imparagonabile: esso si appoggia su principj, su teorie, su abitudini e su tutto quanto può essere degno di rispetto nella convinzione, nella buona fede di un giudice. Al tempo nostro specialmente questo apprezzamento è difficile ridurre a conciliazione, trovandoci ancora di fronte all'Arte che ci ha preceduti, all'Arte contemporanea e ad una futura, che pare voglia svolgersi su teorie inesplorate, per ottenere più evidenza di luce, più illusione di vero. Riesca o no, è sempre lodevole chi sulla sua totale responsabilità si arrischia a nuove vie, affrontando il dileggio, sacrificando l' interesse. Se al presente si è giunti a vincere sul periodo che ci ha preceduti, si è pure giunti ad una concretizzazione, ad un carattere così spiccato, che le opere nostre si potranno nella storia intitolare dal secolo: ed è lecito compiacersene, nè alcuno ha diritto di segnare i confini, perchè il progresso non ne conosce. Ma, ad onta di ciò, la lotta esiste provvidenzialmente, come in tutti i rami dello scibile umano, ed è appunto dalla disparità dei pareri, che in una votazione neanche la più sensibile maggioranza presenta sufficiente garanzia.

Io suppongo, in una grande esposizione di Belle Arti, la presenza di due commissioni aggiudicatrici sul merito delle opere che vi figurano, e reciprocamente inconsapevoli del loro essere, del loro ufficio. Suppongo pure entrambe fornite di quelle doti che convengono, ossia la competenza e l'imparzialità, ma nel tempo stessò le suppongo ancora esposte a quel numero inevitabile d'inconvenienti che sono propri alla natura di un ente composto di persone che sentono in modo diverso le une dalle altre, che hanno diritto ognuna ai propri apprezzamenti, alle proprie convinzioni. Voglio escludere le potenti raccomandazioni che pur troppo fanno capolino, le influenze che dall'alto si adimano, il non raro intendersi fra i giudici sulle concessioni reciproche, e tante altre cose brutte che il

tacere è bello; mi limito al semplice andamento normale, non meno che onesto, ed immagino quanto sarebbe curioso ascoltare la lettura dei due verbali, apprenderne i considerando e le conclusioni.

È da essere ben certi, che le due commissioni non si troverebbero concordi che sopra una troppo significante minoranza, e tale che i premi complessivamente assegnati riescirebbero poco meno del doppio di quelli prestabiliti.

Ho supposte due le commissioni, ma, se fossero dieci, il risultato riuscendo in proporzione del numero, il valore morale dei premi rimarrebbe illusorio, e naturale la conseguenza di abolirli.

Agli stessi inconvenienti, agli stessi errori sono pur troppo soggetti i concorsi, ma si presentano tante volte delle circostanze che giustificano abbastanza quel sistema di formalità, per addivenire alla scelta d' un' opera d' Arte piuttosto di un' altra, mentre i premi alle esposizioni non sono giustificati da bisogno alcuno, essendo la sola volontà che li ha creati e può la stessa, edotta dall' esperienza, ormai coraggiosamente abolirli.



Due qualità necessarie occorrono a giudicare: intelligenza e coscienza. La prima è la cognizione intima, profonda delle cose d'Arte, per poterle apprezzare ciascuna nelle sue parti e nel loro collegamento; la seconda è una forza morale che si impone all' uomo, perchè all' onestà, alla giustizia informi le proprie azioni, e guai se con essa non si famigliarizza, non si connatura.

L' imparzialità in cose d'Arte, il frutto cioè dell' intelligenza e della coscienza, pur troppo sovente non è quello che si riscontra, che si constata; questa dote è assai volte coperta da artificioso velo, e sotto di esso stanno nascoste le simpatie personali, le raccomandazioni potenti, il falso sentimento della

reciprocanza nell'intento che una mano lavi l' altra, la debolezza nel sostenere il proprio giudizio, e non di rado la titubanza, se non la presunzione nell'incompetente giudice, scelto con poco criterio, o chiamato in fretta a surrogare l' assenza di un altro, impedito da una più o meno legittima causa, il più delle volte vero pretesto per evitare i grattacapi. A tutto ciò si aggiunga, e non è a meravigliarsene, se, a cagione di esempio, in sette giudici, tre fossero di un parere, tre di un altro, ed uno dubbioso: ebbene, costui getta il suo voto nel calice perchè vada dove vuole, rimettendone la decisione al caso. In presenza di tanti pericoli, è a ritenere che sarebbe preferibile l' estrazione a sorte del merito contestato sul terreno del confronto, perchè con essa il non favorito ncn sarebbe sacrificato nel suo amor proprio. Questi ed altri consimili casi si riscontrano nelle operazioni della giuria, ed è vano il negarlo: che, se sono coperti dell' anzidetto velo, rimangono nella convinzione dei molti che si conoscono, i quali non hanno altro sfogo fuor delle vane lagnanze a parole; tanto più che è ben noto, il reclamo, di cui qualche volta si accorda il diritto, essere respinto nella grande maggioranza dei casi da chi è incaricato di riceverlo. In questo stato di cose non è dato sotto l'egida della giustizia porre sulle lance, insieme colla competenza, colla buona fede sugli apprezzamenti e colle transazioni della coscienza, le lotte dell'Arte.

***

In tanto tumultuosa ridda che si agita in seno ai giurati per l' assegnazione dei premi, per vero nulla può escirne di quanto è possibile trovare anche nelle più oneste intenzioni di coloro che hanno fitta in capo l'idea dei premi medesimi; per la qual cosa, sommando insieme le ragioni esposte e l'esperienza ormai abbastanza prolungata, confrontando il bene con il male che derivano dalle premiazioni, aggiungendo anche l' impossibilità di trovare un rimedio, non rimane altro che concludere colla sola parola — abolizione.

Rammento due fatti ch'ebbero luogo in Italia, ed in una stessa città, ad alcuni anni di distanza. Veramente non fu questione di premio, ma di ammissione ad esposizioni, il che, riferendosi ad apprezzamenti, se non di giurìa, di comitato, equivale lo stesso per la morale del mio tema. Si trattava di due quadri, che, a stento e per isforzo di artisti onesti ed intelligenti, non furono rifiutati. Il primo, rimasto invenduto, figurò poi in una grande mostra straniera, ove ebbe l' onore d' un primo premio ed ove fu acquistato per collocarsi nella pinacoteca nazionale, notandosi in verbale che, se l'autore aveva saputo eseguire opera tanto pregevole, non aveva saputo abbastanza apprezzarla, od altrimenti aveva usato di troppa modestia, onde se ne triplicava il prezzo denunciato dall'autore stesso. Il secondo quadro esposto, non senza il dileggio di artisti, meno degni di tal nome, in una mostra nostrana, figurò dopo ad un' altra internazionale, ed ebbe anch' esso premio ed esito come realmente meritava.

Egli è certo, e giova osservarlo, che il nome di chi fece il muso duro a quei due dipinti sarà per sempre dimenticato, mentre il nome dei rispettivi autori sarà sempre conosciuto.

Ai pericoli a cui va soggetta la moralità dei giudizi in Arte, potrei aggiungere quelli, pur troppo deplorevoli, dell'odio e della vendetta, nè sarebbe troppa fatica citare esempi, ma piace a me in queste pagine non figuri il diavolo o chi per esso.



Ho detto innanzi che i premi impartiti nelle scuole non fanno gli Artisti, ed ora aggiungo che i premi impartiti nelle esposizioni non migliorano l' Arte. Essa in fatti prosegue la propria libera strada secondo i suoi naturali svolgimenti; l' Artista di genio, forte della propria individualità, produce ciò che è ammirato, applaudito dagli intelligenti, senza che l'ufficialità, l'autorità per un verso, le fame usurpate, le soperchierie, l'interesse, il calcolo per l' altro verso possano in

alcun modo impedirlo. Nella moltitudine degli Artisti passati ciascuno tiene il suo posto più o meno alto secondo gli spetta, e così è in complesso dei contemporanei. Il Pittore, lo Scultore, l' Architetto artificiati non furono nei secoli scorsi e non saranno mai apprezzati che per breve tempo e da coloro soltanto che non sono edotti nelle cose d'Arte. Gli antichi non studiarono e non operarono a lotta di medaglia; così deve essere dei presenti, e l'Arte di quelli non è certo meno estimata dell'Arte nostra che ne è carica. Ne è vera e luminosa testimonianza il celebrato emiciclo di Paolo De Laroche: in quel cronologico convegno dei maggiori Artisti, che compendia la storia dell'Arte antica, non un premiato: il premio lo assegna solo e lo porge la nobile figura della Gloria colle splendide e sempre verdeggianti corone che profonde al genio, alla immortalità.

In tanta esuberanza di onorificenza al presente si è stati costretti di stabilirne le graduazioni, ed in modo tale da far credere che il merito in questa materia si possa valutare con tutti i pesi frazionati del sistema decimale. Il grande diploma d'onore, il diploma d'onore, la medaglia d' oro, la medaglia d'argento dorata, la medaglia d'argento, la medaglia di rame, e tutte colle rispettive classi, prima, seconda, terza; le menzioni onorevoli pur esse classificate, il diploma di medaglia economicamente non di rado sostituito al metallo, od altrimenti il premio a denaro sonante, e non so quali altri consimili articoli di valore intrinseco o fittizio, tutta roba che si distribuisce nelle grandi fiere e nelle fiericciole di Belle Arti, senza contare i titoli cavallereschi piovuti dall'alto per coloro che hanno più o meno i titoli da meritarli.

Chi è infatti che in tanto grandinare di onorificenze non ne abbia raccolte in maggiore o minor dose in questo decimonono secolo? Ma io credo con ciò che, se si dovesse comporre una pinacoteca di tutte le opere premiate nel decorso di questi ultimi cento anni, e si potesse, in via eccezionale, ottenere una giurìa alla più severa giustizia informata, con

esplicito mandato di scindere le brutte dalle belle produzioni, od altrimenti le non degne dalle meritevoli di premio, queste ultime riescirebbero in confronto alle prime di una minoranza troppo significante, da non porre in dubbio per un solo momento l'abolizione assoluta delle medaglie ed equipollenti.

No, i premi in Belle Arti non hanno ragione di essere, e chi li ha creati e messi al mondo ebbe, sì, buona intenzione, ma ha commesso un errore, non ha raggiunto il suo scopo, ha originato invece un mondo di ingiustizie, di recriminazioni, di malcontenti, di danni; il tutto non compensato di certo da illusori compiacimenti e da vanità. Egli è un fatto, per chi non chiude di proposito gli occhi, che al presente non solo le premiazioni perdono ognora più della loro fittizia importanza, ma diventano ridicole; onde le ingenti spese che costano, in un colle solenni distribuzioni, è tutta roba sprecata, perchè l'Arte non ciarlatana, l' Arte vera, l'Arte seria assolutamente non se ne giova.

In questo stato di cose, se il merito con evidenza si manifesta per virtù propria, allora si impone agli occhi di tutti, e ne emerge una sentenza collettiva a grande maggioranza, che rende superflua quella della giurìa, anzi la riforma, se fosse stata contraria, anche autorevolmente ed ufficialmente pronunciata.

***

Un pretesto, non certo una ragione, di cui si valgono i sostenitori delle onorificenze, è quello di attrarre nelle esposizioni il maggior numero delle opere d' Arte, ottenendo pure con ciò che nella sempre grande quantità di quelle meno riuscite e rimaste invendute, almeno ve ne sia una parte che, in ritorno allo studio dell' Artista, si trovi accompagnata da medaglia o menzione onorevole.

Il pretesto non merita essere confutato, piuttosto può giovare il rendersi conto di questa *esposiziomania* acuta, che al presente invade l'Italia e le altre nazioni, e trae di conse-

guenza alla deplorata esplosione di premi d'ogni maniera. A me pare che questo avvicendarsi di esposizioni sia cosa tutt'altro che conveniente, e tanto meno dignitosa per l'Arte.

Se si tiene conto dell' esuberante quantità d' Artisti operanti in Italia e dell'immensa materia che producono, bisogna proprio desiderare che in ognuna delle cento città si trovi un' esposizione in permanenza, anche aperta di sera ed illuminata a luce elettrica; ma questo provvedimento, ispirato più da compassione che da ragionevolezza, mi pare non si dovrebbe avere per norma fissa, dovendo prevalere invece l'interesse per l'Arte, senza troppo mirare alle condizioni personali di chi l'esercita. Se un Artista muore di fame ci provveda la carità cristiana, ma non si faccia il danno dell'Arte, e si rammenti che coloro i quali degnamente l'esercitano sono pur essi meritevoli di riguardo, tanto più che non sempre, per non dire invece assai sovente, il merito ed i quattrini si trovano accompagnati. Infatti soltanto questi dovrebbero poter mostrare al pubblico le loro produzioni, non i disgraziati, non gl'intrusi, il che sarebbe un mezzo assai efficace per ridurre a meno questa vera epidemia di esposizioni, dando luogo soltanto a quelle che si convengono rispetto all' onore ed all' interesse dell'Arte.

Attualmente in Italia vi è chi freme per una esposizione internazionale di tutte le umane produzioni, perchè pare a costoro che, essendo noi risorti a nuova vita, non se ne possa fare a meno; ma questa esposizione di tutte le umane produzioni sembra vinta da un'altra esposizione, ed è quella finanziaria. Le esposizioni nazionali poi, destinate solo alle Arti Belle, più facili ad attuarsi perchè meno costose, si moltiplicano, si proseguono, mentre il materiale passa da una all'altra, ove trova il nuovo e con esso il suo posto, per ascendere a quella somma che occorre a riempiere le sale preparate per riceverle. Le esposizioni nazionali non impediscono punto la loro regolare comparsa a quelle delle Società Promotrici e non pregiudicano affatto le permanenti, che anzi queste, come

i pubblici negozi accolgono provvidenzialmente le opere nomadi, che sperano, senza troppa facilità ad ottenerla, una stabile e definitiva dimora.

Santo Iddio! È proprio a far voti che da queste deplorevoli condizioni le Belle Arti abbiano a togliersi, non dovendo esse scendere a tanto mercato, non dovendo in tal modo umiliarsi, ma insieme con tutte le altre manifestazioni dello scibile umano tenere il loro posto e raggiungere il loro fine.

Sarebbe desiderabile in vero che solo ogni venti anni avesse luogo in Europa una esposizione universale, essendo presumibile che in tale periodo di tempo, delle novità interessanti la mente dell'uomo ne abbia escogitate e prodotte, ed il mondo sotto i più molteplici rapporti se ne avvantaggi. Queste mostre colossali tanto sovente ripetute possono avere fini politici, fini finanziari, possono riescire a sempre sorprendente spettacolo, ma non sarà tanto facile che trovino a loro giustificazione le ragioni del vero progresso.

Le esposizioni nazionali poi qui in Italia potrebbero aprirsi ogni dieci anni, e per turno nelle principali città. Questi periodi sono sufficienti per chiamare a raccolta colla debita importanza e solennità le Belle Arti nostrane, e per trarne il profitto risultante dallo stato complessivo delle medesime.

Non impedirei alle Società Promotrici la loro annua fiera, e così alle permanenti la loro quotidiana apertura, raccomandando però sempre a queste istituzioni di respingere, senza intempestiva misericordia, quelli Artisti che non si presentano colla veste nuziale.

Egli è facile comprendere, che, oltre il limite sopra indicato, entra in campo l'abuso, il quale ben a ragione chiunque di buon senno lamenta, non potendo certo condurre a bene, tanto più che il movente delle grandi esposizioni si trova non di rado nell'interesse locale, creandosi a tal uopo spettacoli di regate, di pirotecnica, di luminarie, tornei e festeggiamenti d'ogni guisa. Non è con ciò che io intenda disapprovare il profitto che altri può ottenere per il fatto di una solennità

artistica, ma la stessa non dovrebbe mai riescire a pretesto, come servono i Santi per le fiere di campagna, e passare in seconda linea.

L'Arte nazionale, dando conto di sè ogni decennio, e l'Arte internazionale ogni ventennio, senza alcun impedimento a chiunque di far palese con ogni altro mezzo ed in ogni tempo il proprio talento, potrebbe dirsi ragionevolmente organizzata rispetto ai suoi rapporti col pubblico, mantenendo in tal modo il suo prestigio e producendo i suoi effetti morali e materiali con piena e generale soddisfazione.

Queste esposizioni potrebbero utilmente essere accompagnate da relativi congressi, i quali, organizzati colla massima parsimonia di messa in scena e tenuti nei limiti di un programma seriamente sostanziale, gioverebbero a rilevare nella comunicazione delle idee un resoconto proficuo sullo svolgimento dell'arte che si è ottenuto, non esclusi i confronti e le ragioni degli stessi nelle rispettive risultanze, e gioverebbero altresì ad avvertire preventivamente ai migliori mezzi da addottarsi, perchè l'Arte medesima possa con più sicurezza avanzarsi nel suo cammino.



Ho rese manifeste queste mie idee sulle esposizioni di Belle Arti, perchè in tutta coscienza le ritengo buone, e ciò basti a giustificarmi; ma ritengo pure che non saranno facilmente accolte, perchè arrestare un sistema che si svolge ovunque, come spinto da irresistibile forza, non è impresa di chi manca d' autorità e di prestigio, e soprattutto di chi non ha i mezzi intellettuali e letterari per giungere neanche ad essere preso in considerazione. Io mi affido al tempo e mi terrei intanto assai felice, se, per effetto delle mie parole, si avverasse in un avvenire non troppo lontano il fatto dell'abolizione dei premi. Sarebbe certamente questa una spiccatissima nota di vero progresso per l' Arte, che senza la fastidiosa preoccupa-

zione dei diplomi, delle medaglie, potrebbe, serenamente tranquilla, procedere sulla sua via, e sarebbe ancora un trionfo per la moralità, perchè i suddetti diplomi, le suddette medaglie stanno troppo sovente a disagio sulle bilancie della Giustizia. Non so se sia follia sperarlo, ma l'esempio potrebbe estendersi oltre, potrebbe innalzarsi a più alta meta e pienamente conseguirla, se i popoli, che qualche volta, forse troppo premurosamente e senza restrizioni, si chiamano civili, impareranno a conoscere ed a convincersi, che nella vita umana in tutti i suoi stadî, in tutte le sue condizioni, la virtù è premio a sè stessa.

Parte Terza.

La coltura artistica nella Società.

Se nella società umana fosse ammesso come cosa normale il compiere il proprio dovere senza eccitamento prima e senza compenso dopo, molta morale artefatta sarebbe risparmiata; ma fin tanto che il trionfo di questa idea mantiensi ancora lontano, conviene a chi è capace di buona volontà non abbandonare la via che vi conduce. Il modo di percorrerla è sempre quello assai noto di educare al bene, provvedendo ciascuno come meglio crede alla parte che gli spetta. Quanto a me, nel limite delle mie forze, non mi è dato portare che un troppo lieve sassolino all' edifizio, per vero dire al presente un poco babelico, del progresso, anche senza la certezza di una buona accoglienza: mi basta l' essere in pace colla mia coscienza e poter dire — fa quello che puoi, avvenga quello che vuole. —

Con tale intendimento ho esposto appunto le mie idee contrarie alle premiazioni, tanto nel periodo degli studi organizzati, come nel libero esercizio dell' Arte; ed ora colla stessa lusinga di potere in qualche modo giovare alla stessa, rendo manifesto il mio pensiero sulla necessità, che è evidentemente sentita, di destare nel pubblico quel sentimento del

Bello, e quell' interesse che vi si collega nei suoi rapporti colla vita sociale, cogli altri rami dell' umano sapere, colla storia in particolare, e soprattutto colla civiltà, col progresso reale e fecondo.



Fino dai primi conati del risorgimento italiano venne riconosciuta la necessità di comprendere lo studio delle Belle Arti in quello della coltura generale impartita ai giovani. A tale scopo si apersero appositi locali, si arredarono, col relativo materiale, in prima linea gli esemplari; si provvide alla luce per le lezioni serali, al personale insegnante, all' amministrativo ed a quello di servizio. Di questo studio si è voluto tosto dare ragione con esposizioni, ora locali, ora nazionali ed ora internazionali, non escluse le relative premiazioni, si è voluto ricavarne materia di conferenze, di calde discussioni anche nei congressi artistici, sui metodi d' insegnamento, e si stamparono altresì opuscoli in proposito, si pubblicarono giornali, e senza numero collezioni di esemplari, con più o meno riuscita.

Non è facile avere sotto gli occhi i dati necessari per sapere qui declinare la somma complessiva che, nello spazio di tempo sopra indicato, ha dovuto subire la pubblica finanza, ossia il governo, le provincie, i comuni per un siffatto insegnamento, ma ciascuno comprende però assai bene, che si tratta di una spesa elevatissima, la quale porta naturalmente a farne un esame di confronto con i risultati che se ne conseguirono.

Non nego che l' insegnamento artistico non abbia potuto in qualche modo giovare a chi ebbe ad applicarlo nel proseguire altri studi congeneri conducenti ad una meta determinata; non nego non abbia in qualche modo potuto giovare a chi ne attinse a sufficienza per un' arte di grado inferiore, od altrimenti a chi in modo indiretto fece suo pro dello studio in questione; intendo invece parlare della educazione artistica, come coltura nella grande massa degli studiosi, che è appunto

lo scopo precipuo per cui furono create le scuole; scopo che non venne raggiunto, e che si è ben lontani ancora dal raggiungere.



Lo studio dell' Arte, come risulta dai programmi e dal fatto, è quello preliminare del disegno geometrico, al quale fa seguito quello d' ornato, d' architettura, di figura e paesaggio. La figura e l' ornato si spingono al rilievo del gesso; il paesaggio e l' architettura si limitano alla copia dalle stampe, e, se qualche volta in questi esercizi comparisce il colore, quasi sempre riesce a farne desiderare l' assenza.

Non di rado gli esemplari scelti per lo studio, di cui è il caso, non sarebbero a preferirsi, ma, dato invece fossero tutti buoni, non giovano altrimenti che per un esercizio pratico di occhio e di mano, nei limiti elementari di quei rami dell' Arte. Dato ancora che le migliaia di allievi riescano egualmente a corrispondere benissimo al còmpito loro imposto, hanno forse i medesimi acquistata quella educazione artistica, che si sono ripromessi i fondatori delle scuole, a coloro che seguitano a mantenerle in tale condizione? Gli uni e gli altri hanno avuto la buona intenzione, ma non l' idea giusta di ciò che fecero e che fanno: il comprendere lo studio delle Arti Belle nella coltura generale è cosa che ha sedotto e si deliberò effettuare, ma disgraziatamente non si è bene intesa, non si compenetrò nel suo significato pratico, perchè è mancata la competenza; e la testimonianza dei fatti lo prova con chiarezza tale da non porre in campo il menomo dubbio.

Se questa competenza vi fosse stata in addietro od almeno vi fosse al presente, l' educazione artistica non sarebbe andata ed egualmente non andrebbe ancora così a male; ma quel che reca dolore è il constatare che non vi è, soprattutto nell' autorità superiore, chi pensi a provvedere, onde in questo stato di cose si è condannati a perdurare per un avvenire indeterminato, spendendo denaro, tempo e fatica, per non ottenere quello che invece si dovrebbe avere in possesso già da lunghi anni.

L' educazione artistica, come parte della coltura generale, non consiste nell' esercizio pratico del disegno; tanto meno se questo, come pur troppo sovente accade, è, si direbbe, ritenuto quale intruso e tollerato nelle scuole, o tutto al più come accessorio e sopportato quasi un peso dalla maggioranza dei signori Direttori, che assai di rado, senza volergliene dare colpa, si interessano alle cose dell' Arte, alla quale sono estranei. A ciò si aggiunga la non sempre sufficiente capacità degli insegnanti, i quali sono in non poco numero i falliti nell' alta carriera artistica, che si procurano un mezzo da vivere con insegnare agli altri ciò che non hanno saputo imparare loro stessi.

L' educazione artistica non è ciò che si è imparato finora; che, se non escludo un ben inteso esercizio d' occhio e di mano, se non escludo il disegno nei limiti convenienti e secondo circostanze diverse, intendo questo debba essere tenuto in seconda linea in faccia ad altro studio, in faccia a quello che realmente conduce in modo diretto allo scopo, ossia alla cognizione dell' Arte nella sua sostanza e nei suoi rapporti colla vita civile, nella sua importanza storica, nella sua utilità pratica; e ciò soprattutto in una nazione come l' Italia, ove le discipline del Bello sono un elemento di vita, una connaturazione di essa, ed ove il Genio loro ha irremovibile dimora.

Qui giova porre in evidenza i fatti che conseguirono necessariamente ad un insegnamento male inteso e male impartito, fatti pur troppo deplorevoli, e che ad eliminarli per l' avvenire, o quanto meno ad attenuarli, è necessario conoscerli e saperli valutare; per la qual cosa occorrono uomini intelligenti e di buona fede, non certo coloro che hanno occhi per non vedere ed orecchi per non sentire.



Trattandosi di un edifizio destinato, come sempre, a prestabilito scopo, il primo e maggior pensiero di chi l' innalza è

di comporre una pianta, che bene corrisponda alle volute esigenze, provvedendo nel tempo stesso ad assicurare la stabilità della costruzione e la durata. Tutto ciò non riguarda abbastanza il mio argomento perchè abbia qui ad occuparmene, ma, oltre l' economia e la statica, se entra in campo l' Architettura, ossia l' Arte, allora entra pure in campo il diritto di esame e l' onesta critica colle relative sue ragioni.

Ho già parlato in altra mia pubblicazione (1) dello stato attuale dell' Architettura, e non mi occorre ripetere al presente quanto ho detto prima; nel caso attuale non tratto in modo esclusivo di chi quell' Arte professa, ma più particolarmente di chi se ne giova, voglio dire di chi ordina un edificio arricchito di artistica apparenza, e al più manifesto intendimento che riesca oggetto di ammirazione.

Dichiaro per dovere, e ben volentieri, che tengo nel debito conto le rispettabili e lodevoli eccezioni, sia a riguardo di committenti, sia a riguardo di Artisti: ma francamente affermo che il maggiore numero di fabbricati moderni, più o meno carichi di ricchezza decorativa, se per un verso attestano l' incapacità di chi li ha eseguiti, per l' altro affermano la nessuna idea, il nessun sentimento del Bello da parte di chi li ha ordinati.

Chi vuole un edificio e nel tempo stesso ambisce un effetto splendido, e chi per ciò spende denaro, ha diritto di essere bene servito, ma, se pur troppo sovente questo non accade, pur troppo ancora il committente non solo non se ne avvede, ma rimane soddisfatto e si vanta del suo podere.

In verità questo accordo fra committente ed Artista è proprio un disaccordo coll' Arte, ed è da ciò appunto che derivano le deplorate mostruosità, le quali in troppo gran numero s' innalzano, a vergogna d' un paese ricco di splendide, innumerevoli testimonianze di costruzioni che ne fornisce una lunga successione di secoli.

(1) L' Arte nel secolo XIX « Rassegna Nazionale », Fascicolo 256.

Se nelle popolazioni vi fosse una educazione artistica sufficientemente diffusa, l' ordinatore, compartecipandone, sarebbe più guardingo nella scelta dell' Architetto, od almeno saprebbe in qualche modo obbligarlo a studiare l' opera sua, o licenziarlo in caso di riconosciuta incapacità. L' Architetto che non sa costrurre con Arte può in oggi trovare scusa ancora in chi gli ha male insegnato nei corsi ufficiali universitari, ove in questa disciplina lo hanno inconsultamente laureato, ma se sapesse d' incontrarsi in giuste esigenze del pubblico, o di chi in particolare richiede l' opera sua, avrebbe almeno in ciò, e pel suo interesse, un eccitamento a studiare da sè ed a migliorare nella professione; ma sapendo invece aver a fare con persone affatto eterogenee in cose d' Arte, se non qualche volta gonfie di pretesa, mette in disparte la coscienza, l' amor proprio, e non si preoccupa che del più o meno lauto guadagno.



Se la critica in Italia non è certo quella che temono i nostri Architetti, tanto meno se ne preoccupano i signori committenti; ma se essa non fa il debito suo quanto è a desiderarsi, dovrebbero almeno sopperire le Commissioni edilizie, le quali sono create appunto per impedire che, con altri danni, alle ragioni del Bello prevalga il suo contrario. Di queste Commissioni fa parte l' Avvocato per le cose legali, il Medico per l' igiene, l' Ingegnere per la statica, l' Artista per l' estetica, ed il rappresentante l' autorità municipale, che potrà essere una celebrità in Borsa, od un accreditato negoziante di coloniali. Tutti questi signori rispettabilissimi, ma non sempre scelti a proposito da parte di chi ha obbligo di non essere trascurante, o non avere simpatie o convenienze, esaminano e discutono sopra ogni questione che loro si presenti, ed in omaggio a reciproca fiducia pongono collettivamente il loro suffragio nell' urna; per la qual cosa ne risulta che il Legale, il Sanitario, il Matematico votano per l'Arte, come l'Artista a sua volta vota per la scienza.

Simile eterogeneo miscuglio non può invero riescire a buoni risultati, ed i fatti lo provano abbastanza; per la qual cosa sarebbe opera assai lodevole il cercare ben altra via per ottenere quello scopo che finora non si è saputo raggiungere, e che, così ordinate, non raggiungeranno mai le Commissioni edilizie.

Occorre non tacere della mancanza di educazione artistica nel pubblico, se si ricorda quanti edifizi furono distrutti e deturpati; che se al presente in qualche modo l' autorità cerca d' impedirlo, non è ancora giunta ad ottenere quanto richiedono la civiltà ed il progresso, come ne porgono luminosa testimonianza paesi stranieri.

Senza voler giudicare esenti da colpa le regioni tutte d' Italia, quali più, quali meno, sacrificate, mi sia qui concesso un cenno a fatti relativi a Genova; come quelli che mi sono più esattamente noti e di tale evidenza da rendere manifesta la necessità di efficaci rimedi per porre argine alle conseguenze dell' ignoranza, dell' arbitrio, del fanatismo e perfino della prepotenza.

È infatti ultimata da poco tempo la lotta sostenuta, per lunghi anni, in Genova, onde conservare il famoso Palazzo delle Compere di S. Giorgio, per non ricordare la fiera opposizione di una troppo numerosa parte di cittadini ciecamente ostinati a voler demolire un tanto glorioso monumento. Ed è ora soltanto che in presenza dei praticati restauri, i meno ostinati hanno cominciato a ricredersi.

La Porta alla Lanterna, se presentava l' inconveniente della ristrettezza dello spazio stradale, poteva benissimo essere conservata di fronte ai facili rimedi proposti di sufficiente slargamento. E poi, perchè, volendola ad ogni costo atterrare, invece di disperderne il materiale, non si è almeno riedificata addossandola al baluardo laterale per conservare quel monumento tanto bello ed importante di architettura militare? Ma la storia e l' Arte avevano di fronte i partiti politici, e fra i diversi litiganti la Porta soccombette; come forse, e per le

stesse ragioni, soccomberà quella alla Pila, ad onta che i fiorentini abbiano mostrato come si possa atterrare un intera cinta di mura conservando tutte le Porte in essa comprese.

L' antica Chiesa di S. Donato ha, nella navata maggiore, l' uno sovrapposto all' altro, due ordini di colonne, con rispettive arcate, e quelle superiori vennero chiuse con un muro, sul quale le arcate stesse furono sostituite in pittura. Procedendosi ora al restauro della Chiesa, per la prima cosa furono riaperte le arcate e ripristinati i soffitti a travature in legno dipinte nelle navi minori. Chi può esservi, fra i dotati di buon senso, se non di coltura artistica, che non lodi quest' opera di riparazione, la quale con tanta intelligenza si va ora compiendo?

I campanili medioevali in pietra viva si ricopersero di calce a color di rosa, e ad altri si distrussero le finestre a bifora, per far isporgere e volteggiare le campane.

Fra i diversi esempi di altari in legno del più antipatico stile dell' impero ai marmorei sovrapposti, ed anche in mezzo ad architetture medioevali, è rimarchevole quello recentissimo nella splendida Chiesa seicentistica di S. Siro. Quivi in perfetta armonia col Tempio si ammira l' altare maggiore in nero marmo, ricco di figure e di ornamenti in bronzo, nonchè di pietre dure; ma questo capo d' arte non appaga il gusto del volgo clericale e borghese, addetto al servizio della parrocchia e si spendono le diecimila lire per cuoprire nei giorni di solennità il bello col brutto, ad onore e gloria di Dio e dei suoi Santi.

Occorrebbe troppo spazio a citare dei consimili esempi che si riscontrano non solo a Genova, ma più o meno in ogni parte d' Italia; altronde sono essi bene noti, come è noto e sentito il bisogno di opporre riparo a tanto danno ed a tanta vergogna. Ciò spetta all' autorità governativa e municipale, onde sia provveduto con pronti ed efficaci provvedimenti; spetta a chi è particolarmente proposto agli alti studi artistici; spetta anche in parte a chi in essi studi non è capace da sè a completarsi, e spetterebbe ancora al pubblico se non si trovasse estraneo a quella educazione artistica, troppo male impartita

nel periodo degli studi, che dalla coltura generale s' intitolano, nei quali appunto non sono comprese debitamente e nella giusta misura quelle Arti, che si trovano connaturate colla vita pratica del mondo civile.



Parlo ora alquanto della scoltura. Quest' Arte tanto in voga al presente, oltre di essere adoperata per molteplici ragioni, lo è in particolar modo per onorare e perpetuare la memoria degli uomini più o meno illustri, il che oggi risale ad un grado troppo rilevante, onde se ne è creata la parola *monumentomania*. Infatti, evocando qualche volta i segnalati dalla storia per rendere loro postuma giustizia, non ancora un contemporaneo è giunto al cospetto di Dio, che i superstiti ammiratori determinano il modo di assicurarlo alla eternità. Si è creato un obbligo imprescindibile, per coloro che hanno quattrini, di erigere ai defunti un monumento al Camposanto, siano la sincera pietà, il profondo dolore che lo giustifichi, siano le convenienze che lo vogliono, e sia qualche volta anche l' ambizione; del che ne è prova la statua del committente in posa di dolore, che primeggia sulla tomba del trapassato. Comunque, nelle grandi città, nelle secondarie e non di rado nei comuni minori, i marmi, i bronzi a qualunque destinazione eseguiti, bene o male lavorati, si moltiplicano ed ormai si possono dire innumerevoli, tanto sulle piazze come nei cimiteri, come anche negli atrî o nelle sale degli edifici, che la carità ha fondati e mantiene a beneficio dei malati, dei poveri, oppure ha destinati alla religione, agli studi, al commercio, al lusso.

Premesso tutto ciò, è ora a vedere se in tanta produzione dell'Arte scultorica si scorgono idee che valgano a rendere conto di menti feconde e colte, ispirate ad elevatezza od originalità, tanto nell' ordine morale come in quello artistico: ma, a voler essere giusti più che severi, senza cadere in pessimismo, è pur d' uopo constatare che al numero non corrisponde il pregio.

Questa deficienza che si riscontra negli scultori non è priva delle debite eccezioni: il che se è dovere dichiarare, è pure colla massima compiacenza che si constata esservi fra noi di coloro che si possono chiamare prosecutori delle grandi tradizioni artistiche, e che altamente onorano l' Italia.

Egli è per questo che in tanta moltitudine di opere scultorie qualche volta si ha la soddisfazione di vederne alcuna pregevole per la felice idea che l' ha ispirata e per il lodevole modo in cui è espressa; e se buone qualità di esecuzione, non sono sempre estranee allo scultore meno colto, ciò fa ognor più deplorare la mancanza di quegli studi, che è necessario non sieno mai disgiunti da quelli dell'Arte.

A parte le eccezioni, se in tanta esuberanza di scoltura assai rimane a desiderare dal lato degli Artisti, a mille doppi si ha motivo di lagnarsi per quanto riguarda il maggior numero dei committenti. Qualche volta si hanno ad apprezzare le garanzie che, per opere di scoltura in ispecie, si richiedono dai corpi morali colle formalità di concorso e col rigore di giudizio, ma anche su questo terreno si zoppica molto, e la formalità ed i rigori servono a cuoprire le interessate e prestabilite intenzioni di chi puote ciò che vuole. Peggio quando i detti corpi morali assoggettano l' Arte ad impresa, ossia quando ad un artista ed anche ad uno non artista, ma abile sfruttatore, si dà l' incarico di parecchie statue con facoltà di farle eseguire a subappalto, e peggio ancora quando si ricorre a chi usurpa spudoratamente il titolo di scultore e gli si affidano commissioni di monumenti, anche importantissimi, che fa eseguire da giovani capaci a modellare od a scolpire e che paga, mantenendosi, s' intende, il diritto di apporre il suo nome all' opera eseguita.

La grande massa dei privati, pur troppo assai sovente ricorre alle mediocrità, alle nullità di scalpello, e con esse non bada a spendere quanto occorrerebbe con i valenti statuari, mostrandosi così incapace di apprezzarli; nè sa comprendere quanto vi è di più facile, cioè che i denari è meglio spenderli

bene che male, e valer meglio un'opera bella di un'opera brutta ad onore dei vivi e dei morti. Volere o no, la maggior parte del pubblico facoltoso, di quello anche versato in isvariate discipline od occupato in alte cariche, non sa nè intendere, nè apprezzare le Belle Arti, alle quali trovasi affatto eterogeneo, appunto per quella mancanza di cognizioni almeno elementari, che tanto si deplora. Questo pubblico che sovente ha bisogno dell' Arte, non si dà mai il pensiero di riflettere, anche per poco, che, quando non è bella sotto nessun rapporto, non solo non raggiunge lo scopo prefisso, ma coglie sulle spalle una poco lusinghiera e giusta parte di ridicolo, che spesso non gli è dato neanche di avvertire.

Un' altra prova della nessuna intelligenza artistica della gran massa del pubblico si ha quando nel proprio paese od in quello che visita viaggiando, esso si trova in presenza di quei capi dell' Arte, che sono dalla fama celebrati. Allora si espande in lodi, in apprezzamenti, e vuol fare persuaso chi lo accompagna della sua intelligenza; ma, se poi gli si chiedesse la ragione del bello che comprendono, il David di Michelangelo, la Venere di Milo, si avrebbero delle risposte da far ridere chi le ascolta.

In una recente esposizione figurava una stupenda statua di celebre autore vivente, insieme con un altra muliebre d'altro autore, pur esso in vita, benchè morto in Arte. Un ricchissimo signore, condotto in quelle sale, tirò dritto innanzi alla prima opera, per quanto altri cercasse intrattenerlo, mentre non poteva staccarsi dallo scialle di pizzo, troppo marmoreo, che cuopriva quell' altra brutta figura.

Nella scoltura, forse più che nelle Arti sorelle, è facile scroccarsi una fama, perchè al pubblico pare di capirla con meno fatica; ma s' inganna invece perchè il marmo levigato lo prende per finito, ed i pregi della modellazione gli sfuggono in presenza dei più volgari dettagli.

Da tutto ciò si ha la misura dell' intelligenza artistica della suddetta grande massa del pubblico contemporaneo; e, se

a provarlo meglio, si moltiplicassero gli esempi, si troverebbero sempre in presenza il riso colla pietà, come dice il poeta.



La pittura non è più fortunata delle Arti sorelle: essa è soggetta agli stessi criteri da parte del grande numero degli ignoranti, soggetta alle stesse peripezie. In un medesimo edificio si affidano pitture alle più alte individualità, insieme con altri che, senza scrupolo, si possono chiamare la negazione dell'Arte, e se a tale proposito non si citano esempi, egli è solo per non voler entrare sul terreno delle personalità: altronde sono essi ben noti a chi tiene dietro alle produzioni contemporanee, ed in particolare a quelle murali.

Se l' ordinatore avesse almeno, in questa materia, il dono di conoscere il bianco dal nero, od il buon senso di ricorrere a chi è capace di consiglio, sarebbe risparmiato lui dalla censura, l' opera brutta dal confronto colla bella, e l' arte si troverebbe debitamente onorata.

Un altro fatto che spiace assai, è quello che riguarda il pubblico quando si trova nelle sale di una Esposizione innanzi alle opere d' Arte; esso esce fuori colle più strane corbellerie, i più falsi apprezzamenti, le più audaci sentenze; ma soprattutto fa pena il constatare quando si tratta di molti fra i vincitori a sorte di un premio, ossia di un' opera a libera scelta, come essi dànno del naso in quelle inconsultamente ammesse, onde ne è tradito l' ingenuo vincitore suddetto, e ne ha certo pregiudizio quell' Artista che è meritevole di preferenza.

Non è forse mai accaduto di veder acquistare un dipinto, anche brutto, perchè la cornice dello stesso si adattava alla parete del salotto? Consta in vero che vi sono persone che sanno discernere il bello da ciò che ne è la negazione, ma finora la maggioranza si mostra di bene altri intendimenti, e se tante volte ciò non apparisce, lo si deve a qualche intromissione, che svia pietosamente dall' errore.

Non posso tacere d' un signore dell' alta borghesia che, in presenza di due piccoli quadri, uno in tela e l' altro in rame, sentendo come fosse valutato meglio il primo del secondo, si meravigliò con schietta sorpresa, dicendo che il dipinto sul metallo credeva assai più pregevole di quello sul lino.

Quanto all' apprezzamento delle opere antiche, ne taccio soltanto per non ripetere quello che ho detto della scoltura, e seguo a parlare di scelta, per esporre come si abbia motivo di formare un giudizio poco favorevole sulla intelligenza di chi ordina e paga.

In chiese, in palazzi, in edifici di pubblica spettanza, strazia l' anima il vedere come alla presenza di pittori valorosi in una città si preferiscano i mediocri, i cattivi, e persino i pessimi, e fra tutti costoro meno o null' affatto degni, quelli che hanno saputo scroccare fama di eccellenti, trovando nella ignoranza altrui il modo di mantenerla. Sono enti morali in collettiva colpa dei rispettivi membri, sono privati più ricchi che colti, sono benefattori che intendono al ben fare, sono tutto ciò che si vuole, ma non hanno criterio d'Arte, e ricorrono ad artista di cui non si dovrebbe neanche ricordare l' esistenza.

Il clero in modo particolare mi è forza trarre in campo: esso, in grande maggioranza, non ha nè passione, nè intelligenza d'Arte, ed assai sovente si carica di una tale responsabilità, che, se la conoscessse, sarebbe bene sollecito ad evitare.

Questa censura che muovo ai sacerdoti è tanto più meritata, se si considera il grande numero di essi, che in secoli trascorsi, non solo furono i grandi patrocinatori delle Belle Arti, ma molto degnamente nei diversi rami le professarono. Quanti nomi, in particolare di pittori e di architetti, ne registra la storia, e quante opere ne testimoniarono il valore! Ma basti sopra tutti l' Ordine dei Domenicani, e lo dica per essi il libro dell' illustre Padre Marchese, e lo dicano le meravigliose costruzioni e non meno pregevoli opere di pennello, che

si ammirano in Italia e in Europa. Ma al presente, per quanto il clero viva nei templi più o meno monumentali, per quanto abbia tutto il giorno sotto gli occhi un numero sterminato di capi d'Arte d'ogni maniera, non è tuttavia in grado di conoscerli e stimarli. Libri corali con splendida miniatura, paramenti ricchissimi e belli di ornamentazione, pizzi rari, vasi sacri, pitture, sculture ed altro di antico e prezioso, quanto non fu venduto di tutto questo ben di Dio, proprio di Dio, nel corso del nostro secolo? Lo sanno i rigattieri, i negozianti di antichità, i collezionisti, lo sanno costoro che sono tanto destri nella ricerca di tesori sconosciuti e nel saperseli appropriare con poca spesa, usando molto sovente ogni sorta d'inganni, di raggiri; talchè invano si chiede ad essi ove hanno tolto un tale oggetto e quanto lo hanno pagato. I sacerdoti che ne sono le vittime, spiace il dirlo, ma ormai è peggio tacerlo, si trovano al livello di quei disgraziati che ancora oggigiorno si lasciano gabellare dai tristi possessori dei così detti rotoli di marenghi.

Per causa sempre della stessa insufficienza, con larga spesa si deturpano opere pregevoli, come a dire un dipinto guasto affidato a chi si arroga la qualità di restauratore, e lo rovina per sempre. Non poche volte ad un pregevole capo d'Arte se ne sostituisce un altro brillante di colori, mentre il vecchio è giudicato annerito. Io vidi al posto di una *Coena Domini* di Luca Cambiaso, soprastante alla porta d'ingresso d'una splendida Chiesa, un nuovo affresco orribilmente dipinto da certo artista ch'era proprio degno del suo mecenate; vidi, cioè ho cercato invano di vedere le campane dell'Abaziale di S. Matteo in Genova, trasportate da Candia dal valoroso Oberto Doria nel 1266, e rampicatomi a stento in quella specie di fumaiolo, che è il campanile, trovai invece tre campane nuove, ed intesi che il predecessore dell'attuale Abate le aveva sostituite alle antiche. Vidi due dipinti sul legno, opera del secolo XV, uno a cui erano state poste quattro gambe, ed aveva servito, chi sa per quanti anni ad uso di tavolo in una retro-

sacrestia: la parte operata era sottostante, e da non molto, accortasene persona intelligente, l'ha rimessa in debita luce. L'altro dipinto fu utilizzato per imposta ad una latrina nella stessa retro-sacrestia, riescendo nella parte interna la pittura, che, quantunque guasta, permetteva ancora a parecchi santi di sentire il poco aggradito odore dell'alcale ammoniacale. E chi non vide le colonne di marmo coperte di stucco fingente marmi diversi? Chi non vide le epigrafi incalcinate, o tolte dal loro posto per farne degli scalini? Chi non vide questi e tanti altri barbarismi ripetersi senza interruzione ovunqne, nelle grandi città, nei villaggi e quasi sempre impunemente? Si riscontra, è vero, ma troppo raro il caso di sacerdoti abbastanza accorti ed intelligenti, che non si caricano le spalle delle lamentate jatture, e sia lode a loro, ma se si ponesse a confronto il bene fatto dai pochi col male fatto dagli altri, vi sarebbe una differenza troppo eccessiva e troppo deplorevole.

Questi gravi fatti, troppo sovente ripetuti per opera dei sacerdoti, dovrebbero ormai finire: ed io ritengo che ad evitare il danno e l'onta sarebbe cosa lodevole ed efficace se in tutti i seminari, come in alcuni si è già provveduto, al modo stesso che s'insegna la musica sacra si somministrasse ai giovani, che si preparano alla carriera ecclesiastica, un insegnamento atto a renderli almeno sufficientemente edotti dell'importanza storica, archeologica, artistica di ogni parte stabile e mobile che costituisce il tempio. Essi, questo tempio, lo hanno in consegna e ne sono i principali custodi: debbono perciò vigilarlo e conservarlo, ostacolando con ogni lecito modo qualsiasi proposta, per quanto pia e generosa, che fosse di minore rispetto verso tutto quanto ha pregio di antichità e di bellezza non conosciuta ed apprezzata agli occhi dei profani.

Non sarebbe fuori proposito che intanto, prima che l'educazione artistica nei seminari abbia prodotti i suoi benefici effetti, ogni Vescovo emanasse a ciascuno di coloro che da lui dipendono, l'ordine di non creare od eseguire lavori di

costruzione e restauri nelle Chiese, di non alienare o correggere alcun oggetto sacro, senza sottoporre ogni cosa all' approvazione di persone competenti, a tal uopo incaricate dal Vescovo stesso e da lui presiedute.

Se il non aver provveduto prima a tanto bisogno fu causa di profanazione religiosa, di offesa all' Arte e di incalcolabile danno sotto il rapporto dell' interesse, niente si oppone a che si impedisca, con facili ed opportuni mezzi, che tanta rovina possa al presente e nell' avvenire liberamente ripetersi. Io ritengo che ogni ulteriore ritardo a provvedere per salvaguardare il materiale di Chiesa, sia, per chi spetta, una responsabilità assai grave e non scevra di colpa, perchè, se all' Ordinario incombono i doveri che sono richiesti dalla religione, fra questi non è esclusa l' Arte, che si collega allo spirito, anzi con esso è connaturata come il corpo rispetto all' anima.

***

Ora conviene che in modo particolare parli delle industrie per quanto riflettono il Bello artistico.

Sia lode all' opera indefessa di quei valenti che si accinsero a fare risorgere, a rivendicare, a ripristinare l' antico, onde nella sua piena luce sia degnamente apprezzato, e per effetto di concatenazione storica possa giovare al presente ed all' avvenire. Questi benemeriti, sieno essi privati od enti collettivi, con speciale intelligenza, con ferrea costanza e con sacrifizi d' ogni maniera, scavano la terra, ormai si può dire in ogni regione del mondo, nelle rovine scuoprono i tesori che vi si nascondono, od altrove li rinvengono ove erano ignorati, e di quella messe creano od arricchiscono musei, ricompongono, riproducono od imitano i più svariati oggetti d'ogni epoca trascorsa, e dottamente illustrano con scritti, con tavole tutto quanto può giovare al progresso della scienza e dell' Arte.

Simil fatto ha generato anche nei profani un tal quale interesse, ed i facoltosi, un poco per ambizione, un poco per

lusso, ed ancora un poco per essequio alla moda, che pure in ciò vuole il suo zampino, agglomerano nelle loro sale, mobili, stoffe, pizzi, bronzi, ceramiche, monete e ninnoli d' ogni maniera, di maggiore, minore, od anche di nessuna importanza e valore.

Tutta questa roba, che si direbbe riunita senza sintassi, produce a vedersi la massima confusione, ed è come una raccolta disordinata, una specie di museo in iscompiglio, per mancanza di un' idea, di un concetto, di una qualsiasi competenza di chi ne è l' autore, ossia di chi è incapace di armonizzare nello stesso ambiente il materiale che vi comprende,

Questo fatto, sebbene degno di censura, perché esprime sempre la stessa causa, od altrimenti la stessa mancanza di coltura artistica, ha però un lato buono e che fa sperar bene per l' avvenire. Infatti si può con non poca compiacenza constatare la cessazione di quel cieco dispregio che per lo passato si ebbe dell' antico, dispregio ch' ebbe il suo maggiore sviluppo, il suo più vergognoso trionfo, a quell' epoca disgraziata per l'Arte che si definisce col nome dell'impero, quando, cioè, dalle sale dei patrizi e dei facoltosi emigrarono barbaramente tanti belli mobili dei precedenti secoli, tanti pregevoli oggetti, per essere agglomerati in soffitta, in cantina, od inviati nelle case di campagna, se non venduti alla cieca o gettati al forno. Questi belli mobili, questi oggetti pregevoli, giova avvertirlo, fecero piú tardi la fortuna degli antiquari, dei rigattieri ed al presente sono in gran parte i più ragguardevoli capi che arricchiscono le collezioni private od i pubblici musei delle varie capitali d'Europa.

In questo rinnovamento d' interesse per le antiche industrie, vi ha non poca parte la donna, e singolarmente per quelle che sono, si può dire, di sua particolare spettanza. Ciò sarebbe a considerarsi sotto il migliore aspetto, se non fosse finora a deplorare come in numero non iscarso s' incontrino signore piú facili ad illudersi ed a presumere in competenza, che capaci a fare un giusto apprezzamento delle industrie

suddette, sotto il rapporto storico, artistico e tecnico. Non ha molto che, trovandomi in presenza d'una di esse, e molto in alto locata, ebbi ad udire dalla sua bocca tali e tante corbellerie, sanzionate da ossequenti adoratori, che, obbligato, in quel momento, da imprescindibili convenienze a tacere, non ho potuto però a meno di trovare un poco di sfogo nella pubblicazione di alcune righe, le quali, per forza di opportunità, stimo qui di ripetere.

— *Ricami nuovi e colori vecchi* —

Col nascere ai tempi nostri l'amore e lo studio delle cose antiche, col raccoglierle, coll' ordinarle, coll' illustrarle e col renderle facilmente ostensibili, molta gente, anche di quella versata in materia d'Arte archeologica, ha finito coll'interessarsene e col prendervi parte.

Questa materia, che figura largamente nei pubblici musei, nei privati, e sovente nei salotti dei signori, comprende ricami d'ogni maniera, i quali, interessando in modo speciale il sesso gentile, sono assai apprezzati e vengono venduti a prezzi elevatissimi.

Molto è a compiacersi di questo amore per i ricami antichi, tanto più che sui medesimi la donna contemporanea ha molto da imparare. Essi d'altra parte sono uno squisito prodotto del genio e della mano, e si direbbe perfino una necessità per l' uomo, pensando che nello stato selvaggio, non ancora uscito dalla caverna per fabbricare una capanna, trova il modo di ornarsi la pelle e farne pompa. Perciò il ricamo ha la sua storia, che va di pari passo con quella delle Arti Belle.

Ma qui giova osservare come in non iscarsa parte del prelodato sesso gentile, l'amore per il ricamo antico abbia non di rado oltrepassati i limiti del ragionevole. Si constata infatti, per effetto di non sempre legittima competenza, la pretesa che l'opera nuova, senza eccezione, debba apparire vecchia, e conseguentemente si vogliono banditi i colori vivi, smaglianti- i quali sono ciecamente accusati di stonatura, non si ammet,

tono che quegli sbiaditi, al punto che ogni giorno in commercio aumenta la richiesta del materiale occorrente; cosicchè i fabbricanti nê producono a josa.

Si pretende oggigiorno che l' opera di ricamo apparisca dell' epoca stessa a cui appartiene lo stile prescelto: in altri termini, si vuole che un lavoro sia nuovo e vecchio a un tempo. Ma questo, signore cortesi, è un voler pretendere l'assurdo.

Le signore tanto appassionate della fabbricazione contemporanea di ricami antichi, farebbero cosa migliore se si occupassero di studiare sul serio l'arte del disegno, che in loro troppo sovente lascia a desiderare, ed imparassero a conoscere quanto basti i diversi e molteplici stili d'ornato, e dovrebbero altresì comprendere che, se la ricamatrice non può disporre di un esemplare di nuovo concepimento, e per conseguenza si trova nella necessità di ricorrere all'antico, non è punto obbligata a contraffarlo, bensì ad imitarlo con coscienza nel suo vero carattere, adoperando colori nuovi, vivaci, e tenendo bene a mente che l'armonia non consiste nello sbiadimento, ma nel rapporto dei valori con qualsiasi nota d'impronta, nell'assieme simpatico, attraente, ed in una parola, nel bello assoluto, superiore a giudizi incompetenti e ad idee capricciose?

Sono i secoli che hanno sbiaditi i colori, ed infatti ancora al presente quanto più un ricamo è vivace, tanto meglio si vede nella sua originalità; tanto meglio si apprezza, quanto più, in via eccezionale, si trova ben conservato, ed è in tal caso che da chiunque si esclama in senso di ammirazione — che splendido lavoro! sembra d'jeri —

È d'uopo avvertire che un ricamo di tre secoli si presenterà come ne avesse sei, e quindi la fittizia illusione del passato riesce a danno del futuro, il che sarà, se si vuole, un peccatuccio veniale, ma basta a tradire la storia.

La contraffazione in materia di ricamo, come tante altre cose, non è solo ammessa quando, a mò d'esempio, occorresse completare un tutto per mancanza d' una parte, ma il contraffare per sistema può facilmente confondersi colla falsifica-

zione, la quale conviene soltanto a qualcuno che opera per ingannare ed a scopo di lucro.

Bisogna, egregie signore, che cessi una buona volta questo modo inconsulto di eseguire ricami, e che cessi pure il non meno riprovevole sistema di giudicare aspramente coloro che stimano attenersi all'antico, e che sono ben a ragione convinte di dover escludere il tanto ingiustificato sistema della contraffazione. Non è permesso biasimare un ricamo pel solo fatto che ha vivi i colori: dato che vi sia la competenza, si biasimi se vi sono stonature, ma se invece vi è armonia, allora il biasimo si ritorce contro chi lo vuol dare ad altri. Mostrandosi così poco fornite di buon senso, quelle signore che con tanta leggerezza giudicano l'arte del ricamo, non aspirino ad avere altro conforto all' infuori dell' approvazione di quel tal sesso forte, assai bene descritto dal Parini, che spende il suo tempo nel corteggiare da mane a sera, e che non di rado capisce meno di loro.

Se la contraffazione divenisse un sistema, dove si andrebbe a finire? In pittura, per esempio, le tele annerite sarebbero gli esemplari degli ossequenti artisti contemporanei, ma egli è invero a far voti, che non si abbia mai ad oltrepassare i limiti del necessario e dell'onesto, altrimenti dovrebbesi dare un addio al progresso in ogni ramo dell'Arte, e con ciò non si avrebbe altra preoccupazione che di far vecchio il nuovo; impresa futile, e solo gradita alla volubile dea che chiamasi moda, la cui caratteristica, lo avvertano bene le signore, è quella di non avere durata.

Al mondo, delle cose vecchie, legittime e preziose, ce ne sono tante, e non è punto sentito il bisogno di fabbricarne ancora colle vostre mani gentili, o signore amabilissime.

Dopo tutto, è cosa assai notevole, e fia permesso osservarla, che in mezzo a tanto amore per fare vecchio il nuovo, una parte del sesso femminile, che non è la maggioranza, vuole per sè un'eccezione, ed è di far nuovo il vecchio in materia d'età, ma pur troppo, sia detto con loro buona pace, il tempo è Dio, ed il lunario è il suo profeta.



In materia di mobilia, nei tempi passati, ogni casa era fornita di quanto occorreva, e ciò nello stile secondo la contemporaneità; ora invece si lavora a libera scelta colle ispirazioni dei tempi predetti, e lode a quell'artista che sa meglio imitare, ma, quanto a chi ordina od acquista, troppo sovente non gli è dato discernere lo stile del secolo XV da quello del XVII, sceglie a capriccio, discute sul prezzo e non affatto sull'arte. Io conosco parecchi facoltosi che spesero le centinaja di migliaia di lire per mobiliare a nuovo la casa, affidandone ciecamente l'incarico al tappezziere, che loro si è presentato come una autorità artistica e come tale accolto, non accorgendosi che la sola arte ben nota e praticata all'intruso sullodato era quella di spillare ad essi i quattrini, empiendo l'appartamento loro di materiali disparati, di stoffa, di bronzi, che altrimenti non poteva sperar di esitare, ed ove avrebbe potuto suggerire un dipinto di qualche valente artista, appendeva una lucida oleografia entro a fulgida cornice.

Volendo investigare la causa di questi deplorevoli fatti che tanto sovente si ripetono, non si trova altrimenti che nell'assenza di quella educazione artistica, che non solo non si insegna, ma non si capisce, o non si vuol capire di doverla insegnare. Pur troppo al mondo sono a deplorare tutti quelli che, potendo, non imparano; ma quelli invece che non imparano perchè non si insegna quanto loro si deve, hanno diritto di rivolgere uno sguardo sbieco verso chi trascura ciò che è tanto necessario nella vita civile di un popolo, il quale ha una storia luminosa, che in gran parte si legge e si apprende nei suoi monumenti e nelle sue Arti.



Fin qui ho esposte le mie idee in proposito di mobili entro le pareti della casa signorile; ma siami concesso entrare

ancora un istante, e con tutto il rispetto, nella casa di Dio, per osservare come appunto in materia di ordinazioni sia necessario l' intervento delle persone competenti, onde evitare le spese mal fatte ed il danno conseguente.

Per il materiale chiesastico si sborsano ai tempi nostri in Italia non pochi milioni di lire, ed io chiedo se per effetto di pregio artistico valga più di quello che è costato : ma la risposta è negativa. Egli è ben noto che un oggetto acquista più valore quanto più in esso l'Arte è dominante. Questa, verità si mostra avvalorata dal fatto, che le cose antiche e belle, quando non si involano furbescamente, si pagano prezzi favolosi, ancorchè logore e mancanti, ma vorrei vedere, ad eccezione di pochi casi, quanto si pagherebbero dai posteri gli oggetti delle Chiese moderni, se il culto dell' Arte non sarà estinto. In esse si profondono oro, argento, seta, gemme e tutto ciò che vi ha di ricco, di prezioso, ma l' Arte, il buon gusto e tante volte il buon senso vi compartecipano? No, e la colpa è particolarmente dei sacerdoti, mentre in non pochi casi si deve pure condividere con i pii benefattori, ricchi gli uni e gli altri di sentimento religioso, e privi affatto di coltura artistica e di opportuno apprezzamento.

Tutto questo accade alla maggior gloria di Dio; ma, se Egli misurasse il bello ed il brutto degli oggetti che gli si offrono, colla stregua dei sacrifizi di Caino ed Abele, invece che tener conto delle buone intenzioni, è da essere sicuri che in paradiso non giungerebbe nemmeno la notizia di quelle disgraziate elargizioni.

Io so di un Vescovo, il quale non permette ai suoi dipententi di provvedere in alcun modo a cose d' Arte senza il di lui consenso, e quando un oggetto di qualche pregio riesce necessario sostituirlo, lo raccoglie, lo conserva e ne fornisce un altro. Simile fatto se torna a lode di quel mitrato, che con pochi altri forma eccezione, prova altresì come, volendolo, si potrebbe fare altrettanto dagli altri, e se accade il contrario, giova sempre ripeterlo, è per mancanza di quella educa-

zione artistica, che non si comprende nella coltura generale, onde quotidianamente se ne sente il danno e l'onta; il che non è avvertito da chi sa ed è in grado, non meno che in dovere di apporvi un pronto rimedio.



Il rendere edotto il popolo italiano nelle cose d'Arte, per quanto l'ordinamento generale degli studi lo comporta, è un obbligo a cui non è dato prescindere. La persona dotata soltanto di senso comune, come quella ancora che di alto sapere è fornita, dovrebbero, secondo la propria misura, saper apprezzare le Belle Arti, conoscendone i loro rapporti immediati e pratici colla vita civile.

La riproduzione dal vero in tutte le sue manifestazioni, e tutto quanto sa creare il genio dell'Arte, è pregio soltanto di chi ha sortito dalla natura speciale dono, e di chi è in grado di accoppiarvi lungo studio e grande amore. Un uomo pel solo fatto tecnico d'imitare il vero, merita certo la stima di chi ne conosce la difficoltà, ma, se a questa prima necessaria parte sa congiungere la scelta del soggetto, in quanto essa entra nel campo del Bello e del sentimento, o se altrimenti, con i mezzi che ha a sua disposizione, esprime la poesia del creato come altri colla parola, si apre allora un vasto terreno sul quale, più o meno estesamente, può prendere interesse qualunque persona che sia degna del consorzio civile. Se poi ancora l'Arte entra nel campo della storia, ed anche in ciò che astrattamente ed in generale interessa la vita pratica della società, assai maggiore per ciascuno divenuta la sua attraenza, e se, infine, assurge alla divinità, l'anima del credente s'inebria e ne sente il maggiore conforto.

Che l'Arte sia una necessità della vita, se ciò è abbastanza provato con la sua connaturazione alla società e colla testimonianza della storia, riesce ancora a provarlo l'uomo selvaggio, che, oltre di crearsi una divinità dalle forme più mostruose e ridicole per adorarla, incide, come ho detto innanzi,

sulla propria pelle i più strani ornamenti, e ne fa pompa di autorità e di bellezza.

Quando poi si abbiano a considerare le Belle Arti sotto un rapporto meno elevato, ma di solido rilievo, quello cioè dell' interesse, non è possibile disconoscere la grande importanza ed il vantaggio materiale che da esse deriva.

L' Italia ricca di sterminato numero di monumenti, di statue, di dipinti, di cimeli sotto i più svariati rapporti preziosi, è per ciò specialmente visitata ogni anno da migliaia e migliaia di forestieri, i quali, come pellegrini del Bello, si recano ad ammirare le meravigliose produzioni del genio. Anche gran parte di essi, che vi si trovano per altre ragioni, sia pel suo bel cielo, sia per affari di commercio, non mancano di dedicare più o meno del loro tempo alla visita delle cose d' Arte. Egli è in conseguenza di questi fatti, i quali da secoli si ripetono, che oltre l' amore e la stima da loro acquistata — pel bel paese — vi spendono il loro denaro, non a migliaia, ma a milioni di lire, e ciò significa chiaramente, o meglio, in tanta buona prosa vuol dire che i suddetti monumenti, i suddetti capi d' arte rappresentano un grande e solido capitale, i cui frutti se li gode per intero la nazione.

In verità se in Italia non vi fossero tanti analfabeti delle Arti Belle, queste non sarebbero tanto oltraggiate con le parole, non solo, ma nemmeno con i fatti, come già ebbi innanzi a dire, e qui aggiungo che sarebbero anche risparmiati i dileggi e gli oltraggi, non meno che le opposizioni a carico di coloro che, con sentimento di civiltà e di progresso, con sentimento patrio, si adoperano colla mente e col cuore a salvaguardare nelle Arti stesse la ricchezza e la gloria d' Italia, di coloro ai quali non entra in tasca un quattrino e sotto i più lodevoli rapporti fanno l' interesse degli altri, non esclusi degli stessi detrattori.

***

Se l' educazione artistica può fare ragione di quanto ho finora esposto, gioverà non meno ad affermare la sua impor-

tanza rispetto ad un argomento che qui giova tradurre in campo.

Parlo dei provvedimenti governativi, che riflettono l'esportazione dei capi d' Arte dall' Italia.

Il non poter oltrepassare i nostri confini le belle e segnalate opere di pittura, di scoltura, o quella d'industria artistica, cimeli preziosi, od insomma, le opere così dette di collezione, riflette di certo i diritti di proprietà e quelli di commercio. Ciò infatti apparisce ben chiaro, ma non bisogna d'altra parte dimenticare, che fra i popoli esistono pure altri diritti non meno sacri, e sono quelli che sorgono dall' interesse che è fra essi comune.

Non solo in Italia, ma dovunque, nel legittimo possesso immobile o mobile di chicchessia, la pubblica amministrazione, colla più attenta fiscalità, sottrae buona parte, se non troppa, dell' annua rendita; non solo in Italia ma dovunque, il libero commercio passa per le più vigilanti porte doganali e ci lascia buona parte, se non troppa dei suoi benefizi; bisogna riconoscere che, non solo in Italia, ma dovunque, una legge inesorabile sottrae i giovani dal seno delle famiglie e consegna loro un'arma per la difesa della patria: e tutti questi, con altri pesi ancora che gravitano sulle spalle dei popoli, da che cosa sono essi giustificati, anzi voluti se non dall'interesse pubblico? Non potendosi certo sostenere il contrario, resta ad esaminare se la questione riflettente l' Arte può reggere al confronto delle altre. Quanto a me ritengo che l'interesse pubblico, e specialmente in Italia, debba anteporsi al privato, tanto più al presente; chè se la nostra terra è ricca di tanti tesori, di tanta gloria, la facile esportazione del passato vi lasciò troppo manifestamente il segno. Non posso tener conto di quanto è ripetuto da certuni, che un quadro del Sanzio onora l'Italia al Louvre quanto al Pitti: io preferisco vederlo a Firenze, e sono ben sicuro che, se ogni paese, mentre è geloso del possesso di opere straniere, potesse riavere le proprie che furono esportate, lo farebbe senza la menoma esitanza. Chiamo in testi-

monio la Grecia e l' Egitto, le quali, saccheggiate in antico da Roma invadente, ora lo sono dalla Francia, dall' Inghilterra, dalla Germania, alle quali non è dato opporre un giusto rifiuto, e, se il Partenone fu soltanto spogliato d' ogni opera di scoltura è, per non essere asportabile, altrimenti lo stesso e perfino le Piramidi di Cairo, oggi si troverebbero a Sout Kensington.

Quanto all' Italia, ora che è risorta a libera nazione, indipendente e forte, è doloroso confessarlo, ma pur troppo è vero, che si abbiano, in mezzo a contrasti, da creare leggi contro la esportazione dei suoi capi d'Arte; leggi che non avrebbero motivo di crearsi, se sulle questioni di proprietà, di commercio, prevalessero quelle dell' onore, della dignità, dell'amor proprio nazionale, le quali, non sempre per causa di privati bisogni, ma le più volte per avidità di lucro non sono sentite, mancando affatto quella educazione artistica che potrebbe arrestare tanti deplorevoli danni.

Esprimendo questa mia idea, relativa alla esportazione delle preziose opere d'Arte antica, non intendo sottoscrivere al modo praticato per ottenere lo scopo voluto per assicurarle alla patria; modo che potrebbe subire delle modificazioni, atte a renderlo più sicuro, meno vessatorio, e nel tempo stesso abbastanza riguardoso rispetto alle ragioni di proprietà.

***

Non voglio ora dispensarmi dall'accennare ad una calamità che sovente s'incontra sul terreno delle Belle Arti, ed è quella concernente coloro che, non essendo artisti e nemmeno dilettanti, affermano intendersi di esse. Ciò, in vero, non è solo per le Arti medesime, ma per tante altre cose, non esclusa la medicina, onde le più ridicole corbellerie si odono molto sovente.

La mancanza di educazione artistica è causa appunto della buona accoglienza che troppe volte è fatta a questi pro-

fani pretenziosi — a questi sfacciati intrusi. Quando uno di essi assume, per colpa di chi la conferisce, una carica accademica, oppure entra a far parte di una Commissione, ribadendo in sè stesso la propria competenza, discute, giudica e vota colla stessa facilità, come quando chiacchiera privatamente fra la buona gente che lo ascolta.

Un signore niente affatto artista, il quale cinicamente si rese responsale per l'alta carica che cuopriva, della demolizione di uno dei più belli palazzi in una delle più ricche città d'Italia, è stato fra i più accaniti sostenitori dell'atterramento, per buona sorte non eseguito, di un edifizio fra i più preziosi per istoria e per Arte esistente nella città stessa; e tutto ciò mentre con animo tranquillo, cuopriva la carica di membro della locale Commissione conservatrice dei monumenti, e faceva parte di una società, che con zelo ed efficacia si è sempre resa benemerita pel culto della patria memoria.

Non sanno costoro il pregiudizio che possono recare all'Arte ed agli Artisti, con i loro troppo facili giudizi sull'opera difettosa, sul ritratto che non somiglia, e col raccomandare talvolta un pittore, uno scultore, un architetto a loro giudizio valentissimi, che saranno poi il contrario. Oh quanti danni per questa fallace via non emersero nel mondo dell'Arte! Chè, se l'uomo avesse la coscienza di quello che fa, se avvertisse alla responsabilità alla quale va incontro negli atti della propria vita, starebbe sempre attento a non togliersi dal suo posto, ma l'ambizione, l'ignoranza, e qualche volta l'interesse lo acciecano; per la qual cosa perde la bussola, e ne conseguono i più deplorevoli effetti a carico altrui.

***

Se l'educazione artistica in Italia è una necessità indiscutibile, e se nel tempo stesso lascia molto, se non troppo, a desiderare, ne consegue il bisogno, anzi l'urgenza di provvedere. Ciò spetta al R. Governo, o meglio al Ministro della Istruzione Pubblica. Egli infatti accentra tutto il movimento

della vita artistica nazionale, ed è come il cuore rispetto alla circolazione del sangue.

Ma di grazia, chi è questo Ministro dell'Istruzione Pubblica? Ecco: oggi è Tizio, ma, prima ch'io licenzi alla stampa questi fogli sarà Cajo, come jeri è stato Sempronio. Il futuro Ministro dell' Istruzione Pubblica, prima di presentarsi con i suoi titoli alla carica, bisogna sia decisamente del partito politico dominante, od altrimenti di colui che ha l'alto incarico di comporre il Ministero. Ciò premesso, ad entrare in carica Tizio, Cajo e Sempronio, non sarà mai, e lo provano i fatti, che il nuovo percorra la strada del predecessore, volendo concedere il dominio alla propria personalità. Egli infatti è possessore delle sue idee, ed oltre la convinzione più o meno legittima che nutre delle stesse, ambisce farle prevalere, ambisce ad una riforma, ad una novità che s'intitoli dal suo nome, e cerca di sbrigarsi nei suoi intendimenti colla massima sollecitudine, perchè sa che un soffio di vento politico da un momento all'altro lo può facilmente sbalzare dal seggio.

Ma il Ministro che s'intitola dall' Istruzione Pubblica ha ben altro peso sulle spalle oltre le Belle Arti: egli è obbligato a pensare, a provvedere a tutte le ramificazioni del suo dicastero, delle quali l' una non deve prevalere sull' altra, per mantenerle tutte in quell' equilibrio che è voluto dal bisogno e dalla giustizia,

In questo stato di cose non è altronde possibile scindere il ramo delle Belle Arti dagli altri, e creare un' amministrazione autonoma; essa dovrebbe pur sempre dipendere da un membro del Gabinetto, il quale, non potendovi essere compreso senza voto politico, correrebbe la sorte stessa dei suoi colleghi quando le circostanze lo imponessero. È a far voti invece che chiunque sia chiamato a cuoprire l' alta carica di Ministro dell'Istruzione Pubblica non voglia fare troppo a fidanza colle Arti Belle e pur mantenendosi intatta la sua posizione, si affidi ad una Giunta superiore, non certo come quella da poco tempo creata, ma ridotta ad ufficio permanente, che funzio-

nasse come centro in corrispondenza con altrettante sottogiunte, quante sono le principali Accademie od Istituti di Belle Arti in Italia, con facoltà alle stesse di trattare gli interessi della propria regione (1).

L'opera collettiva estesa su tutta la linea dell'Arte viva, riguardata sotto il rapporto del vero progresso e del legittimo interesse, e su tutta la linea dell'Arte storica, riguardata sotto il rapporto della conservazione dei monumenti, previo un bene pensato ordinamento, un' attiva cooperazione, condurrebbe a sicuri resultati ed a quella stabilità, che il fatto delle continue e svariate disposizioni lascia a desiderare.

So benissimo che questo nuovo impianto delle cose d'Arte potrebbe non essere perfetto, ma è sempre preferibile averlo a correggere con i suggerimenti forniti dalla pratica, che l'appigliarsi a certi ripieghi, i quali finiscono con intrugliare anzichè chiarire e rendere facile l'andamento amministrativo della materia.

Può essere che il mio modo di vedere sia effetto di illusione, ma non è senza il più profondo convincimento che esprimo le mie idee, lusingandomi che, se la mancanza in me di quella autorità che giova a farle prendere in considerazione, può, per ora, impedire che si effettuino, col tempo faranno strada e saranno accolte.

***

Trasformata nel modo indicato l'azione artistica governativa, sembrami potersi addivenire ad un' altra riforma, alla quale mi si presta l'opportunità di accennare, cioè quella di togliere dalle attribuzioni del Ministero di Agricoltura, industria e commercio, quella che si riferisce alle Belle Arti in tutto ciò che esse hanno di rapporto colle industrie.

È determinato un oggetto di pertinenza artistica quando evidentemente l'Arte prevale sull'uso a cui è destinato. L'Ar-

---

(1) La Giunta Superiore di Belle Arti in Roma — *Rassegna Nazionale*, — fascicol odel 16 ottobre 1894.

tista, eseguendo un vaso atto a contenere un liquido, comincia a studiarne le sagome perchè riescano eleganti, e poi lo arricchisce di ornamenti, di figure per renderlo interessante e gradito. Quanti vasi non sono fuori d'uso e collocati nei Musei pel solo fatto della loro bellezza? E ciò accade appunto in causa di quello studio che deve logicamente ripetersi dal Ministero dell' Istruzione Pubblica, da quel Ministero che nelle Accademie e negli Istituti somministra lo stesso insegnamento decorativo, che è applicabile in tutte le ramificazioni dell'Arte.

Del vaso in discorso s'impossessi pure il Ministero dell'Industria per le ragioni che riflettono il Commercio, e se ne ingerisca magari quello della Marina, se il vaso stesso è destinato all' America, ma, per quanto riflette alla scuola, che ha creato l' Artefice, si lasci senz' altro il carico a chi compete. Che cosa si direbbe di un Ministro della Guerra se creasse un Istituto di Musica per la banda dell'esercito?

Le scuole di Belle Arti in mezzo al grande meccanismo amministrativo, che si compendia nelle tre parole Agricoltura, Industria e Commercio, vi appariscono assolutamente estranee, e non basta a giustificarne la loro presenza il solo fatto della loro applicazione a tutto quanto è di uso comune nei bisogni della vita. Delle chiavi, al mondo, ve ne sono dei miliardi, ma io ne vidi una di Benvenuto Cellini, sopra un cuscino di velluto e sotto una custodia di cristallo. Appartiene essa all'Arte od all'Industria? Che vi sieno dei rapporti fra l'una e l' altra nessuno oserebbe negarlo, ma la prima sta nell' ambiente omogeneo e naturale del Ministero della Istruzione Pubblica, mentre non è punto omogeneo e punto naturale nell'ambiente del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. Quando si crea un titolare a questo dicastero non si pensa certo se, oltre le qualità necessarie che deve possedere, vi si trova pure quella di una qualsiasi competenza artistica.

L'Arte in quel dicastero stesso vi appare evidentemente intrusa, mentre in quello dell' Istruzione Pubblica è a suo posto.

Si amplifichino nelle Accademie, negli Istituti, le scuole di decorazione, si dia loro, se occorre, uno speciale indirizzo, s'insegni in esse l'ampia disciplina nella sua storia, si richieda tutto quanto è possibile dall'esercizio d'invenzione, di pratica in disegno, in colore, in modello, e si slanci, a suo tempo, il giovine sul campo delle applicazioni a farsi onore ed a guadagnarsi la vita.

***

Egli è da troppo lunghi anni che le leggi, i decreti, i regolamenti sulle Belle Arti si sono succeduti e seguono a succedersi senza seri risultati, ed in ciò si trova un qualche riscontro nel noto fenomeno delle lingue accaduto in Babilonia a proposito di quella torre Eifel d'allora. Questo fatto si manifesta chiaramente in tutta la sua sconvenienza, e però si mostra con non meno evidenza il bisogno di por fine a tanta confusione e di concretare tutto quanto l'ordinamento artistico in rapporto allo stato presente delle cose.

Questo ordinamento pertanto, deve essere studiato nelle forme più semplici e più chiare, deve non ledere sott'alcun rapporto la libertà, deve essere attuabile e pratico.

Si abbia il coraggio di mettere in disparte i pregiudizi, i riguardi, le titubanze, perchè ogni azione contro tutti questi incagli sarà giustificata dai vantaggi che immancabilmente ne conseguiranno. Si tenga pure conto che il bilancio del Ministero dell'Istruzione Pubblica, per questa opera tanto necessaria quanto benefica, non entrerebbe punto in questione; si tenga conto ancora che la desiderata riforma definitiva non chiede sacrifizi d'interessi personali, non chiede vittime; si tenga conto infine, che, se non si arresta una buona volta il presente procedimento ufficiale su tutto quanto il terreno dell'Arte, si giungerà a troppo deplorevoli conseguenze.

L'unico conforto che rimane, se non si addiviene alla provvidenziale riforma, è da riporsi nel genio dell'Arte, il quale, sempre indipendente e sempre libero, farà prevalere la propria potenza, mantenendo all'Italia inalterata la sua gloria.

T. Luxoro.

LEGISLAZIONE SOCIALE!!!

I.

Poi che nulla è nuovo di quanto avviene sotto il sole, come mai può sorprendersi il *Sole* di Milano della fiaccòna colla quale ha proceduto alla Camera la discussione della legge sugli infortunii del lavoro? Si sapeva già che un progetto simile in Francia, benchè giunto all'età di 15 anni, non fu licenziato nel dicembre passato al Senato se non in prima lettura. Il progetto tedesco, dal 1869 per Stumm, a Baare nel 1881, fu compiuto da Bismark nel 1884. Il nostro, ch'ebbe a padrino il Pericoli nel 1879, via via che venne uscendo d'infanzia e avvicinandosi alla pubertà per maritarsi in legge, indossò vestiti diversi, fino a questo di sartoria toscana, Barazzuoli-Guicciardini, con Chimirri caposarto, che si fece a studiare all'estero i modelli che gli mancavano in Italia.

Liberali a tutta prova, essi presentano il vestito, secondo la moda del giorno, colle maniche larghe, più larghe di quelle del figurino francese, riservandosi poi a farne un modello *definitivo variabile* (!) colle misure dei *regolamenti*, indicati dagli articoli I. e II. (1) la quale, invero è moda nostra, progressista,

(1) Art. 1° — I capi esercenti di cave, miniere, imprese di costruzioni edilizie, di opifici che fanno uso di macchine mosse da agenti inanimati, e in genere da imprese o industrie pericolose, *devono adottare le misure prescritte dalle leggi e dai regolamenti* per prevenire gl'infortuni e proteggere la vita e la integrità personale degli operai.

In mancanza di prescrizioni speciali i contravventori sono puniti a norma dell'art. 434 del Codice penale, senza pregiudizio delle responsabilità civili e penali in caso d'infortunio.

con cui la sartoria burocratica triplica a dirittura, com' è suo uso, i metri di stoffa occorrente, accaparrati come si vede prima che ne sia conosciuta la misura.

In tal guisa i vestiti che indosserà la nuova legge avranno, secondo le stagioni e secondo le persone, una sottana di gomma elastica che sfuggirà ai benefici raggi del sole, primo ministro della natura, a meno che non si tratti di *materie organiche;* perchè allora è presto fatto un Decreto Reale, del genere di quelli vigenti della Republica francese, concernente le misure di salubrità da adottarsi, non già nelle caserme militari e nei licei governativi, ma soltanto nelle fabbriche. Tra essi decreti ve ne ha uno che prescrive « les lavabos hygiéniques, » les cabinets d' aisance peints en tons clairs et munis des » cuvettes avec inflexion syfoïde du tuyau de chüte » con la relativa « poudrette de ris ».

Tutto sta nel principiare; e difatti quali mai uffici più alti di questi potrebbe avere un ispettore, che dev' essere così discreto da non poter rivelar nulla di quanto vede nelle fabbriche sotto pena di multa, per l' art. 4°?

A parte le metafore, trattando col *Sole* che ci vede al di sopra e al disotto dell' Italia, siaci concesso di dire che il progetto sugli infortuni non è roba italiana. Esso ripugna con tutte le nostre gloriose tradizioni da quando eravamo maestri alle genti; poi che assalendoci ora la manìa di sembrare un popolo rinnovato, pigliamo dai vecchi popoli il peggio delle loro leggi.

Talenti diversi, alle Camere del Regno, eloquenze con-

Art. 2° — Il ministro di agricoltura, industria e commercio, raccolte le proposte dei capi od esercenti, singoli o consociati, delle imprese e industrie pericolose, e udito il parere del Consiglio superiore del lavoro, *formulerà i regolamenti* enunciati nell' articolo precedente, i quali, sottoposti all' esame del Consiglio di Stato, saranno approvati e pubblicati per Decreti reali, e *potranno essere modificati*, osservate le norme richieste per la prima compilazione.

Potranno in egual modo *essere approvati e resi obbligatorii regolamenti complementari* per singoli stabilimenti o consorzii di essi su proposta dei loro capi.

vinte, ammettiamo in tutti che vi prendono parte, la buona fede.

Il *Sole* si sorprende che, dopo 4 anni, tornato il progetto alla Camera, lo si discuta quasi nelle ore perdute di quattro tornate, con un quarto appena dei deputati, e poi rimanga sospeso in aria. Non diremo che la « indifferenza » che il *Sole* stimmatizza, piuttosto che un difetto, riesca una prerogativa allo stato come da noi le cose si trovano.

Certo è che al Senato nel 1892 il progetto non fece un passo. Vi prevalse l' Auriti che, *bandite le indefinite aspirazioni del sentimento* volle *concretare la legge in un limpido e sicuro principio di diritto,* a rischio di riuscire una organizzazione sociale, automatica, forzata, brutale, meno sincera di quella voluta da Bismark.

Ma poichè si lascia da banda la responsabilità, che è sentimento morale, in confronto del rischio, che è cosa materiale, lasciamo pure da banda il sentimento sterile, coll' indimenticabile magistrato, che abbiamo perduto. Non può dirsi lo stesso del sentimento fecondo che si esplica nella energia individuale, spontanea, motore primo di civiltà e di progresso, sentimento che mai come in quest' ultimo quarto di secolo seppe far sorgere tante istituzioni umanitarie, civili, fratellevoli, libere, ad onore degli incriminati capi e padroni enumerati dall'articolo 1; di quei capi e padroni che da noi universalmente accoppiano alla responsabilità civile stabilita nei codici, la responsabilità della propria coscienza.

Ed è questa responsabilità di coscienza nell'animo dei deputati che ci fa giudicare altrimenti quella che il *Sole* afferma come indifferenza, giudicare, cioè, a seconda delle parti politiche nelle quali si divide la Camera; quasi a tradurne la impronta colle supposizioni che seguono, e la cui preponderanza nell' accettare o nel respingere la legge va pure misurata alle coscienze individuali, tenuto conto anche delle unità silenziose che la legge respingono come tale.

L' Estrema Destra ci veda nella legge la benemerenza del principio autoritario.

La Destra schivi per essa legge la taccia di non parer liberale.

Il Centro, incantato dei panorama esteri, si faccia dottrinario.

La Sinistra ci veda l' impronta democratica.

L' Estrema Sinistra consideri la legge come un acconto sull' avvenire.

Se tutte le parti politiche sono sincere, non vi ha motivo a dubitarne, questa ultima é anche logica, e lo dichiara; al postutto si può dire la sola che ha discusso il progetto. Della Estrema Sinistra avviene come dei focosi destrieri che più si ostinano a correr dietro alle loro ombre, più queste fuggono lontane. Nei suoi ideali però, una volta che sia messo alla incubazione il germe obbligatorio, il secondo e il terzo atto di leggi sociali verranno poi. Vorrà dire alleanza coi socialisti di Stato? Giammai, perchè lo Stato, anche se sgarrasse per pochi istanti, tornerebbe presto conservatore, e la democrazia sociale, che si dice evoluzionista a parole, finisce per essere poi rivoluzionaria di fatto. La questione non è che di metodi; e quelli della Estrema Sinistra sono i più chiari di tutti. L' idillio descritto dal simpatico amico Fusinato sulla futura pacificazione del capitale col lavoro rimane come la benedizione dell' ortolano quando consegna il seme alla terra, senza tener conto degl' insetti, della siccità, della grandine, dei vegetali parassiti ecc. ecc.

II.

Riposino alquanto le teorie; dove sono, quali sono i fatti che provocarono in Italia cotesta legge degli infortunii sul lavoro? Si è fatta un' inchiesta? Si conosce il numero degl' infortunii?

Nel 1882, Berti e Zanardelli dissero di no.

Nel 1890 Miceli disse che le statistiche mancano.

Minghetti per andar lesto suppose che ci sieno.

Chimirri: che importa? prendiamo le statistiche degli altri.

Insomma tutti quanti: O che non si ha a far nulla? Questo fu ed è l'argomento negativo che condusse la nostra politica sugl' infortunii.

Grimaldi, che si è spesso compiaciuto di argomentare per sentenze, disse al Senato: « dove si sopprime la responsabilità si distrugge la libertà », qual migliore argomento di questo a non farne nulla? I collettivisti ci danno la perfetta imagine della responsabilità. Ma poi contraddicendo sè stesso e facendo lo scaltro, a chi gli osservava non esserci nè bisogni reali, nè urgenti, egli rispose: Provatemi che non ci sono infortunii! Il che però suggeriva a quella testa fredda di Saracco di chiamare il progetto: « fisime di legislazione sociale. »

Se torniamo al *Sole*, che ha ancor maggiore esperienza mondiale di Saracco e di noi, esso deve aver trovato per l'Italia una fisima anche la legge sul lavoro dei fanciulli e delle donne, una fisima anche la legge dei probiviri.

È chiaro che ogni epoca nella storia umana porti la sua pena. Oggidì per molti è cosa popolare dar addosso alle industrie come nei primordi del Regno era popolare incoraggiarle, farle crescere. E mentre i grossi capitali, o bevono largo coll'imitare nei monopolii i *trust* americani, o si nascondono nei prestiti degli Stati; mentre i piccoli capitali si contentano di poco più del 2 % d' interesse nelle Banche o nelle Casse di risparmio, dàlli addosso ai nominati dall' art. 1° della legge colla relativa prigione dell' Art. 434 del Codice penale. I lavoratori uccisi dalle maremme, dalla pellagra, dai terremoti, dalle inondazioni, dagli incendii, non ci hanno che vedere. Conciatetti, spazzacamini; cuochi, cocchieri, fantini ecc., valga per tutti questi lavoratori quella *furtiva* lagrima, come si è detto alla Camera, una volta che non hanno il bollo sacramentale di « vittime del lavoro. »

Dicasi il medesimo dell'artigiano autonomo poi che almeno fino alla comparsa di un qualsiasi futuro decreto reale il bollo

di vittima non si dà al di qua del N. 6 come il punto secondo dell' art. 5 ordina e comanda.

La delimitazione poi di una classe sociale che arriva a 1800 lire all' anno, col principio di un' altra classe che comincia da L. 1801 in avanti è una delle migliori prove della vana presunzione di coteste leggi copiate dagli stranieri.

Valga l' esempio della Germania (e come devono riderne agli Stati Uniti d' America !). Nell' anno 1894 che compiva il decennio, le spese di assicurazione salirono nientemeno che a L. 78,837,900, delle quali

L. 54,552,000 agli assicurati
» 12,904,400 alla riserva
» 7,941,000 alla burocrazia
» 3,430,550 spese d'inchieste, di misure preventive ed altre.

La spesa per ogni assicurato nelle industrie ha raggiunto L. 13.77 per ogni lire mille di salario, con questo ancora che sovra 100 denuncie d' infortunii, 17 soltanto vennero soddisfatte con indennizzo. Come si possa a questa stregua di domande insoddisfatte inneggiare alla pace tra capitale e lavoro, ognuno può pensarlo. Non importa; la Germania inalberò una insegna ingannatrice coll' assicurazione obbligatoria verso la vecchiaia, assegnando alcune pensioni notoriamente insufficienti agli operai che han passati 70 anni, e ancora si parla di dotazioni sul bilancio dello Stato a favore delle Società di mutuo soccorso, che là come da noi, come altrove, rimasero insufficienti a pensionare la vecchiaia. Decisamente gli Americani del Nord non hanno torto a ridere della sapienza europea.

Non è mio scopo discutere la legge sotto l' aspetto economico. Supponiamo che per un popolo frugale e flemmatico com' è il tedesco un simile organismo possa durare. I salari vi dimorano a 2/3 e forse meno dei salarii francesi. In Francia a prendere il progetto qual' è, chi legga l'*Industrie Textile* nei suoi fascicoli di febbraio e marzo p. p., dove è svolto ampiamente sotto tutti gli aspetti in 17 colonne, troverà che l'in-

dustria francese, onde stabilire un equilibrio alla Cassa nazionale degli infortunii, tra le creazioni delle pensioni e le loro estinzioni dovrà versare per lo meno la somma di 4 miliardi di franchi.

Quando noi nel piccolo studio che pubblicammo nel 1892 sulla *Rassegna Nazionale* volemmo analizzare il progetto nostro qual'era uscito dalle discussioni del Senato, ci limitammo a chiedere: È sincero? è giusto? è necessario? è opportuno? è eseguibile? Queste domande ripetiamo anche oggi, dopo 4 anni di esitanze parlamentari che sembrano darci ragione.

Di legislazioni sociali non ne vorremmo che una, quella, cioè, che persuadesse tutti i *padroni agrarii,* proprietarii e fittabili quanti sono, a trarsi a dimorare nei campi coi loro contadini, come dimorano gl' industriali del famoso art. 1° coi loro operai. In dieci anni tutto il Regno cambierebbe faccia; sarebbe quello il miglior decentramento del mondo colla unificazione materiale e morale di tutta l' Italia, a principiare lì per lì dalla Sicilia, proprio dalla Sicilia, e via via dalle Calabrie, dalle Puglie, ecc. ecc.

Colle legislazioni sociali del genere che abbiamo descritte si possono fare gli affari dell'Estrema Sinistra, la quale, se fosse anche di accordo nei diversi suoi membri intorno ai mezzi di mutare la società presente, sarebbe affatto discorde nel formare lo Statuto della seconda repubblica di Platone che essa promette.

Non saremmo piuttosto giunti al momento di attenersi a quella semplice legislazione *evangelica* che fondò la società civile nella quale viviamo da 19 secoli, e che si è trovata adatta a tutti i tempi e a tutti gli uomini di buona volontà?

ALESSANDRO ROSSI.

(Dal *Sole* di Milano)

ANCORA I CATTOLICI REPUBBLICANI

Lettera al ***Parroco italiano.***

Ho letto con piacere il suo lavoro nel quaderno ultimo della *Rassegna Nazionale;* ella si era fatto la domanda se la così detta *Azione Cattolica* sarebbe un movimento repubblicano; ed ha provato coi documenti alla mano che c'è realmente questo indirizzo nel partito intransigente d'Italia; od almeno ha fatto rilevare con ragione che esiste una lega dei cattolici politicanti coi radicali, all' intento preciso di giungere ad una *Repubblica federale*, previa la soppressione della monarchia. Il pericolo maggiore è che non ai soli giornali del cattolicismo politico si limita questa propaganda; ma si tenta di farla penetrare nelle parrocchie, mediante i *Comitati*, che mirano a creare dei piccoli centri di politica intransigente all' ombra delle chiese, distraendo l' azione pastorale del parroco ad altre cure, che non sono la cura delle anime. Ella, signor parroco, è stata troppo riservata; poteva dire interamente il suo pensiero; chè alla fine non difendeva altro che gli interessi della Religione e della sua parrocchia. Piaccia a Dio che la sua voce sia stata intesa dove è necessario che venga intesa.

Mi permetta ora di aggiungere un' appendice al suo lavoro, per farle intendere quanto sia giustificato l' allarme dato da lei a proposito della lega radico-repubblicano-cattolica.

Un periodico *cattolico*, (ha detto bene lei, che quindi innanzi nel giornalismo la parola *cattolico* significherà *repubblicano*), che non trovo citato nel suo lavoro, ecco che cosa ha stampato in un suo fascicolo recente.

Il periodico è la *Scuola Cattolica*, nel quaderno di Aprile-Maggio, in un articolo intitolato « *Cattolici e Democratici* ». Comincia dapprima ad accennare allo scambio di idee avvenuto fra giornali; poi inserisce qua e là i suoi apprezzamenti. La grande preoccupazione della *Scuola*, a dir il vero, è poco apostolica; perchè non finisce di inculcare ai radicali d'ogni colore che essi non devono per niente rinunciare ai loro principii antireligiosi; anzi la *Scuola* dà su la voce a *certi giornaletti cattolici*, che nella loro ingenuità avevano messa innanzi la quistione religiosa. Poi aggiunge: « *Con gli avversarii dobbiamo essere più leali, signori cattolici, e, diciamolo pure, più ragionevoli.* (pag. 316) — O gran bontà dei cavalieri antiqui! — Conseguenza: la *lealtà* e la *ragionevolezza* dei cattolici sarà d'ora innanzi, trattare con tutti i disperati dell'universo di ogni cosa, salvo che di religione!!! Caro parroco, guardi Dio la sua parrocchia!

Mi segua un pochino, parroco, e vedrà che lei ha veduto poco ed è stato troppo buono. La *Scuola Cattolica* è persuasa che l'importante non è di edificare *ex novo* l'Italia, ma di distruggere. Ora per distruggere si ricorre a chi può dare una mano, liberando, se occorre, i detenuti nel bagno penale; gli Intransigenti, a cui importa anzi tutto demolire, trovano che i repubblicani, i radicali, i socialisti possono in questo essere loro buoni alleati. Prima cosa dunque: distruzione del regime attuale; seconda..... la vedremo. Adesso, dicono, la *Repubblica Federale* è l'unico obbiettivo possibile che possa unificare gli elementi reazionarii o rivoluzionarii. *Per noi adunque, a dirlo qui subito, e tutto in una sola parola fuori della repubblica federale, nessun altro punto di contatto è possibile tra questi quattro partiti senza che o l'uno o l'altro venga a rinnegare di un'iota il proprio programma.... o l'accordo si fa, e si fa, salvi ed integri i rispettivi ideali sino allo scrupolo, o in nessuna maniera si deve fare. Ciò implicherebbe il disonore di qualcuno e noi non vogliamo il disonore di nessuno* (Pag. 317) — Capisce, signor curato? Che razza di cattolici questi della repubblica federale?

Non vogliono che i radicali, i socialisti rinuncino ai loro ideali; sarebbe un disonore per gli alleati, e *noi* (la *Scuola) non vogliamo il disonore di nessuno.* — Il disonore? Chi è che parla così? Un periodico della religione cattolica? Dove avete preso questa bella morale? Disonore se i tre partiti alleati, repubblicani, radicali, socialisti rinunciassero ai loro ideali? Disonore se si ponesse come base dell' accordo la fede e la morale, disonore se si domandasse ai socialisti la rinuncia del loro programma di anarchia, disonore se si facesse meno politica e più cristianesimo? se i cattolici si tenessero sempre e solo sulla piattaforma del Vangelo, e su quella chiamassero i partiti belligeranti, invitandoli a rinunciare agli ideali del disordine, il loro invito suonerebbe un invito al disonore? Ah, parroco: *Quos Deus vult perdere dementat.*

Ma senta dell' altro. La *Scuola Cattolica*, per invogliare sempre più alla santa alleanza i *quattro grandi partiti,* come essa li chiama, (povero Cattolicismo, come diventa piccino!) si rivolge con predilezione ai socialisti, li chiama, li lusinga, li vuol sedurre alla *repubblica federale*, accarezzando la loro passione funesta. « *I socialisti per convincersi che l' attuazione di una repubblica federale* AFFRETTEREBBE ANCHE L' ATTUAZIONE DE' LORO IDEALI, *dovrebbero pensare che in una repubblica chi comanda è il popolo, e che tutti i loro grandi maestri furono sempre dichiarati repubblicani federali..... Perchè dunque non dovrebbero stare ad un accordo coi cattolici i socialisti?* (317-18). Ma sì; ma vengano i socialisti colla repubblica dei cattolici; non dovranno rinunciare ai loro ideali, no: non si vuole questo *disonore;* vengano con coraggio, con fidanza; la repubblica federale è il loro terreno..... sono cattolici quelli che li chiamano, li vogliono, li aspettano... !!! Se quel periodico è protetto dal suo Vescovo, il Vescovo conoscerà a questo proposito le idee di papa Leone XIII, saprà che cosa si cova nel programma socialistico, saprà che il Nunzio pontificio Agliardi scomunicava poco tempo fa un sacerdote perchè socialista.

Dopo quelle parole inique la *Scuola* per temperarne l'ef-

fetto funesto, vuol far capire che le ha dette per ottenere lo scopo suo, che era quello di riuscire a persuadere i socialisti. Così va fatto, dice *; con questo riuscirai a qualche cosa.* — Caro parroco, non ha mai trovato lei nella morale cattolica, che si possa solleticare il vizio all' intento di tirare in chiesa i traviati? Io credo che sia una bestemmia.

In seguito la *Scuola* enumera i vantaggi che dalla *Repubblica Federale* deriverebbero ai cattolici. Prima di tutto essi potrebbero pigliare parte alla cosa pubblica. — E che forse ora non si potrebbe?

Poi — la repubblica romana si trasformerebbe subito in monarchia sotto il regime del Papa. — Già, son tanto buoni i romagnoli!

Terzo, i partiti conservatori, messi nel bivio fra repubblicani cattolici ed anticattolici si butterebbero nelle braccia dei primi. I settarii resterebbero da sè, si mummificherebbero. — Il sognare è sempre permesso; ma il fare della propaganda radicale o socialista, facendo della scuola cattolica, è un' usurpazione.

Vede, egregio signore, come lei è restato indietro dal vero? Altro che repubblica; è quasi demagogia, è quasi quasi socialicismo che sognano questi barattieri del cattolicismo. E dopo tutte quelle divagazioni di politica facinorosa, l'autore dell'articolo della *Scuola* tenta la poesia, e si prova a spiegare i vanni nello spazio sereno della futura (perchè la *Scuola* non direbbe futuribile?) repubblica federale; ma poi si ferma in aria e « *qui la penna ci vorrebbe prendere, come si dice, la mano e far della poesia; ma noi, che da più anni abbiamo legato la poesia alla gamba della tavola, noi la strozziamo prima ancora ch' essa pigli il volo, e diciamo: basta.* » (P. 319)

Basta anche per lei e per me, egregio signor parroco. Per carità tenga fermo al suo programma, e non si lasci irretire dai raggiri dei cattolici repubblicani. Vede-a che punto di fanatismo son giunti? E dopo tante licenze politiche, onde vorrebbero menare a picco la santa fede di Cristo, dopo i lor

tristi amori colla radicaleria e col socialismo, avranno alzato i pugni serrati contro di lei, che vorrebbe far il pastore nella sua parrocchia, che vuol condurre le anime a Dio, e che non vuole accettare menomamente il novissimo verbo della politica intransigente.

Che cosa ne seguirà? Ne seguirà che i partiti del disordine, spalleggiati dal *partito* cattolico intransigente, si rafforzeranno gradatamente, sottintendendo pel momento la questione religiosa; in seguito il loro mal talento proromperà vittorioso, e gemerà la Religione sotto la persecuzione della demagogia.

E gl' Intransigenti che coll' astensione prima, poi colle parole, colle sollecitazioni, cogli accordi, coll' alleanza avranno favorito lo sviluppo dei partiti sovversivi, intenderanno troppo tardi di aver reso un bruttissimo servizio alla Chiesa.

P. S.

LETTERE DI UN PARROCO DI CITTÀ (*)

XX.

Il parroco di San Massimino al signor Giacomo Voisin.

San Massimino, 7 Gennaio.

Carissimo amico,

Sto lì lì per perdere la testa. Da Natale in qua non si tratta più che di pranzi e banchetti in San Massimino, ed io debbo, pur troppo, fare atto di presenza a quasi tutti. Nozze e baldorie, bella vita per un parroco! Il mio stomaco non è più soddisfatto di questo nuovo regime, di quanto il mio spirito lo sia di tutti questi disordini; ma non posso rifiutare. Dagli uni, buoni cattolici, mi è forza recarmi per non contristarli; dagli altri, assai più tepidi o increduli addirittura, mi è forza andare per non rompere del tutto relazioni che ne trasformerebbero forse l'indifferenza in irritazione, e la neutralità malevola in ostilità dichiarata.

Quindi pranzo dai Chamboraud, dai Pinadas, dagli Hautbois, dal signor Thivaud, il notaio, e dal dottor Gerson; pranzo dal signor Rambaud, il padrone della cartiera; pranzo dal farmacista Hortais, dal dottore sindaco Lagarenne, e dal giudice di pace.

Sfortunatamente, di tutti questi pranzi, tre o quattro sono ancora in prospettiva, e tra essi v'hanno quelli del sindaco e del signor Rambaud, non certo i meno noiosi.

(*) Cont. vedi fascicolo 16 Aprile, pag. 734.

Non sono un convitato che faccia molto onore alle vivande delicate e ai vini generosi. Ho buon appetito, ma corro grande pericolo di confondere un cappone con una gallina, e di prendere una terrina di Nérac per un volgare *foie gras*. Rispetto ai vini, commetto errori non meno gravi: ho imparato a distinguere il Bordeaux dal Borgogna dalla forma delle bottiglie, ma fin dalla prima sera, in casa Chamboraud, mostrai talmente la mia ignoranza nella materia, che il giorno dopo, arrossendo di me stesso, ripassai nella geografia la lista dei nostri principali prodotti vinicoli, e rilessi le pagine meravigliose in cui Veuillot racconta il suo viaggio nel Médoc. Due giorni dopo, dal signor Thivaud, il mio vocabolario era più ricco, ma applicai più d' una volta a rovescio al Chambertin o al Clos-Vougest, gli epiteti riserbati al Laffitte o al Margaux. Il signor Thivaud, che è un po' malizioso e buongustaio, si divertiva de' miei errori; si rise un po' alle mie spalle, e mi acquistai la deplorevole riputazione di « parroco che non se ne intende. »

Qui infatti si sono conservate le antiche tradizioni; e, quantunque il servizio si faccia secondo le usanze più recenti, accuratamente importate dai Pinadas e dai Chamboraud, pure si continuano ad apprezzare grandemente le cose ghiotte e i vini scelti. Non si fa scoppiettare la lingua, ma, mentre la mano tiene il piede del bicchiere, l' occhio accarezza amorosamente il colore biondo o porporino che brilla attraverso il cristallo, e il naso s' inchina con visibile soddisfazione ad aspirare gli aromi delicati che salgono dal liquore. E tanto per lusingare l' anfitrione, quanto per mostrare la propria finezza di odorato e di papille, ognuno disserta con una meravigliosa ricchezza di termini sugli elementi del proprio piacere. Si vede che San Massimino non è molto lontano da Bordeaux.

Dopo il pranzo, dimostro ancora più apertamente la mia pochezza. Per non restare in salotto solo con le signore, sono costretto di andare per un' ora ad inghiottire il fumo dei sigari degli uomini, e, ritornando in sala, non sono che un

personaggio inutile. Non so giocare al whist; il mio vicario è più abile di me, e mi è forza aspettarlo fino a che egli possa lasciare decentemente la partita. Mi hanno dapprima canzonato un po', ma poi, siccome si dà appunto il caso che nemmeno il mio predecessore giocava, e che quindi la mia astensione, lungi dal turbar l'ordine stabilito, concorda invece colle abitudini di questi signori, così, dopo qualche insistenza, necessaria per la forma, mi hanno volentieri lasciato fare a modo mio. Ho approfittato della mia libertà per conversare un pochino con le signore, le quali, tranne la signora Chamboraud madre, non conoscevo quasi punto, ed ho potuto altresì studiare, meglio che in brevissime visite, l' elemento maschile. Questi pranzi sarebbero piacevoli, divertenti anche, se non si dovesse mangiare, bere, e poi inghiottir tanto fumo.

Dai Chamboraud, dal notaio, dal dottor Gerson ho incontrato su per giù gli stessi convitati, che incontrerò nuovamente dagli Hautbois e dai Pinadas; così del pari ho pranzato dagli Hortais con le stesse persone colle quali ripranzerò dal sindaco e dal giudice di pace.

Quindi, farvi la descrizione di un pranzo in ciascuna delle due tribù, gli è farvi la descrizione di tutti. Un po' più di eleganza e di splendore dai Chamboraud, dove la tavola scompariva sotto i fiori; un po' più di solennità e di rigidezza dal notaio, dove si ammirano superbi trionfi d'argento massiccio; un po' più di famigliarità, di chiacchierio amichevole e spontaneo dal dottor Gerson, dove l'argenteria era più modesta, e i fiori meno abbondanti, quantunque disposti con molta arte; ecco tutta la differenza. Sarà quest' ultimo pranzo che cercherò di descrivervi dalla parte dei Cattolici, mentre dall' altra parte, lasciando da un lato quello degli Hortais, che già conoscete, vi racconterò, o quello del giudice di pace da cui vado dopo domani, o quello del sindaco, che è rimandato alla prossima settimana. Quello del signor Rambaud merita, a quanto pare, un posto a sè, ed avverrà Domenica sera. Ecco dunque come andò il pranzo dai Gerson.

Trovai il mio posto apparecchiato alla destra della signora Gerson. Avevo a me dinanzi la signora Chamboraud madre, e alla mia destra la contessa di Pinadas. Il pranzo era servito in una gran sala tutta rivestita d'intarsiature di noce, e un bel fuoco fiammeggiava in un alto camino. Non vi parlo nè dei vini, nè delle vivande; gli uni e le altre furono molto abbondanti e rimanemmo a tavola un gran tempo; ma assai più del succedersi dei piatti, m'interessavano le fisonomie e le conversazioni. Tutti i convitati si conoscevano da lunga data; da più di cento anni, ogni anno alla stessa epoca, gli Hautbois, i Pinadas e i Chamboraud intervengono al pranzo del notaio e del dottore. Il signor Thivand è successo a suo padre, il dottor Gerson è successo a suo suocero, e i pranzi delle feste di Natale hanno mancato soltanto due o tre volte in mezzo secolo per qualche lutto. Questi pranzi sono un'istituzione sociale, e tutti gli anni, come dai Gerson, così ve n'ha uno dai Thivand e dagli Hautbois.

Soltanto qualche collega del dottore, ed un professore di filosofia del vicino liceo, aumentavano il solito cerchio. Il dottore li aveva presentati ai convitati, e subito questi li avevano accolti festosamente. — Ora la conversazione, languida sul principio, si andava facendo più animata e più sciolta. S'incominciò col domandare al dottor Gerson notizie dei suoi ammalati; dell'usciere di pretura che aveva una crisi di gotta, della signora Marzac, la proprietaria dell'Albergo di Francia, che cominciava a riaversi da una pleurite, e tutti s'interessarono vivamente alla risposta. La signora Marzac avrebbe presto potuto riprendere la sorveglianza dei suoi fornelli, e l'usciere non aveva nulla di grave.

« Ma ne avrà per parecchio tempo, non è vero dottore? — chiese il notaio.

— Secondo, — rispose il signor Gerson. — Se non commette imprudenze e consente a seguire un regime, sarà ben tosto ristabilito.

— Ci vuole una gran sobrietà, — disse il signor di Pi-

nadas. — Ho avuto altra volta un piccolo reuma al polso, e il dottore voleva condannarmi a non bere più nè vino nè caffè, ed a non mangiare che carni bianche. Con quel regime, sarei forse guarito dai reumi, ma sarei morto d'anemia.

— Oh! questi signori medici sono gente severa, — disse la signora Chamboraud madre — sono fatti apposta per complicare le cose più semplici; a dar lor ascolto, si passerebbe la vita a curare la propria salute.

— Signora — disse il dottore — noi abbiamo bisogno, per la nostra riputazione, di avere malati più docili ch' ella non sia. Ella non fa mai ciò che le si ordina e tuttavia guarisce sempre, cosa che assolutamente non va.

— No davvero, è contro tutte le regole della Facoltà, signora mia, — aggiunse un dottore — ella finirà male.

— Ah! signore, ella è profeta. Certamente finirò col morire.

— Il più tardi possibile, signora, — disse il notaio.

— Il più tardi possibile, certamente, signore. Ma prima di morire voglio vivere, attendere alle mie occupazioni e ai miei affari. Se, per vivere sei mesi di più, dovessi restare due o tre anni della mia vita relegata nel fondo d' una poltrona, ci farei un assai triste guadagno ».

Io m'arrischiai a dire scherzando:

« Signora, se tutti facessero un simile ragionamento, temo asssai che questi signori avrebbero pochi clienti.

— E farebbero male, signor parroco, — disse un grosso dottore che non aveva ancora aperto bocca. — Una precauzione presa a tempo, un regime docilmente seguito, possono impedire parecchi gravi malori. Bisogna obbedire al proprio dottore almeno quanto al proprio direttore spirituale. E queste signore sono certo assai docili.

— Cerchiamo di esserlo, signore — rispose la signora Chamboraud — ma almeno i nostri direttori non ci mandano a comperare delle droghe dal farmacista.

— A meno che i dottori, — aggiunse il signor Chambo-

raud — non si risolvano a seguire il metodo del Kneipp, quel parroco tedesco, sanno, che guarisce tutti i mali col l'acqua.

— Come? — fece il marchese di Hautbois.

— Sì, — riprese il signor Chamboraud. — Fa passeggiare al mattino la gente a piedi nudi fra l' erba bagnata di rugiada. Pare che sia uno spettacolo graziosissimo, vedere tutte le mattine dugento o trecento malati, colle gonnelle o i pantaloni rimboccati, passeggiare coscienziosamente su e giù per i prati.

— Dio mio! Che cura stramba! — esclamò la signora di Pinadas.

— È semplicemente l' idroterapia, appunto la vecchia idroterapia, — riprese il grosso dottore, alzando le spalle. — Questo parroco tedesco è un ciarlatano; se fosse in Francia, lo farebbero condannare e la sua storia sarebbe presto finita.

— Ma perchè, signore, se fa guarire? — disse la signora Chamboraud giovane.

— Eh! signora, anche lo zuavo Jacob operava guarigioni, eppure l' hanno condannato.

— Se operava guarigioni, hanno fatto male.

— Innanzi tutto, signora, le sue guarigioni non erano sempre reali; poi, quand' anche lo fossero state, si può egli ammettere che un uomo senza diploma, che non offre alcuna garanzia, possa curare malati?

— Già, non si deve guarire il prossimo che colla licenza della Facoltà, » concluse il professore di filosofia leggermente ironico.

Fu una risata generale, a cui presero parte gli stessi dottori, eccetto però il grosso medico. Intanto si era arrivati all'arrosto, e un servo versava rispettosamente del Chambertin agl'invitati, i quali, non meno rispettosamente, s'accingevano a gustarlo.

« Ella ha un Chambertin veramente squisito, dottore — incominciò il notaio socchiudendo gli occhi nella contemplazione del suo bicchiere.

— Ottimo sì al gusto che all'odorato, — aggiunse il signor Chamboraud.

— Ha una fragranza veramente delicata, disse il signor di Pinadas.

— È un nettare » finì il marchese di Hautbois.

In quel momento tutti gli uomini, il mio vicario ed io compresi, tenevamo in mano il proprio bicchierino, ed unanimi contemplavamo con ammirazione la luce delle lumiere riflettersi in circoli brillanti nella trasparenza porporina che oscillava a traverso il cristallo ambrato. Pareva di assistere ad una cerimonia silenziosa, solenne, e..... un tantino ridicola.

Si portò un pavone arrosto, colla coda spiegata e il capo acconciato, tutto coperto di piume. Fu accolto con grandi esclamazioni, e la marchesa di Hautbois e la signora Chamboraud posero mano all' occhialino. Il fatto è che tutta quella massa iridata di piume multicolori, sparsa di circoli sfumati di verde, d'oro, d'azzurro, e di porpora, sorgente di mezzo alla tovaglia immacolata, tra i fiori e i cristalli, in quell'atmosfera tepida e profumata, quando la stomaco era già stato soddisfatto con vivande delicate e riscaldato con vini squisiti, contribuiva ad immergere l' essere in una beatitudine confusa, torpida e calma. L' anima pareva svanire nell' appagamento dei sensi, e davvero non era quello uno stato che non avesse le sue attrattive. L' uomo ha saputo raffinare i suoi più grossolani appetiti, ma tutta la sua arte non serve guari che a fornire scuse alla sua ghiottoneria, ed eccitamenti artificiali al suo stomaco stanco. E io non potevo trattenermi dal pensare che tutto quell' apparato non aveva altro scopo se non quello di far mangiare e bere i convitati più del bisogno. Già gli occhi si facevano lucenti e le conversazioni particolari chiassose. Provavo un certo rossore nel trovarmi là, a dare colla mia presenza a quella ghiottoneria delicata, decente, ma pur ghiottoneria, a quell'ebbrezza, appena accennata, ma pur accennata, una specie di approvazione; e mi domandavo come mai avrei potuto ancora predicare la rinunzia al superfluo,

quando io medesimo prendevo parte a tali eccessi. Da quel momento almeno la mia risoluzione fu presa, e mi lasciai sì cambiare il piatto, ma non vi toccai che per non contristare la signora Gerson, e i miei bicchieri colmi rimasero intatti.

Vidi del resto con intima soddisfazione che tutte le signore facevano altrettanto, e così pure il mio vicario e un giovane dottore, arrivato a San Massimino soltanto da qualche giorno. Gli altri convitati continuavano a riempiere e vuotare i loro bicchieri. La fisonomia di certuni si oscurava, quella di altri diveniva più gaia, la mano del grosso dottore tremava leggermente, e la sua voce si faceva stentata. Il professore di filosofia accarezzava macchinalmente la tovaglia colla punta delle dita.

Si fece silenzio quando apparve la bomba ghiacciata, giunta allora allora per la ferrovia.

« Squisita, signore — disse la signora Chamboraud giovane.

— Proprio deliziosa — aggiunse la marchesa di Hautbois.

— Ma troppo fredda, a dire il vero — osservò il marchese.

— Micidiale per lo stomaco — sentenziò il grosso dottore.

— Ella si serve sempre da Toudoux, non è vero, signore? — chiese la signora di Pinadas.

— Certamente, signora.

— È valentissimo.

— Siamo ben fortunati d'avere un pasticciere come lui.

— Non si lavora meglio a Bordeaux.

— Nè a Parigi. Tutto ciò che esce dalle mani di Toudoux è eccellente.

— Ottimo.

— Delizioso.

— I suoi dolci non sono nè troppo zuccherati, nè troppo aromatici. Proprio il giusto mezzo.

— Nè più nè meno; la perfezione stessa.

— Meno pericolosa di quelle degli anarchici, questa bomba, — disse il visconte di Pinadas. E il dottor Gerson:

« Vorrei davvero che taluno mi dicesse ciò che vogliono gli anarchici e che cosa pretendono di fare. Ella, signor filosofo, dovrebbe spiegarcelo.

— Anarchico o socialista è tutt'uno — rispose il marchese di Hautbois. Sono poltroni che non vogliono più lavorare, e che cercano il modo di vivere senza far nulla, alle spalle altrui.

— Appunto così — confermò il signor Chamboraud.

— E tutto ciò deriva dalla Rivoluzione — continuò il marchese.

— La Rivoluzione aveva il suo lato buono, — entrò a dire il grosso dottore. — Ha soppresso i privilegi, ristabilito l'uguaglianza.

— L'uguaglianza è forse possibile? — chiese il visconte.

— Ma non cercano mica l'uguaglianza, — riprese il marchese — vogliono solo mettere in basso chi era in alto e viceversa, ecco tutto. Il mondo avrà sempre chi sarà al primo e chi sarà all' ultimo gradino della scala sociale. Guardi il suo collega Lagarenne, dottore; dacchè è sindaco, tratta i poveri impiegati come io non ho mai trattato alcuno dei miei servi, e l' ho visto l' altro giorno svillaneggiare sulla pubblica via il portiere del municipio nel modo più indegno.

— Già, sono essi ora le principesse! — disse un dottorino appena laureato ».

Tutti lo guardarono e, tranne il professore di filosofia che sorrise, nessuno parve aver capito il suo scherzo.

« Io vorrei però sapere precisamente che cos' è un anarchico, — ribattè il dottor Gerson — e che differenza passa fra un anarchico e un socialista. Lei, filosofo che non dice nulla, filosofo muto, ci dia dunque una lezione sull' argomento ».

Gli occhi di tutti si rivolsero verso il professore.

« Mio caro dottore, mi pare ch'ella mi chiegga una conferenza; ma, dopo il suo ottimo pranzo, non ho lo spirito abbastanza libero da accingermi a tale impresa. Se però due

piccole definizioni possono soddisfarla, gliele servo subito con tutto il piacere. Gli anarchici sono gente che vogliono sopprimere ogni specie di legge e di governo. Non più Ministeri, non più Camere.

— La privazione non sarebbe poi così grande.

— Non più prefetti, non più sotto-prefetti, non più sindaci, non più consiglieri municipali....

— Sarebbe una fortuna!

— Non più giudici, non più tribunali, non più carabinieri, non più prigioni.

— Ciò sarebbe più grave.

— Dottrina comodissima per i ladri e per tutti quelli che hanno avuto qualche cosa a vedere con la giustizia.

— In quanto ai socialisti, il loro sistema è più complicato. Si può però dire che lo scopo loro sia di fare dello Stato l' unico proprietario e l' unico impresario esistente. Lo Stato dovrà procurare a ciascuno di che lavorare, pagherà il lavoro sotto forma di boni, e, con questi boni, ognuno prenderà nel magazzino dello Stato gli oggetti di cui avrà bisogno o desiderio. Così per esempio, lo Stato fornirà il cuoio al calzolaio; il calzolaio ne farà un paio di scarpe, che porterà quindi al magazzino dello Stato; ivi si esaminerà il suo lavoro e gli si rimetterà un bono, col quale egli potrà andare al forno o al macello dello Stato, a prendervi una quantità di carne o di pane proporzionata al valore del medesimo. Nell' istessa guisa egli potrà provvedersi di vestimenta o pagare l'affitto.

— E le terre, chi le coltiverà?

— Chi vorrà. Ogni contadino chiederà un pezzo di terra, che gli verrà concesso gratuitamente, o coll' obbligo di dare poi una parte del raccolto a titolo d' imposta. Egli lavorerà, seminerà, raccoglierà, consumerà ciò che gli è necessario del raccolto, e porterà il rimanente ai pubblici granai, come porta ora il tabacco al deposito. Gli verranno dati dei boni, e con questi, secondo il metodo suddetto, acquisterà le scarpe fatte dal calzolaio, gli abiti fatti dal sarto, ecc.

— Il contadino sarà egli pagato secondo il raccolto che ottiene, o secondo le giornate di lavoro che compie?

— I socialisti non hanno ancora ben risolto questo punto, che forma anzi una leggera difficoltà nel loro ordinamento. Pagando secondo il raccolto ottenuto e versato al magazzino, si commetterebbe un'ingiustizia, giacchè non è colpa di un povero diavolo se le sue terre sono cattive, indurite dal gelo o sterminate dalla grandine. Vi sarebbero quindi ancora ricchi e poveri, e anzi, in questo caso, i poveri vedrebbero così chiaramente che l'ingiustizia viene dallo Stato, che non tarderebbero a divenire anarchici.

D'altro canto, pagando il contadino secondo il lavoro da lui compiuto, senza curarsi della quantità di raccolto ottenuto, si procurerebbe un vero paradiso agli oziosi, e lo Stato dovrebbbe avere legioni d'ispettori, che, alla lor volta, dovrebbero essere ispezionati.

— Sono queste grandi follie, — presi a dire io, quando il filosofo ebbe terminato — ma gli operai non sono privi d'ogni scusa se vi si lasciano cogliere.

— Perchè mai, signor parroco?!

— Perchè, anzi tutto, la povera gente è assai ignorante.

— Ignorante, signor parroco, ignorante! E l'istruzione obbligatoria, e le scuole, e i certificati di studi?

— Il mio piccolo guardiano di vacche ha superato appunto ora i suoi esami — disse il visconte.

— E la mia cuoca si è presentata per il diploma — aggiunse il marchese.

— Ciò non toglie che gli operai siano ignari di parecchie cose che loro sarebbero più necessarie della storia patria od anche dell'ortografia. Non hanno alcuna idea di ciò che sia una legge economica, e s'immaginano che lo Stato possa a volontà aumentare o diminuire il loro benessere. Sarebbe difficile, credo, disingannarli alla scuola primaria; si potrebbero però mettere sull'avviso contro l'idea che lo Stato possa tutto ciò che vuole. Ora invece, si vantano loro talmente Filippo il

Bello, Luigi XI, il « pollo nella pentola » di Enrico IV, Richelieu e la Rivoluzione, che tutti i piccoli Francesi d'oggidì si figurano volentieri che dipenda interamente dallo Stato il farli ricchi o poveri, felici o infelici a volontà. E sotto questo aspetto, non credo che l'insegnamento dei Padri e delle Suore sia molto migliore di quello dei laici.

In Francia, chiunque soffre, si persuade subito che basti il volere dello Stato a metter fine alle sue sofferenze. I socialisti non cessano di ripeterlo, e, a forza di parlare agli operai della loro miseria, finiscono col fargliela sentire più vivamente; cosa di cui non c'era proprio necessità. I socialisti assicurano che il giorno ch'essi saliranno al potere, la miseria verrà soppressa; gli operai vi credono e votano per loro. Non vi pare che siano alquanto scusabili?

Durante cent'anni si promise agli operai che, stabilita la Repubblica, essi sarebbero stati felici; or bene, è già un quarto di secolo che tale ordinamento esiste, e l'operaio non si trova perciò meglio di prima. I socialisti gli dicono: « Gli è perchè la Repubblica, tale quale l'abbiamo, non è la vera Repubblica, ma una Repubblica borghese; e tu non sarai felice che quando avrai la Repubblica sociale ». Ed infatti questo è il solo stato politico che gli rimane a provare; dopo, non vi sarà più che l'anarchia, cioè la proclamazione del fallimento dello Stato. E siccome la Repubblica sociale non potrà, più della Repubblica borghese, uguagliare le condizioni e sopprimere la sofferenza, così gli è appunto all'anarchia che i socialisti ci trascinano irremissibilmente.

— Ed ella trova tal cosa scusabile, signor parroco?

— Non l'approvo, certo, ma scuso gli operai, i quali sono vittime d'idee false, che essi non hanno la capacità di intendere e di raddrizzare.

— Gli operai sono degl'insolenti invidiosi, che vorrebbero essere ben vestiti e ben nutriti e bearsi in un dolce far nulla disse il signor di Pinadas. — Io ripresi:

— Taluno, forse, può essere, ma per il più gran numero

questa è una calunnia. La maggior parte sono brava gente, che riportano la loro paga quasi intera a casa.

— Quando non la lasciano tutta all'osteria, non è vero?

— So bene che ve ne lasciano più di quanto dovrebbero; ma anche in ciò io li scuso più che non li biasimi. Gli operai hanno come gli altri bisogno di svago, e, non avendo, al pari di lor signori, nè circoli nè clubs, vanno all'osteria. Ah, se i circoli del signor De Mun fossero riusciti meglio!

— Per carità, signor parroco! Non mi parli di quei circoli! — fece il marchese inorridito. — Quel De Mun e quei due abati... Come si chiamano? Quello che è deputato e quell'altro di Bordeaux...?

— L'abate Lemire e l'abate Naudet?

— Appunto. De Mun dunque e questi due abati hanno sconvolto le poche teste che erano rimaste a posto. Ho amici in Brettagna che me ne hanno informato: il signor De Mun ha lavorato per i socialisti ed essi raccoglieranno quanto egli ha seminato.

— E si trova d'accordo col Papa! — aggiunse il visconte.

— Ma, — replicai — doveva dunque la Chiesa mostrare d'ignorare le sofferenze popolari, e lasciare ai suoi avversari soltanto la cura di biasimare le tante ingiustizie che le producono? Doveva essa contentarsi di predicare la rassegnazione, o non poteva invece, senza eccitare alla rivolta, indicare ai deboli come condursi per far trionfare pacificamente i loro diritti?

— Signor parroco, — mi disse il signor Chamboraud mentre passavano in salotto per prendere il caffè — il Papa si è intromesso in parecchie faccende che non lo riguardano, e il Governo non ha mostrato molta sagacia a lasciarlo fare. Sotto Luigi XIV, Monsignor Ferrata non avrebbe fatto che un salto da Parigi al confine.

— Ma non perciò Luigi XIV avrebbe avuto ragione.

— Via, signor parroco, — mi disse il marchese — la Chiesa non ci guadagna nulla a darsi alla demagogia. Tutto

quest'impeto rivoluzionario passerà; un giorno o l'altro tornerà il Re, che porrà tutti alla ragione, ed il clero sarà ben lieto di ritrovare nello Stato il suo posto accanto alla nobiltà ».

Io sorridevo, incredulo. Il marchese ripigliò:

« E in quanto agli operai basterà liberarli dagli Ebrei perchè siano perfettamente felici. Drummont lo dimostra tutti i giorni. Che uomo quel Drummont!

— Non ne dico certamente male, signor marchese, e ammiro il suo ingegno; ma forse il rimedio è un po' troppo semplice. Soppressi gli Ebrei, non mancherebbero Cristiani pronti a seguire lo loro traccie, e l' operaio non ci guadagnerebbe nulla nel cambio ».

Il grosso dottore s'era aggiunto a noi, e, assaporando il suo caffè:

« Gli operai fanno male a lagnarsi, — disse — che cosa loro manca? Quì alla fabbrica, per esempio, guadagnano tre lire al giorno, e mi pare che ne abbiano più che a sufficienza per campare la vita e fare qualche risparmio. Con tre lire e anche meno, io m'impegnerei di vivere benone.

— Bisognerebbe che ella ne facesse l'esperimento, signore, — risposi — giacchè v' hanno in Francia non pochi operai, che, contando i giorni di riposo, non le guadagnano davvero ».

In quell'istante un domestico venne ad offrirci del fine Champagne del 1830. Il dottore e il marchese accettarono. Io rifiutai.

« Come! signor parroco, — disse il dottore — ella non prende di questo cognac? Vale venti lire la bottiglia, e dopo pranzo non potrei farne a meno ».

Il marchese mi guardò. Noi sorridemmo, e lasciammo il dottore deliziarsi sibariticamente col suo bicchierino.

Gli uomini passarono quindi nella sala da fumare, e là il dottor Gerson mi presentò il suo giovane collega.

« Ecco il dottor Verrier, che sarà il mio braccio dritto e

fors'anche il suo, signor parroco. L'attendevo da lungo tempo, per alleggerirmi di parte della mia clientela, senza ch' essa corresse rischio di cadere nelle mani di quel miscredente di Lagarenne. Appena sui ventinove anni, medico esterno negli ospedali di Parigi, pieno di scienza e d' ardore, bramoso di rendere tutti gli uomini felici e buoni, coll'occhio acuto e la mano sicura, egli è ben degno di formare l'orgoglio degli abitanti di San Massimino.

— Signor dottore, ella mi confonde — rispose un poco imbarazzato il giovane; grande, bruno, coll'occhio nero, leale e intelligente, attraverso a cui leggevasi l'anima.

— Il signore è di San Massimino? — gli chiesi.

— Diavolo! — rispose il signor Gerson. — I Verrier datano forse da Giulio Cesare, e, dacchè se ne ha memoria, sono sempre stati padroni di barche a San Massimino. I tre fratelli del mio giovane amico, guidano essi stessi i loro battelli sul fiume e fanno, secondo la stagione, commercio di legna, castagne, o legname da doghe. Io notai questo monello che mi pareva più atto a leggere nei libri che a stare al timone; mi divertii più volte, fra una visita e l'altra, a discorrere con lui, e risolsi suo padre a metterlo in collegio. Il ragazzo fece subito buon viso al suo latino e, d' allora in poi, ha sempre camminato a dovere, di modo che i suoi studi di medicina sono assai solidi e profondi. Non compiango davvero quelli che si rivolgeranno a lui ».

Così dicendo, il dottore batteva amichevolmente la mano sulla spalla del suo giovane collega, il quale, con piglio modesto e sicuro, riceveva abbastanza tranquillamente quel diluvio di complimenti.

Il marchese di Hautbois e il signor Chamboraud, fumando il loro sigaro, s' erano venuti avvicinando al nostro gruppo. Il marchese chiese al giovane medico:

« Vostra madre sta bene, signor Verrier?

— La ringrazio, signor marchese, ella sta tanto bene quanto glielo permette la sua età.

— Come sarebbe lieto vostro padre di vedervi finalmente in carriera!

— Davvero, il mio povero padre morì proprio quando stavo per prendere la laurea.

— Ah! che brav'uomo, signor parroco, quel vecchio Verrier! — ripigliò il marchese. — Elevato, delicato, onesto, nobile nel commercio come altri lo sarebbe nelle armi. Le famiglie come la sua sono state rare in ogni tempo, ma lo divengono sempre di più.

— E la signora Verrier! — aggiunse il signor Chamboraud — Che madre di famiglia e che padrona di casa! Quante volte ho inteso mia madre, che pure è assai difficile a contentare, dire, tornando dall'averla veduta, che non conosceva nessun'altra persona capace di dare risposte così piene di spirito e di senno!

— Certo, — mi disse all'orecchio il signor Gerson — nonostante le sue gran cuffie di mussolina incannellate, ora ricoperte dal crespo di vedova, la madre di Verrier, che ha fatto la massaia tutta la vita e che ha nutrito da sè tutti i suoi sette figliuoli, darebbe dei punti a una duchessa, per la maestà e il contegno ».

Intanto il marchese ripigliava:

« Siete dunque definitivamente stabilito a San Massimino, dottore?

— Sì, signor marchese, giacchè il mio buon maestro, il dottor Gerson, mi vuole a lui vicino.

— Ne sono ben lieto, — disse il signor Chamboraud.

— Ed anch'io, » aggiunse il marchese.

Il visconte di Pinadas passava in quel momento, cercando di riaccendere il sigaro; il dottor Gerson, il signor Chamboraud e il marchese lo seguirono e ci lasciarono soli, il dottor Verrier e me. Andammo a sederci in un canto, dove fummo poco dopo raggiunti dal professore di filosofia.

« È ella stato lungo tempo a Parigi, dottore? cominciai.

— Otto anni, signor parroco, e ci sarei rimasto qualche

tempo ancora; ma tutti i miei fratelli e le mie sorelle sono accasati, e la mia vecchia madre mi desiderava. Quindi sono venuto da lei.

— Ella deve essere contenta di ritrovarsi finalmente nel suo paese nativo.

— Contento? Certo, ma anche un pochino disagiato. Non ho ancora molti clienti, e quando sono stanco di leggere non so più che cosa fare. A Parigi avevamo il circolo del Lussemburgo, i segretariati del popolo, le conferenze di San Vincenzo di Paola. Qui, invece, nulla di tutto ciò.

— Nulla ancora, dottore, ma qualche cosa può venire. Sto appunto ora cercando di stabilire per i giovani una specie di patronato, e se ella volesse aiutarmi, le sarei gratissimo del suo concorso.

— Ma col maggior piacere, signor parroco! E quando ci metteremo all'opera? Anche Domenica, s'ella vuole. Ha già pronto il locale?

— Ne avrei uno che possiede anzi seggiole, tavole, un giuoco di boccie, un giuoco di birilli e un gran cortile dove si potrebbe impiantare una palestra.

— Benone! Oggi è Mercoledì; da qui a Domenica mio cognato il falegname avrà tempo di preparare un ottimo porticato, e nel frattempo troverò, nel magazzino dei vecchi cordami, di che fabbricare degli attrezzi. Per incominciare, bisogna cercare di allettare il pubblico. »

Feci un segno al mio vicario, di cui il grosso dottore s'era impadronito. Egli se ne liberò e venne a me.

« Ecco un signore, — gli dissi — che vuol gentilmente prestarci il suo aiuto per il nostro patronato, e si propone di preparare una sede splendida.

— Oh, splendida no, ma spero sufficiente. Io conosco bene questo paese, che è il mio; non ho mai perduto il contatto col popolo e spero di non perderlo giammai. Questi signori sono tutti veramente cortesi e amabili, eppure mi trovo presso di loro un po' spostato, mentre ciò non mi accade tra

i figli degli operai della cartiera e i figli dei nostri marinai. Sono andato a scuola coi loro babbi, ci siamo scambiate parecchie energiche busse, e quasi tutti mi danno del tu.

— Ella quindi, — diss' io, — è in eccellenti condizioni per riuscire presso di loro. Mio caro abate, bisognerà che facciamo divulgare discretamente la notizia che il dottor Verrier vuole gentilmente occupare i pomeriggi delle sue Domeniche ad insegnare giuochi onesti agli adolescenti disoccupati. Non bisogna dimenticare di dire a tutti i vostri antichi alunni del catechismo che incontrerete, che il nostro locale loro sarà aperto perchè possano divertirvisi.

— Certamente, signor curato. E potrò anch' io aiutare il signor Dottore, non è vero?

— Sicuro! Bisogna bene che mettiamo le mani in pasta, e, in una parrocchia come questa, la cosa non è facile. Nei comuni rurali, il parroco ha tempo di occuparsi da sè stesso del patronato; nelle grandi città ha studenti cristiani che possono secondarlo, e formano anzi i suoi aiuti migliori, più intelligenti e più zelanti, di modo che, con un regolamento bene osservato e un clero incaricato di mantenere le tradizioni, si possono fare meraviglie, nonostante gl' incessanti cambiamenti del personale. Nei capoluoghi di dipartimento, od anche di circondario, si può ancora andare avanti soli, o trovare qualche giovane dottore, avvocato, sostituto, che presti volenteroso l' opera sua.

Ma nei grandi comuni come il nostro, trovare un cooperatore non è facile. È dunque la Provvidenza che vi manda, signor Verrier! Noi siamo troppo occupati la Domenica da poter sorvegliare tante cose. Se almeno gl' impiegati non si rendessero sospetti partecipando alla nostra opera moralizzatrice, si potrebbe sperare che tra i maestri, il ricevitore del registro e gli impiegati delle contribuzioni, si trovassero giovani di buona volontà capaci di aiutarci validamente; ma nei tristi tempi che corrono, tutte queste forze vive giacciono inerti, e sarebbe bello vedere un funzionario qualun-

que, collaborare col suo parroco in un' opera moralizzatrice cattolica! Che strepito fra i radicali, i liberi pensatori, i frammassoni! Il governo, anche a malincuore, si vedrebbe costretto a traslocare quell' impiegato.

Questa è certo una gran disgrazia; e per porvi riparo non abbiamo che un solo mezzo; lavorare in modo da rendere impotenti tutti gli abbaiatori. Quando costoro non saranno più temuti, le cose si accomoderanno da sè. »

Noi rientrammo quindi in sala, e dopo aver chiacchierato qualche tempo con le signore del più e del meno, il vicario ed io prendemmo congedo, e giungemmo al presbiterio che suonavano le dieci. La mia serata non era stata perduta.

XXI.

Lo stesso allo stesso.

San Massimino, 16 Gennaio.

Mio carissimo,

Il dottor Verrier ha mantenuto la parola, e ieri, Domenica, io ho trovato in Via delle Arene una buona palestra bell' e sistemata. Circa dieci o quindici ragazzi vi sono venuti e vi hanno passato il pomeriggio. All' ora dei Vespri, il dottore li ha avvertiti che il « circolo » sarebbe rimasto chiuso durante la funzione, e, pur lasciandoli liberi di fare come volevano, ha loro detto che egli vi sarebbe intervenuto, e che anch' essi avrebbero fatto meglio a recarvisi che non a rimanere girovagando per le vie. Due o tre soltanto gli hanno dato ascolto. Il vicario prima dei Vespri, ed io dopo, siamo andati a vedere questi ragazzi: sono tutti dai tredici ai diciotto anni, e sembravano lieti e orgogliosi di parlare con noi. Ho notato i loro nomi sulle mie schede. Li abbiamo poi invitati a condurci qualche compagno, ed essi hanno promesso di farlo. Ecco dunque una cosa avviata.

Ma vi debbo la descrizione del pranzo in casa del signor Rambaud. Tutti gli anni egli dà due grandi pranzi: ad uno invita tutte le forze sociali e conservatrici, i nobili del luogo, i grossi borghesi reazionari e il parroco; all' altro, il fascio delle potenze repubblicane e rivoluzionarie, dal sottoprefetto agli agenti elettorali. Se ci fosse nel paese qualche predicatore socialista, state pur certo che non dimenticherebbe d' invitarlo. A ciascuno dei due pranzi assistono parecchi industriali dei dintorni. Il signor Rambaud pensa che dovunque e sempre gli affari sono affari, e che il denaro speso in tartufi e champagne è spesso assai bene impiegato.

L' officina è in un' amenissima situazione a due chilometri dalla città, circondata da grandi prati, percorsi dal grosso canale che fornisce la principale forza motrice. Viali carrozzabili e ben tenuti, boschetti di cedri e di larici, tassi e piccoli abeti dai rami eleganti e simmetrici, file di alti pioppi, dànno a questi prati l' apparenza di un gran parco. Il fabbricato dell' opificio forma un quadrilatero e domina il fiume, che, separato solo dalla via d' accesso, scorre sprofondato tra due rive di alte roccie.

Io dovetti recarmivi solo, giacchè il signor Rambaud non invita i vicari, non volendo in tutte le cose trattare che con i capi di servizio. Saranno state le cinque di sera ed era già buio fitto. Appena uscito dalla città, fui colpito come da una massa fosforescente; poco dopo, scorsi dietro gli alberi la luce azzurrognola delle lampade elettriche rischiaranti i viali, e le cento finestre dell' officina, le quali risaltavano in rettangoli luminosi sul fondo cupo del muro.

Via via che m' avvicinavo, sentivo nella notte come un misterioso fragore, quasi una specie di lamento spaventoso, intermittente dapprima e poi continuo, il cui boato sordo e possente lacerava l' orecchio, e pareva il muggire rauco di qualche mostro immane, esaurentesi in uno sforzo prodigioso. Era l' affannosa voce dell' officina, voce prodotta dal fracasso dell' acqua che precipita sulle ruote, dai colpi rapidi e ansanti

della macchina a vapore, dal rumore ammortito delle ruote dentate e degl'ingranaggi ravvolgentisi nel grasso, dallo strepito dei volani lanciati a tutta velocità, dal fragore di ferro contro ferro, dal tuonare delle grandi macchine, dal premere incessante delle mole che macerano i cenci nell'acqua; orchestra senz'anima e senz'armonia, dove non si sente neppure l'eco della voce umana, e dove il rombo dei volani, e lo scrosciare dell'acqua cadente formano i bassi che assordano, mentre gli stridori del ferro producono gli acuti, che lacerano le orecchie. E mi pareva che quella mancanza d'armonia fosse un simbolo. Qualunque attività condotta al suo punto di perfezione è armoniosa, e i suoi movimenti si uniscono in un insieme musicale; v'ha un ritmo nel volo della rondinella e un canto nel lavoro delle api. Qui non v'ha che il lavoro, lo sforzo, senza il volo nè il canto. Gli organi dell'officina funzioneranno bene sol quando la perfezione dei loro congegni e dei loro rapporti avranno creato un ritmo, e tutti i rumori si uniranno in una armonia. L'alveare umano non sarà perfetto che quando sprigionerà una melodia: ora mugghia, geme, e il suo lamento par quello di un bue che si macella.

Non si può essere felici là dentro; il progresso non è terminato, siamo ancora ai pachidermi informi, ai rettili spaventosi, ai kanguri ibridi e grossolani, agli struzzi e alle giraffe sproporzionate; quanto tempo ci vorrà perchè l'officina acquisti la perfezione di forme e di proporzione del leone, del cavallo arabo e della rondinella? — La scienza non ha ancora detto la sua ultima parola. Chi sa se la dirà mai?

Facendo queste riflessioni mi trovai, senz'avvedermene, alla porta dell'abitazione del signor Rambaud, separata dall'officina da una tripla siepe di cipressi in ispalliera, attraverso alle quali passa, all'altezza del primo piano, un ponte di servizio vetrato, che permette al signor Rambaud di recarsi dalla sua camera da letto al suo scrittoio senza uscire. La luce elettrica spandeva la sua lunare chiarezza sui giardini. Una carrozza deponeva ai piedi dello scalone gl'invitati, intorno ai quali si

affollavano premurosi i domestici, mentre un' altra carrozza svoltava per recarsi alle scuderie. L' abitazione, assai modesta d' aspetto, è all' interno veramente sontuosa, e per quanto io non sappia descrivervene tutto il lusso, cosa di cui, del resto, non avrei neppure tempo, pure m' era facile vedere che mi trovavo di fronte ad una condizione di fortuna del tutto diversa da quella anche dei più ricchi fra i signori del paese. Il signor Chamboraud soltanto può forse stare a pari del signor Rambaud, ma i beni del primo, consistenti in terre ed immobili, non aumentano, mentre quelli del secondo sono in continuo progresso.

Fondata nel 1854, la cartiera del Molino, — così chiamata per aver preso il posto di un antico molino — vegetò dapprima stentatamente. Nel 1875, quando il signor Rambaud arrivò nel paese, appena una ventina di operai vi fabbricavano carta a mano secondo i metodi più primitivi. Egli s' accorse subito del vantaggio che poteva trarsi da quell' immensa fabbrica, dove la maggior parte dello spazio era perduta in vasti essiccatoi. In prossimità di una stazione ferroviaria, sopra un fiume navigabile, fornita di una caduta d' acqua abbondante e altissima, e di acqua limpida a profusione, la situazione poteva rivaleggiare con le migliori della Charente.

C' era poco o punto da fabbricare; bastava utilizzare altrimenti gli essiccatoi resi superflui dall' impiego delle nuove macchine, che, mentre comprimono e asciugano la pasta contro i loro grossi feltri, essiccano lentamente il foglio che passa e si avvolge intorno ai numerosi cilindri pieni di vapore, in modo che quella poltiglia biancastra e azzurrognola, che sfugge da un enorme tino a un' estremità di una lunga sala, comparisce all' altra estremità trasformata in un foglio bianco e liscio, pronto per iscrivere, che si arrotola e si arrotola senza fine intorno ad un immenso arcolaio.

Il signor Rambaud, antico alunno della Scuola centrale, era allora un giovane ingegnere di trentadue anni. Ora è un uomo che ha passato la cinquantina, con capelli brizzolati an-

cora abbondanti, e una lunga barba bionda, sparsa di fili bianchi, su cui passa spesso la mano; è alto della persona, ha il gesto vivace, la fisonomia ordinariamente impassibile e l' occhio azzurro, stranamente insistente, a riflessi d' acciaio. Il suo parlare, di solito tronco e secco, si addolcisce nella conversazione intima, non senza ripigliare però di quando in quando qualche accento duro. In complesso se ne riporta l' impressione di un' indole energica, che ha dovuto lottare per domare la sorte, e che, anche dopo averla domata, ha serbato qualche traccia dei suoi sforzi passati.

Da principio, neanche l' officina fu prospera. Dopo l' arrivo delle nuove macchine vi furono cinque o sei mesi di grandissima attività, poi la fabbricazione si rallentò, un certo numero di operai fu rinviato e corsero voci di fallimento. I clienti mancavano, e fu soltanto a poco a poco che, grazie a nuovi sbocchi, la fabbricazione riprese. Dieci anni dopo, nuove macchine furono aggiunte alle antiche, nuovi stabilimenti vennero costrutti, la forza motrice sovrabbondante s' impiegò alla rigatura meccanica della carta e alla fabbricazione delle buste, e si costrussero case per alloggiare gli operai. Oggi la fabbrica ha clienti nel mondo intero, produce ugualmente carta di legno e carta di cenci, e occupa circa 1200 operai: forma insomma uno dei più straordinari esempi di prosperità industriale e commerciale che si possano citare.

Questa prosperità, bisogna pur riconoscerlo, è dovuta interamente al signor Rambaud. Ingegnere esperto, amministratore di prima forza, ottimo compratore, e venditore, sempre a giorno di tutte le occasioni, fu lui che ebbe la prima idea di quest' impresa, che incominciò ad impiegarvi la dote di sua moglie tutt' intera, e poi, a forza di energia e di abilità, la mantenne, la sviluppò e la condusse finalmente al punto di prosperità in cui trovasi oggidì. Non bisogna quindi meravigliarsi ch' egli si sia riserbato la maggior parte dei benefizi. Oltre al suo stipendio come amministratore della società, ne percepisce un altro quale direttore dell' officina, senza contare

i dividendi che gli spettano come azionista, e deve avere così circa un 200,000 lire di rendita, delle quali, nonostante i suoi frequenti viaggi e il soggiorno di sua moglie e delle sue due figlie a Parigi durante l'inverno, e nei primi centri di villeggiatura durante l'estate, spende a mala pena 150,000 lire.

Mantiene nell'officina una disciplina severissima per il lavoro, e non tollera nè ritardi nè mancanze. Sfortunatamente non si cura punto della moralità dei suoi operai, e, purchè ognuno sia al suo posto ed il lavoro vada avanti senza intoppi, poco gl' importano la temperanza e la regolarità di condotta. Ha messo più d'una volta alla porta assistenti che abusavano della loro autorità presso gli operai, ma solo perchè aveva scoperto indulgenze e permessi contrari al regolamento.

Paga i suoi operai ogni quindici giorni, e, in proporzione al prezzo delle derrate, i salari sono sufficienti. Ma non permette alcuna assenza, per qualsiasi ragione: « Le macchine, egli dice, non possono riposare ». Gli assenti e i malati sono subito sostituiti. Le partorienti ottengono otto giorni di congedo, non uno di più, e non senza che il marito riceva in proposito mille ammonizioni, non sempre morali. Egli è l'autorità ferrea, quasi impersonale, sempre conforme alla legge della fabbrica e al regolamento, un esemplare del quale è affisso in ciascuna sala da lavoro. Non è nè amato, nè odiato; le sue decisioni vengono accettate senza mormorare, come ci si sottomette ai buoni e ai cattivi giorni, come si subisce a volta a volta la sanità e la malattia. Non ha mai avuto scioperi; d'altro canto non è insensibile alla miseria degli operai. Un anno in cui il grano era molto caro, spese una somma assai rotonda perchè gli operai potessero avere il pane al solito prezzo, ma rifiutò di aumentare di un soldo il salario della giornata.

Però anche quì la propaganda socialista ha fatto l'opera sua. I giornali a buon mercato e gli opuscoli sono penetrati fra gli operai; poi sono apparsi alcuni predicatori del partito, facendo brillare ai loro occhi stupende promesse. Dopo d'allora

sembra che fermenti nell'aria una sorda agitazione; si parla di formare un sindacato; gli operai, il cui salario non è aumentato mentre aumentavano i prodotti della fabbrica nelle proporzioni da me indicatevi, esigono un aumento. Molti desidererebbero un giorno di riposo per settimana, e niuno vorrebbe che per questa concessione venisse diminuito lo stipendio alla fine della quindicina. In fin dei conti, se debbo credere a tutto ciò che sento, il loro scopo sarebbe di lavorare meno e guadagnare più. Il signor Rambaud ha avuto sentore di tale cosa, e ha detto un giorno, abbastanza forte perchè tutti potessero udirlo:

« V' hanno taluni i quali vorrebbero che l'officina riposasse la Domenica. Sono i devoti che li spingono, senza che essi se ne avvedano. Ma se le macchine e gli stabilimenti producessero un settimo di meno, la loro rendita scemerebbe d'altrettanto, e sarebbe quindi giusto diminuire la paga, non solo di un settimo, ma di qualcosa di più, affine di compensare la perdita dei frutti. Singolare modo di amare gli operai questo, di volere che, invece di 21 lira per settimana, essi non ne guadagnino più che 18 o 16! ».

E se ne andò alzando le spalle.

Ecco, amico mio, l'uomo che mi accolse all'entrare in sala, e che, dopo una lunga stretta di mano e qualche presentazione, mi lasciò per recarsi presso ospiti più importanti. Ritrovai là, d'altra parte, figure note: i Chamboraud, gli Hautbois, i Pinadas e i Thivaud, con i quali potei chiacchierare dopo aver presentato i miei omaggi alla signora Rambaud, una piccola signora, piuttosto vivace e spiritosa, arrivata da Parigi a bella posta per ricevere i suoi ospiti abituali.

Il pranzo fu abbondante e raffinato. La lista delle vivande era infiorata di nomi esotici e strani, e pareva composta nell'intento di destare la maraviglia degli ospiti. La conversazione s'aggirò qualche tempo su matrimoni, nascite e morti. Quasi tutti i nomi importanti del luogo vennero passati in rassegna dai commensali, ed io appresi così che il deputato di un

circondario vicino, allevato dai Gesuiti e buon cattolico fino a che non credette opportuno preparare la sua elezione, aveva, senza passare per la Chiesa, sposato la figlia di un banchiere ebreo; e questa se n' era cavata coll' inviare al parroco del comune una splendida tovaglia, e ornamenti d' altare di grande ricchezza. Ma voi non mi perdonereste di dilungarmi in questi particolari di persone, e del resto la conversazione non tardò a divenire più interessante e più generale.

Si venne a parlare della discussione del giorno avanti alla Camera, dell' interpellanza del deputato socialista Jaurès e del pericolo a cui aveva esposto il Ministero.

« Io conosco bene la quistione — disse il signor Cordier, un signore alto, bruno, ancora giovane, dai baffi irti e dal parlare conciso, proprietario di un importante negozio di granaglie — fui ingegnere in quelle parti, appunto verso Graissessac. L' ingegnere capo delle miniere di cui si tratta, fu mio compagno alla Scuola, e lo incontrai a Tolosa pochi giorni fa. La Compagnia non si rifà delle spese; ha già intaccato le riserve, e dovrà fra non molto chiedere denaro agli azionisti. Per allontanare più che sia possibile tale estremità, essa ha risoluto di abbandonare gli scavi troppo difficili, e di non sfruttare che le vene più rimuneratrici. Essa aveva dunque licenziato un certo numero di operai, ma subito gli altri ne hanno preso le parti e hanno chiesto di non lavorare che tre giorni su sei, affinchè si potessero tener tutti.

« Quelli imbecilli di deputati hanno applaudito questi operai e hanno trovato la loro condotta cavalleresca, mentre è semplicemente idiota. Hanno biasimato la Compagnia; e lo stesso ministro, da cui avrei sperato meglio, parve darle torto. Eppure essa ha proprio ragione.

« Per impiegare tutti gli operai, anche non lavorando essi che un giorno su due, è necessario continuare gli scavi, e in tal modo, benchè i salari diminuiscano, le spese generali rimangono sempre le stesse, e il meschino frutto delle vene improduttive, si farà sentire su tutto l' andamento della miniera.

« Ma andate a far intender ragione a deputati prevenuti, i quali non capiscono nulla d' industria, e non cercano che di far moine ai socialisti! E cercate del pari di farla intendere agli operai, che, da quando hanno ottenuto i sindacati, s'immaginano di poter dettar legge al mondo intero, e credono che i padroni e le compagnie siano fatti apposta per gettar denaro ed empirne le loro tasche!

— Ha un sindacato, lei, signor Rambaud? — chiese un pezzo d' uomo, un tessitore, filatore di lane e di grosse stoffe, il signor Seilledret.

— Non ancora, e lei?

— Io ne ho uno da tre mesi. Ma ho parlato chiaro a' miei operai. « Figliuoli miei, ho detto loro, associatevi quanto vi pare, ma non mi venite a rompere gli stivali — e qui, rivolgendosi verso le signore: domando scusa, disse, ma bisogna parlar loro così; — se mi fate storie, mi pongo la chiave in tasca, liquido e vi lascio in asso. »

— Ella può parlare cosi, Seilledret, — disse il signor Rambaud, — perchè è solo e, contento lei, contenti tutti. Ma con una macchina immensa come la mia, uno sciopero sarebbe terribile. Perciò io vigilo sui miei operai da vicino, e tutti quelli che hanno qualche idea di sindacati e simili, non soggiornano a lungo presso di me ».

Io sgranai gli occhi e chiesi timidamente: « Ma come fa ella a conoscere così bene le loro idee? »

Il signor Rambaud e gli altri si posero a ridere.

« Questo è il nostro segreto; segreto non tanto difficile a scoprire, del resto. Dove ne saremmo noi, se non sapessimo ciò che accade in casa nostra? Un po' di polizia è necessaria ovunque.

— Ma è ella ben sicura che coloro i quali spiano in tal modo i loro compagni di lavoro, le riferiscano poi la pura verità?

— Oh, signor parroco, quando due o tre informatori, i quali non si conoscono neppure fra di loro, riferiscono la me-

desima cosa, non c' è più da dubitarne. E in quanto al resto, che importa? Non v' è operaio il quale non abbia qualche difetto e non si possa licenziare a volontà. Io sono padrone nella fabbrica, ed uso del mio diritto mostrandomi a piacer mio indulgente o severo. Se un operaio mi conviene, lo tengo al mio servizio; se non mi conviene, lo licenzio. Non ho da render conto delle mie azioni ad alcuno; l' importante è di salvar l' officina, e di fare in modo che prosegua sempre nel suo sviluppo.

— Vede, signor parroco, — disse il signor Cordier — non bisogna lasciarsi infinocchiare dagli operai; a sentirli, si direbbe che non v' hanno al mondo esseri infelici al par di loro, mentre poi, in realtà, essi sono più felici di noi.

— Quest' è forse un' assicurazione un po' arrischiata, — disse sorridendo la signora Chamboraud madre.

— Scusi, signora, ma non mi pare, — riprese il commerciante di granaglie. — Lavorano, è vero....

— E il loro lavoro è penoso.

— Ma vi sono avvezzi. Ciò che per lei sarebbe terribile, non è nulla per loro, e alla fine della quindicina essi hanno la loro paga netta, mentre noi abbiamo i sopraccapi delle compere, delle vendite, delle riscossioni, delle scadenze. Essi non rischiano le nostre perdite.

— Ma se cadono malati o non hanno più lavoro?

— Se sono malati, noi forniamo loro medico e medicine, e la società operaia di mutuo soccorso 1.50 al giorno. No, non sono da compiangere.

— Pure, — dissi — ciò ch' essi fanno non è soltanto penoso, ma spesso malsano.

— Ah, — rispose ridendo il signor Rambaud — se si volesse dar retta alle chiacchiere dei dottori filantropi, tutto sarebbe malsano. Dicono, per esempio, che la scelta dei cenci alla cartiera sia malsana.

— Certo è che produce una polvere e un odore punto piacevoli — disse la signora Rambaud.

— Ma, cara mia, io passo tutti i giorni in quel laboratorio.

— Non è ciò che tu faccia di meglio.

— Che! Me la cavo con un pochino di tosse, ma le cinquanta donne che lavorano là dentro vi si adattano benissimo.

— Molte non vi divengono forse tisiche? — chiese la signora Chamboraud.

— Eh! che cosa prova? che non lo diverrebbero ugualmente altrove. E poi, in fin dei conti, nessuno le obbliga a quel lavoro; padronissime di cercarne un altro.

— È forse colpa di questi signori o mia, signor parroco, se tutti non hanno rendite? Non dipende che da loro acquistarne e fare come abbiamo fatto noi. Non bisogna poi compiangerli tanto, ed io trovo assai imprudenti quelli fra i suoi confratelli i quali, come l'abate Lemire o l'abate Naudet, si schierano dalla loro parte. Se gli operai giungessero ad essere i padroni, vedrebbe come sarebbero trattati i preti!

« Io vigilo affinchè tutti i fanciulli seguano il catechismo e facciano la loro prima comunione; ciò è utile ed instilla in essi il rispetto verso i capi. L'operaio che non ha punto religione è pericoloso, l'esperienza me l'ha provato; ma i socialisti, al contrario, sopprimeranno i catechismi e le chiese.

— Poichè dunque ella è partigiano dell'educazione religiosa ed apprezza i benefici della religione, mi permetta di dirle che questi benefici sarebbero assai maggiori se potessero continuarsi nell'età adulta. Ma i suoi operai non sono liberi la Domenica. Sarebbe per lei una perdita molto grave conceder loro quel giorno di riposo?

— Io lo concedo — prese a dire il filatore — ma i miei operai sono più assidui all'osteria che alla chiesa, e le operaie vanno più volentieri al ballo che al sermone.

— Io non lo concedo, — aggiunse il commerciante di granaglie. — Ho cinquanta paia di macine, e se lo concedessi, dovrei stabilirne almeno altre sette paia per produrre la stessa quantità di farina.

— Le spese generali corrono anche la Domenica, — disse il signor Rambaud. — Ho fatto il conto che, se chiudessi la Domenica, perderei da 60 a 80000 lire l'anno.

— Come?! — chiese il visconte di Pinadas.

— È possibilissimo, — rispose il signor Seilledret. — Io chiudo perchè voglio potermene andare a passeggio una volta la settimana senza un pensiero al mondo; ma vi perdo, e dimolto.

— Non capisco — feci io. — Il riposo della Domenica il condurrebbe forse al fallimento?

— Nè il signor Rambaud nè io vogliamo dir questo. Ciò non mi sbilancia, altrimenti lascierei il mestiere; ma sono assai lungi dal guadagnare ciò che potrei; ve ne accerto.

— Tutto ciò che non si guadagna si perde, — disse il signor Rambaud.

— Evidentemente, — approvò il signor Cordier.

— Ma il loro capitale non frutterebbe dunque abbastanza?»

Quei signori mi guardarono con istupore. Il signor Seilledret rispose:

« Che intende ella per frutto sufficiente del capitale, signor parroco? Nell' industria un capitale non frutta mai abbastanza quando può fruttare di più. Non c'è limite assegnabile al frutto del capitale. Il capitale è una forza di produzione e bisogna far produrre ad una forza tutto quello di cui essa è capace.

— Tuttavia, signore, ella riconosce che non si regola così, che non fa produrre al suo capitale tutto ciò che potrebbe, e si ferma per via.

— Sì, ma perchè questo mi fa piacere. A che serve il denaro? Unicamente a darsi buon tempo. Invece di lavorare le cinquantadue Domeniche dell' anno e pagarmi un grosso capriccio alla fine, amo meglio riposarmi: ogni giorno di riposo mi costa 5 o 600 lire. È un lusso che mi concedo, ma gli altri sono padroni di considerare la cosa diversamente e di pagarsi invece una carrozza e dei cavalli, o dei ninnoli costosi.

— E se gli operai volessero riposare?

— Come! Se volessero?... Anzi tutto essi non possono volerlo, giacchè si mangia la Domenica come gli altri giorni, e loro fa ben comodo guadagnare un po' di più lavorando anche quel giorno; e poi non sono essi che hanno fatto la legge. Da me non si lavora, qui si lavora; tocca ad essi a sottomettersi alle regole delle loro officine. Quelli che vogliono così, dentro, quelli che non vogliono, fuori. Ecco tutto.

— Ma certo. Altrimenti dove s' andrebbe? — disse il signor Cordier.

— Mi pare che questi signori abbiano ragione, — aggiunse il signor Chamboraud.

— Eppure, — disse la signora Chamboraud — osservare le leggi divine non potrebbe recar loro danno. Io compiango tutti quei poveri uomini che non possono riposare, e tutte quelle povere donne che non possono pregare.

— Eh signora, — rispose il signor Rambaud — hanno la notte per riposare, e quelle che vogliono recitare paternostri, ne hanno a casa loro tutto il tempo.

— Sì, ma non santificano la Domenica.

— Perchè no, signora? Ciò dipende da loro. Lavorare è pregare, diceva Béranger.

— In quanto a me, — entrò a dire la signora di Pinadas — ciò che mi meraviglia gli è che, mentre la povera gente guadagna appena appena di che campare, e mentre in ogni caso i salari non possono mai elevarsi molto alto, i capitali al l'incontro possono produrre indefinitamente. Non sarebbe giusto che il lavoro partecipasse ai benefici del capitale? Ho inteso intorno a ciò una conferenza dell' abate Naudet, e confesso che mi pareva avesse ragione.

— Come, signora, ella cadrebbe dunque nel socialismo? — esclamò il signor Rambaud. — Bisogna diffidare di chi s'impaccia di cose che non lo riguardano, e l'abate Naudet è del numero. Crede ella che, se il capitale dovesse trovare nell'industria il solo interesse che può offrigli la banca, vorrebbe correre i

rischi delle grandi imprese? È l'allettamento del guadagno che attira il capitale. Se questo allettamento non è sufficiente e le probabilità di guadagno non sono indefinite, il capitale rientra nella cassa forte.

— Ma, — diss' io — se il lavoro avesse una parte nei benefici, il guadagno sarebbe certo diminuito, ma non ristretto entro limiti nè meschini nè fissi, e il capitale avrebbe sempre un allettamento sufficiente.

— Allora, signor parroco, ella crede che noi lavoriamo, e che i capitalisti ci affidino i loro risparmi, per i begli occhi degli operai? Tanto essi quanto noi, vogliamo guadagnare il maggior denaro possibile. Fino a che non violiamo i termini del contratto a cui l' operaio stesso ha acconsentito, la nostra coscienza è tranquilla.

— Certamente, — dissero gli altri.

— Ma può ella stupirsi, dopo ciò, che gli operai facciano lo stesso ragionamento e che, alla lor volta, cerchino di far modificare a loro profitto i termini del contratto?

— Non me ne stupisco, signor parroco, ma mi tengo sulla difensiva, e cerco di fare in modo ch' essi non divengano i più forti. E spero che tutti avranno sufficiente buon senso per distoglierli da una lotta dove avrebbero certamente la peggio. Le cose stanno bene come sono, e faranno bene a lasciarle così ».

E dicendo queste parole, con un tono alquanto più elevato del solito, il signor Rambaud si era alzato, e passammo nel salotto per prendere il caffè. Nella sala da fumare il signor Rambaud, il signor Cordier e il signor Seilledret ebbero una lunga conversazione quasi appartata, durante la quale, tra parecchie alzate di spalle, sorpresi qualche occhiata rivolta dalla mia parte, che mi diede a credere che fra di loro si stesse trattando di me in modo poco lusinghiero. Fui confermato in quest' idea dal gioviale signor Seilledret, il quale, mentre prendevo congedo, mi disse bonariamente, stringendomi la mano:

« Ella è un po' socialista, signor parroco, ma il mio amico Rambaud s' incarica di farle cambiar modo di pensare sotto questo rapporto. — Risposi:

— Non sono socialista, signore; ma confesso che non comprendo la vita come una battaglia continua, e se battaglia v' ha ad essere, mi unirò certamente ai più deboli piuttosto che ai più forti. Nessuno mi potrà fare mutar pensiero in questo.

— Cattiva politica, signor parroco.

— La giustizia è sempre buona politica, signore, e nessuno penserà a volermene male ».

Dopo aver salutato la signora Rambaud, un po' fredda, e il signor Rambaud, un po' rigido, ritornai a casa, ben determinato meco stesso che quello sarebbe stato il primo e l' ultimo pranzo a cui avrei mai preso parte in quella casa. La dottrina di Cristo non può albergare nel cuore di persone le quali, nei loro simili, vedono soltanto un mezzo per far denaro; e là dove Cristo non può penetrare, che cosa andrebbe mai a fare il sacerdote? In tali condizioni, il grido di ribellione del socialismo, che vuol opporre forza a forza, si capisce. Eppure anche ciò è ingiusto e cattivo. Non bisogna suscitare la guerra, ma diffondere la pace. Gli odi rispondono agli egoismi; la nostra missione è di far regnare l' amore, e a questo fine di predicare innanzi tutto la giustizia, la giustizia così atrocemente offesa da uomini, d' altro canto probi, onesti, ed anche giusti a modo loro.

Io costeggiavo in quell' istante l' abitazione, e la massa dei fabbricati dell' officina si ergeva tacita e fosca a me dinanzi; il silenzio non veniva rotto che dallo scrosciare dell' acqua rovesciantesi inutile nel fiume attraverso gli scaricatoi, e dal lieve stridore della sabbia smossa da' miei passi, nel viale. La notte, freddissima, era di una purezza cristallina, e miriadi di stelle lumeggiavano, coi loro fuochi scintillanti, la volta di cupo azzurro.

L' occhio saliva quasi senza ostacolo, e scopriva in alto,

dietro i primi astri quasi natanti nello spazio, le masse lattee delle nebulose indistinte. Che pace e che calma! Che ordine e che armonia!... Non giungerà dunque mai un tempo in cui anche i cuori degli uomini saranno pacificati, in cui l'ordine della giustizia regnerà finalmente sovrano, in cui le leggi eterne governeranno tutti i movimenti della terra? *Adveniat regnum tuum.... sicut in cœlo et in terra.* — *Sicut in cœlo;* appunto così! Ecco che cosa mi dicevano le stelle! Addio, carissimo, a Dio!

(*Continua*)

YVES LE QUERDEC.

Traduzione di T. F.

Il destino di Edda (*)

CAPITOLO XVII.

Avete ispirato al Duca una simpatia tremenda, Edda, — disse Cristina la mattina dopo. — Mi ha fatto un monte di domande sul conto vostro è mi è sembrato che quando gli ho detto che avevate dei parenti a Stillwater ciò gli sia rincresciuto. Non ho voluto dirgli altro, capirete bene.... — Edda e Cristina avevano già tra loro discorso confidenzialmente dei veri rapporti esistenti tra Edda e i Leslie.

— No, è meglio non dirgli altro, — rispose Edda arrossendo. — Vorrei proprio che tutti credessero che io sono una Leslie.

— Ma non credete, — osservò Cristina, — che lo stare sempre zitta non vi faccia perdere l'occasione di ritrovare un giorno o l'altro la vostra famiglia? Se fossi voi, sarei sempre a pensare se per la strada non mi passa d'accanto qualcuno dei miei e tutte le volte che incontrassi qualche individuo nuovo mi domanderei se quello non potesse essere il padre mio perduto da tanto tempo.

— Vi stanchereste presto, — — rispose Edda. — Ho attraversato codesta fase quando ero una ragazzetta di quattordici anni, ma ora ho più giudizio. Non spero di ritrovare mai i miei congiunti, se pure esistono, e mi contento di quelli che sono stati tanto buoni con me.

— Credo che siate addirittura una santa! — esclamò impetuosa Cristina. — Non vi mostrate mai infelice nè irritata

(*) Continuazione, vedi fascicolo precedente.

e nei vostri piedi io sarei molto diversa. E siete tanto bella, Edda, con quel vestito bianco! Vedeste che il Duca non poteva toglieryi gli occhi da dosso? Fece arrabbiare tanto la mamma jeri sera! Disse che eravate una delle più belle donne che avesse mai vedute al mondo. Oggi non v'aspettate che la mamma sia gentile con voi.

— Cristina, non vorrei sentirvi dire tante sciocchezze.

— Dirò sempre quante sciocchezze mi pare! Tutti rimasero incantati della vostra esecuzione. Il Duca, come sapete, è dilettante di musica e siccome ha dato l'esempio nell'ammirarvi, così dopo questo sarete molto ricercata.

— Mi pento quasi di aver portato giù il mio violino, — — disse meditabonda la fanciulla. — Sarebbe meglio che mi limitassi ad accompagnar voi.

— Oh, credete forse che io vi creda? — esclamò Cristina, tra scherzevole e affettuosa. — A tutte le ragazze piace di esser ammirate, anche se sono sante come voi, signorina Edda.

— Nòn sono punto santa, — ribattè Edda, — ma mi secca di far dispiacere a Lady St. Maur. E voi credete che le rincresca....

— Oh, sciocchezze; le piace anzi tutto quello che aggiunge attrattiva al suo salotto! — disse Cristina ripensando che forse era andata tropp' oltre. — E siccome il Duca l'assicura, colla sua maestosa intonazione malinconica, che voi siete una vera musicista ed una graziosa creatura, vedrete che probabilmente prenderà la stessa intonazione anche lei, almeno finchè egli rimarrà qui in casa.

L'avvicinarsi alla sera preoccupava un poco la giovane signorina di compagnia, perchè pensava al possibile malumore di Lady St. Maur. Il contegno gelato e gli aspri accenti di Bianca le palesarono che non poteva davvero aspettarsi da lei la cortesìa o l'ammirazione che gli altri erano tanto desiderosi di tributarle. Anzi Lady St. Maur si recò dignitosamente, un po'prima del pranzo, nel salottino di Edda per sfogare il suo malcontento.

— Spero, signorina Leslie, — disse — che voi non vi lascerete in nessuna maniera ingannare dalle osservazioni che alcuni dei miei ospiti hanno fatto sulla vostra esècuzione col violino. Suonate benino, certamente, ma come ha osservato il Duca, non avete avuto buoni maestri. Ricordatevi che qualunque complimento vi venga fatto, questo non sarà mai rivolto personalmente a voi. A una ragazza giovane come siete voi, fanno facilmente girar la testa le piccole adulazioni di questo genere, la fanno diventare presuntuosa e sfacciata, specialmente quando conosce poco il mondo. E perciò ho creduto opportuno di avvertirvi prima che vi facciano impressione certi complimenti che non significano nulla, e che sono tributati più alla vostra posizione in casa mia che ai vostri meriti.

Alla fanciulla riuscì un po' difficile trovare una risposta perchè si sentì assalire da una di quegli impeti di collera di cui Cristina l'aveva creduta immune. Seppe dominarsi peraltro e rispondere più allo spirito che alla lettera del discorso di Lady St. Maur.

— Sarò lietissima di rimanere sù e di non suonar mai, se me lo permettete, — disse.

— No, davvero! — ribattè Lady St. Maur. — Dovete venire giù ad accompagnare Cristina quando canta; ma stasera non importa che portiate il vostro violino. Se lo vorremo, ve lo chiederemo.

Fu voluto molto risolutamente. Tanto il Duca che la signorina Gray ne mostrarono vivissimo desiderio, e Edda sensibilissima alle attenzioni osservò con piacere che Beatrice Gray era ancora con lei più cortese di prima; alla freddezza che le dimostravano Lady St. Maur e Bianca fu largo compenso l'esser chiamata a conversare con Beatrice e col Duca di Wendover.

Si suonò il violino molto più della prima sera e alla signorina di compagnia furono prodigati i complimenti con maggior profusione di quello che avrebbe gradito la padrona di casa. A questa riuscì finalmente di sciogliere il piccolo

gruppo e ordinò a Edda di ritirarsi dal salotto appena avesse potuto farlo senza richiamare l' attenzione.

Ma per quanto Edda scomparisse molto tranquillamente, la sua partenza non passò inosservata.

— Vedo che la vostra violinista se ne va, — disse il Duca a Lady St. Maur.

— È delicata, — rispose Lady St. Maur — ed io non desidero che resti alzata fino a tardi o che siecciti troppo.

— Siete sempre buona, Lady St. Maur, — riprese il Duca con una cortese semplicità che a Lady St. Maur non suonò troppo gradita. — La signorina Leslie non pare molto forte, mi rammenta — abbassando la voce — qualcuno che ho molto conosciuto. — Lady St. Maur cambiò discorso; non le andava a genio il rievocare le antiche memorie, qualunque fossero; nel caso di un solitario vedovo come il Duca le antiche memorie erano talora noiose ed incomode.

Ma il giorno dopo terminò la visita del Duca e Lady St. Maur rimase delusa nei suoi risultati.

Come Cristina aveva sospettato, sua madre aveva dei progetti su di lui, non tanto per se stessa quanto per Bianca, che aveva sperato potesse piacere al Duca perchè fra essi esisteva una certa somiglianza di gusti ed inclinazioni. Amavano ambedue la musica, erano ambedue tranquilli e riservati, nessuno di loro amava la società. Bianca non era nella prima gioventù, ma anche il Duca aveva quarantacinque anni. E invece di sembrare attratto verso Bianca egli erasi interamente dedicato a Beatrice Gray o a quella pallida signorina di compagnia che a un tratto erasi mostrata così valente suonatrice di violino. Lady St. Maur sentì che tutte le pene e le premure che si era data per ospitare il Duca erano state più o meno sprecate. Il solo effetto buono che sembrava dovesse portare quella visita era un invito alla villa del Duca, al gran maniero di Abbeylands. Il Duca era stato realmente indotto a proporre che la gente di Langleys andasse a passare una giornata con lui, perchè egli potesse farle vedere certi antichi quadri e

certe curiose reliquie del passato che conservava gelosamente nella sua biblioteca. Ma, con grandissimo disgusto di Lady St. Maur, si giunse a scuoprire che egli era stato indotto a far l'invito principalmente per procurare cosa gradita alla signorina Leslie, che volle fosse compresa nel detto invito; fu anche per far piacere a Cristina, che insieme a Edda, aveva mostrato molto interesse allorchè egli conversando aveva detto qualche parola relativa a quei quadri ed a quelle reliquie. Era proprio una vergogna agli occhi di Lady St. Maur, il dovere attribuire un invito di quel genere all'interesse che prendeva il Duca alla di lei figlia minore, di cui certo non aveva voglia di fare una duchessa, ed a quello che gl' ispirava una miserabile sua dipendente.

— Ma s' intende, — disse a Bianca, — che quell' uomo doveva invitarci una volta o l'altra a casa sua, non fosse altro per corrispondere alle gentilezze che abbiamo fatte a lui. Farò di tutto perchè la signorina Leslie non venga con noi.

Per alcuni giorni fu scortesissima con Edda e siccome gli ospiti si allontanavano e Cristina era andata a fare una visita ad una sua amica, Edda rimase sgomenta. Fu lieta quando un giorno, avendo Bianca bisogno di qualcosa per i suoi ricami, le fu detto di andar a comprargliela a Stillwater, sebbene dovesse al ritorno fare la strada a piedi. Fu condotta in città in un calesse che poi andava alla stazione a prendere un atteso visitatore; e per questo, come le disse Lady St. Maur, non avrebbe potuto tornare in legno. Ma una passeggiata a piedi le avrebbe fatto bene. Edda sperò di aver tempo per fare una visita ai Leslie, ma l' andare a cercare nelle botteghe la roba che doveva comprare fu cosa più lunga di quello che credeva e quando si recò in casa della signora Bell nella speranza che uno dei Leslie potesse accompagnarla a Langleys, apprese che eran tutti fuori e che non sarebbero tornati a casa che tra un pajo d' ore. Temendo d' incorrere, facendo tanto tardi, in qualche rimprovero di Lady St. Maur, Edda si accinse, un po' sgomenta, a percorrere sola la strada

che conduceva alla villa. Certo Giles e Margherita non avrebbero desiderato che facesse senza essere accompagnata quella lunga strada solitaria alle quattro di una giornata d'inverno.

Langleys era distante circa quattro miglia da Stillwater e sarebbe stato vano sperare di giungervi prima che facesse buio. Fortunatamente la giornata era stata bella e serena; le strade erano buone ed il cielo limpido. Se fosse stata in compagnia, Edda avrebbe goduto molto quella passeggiata; ma la preoccupava il pensiero dell'ultimo miglio di strada solitaria tra i campi gelati e le boscaglie nude, ove sapeva che per lungo tratto non s'incontrava nessuna casa nè da un lato nè dall'altro. Ma la strada era molto tranquilla e gli opranti che ogni tanto incontrava la salutarono cortesemente mentre passava.

Era quasi arrivata al cancello bianco che conduceva nel parco di Langleys, quando s'accorse che qualcuno la seguiva. Già la circondavano le tenebre e non poteva facilmente distinguere la figura della persona che aveva dietro; solo s'accorse che quando camminava adagio, chi la seguiva rallentava il passo, e quando andava lesta, affrettava pure il passo la persona che la seguiva, sicchè la distanza tra loro rimaneva sempre la stessa. Quando peraltro s'avvicinò al cancello i passi dietro a lei si affrettarono, ma nel medesimo tempo Edda si rassicurò. Aveva scoperto che la seguiva una donna e in quel fatto non c'era nulla che potesse spaventarla. Aveva avuto un vago timore d'esser assalita e derubata su quella strada buja e solitaria.

Arrivò al cancello un po'affannata, e fu costretta a soffermarsi prima di aprirlo. Fu allora che potè veder bene chi la seguiva. Edda indietreggiò un poco riconoscendo una fisonomia che ispiravale al tempo stesso antipatia e paura. Era la signora Heriot che le aveva tenuto dietro per l' ultimo miglio almeno e forse da Stillwater in poi. La fanciulla capì che non avrebbe potuto allontanarsi senza discorrerle, trovandosi a faccia a faccia con lei e la signora Heriot evidentemente si avvicinava al cancello per entrare nel parco di Langleys.

— Un momento, vi prego, — disse accostandosi a Edda, — ho bisogno di parlarvi, signorina Leslie; non posso lasciarvi andare senza dirvi una parola!

Edda la guardò senza aprir bocca. Sentì rinascersi nell'animo tutta la repugnanza che aveva altre volte provata per quella donna. Le parve che la signora Heriot fosse un po' cambiata d'aspetto. C' era meno desolazione, forse meno alterigia nel suo sguardo; anzi un singolare sorriso di sodisfazione apparve sulle sue labbra mentre si fermò dinanzi a Edda, alla luce incerta di quella sera di gennajo.

— Signorina Leslie, — disse, — ho sempre desiderato di parlare con voi sola dacchè siete venuta a Langleys; ma non me ne avete mai data l'occasione. Andate fuori sola così di rado! E sapete bene che non desidero farmi vedere alla villa.

— Ed è per questo, — rispose Edda, — che vi siete nascosta tra i cespugli per ossèrvare la casa a mezzanotte?

— Dunque mi avete veduta? — esclamò la donna con un riso diabolico che parve a Edda ingratissimo. — Ah, sì, ho guardato e osservato spesso la villa, aspettando! Ma sono stata disgraziata; non ho mai veduto la persona che venivo a cercare.

— A quell' ora è difficile, non è vero, che voi possiate trovar alcuno, — osservò Edda.

— Oh, ci sono venuta a tutte le ore! — rispose tranquillamente la signora Heriot. — Ma ho le mie ragioni per desiderare di non essere veduta. È tanto difficile qualche volta sapere che cosa fanno le persone di una famiglia, specialmente quando c'è gente di fuori! Molti dei vostri ospiti sono partiti, non è vero?

— Non credo, — disse Edda, — di aver l' obbligo di raccontarvi quello che accade a Langleys.

— Siete molto fredda e riservata con me, — replicò la signora Heriot. — Non è facile trovare tanta discrezione in una giovane bella come voi.

Indignata e muta, Edda posò la mano sul cancello; ma

con sua grande sorpresa ve la pose pure la signora Heriot e le impedì di passare.

— Andiamo, — disse con accento più familiare, — non fate sciocchezze! Credevo che il vivere a Langleys vi avesse fatto diventare meno bambina di' quando vi vidi l' ultima volta. Voi non mi conoscete, Edda Leslie, ma io so molte cose sul conto vostro. Sarebbe nel vostro interesse l' essere amica mia; perchè se non saremo amiche saremo probabilmente nemiche acerrine!

Edda rimase ferma, stupidita dalla sorpresa.

— Non vi conosco, — disse.

— Cioè non vi ricordate di me — replicò la sua compagna; — ma una volta mi conoscevate benissimo. Pensate! Non avete nessuna memoria del mio volto? Non avete nessuna idea ch'io sia legata coi ricordi della vostra infanzia.

Involontariamente Edda gettò un grido mettendosi le mani dinanzi agli occhi, come se avesse voluto togliersi alla vista di quella faccia la cui memoria l'aveva sempre perseguitata dal giorno in cui, come a lei pareva, l' aveva veduta per la prima volta.

— Chi siete? — domandò. — Potete dirmi qualcosa di me stessa o dei miei congiunti? Oh, vi sarò grata tutta la vita se mi direte chi sono e mi racconterete la storia della mia famiglia!

— Andate troppo per le spiccie, — disse con calma la signora Heriot; — e non ho detto di saperne tanta. Nonostante, se vorrò, potrò forse dirvi qualcosa; ma dipenderà dal vostro contegno con me e dalla vostra inclinazione ad aiutarmi in una cosa che mi sta molto a cuore.

— E di che si tratta? — domandò pronta Edda.

— Voglio rientrare nei miei diritti! — rispose la donna con un tuono così concitato che Edda ne rimase stordita. — Voglio una cosa per la quale ho una volta arrischiato tutto, una cosa per la quale avrei dato anima e corpo!

Edda la guardò senza aprir bocca; ma nei suoi occhi com-

parve un' espressione di tale pietà che la donna ne parve commossa.

— Voi siete, come vi ho detto, soltanto una bambina, — disse lentamente — perchè dovrei amareggiare la vostra giovine esistenza col racconto dei torti che ho ricevuto? Ma se voi volete potete aiutarmi ed in compenso io son pronta a fare tutto quello che posso per aiutare voi a scoprire la vostra famiglia.

— Ma siete in grado di farlo? — gridò Edda in tuono d'incredulità — e come potrei io promettervi di aiutarvi se non so ancora che cosa volete da me? È impossibile ch'io mi muova nel buio.

— Chiedo ben poco da voi, — rispose la signora Heriot. — Vi sono o vi saranno stasera nella vostra casa due uomini dei quali desidero di conoscere accuratamente la condotta in tutti i suoi particolari.

— Ma è difficile ch' io sappia nulla di loro, — osservò Edda indietreggiando.

— Voi state sempre in mezzo a loro: voi siete amica di una almeno delle signorine di casa; potete sapere tutto quello che volete. Sarò contenta di poco. Voglio soltanto sapere quando arrivano e quando vanno via, e se qualcuno di loro... — parlava più lentamente ed in tuono molto risoluto, — se si dice che qualcuno di loro faccia la corte a qualche donna fuori o dentro casa.

— È impossibile, io non potrò mai far la spia a nessuno nella villa di Langleys, — disse Edda con energia. — E poi adesso non ci sono a Langleys due uomini, non c'è che il signor Eduardo Hulme; naturalmente, — soggiunse in tuono di disprezzo — non vorrete parlare dei servitori?

— No, non parlo dei servitori; parlo del padron di casa e del suo cugino.

— Il padron di casa è in America, — disse Edda.

— Ma torna stasera.

— Se voi volete ch'io sorvegli Lord St. Maur, — rispose

Edda con indignazione sempre crescente, — posso dirvi soltanto che mi sarebbe assolutamente impossibile far nulla di questo genere; buona sera.

— Una volta o l'altra accetterete i miei patti! — sentì dire la fanciulla dalla signora Heriot mentre si allontanava dal cancello.

Capitolo XVIII.

Edda attraversò il parco in uno stato di agitazione che non le permise di riflettere alla notizia inaspettata datale dalla signora Heriot. Era irritata con sè stessa per essersi soffermata così a lungo a discorrere con una donna capace di proporle una cosa così vergognosa, come quella di far la spia alle persone di casa; e le pareva che quella proposta avesse profondamente ferito il suo orgoglio di ragazza dabbene. In quanto a ciò che la signora Heriot le aveva detto del ritorno di Lord St. Maur, ciò non le fece nessuna impressione. Lady St. Maur non avevale detto nulla in proposito, e pensò che se il padron di casa doveva davvero tornare l'avrebbe saputo naturalmente, sebbene Cristina dalla quale per solito riceveva le notizie, fosse ancora assente. Prese in fretta la via della villa sapendo di aver fatto tardi e temendo i rimproveri di Lady St. Maur.

Il viale che attraversava il parco era lungo e tortuoso e la fanciulla conosceva una scorciatoia dalla quale avrebbe potuto arrivare molto più presto ad una porticina laterale che le avrebbe permesso di andare nelle sue stanze senza bisogno di attraversare la sala grande o di suonare il campanello del portone; soltanto il viottolo era un po' difficile a percorrersi a cagione della macchia bassa e delle scope che l'ingombravano. Quel sentiero poco battuto correva tra gli alberi altissimi ed era un po'difficile a ritrovarsi dopo il cader del sole; ma Edda lo conosceva bene e non era paurosa.

Dopo un momento di esitazione essa dunque si cacciò all'ombra degli alberi che in quel punto erano tanti fitti da formare piuttosto un bosco che un parco. Era più bujo di quello che s'era immaginato e l'erba sotto i piedi assai sdrucciolevole. Si pentì quasi di aver presa quella via, ma quando arrivò a quella conclusione era già troppo tardi per tornare addietro. Per altro, nonostante il suo coraggio, non le piacque punto di sentirsi venire incontro nel viottolo, il passo di un uomo. Doveva essere uno dei guardaboschi della tenuta, pensò tra sè, perchè non era probabile che i servi di casa volessero avventurarsi ad ora così tarda a passeggiare fra i roveti e i rami umidi, a rischio di sciuparsi gli abiti coi pruni della boscaglia; o forse era un giardiniere. Conosceva di vista e di nome i giardinieri e di loro non aveva paura. Non poteva essere uno sconosciuto, diceva fra sè, perchè gli sconosciuti non penetravano per solito in quella parte del parco; e l' uomo che si avanzava canterellava fra sè un' allegra canzone accompagnata dal lieve scricchiolìo che sotto al suo piede facevano le foglie e i rami secchi.

Non avrebbe saputo dire come andò; forse non badava al viottolo, ma è un fatto che in quel momento inciampò nel tronco di un albero tagliato e nascosto sotto le foglie e la borraccina; con grandissimo suo sgomento cadde a un tratto distesa in terra, storcendosi un piede e battendo il braccio contro il tronco di un altro albero. Il canto cessò immediatamente e il cantore, chiunque egli fosse, gridò con voce chiara e maschia:

— Chi è là? Che cosa è accaduto laggiù?

Poi i passi s'avvicinarono e cessarono; Edda, mentre cercava di rialzarsi, si sentì toccare un braccio.

— Spero che non vi sarete fatta male? — disse la voce tra le tenebre. — Permettete che vi aiuti a rialzarvi! M'immagino che sarete sdrucciolata sull' erba secca. Questo è un viottolo piuttosto difficile per chi non lo conosce bene come lo conosco io.

Eran quelli indubitatamente l'accento e la voce di un gentiluomo, e Edda suppose che dovesse essere qualche visitatore il quale aveva fatto tardi a Langleys o forse l'ospite a cui era stato mandato il calesse alla stazione.

— Grazie; non mi son fatta male, almeno non credo, — rispose sorreggendosi con una mano a un albero mentre coll'altra si tastava il piede. — Ho battuto un poco un piede, ma poco, e posso camminare benissimo. Non è nulla.

— Non so se volete accettare il mio braccio, — disse lo sconosciuto, — perchè forse questo viottolo è troppo stretto per passarci in due; ma se mi date la mano, io vi farò strada, e allora forse non vi accadrà più d'inciampare.

— Vi ringrazio tanto, ma non ne ho bisogno davvero, — rispose Edda, — cercando di riconquistare la sua dignità perduta, — posso camminare benissimo. Ma, oh, la mia roba, i miei involtini, chissà dove sono andati?

— Eran molti? — domandò il giovane, perchè giovane si sentiva che era dal timbro della voce e dell'intonazione gaja.

— Due soli, ed una borsetta, — rispose Edda arrossendo anche al bujo; — ma li ritroverò io. Coll'umido si bagneranno e si sciuperá ogni cosa.

— Sono cose da mangiare o cose da portare? — domandò il giovane. — In ambedue i casi l'erba fradicia non può che danneggiarli. Scusatemi se ve lo domando; pensavo se potevo ajutarvi a ritrovarli. A proposito, ho dei fiammiferi in tasca. Volete che ne accenda uno?

Lo fece subito senza aspettar risposta ed una piccola fiamma azzurrognola gettò la sua luce non tanto sulla macchia e sull'erba quanto sul volto di Edda stessa, un volto che forse il giovane era curioso di vedere.

La fiamma s'accese, tremolò e si spense. Edda udì una esclamazione repressa che parve di meraviglia; poi fu acceso un altro fiammifero, che tenuto alto, illuminò questa volta non la faccia della fanciulla, ma quella dell'uomo.

— Goffredo, non mi riconoscete? Signor Hulme, avrei dovuto dire, — soggiunse arrossendo della sua temerità. — Non vi ricordate di Edda, della bambina che voi ed il Maggior Leslie conduceste a casa portandola via dal campo dei briganti?

Non c' era bisogno di quella spiegazione. Goffredo s' era lasciato fuggir di mano la scatola dei fiammiferi, con una esclamazione di gioja cordiale quanto quella di Edda ed immediatamente strinse tra le sue le mani della ragazza.

— Ma certo mi ricordo di voi! — disse. — E vi ho riconosciuta appena veduto il vostro volto, anche in quel minuto secondo, ma ho creduto che i miei occhi m'ingannassero. Se me ne ricordo! Tante volte ho cercato di sapere che cosa fosse stato di voi, ma non mi è mai riuscito di scuoprire nulla. E dire che dovevo ritrovarvi qui!

— Avete saputo quello che è stato del Maggiore Leslie, di mio padre, come ero solita chiamarlo? — domandò Edda.

— Sì, l' ho saputo. — Egli teneva ancora tra le sue le mani della fanciulla e nel sentire nominare il Maggiore, le strinse con effusione. — È possibile, — disse, — che voi abbiate ritrovata la vostra famiglia e che abitiate presso di noi o forse anche a Langleys?

— Abito certamente a Langleys, — rispose Edda, accorgendosi allora che il giovane le stringeva le mani e cercando di svincolarle, — ma non perchè io abbia ritrovata la mia famiglia. Sono la signorina di compagnia di Lady St. Maur. — Capì che non poteva senza uno sforzo liberarsi le mani e siccome lo sforzo parevale poco dignitoso, le lasciò in quelle del giovane.

— Sua signorina di compagnia? — ripetè Goffredo in tuono tra seccato e divertito. — E che bisogno aveva di una signorina di compagnia? Ha due figliuole sue.

— Ma io posso farle la lettura, e ogni tanto cantare e suonare, — replicò Edda; — eppoi ci sono i ricami della signorina Hulme ed ora mi ricordo che tutte le sete sono lì per terra. Permettetemi di ricercarle subito!

Egli le permise allora ma con evidente rincrescimento di liberarsi da lui.

— Dove è andata la mia scatola di fiammiferi? — disse scoppiando in una risatina. — Siamo tutti e due nello stesso impiccio. Badate.... state ferma... la cercherò da me.

E, mentre la fanciulla si appoggiava al tronco dell' albero più prossimo, sentendosi sempre un po'stordita dagli effetti della sua caduta come pure dall'impressione di quell'incontro inaspettato, il giovane inginocchiato in terra cominciò a cercare accuratamente la scatola di fiammiferi che gli era càscata.

— Eccola! — esclamò finalmente in tuono trionfante — Ora potremo vedere dove siano andati a finire i vostri involtini.

Ma quando ebbe acceso il fiammifero, la sua prima cura non fu già quella di ricercare gli involtini, ma di guardare daccapo il volto di Edda; e la comicitá della situazione li divertì talmente ambedue che dettero insieme in un' allegra risata.

— È destinato che i nostri primi incontri abbiano sempre luogo in circostanze singolari, — osservò Goffredo, balzando in piedi e accendendo un altro fiammifero.

— Ma voi non cercate i miei involtini! — gridò Edda impaurita.

— Volevo prima guardar voi.

Ed ambedue rimasero fermi a guardarsi per un istante finchè l'incerta fiammella colla quale si vedevano riflessi negli occhi l'uno dell'altra si agitò, si spense e cadde con un piccolo sibilo nell'erba fradicia ai loro piedi. Ma quello sguardo di un istante bastò. A Edda fu reso l'ideale della sua infanzia e nel cuore di Goffredo sorse a un tratto la consapevolezza che il volto di quella fanciulla era non solo il più seducente che avesse mai veduto, ma quello della sola donna che nel mondo intero avrebbe desiderato di far sua.

Vi fu un momento di silenzio improvviso e imbarazzato. Tra le tenebre della boscaglia non potevano più vedersi in

viso, ma per un istante la mano di Goffredo strinse nuovamente le dita delicate della fanciulla. Egli avrebbe voluto prenderla in braccio e baciarla come aveva fatto quando era una bambina; ma l'istinto di un nobile affetto gli fece capire che Edda avrebbe considerato assolutamente imperdonabile un simile contegno, ed egli stesso si vergognò quasi di quel pazzo desiderio, prima ancora che la sua mente l'avesse concretato. Edda fu la prima a rompere il silenzio dicendo con voce tremante:

— Io devo davvero tornare alla villa. Credete che ci riuscirà di trovare la mia roba?

— Cercherò, — rispose Goffredo in tuono piuttosto cupo e daccapo cominciò a cercare energicamente nella macchia, frugando qua e là, gli oggetti perduti da Edda. — Ecco la vostra borsetta — disse finalmente — ed i vostri involti, due, mi pare che abbiate detto? Sì... eccoli qui..... un poco umidi, ma spero che non si saranno sciupati.

— Speriamolo davvero, — disse Edda, — perchè sono le sete di cui ha bisogno la signorina Hulme per il suo ricamo e sarà molto scontenta se le trova sciupate.

— Per quello che so di Bianca, credo che si arrabbierebbe molto, — disse Goffredo rialzandosi.

Edda fu un po' sorpresa di sentirlo discorrere con così poco rispetto della dignitosa signorina Hulme di Langleys. Se Goffredo era, come credeva lei, un cadetto forse miserabile di quella nobile famiglia, doveva esser dotato di una grande audacia.

— Fortunatamente, — riprese il giovane, — non credo che sieno sciupate. Ma perchè le portate a casa? Dove le avete prese?

— A Stillwater.

— Ma siete venuta a piedi da Stillwater, di notte, con questa stagione?

— Era giorno quando sono partita dalla città, — rispose la fanciulla, quasi scusandosi, — ma sono stata trattenuta per la strada. Non credevo di far tanto tardi.

— Ma siete andata a piedi? Perchè non siete venuta in carrozza?

— Sono andata in città in calesse, — rispose Edda; ma Lady St. Maur sa che io passeggio volentieri, sicchè son tornata a piedi.

— Questo non deve accadere più, — osservò Goffredo con un tuono di autorità che riuscì incomprensibile alla fanciulla.

— Vado e torno spesso da Stillwater a piedi — rispose; — e davvero passeggio molto volentieri, e siccome, sapete, devo guadagnarmi il pane, — soggiunse con una risatina nervosa, — bisogna che io non faccia tante storie.

— Ma allora bisogna che la gente pensi ad avervi dei riguardi, — disse il giovane che le stava vicino, in un tuono di risoluzione tranquilla che sorprese non poco Edda.

A lei parve che discorresse come se la sua opinione in famiglia avesse un gran valore e chiese a sè stessa se forse non aveva maggiore influenza su Lady St. Maur dello stesso Eduardo Hulme. Se fosse stato così sarebbe stata una fortuna per lei la sua venuta, perchè forse il giovane avrebbe potuto dissipare quell'atmosfera di freddezzza e di sospetto in cui qualche volta le pareva d'esser avvolta.

Eran giunti ad uno spazio aperto e siccome s'era alzata la luna potevano vedersi in viso abbastanza bene. Edda si fermò in un punto ove il sentiero si biforcava.

— Io entro in casa dalla porticina laterale, — disse. — Sono troppo fradicia e in disordine dopo la mia caduta per farmi vedere in questo stato.

— Zoppicate un poco, non è vero? — osservò Goffredo. — È forse soltanto il lume di luna che vi fa parere così pallida? Ho paura che vi siate fatta molto male.

— No, pochissimo, ve lo assicuro! — rispose Edda grata di quella premura. — Mi pare d'essermi storta un poco un piede e forse avrò un'ammaccatura a un braccio; ma niente altro. Bisogna che scappi subito. Ho paura che Lady St. Maur mi aspetti già da un pezzetto. — Eppure non pareva che avesse

gran fretta di entrare in casa, perchè rimaneva ferma a guardare il giovane con un sorriso franco e al tempo stesso curioso.

— Son molto cambiato? — le domandò Goffredo, ed essa rispose sincera:

— Vi avrei riconosciuto dappertutto, ma si capisce che siete un po' diverso da quello di una volta. Siete ingrossato, siete più robusto e un po' abbronzato; ma i vostri occhi, l'espressione della vostra fisonomia, il vostro sorriso.... mi pare.... sieno precisamente come erano prima.

— Sì. Voi siete molto cambiata, — disse Goffredo guardandola fissa.

Un osservatore avrebbe detto che quei due erano fatti l'uno per l'altra. Egli era alto e lei un po' al di sopra della statura mezzana; ed egli nel suo genere era bello quanto avvenente lei. V'era nei due volti una tale somiglianza di espressione, sebbene il colorito fosse diverso, un'aria di sincerità e di risoluzione unita a una certa dolcezza nella bocca e negli occhi, che li rendeva ambedue singolarmente simpatici. Edda abbassò gli occhi sotto lo sguardo ardente di Goffredo, cominciando a ricordarsi che non era più la bambina dell'ultima volta che lo aveva veduto. Arrossì lievemente nell'allontanarsi.

— Addio per ora! — disse. — M'immagino che voi entrerete in casa dal portone?

— Vi rivedrò a pranzo, — rispose Goffredo con premura.

— No... a pranzo no. Io vengo giù la sera.

— A pranzo no? — ripetè Goffredo in tuono seccato. — E perchè diavolo non venite a pranzo?

— Oh, voi dimenticate che io sono soltanto la signorina di compagnia di Lady St. Maur! Non desino mai colla famiglia.

— E allora credo che non desinerò neppur io colla famiglia, — disse Goffredo ridendo, ma d'un riso amaro. — Che sciocchezza è questa? Che cosa viene in testa a mia madre?

— Vostra madre?

— Sì, mia madre. Oh, capisco, mi ricordo che voi mi chiamavate signor Hulme!

— E non siete forse il signor Hulme? — Io, una volta vi ho conosciuto col nome di Goffredo Hulme, — esclamò la fanciulla sbalordita.

— Ero allora Goffredo Hulme e sono ancora Goffredo Hulme, — rispose il giovane; — ma porto anche il peso di un altro nome, di un titolo che allora non avevo. Qualche volta è una gran noia, ma capisco che non posso farne a meno. Vorrei, — soggiunse con accento persuasivo, — non esser mai altro che Goffredo per voi.

— Ma voi non siete.... certamente non siete Lord St. Maur?

— Se non lo sono, — rispose Goffredo cercando di ridere per nascondere un certo imbarazzo, — sono sicuro però che quel titolo non appartiene a nessun altro.

Rimase un po' stizzito nel vedere che quella comunicazione produsse l'effetto di fare scappare Edda che entrando a precipizio in casa per la porticina laterale non si voltò neppure addietro a salutarlo.

Traduzione dall' Inglese
di Sofia Fortini-Santarelli.

(*Continua*)

IMPORTANTI SCOPERTE

NEI CODICI DELLA BIBLIOTECA AMBROSIANA

Il Sac. Giovanni Mercati, giovine studioso e valente, ma altrettanto modesto, era già conosciuto in Italia e fuori, per un suo bel lavoro di critica storica sull' *Età di Simmaco l'interprete, e S. Epifanio* (Friburgo di Brisg., Herder, 1893), allorchè fu nominato, circa tre anni fa, dottore dell' Ambrosiana di Milano. Dedicatosi a studiare i manoscritti greci e latini di quella celebre Biblioteca, principalmente allo scopo di ricerche bibliche, riuscì a scoprire nella primitiva scrittura (elegante minuscola del sec. 10°) del codice palinsesto *O. 39 sup.*, rescritto nel sec. 13°-14°, una parte della monumentale opera delle Esaple origeniane. (1)

Il grande esegeta alessandrino del 2° sec. prese ad esaminare il testo del Vecchio Testamento, più che altro per mostrare agli Ebrei ellenisti del suo tempo, che la versione Alessandrina (dei LXX) usata nella Chiesa cristiana non era stata a bella posta corrotta, ma concordava nella sostanza coll'originale ebraico e colle versioni greche giudaizzanti del 2° sec. specialmente di Aquila, di Simmaco e di Teodozione. Così Origene ideò e intraprese quel grandioso lavoro delle *Hexapla*, (2)

(1) Ne ha dato una breve notizia l' illustre prof. Antonio Ceriani prefetto della Biblioteca Ambrosiana nei *Rendiconti* del R. Ist. Lombardo di Sc. e Lett. Serie II, Vol. XXIX, 1896. — Negli *Atti della R. Accademia delle Scienze* (Torino, C. Clausen, Vol. XXXI, 1896) il Sac. Mercati ha pubblicato una Memoria sul *Palimpsesto Ambrosiano dei Salmi Esapli*, ove dà più ampi schiarimenti sulla sua scoperta.

(2) *Hexapla* dal numero delle colonne: esistono pure di Origene ad alcune parti della Bibbia le *Heptapla*, le *Octapla* e le *Enneapla*.

ove in colonne separate e contigue pose in confrontó perpetuo le versioni greche e il testo originale nei caratteri ebraici e nella trascrizione in greco: opera immensa che costò più di venti anni di fatiche e nella quale furono accuratamente esaminate e notate le diversità accidentali fra i vari interpreti e l' originale ebraico, a scopo di una revisione nuova del testo dell' Alessandrina. Questa meraviglia di studio e di pazienza (1) restò per circa due secoli a disposizione degli studiosi nella biblioteca pubblica di Cesarea, ma poi andò smarrita e nel sec. 7° se n' era perduta ogni traccia. Nel sec. XVI, quando ad instigazione di Sisto V si intrapresero delle ricerche a tal proposito, si ritrovarono molte lezioni frammentarie delle versioni esaplari, sparse negli antichi commenti (le *Catenae Patrum*) e in margine dei codici dell' Alessandrina. Frammenti che poi furono bellamente raccolti e completati dal Montfaucon (2), e meglio ancora in questi ultimi tempi dal Field (3). Però, alcune porzioni più importanti dell' opera di Origene erano state trascritte nel 3° e 4° sec., andando poi disperse pei codici palinsesti delle biblioteche medievali: il dott. Mercati ha verificato che il cod. ambr. *O. 39 sup.* contiene le Esaple di undici salmi (4), seguite dal testo ripetuto dell'Alessandrina e da una copiosa catena di Padri.

Questa scoperta è d' importanza capitale per la filologia e l' esegesi biblica: essa ci dà una non breve porzione continua delle versioni di Aquila, di Simmaco e di Teodozione, conservateci altrove in tenuissimi frammenti, meno il Daniele di

(1) Crede il Montfaucon (*Praelim. ad. Hex.*) che le Esaple al tempo di Origene appena potessero essere contenute in cinquanta grandissimi volumi. — Sembra che neppur Origene stesso le conducesse mai a termine.

(2) *Origenis Hexaplorum quae supersunt....* edidit Bernardus de Montfaucon. — Parisiis 1713, 2 vol. fol.

(3) *Origenis Hex. quae supersunt.... adhibita vers. syro-exaplari....* edidit F. Field. — Oxonii, 1867-74, 2 vol. 4°.

(4) Dalla Memoria citata del Mercati rileviamo che le parti recuperate sono le seguenti. *Salmi* (LXX); XVII, 26-48; XXVII, 6-9; XXVIII, 1-3; XXIX XXX, 1-10; 20-25; XXXI, 6-11; XXXIV, 1-2, 13-28; XXXV, 1-5; XLV; XLVIII, 1-6, 11-15; LXXXVIII, 26-53. Il prof. Ceriani insieme alla *Nota* aggiunge in esempio i v. 1-4 del Sal. 45 (ebr. 46).

Teodozione che entrò nel maggior numero dei codici dell'Alessandrina ; e si potrà di tal guisa istituire un serio esame della fede dei testimoni delle reliquie esaplari. Nè è da tralasciare che la trascrizione greca del testo ebraico (manca il testo in caratteri ebraici) delle Esaple scoperte arreca dati nuovi e interessantissimi per le ricerche sulla pronunzia dell' ebraico nel 2º sec. e innanzi [1], e sullo stato del testo originale (usando di una troppo necessaria cautela) ai tempi di Origene [2]. Il dott. Mercati ha trascritto quasi per intero il testo esaplare, e sta preparandone l' edizione, che sarà certo una gran novità per i dotti nel campo della letteratura biblica [3].

Nè con minore piacere, quantunque di minor valore intrinseco, sarà accolta l' edizione critica che il dott. Mercati ha in animo di fare del celebre codice irlandese dell' Ambrosiana *C. 301 inf.* [4]. Mosso egli da' suoi studi sulle Esaple origeniane a cercare lezioni esaplari nei manoscritti d' esegesi biblica, esaminando il sopradetto codice latino, dopo lungo studio e accurati confronti d' ogni genere, s' è assicurato di aver trovato in compendio, redatto con una certa ampiezza, il *Commentario ai Salmi* di Teodoro Mopsuesteno [5]. L' insigne vescovo di Mopsuestia nacque ad Antiochia verso la metà del 4º sec. ebbe a maestro l' esegeta ed asceta Diodoro celebre a' suoi tempi, e fu amico del Crisostomo: morì verso il 428-29. Esso è tra i primi rappresentanti della bella scuola

(1) Com' è noto, la vocalizzazione del testo ebraico odierno per opera dei Masoreti non è anteriore al 7º secolo, e non rappresenta affatto la pronuncia usata dagli antichi ebrei molto più ricca di suoni vocalici come appunto apparisce nelle Esaple.

(2) Si può ricavare per es. nei pochi versetti editi dal prof. Ceriani che la trascrizione dell' ebraico, fra i frequenti errori dei copisti, ci sembra dare anche qualche vera variante, come *ha-Aretz* (*ααρσ*) invece di *Aretz* (verso 3) del testo masoretico.

(3) Altre importanti *Notizie Esaplari* il Mercati ha trovate nel cod. *B. 106 sup.*, delle quali fa menzione nella *Memoria* suddetta.

(4) Edito soltanto diplomaticamente dal prof. Ascoli in quelle parti che recano glosse irlandesi nell' *Archivio glottologico italiano*, t. V.

(5) Cfr. alcune prove e confronti fatti dal Mercati nella citata *Memoria*.

antiochena la quale più di proposito ricercava nella Bibbia il senso letterale e storico, a differenza della scuola d' Alessandria, che, per influenza degli Ebrei farisei ellenisti, si lasciava di soverchio attrarre nelle interpretazioni allegoriche. È vero ch' ei sostenne, riguardo alla storia del Canone biblico ed alla spiegazione storica del dogma, opinioni scettiche e, come oggi direbbesi, razionalistiche, per le quali fu condannato dal 5º concilio ecumenico; ma, nonostante ciò, i suoi commenti al Vecchio e Nuovo Test. rimasero opera di gran valore, per l' eccellente metodo d' interpretazione, per qualche lato superiore a quello tenuto da Origene, da Eusebio e da S. Girolamo che, però, sorpassarono Teodoro. Sol si deplora che egli avesse una cieca fiducia nel testo dell' Alessandrina e non facesse quasi alcun uso de' confronti esaplari, e neppure della versione siriaca che doveva essergli familiare. Tra' suoi lavori preziosissimo è il commento ai Salmi, che Teodoro stesso asserisce (1) di avere elaborato con somma diligenza: disgraziatamente, però, non ne erano pervenuti sino a noi che dei frammenti, o nell' originale greco, o in traduzioni latine, pubblicati specialmente dal Mai (in *Nova P. P. Bibliotheca*), e dal Migne (2). Ma di quanto valore anche per la critica biblica moderna fossero questi frammenti, lo dimostrò recentemente il prof. Baethgen, il quale nel suo eccellente commento critico ai Salmi fa un uso quasi continuo dei frammenti Teodoriani (3).

Perciò concludiamo augurandoci che il dott. Mercati possa presto darci anche l' edizione critica di questo Commentario, che adempirà un desiderio vivissimo di tutti gli studiosi di critica biblica in Europa e in America.

Firenze.

Dott. S. Minocchi

(1) Cfr. O. Fritzsche, *De Theodori Mops. vita et scriptis* in Migne, Patr. gr. vol. 66, col. 33.

(2) Cfr. Migne, *vol. cit.* col. 647-696 (colla versione latina del testo greco). Il commento, così in frammenti, non oltrepassa il Salmo LXXIV.

(3) Cfr. Fri. Baethgen, *Die Psalmen* (Göttingen, 1892. — In Novack's, *Handkommentar zum Alten Testament*, II, 2 *passim* e nella *Introduzione*, § ultimo.

L'ISOLA DI CRETA

Un' altra vittima cristiana.

« Le razze cristiane sono le sole vive in Oriente: ad esse appartiene l' avvenire. L' unità greca è chiaramente segnata dal destino, come l' italiana, come la tedesca. Sappia la Francia proteggere queste legittime aspirazioni . . . . ».

Così scriveva nel 1867 un elevato spirito francese, il Beulè, invocando l' intervento del suo paese a favore dei Greci anche allora insorti di Creta, e stigmatizzando la diplomazia dell' Inghilterra, dell'Austria e delle altre nazioni, che per egoismo, per calcolo, per paura, li abbandonavano. Oggi i Cretesi sono di nuovo insorti e le potenze europee hanno mandato un' altra volta a Candia le loro corazzate. L' isola si riempie di stragi e di sangue, mentre la diplomazia, paga di proteggere i suoi consoli, attende, come in Armenia, che la ragione del più forte prevalga. Hanno un bell' essere 234,000 i cristiani contro 37,800 musulmani, in gran parte greci anche questi; chi tiene il mare è padrone dell' isola, e la Turchia può sbarcarvi a sua posta, in vista delle grandi corazzate europee dei suoi tutori, soldati e cannoni, esattori e carnefici.

Non sono i cristiani di Creta alla prima prova delle armi. Insorgevano contro il Turco nel 1821, all' annunzio delle prime prove della Grecia madre, e scesi dalle montagne di Sfachia, presto bloccavano le orde turche nelle piazze forti. Cinquemila albanesi con altrettanti africani condotti dal pascià d' Egitto liberarono i compagni, e dopo una accanita lotta di

due anni gli insorti erano ridotti a continuare la guerra di bande nelle libere impervie montagne. Il pascià debellava più facilmente la seconda rivolta del 1827, rimanendo signore dell' isola, che la pace di Londra non osò assegnare alla nuova Grecia accolta nel grembo delle nazioni.

Durò e si aggravò il malcontento, tra le crudeltà e le angherie infinite dei vincitori, tra le continue ribellioni dei vinti. E più crebbe l' odio dopo il 1841, quando l' isola tornò sotto il dominio diretto del Sultano, cioè fu più che mai trascurata da chi doveva governarla, e lasciata in balìa di percettori ladri, di amministratori infedeli, di violenze soldatesche. Una Assemblea raccolta nel 1866 sull' altipiano d' Omalo deliberò una petizione al Sultano chiedente più equa ripartizione delle imposte, giustizia meno indegna del nome, e la costruzione di strade, di porti, di opere civili. Secondo l' uso ottomano, la risposta indugiò; il governo tergiversò, alla perfine negò apertamente. Allora l'Assemblea deliberò di correre alle armi e decretò l' annessione alla Grecia. Ne seguì una lotta omerica, la più lunga e terribile, nella quale gli insorti, male armati, peggio diretti, spesso affamati, resistettero contro generali come Mustafà pascià ed Omer pascià, contro ammiragli come Hobart, tra i migliori che la Turchia avesse mai, combattendo successivamente contro oltre sessantamila armati, che debellarono in cento scontri e si ridussero a dover bloccare l' isola con le navi, chiudendo i più audaci insorti dentro le gole delle inaccessibili montagne. Ma ne seguì tale una miseria, che il grido di dolore dei Cretesi trucidati o morenti di fame eccitò la Grecia all' intervento armato, le grandi potenze ai consigli decisivi. Così si evitò la guerra, quando il firmano del 18 settembre 1868 eresse l' isola in provincia (*vilayet*) affatto privilegiata, e gli ultimi insorti deposero le armi o volsero in esilio nella libera Grecia.

Che se la società musulmana abbandonava una parte dei suoi privilegi di fronte alla forza maggiore, la cristiana conscia della sua potenza, forte delle sue stesse sventure, recla-

mava i propri diritti, e sopratutto quello che la Porta non poteva consentire, l' unione alla Grecia. Questa unione venne deliberata nuovamente dall'Assemblea cretese nel 1878 e poi a più riprese, quasi tutti gli anni, dando luogo o pretesto a generosi tentativi, a repressioni feroci, a reazioni insensate, mantenendo tra la Grecia e l' isola sventurata i più intimi legami di fratellanza consolidati dalla sventura, non scemati dalle sterili gelosie delle potenze d' Europa, che ben più efficacemente della flotta di Hobart pascià e delle soldatesche curde, albanesi, egiziane, tengono quelle infelici popolazioni legate alla secolare catena.

E pure non vi è forse vittima cristiana che più di questa meriterebbe le simpatie d' Europa, non vi è questione che potrebbe essere risolta con un taglio di spada più facilmente di quella di Creta. Saracena, Turca, Egiziana fu solo per forza, durante il più breve periodo della sua storia. Ma tutti gli storici, tutti i viaggiatori si accordano nel riconoscerne il carattere essenzialmente greco ([1]).

Come le Cicladi, restituite all' amplesso materno, come le Sporadi, e Rodi, che ancora soffrono il dominio musulmano, come Cipro che l' Inghilterra tiene in ostaggio, dopo aver vagheggiata per alquanti anni l' occupazione di Candia, anche quest'isola è greca. Il popolo ed il clima, la storia ed il voto degli abitanti, persino gli studi fatti sulle profondità di quei mari dimostrano che tutte le isole e gli arcipelaghi loro sono frammenti della Grecia, figliuole staccate dalla gran madre da violenze preistoriche della natura, o da quelle purtroppo indimenticate della politica.

([1]) BOSCHINI, *Il Regno di Candia delineato,* Venezia, 1651; CORNARO, *Creta sacra*, 2 vol. in-4 (latino) Venezia, 1755; PERROT CR., *L' isola di Creta,* memorie di viaggi (franc.) Paris, 1867; SIEBER, *Viaggio a Creta,* 2 vol. (in ted.), Lipsia 1822; HÄCK, H. *Studi sulla mitologia, la storia, la religione e la costituzione dell' isola di Creta,* (in ted.), 3 vol. Göttingen 1823-29; CURMUSI, *Créta,* (in greco), Atene 1842; SPRATT, *Viaggi e ricerche a Creta,* 2 vol. (ing.), Londra 1865; RAULIN, *Descrizione dell' isola di Creta,* 3 vol. (franc.), Paris, 1859-69; STILLMANN, *L' insurrezione cretese del 1866-68* (ing.), New York, 1874.

Creta è la più grande e bella delle isole greche. A nessun' altra la natura usò larghezza maggiore dei suoi favori. Mite ed uguale il clima, ferace il suolo, ampi e sicuri i porti vaghissimi gli aspetti di natura e di cielo. Che più? colà Cerere cedette all' amore di Jasione, figlio di Minosse, quando:

> La hauteurs des èpis vous déroba tous deux,
> Et Plutus, qui se plaît dans les cités superbes
> Naquit de cet amour sur un trone de gerbes.

Regina delle biade, dunque, come regina del mare, quando di là traevano numerosi i sacerdoti ai delfici oracoli, mentre il soverchio dei suoi nati, giovanetti e donzelle, non più cruente vittime del Minotauro, nelle sacre primavere, trapiantavasi in tutte le isole del Mediterraneo a fondare le fiorenti colonie.

L'Ercole Tirio aveva liberata l'isola dalle fiere, vi aveva piantato l' olivo e costruite le prime navi; Minosse, figliuolo che fu di Giove, le aveva date savie leggi e più savi giudizi, che Dante lo pose a continuare nel suo inferno, ringhiando e misurando con la coda la scala penale. Che se l' antica mitologia vi si arresta con infinita compiacenza, Aristotele ne loda la costituzione, che meriterebbe d' essere scoperta tutta intera, come quella di Atene, se è vero che uno dei suoi articoli vietava di tenere discorsi politici nei banchetti. Nei tempi storici Erodoto e Tucidide ne segnalano sopratutto le divisioni, allorquando i Cretesi, come gli Svizzeri del medio evo, fornivano i celebri arcieri mercenari ai belligeranti del Peloponneso, ai Medi, ai Romani, a chi pagava meglio. Combattere per altrui gli è prepararsi a servire, e Cecilio Metello, console di Roma non durò gran fatica a conquistarsi il soprannome di *cretico*, assai men celebrato di quelli di Pompeo e di Scipione, e fu quello il principio delle conquiste che per diciotto secoli funestarono l' isola, senza riuscire a mutarne la lingua, che è tra le più pure del mondo ellenico, la razza, che, specie tra le montagne di Sfachia ci ricorda tutti i lineamenti degli eroi d' Omero, la

religione che durò cristiana fin dai primi tempi, quando Paolo apostolo mostrava d' avere dei Cretesi così cattiva opinione.

I primi Saraceni vi comparvero nel 675 e tennero Creta in conto di posizione, per quei tempi, importantissima, perchè dai suoi porti corseggiavano le rive della Puglia e della Grecia, l'Africa, l' Europa. Niceforo Foca la conquistò per i Bizantini, ma non doveva esser tenuta allora in gran conto, se Alessio Comneno, avanti la quarta crociata, la donò a Bonifacio di Monferrato e costui, per propiziarsi i Veneziani, la rinunciò a loro favore davanti a quel Marco Sanuto, che, con esempio raro fra i signori veneziani delle isole, tentò di rivoltarla contro la patria per diventarne assoluto signore. Fu data allora ad un comandante militare dipendente dal solo Doge.

Gelosi dei successi di Venezia nella quarta crociata, i Genovesi mandarono pirati in tutte le isole e specialmente quell' Enrico di Malta, che tentò di insignorirsi di Creta sino a quando fu ridotto alla formale rinuncia del 1212. Tuttavia Michele Paleologo di nuovo promisela ai Genovesi, ma propriamente Venezia fu sul punto di perderla solo nella triennale insurrezione del 1363-66, quando un gran numero di coloni veneziani, sotto duci ambiziosi e vaghi di novità, si unirono ai Greci malcontenti e forse sobillati da essi.

Da allora fu per altri tre secoli una delle gemme della Repubblica, che vi spiegò valore militare ed abilità diplomatica, magnanimi ardimenti ed eroiche resistenze. L' ultimo secolo fu tutto di impari lotte contro il Turco oramai straboccante su tutti quei mari e basterebbe la ventenne difesa di Candia per immortalare uno Stato.

Dove aveva saputo imporsi la mite e cristiana signoria di Venezia, i Turchi trovarono sudditi indocili, sì che, specie dopo il 1821, quasi tutti gli anni scoppiarono congiure, violenze, insurrezioni, mettendo a continuo pericolo una signoria sostenuta dalla propria senile impotenza e dalle altrui gelosie, e pur conscia dell' inesorabile fato.

Ai liberi ed animosi cittadini della moderna Creta, come

a quelli dell' antica, nuoce la configurazione dell'isola, tutta frastagliata di monti. I Cretesi sono più uniti dal mare a quelli delle vicine isole che fra di loro. Gli abitanti delle poche città, che occupano il centro delle piccole valli aperte a mare o le rive, devono arrampicarsi su scoscese mulattiere, facili a difendersi come difficili a percorrersi. Ad Oriente i Monti Bianchi, che i Greci denominavano come la saffica Leucade dalle bianche roccie calcari; ad Occidente i Dittei o Lassiti, nel centro l' Ida, il sacro Ida, la culla di Giove, imponente nel suo isolamento, sotto la cupola nivea, tra le valli ridenti del metallico verde degli olivi. Gli antichi lo credevano il sovrano dell' isola, ma se co' suoi 2456 metri sovrasta di 292 alla massima vetta de' Dittei, è inferiore di 13 metri al maggior culmine dei monti di Leuca. Quivi si trincerò una razza dorica, che fra i bianchi dirupi quasi inaccessibili seppe serbarsi pura di contatti stranieri, difendendo nel fatto la sua indipendenza, fino a che gli strategi ottomani circondarono l'acrocoro inespugnato di fortilizi, sì che debbono scegliere tra la soggezione e la fame. Fra queste tre catene sono alcuni passi relativamente facili, ma non è possibile correr l' isola nella sua maggiore lunghezza. I Veneziani vi avevano costruito qualche buona strada, che i Turchi lasciarono in abbandono, aiutati dalla poca simpatia degli abitanti per ogni strada dove non soccorra loro il passo lento del mulo.

Le rive settentrionali dell' isola sono molto più frastagliate degli opposti lidi e spingono dentro il mare numerosi promontorii. Ivi sorsero le principali città marinare e commercianti, come per riflettersi a loro agio nelle acque dell' Egeo frequenti d' isole e di navigli. Sulle rovine della città greca che ebbe nome da Ercole fu prima Megalocastro, poi Candia, da cui i Veneziani denominarono l' isola intera, che i moderni greci chiamano Criti ed i Turchi Chirid. Il nome antico serbo Retimo e Cidonia, cinta da boschetti di cotogni, diventò la Canea. Invece dove erano antiche paludi, sorse il porto di Suda, che gli Inglesi adocchiarono più volte per farne un'al-

tra stazione navale del Mediterraneo ed accanto al quale la Porta tentò indarno di fondare una città.

Ma sugli 8954 chilometri quadrati della sua superficie, comprese le isolette che la circondano, non è più la Creta ecatompolia degli antichi e neanche la Candia dai mille villaggi del medioevo. I villaggi sono oggi appena 600; le città accolgono quasi tutti i musulmani, che sono in esse maggioranza. Senonchè già dissi come anche cotesti musulmani siano greci di sangue e di lingua; gli Arabi prima, poi i Veneziani, non lasciarono alcuna impronta etnica nell' isola; le soldatesche arnaute ed egiziane ne partirono sempre assai decimate, come vi erano sbarcate, e gli Slavi che volevano colonizzare l' isola al principio del secolo ne dimisero presto il pensiero. I Musulmani sono dunque antichi Greci, che per viltà, per paura, per interesse abbracciarono la religione dei dominatori, sì che oggi, cessate le persecuzioni religiose, cotesti apostati ritornano all' antico culto e riscattano dai pochi musulmani di sangue le terre dei padri. Così si va rafforzando il sentimento della patria ed altre battaglie si aggiungono alle cento nelle quali gli antenati affermarono la loro indipendenza.

Sappiamo però, e per dura prova, noi Italiani che non basta volere l' indipendenza, e neppur basta affermarla sui patiboli e sui campi di battaglia. Energici nella guerra specie di scorribande e di montagna, i Cretesi non lo sono affatto nelle opere della pace. Gli antichi greci li reputavano mendaci; San Paolo, nella lettera a Tito, ne parla con un verso di Epimenide:

Oziosi animal, ghiotti, mendaci.

E si rammenta il Cretese che si fa beffe di Giulio Cesare quando, in premio del tradimento, gli offre la cittadinanza romana, « una lustra buona per gli ozianti nel fôro », e vuol dramme sonanti. Ai loro bisogni bastano l' olivo e gli altri prodotti della terra ferace. Come ai tempi di Pindaro, Creta non si potrebbe più dire il granaio della Grecia e neanche

produce più la malvasia che imporporava il viso alle belle veneziane. Il maggior lavoro agricolo, il raccolto delle olive, si lascia alle donne, mentre gli uomini oziano al caffè, che in nessun villaggio manca, per umile che sia. Vivono dì per dì, senza un pensiero del domani, imprevidenti e indolenti, come se la fatalità musulmana avesse uccisi in essi perfino i germi dell' antica attività ellenica. Ad onta del clima dolcissimo, della facile vita, del perpetuo sorriso del cielo e del mare, anche i Cretesi, come i nostri Siciliani, potrebbero essere più assai di quello che sono...., solo che obbedissero alla santissima legge del lavoro.

« Da per tutto dove noi percorrevamo la campagna e sulla vetta dei monti, nei villaggi, nei piani — scrive un viaggiatore inglese — per quanto bella fosse la terra che si stendeva davanti; ci opprimeva un senso di silenzio e di desolazione. Dovunque case in rovina, villaggi quasi deserti, e non sorrisi nè mormorii di voci, nè liete grida di fanciulli. I pochi paesani che si vedono, errano qua e là indolentemente come spettri in un castello deserto. Imperocchè le lotte secolari che hanno insanguinato questa bella isola hanno mietuto il meglio dei maschi: da sette secoli Creta è retta dalla forza bruta, e lotta per la sua indipendenza ».

Nulla esprime meglio il risultato di queste lotte disperate dei mutamenti che seguirono nella densità della sua popolazione. Pashley calcola che nei tempi antichi Creta avesse un milione di abitanti. Poi vennero le guerre civili, la conquista romana e l' araba, e l' isola fu nido di pirati, centro del commercio degli schiavi, contesa fra Bizantini, Saraceni ed altri invasori. Quando il Signor di Monferrato la vendette a Venezia, aveva ancora 600,000 abitanti. Questi non aumentarono durante il dominio della Serenissima, che anzi, specie nel XVI secolo, i suoi Provveditori deploravano il continuo spopolarsi dell' isola, i terreni incolti, gli oliveti abbandonati, i villaggi distrutti. I diciotto anni dell' assedio di Candia furono un nuovo disastro e la popolazione, scemata sotto i signori di Ve-

nezia, scemò ancora sotto gli agà turchi. Un secolo dopo la conquista musulmana, Randolph attribuiva a Creta 80,000 abitanti; oggi non giungono certo a trecentomila, men della terza parte di quelli che ebbe nell' epoca del maggior suo fiore, nei tempi classici.

Insomma, bisogna dire che il Minotauro posto dagli antichi nel Labirinto di Creta — un dedalo di catacombe donde furono tolte le pietre per fabbricare Gortina — continuasse a divorare le donzelle dell' isola. Ma basterà l'indipendenza a restituirle l' antico fiore?

Io credo che se la Grecia non è mai scesa in campo, come vorrebbe il Comitato insurrezionale permanente di Atene, ha pensato che anche a Creta libertà ed indipendenza sarebbero doni pagati a caro prezzo. La Turchia, al postutto, usò molte larghezze ai Cretesi; la posizione loro è privilegiata nell' impero, specie per le minori imposte che pagano e per non esser tenuti al servizio militare. La Grecia dovrebbe provvedere alle strade ed ai porti, risanare le città, fecondare le campagne, accrescere le imposte, coscrivere anche i Cretesi nell'esercito. E tutti sanno che le sue finanze non le consentono cotesti voli, e la sua vita politica non è davvero tale da sedurre i Greci ancora servi che le stanno dintorno.

Pur debbono compiersi i destini, e non importa se la dottrina delle nazionalità non ha più i campioni decisivi e potenti d' una volta. Di fronte alla barbarie slava, che si inoltra e minaccia sull'Adriatico, cinta della sacra infula d' un invadente panslavismo, noi dividiamo piuttosto i poetici entusiasmi di Gladstone che la scettica indifferenza di Salisbury, il continuatore di quel Beaconsfield che tradiva al Congresso di Berlino le speranze cretesi. È tempo che dalle vette dell' Ida nevose e dagli spiragli dei boschi i forti Sfachioti non vedano più le straniere soldatesche bivaccare nelle fortezze onde Venezia seminò tutta l' isola e le flotte ottomane errare tra i greci arcipelaghi, sicure della complicità europea più che della forza loro propria.

La Grecia è stata costruita nel 1830 dalla diplomazia europea con così piccolo animo, come avesse paura delle grandi ombre antiche. Ma già a Berlino si è dovuta accrescere della Tessaglia. Anche Creta è sua. Se l' Impero ottomano ha ancora speranza di vivere, deve ripiegarsi sulle sue parti vive, dove l'elemento musulmano prevale; deve sacrificare le parti deboli, che vogliono ad ogni costo staccarsi da esso, dove prevalgono genti cristiane, che lo odieranno e lo combatteranno sempre, che ne esauriranno le estreme risorse, che lo condurranno all' ultima rovina. Le grandi Potenze d' Europa devono smettere dallo adulare cotesti barbari dell'Asia, dall' imporre loro riforme che ne scemano l' originalità e danno loro i nostri vizi, camuffandoli di Parlamenti, di autonomie locali, di giudici seri e di percettori onesti, cose tutte contrarie alla natura del Turco.

Che se tra le Potenze non vi è per questo accordo, l' Italia non deve ripetere le infelici ingerenze che il conte di Robilant non seppe difendere contro un impeto di fraterno sdegno nazionale. Se non ci riesce di secondare la causa dei Greci, asteniamoci almeno dall' affrettarci con gli altri egoisti della diplomazia europea a configgerli più saldi sulla loro croce, senza temere che abbia a venir meno per questo il famigerato concerto. *Fata viam invenient aut faciant;* anche i Cretesi hanno i diritti degli Italiani e dei Tedeschi e meritano di vederli riconosciuti specialmente da quelle genti, che furono confitti sulla stessa croce, che subirono per secoli uguale martirio.

REGULUS.

SUL DECENTRAMENTO (*)

CONSIDERAZIONI.

Discorrere e trattare del decentramento è al tempo stesso la cosa più facile e la più difficile; poche questioni diedero luogo a tante controversie e a tanti studi; di poche parole si fece tanto uso e tanto abuso, come della parola decentramento, in questi ultimi tempi. E non vi fu programma elettorale, non associazione politica, nella quale il tema del decentramento non abbia figurato e non abbia dato luogo a solenni affermazioni e promesse. Tuttavia, malgrado i trattati, le memorie, gli articoli dei giornali e dei periodici, malgrado le pubbliche conferenze, vi sono poche questioni attorno alle quali perduri una sì grande confusione d' idee, come quella del decentramento; circa il quale, non solo le masse popolari, ma anche persone che si occupano della cosa pubblica, hanno spesso un concetto indeterminato e vago; cosicchè riesce difficile intendersi anche sui preliminari dei problemi che si vorrebbero risolvere e sulle prime conseguenze che si vorrebbero applicare in pratica.

Chi per decentramento intende la delegazione di parte del potere centrale politico, o amministrativo, alle autorità politiche e locali; altri vuole che il decentramento abbia per effetto l'attribuzione di parte delle facoltà legislative ai corpi elettivi locali; altri ancora la trasformazione di facoltà spettanti al po-

(*) Ringraziamo vivamente il nostro egregio amico, il Deputato Marchese Vincenzo Ricci, di questo studio che ci favorisce sulla grave questione del decentramento, oggi di grandissima attualità, e richiamiamo su queste pagine l'attenzione dei nostri Lettori. (*La Direzione*)

tere esecutivo in attribuzioni di autorità elettive; e vi è ancora chi, abbracciando queste varie trasformazioni in un tutto complessivo, va sino al punto di ammettere provvedimenti diversi nelle diverse parti dello Stato.

Ne deriva una grande mobilità dell' opinione pubblica, la quale su questo punto, come del resto anche per altri fatti e questioni, si rivela, specialmente nell' Italia nostra, con apprezzamenti e giudizii repentinamente e totalmente discordanti.

E ne abbiamo una prova recente. Il Decreto ministeriale che istituiva il R. commissariato per la Sicilia, affidandone l'incarico ad un ministro segretario di Stato, qualunque possa essere il giudizio che si possa emettere in proposito, sia dal punto di vista politico, sia dal punto di vista della opportunità, sia dal punto di vista delle concrete disposizioni in esso sancite, senza alcun dubbio appartiene a quei provvedimenti che sono compresi nell' espressione generica *decentramento*. Ebbene quel decreto eccitò una grande sorpresa ed un senso di quasi ansiosa aspettazione in quasi tutti coloro che tengono dietro alle nostre cose politiche. E forse a taluni, i quali accademicamente sarebbero stati disposti ad arrivare alle ultime conseguenze del decentramento, quel decreto sarà apparso qualche cosa di veramente enorme e di straordinariamente audace.

Lo stesso avvenne del decreto col quale si determinò che i consigli comunali designassero al governo del Re i sindaci. Anche qui si può emettere un diverso giudizio considerando in se stesso tale decreto. Ma non si può trovare strano ed inconcepibile che l' On. Ministro dell' interno abbia pensato, trovando una forma che a lui parve costituzionale, senza ricorrere al Parlamento, di applicare un antico suo concetto da lui sostenuto in seno alla Commissione parlamentare che esaminò il disegno di legge comunale e provinciale dell'On. Depretis ed alla Camera dei deputati nelle due adunanze del 16 Luglio 1888. Eppure anche tra i fautori di un largo decentramento furono emesse alte grida, come se nessuno avesse potuto aspettarsi un simile provvedimento dell'On. di Rudinì.

Questo per dimostrare che nel nostro paese, dalle dichia-

razioni cattedratiche o parlamentari all'attuazione pratica dei concetti manifestati e delle aspirazioni emesse, corre un tratto tale che lunghissimo è spesso il processo di attuazione; e tale lunghezza non è superata da altro che dalla viva meraviglia che ci invade, quando per caso vediamo che qualcuna delle idee che da anni ed anni viene posta innanzi, con quasi unanime accettazione nei comizi popolari, o nei programmi elettorali, trovi qualcuno che ne sappia in un dato momento effettuare la pratica applicazione.

Ma vi sono altre ragioni che fanno considerare le questioni attinenti al decentramento in modo diverso secondo le diverse regioni d'Italia; e queste considerazioni dipendono essenzialmente non solo dal diverso grado di educazione politica, ma anche e specialmente dalle diverse condizioni finanziarie ed economiche.

Noi ci troviamo, se è lecito il dirlo, in una specie di circolo vizioso; occorrerebbero provvedimenti diversi e sistemi diversi secondo le varie parti dello Stato, per le loro tendenze e le loro condizioni; e per altra parte è difficile adattare un regime disforme finchè non siasi ottenuta, sotto certi aspetti, una maggiore conformità e uniformità nelle varie parti della penisola.

È questa una delle ragioni per le quali l'attuazione del decentramento amministrativo è più difficile in Italia che non altrove, almeno per ora, nelle varie forme del decentramento stesso.

Converrebbe per fare uno studio appena sufficiente, prendere in esame le varie forme sotto le quali il decentramento può esplicarsi, e considerarne la pratica applicabilità nelle varie parti d'Italia, secondo le condizioni di tempo e di luogo.

Un tale esame eccederebbe i limiti concessi all' attuale studio. Questo dovrà perciò essere limitato al confronto di alcuni provvedimenti, che fanno parte di una speciale forma di decentramento, coll'attuale condizione politica del nostro paese; ed anche un esame così limitato non sarà forse inutile nel momento politico che attraversiamo.

Non sarà male fare anzitutto e in brevissimo modo un po' di storia.

Come è noto una iniziativa sorta a Milano per lo studio del decentramento ebbe esito felice, non solo in quella città; e si allargò successivamente in Lombardia, nel Veneto espandendosi poi in altre parti d' Italia, segnatamente nell' Italia centrale. Si tennero adunanze, si presero concerti e nello scorso anno, per opera di un Comitato composto di benemeriti e distinti personaggi, fu concretato uno schema che dovesse servire per gli studii ulteriori. Sulla fine dell'anno scorso il Comitato lombardo ritenne utile porsi in relazione con qualche sodalizio che in Piemonte e specialmente a Torino aveva posto la questione del decentramento allo studio; e dopo alcune conferenze private ebbe luogo nel principio di quest' anno, a Torino, presso l' Associazione Quintino Sella, una importante riunione alla quale presero parte, oltre ai soci, parecchi membri del parlamento e rappresentanti di provincie e comuni.

Anche oggi in Piemonte, in seguito a quell' adunanza si studia il gravissimo problema; e nelle varie parti d'Italia gli studiosi e gli uomini pratici di cose pubbliche si sforzano per trovare un accordo, sopra almeno alcuni dei punti essenziali che si riferiscono al complesso e gravissimo problema.

È probabile ed è certo desiderabile che il Governo non rimanga estraneo a tali studii e a tali sforzi e ne affida la presenza al Ministero dell'interno dell'On. di Rudinì, nel precedente gabinetto del quale era stato affidato al Consiglio di Stato un importantissimo studio a questo riguardo.

Uno dei concetti principali che formavano la base dei primi studii fatti a Milano, concetto che in alcune parti d'Italia aveva trovato grande favore, altrove era invece parso almeno per il momento pericoloso, o arrischiato, era il concetto della Regione amministrativa; in sostanza l' antico concetto di Marco Minghetti.

A taluni di coloro ai quali pareva, come si accennò, pericoloso o quanto meno arrischiato tale concetto, sorrideva un

altro concetto, o per dir meglio un espediente, che togliesse di mezzo qualunque timore di un possibile indebolimento del sentimento unitario. Tale espediente consisterebbe nel formare dei consorzi interprovinciali che avessero per oggetto determinati servizi e che per tali servizi fossero permanenti.

Così tra un certo numero di provincie vi potrebbe essere un consorzio per le opere ordinarie e straordinarie stradali; altri consorzi potrebbero formarsi, anche con qualche altra provincia, per l'osservanza delle leggi forestali; così per la pubblica istruzione e via dicendo.

Ed un certo numero di provincie potrebbe essere aggruppato insieme, anche in modo variabile, secondo le esigenze del momento, salvo a passare poi a far parte di altri consorzi.

Eliminato il pericolo che un certo numero di provincie aggruppate stabilmente insieme per tutti i servizi amministrativi potessero costituire la regione propriamente detta e dal punto di vista politico uno stato, anzi parecchi stati nello stato, sembrava possibile che l' autorità politica fosse poi dal governo delegata, anzichè ad un considerevole numero di prefetti, ad un numero minore di alti funzionarii i quali potessero essere assistiti da speciali consigli.

Lasciando per un momento in disparte lo studio di tali proposte dal punto di vista economico e amministrativo, cioè dal punto di vista del migliore, più sollecito e meno costoso disbrigo degli affari pubblici, a benefizio dei cittadini, è necessario considerare anzitutto questo speciale problema dal punto di vista politico.

È possibile ed è conveniente una siffatta riforma, più o meno estesa, nelle attuali condizioni d'Italia? Ecco il grande dubbio ed il grande quesito al quale da varie parti d' Italia e da varie persone, si risponde in modo assolutamente diverso anzi diametralmente opposto.

Secondo gli uni è troppo recente la nostra unità politica perchè si possa darle una scossa, ricostituendo, anche soltanto per gli interessi amministrativi, vaste circoscrizioni che in so-

stanza si avvicinerebbero agli antichi stati dai quali era costituita la penisola; peggio poi se a capo di queste circoscrizioni o regioni si ponesse un' unica ed elevata autorità politica la quale darebbe sempre un maggiore carattere di autonomia a queste regioni o grandi agglomerazioni di provincie. Ed aggiungono che appunto la diversità di indole, di tendenze, di progresso materiale, di coltura politica delle varie regioni d'Italia, rendono più difficile la soluzione del problema; facendo fortemente temere una risurrezione di tendenze al particolarismo e al regionalismo, delle quali, dopo quasi mezzo secolo di aspirazioni e di rivendicazioni unitarie, alcuni credono di scorgere ancora qualche traccia e qualche sintomo. A queste apprensioni delle quali è assolutamente impossibile disconoscere l'importanza e la serietà, si può far seguire un'altra considerazione, tratta da ciò che avviene nella vicina Francia.

Anche in Francia, paese unitario per eccellenza, si manifestano da qualche tempo tendenze al decentramento amministrativo, malgrado e forse per effetto dell' enorme potenza attrattiva della capitale.

Ma in Francia non vi è a temere ragionevolmente e tranne l'ipotesi di un vero cataclisma politico, un disgregamento di quella nazionalità e dell' unità ottenuta mediante un lungo lavoro accentratore, negli ultimi periodi della monarchia, mentre sopra le antiche divisioni e le antiche tradizioni locali e regionali passò, a scompaginarle, il turbine della rivoluzione e l' opera potentissima di riorganizzazione e di unificazione dell' Impero.

Altri osservano che è impossibile andare contro natura e far risalire l'acqua alla fonte. E tanto più, dicono essi, vi ostinerete a non riconoscere certe naturali tendenze, tanto più cercherete con mezzi forzati e arbitrarii di contrastare all' intima natura delle popolazioni, tanto più vi adopererete a conculcare legittimi interessi, con una unificazione eccessiva, artificiale, dissonante dalla condizione speciale e particolare dei luoghi e

degli abitanti, tanto più comprometterete ciò che si deve e si può volere intatto e indiscutibile, cioè l' unità politica del paese.

E conchiudono affermando che il vero modo di assicurare e cementar l' unità politica del paese sta nel dar soddisfazione a quegli interessi locali e anche regionali i quali non contrastano all' interesse politico generale e vi trovano anzi il loro posto adeguato.

Un largo e completo decentramento amministrativo sarebbe adunque, anzichè un danno, un efficace e grande sussidio per il definitivo consolidamento dell' edifizio della unità nazionale. Chi ha ragione, chi ha torto in questi due apprezzamenti ? Non è facile proferire una sentenza.

Ma sotto questo aspetto e salvo ogni giudizio sulla forma del provvedimento adottato, si può ritenere che l' esperimento che si tenta in Sicilia potrà essere molto istruttivo. E potrà anche essere utile purchè lo si circondi di molte cautele e lo si applichi con molto giudizio.

Abbiamo fatto un cenno della questione del Sindaco elettivo. Ecco un'altra questione sulla quale, anche recentemente, si manifestarono discrepanze veramente notevoli tra i più caldi fautori del decentramento.

Poichè, se per ragioni parlamentari può essere sembrato utile e gradito, sopratutto ai deputati, il sottrarre la nomina dei sindaci da ogni ingerenza parlamentare (cosa la quale del resto non dipende che da una delle tante forme di pervertimento delle nostre funzioni parlamentari e politiche) egli è certo che il provvedimento adottato dal ministro dell' interno può, in qualche parte dell' Italia sopratutto, creare una situazione abbastanza difficile. E non si può giudicare convenientemente dei possibili effetti di tale provvedimento con pienezza di giudizio, poichè oggi ci troviamo precisamente nella circostanza speciale, che da brevissimo tempo furono nominati direttamente dal governo quasi tutti i sindaci del Regno. E forse questa fu una delle ragioni che hanno potuto indurre il

Ministro dell' interno ad una prova che, precisamente nel momento attuale, aveva una portata abbastanza limitata e modesta.

Si è detto che anche le condizioni economiche e finanziarie così diverse nelle varie parti d' Italia influiscono e influiranno ancora per molto tempo sulla possibilità di adottare in alcune regioni un largo decentramento o almeno alcune forme di decentramento.

E ne abbiamo avuto alcuni anni sono una dimostrazione, la quale troverebbe, anche recentemente, una conferma perciò che si riferisce al passaggio di alcune attribuzioni dall' autorità governativa a quella dei corpi locali.

Molti anni sono il Ministero dei lavori pubblici (era allora Ministro l' Onorevole Baccarini) giustamente impensierito dalla moltiplicità degli uffici tecnici, pose un quesito alle provincie affinchè emettessero il loro parere sulla possibile fusione degli uffici del Genio civile cogli uffici tecnici provinciali. Le risposte fatte dalle provincie furono discrepanti; da alcuni si domandava che grande parte delle mansioni del genio civile fossero deferite all' ufficio tecnico provinciale; da altre si esprimeva una opinione contraria che si riduceva sostanzialmente alla concentrazione nel genio civile degli uffici tecnici provinciali.

E se si bada alla ragione che può aver dettato questa disparità di risposte è facile persuadersi che tale disparità trova la sua ragione, non solo in un maggior o minor sentimento di autonomia, ma anche ed essenzialmente nelle condizioni economiche e finanziarie delle varie provincie.

Ed a questa medesima ragione si deve se andò quasi fallito un modesto tentativo fatto l' anno scorso nella Camera dei deputati per incitare, in certo modo, un maggior numero di provincie ad eseguire direttamente i lavori pubblici contemplati nella legge del 1882 per opere stradali straordinarie.

Il che ci dimostra che sotto a questo aspetto poco o nulla si è variato nelle attitudini a rendersi indipendenti dalla

azione governativa, in materia di opere pubbliche, da alcuni anni ed in alcune parti del Regno.

Ma le difficoltà che si trovano nell'applicare il decentramento sono di genere variabilissimo; e tra queste non si può a meno di notare il pericolo che certi provvedimenti riescano ad uno scopo diametralmente opposto a quello per il quale furono adottati. Ed è assai facile fornirne un esempio abbastanza istruttivo.

Tra le varie forme di decentramento vi è quella di sottrarre alcune mansioni al potere esecutivo centrale, delegandole alle autorità governative locali.

Ed a questo scopo fu certamente ispirata l'istituzione degli ispettorati di circolo del genio civile. Si comprende come una simile istituzione dovesse aver per effetto di rendere più sollecito il disbrigo di certe pratiche e di far sì che molte questioni si potessero risolvere localmente, limitando l'intervento del potere centrale a quelle di eccezionale importanza, o di interesse veramente generale.

Ma nella pratica è avvenuto tutto il contrario. È sempre il Ministero, coadiuvato da tutti i suoi corpi consultivi, che esamina e risolve le questioni, e l'ispettorato di circolo non è sostanzialmente altro che un nuovo organo di trasmissione e di istruzione che, anzichè semplificare ed abbreviare, complica necessariamente ed allunga il corso delle pratiche burocratiche e delle questioni che interessano gli enti locali ed i cittadini. Si vede da tutto ciò come il problema del decentramento sia in tutte le sue varie forme sommamente arduo a studiare e difficilissimo ad applicare.

Si dovranno perciò sospendere gli studii ed i tentativi per metterlo in pratica? Tutt'altro; ed oggi più che mai ne è assolutamente necessario lo studio e la graduale applicazione.

E sopratutto in un senso è assolutamente necessario occuparsene; nel senso di ridurre la funzione parlamentare alla sua vera e stretta essenza; cioè a provvedere agli interessi di ordine veramente generale e nazionale; poichè questo è il solo

modo e la sola speranza di vedere che la funzione parlamentare si eserciti in modo veramente corretto e riprenda nella vita pubblica quell' azione che propriamente e unicamente le spetta.

Ed è questa la ragione per la quale i sinceri fautori del decentramento debbono proporsi questo cómpito; studiare seriamente poche questioni attinenti al decentramento; quelle delle quali si può ritenere più facile e prossima l' applicazione; risolvere le difficoltà che vi sono inerenti; trovare su tali questioni una soluzione pratica e promuoverne l' applicazione.

Ed è in questo senso che, per prendere un punto di partenza, si può esaminare lo schema di riforma del benemerito comitato lombardo che si intitola comitato pel decentramento e le autonomie.

VINCENZO RICCI.

Il Senatore Antonio Allievi

La mattina dei 29 di maggio, dopo una lunga e penosa malattia, cessava di vivere, in Roma, il senatore Antonio Allievi. La sua morte fu la corona della sua vita; morì sereno, con l'anima in Dio, circondato dai suoi diletti; senza pronunziare una parola di rimpianto per questa vita, senza provare un sentimento che non fosse d'amore. Era vissuto settantadue anni, lavorando sempre per la patria sua diletta, l'Italia, per la sua famiglia; facendo del bene a quanti più poteva, non facendo mai del male a nessuno.

Egli era stato uno di quegli uomini per i quali la vita non è nè un peso, nè una festa, ma un impiego di cui s'ha da render conto, un dovere che ci è imposto da Chi ce l'ha data. Ed Egli come scrittore in molti giornali che diresse e nei quali collaborò, come legislatore alla Camera dei Deputati e in Senato, come impiegato prima presso uno dei Regi Commissari in Lombardia mandato dal Cavour, poi in qualità di Prefetto a Verona scelto dal Ricasoli, Direttore della Banca Generale in Roma, Presidente della rete di strade ferrate del Mediterraneo a Milano, e via via in altri minori uffici e in altre minori amministrazioni, non ebbe altra guida che la coscienza, non ebbe altra mira che il bene dell'Italia, e il vantaggiare gl'interessi che gli erano affidati. Cadde la Banca Generale di Roma, in un momento, nel quale non bastava la forza d'un uomo a reggerla nell'infuriare di quella bufera economica finanziaria che tutto sconvolse in Italia, e dappertutto fece rovine, l'Allievi ne aveva già da tempo lasciata la direzione, ma fu un gran dolore per lui, però non fu mai un rimorso. Coloro che più ne patirono si dettero a cercare quasi con voluttà gli errori di quegli uomini, a cui fino al giorno innanzi avevano fidato i loro capitali, ma nessuno riuscì ad accagionarli di una colpa, alla quale il paese prestasse fede.

E quanto all' Allievi ciò si vide alla morte, quando intorno al suo feretro si raccolse quello che v' ha di più eletto per ingegno, per virtù, per sapere tra gli uomini di stato e di governo, rappresentanti del Senato e della Camera dei Deputati, tra i suoi colleghi e i suoi dipendenti, tra scrittori, pubblicisti, tra gli uomini più in fama. Il carro che lo trasportò dalla Casa alla Chiesa, dalla Chiesa alla Stazione, era coperto da grandi corone di fiori e occorsero altri legni a portarle tutte; intorno a lui e dietro a lui, erano i più alti dignitari dello stato, i figliuoli e i parenti, una folla di suoi amici, di suoi colleghi, di suoi dipendenti, e il mesto convoglio passava tra un popolo che faceva ala lungo la via. Fu deposto per poche ore alla Stazione in una sala addobbata a cappella ardente, dove parlarono della sua integrità, della sua attività, della sua virtù, il Senatore Canonico a nome del Senato che si teneva di lui e che era suo giudice, il cav. Falcone a nome dell' amministrazione delle Strade ferrate del Mediterraneo, rimpiangendo il suo Presidente perduto, e Aurelio Gotti; parlarono commossi e commossero, furono parole che venivano dal cuore di chi le pronunziava, e andavano al cuore di chi le ascoltava. Portato il feretro a Milano, là ebbe altrettanti onori ed altrettanto compianto; i figliuoli e le figliuole, i generi e la nora non gli tributarono, straziati dal dolore, che lacrime: tutto quello che v' era d' onorevole e anche di magnifico, nel suo trasporto alla tomba, gli fu reso dagli altri, dai suoi colleghi cioè, dai suoi amici, dal popolo. Sappiamo che si stanno raccogliendo in un volume tutti i discorsi pronunziati sul suo feretro e ad onore suo, noi intanto pubblichiamo le parole dette alla Stazione di Roma dal nostro collaboratore Aurelio Gotti; é un tributo che rendiamo alla sua memoria con una voce amica.

Parole lette da Aurelio Gotti intorno al feretro del senatore Antonio Allievi.

Voi Senatori e Deputati, Voi dignitarj dello stato e pubblici amministratori, avete potuto e potete giudicare di Antonio Allievi, che aveste a collega e vedeste all' opera, dove

egli mostrava la forza del suo ingegno e il valore del suo animo. Io, uomo e non altro, dinanzi a lui morto non ho che da porre un fiore, dove Voi deponeste delle corone, da spargere una lacrima, dove Voi, pure lacrimando, intesseste con autorità delle lodi.

Io parlerò dunque dell' uomo, dell' uomo cioè che si trova sempre al fondo delle qualità che più destano ammirazione, e sta sempre più in alto delle dignità conseguite. L' Allievi fu a tutti esempio del come si possa da poverissima condizione salire ai più alti gradi della convivenza sociale, e del come basti il forte volere ad affrontare e vincere le difficoltà della vita. Quando egli nacque in una famiglia di contadini nel paesello di Greco Milanese, il suo nome fu appena pronunziato dal prete che lo battezzava, e ripetuto con affetto soltanto dai suoi genitori, i quali doveano contare sulla robustezza del suo corpo e la forza delle sue braccia per coltivare le loro terre; ed oggi intorno a lui morto, a lui insignito di alte ed onorevoli cariche, veggo tutti Voi, illustri, che lo piangete come amico, che lo avete avuto a compagno di onori e di lavori, e il suo nome suona non senza rimpianto per largo tratto del nostro paese.

La condizione della sua nascita e la povertà si sarebbe detto che gli avessero dovuto chiudere la porta delle scuole, pure quella porta gli venne aperta ed egli faticando e stentando potè entrare in quella via, per la quale avrebbe trovato onore e fortuna, e per dove un giorno sarebbe corso da signore raggiungendo il premio dell' ingegno sottile, della volontà forte, dell' animo retto. Uscito dottore dalla Università di Pavia, si dette in Milano al privato insegnamento della giurisprudenza e si fece subito un nome, si procacciò dei clienti, si strinse con molti amici, i quali nel contadino di Segnano, come allora si chiamava Greco Milanese, ammiravano tanta copia di sapere e tanta ricchezza di virtù.

Erano già i tempi nei quali cominciava a rivelarsi agli Italiani l' Italia, e l' Allievi si fece allora seguace del Maz-

zini, si prese tutto della sua Idea, s' innamorò di quell'Italia che si diceva *giovine*, ma che aveva già una grande storia di molti secoli. Fino da quel giorno si può dire ch' egli entrasse in quella schiera di Lombardi, che prepararono e combatterono le cinque giornate di Milano, le quali furono il primo canto del grande poema nazionale. L' Allievi non l' abbandonò più, e fatto nobile di quella nobiltà che è conferita dal lavorare e dal soffrire per un nobile sentimento dell' animo, per il pensiero della patria, Egli non venne mai meno ai doveri suoi. E, Voi, Signori, meglio di me potreste dire come Egli stette sempre al suo posto, ora sentinella avanzata, ora nel corpo dei combattenti, dovunque o con lo scrivere o col fare, era da servire la patria, da tenere alta la sua bandiera, da obbedire o da comandare per lei. A me basti ricordare che durante il tempo, in cui s' aveva da fare l' Italia, l' Allievi non lasciò mai la politica, egli ancora giovinetto a Milano, poi nell' età matura esule a Firenze, e di nuovo a Milano e daccapo esule, ma questa volta a Torino, già fatta patria a quanti Italiani venivano cacciati dai loro paesi, nei giornali, negli ufficii del governo, nel parlamento, con tutti gli uomini che stavano in alto, dal Mazzini al Cavour, egli non ebbe mai altro pensiero, non ebbe mai altro amore che non fosse per l' Italia nostra.

Solamente quando l' Italia fu fatta, quando gl' Italiani furono a Roma, egli si volse ad altri affari, si dette tutto a speciali amministrazioni. Fu direttore della Banca Generale, fu presidente della Rete di strade ferrate che costeggiano il Mediterraneo, e in tutte le società come la Geografica italiana e quella della Ginnastica in Roma, delle quali fece parte, il suo nome fu sempre onorato e portò sempre in su. Aveva lasciata la politica, ma lavorava tuttavia per la patria; era stato con quelli che l' avevano resa libera e indipendente, rimaneva con gli altri che si proponevano di farla ricca e forte.

Aveva già preso moglie, cominciavano a crescere intorno a Lui i figliuoli, ai quali troppo presto fu padre e madre in-

sieme, ed era, per lui un servire la patria il trasfondere la propria anima nell'anima loro, il tirarli su ed educarli così che un giorno portassero degnamente il nome del padre.

Sua Maestà il Re nostro lo elesse nel 1881 Senatore del Regno, da quel tempo in poi l'Allievi fu tutto del Senato, delle grandi amministrazioni, che aveva alle mani, della famiglia. Quali furono gli ultimi anni suoi, quali e quanti i suoi dolori, tutti sappiamo, pure era sempre sereno, vivendo nella

> buona compagnia che l'uom francheggia
> sotto l'usbergo del sentirsi puro,

e si sarebbe detto che avesse avuto a vivere lungamente.

E quando l'ultima volta, or sono più di due mesi, si mise a letto, nessuno avrebbe mai creduto che Egli non fosse per levarsi più mai. Purtroppo dopo pochi giorni il male si aggravò, poi sopraggiunse il pericolo, gli si fecero attorno i figliuoli, fu un accorrere alla casa sua degli amici più intimi. Egli si mantenne sereno, levò l'anima sua a Dio, parlò del mondo di là. Seppe che sarebbe morto, e non se ne impaurì. non se ne dolse neppure; seppe che avrebbe lasciati i suoi figliuoli e fece loro animo, li confortò. Volle riconciliarsi con Dio, chiese perdono a tutti, perdonò tutti; mentre l'anima sua si levava verso lassù dov'è sereno sempre, dove non si piange più, dove tutto è

> luce intellettual, piena d'amore,

dov'è Dio, pareva che levasse con sè in alto l'anima di coloro che stavano intorno al suo letto, e li faceva partecipi di una vita, della quale già Egli aveva in sè medesimo pieno il godimento. Se si potessero raccogliere tutte le sue parole in questi giorni, i consigli, i conforti ai figliuoli, agli amici, a tutti i coloro che erano più suoi, rifletterebbero l'anima bella di Lui, ci mostrerebbero di qual luce superna in questi ultimi istanti s'illuminasse.

Deh! noi conserviamo con affetto, con religione la memoria di lui; Dio abbia in gloria la sua anima!

RASSEGNA POLITICA

Sommario. — Incertezze e titubanze nella vita politica italiana — Il Ministero e la Camera dei Deputati — La questione morale — Le relazioni fra l'Italia e l'Inghilterra e la pubblicazione dei documenti del Libro Verde — La questione delle relazioni fra la Chiesa e lo Stato in Italia — La lettera del Sommo Pontefice in favore dei prigionieri italiani nello Scioa — Notizie diverse. **14 Giugno**

Se affermassimo che, dopo il cambiamento di Gabinetto invocato per lungo tempo invano da coloro a cui non sfuggivano i pericoli della politica dell'on. Crispi, e conseguito sol quando la temuta catastrofe era avvenuta, tutto in Italia proceda a maraviglia, diremmo cosa non conforme al vero. Molto si è bensì guadagnato nel cambio, e basti citare all'uopo la liquidazione dolorosa, ma necessaria dell'avventura africana da un lato e il ritorno al regolare funzionamento del regime costituzionale dall'altro; ma siamo ancora lungi da quello stato di calma ragionata, di sicurezza intima che caratterizzano un paese serio e forte. Ogni piccolo incidente ci mette in orgasmo, ogni piccola scossa ci turba; e se ciò si deve in parte al ricordo delle passate crisi, in parte, conviene riconoscerlo, si deve pure alle incertezze e agli errori dei nuovi piloti chiamati al timone della nave governativa.

Uno degli errori dei nuovi piloti, a nostro avviso, fu quello di non aver considerato la così detta situazione parlamentare abbastanza dall' alto, di essersi lasciati guidare più del dovere da ricordi o da passioni che occorreva dimenticare, di non aver compreso a sufficienza la necessità di distinguere, fra gli avversari di ieri, quelli che avrebbero potuto diven-

tare gli amici di oggi, e di romperla invece prontamente con certe alleanze contro natura. Più volte già in queste rassegne abbiamo osservato che la Camera eletta nel 1895 traeva, dalle condizioni speciali fra cui era sorta, un carattere pure speciale, onde è necessario tenere conto. Questo carattere speciale è la prevalenza che vi ebbero gli elementi conservatori e moderati, divisi in due parti da ragioni puramente personali e transitorie, ma destinate a fondersi insieme in virtù dei principii comuni alla scomparsa di tali ragioni. Il favorire questa fusione appunto doveva essere uno dei propositi principali del nuovo Ministero; ed esso all'incontro non ci sembra averle dato sufficiente importanza.

L' on. Presidente del Consiglio ha bensì dichiarato più volte che non intendeva abbandonarsi a recriminazioni, le quali, oltre ad essere inutili, avrebbero messo in grave imbarazzo que' numerosi deputati che fino a ieri avevano, sia pure per un apprezzamento inesatto delle cose, sostenuto l'on. Crispi come rappresentante di un governo forte e conservativo, ma in questa sua lodevole attitudine non si è ancora mostrato abbastanza fermo, nè abbastanza risoluto. Così, dopo di aver respinto le proposte dell' Estrema Sinistra per mettere in stato d'accusa il passato Ministero e per far eseguire in Italia il processo contro il generale Baratieri, dopo aver chiesto ed ottenuto il rinvio della mozione dell'on. Cavallotti contro l' on. Crispi, egli ha poi lasciato divulgare per le stampe la relazione di un' inchiesta segreta compiuta da un alto funzionario del Ministero dell' Interno, relazione evidentemente diretta a gittare una cattiva luce sull'amministrazione precedente. Nè basta; chè il Presidente del Consiglio, invece di tenersi pago di aver ottenuto che lo stesso on. Sonnino riconoscesse alla Camera quanto vi era di poco regolare negli atti messi in chiaro dall'inchiesta Astengo — come l'on. Saracco aveva riconosciuto abbastanza esplicitamente in Senato alcuni errori del passato Gabinetto nelle cose africane — volle provocare in proposito un voto politico postumo sulla così detta questione morale.

Tale condotta fece perdere al Ministero quasi tutto il frutto della sua moderazione precedente, ridestando le ire e i rancori che si era adoperato a sopire. Infatti, proceduto si all'appello nominale, esso sfuggì per soli tre voti ad una sconfitta che sarebbe stata sommamente deplorevole, mettendo la Corona nel bivio di licenziare un Ministero sorretto dall'opinione pubblica, o di sciogliere una Camera eletta appena da un anno, gettando il paese in un'agitazione vivissima a vantaggio esclusivo dei nemici delle istituzioni. Le postume dichiarazioni di voto di 65 deputati che non si erano trovati presenti alla battaglia — dichiarazioni in verità poco conformi alle buone regole parlamentari — permisero di scongiurare la crisi; ma la lezione non dovrebbe andar perduta per il Ministero.

A nostro avviso, invece di accarezzare l'idea di un appello agli elettori, intorno alla cui pratica utilità depone poco favorevolmente anche l'esito delle recenti elezioni di Roma e di Milano, esso dovrebbe fare ogni sforzo per riannodare le fila spezzate dall'episodio del 30 Maggio e per riacquistare i cento e più voti di maggioranza che aveva conseguito nella questione africana. Questo modo d'agire, mentre avrebbe l'inestimabile vantaggio di rendere il Ministero indipendente dall'Estrema Sinistra, di rompere il connubio contro natura stretto momentaneamente fra i conservatori da una parte e i socialisti e repubblicani confessi dall'altra, gioverebbe più che non si creda al conseguimento di quella purificazione morale del paese onde il Gabinetto si mostra a ragione così sollecito. Imperocchè in quest'ardua bisogna hanno molto maggiore efficacia la presenza durevole al potere di uomini superiori ad ogni sospetto e l'azione calma, tacita, ma continua di un'amministrazione onesta, che non le clamorose declamazioni e i processi, terminanti il più delle volte con ordinanze di non luogo a procedere. Le grosse parole, le frasi ad effetto, le accuse non sempre ponderate non stanno bene in bocca di nessuno, ma stanno assolutamente male nella bocca di coloro che hanno l'onore di sedere al banco del Governo; e ci duole dire

che in qualche occasione, taluno dei ministri attuali parvero alquanto dimenticarlo.

Ed è appunto al non aver tenuto abbastanza conto dei riguardi speciali imposti a chi sta al Governo, che va attribuito lo spiacevole incidente coll' Inghilterra per la pubblicazione di alcuni documenti dei *Libri verdi*. Nella loro bramosìa, fino ad un certo punto commendevole, di sfoggiare una sincerità e una franchezza senza limiti, l' on. Caetani e i suoi colleghi non rifletterono a sufficienza che, al di sopra dei ministri che passano, v' ha qualche cosa che resta e che va tenuto il più possibile al di fuori delle lotte ardenti dei partiti e delle persone; e questo qualche cosa, è appunto l' ente Governo. Noi però, che abbiamo fin da principio biasimata la pubblicazione di cui si tratta, non vorremmo ora che a questo incidente si desse una importanza eccessiva nè in Italia, nè fuori. E poichè, dall' ultimo discorso del marchese di Salisbury alla Camera dei Lordi sulla questione egiziana, risulta che le relazioni fra l' Italia e l' Inghilterra continuano ad essere cordiali e amichevoli come per l' addietro, crediamo che darebbe prova di poco patriottismo chi volesse insistere sopra un incidente che, dopo le risposte date dai ministri alle interrogazioni rivolte loro in proposito nei due rami del Parlamento, dovrebbe considerarsi come esaurito. Ma, per dire il vero, speriamo poco che queste considerazioni prevalgano e temiamo che la discussione del bilancio degli Esteri porgerà agli avversarii del Gabinetto ampia occasione di declamazioni e di recriminazioni, a cui esso, a nostro avviso, dovrebbe rispondere con brevi e precise dichiarazioni, astenendosi dall' entrare in polemiche vane sempre, e quando si tratta delle relazioni estere dello Stato, nocive.

In sostanza, ciò che noi invochiamo dal Ministero e dal Parlamento, è un periodo di calma, di raccoglimento, di lavoro fecondo e tranquillo; è la fine delle querele personali che ci recarono tanto danno negli ultimi anni; è il consolidamento, su basi omogenee e sicure, di un Gabinetto che, nell' insieme, ci sembra farsi un' idea abbastanza esatta dei bisogni e delle

aspirazioni dell' Italia nell' ora presente. Ed invero, tranne poche eccezioni, le dichiarazioni fatte dai varii ministri nella discussione dei rispettivi bilanci — e oramai la Camera ne ha esaminati parecchi: guerra e marina, interno e finanze, lavori pubblici, grazia e giustizia ed agricoltura e commercio — furono accolte con giustificata benevolenza. Sarebbe troppo lungo render conto di tutte queste dichiarazioni e di quelle fatte dai varii ministri in risposta alle interrogazioni che ogni giorno si vanno svolgendo alla Camera e al Senato; quindi siamo costretti ad accennare solo quelle che risguardano l' indirizzo generale del Governo, specialmente di fronte alla questione religiosa. E siamo lieti di riconoscere che l' attitudine assunta a tal proposito dal Ministero dimostra che esso è lontano dal voler contrastare il salutare risveglio del sentimento religioso che si nota in tutto il paese e che si manifesta sia nelle onoranze rese ai nostri morti d' Africa, sia nel lento, ma continuo movimento a favore dell' istruzione religiosa nelle scuole e del riposo festivo, sia nella ostilità crescente contro la Massoneria e in molti altri modi. Certo, finora non si tratta che di concessioni platoniche, le quali non bastano a mutare la condizione di cose stabilita durante tanti anni di un regime animato da una sistematica avversione a tutto ciò che sapeva di Chiesa e di Religione; ma è già molto che il Governo si sia emancipato da questo volgare pregiudizio e abbia francamente palesato l' intenzione di battere omai una diversa via. E questa intenzione risulta chiara e dalle dichiarazioni del Ministro Guardasigilli circa la politica ecclesiastica e dalle risposte date dal Presidente del Consiglio alle interpellanze risguardanti la Massoneria e l' intervento del Sommo Pontefice in favore dei nostri prigionieri d' Africa.

La dichiarazione dell' on. Costa, che il Governo non intende in nessun caso servirsi degli *exequatur* e dei *placet* come armi di guerra, ha secondo noi una grande importanza e rivela in chi l' ha fatta un concetto dei doveri e delle responsabilità dello Stato degno di ampia lode. Finora era uso del

Governo, ogni volta che, per fini politici, voleva inasprire la lotta colla Chiesa o meglio col Papato, sospendere sistematicamente la concessione dei *placet* e degli *exequatur* senza curarsi nè punto nè poco delle conseguenze, quasichè il libero esercizio del culto e la pratica della religione fossero cose che riguardino unicamente la Chiesa ed alle quali lo Stato sia per lo meno indifferente. L' on. Costa invece ha riconosciuto che, procedendo in tal modo, si viene a ferire profondamente il sentimento delle popolazioni, le quali hanno il diritto di avere i loro pastori e i loro parroci, hanno diritto che nulla venga a turbare la libertà della loro coscienza; ha riconosciuto insomma che l' educazione religiosa dei cittadini è un interesse politico di grande importanza, che non si deve intralciare neppure in caso di contestazione fra le autorità civile ed ecclesiastica.

Del resto, l' on. Costa ha soggiunto che, a parer suo, oggi fra i due poteri spira un aria non di contesa, ma di pacificazione, alla quale nè lo Stato nè la Chiesa potrebbero sottrarsi; ha resa ampia giustizia alla larghezza di vedute con cui quest' ultima sente e segue i suoi tempi ed ha invocato con calde ed applaudite parole il giorno cui i due poteri procederanno concordi allò scioglimento delle grandi quistioni sociali.

Alquanto meno soddisfacenti, ci duole dirlo, furono le risposte date dall' on. Di Rudinì all' on. Cerutti nella Camera e all' on. Rossi nel Senato intorno alla questione della Massoneria, resa più che mai grave dalla recente nomina alla dignità di Grande Oriente di un noto caporione del partito repubblicano in Italia. L' on. Di Rudinì ha bensì detto che mantiene interamente le opinioni da lui manifestate in proposito come deputato, ha bensì affermato che la Massoneria, finchè rimarrà una società segreta, costituisce una vera minaccia per la correttezza delle amministrazioni pubbliche, e che quando lo credesse necessario, egli non esiterebbe a proporre contro di essa provvedimenti legislativi, ma ha soggiunto che per ora non crede opportuno far proposte di tal natura e che, laddove la

Massoneria cessasse di essere una associazione segreta per diventare puramente umanitaria, egli stesso non avrebbe difficoltà ad entrarvi. Or bene, se fino ad un certo punto si possono comprendere le ragioni di opportunità invocate dall'on. Presidente del Consiglio, — benchè tali ragioni esistessero eziandio quando egli per il primo manifestava l'idea di quei provvedimenti legislativi che oggi ripudia — non si può ammettere che l'unico demerito della Massoneria sia la segretezza. Conviene dire che, mentre parlava, l'on. Di Rudinì dimenticasse che uno dei fini principalissimi a cui notoriamente mira la Massoneria, è la distruzione di ogni credenza religiosa in generale, e in particolare della religione Cristiana, alla cui conservazione egli certo annette la maggiore importanza.

E che veramente in questo caso la parola abbia male espresso il pensiero dell'on. Di Rudinì, si rileva dalla risposta che egli diede alle interrogazioni degli onorevoli Prinetti, Cappelli ed altri intorno alla lettera diretta da Leone XIII al Negus d'Abissinia per ottenere la liberazione dei nostri prigionieri nello Scioa. In quell'occasione l'on. Di Rudinì espresse con semplicità e con dignità il senso da cui tutti gli Italiani di cuore furono compresi all'annunzio dell'atto nobilissimo del Sommo Pontefice. « Io credo — egli disse all'incirca — che tale atto mova da un elevato sentimento cristiano e umanitario, non disgiunto da un profondo affetto alla gran patria italiana; ed al pensiero del Santo Padre risponde, da parte del Governo, un sentimento di viva riconoscenza » Queste parole semplici, ma corrispondenti al sentimento intimo di tutti i presenti, furono accolte dalla Camera con vivissimi applausi ed acquistarono così un'importanza politica la quale non sfuggì agli avversari dichiarati di ogni accordo fra la Chiesa e l'Italia. L'on. Bovio lo comprese e cercò di correre al riparo ammonendo il Presidente del Consiglio a non abbandonare ad altri i diritti e le prerogative del potere civile; ma l'intervento intempestivo dell'oratore dell'Estrema Sinistra non fece che accrescere la significazione dell'incidente, il quale meriterebbe

ben altri commenti di quelli che possiamo dedicarvi in questa breve rassegna. Piaccia a Dio che l' atto sapiente del Sommo Pontefice segni davvero il principio di una nuova èra nei rapporti fra la Chiesa e lo Stato nella nostra patria!

Ci rimarrebbe a parlare delle discussioni avvenute in Senato sull'ordinamento dell' esercito e sulla quistione d'Africa, di alcune deliberazioni poco lodevoli della Camera in materia elettorale, della fine del processo Baratieri, della pietosa cerimonia del seppellimento dei nostri morti sul campo di battaglia di Adua, dove i cadaveri di ben tremila italiani smentirono luminosamente la calunnia che in quella dolorosa giornata i bianchi non avessero fatto il loro dovere, ma ce ne manca lo spazio. Chiuderemo perciò questa rassegna segnalando un nuovo ed orribile attentato anarchico a Barcellona, un lieve miglioramento nelle condizioni dell' isola di Candia, le vittorie parlamentari riportate dal Gabinetto francese nelle discussioni risguardanti la nomina di certi vescovi e la politica sociale, la morte cristiana di Giulio Simon, uno dei più valorosi pensatori e scrittori che la Francia abbia avuto nella seconda metà di questo secolo, e particolarmente i discorsi dell' Imperatore Francesco Giuseppe e del suo Cancelliere alle Delegazioni austro-ungheresi. Tali discorsi ebbero quest' anno una importanza eccezionale, sia perchè posero un nuovo suggello alla triplice alleanza, sia perchè improntati di una benevolenza speciale verso l'Italia, provata dalla sventura.

X.

NOTIZIE

— Il 31 dello scorso mese, alla presenza del luogotenente generale della Dalmazia, del vescovo D^{r}. Zanoni, di numerose deputazioni e di grande folla, veniva inaugurato a Sebenico un monumento a Niccolò Tommaseo. La cerimonia procedette con ordine, sebbene disturbata alquanto sul principio da uno scroscio di pioggia.

Il monumento, lavoro dello scultore E. Ximenes, destò ammirazione. Poscia le varie bande musicali suonarono alcune marcie e la Società corale croata di Spalato ed italiana di Zara cantarono un inno composto per l'occasione. Seguì la benedizione del monumento da parte del vescovo, al suono dell'inno dell'impero.

Furono quindi deposte molte corone di argento e di alloro a piedi del monumento.

Pronunziarono discorsi il presidente del Comitato Mazzoleni, in italiano, il membro del Comitato dott. Katnic, in slavo, il podestà di Sebenico ed il deputato alla Dieta, dott. Lubin, in italiano. Furono tutti vivamente applauditi, specie negli accenni fatti in tutti i discorsi alla fratellanza e alla concordia fra dalmati parlanti le due lingue e negli elogi vivissimi allo scultore Ximenes, che venne calorosamente applaudito.

— Per due anni consecutivi (1895-96) Monsignor Moore Parroco della Chiesa cattolica britannica di Saint-Joseph in Firenze, ottenne che il Padre domenicano Umberto Clérissac, collaboratore del *Correspondant*, venisse a Firenze per farvi il quaresimale. Il Padre Umberto è predicatore di vaglia ed ha lasciato qui in Firenze dolcissimo ricordo tra i numerosi che convenivano alle sue conferenze. Ci viene assicurato che l'anno venturo il Padre Monsabrè sarà fra noi a predicare durante la quaresima. La chiarissima fama dell'illustre padre ci esime da farne qui l'elogio.

— Alla maggior parte dei nostri lettori è nota l'esistenza dell'Asilo degli Orfani dei marinari, presieduto dal Duca Leone Strozzi, già luogotenente di vascello, coadiuvato dal Generale Angioli. La Principessa Antonietta Strozzi ha conceduto recentemente all'Asilo l'uso di un certo suo stabile situato presso il Campo di Marte. Crediamo non peccare d'indiscrezione col render pubblico l'atto munifico della nobile dama il cui nome figura dovunque trattasi di beneficare i bisognosi. Ci viene assicurato che gli Orfani dei marinari morti di febbre gialla nel Brasile a bordo alla *Lombardia*, verranno ricoverati nell'Asilo. Il Ministero della Marina si dispone ad appoggiare molto vivamente il pio istituto.

— Un associato ci fa osservare giustamente che nella *Perseveranza* del giorno 11 Maggio vi era questo *appunto* che fedelmente riproduciamo:

« Si sente il desiderio e la necessità di una leggina, la quale

» dia alla maggioranza dei portatori delle obbligazioni la facoltà » di accettare, con effetto legale, le riduzioni di interesse in una » società anonima. Molti si adattano a ciò e lo preferiscono al fal- » limento. In Austria una simile legge fece ottima prova, perchè non » si potrebbe farle anche da noi? Il Besso, se ben ci ricorda, l'ha » proposto da tempo; ma non se ne fece nulla. »

Queste parole che abbiamo avuto il torto di non aver riprodotte prima sono oggi più che mai calzanti di fronte alla catastrofe che ci auguriamo sia scongiurata dalla Società Generale di Credito Immobiliare di Roma.

— I giornali riferiscono che il Vescovo di Faenza ha concorso con cinquemila lire del suo a scongiurare la crisi di un fallimento che minacciava la Banca di quella Città, dopo che si erano chiusi altri stabilimenti.

— Segnaliamo agli studiosi di cose marine la recentissima opera, testè pubblicata in 2ª edizione riveduta ed ampliata, del nostro amico e collaboratore *Jack la Bolina* (A. V. Vecchi) che ha per titolo: — *Storia Generale della Marina Militare.* — Essa è corredata da incisioni e carte che raggiungono il centinaio e sono notevoli per precisione marinaresca, ed è l'opera più completa sin qui esistita. L'autore che fu ufficiale durante 11 anni nella R. Marina, merita un sincero plauso per l'ottima e chiara composizione della sua opera, pel suo stile intuitivo, sobrio, e pieno di quella vita che ne rende piacevole la lettura.

La Storia della Marina militare del Vecchi, che consiste in tre volumi in 8° grande, rilegati a tutta tela, edita dal solerte editore Raffaello Giusti di Livorno, ha precorso l'opera giustamente apprezzata del Comandante americano Mahan intititolata: « *The influence of sea power.* » Molti sono gli elogi ed i giudizi espressi da scrittori di cose navali, di cui basta citare quelli dell'Ammiraglio Amezaga, di Salvatore Raineri, del Dott. Manfroni, del Prof. L. Cappelletti, di Cecilio Fabris, di Marc Landry, di Palinuro, del Comandante Bettolo, di George Wislicenus, di Thomas Jefferson Page, e di tanti altri, nonchè dei principali giornali italiani ed esteri. Che il Vecchi sia un intemerato patriotta, un abile e prode soldato, ed un valente scrittore, tutti da lungo tempo lo sanno, quindi crediamo che la sua opera non abbia bisogno di superflui

elogi, e noi la raccomandiamo caldamente, anche ai nostri abbuonati [1].

— Dal chiarissimo sig. prof. Luigi Olivi riceviamo una lettera, nella quale, oltre a molte congratulazioni pel poco che dicemmo intorno alla bellissima pastorale di Mons. Bonomelli sulla *Emigrazione,* troviamo alcune notizie che crediamo opportuno di comunicare ai nostri cortesi lettori.

Il prof. Olivi ci annunzia che il pensiero del nostro B. d' A. d' inviare ai nostri emigrati temporanei un sacerdote italianoa visitarli di quando in quando, esercitando a vantaggio loro gli ufficî religiosi, istruendoli, preparandoli ai santi sacramenti e versando a piene mani su loro i tesori della cristiana carità, ebbe qualche attuazione per opera dell'Associazione di S. Raffaele per la protezione degli emigranti italiani, e specialmente della sezione di Treviso di quell'opera, la quale è presieduta dall'egregio prov. Olivi.

Quel Comitato di Treviso, sorto colà in seguito ad una conferenza dello zelantissimo vescovo di Piacenza, Mons. Scalabrini, e coll'intento di esercitare il patronato sugli emigranti in America, volle ampliare la sua azione ed estenderla anche agli emigranti temporanei in Europa.

Nell'autunno 1894, due sacerdoti italiani, il Rev. D. Francesco Tomasi, parroco di S. Polo di Piave (diocesi di Ceneda) ed il Rev. D. Giuseppe Vincenzi di Treviso furono in Germania, nel Würtemberg e nel Baden, predicarono, amministrarono i sacramenti, s'interessarono delle condizioni dei nostri operai ed ottennero consolanti resultati.

A queste notizie del prof. Olivi possiamo aggiungere che un dotto sacerdote italiano da anni residente a Monaco di Baviera, il prof. Cerebottani, ogni domenica esercita il proprio ministero, con zelo e frutto grandissimo nei varî centri della Baviera ove si agglomerano operai italiani. Queste notizie sono consolanti e siamo lieti di darle ai nostri lettori.

— I giornali annunziano che i marinari cattolici della squadra inglese ancorata a Civitavecchia si sono recati a Roma ad udire una messa pontificale nella Cappella Paolina. Come siamo distanti

[1] Si trova presso i principali librai al prezzo di L. 25, e presso l'editore R. Giusti in Livorno.

dal tempo in cui il culto cattolico era presso che proscritto nelle sfere ufficiali inglesi. Eppure la vera libertà religiosa non data colà che da 50 anni!

— Abbiamo ricevuto il N. 3 del *Bollettino della Lega contro la Pornografia* che si pubblica ogni due mesi in Torino, 12 Via Arsenale. È una pubblicazione molto utile della quale parleremo appena ci pervengano i numeri precedenti.

— Pregati, pubblichiamo: « Il IV. Congresso Giuridico si terrà in Napoli ai primi di Maggio 1897, invece del Settembre prossimo, com'era stato precedentemente stabilito ».

— Negli *Atti* dell' Accademia delle Scienze di Torino, dispense 8ª e 11ª dell' anno corrente, notiamo due commemorazioni dei compianti senatori Matteo Ricci e Filippo Linati, dettate la prima dal socio Bernardino Peyron, la seconda dal socio Gaudenzio Claretta.

— Nel *Bollettino del Ministero degli Affari Esteri* del mese di Aprile, testè pubblicato, il cav. Giuseppe dei conti Giacchi, R. viceconsole a Spalato in Dalmazia, tratta diffusamente di quella città sotto l' aspetto storico, politico e commerciale.

— Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo di Milano ha costituito un Comitato per venire in aiuto all' « opera delle Missioni per gli operai italiani emigrati nella Svizzera ». Uno dei mezzi più efficaci dell' opera è la diffusione di libri, opuscoli, ecc. di sana lettura, per opporsi alla insistente propaganda eretica e socialistica che specialmente colle cattive letture si compie nel paesi protestanti. Il Comitato rivolge pertanto appello ai buoni perchè vengano concesse gratuitamente all' opera alcune copie di giornali, di libri, opuscoli popolari, immagini od altre letture convenienti allo scopo. L' indirizzo cui inviare libri, opuscoli, immagini, come pure offerte in denaro, è: Rag. Luigi Ferrario in via Pasquirolo, 9, Milano.

— La *Revue politique et parlamentaire* nel fascicolo di Giugno contiene i seguenti articoli: La banque de France et le renouvellement du privilège, di Fournier de Flaix. — Un progrès a faire en matière de prévoyance sociale, di J. Drake — La réorganisation administrative de l'Algerie, di Fleury-Ravarin. — La Hongrie millenaire et les garanties de son existence, di M. Beksics. — La réfor-

me des droits de quai et de statistique en Algérie, di M. Colin. — Le bimétallisme international, di ***.

— Sotto il titolo: *La Maison de Savoie et la Triple alliance* (Paris, Plon, 1896) il signor Alfredo Baraudon discorre delle vicende del regno. di Vittorio Amedeo II dal 1713 al 1722.

— Il noto comunista Lissagaray ha pubblicato presso l'editore Dentu di Parigi una nuova *Histoire de la Commune* del 1871.

— *La psychologie des sentiments*, è il titolo di un libro di Th. Ribot, or ora messo in vendita dalla Casa Alcan Parigi.

— La *Revue de Paris* del 1° corrente contiene alcuni ricordi del Generale Fleury, l'uomo di fiducia dell'imperatore Napoleone III, sugli avvenimenti degli anni 1848-51, e un articolo di M. I. Darmesteter sul poeta Dante Gabriele Rossetti.

— Nella *Revue des deux Mondes* del 1° Giugno, il conte d'Haussonville continua il suo studio sulle relazioni tra la Francia e la Savoia al tempo di Luigi XIV e specialmente sulla Duchessa di Borgogna, e il signor F. Delaborde rende ampiamente conto di una nuova opera di Noel Valois sul grande Scisma d'Occidente.

— L'ultimo fascicolo della *Revue du droit public et de la science politique*, contiene uno studio di X. Combothécra sull'organismo dello Stato e uno di A. Posada sulle sue funzioni amministrative.

— Nell'ultimo numero del *Cosmopolis* il conte De Gubernatis parla delle opere di A. Fogazzaro, il signor Philippson della fondazione dei Gesuiti, e il signor J. W. Widman del temuto prosciugamento del Lago Trasimeno. Diremo di sfuggita che i timori del signor Widman non hanno fondamento, perchè nessuno in Italia pensa a prosciugare il Trasimeno, ma soltanto a regolarizzarne le acque pei casi di piena.

— La *Vie Contemporaine* del 1° corrente contiene fra gli altri, un articolo sul generale Cavaignac e Napoleone III, dettato dall'illustre Giulio Simon, del quale oggi tutta la Francia piange la dolorosa perdita.

— Segnaliamo agli studiosi delle discipline storico-politiche l'opera: *Political Institutions of the Ancient Greeks*, del signor B. Hammond (London, Clay, 1896).

— Nella *Nineteenth Century* di questo mese troviamo articoli di F. G. Fisch intorno al progetto sull'istruzione in Inghilterra; di R. G. Wilberforce sulle Memorie del Cardinale Manning; del

socialista principe Kropotkine sul mutuo soccorso; di F. Harreson sul compianto J. Addington Symonds; e di I. I. Fusseram sul quesito, se il poeta inglese Chaucer incontrasse mai il Petrarca.

— La *Contemporary Review* del Giugno, oltre ad un altro articolo sull' *Education Bill*, attualmente in esame, scritto da A. M. Fairbairn, si nota uno studio di W. W. Peyton sul concetto dell' incarnazione nelle varie religioni e uno della signora Linda Villari sulla famiglia Frangipane.

— Nella *North American Review* del corrente mese notiamo un importante articolo del Dott. J. H. Senner, Commissario degli Stati Uniti, sull' immigrazione degli Italiani in America, che egli propone di disciplinare, ma non di impedire; un articolo dell' on. I. P. Parker sul modo di arrestare l' aumento degli omicidii in America e uno studio di Rodolfo Lanciani sulle abitazioni nell' antica Roma.

— Notiamo ancora, nella *Nouvelle Revue* del 1° Giugno, un articolo di J. Blomdus intorno all' unità nell' azione militare; nella *Revue d' èconomie politique* del Maggio, uno di E. Villey sullo spirito delle imposte, e uno di E. Mahaim sull' arte del tradurre; nel *Journal des sciences militaires* dello stesso mese, uno studio del tenente Riet intorno all' esercito come fattore di moralità; nella *Science sociale*, sempre di Maggio, uno di L. Poinsard sulla donna nell' università; nella *Bibliothéque Universelle* del Giugno, un lavoro di E. Naville sullo scetticismo; nella *Revue Générale* di Bruxelles, uno di E. Harmant intorno alla diminuzione delle rendite; nel *Journal of the United Service Institution*, alcune lettere di un ufficiale italiano sulla battaglia di Adua; ne' *Preussische Jahrbücher* del Giugno, un articolo di E. von der Goltz sulle relazioni fra Stato e Chiesa in Inghilterra; nella *Deutsche Rundschau*, uno di A. Vambery sul millennio ungherese; nell' *Archiv. für öffentliche Recht*, vol. XI, fasc. 3°, uno del signor Zeller intorno all' immunità parlamentare secondo la costituzione dell' Assia.

Rassegna Bibliografica

Antonio Rosmini ed il suo Monumento in Milano. — ANGELO MARIA CORNELIO. — Torino, Unione tipografica, 1896.

Tra poco la città di Milano vedrà sorgere il monumento al filosofo Antonio Rosmini.

Un monumento per sè non è un fatto di grande importanza; ma questo ne ha una grandissima, se si considera la grandezza dell'uomo a cui viene eretto e la campagna agitatissima che, impegnatasi attorno alla sua persona, lui vivo, si accese anche più violenta dopo la sua morte. Il volume del Cornelio riassume in una vasta e completa compilazione la lunga serie di tali avvenimenti; e incominciando da una biografia del Roveretano, dalle sue istituzioni, dalle guerre che gli mossero i nemici, prosegue la storia nefasta delle persecuzioni di cui fu fatto segno il sommo Filosofo, dopo che erano stati i Papi ad inalzarlo, a mettergli la penna in mano, a presentarlo con onore al mondo cattolico. Tale vicenda sembrerebbe incredibile, se un lungo ordine di documenti non mostrasse all'evidenza il doloroso contrasto. Nel libro dell'egregio signor Cornelio i documenti sono chiamati a raccolta, e sfilano narrando la storia lugubre...... davanti alla quale non si prova altro conforto che pensando alle persecuzioni che molti Santi ebbero, specialmente alcuni fondatori di Ordini religiosi.

Uno speciale intento del lavoro è di mettere in evidenza la parte principale che ebbe Antonio Stoppani nel promuovere l'erezione del monumento al Rosmini e le molte peripezie che la nobile iniziativa dovette attraversare, avanti che l'idea fosse attuata definitivamente. Oramai siamo in porto, e si può sperare che anche i nemici, che finora osteggiarono la memoria del Rosmini, avranno rimesso della loro avversione, dopo che la solenne dichia-

razione dei Consiglieri cattolici di Milano ha rivendicato l' onore e la dignità del monumento. Siamo grati all' Autore per questa sua importante pubblicazione. P. S.

La fortificazione permanente e la guerra di fortezza trattata secondo le fonti più recenti, del barone Ernesto von Leithner, tenente colonnello austro-ungarico. Traduzione italiana di Enrico Rocchi, con note ecc. Un volume con atlante. Roma, Voghera, 1895.

Uno dei problemi più discussi intorno alla guerra dell' avvenire — guerra che, a parere di molti, incombe fatalmente sull'Europa, ma che finora, grazie al Cielo, non si combattè se non a colpi di inverosimili spese militari — è quello che risguarda la parte che nella medesima avrà la fortificazione. Quale uso se ne farà cogli enormi eserciti odierni? Servirà essa davvero ad accrescere la potenza difensiva di uno Stato meno ben fornito di forze mobili degli altri, o sarà cagione che si ripetano in proporzioni ancor maggiori capitolazioni simili a quelle di Metz, di Sédan e di Parigi? Continuerà l' assalitore a lasciare in disparte le fortezze per cercare in aperta campagna l' avversario, oppure sarà costretto, dalla molteplicità delle piazze elevate in questo ventennio in alcune zone d' Europa, ad incominciare le sue operazioni con una serie di assedi? E in tal caso, quali probabilità di vittoria avranno, di fronte ai nuovi e più poderosi mezzi di guerra posti quasi ogni giorno in uso — cannoni, esplosivi, corazze, ecc. — la difesa e l'offesa?

Risolvere a priori queste ed altrettali quistioni, non è davvero facile; non solo perchè sono di loro natura complesse ed in buona parte dipendenti da circostanze che sfuggono quasi ad ogni indagine ipotetica — come ad esempio quelle che si riferiscono alle qualità militari dei combattenti — ma anche perchè finora mancano dati positivi sull' uso e sugli effetti di una parte considerevole dei congegni che si sperimenteranno per la prima volta nella prossima guerra. Ciò tuttavia non significa punto che lo studio di tali problemi sia vano o superfluo; anzi, tutto l' opposto. Mancando molti dati di fatto necessarii per risolverli praticamente, cresce vie più la necessità di adoperarsi coll' ingegno e col ragionamento

a penetrarvi addentro quanto è possibile, ponendo a contribuzione tutti i progressi delle scienze, tutti gli insegnamenti della storia; e ciò, non per mera curiosità scientifica, ma per norma degli uomini di Stato e di Governo, a cui spetta l' obbligo di provvedere nei modi stimati migliori alla sicurezza delle patrie loro.

A tale scopo appunto è diretta l' opera del Leithner che annunziamo. Essa non è propriamente un trattato di fortificazione, scritto *ex-professo*, ma bensì un' opera in cui, come è detto nella prefazione del Traduttore, si espongono le idee, gli studi e le proposte relative alla fortificazione odierna e alla guerra d' assedio maturate nell' ultimo trentennio e se ne pongono in rilievo, con una critica serena ed imparziale, le condizioni di pratica attuabilità e di convenienza nei riguardi militari, tecnici ed economici, e senza giungere a conclusioni tassative, si avvia l' arte della difesa verso le forme più razionali e più opportune per resistere ai nuovi mezzi d' attacco. Da questa semplice enunziazione del contenuto del libro, ognuno intende quanta ne sia l' importanza, quanto la lettura ne debba riuscire e facile ed utile anche ai non militari, e quanto opportunamente il maggiore Rocchi, col valido sussidio del Ministero della Guerra, ne abbia eseguita la traduzione italiana.

Ma in questa edizione, l' opera del colonnello austro-ungarico appare in veste quasi totalmente uuova. Il Rocchi infatti, non pago di tenersi alla parte di traduttore, nè di arricchire il testo con una quantità di annotazioni a piè di pagina, vi aggiunge di suo due importanti Studii sugli afforzamenti in terreno montuoso e sulle operazioni della guerra di fortezza, e quattro Note, sull' ordinamento degli ostacoli passivi attorno alle opere di fortificazione permanente, sull' impiego delle corazze nella fortificazione terrestre, sul rafforzamento dei vecchi ordinamenti difensivi e la trasformazione delle opere esistenti in relazione alle esigenze odierne, e sulle servitù militari. Come si vede, gli argomenti trattati dal dotto maggiore, — il quale è pure autore di uno dei nuovi sistemi di fortificazione presi in esame dal Leithner — sono quelli che possono maggiormente interessare l' Italia; tanto più che, sia nelle annotazioni al Leithner stesso, sia negli studii suoi proprii, egli ha sempre cura di approfondire l' aspetto economico delle varie quistioni, troppo trascurato dagli ingegneri militari e civili, indagando accuratamente la spesa richiesta dai vari sistemi difensivi

e mettendo in chiara luce quelli che, pur essendo meno costosi e perciò più compatibili colle nostre forze finanziarie, offrono tuttavia sufficienti guarentigie di sicurezza.

Facciamo voti affinchè quest' opera — come pure l' altra eruditissima del Rocchi sulle *Origini della fortificazione moderna*, della quale abbiamo a suo tempo dato un cenno ai lettori di questo periodico — trovi larga diffusione fra gli ufficiali del nostro esercito, affinchè nelle file di esso cresca sempre più la schiera di coloro i quali, come il laborioso maggiore, tengono alto il nome italiano nelle discipline militari.

P. F.

UGO FOSCOLO — *Poesie liriche scelte; con prefazione, note e appendice* per cura del S. Prof. M. A. GRANCELLI. — Torino Tipografia Salesiana.

Non è superfluo, come a prima vista potrebbe sembrare, un nuovo commento scolastico alle Poesie liriche di Ugo Foscolo, sebbene quasi un' intera letteratura si sia svolta intorno al forte poeta: poichè finora la maggior parte della letteratura foscoliana si era tenuta in un campo o troppo critico e indaginoso, o troppo tenue e volgare. Invece il Grancelli, scegliendo con molta cura e con grande acume « fior da fiore », ha saputo trasformare il ponderoso lavoro di tanti autori in una sintesi breve e semplice ma in pari tempo esatta e precisa; così che i critici foscoliani non sapranno trovare nel lavoro annunciato alcuna grave dimenticanza o improprietà, e i giovani, d' altra parte, potranno rinvenirvi una ottima guida all' intelligenza e all' apprezzamento dell' opera civile e poetica del Foscolo.

Il libro è breve; ma la sua recensione potrebbe essere lunga, — forse anzi più lunga del libro, — se si volesse farne un esame completo, appunto per la stringatezza sostanziosa onde le varie questioni, attinenti al Foscolo, sono esaminate. Accenniamo qui soltanto al modo veramente sereno ed imparziale con cui il Grancelli intende a spiegare la *vexata questio* delle credenze morali e delle teorie civili del Foscolo, più che non a giudicarle in senso assoluto. Egli os-

serva nel Foscolo la bontà d'animo, l'affettuosità famigliare, la buona fede, il sentimento morale e religioso giammai spento, pure quando i versi del Foscolo, o per una certa informazione pagana, o per alcune ambiguità d'imagini, o per l'intento politico parvero più biasimevoli di quello che in realtà non fossero. Ma anche qui, come l'autore è guardingo nel rimproverare, è altrettanto lontano da ogni apologia.

I commenti, posti in nota alle singole poesie del Foscolo sono convenientissimi al loro scopo: sono commenti filologici, storici, dichiarativi, mai soverchiamente estetici, secondo che comporta l'opportunità, senza alcun preconcetto di scuola o di sistema.

Notiamo infine che l'appendice sui *Sepolcri* del Pindemonte, istituendo un parallelo coi *Sepolcri* del Foscolo, serve meglio a dichiarare e ad illustrare l'opera di questo.

L. Rossi

Necrologia del comm. Marcello Cerruti, senatore del Regno. — Roma Forzani, 1896

In queste poche pagine, che non portano il nome dell'autore, ma che dalle iniziali C. C. e dalla modesta semplicità della forma si chiariscono scritte dall'ammiragiio Cesare, fratello del personaggio alla cui memoria sono dedicate, si rende brevemente conto di una vita operosa ed illibata, tutta opera nel servizio della patria e del sovrano.

Marcello Cerruti, nato a Genova nel 1807, morto il 12 Marzo ultimo scorso, fu uno dei membri più solerti e intelligenti della diplomazia italiana durante il periodo del risorgimento nazionale. Dopo aver fatto i primi passi nella carriera e acquistata una solida istruzione teorico-pratica presso i residenti sardi a Milano, a Tunisi, a Tripoli ed a Costantinopoli, incominciò a venire adoperato in uffici speciali. Nel 1848 ebbe una missione confidenziale in Egitto; nel 1849 ebbe quella importantissima di recarsi a Belgrado per mantenere e sviluppare di là le relazioni officiose fra i Governi di Torino e di Budapest e per prendere col dittatore Kossuth i concerti opportuni per la guerra contro l'Austria. Nel 1851 andò a

rappresentare la Sardegna presso i quattro Governi del Brasile, dell' Argentina, dell' Uraguay e del Paraguay, e molto cooperò per serbare alto e rispettato in quelle regioni il nome italiano, conducendosi con molta prudenza nei rivolgimenti politici colà frequenti, promovendo la fondazione e di scuole e di ospedali, e stringendo trattati di commercio.

Nel 1859 ebbe dal conte di Cavour un' altra missione segreta alle Bocche del Danubio; nel 1860 andò ministro plenipotenziario a Costantinopoli e quindi inviato straordinario presso lo Scià di Persia, col quale eziandio conchiuse un trattato commerciale. Ritornato in patria, fu nominato segretario generale del Ministero degli Affari esteri e tale rimase fino al 1867, coadiuvando efficacemente i ministri Visconti-Venosta, Lamarmora e Ricasoli nei negoziati relativi alle quistioni di Venezia e di Roma; indi passò successivamente a rappresentare l' Italia a Berna, a Washington e a Madrid. L' ultima sua missione importante fu quella di accompagnare in Italia la deputazione del Governo e del Parlamento spagnuolo incaricata nel 1870 di offrire la corona di Filippo II al Duca d' Aosta.

Collocato di poi per sua domanda a riposo e innalzato alla dignità di Senatore del Regno, condusse vita ritirata, dividendo il suo tempo fra il Parlamento, gli studi e le opere di beneficenza. Dotto quanto modesto, egli conosceva e parlava parecchie lingue, fra cui la greca, la turca e l' araba; profondamente convinto della verità del Cattolicismo, non solo ne seguiva le pratiche, ma ne metteva in atto gli insegnamenti, dando ai miseri il superfluo ed anche qualcosa di più.

Tale fu l' uomo a cui si riferisce il breve opuscolo che annunziamo ai lettori della *Rassegna Nazionale*.

P. F.

EDOARDO CONTI — *Le nostre speranze* — ***Libro per tutti*** — Milano, Chiesa e Guindani, 1895.

A questo libro scritto da un R. Ispettore Scolastico il quale al suo ufficio ci mette tutto il cuore e tutta l' esperienza, il solo

appunto che troviamo di dover fare è relativo più al titolo, o meglio al sottotitolo, che al contenuto del volume.

Libro per tutti non è: coloro che non hanno figliuoli propri o non si dedicano alla educazione ed istruzione dei figliuoli altrui, coloro che non hanno *cura di piccole anime*, non sapranno che cosa farsi del libro del Signor Conti. Ma viceversa quanto potrà essere utile a coloro cui, come genitori o come maestri, incombe il difficilissimo ufficio di educare il cuore e la mente dei fanciulli, di temprarne il carattere, di trarre il partito migliore delle loro facoltà intellettuali, di sviluppare in essi i germi del bene e di soffocare quelli del male!

Nulla di arido di pedantesco di convenzionale in questo ottimo lavoro, il quale appunto per ciò non sarà apprezzato dai *routiniers* e da quanti credono che il meglio che possano fare coi fanciulli ad essi affidati sia il renderli saturi della massima quantità di nozioni che loro riesca farli ingurgitare, a costo anche di rendere poi inservibile quei delicati meccanismi cui si chiede un lavoro sproporzionato alle loro forze.

Il Signor Conti poi si rende ragione di quel difetto oggi tanto comune nei genitori e nei maestri e che consiste nel troppo chiedere alla mente dei fanciulli, troppo poco chiedendo invece al loro cuore la cui educazione viene soverchiamente trascurata.

Ma anche quando si vuole educare il cuore, da molte, da troppe persone si scelgono mezzi che male corrispondono allo scopo e che talvolta peggiorano anzichè migliorare il carattere dei fanciulli. E però l'Autore prende a considerare con cura speciale cosi la soverchia indulgenza come la soverchia severità, i diversi generi di castighi, gli esempi, la vita di collegio, tutto quanto direttamente o indirettamente può influire sullo sviluppo della mente e del carattere dei fanciulli.

Il signor Conti si preoccupa anche della educazione fisica dei fanciulli, come quella che esercita una grande influenza anche sul loro carattere. E ciò che troviamo molto lodevole nell'autore si è che per quanto egli sia un novatore, un uomo di idee larghe, anzi forse appunto per questo, non crede che la educazione e la influenza religiosa siano da rigettarsi come un vecchiume — ormai sono i *codini* del giacobinismo rimasti alle idee che fecero sì mala prova un secolo fa, quelli che paventano l'influenza del principio religioso.

A tutti i genitori, ai maestri, agli educatori cui tocca non solo istruire ma *educare* i fanciulli, caldamente raccomandiamo il libro del signor Conti.

R. CORNIANI.

LEONE TOLSTOI. — *Padrone e servitore.* Racconto. — Milano, Treves, 1895.

La *Rassegna* più volte ebbe ad occuparsi di L. Tolstoi, dei suoi romanzi che fecero il giro d'Europa, nonchè delle nuove sue idee filosofiche religiose e sociali.

Noi, che certamente non possiamo seguire nè ammirare le sue strane ed irrealizzabili teorie, per quanto persuasi che l'origine prima debba cercarsene nell'immenso amore suo pel prossimo, diciamo oggi poche parole di un suo romanzo, il quale mentre desta il più vivo interesse nel lettore, è al tempo stesso un'opera eminentemente morale ispirata a quell'altissimo senso del sagrificio di se stesso il quale forma l'essenza del cristianesimo.

Il soggetto del romanzo è semplicissimo: un ricco mercante, avido, avaro, egoista si mette in viaggio in una nottataccia d'inverno per arrivare primo in un villaggio il giorno della vendita all'incanto di un terreno. Con lui trovasi il suo servo, un povero disgraziato perseguitato dalla sorte e sfruttato dal padrone il quale non ha per lui che disprezzo.

I due perdono la loro strada e sono investiti dalla *tormenta:* invano girano qua e là, non trovano un villaggio ove ricoverarsi: il cavallo non ne può più; il padrone nel suo egoismo brutale tenta salvarsi solo abbandonando il suo servo fedele, ma indarno, dopo poco si trova di nuovo accanto a lui che giace quasi gelato e sfinito di forze. Allora il padrone, vicino a morire, ripensa alle ricchezze che deve abbandonare, ai lauti e poco onesti guadagni fatti e il rimorso entra nel suo animo, egli si rende conto della propria avarizia, dell'avidità, dell'egoismo che hanno ispirato ogni suo atto: una grande compassione lo invade pel povero diavolo che da tanti anni lo ha servito fedelmente; prossimo ad abbandonare il corpo, la sua anima si trasforma, per la prima volta e per l'ultima egli vuol fare una buona azione.

Allora mentre il suo corpo coperto da fitta pelliccia e riscaldato dagli sforzi fatti per cercare la salvezza è ancora tiepido egli si corica sull'assiderato servo e così lo salva dalla morte.

Ritorna il giorno ed i contadini trovano svenuto ma ancor vivo il servo, mentre il cadavere del padrone che incomincia a raffreddarsi è steso su di lui.

L'egoista, l'avaro, trasformato dal pensiero della morte, con un atto solo ma sublime ha riscattato tutti i suoi peccati.

Per chi conosce la Russia è facile vedere come Tolstoi ha dipinto al vivo codesti caratteri tanto comuni in quel paese, quello dell'avaro prepotente borghese e l'altro del povero contadino rassegnato, religioso, fatalista.

E per chi conosce Tolstoi è superfluo dire come egli abbia saputo trovare il sublime nel semplice racconto, nel semplice argomento, nella dipintura di caratteri tutt'altro che anormali ma anzi dei più comuni. E sotto la sua penna maestra quella trasformazione che il lettore vede farsi nell'animo dell'egoista così da condurre l'uomo che sacrificò sempre gli altri, a sacrificare sè ad un suo simile, appare naturale e logica. È inutile aggiungere come sia perfetta la dipintura del triste paesaggio invernale, come gli accessori del quadro sieno riprodotti con pochi tratti ma efficacissimi.

In Russia questo libro del Tolstoi è giustamente considerato come un'opera di propaganda morale talmente efficace che se ne sono fatte edizioni a prezzi mitissimi onde renderlo accessibile ai più poveri: ed invero noi crediamo che più di tutti i lavori del Tolstoi destinati alla propagazione delle sue teorie religiose e sociali, sia utile e benefica questa ispirata al concetto tanto semplice quanto sublime della carità cristiana.

Ciò è tanto vero che troviamo superfluo di parlare dell'opuscolo intitolato *La Caccia*, opera del medesimo Tolstoi pubblicata nello stesso volume ove si legge *Padrone e Servitore*, giacchè per quanto vi sieno anche in questa alcune cose vere, l'autore già vi lascia travedere alcune di quelle idee strane, di quei concetti irrealizzabili che egli ebbe poi a manifestare con maggiore sviluppo in alcuni dei suoi recenti lavori.

La traduzione italiana che abbiamo sotto gli occhi, edita dai fratelli Treves, contiene una interessante prefazione del signor R. Forster.

R. CORNIANI

GUIDO CHIALVO. — *1º Maggio* — Roma casa edit. italiana 1896.

Alle feste gioconde e spontanee che rallegravano nella risorgente natura, al sorridente *calendimaggio* de' nostri padri, ne' brevi dì, quando l'Italia, per dirla col Carducci, era tutta un maggio e tutto il popolo era cavaliere, è succeduto il bieco *1º Maggio* del nostro tempo coi sogni rosei, ma pur sempre sogni, delle utopistiche trasformazioni, e le rime liete e balde hanno ceduto la via alla ispirazione concettosa di strofe metricamente elaborate.

L'argomento del « Maggio generoso giocondo di speme e di forza » ha attratto anche il pensiero di Guido Chialvo a cantare che

.... l'uomo qual sogno mira
Una più lieta sorte e fuggon le tenebre tristi,
Brilla a lo sguardo un orizzonte chiaro.

E scrive:

E 'l canto mosse sovrano ritmico
Da 'l campo dove di sudor madido
Triste il contadino sospira,
Là dove spighe nascono d'oro.

Da l'officina irruppe indomito,
Da la miniera s'alzò terribile,
Da 'l mar, da la valle, da 'l monte,
Fu salutato, Dio, redentore.

Ma alla *brulicante plebe*, su dal fango incitata, basterà il vate che le segnala che

È sorto il Giorno. Di luce sfolgora
Il sol che verdi campagne illumina
Con splendida ondata di perle
I glauchi monti, erti, su, in alto

ossivvero essa seguirà fremente la bollente ritmica di questi versi di un noto poeta?:

..... questo zolfo puro
Che per te cavo e spezzo
Del tuo palagio impuro
Tergerà presto il lezzo.

Sorgi, divampa, ruggi,
O santo foco ai venti;
Le carogne opulenti
Purificando struggi.

Sul sangue e le rovine
Fuor della fiamma edace
Ridano a tutti alfine
La Libertà e la Pace.

La soverchia poetica concentrazione nell'intuito del sociale diritto, se nulla toglie all'ingegno forte del Chialvo, lascia il desiderio di un maggior calore, come nella affermazione:

— Siamo fratelli — a' schiavi attoniti
— Siamo fratelli — a 'l mondo incredulo,
Con amore Cristo annunziando
Va per le ascose vie de la luce.

Veggiamo questo concetto quanto più commuove nella tenera armonia, nella forza ascendente degli endecasillabi simpatici di un grande moderno:

....scarsa
Lampa svelava con la luce tetra
Gente in ginocchio innanzi ad una croce;
Vinto da riverenza, io pur chinai
La fronte e allora sorse in piedi un uomo.
Candida come neve avea la veste
E cominciò a parlare, annunziando
Che i poveri e gli oppressi sono cari
Al padre che è nel cielo, che i superbi
Cadranno umiliati e che la legge
Nova è la carità, che tutti abbraccia
Nel suo bacio divino. Dopo queste
Parole i genuflessi un'altra volta
Sciolsero un' inno e in quelle caste voci
Di donne e di fanciulli era speranza
D' una patria immortale oltre le stelle.

EUGENIO MOZZONI.

Esercizi di Stile Latino. — Prof. BONINO. Ditta Paravia, Milano 1895.

Non dubitiamo a consigliare questo manuale alle scuole del Liceo; in esso si trova una serie ordinata di cento esercizi desunti dai migliori autori usati largamente in Germania. Ogni esercizio è corredato di note all'intento precipuo di sussidiare il giovane studente perchè si formi man mano il gusto dello stile latino. Può essere quindi un sussidio eccellente anche ai Professori, che potranno opportunamente variare i temi di traduzione dall'italiano, alternando con questo libro del Bonino gli esercizi tolti dalla consueta suppellettile libraria dello studente Liceale.

X.

La Messa Ambrosiana. — Sac. PAOLO ROTTA. — Edit. Agnelli. Milano, 1896.

Gli Ambrosiani hanno ogni miglior ragione di conservare ed illustrare il loro rito, che è certo un monumento storico di primissimo ordine, quando si pensi che non fu sant' Ambrogio a costituirlo, ma non fece che riconoscerlo e rispettarlo come lo trovò già in uso. Nel rito la Messa è quella che presenta le caratteristiche principali. L'Autore, noto già per pregiati lavori di archeologia sacra, tratta delle varie parti della Messa, dichiarandone mano mano il significato riposto, ed apponendo frequenti note che giovino a corredare meglio le spiegazioni del testo. Il libro è messo in vendita a scopo di beneficenza.

S.

Africa e America. — GUGLIELMO GODIO. — Edit. Chiesa Omodei Guindani, Milano, 1896.

Trattasi di una conferenza d' occasione tenuta all'Associazione della Stampa in Roma; le vicende dell' Africa hanno dato ragione in parte agli anti-africanisti, che non mancarono di far udire con forza maggiore la loro voce. La voce del Godio è però autorevole, perchè è uomo che ha viaggiato l' Africa, ed ha viaggiato il Sud-

America molte volte. E dice che l'Africa lo aveva entusiasmato; ma quando conobbe l'America, il continente Nero perdette ogni attrattiva per lui, che non sentì quindi innanzi che le attrattive potenti dell'America. Pare all'A. che non metta conto di colonizzare l'Eritrea, perchè dovendo lottare con una popolazione indigena organizzata, ci sarebbe troppo da spendere e poco da sperare: perchè è illusione il credere che sia possibile un commercio grande e rimuneratore coll'Africa. Invece l'America ha in sè tutte le migliori promesse di un prospero avvenire; là si devono dirigere gli italiani. — Veramente l'appello del Godio è superfluo; oh! ci vanno già gli Italiani nell'Argentina, pur troppo, senza bisogno di nuove chiamate. I 100,000 e più emigranti annuali sappiamo bene dove sono diretti. Le belle cose che il Godio ci dice degli Italiani nell'Argentina, sono belle veramente; ma egli passa sotto silenzio quella parte di statistica, che fa pensare all'emigrazione d'America come ad un flagello. Era desiderabile che non mancasse questo accenno alla miseria dei moltissimi italiani che sono in America, costretti a restarvi per ciò solo che non hanno il danaro del ritorno. Così l'A. poteva parlare dei mezzi che si potrebbero escogitare per migliorare la condizione degli emigranti: e il suo discorso oltre ad essere bello nell'arte, riusciva pratico per la vita. La splendida *pastorale* del Vescovo di Cremona, stampata nella *Rassegna Nazionale,* [1] contiene i più utili ammaestramenti a tale proposito.

S.

L'Immacolata ed i Francescani. — P. A. FEDERICO GAZZO. — Firenze. Tip. della Porziuncola 1896.

La bella famiglia francescana fa bene ad illustrare le sue tradizioni. Una delle sue glorie più fulgide è certo l'Immacolata, che nella scuola francescana ha trovato i migliori difensori, fra i quali il celebre Giovanni Scoto, detto il *Dottor sottile,* che sviluppò largamente il tema dell'Immacolata, sulla tesi: *Potuit, decuit, ergo fecit.* Il P. Gazzo ha toccato brevemente in un suo discorso questa tradizione francescana, stampandolo nel periodico l'*Oriente Serafico;* ora in un opuscolo ha ripubblicato il discorso.

S.

[1] Fascicolo del 16 Maggio.

Angiolo Cellini *gerente-responsabile.*

